

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

22

VALERIA POLONIO

Spiritualità di Liguria
tra medioevo ed età moderna
Donne e uomini, laici e religiosi



a cura di
Sandra Macchiavello - Antonella Rovere



GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2026

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

22

Collana diretta da Andrea Zanini

VALERIA POLONIO

Spiritualità di Liguria
tra medioevo ed età moderna
Donne e uomini, laici e religiosi



a cura di
Sandra Macchiavello - Antonella Rovere



GENOVA 2026

Norme editoriali: Gli interventi redazionali sui saggi sono stati limitati all'uniformazione dei caratteri e dei corpi, alla correzione di refusi, al controllo della coerenza formale e all'adeguamento delle note alle norme editoriali della collana. Inoltre le collocazioni obsolete delle fonti sono state sostituite con quelle aggiornate.

INDICE

Premessa	pag.	7
Colombano europeo?	»	9
Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo	»	17
Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure	»	43
Una vivace vicenda religiosa: eremitismo e apertura al mondo	»	85
Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La Val Bisagno tra X e XIII secolo	»	107
Il monastero di San Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno	»	129
Monasteri e Comuni in Liguria	»	153
Il monastero di Borzone: quali radici?	»	175
Santa Maria della Misericordia della Cisterna a Pera di Costantinopoli	»	195
Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)	»	215
I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)	»	271
Diventare cistercensi. La precoce vicenda di Sant'Andrea di Sestri presso Genova (1131)	»	339
Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento	»	381
Monache cistercensi a Noli: Santa Maria del Rio	»	471
I Cistercensi in Liguria nelle fonti degli Archivi di Stato	»	513
Nel nome di Francesco. Presenza e azione in Liguria tra XIII e XVI secolo	»	535
Albenga e San Bernardino. Sei secoli di devozione e civismo	»	549

Domenicani nel medioevo albenganese: prediche di ampio respiro	pag. 573
Domenicane a Genova tra medioevo ed età moderna. San Girolamo del Roso	» 605
Un affare di Stato. La riforma per le monache a Genova nel XV secolo	» 625
La congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento	» 655
Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna	» 711
Bibliografia degli scritti di Valeria Polonio	» 733
Fonti	» 743
Bibliografia citata	» 747

Premessa

La presente raccolta, articolata in due tomi, raccoglie l'ampio ventaglio di studi che Valeria Polonio ha dedicato alla storia di enti regolari genovesi e liguri tra età medievale e moderna, restituendone le molte voci e le diverse stagioni.

Ricomporre un patrimonio di ricerche, disperse nel tempo e in sedi diverse, per offrire una lettura d'insieme che altrimenti resterebbe frammentata non è stata l'unica ragione che ha guidato questa operazione.

Più che mai il percorso di studio di Valeria ha mostrato la capacità di intrecciare ordini e osservanze diverse in una visione coerente, un itinerario che restituisce la continuità di una trama interpretativa. In queste pagine prende forma una geografia della spiritualità ligure, costruita attraverso alcune direttrici di fondo: le dinamiche territoriali, le strutture e le tradizioni regolari, le connessioni con i poteri ecclesiastici e civili, le trasformazioni sociali nel corso dei secoli e, sempre, il radicamento nella vita civile.

Dalla fine del secolo X alla prima età moderna, i contributi delineano la persistenza e la complessità di una vicenda in costante trasformazione: le prime esperienze dislocate lungo l'arco costiero e le istituzioni canonicali, le comunità cistercensi e le reti degli ordini mendicanti fino all'indagine sulla congregazione olivetana nel Seicento.

Il quadro si arricchisce di affondi su alcuni enti poco noti – dal monastero di Borzone a Santa Maria del Rio a Noli, dal convento di San Bernardino di Albenga a quello genovese e femminile di San Girolamo del Roso. La proiezione mediterranea si amplia con San Vittore di Marsiglia e Santa Maria della Cisterna a Pera di Costantinopoli.

C'è poi un filo ulteriore che attraversa molti dei saggi qui raccolti: la centralità della presenza femminile. Le comunità di donne, le pratiche devozionali diffuse tra i laici, le interazioni con la società e con le istituzioni emergono con una nitidezza che anticipa sensibilità oggi più diffuse, ma che Valeria ha saputo individuare e valorizzare con naturale anticipo.

Accanto alla profondità dei temi, si palesa in ogni contributo un saldo metodo di lavoro: la familiarità con gli archivi, la cura filologica, la capacità di leggere un documento nelle sue variegate connessioni, la propensione a

far dialogare fonti diverse. È un metodo che non si impone, ma si trasmette con la forza discreta dell'esempio, sostenuto dalla sua generosità intellettuale e dalla sua disponibilità al confronto.

Offrire oggi questa raccolta significa esprimere una riconoscenza scientifica, sancire un tributo da tempo dovuto; ma significa anche onorare un debito umano, costruito sul dialogo che continua a rinnovarsi nel quotidiano, nel suo stile di misurata autorevolezza.

Stima profonda e affetto sincero sono i sentimenti che hanno accompagnato questo progetto editoriale.

Grazie, Valeria, per ciò che hai condiviso e continui a condividere.

Sandra Macchiavello, Antonella Rovere

Colombano europeo?

Mi rendo conto che il quesito da me proposto può indurre il sospetto di una interrogazione alla moda (una sorta di ‘effetto euro’ ...) e, nello stesso tempo, forzata da un punto di vista storico, suscettibile di sfociare in una generica esaltazione dai contorni retorici. Per sgombrare il campo dai timori, dico subito che intendo attenermi a una prospettiva molto concreta. Punto di partenza è una piccola questione filologica, che già da tempo mi ha incuriosita; sono molto lieta di questa occasione che mi ha indotta a considerarla da vicino.

Nel manipolo di sei lettere da lui scritte a destinatari diversi e a noi pervenute, Colombano usa due volte il termine ‘Europa’. Lo usa in entrambi i casi indirizzandosi al papa: intorno al 600 l’abate irlandese, nel suo latino colto e nello stesso tempo ridondante, per così dire barocco, definisce Gregorio I «in qualche modo il più augusto fiore di tutta la decadente Europa» («Domino sancto et in Christo patri, Romanae pulcherrimo Ecclesiae Decori, totius Europae flaccantis augustissimo quasi cuidam Flori», Ep. I); nel 613 si appella a Bonifacio IV come al «più bel capo di tutte le Chiese dell’intera Europa» («Pulcherrimo omnium totius Europae Ecclesiarum Capiti», Ep. V). Il ripetuto uso del termine è interessante e, nello stesso tempo, di primo acchito non è per niente chiaro. Perché un irlandese che scrive all’alba del VII secolo usa la parola ‘Europa’? Soprattutto, quale significato le attribuisce?

Dato che l’espressione in questione è utilizzata nel definire la condizione del papa in relazione a due questioni ecclesiastiche ben definite – come vedremo meglio più avanti – è opportuno soffermarsi un poco sulla visione della Chiesa e dei rapporti in essa operanti, così come emerge proprio dall’insieme delle lettere lasciateci dall’Autore. Colombano, nella sua buona conoscenza di testi patristici, canonici ed ecclesiastici in genere, ha perfetta coscienza dell’estensione della Chiesa. Le disposizioni dei padri conciliari

* Pubblicato in: *San Colombano e l’Europa. Religione, cultura, natura*, a cura di L. VALLE, P. PULINA, Como-Pavia 2001, pp. 137-148.

riuniti a Nicea, i canoni di un concilio di Costantinopoli sono per lui riferimento esemplare, cui appellarsi nel contesto dei ragionamenti che indirizza al papa; l'universalità cristiana si allarga su territori ben più ampi del continente europeo, del cui senso geografico, sia pure con confini in progressive diverse definizioni, vi è da tempo piena coscienza. Entro tale entità, il nostro abate colloca Roma in posizione di assoluta eminenza. Egli tiene a precisare che, per quanto la città sia grande e famosa (e qui si riferisce alla straordinaria costruzione militare e di civiltà di cui essa è stata protagonista), per lui e per la sua gente è importante unicamente in quanto sede della cattedra di Pietro; solo per questo motivo – nonostante le indiscutibili glorie italiche – il nome di Roma è noto in lungo e in largo («longe lateque vulgatum est»); in un filo diretto, la dignità è passata da Cristo a Pietro e a Paolo e quindi a colui che via via prende il posto di Pietro nella storia: per questo e solo per questo «Roma ipsa nobilior et clarior est». Il passaggio successivo è tanto consequenziale quanto netto: «Roma orbis terrarum caput est ecclesiarum», è il capo delle chiese di tutto il mondo. Lungi dall'essere un'amplificazione retorica, il concetto riemerge in più di un punto, con i sistematici riferimenti alla 'sede apostolica' per eccellenza che deve custodire la fede 'cattolica', cioè universale, e con l'altra e parallela definizione, sempre relativa a Roma, 'sede principale della fede ortodossa'. La personificazione umana di tale centralità è il papa, in più di un passo identificato e invocato proprio con questo termine.

Mi sono soffermata su questi punti che potrebbero parere scontati per chiarire che Colombano, pur nato e a lungo vissuto in una porzione di mondo eccentrica e sempre rimasta estranea all'impero romano e alla sua ottica allargata su tre continenti, ha piena coscienza non solo dell'universalismo cristiano in quanto concetto, ma anche delle sue corrispondenze territoriali, potenzialmente illimitate, storicamente estese ben al di là del continente europeo nella sua accezione geografica. Allora, che senso ha la parola Europa?

Non sarebbe stato più logico, e anche più coerente con l'eminente posizione riconosciuta al successore di Pietro, sempre attribuirgli quei titoli connessi con la sua posizione universale che emergono in svariati passi?

Una risposta può venire dall'esame ravvicinato dei testi. Il termine che ci interessa è utilizzato unicamente in apertura di lettera, quando l'estensore si rivolge al destinatario, in questo caso al papa nella persona di due figure diverse, quindi al papa in quanto riferimento umano di una istituzione. Il nostro

monaco scrive a proposito di due questioni di grande peso. La prima riguarda il ciclo pasquale, ovvero l'uso seguito nel determinare la data della Pasqua. Come è noto, la cadenza di questa solennità mobile, legata ad un computo lunare, ha richiesto studi e aggiustamenti diluiti nel tempo. L'Irlanda, precocemente tagliata fuori da sistematici contatti con il continente a seguito degli spostamenti delle popolazioni germaniche e del tracollo delle strutture romane ad Occidente, tra VI e VII secolo si trova a celebrare la massima festa della Cristianità in data diversa da quella degli altri correligionari. La cosa sembrerebbe di scarso peso se non fosse che gli Irlandesi – e con loro altri gruppi celtici dell'isola britannica e della terraferma – difendono la propria tradizione in quanto segno di fedeltà ad una essenza cristiana antica, pura e addirittura eroica nella tenacia contro gli invasori pagani. Un uso tanto peculiare mette in difficoltà i loro stessi missionari che, lontani dalla patria, costituiscono una minoranza nelle zone dove lavorano, mentre la loro anomalia liturgica offre facili appigli a chi li vuole attaccare, sovente per motivi di altra natura. Colombano si trova in questa situazione su tutta la linea, e la sua prima lettera a noi giunta è indirizzata a Gregorio I proprio per sostenere rispettosamente la causa del computo pasquale usato nel mondo celtico.

L'argomento è di grande spicco per Colombano e per una parte di coloro che lo hanno accompagnato nella spedizione sul continente: minoranza agguerrita e di forte impatto, ma pur sempre minoranza. Al contrario, il tema che offre il destro per la lettera indirizzata a Bonifacio IV è di peso complessivo molto maggiore e tale da coinvolgere un'ampia fetta della Cristianità. Il problema di fondo è costituito dal cosiddetto 'scisma dei tre capitoli'.

Basata su di una delle ricorrenti controversie cristologiche tanto frequenti e condivise nei territori orientali dell'impero, la questione ha acquisito in Occidente contorni nuovi perché le valutazioni dottrinarie, che implicano la condanna di scritti di autori già recepiti nell'ortodossia dal concilio di Calcedonia (451), sono state rese impositive da disposizioni imperiali (544) e rientrano nel complesso insieme delle iniziative politico-religiose di Giustiniano, non sempre gradite all'episcopato occidentale. Il papa Vigilio, condotto con la forza a Costantinopoli, dopo esitazioni, riserve e opposizioni ha ceduto alle pressioni anche fisiche e ha aderito alla volontà imperiale (553-554); inevitabile è lo stacco da Roma di buona parte dei vescovi d'Occidente, tra i quali spiccano per numero e durezza quelli dell'Italia settentrionale.

Il quadro religioso-ecclesiastico che si è presentato a Colombano al suo arrivo a Pavia (tardo 612) è davvero complesso: i conquistatori longobardi

sono o ariani (nelle classi elevate) o ancora pagani; gli italici sono cattolici, ma per lo più sotto la guida di vescovi in disaccordo con Roma; in quest'ultima situazione vengono a trovarsi i Longobardi cattolici, come la stessa regina Teodolinda, che ha intrattenuto con Gregorio Magno rapporti (reciproci) tanto rispettosi quanto cauti. L'abate irlandese, per taglio culturale ed esistenziale non molto sensibile alla gerarchia episcopale ma straordinariamente devoto alla sede romana, accoglie di buon grado e addirittura con grato stupore l'invito rivoltogli del sovrano longobardo Agilulfo a farsi mediatore per un chiarimento presso il papa. La lettera diretta a Bonifacio IV è appunto quella in cui Colombano affronta il tema 'tre capitoli'. Che il fervido monaco non afferri del tutto le sottigliezze e i retroscena dottrinari non ha per noi molta importanza, così come non ci tocca la sua incomprendenza dei possibili intenti politici del re. Ciò che ci interessa è la natura dello scritto, teso a sollecitare la soluzione di una spaccatura che avvelena la vita cristiana in buona parte della Penisola italiana.

In sostanza entrambe le missive di cui ci stiamo occupando, pur trattando temi diversi, hanno un carattere comune: una nel settore della tradizione liturgica, l'altra in quello ben più importante della coesione teologica ed ecclesiastica, si appellano al papa per la soluzione di questioni di interesse generale; non si rivolgono a lui in quanto depositario di un generale primato d'onore, bensì in quanto titolare di una immediata capacità di giudizio e di azione.

In sostanza, le due lettere si rivolgono al patriarca d'Occidente, ovvero al patriarca di un'area al momento di difficilissima definizione. L'impero romano nella sua parte occidentale, pur dissolto e frantumato, potrebbe sempre fornire un riferimento di facile comprensione, ma non è calzante: le aree di pertinenza del vescovo di Roma escludono l'Africa (che dal punto di vista ecclesiastico guarda a Cartagine) e al contrario comprendono almeno teoricamente altre terre su cui l'impero non si è mai esteso. Nello stesso tempo la questione è complicata dalla condivisione dell'essenza cristiana da parte di popoli mai stati sotto il governo imperiale, sia stanziati entro gli antichi confini, sia situati al di fuori, in quanto l'allargamento territoriale dei regni franchi è già effettivo sul fianco orientale.

Colombano ha in sé preparazione culturale ed esperienza personale tali da cogliere i caratteri al momento più attuali del mondo che rientra nella pertinenza del vescovo di Roma; può rilevarne al meglio differenze ed elementi di omogeneità. La sua stessa origine lo ha posto fuori della romanità, che egli conosce ed entro certi limiti apprezza, come si è detto, ma che valuta ormai

inadeguata: l'Irlanda, con i suoi dinamici fedeli, è proprio il primo esempio dell'incapacità a rendere il contemporaneo da parte di realtà gloriose ma superate, e non solo dal punto di vista politico-militare. Non è certo il caso di ripercorrere ora i ben noti itinerari percorsi da Colombano; basterà ricordare il suo lungo soggiorno (quasi ventennale) nelle terre governate dai rampolli della dinastia merovingia, i viaggi voluti e coatti compiuti attraverso quei paesi, la successiva risalita del Reno, l'addentrarsi nei territori che oggi fanno parte della Svizzera fino alla zona orientale del lago di Costanza, il soggiorno non molto gradito ma efficace dal punto di vista missionario là dove ora sorge Bregenz, il passaggio delle Alpi in direzione sud e infine l'arrivo nel regno longobardo. Il nostro monaco ha avuto modo di conoscere ampia parte del mondo del tempo, ancora pagano o già formalmente cristianizzato; ed è una parte che rientra in quell'ambito occidentale che dovrebbe gravitare intorno a Roma. La ha conosciuta nel profondo: egli è monaco di singolare austerità e come tale asceta votato alla solitudine e al raccoglimento; ma nello stesso tempo è missionario tra i pagani e riformatore tra i battezzati, buon conoscitore dello stile di vita delle corti, dell'aristocrazia e dell'alto clero (tutte realtà su cui ha molto da ridire).

Soprattutto, nell'attività sua e in quella dei religiosi da lui avviati e organizzati, è stata individuata la prima efficace azione di coinvolgimento diretto di esponenti delle classi dirigenti germaniche entro un'esperienza cristiana vissuta in maniera radicale. In precedenza nei territori occupati dai Franchi gli alti ranghi della gerarchia di chiesa e in particolare la vita monastica erano rimasti appannaggio degli esponenti gallo-romani, mentre i nuovi venuti, pur precocemente passati al cattolicesimo, restavano per lo più a margine dei compiti ecclesiastici e in particolare delle forme di vita più intensamente religiose. Forse Colombano si trova ad operare nel momento giusto, quando ormai sono stabilite parentele ad alto livello tra i due diversi gruppi e quando la nuova fede è stata meglio conosciuta e assimilata. Fatto sta che con lui e con i monasteri da lui fondati si opera un radicale cambiamento: ora la nobiltà franca affida i propri figli alle nuove abbazie perché vi vengano educati; ora giovani brillanti di alta estrazione lasciano il mondo per operare in prima persona la scelta religiosa; ora l'agiografia traccia il profilo di una serie di eroi santi provenienti dagli alti ranghi della società di origine germanica.

Tra le montagne elvetiche prende avvio un'esperienza analoga (si pensi al lungo e brillante itinerario del cenobio istituito da Gallo, discepolo di Colombano, che prenderà il nome dal suo fondatore). Nel mondo italico si

ripeterà la medesima parabola. Il monastero di Bobbio, dapprima animato da elementi di origine transalpina (franchi e più rari irlandesi) e appoggiato dagli stessi sovrani ariani, sarà un volano nella vita religiosa e civile longobarda; sarà la prima di un gran numero di fondazioni, determinanti per il regno: esse non solo verranno fondate e sostenute da sovrani duchi signori di vario livello, ma fungeranno da palestra di vita religiosa per uomini e donne di stirpe longobarda, in alcuni casi per gli stessi fondatori o per loro famigliari. Il passaggio di Bobbio alla Regola benedettina, così come l'appartenenza ad essa delle altre comunità, niente toglie all'importanza dell'iniziale azione di rottura. E probabilmente tale adeguamento è anche agevolato dal fatto che l'abate irlandese non era ignaro della norma proveniente da Montecassino, come ormai è stato assodato; da essa può aver tratto elementi per le proprie disposizioni di vita comunitaria.

L'ampio itinerario di Colombano e la sua azione entro un mondo che sta definendo la propria fisionomia fanno di lui un protagonista. Nell'opera di accostamento e compenetrazione tra mondo tardo-antico e nuovi apporti germanici egli svolge un ruolo di primo piano. La leggenda vuole che a Bobbio egli abbia strumentalizzato e beffato il diavolo per ottenere in tempi brevissimi un ponte sulla Trebbia, allo scopo di evangelizzare gli abitanti della riva opposta. Un ponte in qualche modo simile, ma di portata ed effetti ben più forti e allargati, mise in atto con la sua opera: la sua iniziativa monastica trasmette una tale carica di energia al Cristianesimo degli elementi germanici da renderlo più radicato ed effettivo, e quindi più efficace, nel contempo stringendo i discendenti dei conquistatori in un rapporto più costruttivo con gli esponenti del mondo locale.

I fatti e gli effetti che ho riepilogato a volo d'uccello sarebbero sufficienti per fare di Colombano un personaggio europeo, in quanto attivo nella costruzione dell'Europa. Ma utilizzare tale scontata osservazione per dare una risposta positiva al mio quesito iniziale equivarrebbe a formulare un giudizio in chiave retrospettiva, dettato dal senno di poi, e temo che l'operazione assumerebbe tutte le caratteristiche anti-storiche e retoriche da me paventate in apertura di questa conversazione.

In realtà ho introdotto questo riepilogo per chiarire al di là di ogni dubbio che Colombano è un esperto conoscitore del mondo del suo tempo. Ne ha sperimentato la frantumazione, l'instabilità politica e militare, le difficoltà connesse con le diverse matrici etniche, culturali, religiose; ne ha anche individuato un puntello e una sutura nel Cristianesimo e, da missionario

quale è, si è adoperato per il radicamento e la diffusione della fede: il risultato è che a questo mondo già abbastanza eterogeneo egli non pone nemmeno un limite geografico, in quanto l'azione missionaria non conosce confini. Ebbene, quest'uomo cerca un'espressione per definire il calderone in cui si trova a vivere e a operare, calderone non solo multiforme ma anche suscettibile di allargamento: lo trova nel termine 'Europa'.

La definizione non mi pare solo di tipo geografico (come poteva avvenire in tempi precedenti e come a lungo continuerà a succedere), anche se di sicuro ha una matrice del genere. Direi che la voce geografica viene usata plasmandola ad un effetto più denso di significati. Come si diceva, vuole indicare le aree poste sotto la diretta giurisdizione del papa in quanto patriarca d'Occidente: un concetto del genere, comprensivo di effetti di ogni tipo sulle popolazioni (dai risvolti giuridici e disciplinari a quelli spirituali) si fa portatore di potenzialità ricche di conseguenze.

Resta difficile da dire quanto colui che ha elaborato il concetto e lo ha espresso nel termine 'Europa' colga appieno le possibilità della propria scelta linguistica. La sua pare una visione complessiva e colta in prospettiva, quale poteva più facilmente – quasi per contrapposizione – balzare agli occhi di un uomo proveniente da terre estreme rispetto all'insieme preso in considerazione. Il nostro abate ha un forte senso della propria marginalità, accompagnato alla fierezza per la pura dottrina cattolica e apostolica che distingue la sua gente. Per lui gli Irlandesi sono *ultimi habitatores mundi*; egli stesso proviene *de extremo mundo*. Proprio questo fatto può avergli facilitato l'identificazione di un termine comune per il vasto, brulicante e crescente ambito che vuole indicare: Europa è quella particolare fetta della più ampia Cristianità, sfuggente a ogni altra definizione.

Mi pare che, in rapporto a questa soluzione espressiva, accada con un secolo e mezzo di anticipo qualcosa di analogo a ciò che capiterà al narratore della battaglia di Poitiers, che definirà *Europeenses* i combattenti raccolti attorno a Carlo Martello e schierati contro i Mussulmani di Spagna. Anche in questo caso si tratterà di un personaggio a margine (un cristiano iberico) che cercherà un comune denominatore per un insieme eterogeneo. È vero che la parola da lui usata, riferita alle persone, può parere più pregnante; ma è anche gravida di possibilità geografiche, in quanto indica una collettività in contrapposizione ad un'altra, per la quale è pur sempre vivo il ricordo di una matrice araba e di una provenienza africana. In quanto a Colombano, non si intende certo farne un fondatore, e nemmeno un precursore, d'Europa

secondo accezioni e concetti di più tardo chiarimento e che, così come oggi intesi, possono essere solo nostri. Tuttavia in lui è innegabile l'aspirazione a definire qualcosa di fluido, che sfugge al rapporto con l'Impero Romano ormai tramontato (per lui doppiamente privo di significato e di suggestione) e all'identificazione in territori dai confini precisi o in sistemi politici definiti o in tradizioni culturali assestate. Però egli già vive una fase precoce della lenta, tormentata, perennemente innovativa costruzione d'Europa. In questo senso è possibile accreditargli una valutazione complessiva sugli uomini e sul loro modo d'essere riassunta proprio nel termine 'Europa', verificato in rapporto alla diretta giurisdizione del papa; ed è indiscutibile la sua autocoscienza nella convinzione di far parte di quella comunità.

Riferimenti bibliografici:

SANCTI COLUMBANI; *Règles et pénitentiels monastiques; Vie de saint Colomban.*

PRINZ 1983; PRINZ 1987; GOBRY 1991; *Europa nel mondo antico* 1986; CARDINI 1997; *Specchio dell'Europa* 1999.

Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo

Il tema generale di questo convegno è stato ottima evenienza per risolvermi ad affrontare un argomento che da tempo tornava a sollecitarmi, sotto la spinta di occasioni diverse. Non piccolo stimolo è stato il lavoro pubblicato da Alessandra Veronese nel 1987 – tuttora buon punto di riferimento per l'Italia settentrionale nell'alto Medioevo – secondo cui l'esperienza regolare tra le donne liguri del tempo non esiste¹. Per la verità la vita monastica femminile in Liguria non è molto nota; tanto meno lo è in una prospettiva complessiva e, per quanto possibile, organica. In particolare è avvolto nell'ombra il periodo più alto, dalle origini alla fine del secolo XII, quando ha inizio la vicenda cistercense che è al centro di uno sviluppo quantitativo e qualitativo tutto nuovo². Scarsità e casualità della documentazione, vuoti di informazione plurisecolari, tipologie generali molto diverse in un arco cronologico tanto ampio e su di un territorio non omogeneo rendono il tentativo arduo. Tuttavia vale la pena di provare.

Paradossalmente gli inizi godono il privilegio di una informazione precisa e, per così dire, di alto rango: nel 597 il vescovo di Luni, Venanzio, fonda una comunità femminile, in Luni stessa; la dedica ai ss. Pietro, Giovanni, Paolo, Erma e Sebastiano; la ospita in una casa propria; la dota di basi economiche sufficienti a garantire vita e culto decorosi; ottiene dal papa Gregorio I – cui la diocesi è sottoposta, in quanto suburbicaria – l'autorizzazione alla consacrazione del relativo oratorio. Il cenobio voluto da Venanzio è eccezionale non solo per la felice sorte documentaria, ma per la sua fisionomia, non tanto legata all'ambiente in cui sorge, quanto a quello romano. La stessa lunga intitolazione è portatrice di un puntiglioso recepimento di devozioni tipiche

* Pubblicato in: *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*. Atti del VI convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. ZARRI, Negarine 1997, pp. 87-119.

¹ VERONESE 1987.

² Per un'informazione generale è necessario rifarsi al *Repertorio dei monasteri liguri* 1979, pp. 9-297. Per le cistercensi: POLONIO 1982.

dell'ambito papale. I ss. Pietro, Giovanni e Paolo richiamano la temperie apostolica, in particolare romana. Gli ultimi due patroni sono ancora più significativi. Il culto di Erma ha da poco ricevuto impulso da Pelagio I, che ha curato la sepoltura del martire; Gregorio da parte sua è in linea con il predecessore: durante il suo pontificato oggetti rimasti in contatto con il sepolcro divengono preziosi doni destinati a fedeli di ogni rango. In quanto a Sebastiano, è noto come la sua *Passio*, diffusa già nel V secolo, abbia un colorito romano; la sepoltura sulla via Appia – a fianco della *memoria Apostolorum*, oggetto di attenzione dei pontefici – avvicina il suo culto a quello di Pietro e Paolo, tanto che proprio Gregorio I esalta Sebastiano quale terzo patrono di Roma. Sempre questo pontefice consente l'erezione a Napoli di una chiesa dedicata ai ss. Erma, Sebastiano, Ciriaco e Pancrazio³. Un altro dato più diretto conferma il particolare carattere del cenobio lunense. Due anni dopo la fondazione il papa, in risposta a una richiesta del vescovo, invia una monaca che possa ricoprire il compito di badessa⁴. Ciò significa che la Cristianità locale, se è stata in grado di esprimere alcune donne che hanno operato una scelta di vita religiosa radicale e comunitaria, non ha maturato esperienze per guidare tale vita.

La zona non è nuova alle forme monastiche, sia anacoretiche sia comunitarie, ma riservate agli uomini. Evidentemente gli spazi, materiali e spirituali, destinati alle donne sono più difficili da ottenere: mi pare probabile che la personalità del vescovo Venanzio, uomo di pietà e attento pastore del suo gregge, abbia avuto parte determinante nella nascita del cenobio femminile, e non solo per gli aspetti economici: il primo nucleo regolare di donne a noi noto in Liguria non è un prodotto della società locale, ma il risultato dell'azione di un presule eccezionale, operante in stretta sintonia con Gregorio I. Non sappiamo quale osservanza la badessa scelta dal papa portasse con sé. Mi pare difficile pensare alla *Regola* benedettina, ancora ben lontana da quella che la caratterizzerà in secoli successivi; penserei piuttosto ad uno stile maturato in monasteri romani, dei quali resta qualche traccia anche per un'età così alta⁵.

³ JOSI 1964; GORDINI, CANNATA 1968.

⁴ MGH Epp. 2, VIII, 5; IX, 114. Questo monastero è censito nel repertorio di VERONESE 1987, pp. 376-377, carte Ia, IIa ma è ricordato come maschile, mentre è rammentato nella sua vera natura in altri lavori (PÁSZTOR 1987, p. 157; CONSOLINO 1994, p. 27). Un'altra lettera di Gregorio I indirizzata a Venanzio riguarda una religiosa (IX, 86), ma non è chiaro se la donna vive in diocesi di Luni o se ne è oriunda.

⁵ *Monasticon Italiae*, I, pp. 93-94 (indice dei monasteri prebenedettini di Roma) e la relazione di JENAL 1997 in questo stesso convegno.

Ignoriamo del pari quale sia stata la sorte di questo monastero: ma l'assenza di radici e le difficoltà – materiali e disciplinari – che già si intuiscono agli inizi non permettono di pensare a un'esistenza duratura. D'altra parte tutta l'Italia del tempo è ben povera di realizzazioni di questo tipo.

Con ciò si concludono le nostre conoscenze per questi secoli molto alti. E probabilmente, al di là del motivo generale della caduta delle fonti, non c'è molto da conoscere: il carattere sovente eremitico o semi-anacoretico del monachesimo locale non è adatto alla vicenda femminile, le cui rare espressioni religiose si manifestano in un cenobitismo per lo più vincolato alle città; le possibilità di influenza da parte di esperienze provenzali – in particolare marsigliesi – in ambiente urbano, soprattutto dal lato occidentale dell'arco ligure, di per sé non è impossibile, ma resta una pura ipotesi.

Le cose non mutano dopo l'annessione della fascia costiera al regno longobardo, avvenuta a partire dal 643. È vero che la Liguria, forse già nella seconda metà del VII secolo e soprattutto nei primi decenni del successivo, è teatro di una discreta attività monastica. Ma si tratta di un'azione pionieristica, in cui non trovano spazio le donne. Del resto tutta la zona, per la sua stessa condizione fisica, è terra poco propizia per la sede centrale dei monasteri alto-medievali, dotati di predi molto estesi. Meno che meno ha caratteristiche tali da poter ospitare qualcuno dei rari cenobi femminili, per lo più fondati da sovrani o da personaggi di alto rango e come in precedenza collocati in – o presso – sedi urbane importanti. Invece la Liguria è adatta ad accogliere dipendenze di grandi monasteri siti altrove, con vantaggio reciproco: il clima mite garantisce prodotti agricoli indispensabili e non ottenibili ovunque, come vino e soprattutto olio; le dipendenze di cenobi importanti garantiscono a molte zone rurali organizzazione economica, punti di riferimento religiosi ed ecclesiastici, contatti più ampi⁶. Tra le numerose presenze non ne manca una femminile, antica e prestigiosa: S. Salvatore e S. Giulia di Brescia detiene, tra IX e X secolo, qualche diritto a Genova. Secondo una tenace tradizione erudita locale – alla quale però non mi sento di dare molto credito – avrebbe vantato anche un paio di considerevoli insediamenti in Riviera, tra cui spiccherebbe S. Giulia di Centaura, vicino a Sestri Levante⁷.

⁶ L'esempio più antico e caratteristico è fornito dal monastero di Bobbio, mentre molti altri seguiranno, con inserimenti più o meno estesi: POLONIO 1962, pp. 42-45, 53-55 e le introduzioni alle diverse diocesi nel già citato *Repertorio dei monasteri liguri* 1979.

⁷ I diritti del cenobio bresciano a Genova sono costituiti da « homines liberi V, qui redent de caseo libras CCXL »: *Inventari altomedievali* 1979, p. 92. In quanto alla Riviera,

In ogni caso per poter parlare di monasteri veri e propri dobbiamo uscire dalla logica del grande istituto voluto da sovrani per accostarci a condizioni generali che interessano più da vicino la realtà ligure. Sono due i contesti in cui troviamo gli spazi che ci interessano: uno feudale e uno urbano, come feudali ed urbane sono le energie in forza delle quali, a partire dal X secolo, la vicenda ligure viene acquistando sempre maggior spessore. È difficile indicare di primo acchito quale dei due spunti abbia la precedenza cronologica. Se dobbiamo basarci esclusivamente su di una data precisa, dobbiamo prendere subito in considerazione l'evento di matrice feudale. Nel 1028 il marchese Olderico Manfredi e la moglie Berta fondano il monastero di S. Maria di Caramagna (in diocesi di Torino, a 5 km. a E di Raccogni)⁸. L'iniziativa, come altre analoghe deliberate nello stesso torno di tempo, è mossa certamente da stimoli religiosi, ma anche da una intenzione riorganizzativa dei territori e delle istituzioni della marca arduinica e da un'aspirazione di prestigio per la casata. L'attenta politica ecclesiastica, la voluta formazione di signorie 'di chiesa' rispondono alle tematiche generali del tempo⁹. In questo caso lo strumento è un centro femminile, splendidamente dotato e in prospettiva futura vincolato ai discendenti, in particolare donne, dei fondatori. Ad esso – dato il carattere del suo patrimonio, in cui rientrano centri amministrativi ecclesiastici e laici – vengono demandati compiti di grande spicco, estesi su di un'ampia e differenziata area geografica. Le responsabilità della badessa non sono formali, eventualmente a copertura di qualche altro personaggio della casata; le discendenti dei marchesi Olderico e Berta, al di là del lignaggio, potranno aspirare alla carica se avranno

FERRETTO 1928, p. 835 identifica con Chiama (vicino a Missano, in quel di Castiglione Chiavarese) il *Chama* – o meglio *Chuma* – elencato nel documento sopra citato e appunto con S. Giulia di Centaura il *Centora* – o meglio *Cinctura* – della medesima fonte; ma per queste località mi paiono più corrette la lettura e l'identificazione proposte dal più recente editore del documento: *Inventari altomedievali* 1979, pp. 88, 92. FORMENTINI 1941, p. 132 scrive di disseminazione di corti appartenenti a S. Salvatore di Brescia e a S. Salvatore di Leno 'dal passo della Cisa, alla Val di Magra ed alla Riviera di Levante', ma i termini esatti si fanno sfuggenti davanti ad un controllo preciso delle fonti da lui citate, almeno per l'istituto bresciano.

⁸ *Carte dell'abazia di Caramagna*, n. 1. Il lungo, bellissimo documento è molto complesso: è l'atto di fondazione del cenobio, ma ha anche carattere testamentario – per ciò che si riferisce a donazioni e a disposizioni di reggimento monastico – e fisionomia amministrativa, in rapporto al governo di corti e castelli.

⁹ SERGI 1971, p. 667; TABACCO 1974, pp. 128-129; CASIRAGHI 1994, pp. 464-467; BOIS 1995, pp. 57-58.

compiuto una deliberata scelta di vita e se dimostreranno « *sensum intellectumque ... ordinandi* »: le responsabilità di governo religioso e temporale possono essere sostenute da una donna, purché capace.

La marca cui presiede Olderico abbraccia – sia pure non con continuità – una vasta fetta dell’Italia nord-occidentale, dai comitati di Torino e di Auriate fino al litorale ligure di ponente compreso tra Albenga e Ventimiglia. Ebbene, già al momento dell’istituzione le monache del nuovissimo cenobio si trovano attestate, oltre che in centri piemontesi, in una posizione « *iusta mare ... in comitatu albinganensi* »: viene loro sottoposta la metà di una corte nella zona dell’attuale Porto Maurizio – con un riferimento nella località oggi chiamata Caramagna Ligure –, corredata dalla metà del relativo castello e dalle cappelle e dalla torre che vi sorgono¹⁰. La zona già gravita parzialmente in area monastica perché – come precisano i marchesi donatori – l’altra metà del centro amministrativo e patrimoniale è affidata a S. Maria e S. Martino della Gallinaria. Quest’ultimo (sito sull’isolotto che fronteggia la Riviera tra Albenga ed Alassio) è un istituto maschile di origine molto antica. Nel corso del secolo XI dimostra tali capacità di espansione e di governo da ottenere chiese e castelli in Catalogna, nel corso di una difficile fase di riorganizzazione in terra iberica¹¹: a Porto Maurizio si trova a spartire il lavoro con il nuovo *monasterium puellarum*¹².

Le religiose piemontesi esercitano i loro compiti a lungo e con efficacia. L’attività economica e di giurisdizione nella zona è ancora viva nel Duecento; anzi, allora risulta estesa anche più a levante, nell’entroterra di Albenga, lungo

¹⁰ Porto Maurizio è il centro che, assieme ad Oneglia, è all’origine dell’attuale Imperia. Nel 1028 la *curtis*, primo centro amministrativo ed economico di questi luoghi, non è distinta con il toponimo Porto Maurizio, ma è indicata « *duplicis nominibus ... Pradarolio et cara maniola* ». Ciò induce a pensare ad un’area di giurisdizione discretamente estesa: CASALIS 1836, p. 477 identifica *Pradarolio* con Prelà, a circa km. 6,5 dall’attuale Caramagna Ligure, verso l’interno; forse più corretta è l’indicazione della valle del torrente Prino, peraltro non lontana (CALZAMIGLIA 1990). L’erudito locale DONAUDI 1889, pp. 31-32, di solito attento ai documenti che però in questo caso non cita, sostiene che le monache hanno avuto diritti a Porto Maurizio, Torrazza e Dolcedo (le ultime due località situate proprio tra Caramagna Ligure e Prelà). Il toponimo *cara maniola* può suggerire rapporti già esistenti prima del 1028 tra l’interno e la Riviera.

¹¹ COSTA RESTAGNO 1979b, pp. 184-191 e schede 4-5; COSTA RESTAGNO 1982; DE FRANCESCO 1988; CALZAMIGLIA 1992.

¹² L’esistenza di castello, torre, cappelle induce a pensare che intorno alla *curtis* graviti un territorio ben definito (ANDENNA 1995, pp. 113-114). In questo caso il blocco economico ed amministrativo viene spezzato dall’affidamento a due monasteri diversi, il che forse faciliterà l’affermazione del comune di Porto Maurizio.

la direttrice stradale che collega la costa con l'interno, attraverso le valli della Neva e del Tanaro: le monache hanno diritti nei castelli di Zuccarello e di Coedano (Castelvecchio), entrambi ancora sul lato marittimo, e di Garesio, già sull'altro versante poco sotto lo spartiacque. Ciò spiega l'interesse di Genova a piazzare religiose originarie della città nella casa-madre: nel 1224 ve ne sono almeno quattro¹³. Il complesso rivierasco originato dalla donazione del 1028 gravita intorno a una chiesa dedicata a S. Maria ed eretta in una valletta poco discosta dalla 'villa' di Porto Maurizio in progressiva affermazione; vi è annesso un monastero; tutta la zona ancora oggi porta il nome di Caramagna¹⁴. Purtroppo non abbiamo dati precisi sui tempi di origine del complesso ecclesiastico rivierasco e in particolare del monastero. Teoricamente essi possono oscillare tra il 1028 e gli inizi del Duecento. Ma mi pare probabile un'ipotesi di datazione alta, sulla base della logica di collegamento tra entroterra e riviera che sta alla base della fondazione voluta dai marchesi Olderico e Berta e di una maggior probabilità di filiazione da parte del cenobio piemontese in tempi di vivace attività piuttosto che di ripiegamento¹⁵. Va anche detto che l'istituto ligure non fu un'entità precaria, dato che ha avuto modo di lasciare un vivissimo ricordo di attività religiosa nelle tradizioni locali e una vistosa traccia nella toponomastica.

Più vago è il ricordo di un altro centro benedettino femminile sito nella Riviera di ponente – precisamente a Loano, tra Albenga e Finale – e intitolato a S. Giovanni. Esso è noto in particolare per una citazione indiretta del 1146 (che ne costituisce la più antica menzione)¹⁶ e per la sua traumatica soppressione nella seconda metà del Duecento. La fine è imposta da Ales-

¹³ Per i diritti delle monache nei castelli: *Carte dell'abazia di Caramagna*, n. 21. Per la presenza di religiose originarie di Genova a Caramagna Piemonte: *Cartario della abazia di Rifreddo*, n. 25.

¹⁴ Secondo DONAUDI 1889, pp. 28-31 le chiese affidate a Caramagna sono due, di cui una affiancata da un monastero che a sua volta istituisce il piccolo priorato di S. Maria di Castellazzo nella vicina Dolcedo. Anche per queste affermazioni non cita i documenti. In appendice (n. I) pubblica un atto dell'Archivio di Stato di Genova, datato 1235, in cui agisce Adalasia di Luserna, badessa di Caramagna Piemonte; l'atto è « actum coram ecclesia S. Marie de Monasterio Portus Mauritiis ».

¹⁵ Già dal secolo XII S. Maria di Caramagna è posta dai pontefici sotto il controllo di S. Michele della Chiusa e del vescovo di Asti: CASIRAGHI 1987, pp. 100-102.

¹⁶ Il monastero di S. Giovanni di Loano è usato come riferimento sul territorio per indicare in modo universalmente noto il confine orientale del distretto di Albenga nel testo dell'accordo intercorso nel 1146 tra questa città e Pisa: ZUCCHI 1946, pp. 2-3.

sandro IV nel 1257, è motivata con un irrimediabile collasso spirituale e materiale ed è accompagnata dall'ordine di trasferimento del monastero stesso e del relativo patrimonio (« cum omnibus suis possessionibus et pertinentiis ac aliis suis appenditiis positus juxta illud ») alle clarisse genovesi di S. Caterina di Luccoli; alle benedettine non è nemmeno concesso – come sovente avviene in casi analoghi – di restare nella propria casa ad estinzione: a loro è imposta la dispersione in istituti del medesimo Ordine o l'ingresso in S. Caterina¹⁷. Ma qualche altra notizia, sempre indiretta, e una singolare coincidenza connessa con la sua sparizione forzata inducono a riflettere sull'evanescente cenobio. Il radicamento evidente nel 1146 e i sintomi di decadenza a metà Duecento sembrano indicare un'origine considerevolmente più antica rispetto alla prima notizia. Ma c'è anche altro. Nel 1312, quando la vita regolare è ormai un ricordo, vi sono ancora uomini che « olim pertinebant ad Ecclesiam et Monasterium Sancti Johannis »: è un gruppo perfettamente identificato, in persona o nei discendenti; abita la castellania di Loano in cui sembrerebbe costituire buona parte della popolazione; si riconosce ancora in convenzioni stipulate assieme alle badesse con terzi¹⁸. Ecco ancora castelli e monache. Ecco un altro centro femminile che richiama per alcuni aspetti mondani la situazione già osservata nei pressi di Porto Maurizio e alle spalle di Albenga. La collocazione rivierasca e discosta da centri urbani, la possibile origine cronologicamente alta, la primitiva condizione florida « non modica bonorum ubertate »¹⁹, soprattutto le capacità temporali

¹⁷ La fine del monastero è decretata da Alessandro IV con lettera al vescovo di Albenga, incaricato dell'esecuzione. L'operazione incontra resistenza. Alla prima lettera ne seguono altre due nel 1259 e nel 1260 (*Registres d'Alexandre IV*, II, n. 2178; III, nn. 2976, 3062). Ma, come si vedrà più avanti, le 'badesse' (al plurale: quindi in occasioni diverse e a cavallo di almeno un avvicendamento al vertice del cenobio) avranno il tempo di stringere accordi con il nuovo signore della zona, insediato nel 1263. In un anno imprecisato, le religiose di Loano intentano lite a S. Caterina di Luccoli e indirizzano lettere alla Curia romana: ASGe, *Notai antichi* 68/I, foglio senza data inserito tra i ff. 60-61 (il cartolare contiene atti rogati tra il 1258 e il 1288).

¹⁸ ENRICO DEL SS. SACRAMENTO 1879, n. 7, pp. 353-355: il documento contiene accordi fiscali tra Raffo Doria, signore di buona parte della zona di Loano, e gli uomini della locale castellania 'già del monastero', da un lato, e il comune di Albenga, dall'altro.

¹⁹ La frase è contenuta nella prima lettera di Alessandro IV di cui alla nota 17. In quanto all'esatta collocazione del monastero, oggi se ne è persa ogni traccia. La cosa è complicata dal fatto che fino agli inizi del XIV secolo i Loanesi abitano in luoghi sparsi, compresa una località *super Podium*; può soccorrere una notizia casuale: nel 1309, in seguito ad un accordo, Raffo Doria dispone che « homines et personae de Lodano ... debeant venire ad habitandum

entro i limiti della castellania puntano verso una fondazione marchionale, di probabile matrice arduinica²⁰, accompagnata dalle usuali temporalità.

Questo carattere originario segna anche l'inconsueta fine del monastero. Le religiose di Loano, a motivo dell'interesse generale della zona in cui operano, si trovano a competere con avversari di natura politica. Due sono gli antagonisti emergenti in successione: il vescovo di Albenga e il comune di Genova. Il primo – in parallelo e sovente in accordo con il Comune della propria città – attua la paziente costruzione di un dominio temporale; giunge ad una buona affermazione nel secolo XII, con ulteriori sviluppi nel successivo. Loano, per rilievo economico e per le capacità signorili esercitatevi, è una delle gemme vescovili. Ma non mi pare che il locale castello rientri nelle competenze del presule, mentre i diritti che egli vanta sul monastero di S. Giovanni, sui suoi uomini e sulle relative terre sembrano di puro carattere ecclesiastico²¹. Altra, ben più tenace e più 'moderna', è la forza che sconfigge le monache. Nel 1251 (è morto da poco Federico II) Genova segna un formidabile punto a proprio vantaggio nella lenta, faticata acquisizione dell'arco costiero: rinnova patti e convenzioni con molti centri e signori rivieraschi, in termini più restrittivi rispetto al passato²². Per Albenga è la definitiva sottomissione

insimul in uno Burgo in arena maris, et prope Ecclesiam S. Joannis» (ENRICO DEL SS. SACRAMENTO 1879, nn. 1, 6): almeno è chiaro che la chiesa sorgeva in riva al mare.

²⁰ La situazione istituzionale di questo angolo di Riviera è complessa e mutevole attraverso i tempi. Il monastero di S. Pietro di Varatella, sorto sulla sommità di un monte vicino a Toirano, di probabile origine carolingia, vi ebbe non precisati diritti, erosi dalle aspirazioni del vescovo di Albenga e già dissolti nel secolo XI: ENRICO DEL SS. SACRAMENTO 1879, nn. 1-2, pp. 346-347; COSTA RESTAGNO 1979b, pp. 187, 192-193, scheda 12. Ciò non esclude la presenza marchionale. Loano è al limite orientale del comitato di Albenga, compreso dapprima nell'ambito della marca arduinica e, dopo la morte della contessa Adelaide (1091), passato ai marchesi di Clavesana discendenti dell'aleramico Bonifacio del Vasto; dalla seconda metà del XII secolo la giurisdizione dei Clavesana si fa più sfumata, a beneficio del vescovo di Albenga e di singole famiglie locali (probabilmente discendenti da vassalli vescovili); con l'inizio del secolo successivo, sono sempre più efficaci i tentativi di espansione dei Del Carretto della limitrofa Finale: COSTA RESTAGNO 1984, p. 146, 150-151. Per gli Aleramici, la complessità e fluidità della loro marca, i rapporti con gli Arduinici e le suddivisioni dinastiche in marchesati mi limito a citare PROVERO 1992; MERLONE 1995 e le relative bibliografie.

²¹ Per il dominio temporale del vescovo: POLONIO, COSTA RESTAGNO 1989, pp. 97-102. Per i diritti su S. Giovanni, ricordati assieme a diritti di decima competenti all'episcopio: *Instrumenta episcoporum albinganensium*, n. 69.

²² *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, nn. 788 (con Bonifacio di Clavesana), 789 (con Albenga), 790 (con Savona), 791 (con Giacomo del Carretto).

politica. Quattro anni più tardi il suo nuovo vescovo è il genovese Lanfranco Di Negro. Con lui ha inizio lo smantellamento dei territori vescovili; ciò di sicuro riflette disagi economici e una generale crisi del sistema, ma – guarda caso – chi ne trae i maggiori vantaggi è Genova. L'operazione parte proprio da Loano: nel 1263 il presule Lanfranco infeuda tutti i beni e i diritti che vi detiene al genovese Oberto Doria. La descrizione di ciò che passa di mano è minuziosa, ma il castello e la relativa giurisdizione non compaiono²³; in imprecisati tempi successivi Oberto stringe accordi con le badesse (ancora attive) e con gli *homines* del monastero; solo nel 1312 il di lui figlio Raffo si fregia del titolo di *dominus Castri Lodani* mentre, assieme a coloro che già furono 'del monastero', stipula convenzioni con il comune di Albenga e si impegna a far rispettare i patti intercorsi tra suo padre e le badesse. A questo punto è lecita qualche perplessità sulla deliberata fine del monastero femminile di S. Giovanni e sul trasferimento dei suoi beni a un istituto genovese, per giunta di diversa osservanza. Non è improbabile che il pontefice – su precise sollecitazioni: il clan Fieschi è sempre autorevole in Curia²⁴ – colga l'occasione di una effettiva vetustà e di qualche disordine interno («*quedam moniales dissolute morantur*») per eliminare un elemento di disturbo, sfuggente ad ogni giurisdizione, in vista del calcolato inserimento di elementi genovesi in un punto che è un vero crocevia di interessi diversi. I tentativi di resistenza non approdano a nulla: le monache di Loano scompaiono per fatalità storica, vittime di quello che in origine era uno strumento di potere del loro istituto.

La medesima logica temporale fa sì che il monachesimo femminile urbano sia più duraturo e più incisivo. Sotto il profilo cronologico il tema delle origini non è molto chiaro nemmeno in questo ambito. Ho già osservato che la Liguria non è terra di attività agricola ampia ed estesa: la sua originalità e la sua capacità di costruire, in ogni campo, si lega in prevalenza ad altre attività e diventa evidente in coincidenza con l'emergere delle

²³ POLONIO, COSTA RESTAGNO 1989, pp. 105-109; ENRICO DEL SS. SACRAMENTO 1879, n. 4. Il castello di Loano sarà invece citato nel 1283, in una conferma dell'infeudazione in cui sono minuziosamente illustrati i confini del territorio ceduto: ma il castello vi è citato come elemento di orientamento geografico e risulta estraneo all'infeudazione stessa: *Instrumenta episcoporum albinganensium*, n. 69.

²⁴ Innocenzo IV aveva già cercato di disporre del cenobio loanese a beneficio della Dominante: nel 1254 ordinò al vescovo di Albenga di farvi accogliere una ragazza delle alte sfere genovesi (*Registres d'Innocent IV*, III, n. 7539).

città. Nel 958 gli «habitatores in civitate Ianuensi» ricevono il primo riconoscimento ufficiale dei propri diritti consuetudinari da parte di Berengario II e del figlio Adalberto. Nello stesso periodo è in atto una robusta fase riorganizzativa della Chiesa locale sostenuta dal vescovo Teodolfo, poi proseguita con altrettanta energia dal successore Giovanni II; è un'attività che si estende fino al secolo XI e che individua nei monasteri strumenti importanti di collaborazione; ad essa non è estranea l'autorità imperiale, con donazioni a favore dei nuovi cenobi e probabilmente della stessa cattedrale. I centri di vita comunitaria che ora si possono identificare con sicurezza sono tutti maschili. Il più antico è intitolato a S. Stefano ed ha un primato non solo cronologico tra questi istituti, destinati a mantenere per secoli parte importante nella vita locale. Lo stesso meccanismo iniziale di formazione del suo patrimonio dimostra una fisionomia urbana: alcune donazioni sono di provenienza feudale e viscontile, ma per lo più esse risalgono a quella classe di giudici e giurisperiti che tanta parte hanno nella progressiva formazione dei comuni medievali; il vescovo da parte sua si fa garante e alto patrono del nuovo istituto²⁵.

Mi sono soffermata su tali dati perché proprio questa primizia monastica deve materialmente molto ad una donna – il che non è certo una rarità –, ma soprattutto lascia intuire volontà di partecipazione diretta anche da parte femminile, pur senza chiarire con esattezza quale canale essa abbia preso. Al 965 risale il primo documento relativo a S. Stefano: si tratta di una donazione da parte di tre fratelli, due *iudices* e un diacono. Quattro anni dopo è la volta di un'altra offerta molto ampia, concernente terreni siti a ponente della città. La donazione proviene da Serra, vedova di Marino e appartenente – si direbbe per condizione personale e del coniuge – a quella classe di personaggi che hanno costruito le proprie fortune anche sulla gestione (e forse sull'avvocazia) dei beni ecclesiastici. Su parte dei terreni di cui la donna dispone liberamente grava l'obbligo di provvedere all'illuminazione *in Sancta Ecclesia cuius est proprietas*: sussiste solo il ricordo di una proprietà svuotata di valore per l'originario titolare, i cui vantaggi economici sono passati a laici e che ora, per volontà di una persona mossa da particolari intenzioni pie,

²⁵ *Codice diplomatico di Genova*, I, n. 1 (per il diploma di Berengario e Adalberto); POLONIO, COSTA RESTAGNO 1989, pp. 119-124 (per la Chiesa locale); *Cartario genovese*, nn. 6-8, 25, 26, 30, 32, 37, 43, 44, 47, 53, 57-61, 64, 72-78, 81, 82 etc. (per le donazioni a S. Stefano: sono citati i documenti fino al 1020).

torna a un ente ecclesiastico. In tutto ciò non vi sarebbe niente di originale se non fosse che Serra ha deciso di dedicare alla vita religiosa non solo una bella quota di terreni – con l'unica contropartita del suffragio per l'anima del marito –, ma anche se stessa. Il punto è come e dove. Nell'atto del 969, dominato dalla figura della donatrice e indirizzato alla 'basilica di S. Stefano', il notaio estensore definisce Serra « Dei devota veste religionis induta et Abatissa de eadem Basilica »; e aggiunge che ella « ibidem Deo servire videtur ». L'attrice si presenta come « Ego ... Serra abatissa » e stabilisce che i beneficiari della donazione siano l'abate della chiesa di S. Stefano e i suoi successori; nonostante il titolo di badessa, non fa alcun cenno a una comunità di donne o ad una successione femminile alla carica indicata. Diciotto anni più tardi Eriberto, che serve quale abate nella chiesa di S. Stefano e che regge un monastero benedettino, vuole garantirsi su quei tali beni donati da Serra (ora chiamata Sarra) e si rivolge al vescovo Giovanni. Questi, perfettamente conscio del diritto proprietario della propria Chiesa e di quello di semplice possesso già esercitato dalla donna, conferma i titoli ormai acquisiti dal cenobio, senza trascurare un censo ricognitivo. Ciò che mi interessa sono i termini usati da questo presule – tanto padrone delle situazioni giuridiche e del relativo linguaggio – quando parla della donatrice: ora la donna non è più badessa, ma è la *Beata Sarra ... Deo devota*; poco tempo dopo, in analogo documento sempre del vescovo Giovanni, diventa *ancilla Dei* e basta²⁶.

In questo contesto molti dati restano sfuggenti, a partire dal nome preciso della protagonista. Con precisione si può solo affermare che una vedova di buona condizione sociale e corrispondente capacità economica apprezza lo stile regolare che a Genova al momento è in corso di affermazione, sostenuto dal vescovo e dagli elementi traenti del mondo urbano in espansione; lo apprezza al punto di pensare di dividerlo. La nostra gentildonna fa una munifica donazione alla chiesa di S. Stefano, che è già forte di una antica tradizione come luogo di culto e che al momento è servita da una comunità maschile corrispondente alle esigenze indicate; la piena disponibi-

²⁶ *Cartario genovese*, nn. 6, 7, 13, 14. È curiosa la coincidenza del nome 'Sarra' con quello di una delle poche 'madri del deserto' (*Vita e detti*, II, pp. 190-191). Tuttavia, per un motivo di conoscenza e comprensione dei testi, mi riesce difficile pensare a un nome assunto deliberatamente: probabilmente agisce un comune sostrato linguistico, connesso con la lunga permanenza bizantina in Liguria. Sulla base dell'onomastica personale della donna e del marito escluderei l'origine longobarda e quindi l'adesione a quella legge, dichiarata a Genova nello stesso periodo da altri personaggi.

lità dei beni è conferita all'abate e ai suoi successori. Il resto – e in particolare il titolo di badessa attribuito nel documento più antico a Serra, o Sarra – è poco chiaro e ha suscitato perplessità in coloro che si sono occupati della questione. L'ipotesi ritenuta più probabile è quella dell'esistenza di un monastero doppio²⁷. A me essa non pare molto accettabile, in parte per il periodo che vede scarsa diffusione di tali istituti e molto perché in questa eventualità Serra avrebbe affidato i beni alla comunità femminile, nella persona delle badesse a venire; soprattutto, il vescovo non le avrebbe rifiutato il riconoscimento abbaziale pochi anni più tardi. Direi piuttosto che nel campo femminile non è ancora vitale un istituto adeguato alle nuove esigenze: pertanto iniziative e offerte sono convogliate su quello maschile appoggiato alla chiesa di S. Stefano, che offre garanzie di solidità.

Ma allora, che valore ha il titolo di badessa? Nessuno, mi pare, sotto un profilo giuridico. Teniamo presente che esso compare solo nel primo documento, l'atto di donazione espresso in tutto e per tutto da Serra. Ritengo che ella abbia condiviso, probabilmente in sintonia con il marito, l'impulso religioso che ha condotto alla formazione del monastero presso la chiesa di S. Stefano; rimasta vedova, sostiene economicamente l'istituto e si appoggia alla sua spiritualità, forse assieme ad altre donne. Va anche osservato che la capacità di disporre di beni a titolo privato contrasterebbe con la professione monastica, mentre è compatibile con una vita religiosa domestica. Il titolo abbaziale mi pare un'aspirazione personale e forse anche un tributo, proporzionato al rango della donna, reso dai contemporanei ad un orientamento religioso notorio, anche se privato. Ma non lo direi una condizione effettiva: non per niente viene ignorato dal vescovo Giovanni nelle sue conferme.

In sostanza, quando in Liguria – in questo caso Genova esercita una funzione traente – si manifesta il primo monachesimo urbano, l'elemento femminile è presente, ma non arriva subito ad affermarsi in proprio. D'altra parte lo sviluppo del fenomeno è lento persino in campo maschile: occorrono ancora alcuni decenni perché, intorno a Genova e a Savona, con il determinante appoggio del rispettivo vescovo, si radichino altri cenobi solidi. Ai tempi di Serra una tensione analoga è evidente almeno a livello individuale, senza trovare spazio e fiducia sufficienti nella mentalità coeva. La nostra

²⁷ MAIOLINO, VARALDO 1979, p. 93 e scheda 64 (con relativa bibliografia). La chiesa di S. Stefano sorge su di un luogo di culto preesistente, collegato a un centro difensivo longobardo e forse già bizantino: GAVAZZA 1958, II, pp. 88-109.

aspirante badessa, anche se non riesce a realizzare in pieno i propri desideri, trasmette uno stimolo alle contemporanee e a noi un segnale di ciò che si sta preparando. È molto probabile che nei decenni tra X e XI secolo si creino le condizioni per l'istituzionalizzazione del fermento religioso femminile. Appena varcata la metà del secolo XI ci imbattiamo in una badessa di nome *Suplicia*, che chiede in locazione al vescovo, a nome proprio e delle colleghe che le succederanno, alcune terre in zona suburbana²⁸. È solo un lampo, sufficiente però a dimostrare l'esistenza ormai solida e sistematica di un istituto di donne; e mi pare anche innegabile un certo interessamento da parte del vescovo, così come avviene per i coevi centri maschili.

Non conosciamo nemmeno il titolo dell'istituto governato da *Suplicia*. E questa miseria documentaria – che penalizza ciò che sta effettivamente avvenendo – dura a lungo, tanto che, quando ci imbattiamo in due monasteri ben definiti, li troviamo in piena attività e già adulti, come se fossero nati dal nulla. Mi riferisco a S. Andrea della Porta e a S. Tommaso, documentati con sicurezza rispettivamente intorno al 1100-1101²⁹ e nel 1134³⁰. Il problema dell'origine dei due istituti è già stato affrontato più volte con ipotesi molto diverse. Le alte datazioni proposte in anni passati per S. Andrea – basate solo sull'ubicazione, certamente molto importante, come vedremo – non

²⁸ *Registro della curia*, p. 343, anno 1057.

²⁹ Per S. Andrea della Porta è rimasto un buon insieme di documenti, raccolti in gruppi diversi, che però sono solo una parte – lontana dalla completezza e soprattutto mutila delle carte più antiche – di ciò che doveva essere l'archivio originario. Ora una tesi di dottorato (*Sant'Andrea 1109-1370*) permette di orientarsi bene in tale insieme e fornisce le trascrizioni: ad essa faccio riferimento. Si è molto discusso intorno al più antico documento relativo a S. Andrea. Una donazione di non sicura datazione – ma attribuita dal suo editore al 1009 (*Cartario genovese*, n. 47) – non può essere presa in considerazione, a motivo della possibilità che essa si riferisca al cenobio maschile di S. Andrea di Sestri Ponente. Quindi fino ad ora ci si è sempre rifatti ad un atto del 1109, in cui agisce la badessa. Ma mi pare ancora più indicativo ciò che si deduce da un lodo del 1131, con cui i consoli del comune di Genova risolvono una contesa a favore del nostro S. Andrea sulla base del suo trentennale uso di un castagneto (*Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 1, 2): con ciò si arriva all'alba del secolo XI con il cenobio in piena attività.

³⁰ *San Siro 952-1224*, n. 70: si tratta di un documento di Innocenzo II che dirime un contrasto in materia di decime tra la cattedrale di S. Lorenzo e il monastero di S. Siro, in cui S. Tommaso compare indirettamente quale beneficiario di quote decimali. L'archivio delle monache oggi è perduto; a suo tempo l'erudito Nicolò Perasso poté consultare ancora parecchio materiale e fa espresso riferimento ad almeno tre libri *de suoi livellarii* (ASGe, *Manoscritti* 835, ff. 22r-63v). Gli scarsi documenti disponibili sono conservati nei cartolari notarili o attraverso il lavoro (sovente di provvida copiatura) dell'erudizione sei-settecentesca.

trovano supporti di altro genere³¹. Per S. Tommaso la questione è ancora più complessa, perché resti archeologici attestano *in loco* un primo insediamento ecclesiastico databile già al VI-VII secolo. Si tratta di una ‘*basilicula mononata e monoabsidata*’, collegata a un’area cimiteriale e molto probabilmente a un insediamento militare: gli elementi sono indicativi di un centro di culto situato in un punto suburbano di rilievo per molteplici motivi, ma niente può suggerire forme di vita comunitaria. Molto più eloquenti sono gli abbondanti resti di un chiostro databili tra i secoli X e XI: una serie di capitelli a stampella di elegante fattura attestano la vita di una comunità ben dotata e raffinata³². Naturalmente questa fonte di pietra, con la sua emozionante bellezza, non può darci l’assoluta certezza di una vita monastica femminile; ma resta pur sempre un buon elemento, in silenziosa attesa di altri dati.

Data l’impossibilità di una soluzione basata sull’emergenza documentaria, non resta che affrontare la questione delle origini dal punto di vista tipologico. Ciascuno dei due istituti femminili si accosta fisicamente, a distanza più o meno breve, a uno dei due istituti maschili più antichi e in assoluto più importanti: il ben noto S. Stefano e S. Siro, voluto dal vescovo all’alba del nuovo millennio presso la chiesa che, con ogni probabilità, è stata la prima cattedrale genovese³³. La stessa dislocazione mi pare eloquente. S. Andrea sorge immediatamente al di fuori della cinta muraria più antica, tanto da mutuare il predicato toponomastico dalla vicina porta urbana, che a sua volta può essere contraddistinta dal nome del monastero; dalla stessa parte, poche centinaia di metri fuori dalle mura, sorge S. Stefano. Siamo dal lato di levante rispetto alla città; qui si aprono le strade verso la Riviera e verso la val Bisagno; quest’ultima è un’appendice extraurbana fondamentale per approvvigionamenti agricoli e idrici e sempre per i collegamenti viari, questa volta in direzione dell’Appennino, attraverso cui si raggiunge – oltre a destinazioni minori – la valle del Po in direzione Bobbio-Piacenza. Invece S. Tommaso sorge dal lato opposto rispetto al nucleo urbano, sulla riva del

³¹ DAGNINO 1982, pp. 190-195; DAGNINO 1990, pp. 25-27.

³² DUFOR BOZZO 1966, pp. 35-72 e relative tavole; DUFOR BOZZO 1987, pp. 68-73; DI FABIO 1982; DI FABIO 1990. La fase edilizia cui appartengono questi capitelli venne sostituita da un rifacimento romanico, reso indispensabile a seguito di un incendio; nel 1186 due gruppi distinti di *magistri antelami*, su commissione della badessa e della comunità tutta, curano « totam operam corporis ecclesie monasterii Sancti Thome » e il monastero stesso: *Oberto scriba 1186*, n. 327; DE SIMONI 1929, pp. 29-32.

³³ MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 60.

mare, fuori dalle mura di ponente; dallo stesso lato sorge S. Siro, più prossimo alla città racchiusa nella cinta alto-medievale e poi inglobato nella cerchia allargata nel 1155-1160. Da capo ci troviamo in una posizione viaria di prim'ordine, aperta verso la Riviera di ponente e i valichi che – attraverso la val Polcevera e, più avanti, il passo del Turchino – immettono ancora nella Padania, in direzione di Tortona, Asti, Acqui³⁴. Insomma, i quattro cenobi, scaglionati a due a due, sorgono come sentinelle sulle estremità aperte della città; sugli altri lati, essa si apre sul mare o si appoggia su erte colline.

Nella costruzione del patrimonio si possono rilevare da capo alcune interessanti analogie. Ho già detto che i due centri femminili si presentano già adulti, nella totale assenza di atti di fondazione e di quelle donazioni che necessariamente accompagnano la nascita e i primi tempi di vita dei cenobi. In tempi successivi, solo per S. Andrea siamo in grado di osservare, tra i secoli XII e XIII, una oculata politica economica. Essa punta sull'agricoltura con l'ampliamento di un patrimonio terriero già impiantato; punta anche su suoli urbani e suburbani – con possibilità di edificazione – e su rendite mobiliari³⁵. Per S. Tommaso dobbiamo accontentarci della generica conoscenza di una situazione analoga³⁶. Prima di tutto, vi è un punto fisso: entrambi i cenobi vantano diritti sui suoli che li circondano immediatamente. Ciò

³⁴ Per un quadro topografico: BARBIERI 1938; HEERS 1962, I, pp. 369-412; GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980.

³⁵ Nel XII secolo e nei primi quarant'anni del successivo, S. Andrea, con acquisti e permutate, potenzia poli agricoli già esistenti in zone non lontane dalla città, privilegiando soprattutto le località di S. Fruttuoso-Terralba (in val Bisagno, a levante di Genova) e di Coronata (a ponente). Nei primi tre decenni del secolo XIII acquista anche terreni urbani ed effettua un insolito investimento in quote di un gettito fiscale (il pedaggio di Voltaggio: il locale castello, assieme ad altri controllori delle strade che valicano l'Appennino verso Piemonte e Lombardia, è giunto da non molto tempo in mani genovesi). Le badesse sono attente alla conduzione dei fondi agricoli, con un occhio alle migliori e persino all'uso del letame prodotto dagli animali allevati («letamen illarum bestiarum debet mitti in ipsa terra»: è evidente la pratica della concimazione). Tutto ciò risulta da *Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 3, 4, 7, 8, 10, 13, 17-20, 22, 30; II, nn. 1, 15-17; *Giovanni scriba*, I, n. 368.

³⁶ Tra XII e XIII secolo documenti casuali e sparsi (sovente relativi alle coerenze di suoli altrui) testimoniano le proprietà terriere di S. Tommaso. Ve ne sono nella Riviera di levante, con forte concentrazione a Rapallo; molte sono dal lato di ponente, a Granarolo, Coronata, Sampierdarena, nella val Polcevera (*Giovanni scriba*, I, nn. 368, 799; *San Siro 1254-1278*, nn. 89, 172, 180, 258, 260; ASGe, *Notai antichi* 61, f. 244v; 69, f. 53v; 110, f. 42r; ASGe, *Manoscritti* 835, ff. 23v-24r; 535, pp. 26-27; DE SIMONI 1929, pp. 63-65. Anche S. Tommaso è titolare di un introito connesso ad un pedaggio, probabilmente sulla strada verso la Lombardia (*ibidem*, p. 78).

permette di intuire almeno in parte quali fossero i contenuti delle indispensabili donazioni iniziali: usualmente esse comprendono proprio i terreni immediatamente circostanti i nuovi monasteri, con estensione più o meno ampia³⁷.

Si tratta di terreni dalla collocazione particolare. Per S. Tommaso si è già detto di un preesistente centro di culto con funzioni cimiteriali e affiancato a un nucleo di difesa militare: gli originari diritti sul suolo si direbbero di competenza pubblica, con un probabile slittamento verso la prevalenza ecclesiastica; è il caso di sottolineare la corrispondenza con la condizione di S. Stefano. S. Andrea da parte sua sorge nel Brolio, proprio nella zona dove nel 569, a seguito dell'invasione longobarda, trovò sede l'arcivescovo di Milano in esilio e dove, nel corso del Medioevo, si nota una insistita presenza del potere ecclesiastico³⁸. Non mi pare improbabile che, alle radici di entrambi i monasteri, si possa individuare il favore dell'elemento dominante, sia laico sia soprattutto vescovile, nel programma di rafforzamento della Chiesa locale. Tale possibilità ci riconduce al periodo tra X e XI secolo, tanto importante per gli omologhi istituti maschili e già suggerito, per S. Tommaso, dalle fonti archeologiche e velocemente proposto, per S. Andrea, dalla critica più attenta³⁹. Non escluderei che la badessa *Suplicia*, che nel 1057 cura la vita economica della sua per noi ignota comunità, sia alla testa di uno dei due istituti indicati.

Un'origine così alta ben si accorda con contatti esterni alla città, sempre in sintonia con ciò che è avvenuto per gli istituti maschili⁴⁰. Quando, tra XII e XIII secolo, la documentazione ci permette di individuare per entrambi i nostri cenobi un certo numero di dipendenze esterne a Genova, alcune di esse risultano in collocazioni geografiche difficilmente spiegabili se non tramite precedenti rapporti con il mondo feudale e signorile e con un conseguente,

³⁷ Per restare in un ambito molto prossimo, ciò avviene per S. Stefano (come risulta dai docc. citati a nota 25) e per S. Siro (*San Siro 952-1224*).

³⁸ Proprio la posizione ha indotto alcuni studiosi ad attribuire l'origine di S. Andrea all'opera dei metropolitani milanesi, durante il loro soggiorno genovese (conclusosi nel 643 o poco più tardi). Ma questo elemento, da solo, non è sufficiente per sostenere una tale datazione; e l'archeologia non soccorre: l'unico pezzo proveniente dal complesso in questione è un frammento di pilastro rilavorato per cui è stata proposta una cauta attribuzione al IX secolo (DUFOUR BOZZO 1966, n. 10 e figura 12).

³⁹ PISTARINO 1966, p. 241.

⁴⁰ Per le importanti dipendenze rivierasche e transappenniniche di S. Siro e di S. Stefano: *ibidem*, pp. 239-281.

precoce inserimento nei territori di relativa competenza. Vediamo subito il caso di S. Andrea. Non voglio attribuire soverchio significato ai suoi terreni siti in Gavi, anche se la zona fu sede di un castello retto da marchesi di ceppo obertengo. I diritti in questo luogo potrebbero anche essere giunti da parte genovese, dopo che la città, nel 1191, è riuscita finalmente a sloggiare i marchesi da un caposaldo stradale importantissimo e ambitissimo⁴¹. La chiesa di S. Sabina, sita nelle campagne intorno a Gavi e retta dalle monache intorno al 1230, appare di scarsa importanza e di difficile governo. L'inserimento di una conversa non crea nemmeno l'illusione di una comunità e l'insieme viene ben presto affidato al governo di un laico⁴². Diversa è la situazione della dipendenza di S. Genesio, vicino a Vado Ligure. Qui almeno nella seconda metà del XII secolo il monastero genovese governa una chiesa con annesso priorato, naturalmente femminile. L'elemento più singolare è la collocazione dell'insieme: esso sorge in vicinanza di Savona, l'unico Comune ligure che riesce a tener testa a Genova fino al secolo XVI; per di più si colloca a ponente della città sabazia, completamente isolato rispetto alla Dominante. Per un complesso come quello di S. Genesio – che richiede per la propria stessa sopravvivenza un sostanzioso patrimonio in area non disponibile per i Genovesi – mi riesce difficile individuare un'origine che non sia signorile: penserei ad una donazione da parte di qualcuno dei componenti il consortile aleramico, che proprio a Vado hanno un caposaldo; il periodo deve essere anteriore alla fine dell'XI secolo-inizio del XII, quando prende forma il comune di Savona, sottraendo ai marchesi anche la finitima area vadense⁴³. Il fatto che il beneficiario sia un istituto di tipo urbano e per di più genovese non costituisce un ostacolo: anche i monaci di S. Stefano hanno ricevuto, prima del 1038, i beni di *Villaregia* (oggi Riva S. Stefano, in provincia di Imperia) dall'arduinica contessa Adelaide, signora di quei territori⁴⁴.

⁴¹ Dal 1121, quando passano il crinale con un esercito, i Genovesi stringono sempre più da presso i marchesi di Gavi, rosicchiando – con la forza del denaro o delle armi – diversi punti di forza della loro giurisdizione, finché nel 1191, con l'avallo di Enrico VI, pongono definitivamente le mani sul cuore stesso del marchesato: DE NEGRI 1974, pp. 245-247.

⁴² *Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 25, 26.

⁴³ PENCO, POLONIO 1979, scheda 13; *Sant'Andrea 1109-1370*, I, n. 16. Nel 1004 Oberto e Guglielmo, « marchiones et comites istius comutatu Vadensis », tengono placito a Vado: *Registri della Catena*, I, n. 76. Per il primo delinearsi del Comune sabazio: PAVONI 1994, pp. 94-95.

⁴⁴ ASGe, *Archivio segreto* 1508, nn. 47 e 98a. La donazione reca la data 1049, impossibile per motivi intrinseci; va retrodatata a prima del 1038: SERGI 1971, p. 669, nota 147.

Per di più ritengo che S. Genesio non sia un caso unico. Un episodio reso possibile dai disordini connessi con lo scisma papale sostenuto da Federico I apre uno squarcio su di un'altra possibilità. Nel 1164 alcuni beni di S. Andrea, situati in Piemonte, sono insidiati da un altro monastero, con l'aiuto materiale di alcuni aderenti alla parte imperiale e al suo antipapa. Da Genova parte una raffica di ricorsi ad Alessandro III; il pontefice, pur desideroso di blandire il potente Comune e sospettoso di fronte a possibili interferenze scismatiche, in assenza di un documento già allora mancante («*autenticum privilegium non vidimus*») affida la controversia a una commissione di ecclesiastici; solo nel 1172 vi è la sentenza definitiva, del tutto favorevole a S. Andrea⁴⁵. Il bello della vicenda è l'identità dell'aspirante usurpatore: si tratta di una vecchia conoscenza, il cenobio di S. Maria di Caramagna. Non credo che esso abbia compiuto il tentativo puramente pescando nel torbido di un momento difficile; ritengo piuttosto che qualcosa nei beni contesi abbia costituito uno stimolo e una possibile giustificazione in una situazione politica controversa: e il qualcosa va ricercato nell'origine dei beni stessi, molto sentita dalla comunità piemontese, sorta quale cenobio di famiglia dei fondatori arduinici.

Non è possibile avere notizie definite nemmeno sull'origine di gran parte dei beni di S. Tommaso, tanto vasti e articolati quanto suggestivi. Già Alessandro III se ne occupa. Gregorio IX nel 1230 conferma una nutrita serie di dipendenze, tutte ecclesiastiche, tutte esterne all'ambito cittadino⁴⁶. Oltre a quella immediatamente collegata al monastero, sono ben otto le chiese governate dalla badessa. Tra queste S. Tommaso del Poggio (alle spalle di Rapallo) e S. Giacomo di Pontedecimo (nella bassa Val Polcevera) – entrambe fondate dal cenobio stesso⁴⁷ – già segnano una proiezione verso direzioni geografiche opposte, mentre l'intitolazione della seconda suggerisce un intento assistenziale su itinerari di ampio respiro. Nella medesima prospettiva, ma con apertura

⁴⁵ *Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 5, 9. Nei documenti non viene specificata la collocazione dei beni, dati per noti ed evidentemente molto consistenti; ma le persone dei giudici delegati – l'abate del monastero cistercense di S. Maria di Casanova e l'arciprete di Acqui, oltre al sacrista della cattedrale di Genova – mi fanno pensare all'Acquense.

⁴⁶ *Carteggio del pontefice Gregorio IX*, n. 8. La notizia sulla conferma concessa da Alessandro III esce proprio da questo atto, in cui Gregorio si allaccia all'operato del predecessore.

⁴⁷ GATTI 1979, scheda 10; MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 34 (relativa a S. Giacomo: nel 1167 l'arcivescovo di Genova concede alla badessa Bellenda la facoltà di fondare la nuova chiesa a Pontedecimo).

molto più ampia, si collocano le altre sei dipendenze. S. Giuliano sorge nella zona di Gavi; S. Nazaro di Prasco, S. Martino e S. Egidio « in loco qui dicitur Peceta » sono in diocesi di Acqui; S. Benedetto *de Capite* e S. Anastasio *in Plano* sono comprese nella diocesi di Aleria, in Corsica⁴⁸.

Dei due istituti di *Peceta*, il secondo sorge nel locale castello; entrambi sono donati dal vescovo di Acqui Guglielmo alla dinamica badessa Bellenda probabilmente intorno al 1164 e sono a lei confermati dal nuovo vescovo Uberto nel 1181. La concessione dei presuli acquensi è un pegno di alleanza nei riguardi del potente Comune marittimo tanto interessato all'entroterra e una ricerca di appoggio contro avversari comuni: Guglielmo, sostenitore di Alessandro III contro gli antipapi imperiali e costretto a lasciare la propria sede, trova rifugio proprio a Genova nel 1164; i suoi successori condividono con il centro ligure l'ostilità verso la recente Alessandria, sede di una nuova diocesi concorrenziale con Acqui e interessata alle vie di transito verso la costa, terreno di caccia dei mercanti genovesi⁴⁹. Per tutto il resto manca qualunque spunto sulla provenienza di quelle che – data la peculiarità delle collocazioni e delle intitolazioni – sembrano donazioni di istituti già esistenti. La collocazione geografica delle dipendenze conduce inevitabilmente ad accennare ai rapporti di questi monasteri di carattere e matrice urbana con la città stessa in quanto entità politica. I cenobi femminili condividono con quelli maschili il carattere di battistrada e accompagnatori dell'espansione comunale, mediante le loro dipendenze⁵⁰. Gavi, come ho già accennato, è un'ambitissima chiave viaria tra la Liguria e la valle del Po, sia in direzione di Serravalle Scrivia sia verso la valle dell'Orba, a ponente della quale la zona di Acqui costituisce un'ulteriore apertura. Savona e la Corsica, da parte loro, sono due punti particolar-

⁴⁸ Prasco si trova tra Acqui e Ovada, in ottima posizione viaria per gli interessi genovesi. Le due chiese di S. Martino e di S. Egidio non sono a Pecetto (nella zona di Valenza Po, a NE di Alessandria), come una certa assonanza potrebbe indurre a credere, bensì nel territorio di Ricaldone, a N di Acqui e prospiciente la val Bormida, anch'esso molto interessante per Genova. Ciò si deduce dal dettagliatissimo atto del 1314 con cui le religiose di S. Tommaso vendono molte terre delle due chiese a Leone di Ricaldone cittadino di Genova: *Monumenta aquensia*, n. 275, col. 277. In quanto alla Corsica (oggi unita ecclesiasticamente nell'unico vescovato di Aiaccio), la diocesi di Aleria si affacciava sul mare circa a metà della costa orientale, si addentrava nell'interno in direzione di Corte e comprendeva una delle zone più popolate e più fertili.

⁴⁹ FIASCHINI 1969; PISTARINO 1981; *Carte della Chiesa d'Acqui*, nn. 30, 31, 35; PAVONI 1982, pp. 95-97.

⁵⁰ Si veda nota 40.

mente caldi dell'espansione genovese: la prima resterà un problema aperto oltre l'età medievale, con cicliche fasi sussultorie di cui alcune, importantissime, si susseguono nel corso del XII secolo⁵¹; la seconda è, fino dagli inizi del medesimo periodo, pegno del duello con Pisa per il predominio nell'alto Tirreno e resta campo di erosione economica, politica e strategica a danno della rivale anche dopo la spartizione dell'isola in due zone di influenza, spartizione definita dal papa nel 1133⁵². Sottolineo che le dipendenze di S. Tommaso sull'isola non si trovano nella zona spettante a Genova, ma sorgono nella diocesi di Aleria, suffraganea dell'arcivescovo toscano (così come i monasteri di ambito pisano possono avere dipendenze nel settore controllato dal metropolita ligure).

D'altra parte il legame tra i nostri istituti e l'ambiente che detiene le leve del potere è chiaro nella stessa estrazione sociale delle monache. Come generalmente avviene anche altrove, ogni volta che è possibile risalire al casato delle religiose è evidente la loro appartenenza alle alte sfere del mondo comunale. Il rapporto va ben oltre il fatto personale, soprattutto per ciò che riguarda le dipendenze fuori città. Qualunque sia stata la loro origine, se queste rivestono un interesse generale Comune e cittadini ne valutano appieno l'importanza. Quando Caramagna insidia i beni di S. Andrea, Alessandro III è pressato dal ricorso dell'arcivescovo, dei consoli del Comune, di alcuni nobili e, infine, della badessa e delle monache. Ancora, nel 1229 la priora di S. Genesio di Vado è costretta a chiedere la carità per riportare l'ufficiatura nella propria chiesa, devastata dalla guerra tra Savona e Noli (piccolo comune alleato di Genova) e privata persino del calice; in questa occasione si muove l'arcivescovo, promulgando un'indulgenza di quattro anni a favore dei diocesani genovesi disposti a sovvenzionare l'ente pericolante⁵³; l'effetto dovette essere positivo, se la chiesa esiste ancora e il suo titolo è entrato nella toponomastica. Per il potere ecclesiastico e laico tali situazioni offrono il destro di salvaguardare non tanto i proventi che garantiscono l'esistenza di un manipolo di figlie dell'aristocrazia, quanto un simbolo e un avamposto di Genova.

⁵¹ SCOVAZZI, NOBERASCO 1926-1928, il tema della rivalità con Genova è sviluppato dovunque; DE NEGRI 1974, specialmente pp. 319-321, 339, 345, 351, 443, 494-495, 563, 666-667.

⁵² Per tutta la nota questione mi limito a ricordare ZERBI 1964 e i contributi contenuti in *Genova, Pisa e il Mediterraneo* 1984 e in *San Bernardo e l'Italia* 1993.

⁵³ Per la presenza benedettina in Corsica, soprattutto in rapporto a Pisa, e per altri temi ecclesiastici isolani è fondamentale SCALFATI 1992.

L'elezione dalla badessa è in mano alle comunità, in applicazione della norma benedettina e sempre in sintonia con gli istituti maschili. Certo non mancano i contrasti, fino alla frattura insanabile in due partiti, ciascuno con una propria eletta: non escluderei che le spaccature interne possano riflettere le fazioni che dilaniano il Comune, a tutto danno del principio dell'unanimità o, come minimo, della maggioranza, prescritti dalla *Regola*. In casi come questi, quando la scelta della badessa non è espressa *a maiori et saniori parte conventus*, il giudizio passa all'arcivescovo; ma bisogna aggiungere che il dissenso è tanto pervicace da sboccare nell'appello al papa⁵⁴.

In città i due monasteri sono ben inseriti nella vita quotidiana. Proprietari di vaste aree adiacenti alla chiesa e agli edifici comunitari, a partire dal secolo XII mettono in atto una politica di affitto dei suoli a scopo edilizio, a canone modesto e per periodi molto lunghi, tendenti alla perpetuità. Sotto la pressione dell'aumento demografico collegato all'immigrazione dal contado, ciò costituisce un richiamo per classi medio-basse in cerca di spazi abitativi e di lavoro. Le conseguenze urbanistiche sono vistose: ciascun monastero diventa il cuore di una nuova contrada, quando non di un borgo. S. Andrea in particolare, data la sua collocazione a ridosso di una porta di grande transito, si trova coinvolto nel rifacimento della cinta muraria iniziato nel 1155, sotto la pressione dei difficili rapporti con Federico Barbarossa. In questo caso Comune e monache, nell'emanazione e nell'applicazione di minute direttive dettate da norme di sicurezza militare, collaborano nel cambiare il volto di una parte della città⁵⁵.

⁵⁴ S. Tommaso passa una vicenda del genere nel 1237 (ASGe, *Manoscritti* 835, f. 26r). A S. Andrea tocca verso la fine del secolo: al 1298 risale la lettera con cui il papa impartisce le direttive per risolvere la questione e in cui è contenuta la bella espressione squisitamente benedettina che ho richiamato nel testo (*Sant'Andrea 1109-1370*, I, n. 53). Per gli aspetti giuridici dell'elezione: GUERRA MEDICI 1998, pp. 11-13.

⁵⁵ Tale azione economica, dai forti risvolti sociali e urbanistici, è svolta dai maggiori enti ecclesiastici, a Genova come altrove. Si distinguono il Capitolo cattedrale e i quattro monasteri benedettini (GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980, tavole secc. XII-XIII; POLONIO 1997b). L'azione di S. Andrea è ampiamente documentata dal materiale curato da C. Soave, soprattutto nella II parte; solo in questo caso non si può parlare di un vero borgo in quanto i terreni giacciono all'interno e all'esterno della cinta muraria del XII secolo. Per S. Tommaso l'operazione è poco documentata, ma è intuibile dagli atti rimasti e dal contesto urbanistico (ad esempio, nel 1232 sono attestate, nella zona di Pré, case di privati su suoli del monastero – ASGe, *Notai antichi* 19, f. 15r –; su terreni delle monache nella stessa zona si insiste anche più tardi – *ibidem* 61, f. 95r; *San Siro 1279-1328*, n. 12. Il borgo di S. Tommaso è citato già nel

Le comunità non sono numerose. Nel suo periodo migliore, tra XII e XIII secolo, S. Andrea ospita, oltre alla badessa e alla priora, poco più di dieci religiose, a volte anche tredici o quattordici. S. Tommaso parrebbe in condizione simile, o forse un poco più popolato⁵⁶. Ma questi limitati gruppi hanno un forte peso economico ed ecclesiastico. Se dobbiamo giudicare sulla base delle collette imposte in città, nel Duecento e nel Trecento i due istituti sono al livello delle più importanti chiese. In particolare S. Andrea ottiene da Urbano III e da Gregorio VIII il privilegio di non oltrepassare gli importi caricati a S. Maria di Castello, una delle chiese più antiche, probabilmente già compartecipe di funzioni cattedrali. S. Tommaso da parte sua riceve una quota delle decime urbane ancora in un periodo in cui esse vengono distratte dalla cattedrale solo in casi particolari: l'eccezionale privilegio pare una conferma della sua antichità⁵⁷. Le chiese monastiche diventano parrocchie, pur restando sotto la giurisdizione del cenobio. E fuori città il rilievo ecclesiastico del governo delle badesse è ancora più marcato. Presso S. Genesio di Vado vive una piccola comunità guidata da una priora che guarda alla casa-madre genovese; i rettori dei centri dipendenti sono scelti dalle rispettive badesse; le loro chiese godono del diritto di sepoltura.

È molto probabile che Genova non abbia l'esclusiva delle esperienze religiose femminili dalla caratterizzazione urbana in età ancora relativamente alta. Non vi è certezza documentaria, ma qualche analogia – nella collocazione topografica, nel radicamento onomastico e devozionale, nel 'rango' ecclesiastico –

1156 (*Giovanni scriba*, II, appendice, n.18, p. 267). Verrà racchiuso entro nuove, più ampie mura prima della metà del Trecento; anche il monastero sarà inglobato nella cinta.

⁵⁶ Per S. Andrea le indicazioni sono sicure, sulla base della ricca documentazione curata da C. Soave. Per S. Tommaso un atto del 1192 presenta sei monache, oltre alla badessa e alla priora, ma niente garantisce che la comunità sia al completo (*Guglielmo Cassinese*, n. 1629). Nel 1247 il numero delle monache si aggirerebbe intorno alla quindicina (ASGe, *Manoscritti* 835, ff. 23v-24r). Nel 1314 (doc. citato alla nota 48) esse sono venti.

⁵⁷ Risale al 1360 la prima ripartizione completa di imposizioni ecclesiastiche relativa alla diocesi genovese (*Chiese genovesi antiche* 1916); in essa i nostri due monasteri femminili risultano gravati per il medesimo importo di lib. 2 sol. 5: sono alla pari con S. Siro e superati, in tutta la diocesi, solo dalla cattedrale, da una antica collegiata urbana, da due monasteri benedettini 'tradizionali' e da uno cistercense. Per il privilegio spuntato da S. Andrea (e poi non sempre rispettato): *Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 11, 12. Per i diritti decimali di S. Tommaso: *San Siro 952-1224*, n. 70, p. 102; *Guglielmo Cassinese*, n. 1629.

fornisce sostegno alla tenace tradizione che colloca alle porte di Savona un monastero (e forse due) di Benedettine già nel X secolo⁵⁸.

Questo è il profilo generale che contraddistingue i più importanti e longevi istituti benedettini femminili liguri, sorti sullo scorcio dell'alto Medioevo e approdati ad una fase di verificabile floridezza generale tra la seconda metà del XII secolo e gli inizi del successivo. E proprio in questo torno di tempo essi hanno la ventura di incontrarsi e confrontarsi con nuove esigenze spirituali della società contemporanea e con altri stili di vita religiosa. Come è noto, sono tempi questi in cui il mondo laico, alla ricerca di una maggior coerenza tra dottrina e vita e di una nuova interiorità, si muove verso esperienze proprie⁵⁹. Su questa via si incontra con organizzazioni regolari che vengono incontro alle sue esigenze (sovente assorbendole nell'istituzione), in un mutuo scambio di esperienze: i canonici – regolari e no – operano in Liguria con molto successo; gli esponenti del 'nuovo monachesimo', e in particolare i Cistercensi, si affiancano loro con pari efficacia. Le donne hanno larga parte in questa rivoluzione: sono in prima linea nella ricerca e nella sperimentazione personale quotidiana. Molte di loro, se intendono intraprendere una strada impegnativa, non si rivolgono ai monasteri già esistenti, o per mancanza di spazi in istituti caratterizzati da comunità numericamente limitate e dalla richiesta di una dote, o per inclinazione verso un tipo di vita attiva. Fatto sta che nel XII secolo troviamo donne, anche di buona estrazione sociale, che entrano come converse presso canoniche regolari o che dedicano la propria esistenza all'attività assistenziale presso ospizi ed ospedali, per lo più appoggiati a piccole comunità di chierici, ma anche operanti tramite gruppi di laici riuniti in consorzio. A partire dalla fine del secolo e con forte progressione nella prima metà del Duecento il grande richiamo viene dallo stile cistercense, i cui monasteri femminili sorgono, numerosi e popolosi, in collegamento con le principali città, sovente inglobando e potenziando uno dei centri caritativi di cui si è detto. L'austerità della vita, le garanzie morali e organizzative presentate dal sistema

⁵⁸ Si tratta di S. Cecilia e di S. Divota (o S. Recordata o S. Reparata): PENCO, POLONIO 1979, p. 161 e schede 8, 9.

⁵⁹ Su questo affascinante argomento, in continua puntualizzazione via via che vengono compiuti studi dedicati a zone diverse, mi limito a ricordare: MERLO 1987b; *Esperienze religiose* 1987; VAUCHEZ 1989; MERLO 1989; *Uomini e donne in comunità* 1994 e le relative bibliografie.

congregazionale, i vantaggi economici offerti dal lavoro delle monache, la pratica della tanto valutata assistenza fanno sì che i laici, uomini e donne, apprezzino moralmente e sostengano materialmente i monasteri femminili cistercensi. Intorno a Genova è tutto un pullulare di nuovi cenobi. A Savona i due istituti di possibile origine altomedievale cui si è fatto cenno sono ora per certo attivi e vivono nell'osservanza di Citeaux⁶⁰.

Come reagiscono gli antichi cenobi di tradizionale vita benedettina? Direi che si adeguano e che fanno tesoro delle esperienze di cui possono verificare i vantaggi. Mancano i controlli e gli stimoli che possono venire dai contatti con un cenobio-guida e in particolare dalle visite periodiche? La badessa di S. Andrea si rivolge al papa perché incarichi alcuni uomini capaci di improntare *disciplinis regularibus* il suo monastero, «quod remansit hactenus incorrectum»; Innocenzo III, nel 1212, incarica due prelati della bisogna⁶¹. Vengono accolte converse, e ciò permette di allargare l'esperienza religiosa a donne meno colte e meno inclinate a vita contemplativa di quanto debba essere la monaca di coro. S. Tommaso governa almeno dal 1182 un ospedale destinato a grande sviluppo e la sua fisionomia generale è tale da indurre alcuni studiosi a considerarlo cistercense⁶². Il livello di preparazione delle religiose deve essere buono: quando Innocenzo IV, nel 1248, ordina alla comunità di S. Andrea di accogliere nel proprio seno una propria parente, tra i pregi della raccomandata precisa che si tratta di una *puella litterata*⁶³.

In effetti i cenobi più antichi si difendono bene. È vero che, in un periodo di espansione della vita religiosa femminile, l'aumento degli istituti non prende ispirazione da loro; ed è anche vero che essi non sono in prima fila nella devozione dei Genovesi, almeno stando ai dati desumibili dai legati testamentari. Ma bisogna dire che, sulla base dell'andamento economico e della popolazione comunitaria, non si notano involuzioni pesanti almeno fino alla metà del Duecento. Nel 1243 S. Andrea elabora una limitazione statutaria del numero delle religiose, accusando qualche problema patrimoniale: ma il 'tetto', fissato a 14, è inferiore solo di una unità (o forse di due)

⁶⁰ POLONIO 1982; POLONIO 1994a.

⁶¹ *Sant'Andrea 1109-1370*, I, n. 14.

⁶² DE SIMONI 1929, pp. 55 (per l'ospedale), 63. L'attribuzione di S. Tommaso alla congregazione cistercense è errata, ma indicativa dello stile di vita.

⁶³ *Sant'Andrea 1109-1370*, I, n. 41.

rispetto ai massimi rilevabili in precedenza; e le pressioni dei pontefici, in particolare del genovese Innocenzo IV che ben conosce le situazioni nella sua città, indurranno a violare lo statuto. Mi pare di poter affermare che i vecchi monasteri reggono il passo con i nuovi: quando, verso la fine del Duecento, si presenteranno i primi sintomi di indebolimento, essi verranno indifferentemente da tutto il monachesimo femminile, al di là dell'origine e della tipologia.

Ho cercato di comporre le scarse tracce lasciate dalle donne religiose di Liguria nei secoli più alti, fino alla novità rappresentata dall'esplosione cistercense. La vita monastica femminile, pur non molto abbondante, lascia intravedere un'azione autonoma e di ampia responsabilità, senza sottomissioni a istituti di uomini. Al contrario è chiaro, in Liguria come altrove, il parallelismo con il monachesimo maschile, senza alcuna particolare distinzione a misura di donna. Mi sono più volte domandata se questo fatto fosse motivato davvero da totale insensibilità nei confronti della specificità femminile, come spesso si afferma; oppure se, al contrario, ciò risultasse dalla convinzione che la donna – una volta superata la fragilità non fatalmente ineludibile – fosse in grado di pareggiare l'uomo sulla via del perfezionamento individuale e comunitario (e delle capacità amministrative e di governo)⁶⁴. E questa sarebbe una gran bella conclusione.

⁶⁴ Si veda ad esempio FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 1989, soprattutto pp. 136-140. Un grande esperto di spiritualità e di vita comunitaria come Bernardo di Chiaravalle (il cui 'stile' regolare è destinato a enorme successo tra le donne) non dubita delle capacità femminili: LECLERCQ 1994, pp. 159-169.

Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure

1. *Genova*

È noto come l'arco costiero ligure non sia ambiente naturale adatto al grande monastero altomedievale caratterizzato da un predio molto esteso. Questo fattore è stato probabilmente l'elemento più rilevante, anche se non l'unico, nel determinare la scarsità di cenobi di alta datazione. In particolare nel territorio che fa capo a Genova a lungo si rilevano solo dipendenze di enti esterni; e si tenga presente l'estensione dello spazio diocesano, limitato all'interno dal crinale appenninico ma sul fronte a mare dilatato da Arenzano – non molto a W della città – in direzione di levante fino a incontrare la diocesi di Luni al capo d'Anzo in quel di Framura¹.

In tale ambito i più antichi segni di vita monastica autonoma si accendono nella seconda metà del X secolo. Risale al 965 il primo dato sul monastero di Santo Stefano sito nell'immediato suburbio orientale (« non longe a muro civitatis »). Il cenobio è sostenuto da donatori diversi, in buona parte appartenenti a quella classe di giudici e giurisperiti che tanta parte hanno nell'amministrazione urbana e nella progressiva formazione dei comuni medievali; ma è in tutto collegato alla volontà del vescovo se una benefattrice lo identifica come « pertinente de sub regimine et potestate episcopio »: è il 969 e siede in cattedra Teodolfo. Nel 987 il successore Giovanni II, insediato dal 984, esercita piene capacità venendo incontro alle richieste dell'abate Eriberto e confermando diritti e beni; tra questi accorda anche la chiesa di San Nazaro, situata sulla riva del mare nella zona di Albaro, già giunta a Santo Stefano almeno in parte da mani private. In breve compare l'abbazia di San Fruttuoso

* Pubblicato in: *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia Nordoccidentale*. Atti dell'VIII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese, 28 settembre-1° ottobre 2006, a cura di A. LUCIONI, Cesena 2010 (Italia benedettina, 8), pp. 191-236.

¹ POLONIO 1999, pp. 116-120 (caratteri del monachesimo), 157 (ambito del vescovato; oggi la diocesi di Genova è considerevolmente ridotta sul lato orientale dove confina con quella di Chiavari, istituita nel 1892 con territori ritagliati dalle altre due).

di Capodimonte, sorta in una spaccatura solitaria e selvaggia del promontorio di Portofino dove in tempi precedenti sono state depositate le reliquie del santo titolare, trasportate da Tarragona e forse riferimento per qualche forma di vita eremitica. La prima visibilità di una comunità stabile capita in collegamento con l'episcopio: proprio Giovanni II concede a livello a monaci là stabiliti alcuni terreni siti sul promontorio stesso e lungo la costa tra Portofino e Rapallo; il controllo vescovile è vistoso, potenzialmente invasivo e non da tutti apprezzato, se alcuni benefattori condizionano le donazioni al fatto che nessun presule si intrometta nella gestione dei beni che intendono cedere; e in un caso è fatto espresso riferimento a quello genovese².

È solo l'inizio di una fervida 'politica monastica', sviluppata con particolare impegno da Giovanni II. Nel febbraio 1007 egli è protagonista in un'operazione di importanza unica: con deliberata solennità sancisce l'inserimento di una comunità di benedettini presso San Siro e le costruisce un patrimonio; la chiesa in questione, sita fuori mura sul lato di ponente, è stata fino a tempi recenti sede primaria dell'episcopio, ora trasferito presso San Lorenzo. L'anno successivo il vescovo compie la medesima operazione per la chiesa dei Santi Vittore e Savina, ubicata sempre nel suburbio occidentale, non lontano dalla precedente. L'immediato successore Landolfo nel 1019, appena insediato, raccoglie il testimone e potenzia San Siro con la concessione della chiesa di San Marcellino e del terreno circostante, il tutto molto prossimo all'ente beneficiario. Nel 1025 procede a una fondazione nuova. Nasce San Siro Emiliano di Struppa, ubicato in un punto della valle tracciata dal torrente Bisagno pienamente rurale ma non troppo distante

² *Santo Stefano*, I, nn. 1-5. È edito il secondo volume dei documenti di Santo Stefano (*Santo Stefano*, II). Il primo è in preparazione avanzata (v. *Santo Stefano*, I): ringrazio di cuore la curatrice Marta Calleri per avermi trasmesso i files completi consentendomi consultazione facile e indicazione precisa degli atti. Il documento più antico di San Fruttuoso di Capodimonte è giunto (mutilo e quindi privo di data precisa) trascritto nel 'libro dei diritti' della curia arcivescovile, ad ulteriore attestazione del legame: *Secondo registro*, n. 239. L'archivio dell'abbazia attende ancora la pubblicazione. Singoli documenti sono trascritti in DIOLI, LEALI RIZZI 1985, Appendici; il livello concesso da Giovanni II è a p. 58, ripreso dall'edizione appena citata; a p. 58-59 compare una donazione di terre voluta nel 992 da Adelberto fu Dodone, revocabile nel caso di inframmettenza da parte di qualunque vescovo; a p. 59-60 figura la donazione stabilita nel 994 da Beza fu Angelberto vedova di Ingezone e dal figlio Gauberto: anche in questo caso è escluso il coinvolgimento episcopale, ma ora è chiaramente indicato il vescovo di Genova. La cautela dei laici di fronte alla capacità vescovile è questione antica non rara: FALKENSTEIN 1996, p. 393.

dalla città medievale. Si tratta di una posizione in cui i presuli vantano antiche e ampie disponibilità terriere, funzionale al centro urbano per una serie di motivi naturali, strategici ed economici: da questi luoghi provengono le disponibilità idriche; vi passa una strada di collegamento con l'entroterra transappenninico e con la Riviera di levante alternativa al tragitto costiero; vi è possibile – caso raro data la generale conformazione della Liguria – qualche discreta forma di agricoltura³.

Iniziative tanto sostanziose e continuate sono il risultato di aspettative ben definite e non limitate agli aspetti contemplativi, secondo un sistema radicato nella Cristianità occidentale usa a intrecciare « tensione spirituale ed operativa »⁴. Che cosa chiedono i vescovi ai monaci? Come sempre quando si tratta di appoggio a istituti regolari, di qualunque matrice esso sia, si dispiega un ventaglio aperto su molteplici aspetti. Sotto il profilo religioso sono prevedibili la reverenza a Dio (sempre menzionato nella forma trinitaria) e al Santo titolare e la finalità *pro anima*. Questa rivela caratteri tanto peculiari quanto duraturi in fatto di appartenenza delle anime cui si vuole giovare: se possono essere scontate le persone del donatore e dei predecessori e successori, tutti richiamati con un intenso senso di continuità che contribuisce a dare vigore all'azione, meno ovvio è il persistente ricordo dei re e imperatori. Il tenace riferimento è buona conferma del lealismo imperiale che distingue il vertice della Chiesa genovese. In ogni caso lo strumento degli esiti ricercati è la preghiera costante, intessuta di lodi e di inni, e l'assidua meditazione sviluppate dai monaci. Sotto un profilo immanente vi sono altre attese: i vescovi si aspettano collaborazione, con una certa differenza nelle prospettive dei due appena visti impegnati in nuove fondazioni.

Giovanni II si aspetta partecipazione nella conduzione o addirittura nel ripristino di istituti ecclesiastici bisognosi di forze dinamiche. La prima attenzione è riservata alla chiesa stessa di San Siro, decaduta dal ruolo di sede primaria e quindi privata della sistematica presenza del presule e dei suoi chierici. La nuova comunità è chiamata a preservarne ed accrescerne l'antica dignità e a custodire il deposito di reliquie, tra cui spicca il corpo del titolare, con la cura e la continuità prospettate dalla disciplina monastica ma anche da un persistente carattere d'ordine, in quanto il nuovo abate Pietro è prete.

³ *San Siro*, I, nn. 15, 16, 27, 30. Per la speciale importanza della val Bisagno: POLONIO 1997b.

⁴ ANDENNA 2005b, p. 317.

Presso i Santi Vittore e Savina l'impegno si delinea subito più complesso in quanto l'edificio, da lungo tempo devastato nel corso di incursioni islamiche (« a perfidis Sarracenis longetis temporibus devastata »), deve essere recuperato almeno nella parte principale; il lavoro è duro, dato che il disastro dovrebbe risalire al 935 (a meno che non vi sia stato qualche successivo e ignoto episodio minore), ed è caricato sulle spalle dei religiosi guidati dall'abate Venerio. Davanti ad un difficile compito di ripristino, la soluzione prescelta è analoga a quella già individuata nel 980 dal predecessore Teodolfo, che aveva incaricato i suoi « chierici cardinali » di riorganizzazione ecclesiastica e temporale nelle zone di Sanremo e Taggia, dipendenti dalla Chiesa genovese ma situate nell'estrema Riviera di ponente, anche quelle « a paganis Sarracenis ... vastate et depopulate ». Ai chierici, capaci di vita attiva e deputati alla cura d'anime, erano state affidate chiese battesimali con il relativo corredo di decime e terre⁵; i monaci sono chiamati a un compito consono alla propria natura più genuina, ridare vita a un antico luogo di devozione prossimo a una città in crescita ma ad essa ancora esterno.

In controtuce compare anche un'altra aspettativa, consueta nella prassi di affidamento di terre alle comunità ed evidentemente condivisa anche dai vescovi genovesi. Se da un lato essi si privano di chiese e di beni, dall'altro confidano nel loro buon governo, con gli esiti eccezionali già indicati e con altri più usuali di natura economica. Il complesso della Chiesa locale, finora governato dal vertice con fisionomia unitaria, si sta differenziando in articolazioni diverse incaricate di compiti specifici, dotate di identità propria sempre più definita e di patrimoni propri⁶. I maggiori monasteri, depositari

⁵ *Liber privilegiorum*, n. 8. Il vescovo precisa che chiese e beni si trovano in « Tabiensibus et Matutianensibus finibus » e che in forza della venerazione per l'antico vescovo Romolo, il cui corpo era là sepolto prima di essere traslato a Genova, si è creato il toponimo « Sanctus Romulus ». Aggiungo che da questo per una variante linguistica locale è derivato l'attuale Sanremo. In realtà la presenza genovese è molto più antica del secolo X: la datazione del vescovo Romolo si perde nella complessa e forse insolubile cronologia dei protovescovi genovesi, ma la traslazione avviene tra IX e X secolo per dare degno culto in luogo sicuro a un corpo santo venerato da tempi immemorabili: *Vita S. Romuli*, pp. 208-210; POLONIO 2002a, pp. 450, 453-454.

⁶ Il caso più evidente è proprio l'itinerario dei chierici cardinali che danno origine al capitolo dei canonici cattedrali, dotato di mensa propria. Nel 1011 i chierici di Genova ricevono collettivamente una donazione da un collega; la canonica è citata per la prima volta nel 1018 ed è chiaro che ha già ricevuto donazioni in quanto tale; alcuni benefattori favoriscono in pari tempo il monastero di Santo Stefano: *Cartario genovese*, nn. 52, 73, 99. Si è anche intravisto come le maggiori abbazie stiano delineando un patrimonio proprio: GUGLIELMOTTI 2005, pp. 37-38.

di compiti diversi, sono protagonisti in tali innovazioni: l'indispensabile base economica proviene da fonti molteplici, sovente da donatori laici di vario rango; ma nei casi in esame balza all'occhio anche il concreto supporto episcopale diretto o indiretto. Santo Stefano riceve la chiesa di San Nazaro? In breve i suoli circostanti sono messi a coltura e dopo qualche anno vigna e alberi da frutta saranno produttivi su quelle terre che reggevano solo un po' di modesto allevamento⁷. Il vescovo però ha ceduto un proprio potenziale cespite; la rinuncia è vistosa quando si tratta di decime o di terre affidate a livello, con esiti di sostanziale perdita del bene. Differenziazione dei compiti e maggior complessità di vita, perseguite dal vertice ecclesiastico alla fine del X e lungo il corso dell'XI secolo, comportano una inevitabile riduzione patrimoniale per lo stesso protagonista. Ciò non toglie che questi tenti di mantenere un controllo sulle scelte operate dai nuovi istituti. Insolito e indicativo di un'ottima conoscenza degli andazzi economici è il vincolo fissato a salvaguardia del patrimonio dei Santi Vittore e Savina con il divieto di concessione di terre a livello: il vescovo Giovanni sa benissimo che il sistema, largamente praticato « iuxta consuetudinem istius patrie », genera dilapidazione di beni e dipendenti (« dispendium rerum et familiarum ») e interpone la propria autorità per porvi freno. Non mancano predecessori illustri ma, come sappiamo e come sicuramente egli stesso ha verificato nella propria esperienza di sommo controllore del patrimonio vescovile, è una partita persa⁸.

Il vescovo Landolfo segue da presso gli atteggiamenti di Giovanni II, ricorrendo anche alle medesime espressioni quando si tratta di motivare iniziative analoghe. In proprio aggiunge ancora qualcosa d'altro. Egli si dimostra particolarmente devoto al più noto dei predecessori, il protovescovo Siro nel cui nome la sede episcopale continua a riconoscersi anche dopo il trasferimento a San Lorenzo. Come già accennato, ha voluto costruire una chiesa nel punto-chiave di Struppa in val Bisagno, che è anche il luogo dove la tradizione vuole essere nato e cresciuto il venerato patrono. Mosso non

⁷ *Santo Stefano*, I, n. 7.

⁸ *San Siro*, I, n. 16. Il sistema livellario ha esiti nefasti, come altrove, sul patrimonio vescovile genovese. Gerberto di Aurillac, dopo un breve abbaziato a Bobbio tra il 982 e il 983, pur passato a più alti incarichi non dimentica il cenobio e le generali potenzialità di decadimento che ha scorto nelle concessioni a livello: NOBILI 1980, NOBILI 2006, in particolare pp. 120-121. I livellari della Chiesa genovese non sono di alta condizione sociale, ma il meccanismo è lo stesso, economicamente rovinoso per il proprietario e strumento di innalzamento per coloro che ne beneficiano.

da necessità di governo e di cura, dato che nei pressi già esiste un'antica pieve, bensì da una ispirazione devota (« angelica revelatione ») intitola il nuovo luogo di culto al predecessore e lo affida a un manipolo di monaci⁹. A loro chiede custodia e visibilità della memoria del Santo e di conseguenza esaltazione della cattedra che ne porta il nome.

Oltre alle aspettative i vescovi prospettano alcune limitazioni ben chiare. Giovanni dichiara subito di agire in considerazione dei servizi resi da chi segue la Regola di san Benedetto e definisce i monaci « servi di Dio »; ogni concessione resterà valida solo finché essi rimarranno fedeli al proprio stile. Entrambi i vescovi non si accontentano di restare sul generico e dimostrano perfetta conoscenza della norma cui vincolano i religiosi. La loro giornata deve essere nutrita di sistematica preghiera comune e di meditazione assidua (« assidua meditatione ... laudes hymnidicas et divinum honorem ... socia veneratione resonare non cessent »), in totale sottomissione alla disciplina stabilita da Benedetto. Un chiaro ammonimento, accompagnato da un solenne anatema, è rivolto anche agli esterni, ché mai tentino di arrivare all'abbaziale con il denaro, mentre la nomina della somma carica sta solo « in electione fratrum ibidem Deo servientium »: passo tanto semplice quanto carico di significato, che ricalca uno dei punti più caratterizzanti, e più violati, delle norme di Benedetto.

Un'ultima condizione tocca i rapporti reciproci: i religiosi sono, anzi devono essere, benedettini e in quanto tali scelgono liberamente l'abate, ma devono ugualmente riconoscersi soggetti all'episcopio; esprimono la sottomissione in maniera concreta, tradotta in simbolica visibilità, con un censo definito consegnato nella residenza vescovile a Natale e a Pasqua. La salvaguardia dei diritti della sede è sempre rigorosa; Landolfo, nel definire il patrimonio del cenobio di San Siro Emiliano appena fondato, motiva l'esclusione di una vecchia chiesa pur prossima all'area donata precisando che si tratta di un centro plebano.

⁹ *San Siro*, I, nn. 27 (donazione di San Marcellino al monastero di San Siro), 30 (introduzione di una comunità presso la recentissima chiesa *Beati Syli Miliani*). Landolfo ha dedicato il nuovo luogo di culto a San Siro Emiliano accogliendo la tradizione che vedeva nel termine Emiliano, presente nella zona di Struppa, il patronimico del protovescovo; moderne ipotesi colgono in quella parola la possibile definizione, dal nome del proprietario, di un *fundus* di origine tardo-romana. La notizia sull'esistenza di una chiesa preesistente e già vecchia (il cui titolo al momento inespreso più tardi risulterà essere ugualmente San Siro) è data in questo stesso documento, nel momento di escluderla dai beni donati al nuovo ente in quanto pieve.

Il tema monastico in ambito genovese alla fine del X secolo e nei primi decenni del successivo si presenta vigoroso per l'abbondanza delle situazioni e per il loro carattere innovativo; richiama, nello stile di vita e nella sottolineata *libertas* comunitaria, le pulsioni diffuse dalle riforme in atto oltralpe e presto importate in Italia. Ma è del pari evidente come il discorso non possa essere circoscritto al puro ambito monastico. I semplici eventi appena descritti pongono in primo piano il peso dell'iniziativa vescovile. Teodolfo, il presule che appoggia Santo Stefano e che forse ne ha patrocinato la fondazione, è salito in cattedra una decina d'anni dopo il saccheggio perpetrato dai Saraceni nel 934-935. Di lui spiccano due elementi: è forestiero tanto che al momento della nomina ignora i risvolti della vita locale, come egli stesso dichiara; in circa trentacinque anni di ministero persegue un formidabile programma di riorganizzazione e di consolidamento della Chiesa affidatagli anche attraverso il sostegno e la collaborazione di forze diverse, primi tra tutti i suoi chierici *de cardine*, nucleo da cui evolverà il collegio dei canonici cattedrali. Ignoriamo le origini di quest'uomo, ma è possibile che la sua nomina per una sede da poco traumatizzata discenda da alti ambienti, forse dall'ambito di Ugo di Provenza o di Lotario, non alieni dall'inserimento di candidati propri addirittura nella suscettibile sede arcivescovile milanese. Intenti di riordinamento non paiono estranei alla designazione; fatto sta che nel corso del suo lungo governo Teodolfo, eccellente esempio di una fase restaurativa, finirà col presentare i crismi della riforma posta in atto dalla dinastia di Sassonia mediante chierici di ottima preparazione culturale e morale tra i quali sono spesso selezionati i vescovi; potrà operare in sintonia con il metropolita milanese, vicino a Ottone I almeno dal 959¹⁰. In effetti il persistente atteggiamento filo-imperiale evidente nei presuli genovesi proprio a partire da Teodolfo e l'attenzione dei sovrani della casa di Sassonia per l'*ecclesia* locale possono confermare la lettura del primato episcopale nell'opera di riforma.

E tuttavia la realtà si delinea più sfumata. È vero che uno dei tre imperatori di nome Ottone potrebbe aver sostenuto la chiesa di San Siro, allora cuore e riferimento unitario del sistema ecclesiastico genovese sotto l'egida

¹⁰ FLECKENSTEIN 1966 e in particolare le relazioni introduttive di ANDENNA 2010 e di SERGI 2010 in *Monachesimo del secolo XI* 2010. In quanto alla personalità di Teodolfo, egli stesso afferma « dum in hac sancta sede ... noviter presideremus, nullam qualitatem neque consuetudinem loci cognoscentes »: *San Siro*, I, n. 1; si può anche vedere POLONIO 1999, p. 87. Per le vicende milanesi: PICASSO 1990, pp. 145-147. Per la « fase 'restaurativa' » della riforma: ARTIFONI 2007, in particolare p. 353.

episcopale, ed è sicuro che l'imperatrice Adelaide nel 999 è generosa nei riguardi del medesimo istituto. Ma quest'ultimo alla fine del X secolo con ogni probabilità non è più sede primaria del vescovo ed è avviato a divenire in breve monastero a tutti gli effetti, come si è detto, mentre la stessa Adelaide riserva larghe e reiterate attenzioni anche al cenobio di San Fruttuoso. L'atmosfera 'ottoniana' rilevata nell'edilizia e nella decorazione plastica di alcuni ambienti monastici di area genovese conferma come l'attenzione della corte punti su diversi e variati elementi dell'ambito ecclesiastico locale¹¹.

E non è da trascurare il mondo laico. I laici, uomini e donne, si sono mostrati attivi nel sovvenire i monaci, non senza qualche diffidenza nei riguardi del presule. La loro importanza va intesa entro la specialissima e originale fase di affermazione che la collettività locale sta vivendo. Nel 958 gli «abitatori della città di Genova» hanno ottenuto dai re d'Italia Berengario II e Adalberto la conferma di ogni proprietà e possesso entro e fuori la città detenuti secondo le proprie consuetudini (già ben identificate, dunque) e hanno spuntato la concessione di importanti immunità di fronte al potere pubblico; il privilegio è stato conseguito senza riferimenti di sorta all'autorità vescovile e con singolare precocità rispetto ad analoghi eventi dell'ambito italico. Ritengo molto probabile che in questo contesto gli «abitatori della città» abbiano concordato con il presule il trasferimento della sua sede primaria dalla chiesa extramurale di San Siro a quella di San Lorenzo, situata entro la cinta della *civitas*, a coronamento della nuova e più robusta identità cittadina¹².

Da tutto ciò emerge un ambiente animato da più nuclei di riferimento, ciascuno dei quali trasmette vigorosi segnali di conoscenza e adesione ai temi di riforma; nello stesso tempo tale carattere non consente una sche-

¹¹ Privilegi di Berengario e di Ottone (ignoriamo quale) «quibus confirmabantur possessiones et curtes Ianuensis Ecclesie ubi humatum est corpus Beati Syri» sarebbero stati letti nella cattedrale nel 1188, in occasione di una solenne ricognizione delle spoglie di san Siro. La notizia è inserita nel verbale di un'altra ricognizione effettuata nel 1451 e riportata dal canonico Tomaso Negrotto, autore di una attenta storia della metropolitana, diffusa solo in alcune copie manoscritte: ASGe, *Manoscritti* 552, p. 369. Per le donazioni di Adelaide: *San Siro*, I, n. 8; *Cartario genovese*, nn. 17, 23, 27-28 e DIOLI, LEALI RIZZI 1985, Appendice, pp. 60-64. Per l'atmosfera ottoniana suggerita da elementi storico-artistici: OCCHETTI VIOLA 1986, pp. 408-409; CAVALLARO 1986, pp. 363-368.

¹² POLONIO 1999, pp. 140-144 (per la dibattuta questione della sede del vescovo); POLONIO 2003a, pp. 126-127.

matizzazione. È chiaro il rilievo dei vescovi, dal forestiero e innovativo Teodolfo ai suoi immediati successori, dei quali si ignora del pari l'origine.

È opportuno che il pastore non si limiti ad applicarsi agli egregi studi sui testi sacri, bensì che si dedichi anche a coloro che puntano a preservare la cattedra vescovile. Soprattutto deve essere cauta guida per quelli che, sostenuti dal divino spirito delle preghiere, incuranti del fasto del mondo, senza niente di proprio e spregevoli agli occhi degli uomini, stabiliscono di vivere secondo la sacra regola dei monaci.

Sono parole di Giovanni II, dettate nella primavera del 1008 nell'atto di organizzare e dotare la comunità presso la chiesa dei Santi Vittore e Savina¹³. L'insolita dichiarazione, per niente convenzionale, illumina un palazzo vescovile dove lo studio è apprezzato e approfondito (« studiis egregis ... speculari »), con prospettive di ricca vita culturale al tempo consuete e di cui oggi niente sappiamo se non in via ipotetica.

I presuli favoriscono l'ambito monastico fidando sia nella sua sommissa forza nell'esplicare visivamente le basi della fede cristiana e nell'impetrare il favore celeste sia nella sua complessiva capacità di collaborazione; nello stesso tempo tendono a contenerlo. Si delinea nel X secolo e si consolida nei primi decenni del successivo il « sistema vescovi-monasteri », robusto ed elastico, indicato da Giovanni Tabacco quale forte e duraturo snodo della riforma; di una prima fase di riforma, aggiungerei, pilotata dall'intesa tra impero e vertici ecclesiastici¹⁴. Il mondo regolare genovese da parte propria presenta subito una maturità di cui sfugge la matrice. Si è detto che esso si presenta con caratteri recenti; ma nello stesso tempo è chiaro che a Genova non mancano né nozioni né maestri, visto che non si guarda altrove per trovare esperti nemmeno per quelle che appaiono fasi iniziali. Una spiegazione di tali conoscenze potrebbe stare nei rapporti con la metropoli, ai tempi in linea generale sentiti ed efficaci, nel caso particolare resi più intensi dalla presenza in Liguria di diritti economici milanesi: vale la pena ricordare che nel 1012 (e non si sa da quando) Santo Stefano conduce terre per conto di « Sant'Ambrogio milanese »¹⁵.

¹³ *San Siro*, I, n. 16: « Non solum in sacris voluminibus studiis egregiis Pastor speculari oportet, verum [etiam in] omnibus qui cathe[dram episcopalem] vindicare confidunt maxime cautius presidere debet in illis quorum orationum divino spiritu fulti, pompa huius seculi vitantes nichilque propria possidentes atque in conspectu [hominum vilissimos esse app...]sacra] regula monachorum appellata sanciat ».

¹⁴ TABACCO 1971; ARTIFONI 2007, p. 353.

¹⁵ *Santo Stefano*, I, n. 27. « Sant'Ambrogio milanese » può indicare direttamente la sede

Autonomi fino dagli inizi, i nostri cenobi preservano il distacco rispetto ad altri enti di pari tipologia e calibro, capaci di costituire guida e attrazione esterne; e ciò favorisce la tendenza al controllo espressa dai vescovi. Estranei a qualunque tipo di 'rete', i monasteri di ambito genovese gettano – e soprattutto getteranno tra XII e XIII secolo, ma questo rientrerà nelle peculiari vicende dei singoli cenobi entro logiche nuove – qualche reticella, nel senso che, entro propri nuclei patrimoniali dislocati in località più o meno distanti, mantengono e controllano luoghi di culto. La situazione iniziale può variare in quanto i centri dipendenti possono essere fondati dalla relativa abbazia genovese oppure da questa ricevuti in donazione; qualunque sia l'origine, si tratterà pur sempre di enti posti sotto l'ala monastica, peraltro inadeguati a reggere nuclei di vita comunitaria stabile. Con una notevole specializzazione geografica non sempre esclusiva ma tuttavia prevalente (Santo Stefano nelle Riviere, in particolare in quella di ponente e in quella di levante indirettamente attraverso i beni della chiesa di San Marcellino; San Siro nel basso Piemonte; San Fruttuoso nella Riviera di levante e anch'esso in Piemonte), i maggiori cenobi di area genovese con molto tempismo operano e opereranno in zone di forte interesse per la città al cui ambito appartengono¹⁶.

Nello stesso tempo sono presto evidenti le inclinazioni dei monasteri, o almeno di alcuni di essi, all'autonomia, favorite dai laici. Direi proprio che il vigore del mondo laico fornisce la chiave per intendere appieno il carattere delle pulsioni di riforma. Come sono capaci di conseguire senza il supporto episcopale il riconoscimento sovrano per vantaggiose consuetudini già radicate, così gli abitatori della *civitas* sono in grado di inserire qualche condizionamento entro le innovazioni del settore ecclesiastico, anche se in origine prospettate dal vertice episcopale. La riforma sfugge a un carattere univoco per farsi ricerca di tutta una società, ricerca certamente difficile e soggetta a interventi di tipo diverso, diversamente letti a seconda delle parti (si ricor-

metropolitana oppure il luogo di culto omonimo voluto dagli arcivescovi a Genova quando vi si rifugiarono di fronte all'avanzata longobarda e rimasto di loro pertinenza anche dopo il rientro in sede; in ogni caso il rapporto non cambia molto perché l'arcivescovo milanese coltiva a lungo tali interessi, accentrati sul Brolo situato proprio vicino a Sant'Ambrogio e curati dal rettore della chiesa stessa; solo nel 1229, pressato da crescenti difficoltà nei rapporti con l'ambiente ligure, stipula la vendita: *Illustrazione del Registro*, pp. 283-286. Anche a Milano i monasteri cittadini del tempo sono di fondazione episcopale e risultano fortemente legati al vescovo e alla società: ZERBI 1966, pp. 283-314.

¹⁶ PISTARINO 1966, pp. 265-266; BASSO 1997; POLONIO 1998b.

dino le insofferenze dei laici donatori di fronte a possibili interventi episcopali e in parallelo i timori del vescovo in fatto di interferenze entro una pura vita monastica) ma nel complesso condivisa. Da capo si presenta il quadro delineato da Tabacco, in particolare quando si sofferma sulla situazione di Basilea. Nel caso nostro elementi originali vengono dal particolare ambiente locale in cui si muove una società tanto concorde nel sostenere la presenza dei monaci quanto varia nelle sue componenti: esponenti dell'aristocrazia marchionale e comitale apprezzano gli enti genovesi e a loro affidano terre e anche chiese nelle Riviere e nel basso Piemonte; in città esponenti del ceto viscontile sono affiancati da professionisti del diritto e da altri di cui è difficile individuare la posizione, uomini e donne, chierici e laici.

I caratteri che ho rilevato sulla base di fonti sicure ed esplicite si fanno ancora più netti in un quadro più ampio, suggerito da elementi meno definiti, anche se altamente probabili. Le novità scaturite dalla sinergia tra cenobio ed episcopio non si limitano a ciò che si è detto. Nel 1009 compare casualmente un monastero di Sant'Andrea. Ritengo si tratti del centro maschile così intitolato e fondato sull'isolotto della Gabbaia (isolotto allora esistente a breve distanza dalla costa tra gli attuali centri di Cornigliano e Sestri Ponente e oggi scomparso nelle vicende che hanno alterato quel litorale), del quale niente si sa fino al 1100, quando emerge casualmente ma con fisionomia solida e importante; nel 1131 entrerà nel sistema cistercense con un passaggio che ne penalizza la vicenda precedente¹⁷. Niente sappiamo delle origini e ben poco della primitiva vita di questo ente; tuttavia la stessa facilità con cui esso scivola nella nuova osservanza, primo tra tutti i cenobi italici in una fase in cui mutamenti del genere sono ancora anomali e di sicuro con il supporto del presule del momento grande collaboratore di papa Innocenzo II, induce a ritenerlo di originario forte collegamento episcopale. La sua stessa collocazione, a ponente di Genova e in zona al momento solitaria, richiama per analogia quella di San Fruttuoso; la sua maggior prossimità alla città si spiega con lo scarso sviluppo costiero del vescovato da questo lato.

¹⁷ In un documento attribuibile al 1009 compare tra le coerenze di alcuni suoli la proprietà di un monastero di Sant'Andrea non meglio specificato: *Cartario genovese*, n. 47. Esiste anche un Sant'Andrea della Porta, femminile, ma le terre ricordate nel 1009 sono a Langasco in val Polcevera, dove è più facilmente presente un istituto occidentale rispetto a Genova (come è quello maschile) piuttosto che uno orientale (quale appunto è quello femminile). Per maggiori dettagli rimando a un mio recente lavoro che mi ha indotta a considerare i caratteri di questo Sant'Andrea costruito su di una piccola isola: POLONIO 2007b, pp. 33-37.

E poi ci sono i cenobi femminili. Una prima traccia conduce al 969 e all'ambito di Santo Stefano. Non si tratta ancora di un vero monastero, bensì di un'aspirazione religiosa, appoggiata alla spiritualità del centro maschile ed eventualmente vissuta in gruppo ma condotta entro le mura di casa. Appena varcata la metà del secolo XI ci imbattiamo in una badessa di nome Suplicia, che chiede in locazione al vescovo, a nome proprio e delle colleghe che le succederanno, alcune terre in zona suburbana. È solo un lampo, sufficiente però a dimostrare l'esistenza ormai solida e sistematica di un istituto di donne di cui ignoriamo persino la dedicazione. Molto chiare sono invece le intitolazioni di Sant'Andrea della Porta e di San Tommaso, comunità femminili che troviamo in piena attività e già adulte, come se fossero nate dal nulla, rispettivamente intorno al 1100-1101 e nel 1134. Il problema dell'origine è già stato affrontato più volte per entrambi i cenobi con ipotesi molto diverse. Le altissime datazioni proposte in anni passati per Sant'Andrea – basate solo sull'ubicazione e sul titolo e collegate o al governo bizantino o alla presenza in città dell'arcivescovo milanese nella prima età longobarda – non trovano supporti di altro genere. A San Tommaso sono stati reperiti gli abbondanti resti di un chiostro databile tra i secoli X e XI: una serie di capitelli a stampella di elegante fattura attestano la vita di una comunità ben dotata e raffinata. Naturalmente questa fonte di pietra, di emozionante bellezza, non può dare l'assoluta certezza di vita monastica femminile; ma resta pur sempre un buon elemento¹⁸.

I riferimenti cronologici disponibili e diverse analogie tra centri femminili e maschili inducono a ritenere che tutti abbiano preso avvio, con qualche oscillazione cronologica, entro il medesimo contesto; si tratta di analogie rilevabili più tardi – come estraneità a reti esterne, tipologie economiche, posizione entro la società locale, durata –, tuttavia indicative di radici piantate in terreno comune. Da tutto ciò deriva un quadro interessante. Genova, compresa tra la montagna e il mare che la stringono a nord e a sud, si collega alle più importanti vie di comunicazione terrestre sui fianchi orientale e occidentale. Su ciascuno di questi lati sono dislocati a coppie, uno maschile e uno femminile, i quattro enti di cui si è detto. Più lontano, rispettivamente a levante e a ponente, sorgono le due abbazie maschili impiantate in punti solitari. È una bella simmetria, difficilmente pensabile come casuale. Pilotata dal vescovo,

¹⁸ S. *Stefano*, I, n. 2; POLONIO 1997a; anche i monasteri femminili creeranno reticelle di dipendenze interessanti sotto il profilo degli interessi genovesi.

alimentata da una società complessa che finirà con il riconoscersi nell'ambito urbano, imprime alla città un sigillo di sacralità e le fornisce strumenti propulsori di persistenti contatti esterni già attivi nel secolo XI.

È questa la fase più costruttiva. Non tutti gli enti nominati avranno lunga vita. I più fragili, come quello intitolato ai Santi Vittore e Savina e San Siro di Struppa, in breve verranno meno in quanto centri comunitari, forse entro lo stesso secolo XI, il primo risucchiato dal più vigoroso e troppo prossimo San Siro, il secondo sfumato nell'oscurità di una rapida debolezza. Li ritengo in buona parte vittime di quel sistema livellario paventato da Giovanni II, non certo esclusività locale, di cui risentiranno anche gli enti maggiori e ben più duraturi. Ma non è questo il punto. L'impianto monastico, nel complesso saldo e articolato, preserva la continuità dei rapporti originari, attestata dalla costanza delle donazioni con cui la società locale, o almeno una parte di essa, esprime una persistente fiducia lungo tutto il secolo XI. In parallelo i vescovi e i maggiori cenobi in perfetta sinergia mettono in pratica il proprio, concorde modo di intendere la riforma. Un bel segnale viene da San Siro, nel 1052 punto di incontro in una contesa tra alcuni laici di alto rango e il vescovo. I laici, discendenti di antenati « *nobiles et potentes* » che avevano fatto proprie e trasmesso ai successori sostanziose decime, accettano di restituirle se non proprio all'episcopio, pur sempre a un eminente destinatario quale è il monastero di San Siro, dove hanno le tombe i loro maggiori. Il vescovo accetta il compromesso « *con gaudio* »; il motivo primario dichiarato è avvantaggiare i religiosi impoveriti che persistono nella milizia benedettina « *non instrenue* ».

Abbazia e presule agiscono concordemente entro una tipica vicenda di riforma; direi con una certa precocità si battono con successo su di uno dei terreni più caratterizzanti, quello del ritorno in mani ecclesiastiche – non necessariamente vescovili – di introiti pervenuti in mani laiche e ormai trasmessi attraverso le generazioni¹⁹. Come si diceva, è il loro modo di intendere la riforma, in una forma di razionalizzazione dei rapporti con il mondo laico nella permanenza dello sfondo consueto. Con il chiarimento dei temi ad alto livello, il presule genovese preserva il suo antico orientamento filo-imperiale fino a partecipare nel 1080 all'assemblea voluta da Enrico IV a Bressanone per deporre Gregorio VII ed eleggere l'antipapa Clemente III e

¹⁹ *San Siro*, I, n. 45. Il meccanismo delle restituzioni si ripeterà più volte in tempi successivi, come altrove. Per tutta la questione: VIOLANTE 1986a, per Genova in particolare pp. 351-353.

a incorrere nella scomunica. Se il termine riforma ora deve essere applicato alla condivisione delle posizioni ideali e concrete di Roma, i presuli locali per il momento vi restano estranei, esattamente come accade a Milano; e anche i monasteri sono sulla medesima linea, sempre come avviene nella metropoli. A Genova non mancano contrasti violentissimi, ma gli elementi ecclesiastici filo-romani vanno cercati tra i canonici e non tra i monaci solidali con l'antico legame cattedra-impero²⁰.

Qualche modesto seme monastico allineato con la riforma è insinuato dall'esterno, ora sì quale maglia di reti che peraltro faticano ad allargarsi. Se, come vuole una tradizione priva di riscontri certi, Vallombrosa è riuscita a inserire un proprio nucleo, questo ha avuto vita tanto breve da costringere l'organizzazione toscana ad attendere ancora qualche decennio per un impianto stabile. Più solida è l'opera di San Michele della Chiusa, che impianta la dipendenza di San Sisto forse già nel 1088 e in ogni caso prima del 1095, e soprattutto quella di San Vittore di Marsiglia, cui si deve la fondazione una *cella* sulla marina di Pré tra il 1090 e il 1095²¹. Ignoriamo chi abbia aperto questi canali in un quadro locale dinamico, spaccato da violente lotte e per noi oscuro in quanto ad allineamenti definiti; nella società genovese gli aderenti alle tendenze filo-romane non mancano ed entro pochi anni essi risulteranno coincidere con coloro che, tra molti contrasti, sperimentano le nascenti forme comunali. Il chiarimento del tema di riforma e l'adesione ad una linea concorde richiederà tempo; l'ingresso per così dire trionfale di monaci nuovi – fruttuariensi, vallombrosani, soprattutto cistercensi – segnerà proprio il compimento di tale vicenda e contribuirà a stabilire quel particolare legame con il papato sottolineato dall'annalistica locale: ma ormai siamo nel terzo decennio del secolo XII e la riforma stessa sta assumendo altri caratteri e obiettivi.

2. Savona

La sintonia episcopio-monastero ritorna a Savona, con più di una analogia sia nel quadro generale sia negli eventi locali. Ritroviamo vescovi attenti organizzatori della diocesi, in grado di ottenere l'appoggio della corte

²⁰ ZERBI 1950; FONSECA 1989; PICASSO 1989, p. 376; LUCIONI 2003a; POLONIO 1999, pp. 90-92.

²¹ MAIOLINO, VARALDO 1979, schede 15, 62; *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 839; AMARGIER 1966b.

imperiale: nel 998 Ottone III, ripercorrendo le felici disposizioni di uno degli omonimi predecessori, conferma al vescovo Bernardo tutti i possessi e diritti della sua chiesa; e si tratta di un patrimonio ampio e di buona qualità esteso sull'interno appenninico. È il primo solido gradino verso ulteriori passaggi scanditi in varie riprese; il punto d'arrivo è nel 1014 quando Enrico II gratifica il vescovo Ardemanno della qualifica di «nostro diletto fedele», rinnova i privilegi per la Chiesa e concede qualcosa di diverso: per dichiarato intervento del presule, gli «homines maiores» abitanti nella cittadella fortificata di Savona ricevono il riconoscimento imperiale di beni e diritti che già godono e l'immunità rispetto ad alcune prerogative marchionali, su di un'area che va ben al di fuori dei limiti cittadini. E ciò marca la presenza di una società urbana vivace e coesa e tuttavia ancora legata da rapporti complessivamente armoniosi con i locali marchesi di ceppo aleramico²².

Sullo scorcio del X secolo un vescovo attivo su di una ampia e solida base patrimoniale, una comunità cittadina che si sta dotando di buoni elementi di autonomia, un gruppo marchionale conscio delle potenzialità delle fondazioni monastiche sono protagonisti in operazioni innovative. Un primo segnale giunge proprio dagli Aleramici che nel 991, all'atto della fondazione del monastero di San Quintino di Spigno, lo svincolano completamente dal vescovo di Acqui, competente per territorio sull'ente stesso e su abbondante parte della sua dotazione, e lo sottopongono a quello di Savona. Per la verità non si tratta nemmeno di una soggezione, bensì della richiesta di servizi indispensabili, dato che il pastore prescelto si limiterà a benedire il nuovo abate e a consacrare il crisma senza alcun compenso. Tuttavia il nuovo cenobio costituisce un riferimento obbligato e coltivato, tanto che le relazioni tra cattedra costiera e abbazia interna nel tempo progressivamente si rinsalderanno²³. Nello stesso tempo ci è trasmesso un implicito carattere del presule sabazio, disponibile a svolgere i propri compiti senza contropartite.

Non mi pare un caso che dopo appena un anno il vescovo Bernardo fondi un monastero sul proprio territorio dotandolo di rendite, terreni, decime. Come luogo sceglie un punto caro alla devozione locale, l'isolotto di

²² POLONIO 1994b con aggiornamenti anche in POLONIO 2002b, pp. 255-263; EMBRIACO 2004, pp. 73-75: è lavoro prezioso per tutto il Ponente a dispetto del titolo riduttivo.

²³ I blandi legami iniziali si stringeranno al punto che alla fine del XII secolo San Quintino risulterà di pieno diritto della Chiesa savonese e che nel 1254 Innocenzo IV lo definirà «della diocesi savonese»: AMBROSIONI 1990.

Bergeggi da secoli sacro per la presenza delle spoglie del venerato eremita Eugenio cui il nuovo ente viene consacrato, con un'iniziativa non troppo rara lungo il nostro arco costiero e più ampiamente nell'alto Tirreno: località isolate, già riferimento devoto per la custodia di un corpo venerato, diventano sede di una comunità che affianca all'antica tradizione sacra i meriti della vita monastica. In questo caso – come in altri – mentre la tradizione scritta relativa all'Eugenio titolare delle reliquie è tardiva e confusa, l'indagine archeologica garantisce l'esistenza sull'isola di un pur modesto impianto culturale databile, sulla solida base di resti ceramici, al V-VI secolo²⁴.

Questo è il luogo prescelto per il primo monastero di ambito sabazio di cui si abbia notizia, luogo dotato di vistose analogie geografiche e devozionali con situazioni già viste nel Genovesato (San Fruttuoso e probabilmente Sant'Andrea) e che ancora vedremo a ponente e a levante. Ma si delinea anche una sostanziosa differenza. Se il vescovo Bernardo è in grado di impiantare e di dotare un cenobio, in quanto a impronta spirituale e disciplinare deve rivolgersi a una guida esterna: la trova a Lérins. E qui si apre una questione non ben definibile, a motivo delle ombre che al momento velano il cenobio di Sant'Onorato. Questo ha appena attraversato una delle fasi più dure della sua antica (nacque nel V secolo), prestigiosa e discontinua esistenza. Il progressivo contenimento del pericolo saraceno, culminato nella distruzione dell'insediamento di le Freinet (non anteriore al 972), ha consentito un avvio di riorganizzazione in monasteri provenzali abbandonati di cui al momento non è scomparsa la memoria. Lérins spicca tra questi: è forse affidato già dal 963 al recente e vigoroso centro di Montmajour di Arles, senza esiti evidenti (almeno per noi); è probabile che prima della fine del secolo Maiolo di Cluny intervenga nella sua riorganizzazione, sviluppata poi dal successore Odilone; nel 1007 un documento attesta l'esistenza di una comunità²⁵.

²⁴ Per il tema in genere si vedano da ultimo i contributi in *Des îles côte à côte* 2003, pp. 39-44. Per l'antico luogo di culto sull'isola di Bergeggi: FRONDONI 1998, scheda 15/1-2; FRONDONI 2003, p. 90. L'identificazione del personaggio venerato non è facile: LUCCHESI 1964, coll. 186-189; TOSO D'ARENZANO 1964, col. 193; MOLTENI 1995, p. 39-43. In ogni caso, più che di presenze di personaggi viventi potrebbe trattarsi di deposito di reliquie la cui circolazione nell'alto Tirreno, forse anche con collegamenti africani, si presenta con una certa insistenza e merita un esame specifico.

²⁵ *Histoire de l'abbaye de Lérins* 2005, pp. 132-136.

Nasce spontaneo il dubbio sulla capacità di un ente che parrebbe ancora fragile di esprimere la guida per un centro nuovo ed esterno. La notizia è tramandata da un erudito savonese della prima metà del XVII secolo, in genere attento alle fonti²⁶. In questo caso l'atto non è trascritto per intero, ma l'esposizione dei fatti segue in maniera vistosa la falsariga di un documento nella correttezza del nome del vescovo, nell'esattezza della prima donazione (riconoscibile entro il più vasto patrimonio attestato più tardi), nel coinvolgimento di un « sacerdote canonico » (di cui è indicato il nome, Adamo), come viene esplicitato in altre situazioni iniziali, tipo San Siro di Genova e Santa Maria e San Venerio del Tino. La data, riportata in 3 marzo 992 senza altri dettagli, non consente riscontri ma nemmeno suscita perplessità. Utili sono alcuni particolari derivati dal dispositivo: il vescovo chiama un imprecisato numero di monaci; a ben vedere, non risulta da dove questi vengano (potrebbero essere frutto locale di una recente nuova impostazione spirituale), mentre è chiara la provenienza da Lérins solo per colui che il presule designa quale abate (porta il nome di Tiberco).

E allora? Allora il quadro mi pare accettabile. Non mi sento di escludere la provenienza di un elemento pilota da Lérins, là formato o eventualmente là inviato appositamente per apprendere, dato che nella pur scarsa documentazione di questi secoli alti non mancano segni di contatti lungo l'arco dell'alto Tirreno; e questo potrebbe essere un utile indizio, finora ignorato, per lo stesso organismo provenzale. L'uomo reca con sé i fermenti spirituali e disciplinari che stanno rianimando la vita religiosa della Provenza orientale, trasmessi in particolare da Cluny, senza per questo creare rapporti stabili o dipendenze istituzionalizzate né con l'ancora fragile e modesta comunità costiera né con il grande ente borgognone.

I rapporti del novello cenobio ligure sono e restano con il vescovo che lo ha voluto: nel 998 Ottone III nel confermare possedi e diritti della Chiesa sabazia include la « *ecclesiam Sancti Eugenii ubi eius corpus humatum requiescit* »; nel 1179 nel palazzo vescovile di Savona l'abate, al pari di altri predecessori, giura fedeltà al presule davanti al marchese Enrico e a una folta schiera di altri testimoni, vera crema della società laica ed ecclesiastica urbana. L'abbazia « *de insula Ligurie* » allargherà il patrimonio sia sulla costa in punti di forte interesse per la città e per la cattedra sia nell'entroterra piemontese,

²⁶ VERZELLINO 1885, I, pp. 157, 161-162 (l'opera fu data alle stampe tardivamente, in una ripresa di interesse per la storia locale).

oltre i confini diocesani, in postazioni preziose per i collegamenti; crescerà sotto il profilo spirituale e istituzionale sempre sotto l'ala del presule, quale specifico riferimento e polo sacro di identità locale, senza segni di dipendenze esterne e nemmeno di esenzioni romane²⁷.

Al riguardo è illuminante proprio un intervento pontificio. Nel 1141 Innocenzo II, richiesto dall'abate Ansaldo, riceve Sant'Eugenio «sub apostolice sedis tutela et protectione», con molta attenzione nel delineare i contorni della concessione. Prima di tutto conferma, secondo uno schema consueto, la libera ed esclusiva disponibilità sul patrimonio di cui elenca le componenti. Quindi dispone l'esclusiva elezione dell'abate da parte dei monaci, con dichiarata difesa da qualunque «surreptionis astucia seu violentia» e con espresso richiamo alla Regola benedettina. Di seguito precisa la sottomissione dell'ente all'ordinario locale per ogni necessità di consacrazione (olio, crisma, altari, chiese) e di ordinazione di chierici e di monaci, con esclusione di ricorso ad altri se non in caso di scisma o di simoniaca richiesta di compensi. Ecco qual è la condizione di questa abbazia «beati Petri iuris» – come lascia intendere l'arenga del documento – e che in effetti paga un censo a Roma²⁸: il potere d'ordine e giurisdizione del vescovo non è messo in discussione; e il fatto è tanto più importante in quanto i monaci sono inseriti nella cura d'anime tramite chiese dipendenti presso le quali esercitano come minimo diritto di sepoltura.

Sant'Eugenio è un risultato della capacità vescovile, sinergica con il vigore urbano. L'operazione riesce, ma resta unica. Le altre novità regolari del secolo XI o provengono dai canonici oppure, per ciò che riguarda i monaci, non sono frutto di iniziative locali, bensì sono trasmesse da Fruttuaria. E con ciò siamo da capo in pieno tema di riforma, su di un terreno importante e già felicemente indagato.

Nei primi anni dell'esistenza di Fruttuaria – in ogni caso prima del 1014 quando Enrico II conferma i beni della recentissima fondazione –, un folto manipolo di discendenti aleramici dispone un'ampia donazione fondiaria distribuita in due zone tra loro distanti: terre sul Po vicino a Trino

²⁷ MGH DD O III, n. 292 anche, con varianti testuali, in *Registri della Catena*, I, n. 1; *Arnaldo Cumano*, n. 295 (per il giuramento); VARALDO 1979. Le ampie dipendenze di Lérins comprenderanno enti compresi in diocesi liguri ma non in quella di Savona: *Histoire de l'abbaye de Lérins* 2005, pp. 179-228.

²⁸ *Acta pontificum romanorum*, n. 352; *Liber Censuum*, I, p. 114; II, p. 113.

Vercellese, altre prospicienti il mar Ligure nei pressi di Celle²⁹. I donatori si premurano di inserire il nuovo monastero in entrambi i versanti su cui si distendono i territori controllati dal gruppo familiare, con una scelta in cui si può cogliere il desiderio di allargare gli effetti attesi dall'opera dei religiosi, di consentire più varia produzione agricola e più agevole acquisto di beni indispensabili come il sale, di rafforzare e meglio controllare i collegamenti tra costa e viabilità padana; è una politica condivisa da altre casate con basi analoghe, raccolta in breve nel 1028 dall'arduinico Olderico Manfredi e dalla moglie Berta nell'atto di fondare Santa Maria di Caramagna (su questa attenzione per la costa si dovrà tornare) e più tardi nel 1131 da altri aleramici alle origini di Tiglieto³⁰. In quanto a Fruttuaria, la presenza in Liguria somma al resto una nuova funzione di base marittima se davvero, come vogliono notizie non improbabili, nel 1029 arrivano donazioni in Corsica da parte obertenga.

Fatto sta che i religiosi di San Benigno estendono e consolidano le basi sul mare. Nel 1064 acquisiscono una cappella a Noli mediante permuta con un monastero milanese; e ciò induce a una duplice riflessione: prima di tutto sulla precedente presenza di un cenobio dell'entroterra della cui azione niente sappiamo; poi sul deliberato interesse dei nostri monaci per una località di antico e solido impianto, destinata a crescere anche in forza del proprio carattere navale probabilmente già attivo in tempi precedenti³¹. Successivamente (ma quando? La prima notizia risale al 1153 ma registra uno stato di fatto) Fruttuaria avrà nella stessa Savona la chiesa di San Giorgio, dotata di cura d'anime e molto presente alla devozione locale.

In sostanza, il movimento portatore dei nuovi fermenti monastici ha concreti motivi per impiantarsi in Liguria e nel contempo vi suscita diretto interessamento. Non escludo che il suo carattere incontri la sintonia di più

²⁹ LUCIONI 1993. I primi beni in Riviera sono vicini al mare, nel comitato di Savona « in loco et fundo Celle et Serritio et Insula regia ». Condivido le solide conclusioni dell'A. a proposito della collocazione degli ultimi due toponimi sempre nella zona di Celle, escludendo la ricorrente proposta di identificare Insula regia con l'isolotto di Bergeggi: il carattere vescovile, spero sufficientemente dimostrato, del monastero che ebbe vita sull'*insula Liguriae* (così è chiamato il nostro isolotto nella documentazione medievale) contraddice il rapporto con Fruttuaria. Trovo utile osservare la rapida espansione di San Benigno oltre Appennino: LUCIONI 2003b.

³⁰ *Carte dell'abazia di Caramagna*, n. 1; *Carte di Tiglieto*, n. 2.

³¹ Le indagini archeologiche condotte a Noli, stimolate dall'esistenza dell'eminente e splendida chiesa di San Paragorio, hanno posto in luce un insediamento abitativo importante e ininterrotto dai tempi tardoantichi: da ultimo *Noli, Via XXV aprile 2006*, p. 95-101.

di uno dei presuli locali. Ardemanno, colui che abbiamo visto ottenere nel 1014 il rinnovo dei privilegi per la propria Chiesa e considerevoli riconoscimenti per gli « homines maiores » della città, è molto legato a quell'Enrico II che conferma i beni del recente cenobio di Fruttuaria. Ma penso soprattutto ai vescovi della seconda metà del secolo che, a partire da Bruzano (o Briziano; in cattedra dal 1046 al 1079), hanno abbandonato la tradizione filo-imperiale per porsi sulla linea romana. La scelta induce i presuli all'apertura verso i canonici cattedrali e regolari³²: niente esclude che abbiano anche cercato l'appoggio di monaci di analoga disposizione.

3. Albenga

Più a ponente, il territorio che fa capo ad Albenga presenta una situazione in partenza molto originale. All'alba del secolo XI qui già opera come minimo un monastero. Santa Maria e San Martino sorge sull'isola della Gallinaria (a circa 1 km dalla terraferma, tra Albenga e Alassio) e, come i non pochi centri dell'alto arco tirrenico cui si è accennato, insiste su di un luogo di antica sacralità, in questo caso reso tale dal documentato soggiorno di un personaggio di alta e precoce fama quale è Martino di Tours. A differenza di altri, questo luogo è caratterizzato da un radicamento in forma cenobitica da tempi precedenti rispetto a quelli di cui ora ci stiamo occupando e può vantare una notevole forza religiosa ed economica già nel secolo VIII. Agli inizi del secolo XI donazioni in Provenza e in Catalogna sono conseguenza di un solido prestigio che genera l'aspettativa di forte operatività in settori diversi. Nel paese d'origine l'amplissimo patrimonio terriero attestato nel XII secolo in particolare nel settore occidentale della diocesi non è tutto di conseguimento recente. È anche possibile la preesistenza di un secondo monastero, San Pietro di Varatella, nato forse in età carolingia. Nel secolo XI la sua azione si inserisce a fondo nella parte orientale della diocesi in direzione dello spartiacque appenninico e oltre crinale³³. Ebbene, i due istituti sviluppano vicende divergenti, sottolineate proprio dalla diversità nei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche e civili.

³² POLONIO 1994b, in POLONIO 2002b, pp. 263-271; EMBRIACO 2004, pp. 129-131.

³³ COSTA RESTAGNO 1979b, pp. 184-194, schede 4, 5, 12; COSTA RESTAGNO 1982; EMBRIACO 2004, pp. 36-40. Per il soggiorno di Martino di Tours alla Gallinaria: *Vie de saint Martin*, I, 6, 4-6, pp. 266-267.

Il cenobio sull'isola – trasferito in terraferma sull'altura poi detta Monte di San Martino tra XI e XII secolo – ha un respiro tanto più ampio dell'ambito locale e un tale legame con la grande aristocrazia da dipanare una vicenda propria in cui non si colgono riferimenti all'episcopio ingauno, peraltro penalizzato da scarsissima documentazione per gran parte del secolo XI. Un legame con i marchesi arduinici, per la verità non del tutto chiaro, si coglie nel 1028 quando i fondatori Olderico Manfredi e Berta sottopongono al nuovo monastero di Caramagna la metà di una corte indicata « duplicis nominibus ... Pradarolio et cara maniola », sita nella zona dell'attuale Porto Maurizio, corredata dalla metà del relativo castello e dalle cappelle e dalla torre che vi sorgono; l'altra metà, come precisano i donatori, è di pertinenza dei monaci della Gallinaria. L'iniziativa rientra nella ricordata logica dei collegamenti tra costa ed entroterra per ciò che si riferisce alla nuova fondazione; può ricalcare un provvedimento analogo già preso dai marchesi in favore di Santa Maria e San Martino oppure segnare una loro parziale affermazione – con trasferimento al nuovo monastero di famiglia – su beni di probabile matrice fiscale in precedenza detenuti proprio dal cenobio ligure. In ogni caso il rapporto si stringe se nel 1064 Adelaide, la figlia ed erede di Olderico Manfredi e di Berta, comprende il monastero della Gallinaria e tutte le sue dipendenze nei lasciti testamentari con cui costruisce il vasto patrimonio di Santa Maria di Pinerolo³⁴. La capacità di disporre *in toto*, con un tratto privatistico, di un'antica abbazia non fondata dalla casata pare almeno singolare; in effetti resta sfuggente la reale portata di questa apparente sottomissione di cui non si rilevano altri segni.

A ben vedere il collegamento con un istituto distante e inserito in un contesto di riforma, sia pure sviluppato sotto controllo marchionale³⁵, potrebbe configurarsi quale strumento di rafforzamento, forse pensato per superare condizionamenti locali. L'operazione pare fluire armoniosamente su di una linea di antica e costante attenzione per l'opera monastica, la stessa che potrebbe avere indotto Adelaide a donare a Santo Stefano di Genova, intorno agli anni 1036-1038, ampi terreni costieri a *Villaregia* (oggi Santo Stefano al Mare, vicino a Riva Ligure)³⁶. Nel 1044 sempre Adelaide e il marito,

³⁴ *Carte dell'abbazia di Caramagna*, n. 1; *Diplomi adalaidini*, n. 2; SERGI 1995, pp. 109-112.

³⁵ ANDENNA 1992.

³⁶ *Santo Stefano*, I, n. 73. L'autenticità del documento è dubbia e alcuni elementi incongrui del testo hanno indotto la curatrice a proporre, oltre ad alquante riserve generali, la datazione

l'aleramico marchese Enrico, hanno affiancato l'abate della Gallinaria nel postulare da Benedetto IX la conferma di un privilegio concesso dagli immediati predecessori Benedetto VIII e Giovanni XIX. Il papa consente, in forza del dovere di aiutare gli enti ecclesiastici e in particolare quelli che rischiano l'annientamento o per negligenza dei pastori o per cupidigia di usurpatori o per perfidia di uomini senza fede, e accoglie il monastero sotto la difesa e la tutela del Principe degli apostoli. Il linguaggio stesso del documento lascia trapelare un senso di urgenza e di pressione: da tempo la Gallinaria si batte contro insidie non precisate, trovando sostegno in pontefici la cui politica monastica generale risulta coerente con tale disponibilità; in particolare Giovanni XIX appoggia Fruttuaria, probabilmente noto nell'Ingaunia o direttamente o attraverso le dipendenze di Celle³⁷. Benedetto IX raccoglie una situazione di disagio e prosegue l'opera avviata.

Difficile precisare la provenienza delle insidie che abati, papi e signori di alto livello si sforzano di parare. Una quota potrebbe venire dal lato episcopale; il condizionale è d'obbligo perché di questi vescovi ignoriamo tutto – a parte un lampo di lealismo verso Enrico III nel 1046 – finché nel 1076 compare Deodato in posizione eminente, a capo di un folto capitolo cattedrale e sostenuto da una buona clientela armata. In realtà di contro all'autorevolezza fissata su basi cittadine si intravede un lento e difficile lavoro di affermazione su larga parte del territorio³⁸: e quest'opera potrebbe trarre vantaggio dal controllo di forze e beni monastici.

Ma che cosa comportano difesa e tutela romane nel pensiero di questi tre papi della prima metà del secolo XI e nelle aspettative delle persone che a loro ricorrono? Il quesito non è peregrino, dati i contenuti non ben definiti e a

1036-1038 al posto di quella 1049 riportata nell'atto stesso; al riguardo si veda anche EMBRIACO 2004, pp. 104-107. Ad ogni modo Santo Stefano dal 1028 dispone di beni avuti in dono dalla Chiesa genovese siti nello stesso luogo (*Santo Stefano*, I, n. 63), dove impianterà un complesso rurale e abitativo corredato da elementi temporali: è evidente che in questa parte occidentale del territorio, a probabile carattere fiscale, l'autorità del vescovo ingauno è fragile e discontinua.

³⁷ KEHR 1926, n. 10, pp. 264-267 e, in nuova edizione, COSTA RESTAGNO 1982, Documenti, n. 2; TELLENBACH 2000, pp. 130-134; SENNIS 2000, pp. 135-137.

³⁸ Il 25 ottobre 1046 «Erimbertus Albinganensis» è l'unico presule della costa ligure presente a Pavia al sinodo indetto da Enrico III: MGH Const. 1, p. 94. Nel 1064-1065 una curia ingauna figura nell'elenco delle curie spettanti alla mensa regia: *ibidem* p. 649. Per l'evento del 1076: *Chronicon S. Petri de Varatella*, pp. 321-322 e le osservazioni in EMBRIACO 2004, p. 59. Quest'ultimo lavoro è fondamentale per tutto il tema vescovile, in particolare a p. 120-128.

volte oscillanti sottesi ai termini usati³⁹. Benedetto IX, mentre precisa che Santa Maria e San Martino deve essere sciolto da qualunque giogo e sottoposto unicamente al pontefice romano, puntualizza i contenuti di tanta libertà. Essa contempla piena disponibilità di tutti i beni, compresi quelli eventualmente sottratti che devono essere restituiti, e il divieto a laici ed ecclesiastici, di alta e bassa condizione, di allungare le mani sul patrimonio o di danneggiarlo; comporta piena autonomia nella scelta dell'abate da parte della comunità, in osservanza della Regola benedettina; in fatto di ordine, prevede la competenza del vescovo locale, sempre che non pretenda remunerazioni; nel caso di richieste di compenso il nuovo abate potrà essere benedetto direttamente dal papa, mentre consacrazioni e ordinazioni saranno richieste a qualunque presule, dato che è « più degno riceverle da un vescovo estraneo con licenza papale piuttosto che dal proprio macchiato di simonia ». Un bisante d'oro costituisce l'annuo censo ricognitivo corrisposto alla santa sede. Niente si dice a proposito di eventuali diritti di visita.

È poco e può anche essere tanto. Le concessioni ottenute lasciano intatta la sottomissione al vescovo del luogo, come avviene in molti altri casi⁴⁰; ma diventano un'arma formidabile contro quei vescovi che facciano mercimonio della propria funzione. A giudicare dal tono dell'arenga e del dispositivo papali i nostri monaci non sono estranei a esperienze negative; ora la loro comunità è fatta veicolo di alcuni concetti di riforma e strumento nella diffusione dello stile auspicato attraverso il particolare rapporto con il papa che, se non può fornire difesa concreta, tuttavia legittima l'appoggio da parte di protettori più prossimi. In quanto ai vescovi ingauni, la loro posizione di fronte alle grandi questioni sul tappeto appare oscillante. Se nel 1074 Gregorio VII riserva proprio a questo presule la benedizione dell'abate di Santa Maria di Pinerolo nel caso di indegnità di pastori più prossimi, nel 1098 Deodato viene scomunicato, inducendo il sospetto di quella simonia contro cui il cenobio dell'isola è stato fatto baluardo⁴¹.

³⁹ JOHRENDT 2005, in particolare p. 150.

⁴⁰ È esattamente la situazione illustrata in FALKENSTEIN 1996, pp. 400-401.

⁴¹ Per Gregorio VII: *Cartario di Pinerolo*, n. 10. La scomunica risulta da un sinodo presieduto a Milano nell'aprile 1098 dall'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio – fedelissimo di Urbano II – che deve riportare obbedienza nelle diocesi suffraganee, spesso guidate da vescovi riottosi o scomunicati: ZERBI 1963. Per la questione strettamente ingauna: EMBRIACO 2004, pp. 126-127.

L'abbazia della Gallinaria ha conseguito con notevole precocità e soprattutto in un contesto di più pressante portata la definizione giuridica che Sant'Eugenio, come si è visto, otterrà un secolo dopo. A dispetto delle oggettive limitazioni, mi pare che ciò contribuisca a rendere più concreto il suo allontanamento dal controllo episcopale, già favorito dall'espansione in zone lontane: priva del supporto di un 'possente sistema ecclesiale' in cui mai risulta coinvolta, trae forza dal non disprezzabile organismo costruito in proprio. Tanto per fare un esempio, in Provenza la disponibilità della chiesa di San Leonzio di Callian è consentita nel 1038 da un gruppo di benefattori di cui fa parte il vescovo di Frejus⁴²: difficile pensare che questo particolare donatore accetti di assoggettare una propria chiesa ad un altro vescovo, sia pure in maniera indiretta. Certo è che il nostro monastero non perde occasione per mantenere viva la memoria del suo alto e antico rapporto con una pervicacia che travalica il contenuto letterale della situazione. Nel 1162, quando Alessandro III in fuga da Roma e accolto «magnifice et honorifice» a Genova decide di «esaltare» la Chiesa locale con nuove attribuzioni di gran peso temporale, le sottopone direttamente la Gallinaria, bella pedina materiale e ideale di fronte alla riottosa Riviera di ponente. Passano sette anni e i monaci ottengono dallo stesso pontefice le consuete concessioni con in più una sfumatura non da poco: l'abate eletto riceve la benedizione direttamente dal papa o da un suo delegato senza che venga fatta parola del vescovo, qualunque sia la sua qualità. Ma adesso i monaci non si muovono più su di una prassi antica e in origine anche motivata: non passano sei mesi e l'arcivescovo ottiene conferma dell'avvenuta sottomissione. In un mondo molto mutato rispetto ai tempi dell'originaria attribuzione, l'abate si troverà a Genova nelle stanze del metropolita, impegnato a giurare fedeltà a lui e al capitolo della cattedrale; ciò non toglie che sul *Liber censuum* Santa Maria e San Martino, unico tra i numerosi istituti liguri in analoga condizione, sia distinto dalla dicitura «iuris beati Petri est»⁴³.

⁴² *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, n. 32. Nel 1141 l'abate della Gallinaria Giuseppe e i monaci cedono i beni di Callian, che consistono in decime e terre (non si fa cenno alla chiesa) al monastero di Lérins in cambio di una pensione annua e di un diritto di ospitalità: *ibidem*, n. 33. Per gli effetti di un 'possente sistema ecclesiale': ANDENNA 2005, p. 322.

⁴³ Alessandro III all'arcivescovo di Genova nel 1162 e nel 1169: *PL*, 200, coll. 115-118 e 557-558; il primo documento in altra edizione anche in *Codice diplomatico di Genova*, I, n. 305 e il secondo, da una copia autentica voluta nel 1274 dall'arcivescovo di Genova e rubricato come *Donacio insule Galinarie*, anche in *Liber privilegiorum*, n. 167. Alessandro III a Raimondo abate

Ben diversa è la situazione di S. Pietro di Varatella. Lo sarebbe dall'inizio, perché il monastero sarebbe stato sottoposto al vescovo dal fondatore, Carlomagno in persona, autore anche di una ricca donazione di terre distese tra il basso Piemonte e il mare, tra la valle del Tanaro all'altezza di Garesio e la costa a nord di Albenga con particolare attenzione all'area di Toirano e soprattutto di Loano. Sono tutte affermazioni da valutare con molta cautela, sostenute da una *Cronaca* redatta non prima del XIV secolo con intenti di legittimazione in una fase critica per l'assetto patrimoniale del cenobio, peraltro costruita su elementi documentari anteriori in parte attendibili e in parte interpolati in funzione di stati di fatto e di esigenze tardive, come sovente avviene in situazioni analoghe; la questione è complicata dalla perdita dell'originale e dalla necessità di ricorrere a copie di vario valore. Se ha qualche attendibilità la fondazione di datazione e matrice alte, nessun riscontro esiste per l'immediata ed esplicita sottomissione al vescovo. «Istud monasterium humiliavit rex ad episcopatum»: è un'espressione che parrebbe rispondere più che altro a insicurezze e aspirazioni di recupero tarde, alla ricerca di supporti individuati in una antica e autorevole collaborazione⁴⁴.

Perché effettivamente questo monastero compare attivo in un ruolo opportuno a fianco del presule. La miseria documentaria del secolo XI consente poche osservazioni, ma non è un caso che la prima 'uscita' del vescovo sia la prima anche per San Pietro e mostri il presule in solenne apparato nell'atto di donare un mulino ai monaci⁴⁵. Troppo poco per sostenere una tendenza? Non direi alla luce delle vicende successive, tardive ma utili nell'andamento complessivo per qualche comprensione del nostro oscuro periodo. Cattedra e cenobio interagiscono nell'esercizio di una reciproca funzionalità. È probabile che già nel corso del secolo XI il monastero si consolidi sul territorio, puntando proprio verso quelle zone elencate nella presunta donazione di Carlomagno, al momento segnate da un crescente vuoto di potere, più avanti effettivamente entrate nella sua disponibilità. La sua attività in zone interessanti per la città si sviluppa in sintonia con il vescovo, con

della Gallinaria: *Acta pontificum romanorum*, n. 212. Per i giuramenti: *Liber privilegiorum*, nn. 101 (l'atto è redatto in tre copie in modo che l'abate abbia il suo promemoria); 155; 157; *Liber Censuum*, I, pp. 76, 114, 245; II, pp. 113, 118 (qui è aggiunta la precisazione di cui sopra).

⁴⁴ *Chronicon S. Petri de Varatella*, pp. 5-14 dell'estratto. Per la donazione di Carlomagno: ACCAME 1893, pp. 131-132; LAMBOGLIA 1965, in particolare pp. 4-5. Per il punto sulle osservazioni critiche e su tutta la questione: EMBRIACO 2004, p. 67.

⁴⁵ È l'evento del 1076 di cui a nota 38.

un'azione di supporto esterno di cui la ben nota donazione del 1076 è solenne riconoscimento. Nel XII secolo il presule che si premura di incrementare i beni dei monaci, sostenuti anche da elargizioni signorili; premura interessata probabilmente, dato che nel 1171 un'ampia fetta dei beni abbaziali, comprensiva di luoghi di ormai accresciuta importanza come Loano, Toirano, Borgio, passerà alla mensa vescovile e costituirà il nucleo più importante di un patrimonio corredato da interessanti temporalità⁴⁶.

La presenza monastica nei territori ingauni nel corso del secolo XI si dimostra vivace per apporto di idee e nello stesso tempo incisiva per consistenza di beni e diritti. Per il tema delle idee e delle loro trasmissioni in fatto di riforma si è detto. Per il secondo aspetto l'importanza nasce dall'incapacità del presule di controllare, in un territorio discretamente ampio, aree discoste dal centro urbano e punti nodali sugli itinerari verso l'entroterra piemontese. L'esistenza di diritti del vescovo di Genova, poi passati all'abbazia di Santo Stefano avviata ad un importante radicamento, parla chiaro. In un contesto del genere, mentre sfuma la presenza di altri centri esterni (San Sisto di Piacenza, San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia) crescono capacità e peso dei due maggiori cenobi locali. Le loro dipendenze progressivamente costruiscono un protettivo «cuscinetto monastico» attorno alla città e alla sua fertile e indifesa piana; sono presenti in posizioni e su itinerari strategici; governano chiese in cura d'anime; da ultimo controllano – in particolare San Pietro – nuclei destinati a passare direttamente sotto l'ala episcopale.

L'intreccio tra monachesimo ed episcopato ritorna in piena evidenza quando gli ondeggiamenti vescovili e i contrasti della seconda metà del secolo XI tendono a sfumare nell'allineamento con lo posizioni romane, quanto spontaneamente non è dato sapere, ma in accelerazione dopo il sinodo milanese del 1098. Ed ecco di nuovo comparire l'opera monastica, garanzia nella diffusione di idee e nella loro applicazione. Dopo la scomparsa di Deodato il nuovo vescovo viene scelto (non sappiamo come) tra i monaci di Lérins; Aldeberto cerca la collaborazione degli ex confratelli, cui cede un gruppetto di chiese, tra cui una dotata di battistero, site nella curia *Pradairoli*. Si tratta di quella zona organizzata in *curtis* di cui i signori di ascendenza arduinica disponevano in tutte le sue componenti, cappelle comprese, a favore di monasteri; ora le chiese – solo quelle, ben individuate e almeno una con piena funzione di

⁴⁶ COSTA RESTAGNO 1979b, pp. 192-193; EMBRIACO 2004, pp. 67-68, 124 (qui per il «cuscinetto monastico» di cui si dirà fra poco), 153, 168-169, 215-216.

cura d'anime – sono nella capacità del presule, che però preferisce affidarle di nuovo alla guida di monaci, scelti entro un sicuro orientamento di riforma, e dietro corresponsione di un censo annuo a garanzia dei diritti della cattedra. Una scelta del genere non è solo opera di un vescovo-monaco, peraltro appoggiato dai canonici e da un gruppo di vassalli. Nel 1127 un altro presule chiamerà gli stessi religiosi nel monastero di San Lorenzo di Varigotti fissando norme dettagliate per garantire l'efficacia della *Liryngensi congregazione* e nello stesso tempo per salvaguardare le competenze dalla propria sede; e ancora lo assistono i canonici, i consoli della città e alcuni *militēs*, mentre il marchese Bonifacio e la sua famiglia, informati per tempo *prout decuit*, approvano e donano eventuali propri diritti. È una relazione duratura e dalle manifestazioni evidenti. Ottone, successore del vescovo-monaco Aldeberto e protagonista nel consolidamento della propria Chiesa, è vittima di una disavventura in occasione di una visita a Lérins per le solenni celebrazioni del patrono Sant'Onorato: sorpreso da una mareggiata, «*fluctibusque maris inordinate huc illucque tumescentibus*», resta bloccato sull'isola finché la tempesta non si placa⁴⁷.

4. Ventimiglia

L'estremo Ponente presenta un quadro ancora differente. Il nucleo urbano di riferimento è Ventimiglia; il territorio coinvolto, ben diverso dall'attuale diocesi, a ponente si allunga lungo la costa sino a Monaco e all'interno raggiunge il colle di Tenda, mentre a levante arriva appena a comprendere l'area dell'attuale Sanremo (almeno fino al secolo XIV quando per un certo periodo perderà anche questa zona di fronte all'ulteriore allargamento della diocesi di Albenga). La scarsa documentazione pone in evidenza la fragilità dell'organizzazione ecclesiastica d'ordine che, indebolita dalla situazione di insicurezza del X secolo qui particolarmente stringente per l'immediata esposizione alle incursioni saracene, non è in grado di far fronte alla privatizzazione di molti centri né di tenere testa ad altre forze attive entro la sfera ecclesiastica. La presenza monastica è dominante, impersonata prima di tutto da Lérins e, in misura minore, da Montmajour di Arles⁴⁸.

⁴⁷ *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, nn. 172-174. Per il sinodo milanese del 1098 si veda a nota 41.

⁴⁸ Per un quadro generale PASTOR 1979, pp. 209-221 e schede. Ora fondamentale EMBRIACO 2008.

La prevalenza lerinese trova riscontro, in una corrispondenza a reciproco vantaggio, nel vigore della casa comitale che da Ventimiglia prende il titolo e che nel corso del secolo XI tiene sotto stretto controllo la città, favorita anche dal crescente distacco dei marchesi arduinici rispetto a queste zone⁴⁹. Qui i conti dispongono del monastero di famiglia, San Michele, e nel 1041 lo sottopongono a Sant'Onorato con un passaggio molto semplice e totalizzante, privo di qualunque riferimento al vescovo. Atteggiamento interessante che pare illustrare da un lato la notevole debolezza episcopale (San Michele è a ridosso della città), dall'altro, assieme alla ricerca di buon reggimento spirituale e materiale, l'implicito accostamento alla linea riformista di cui il cenobio provenzale è sempre interprete.

Il mondo laico, persino nei componenti di comunità rurali, si allinea sugli orientamenti dalla casata comitale. Nel 1092 gli abitanti del castello e del borgo di Saorgio passano a Lérins la locale chiesa di Santa Maria con annessi beni; agiscono affinché i monaci o i preti sotto giurisdizione abbaziale «cotidie et vespervas seu matutinas in predicta capella canant», a salvezza eterna dei donatori e dei loro predecessori. L'iniziativa potrebbe configurarsi come una delle numerose rinunce di laici alla gestione di beni ecclesiastici, avvenuta su suggerimento del vescovo, anche se pare singolare che i detentori della chiesa siano una intera comunità; resta il fatto che essi identificano il bene donato come «costruito nel comitato di Ventimiglia», senza alcun riferimento al vescovato. Tre anni dopo a Sospello un nuovo gruppetto di offerenti compie un'operazione analoga cedendo la chiesa di Santa Maria di *Verx* (o *Verc*)⁵⁰. L'aspirazione al rinnovamento spirituale e organizzativo guarda ai monaci provenzali, in un'evidente inadeguatezza del sistema ordinario. Una soluzione del genere sottrae quote di risorse agli elementi ecclesiastici locali, tanto più che il nucleo comitale mantiene un favore costante verso il chiostro di famiglia arricchendolo con ulteriori donazioni.

⁴⁹ Sono oscure le origini della casata comitale che emerge con certezza come tale e con fisionomia già dinasticizzata nel 1039: CAIS DE PIERLAS 1884; SAVIO 1893; EMBRIACO 2004, pp. 79-101, 114-120. Per l'atteggiamento marchionale: SERGI 1995, p. 121.

⁵⁰ *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, nn. 167 (San Michele), 168 (*Verx*), 169 (Saorgio); *Verx* era un centro oggi scomparso in val Bevera (di nuovo EMBRIACO 2004, p. 29, nota 31). P. Gioffredo scrive di una lettera con cui il vescovo Martino 'raccomanda' i religiosi lerinesi alla gente di Saorgio in rapporto alla donazione di Santa Maria; ma è singolare che questa avvenga il 4 gennaio 1092 mentre la lettera è ricordata con la data 2 marzo: GIOFFREDO 1839, col. 359.

Nella parte orientale della diocesi (mi domando se si può già usare concretamente tale termine da queste parti nel nostro periodo) si inseriscono altre entità di cui qualcosa si è già intravisto. Il vescovo di Genova detiene beni a Taggia e a Sanremo da tempi imprecisabili ma considerevolmente anteriori al X secolo; nel 1039 ottiene dal conte il dettagliato riconoscimento del patrimonio, comprese chiese e cappelle, e anche di alcuni diritti di carattere pubblico, forse ottenuti nell'occasione o forse anch'essi già esercitati. Che questa sia la base di un futuro nucleo signorile corredato di solide temporalità ora interessa molto meno della piena cura d'anime (si parla di chiese battesimali) per certo controllata dalla cattedra genovese nel X secolo e con ogni probabilità risalente a tempi più alti. Si insedia anche il monastero di Santo Stefano di Genova, direi sulla scia del suo vescovo come è avvenuto a *Villaregia* nell'Ingaunia. Nel 1043 l'abate Litifredo è a Sanremo e amministra alcuni beni. Nel 1069 il cenobio vi regge una chiesa intitolata al proprio patrono e riceve donazioni *pro anime mercede*; la presenza dei benedettini si stabilizza nel governo di un ente in cura d'anime e probabilmente di una piccola comunità, sempre legata a quella della casa madre. Alla fine del X secolo e nel corso dell'XI il solido episcopato genovese agisce attraverso i propri 'chierici cardinali' (non ancora organizzati nel *corpus* capitolare della maggior chiesa) e attraverso i religiosi di un grande monastero anche questo legato alla cattedra⁵¹.

Difficile valutare la condizione dell'episcopio di Ventimiglia: la fisionomia dei presuli eventualmente capaci di esprimere una politica propria è quanto mai sfumata. Dopo il 1060 il vescovo Tommaso consacra alcune cappelle della risorta Novalesa e facilmente è lo stesso personaggio investito di compiti di legato papale tra il 1062 e il 1092. È coinvolto in importanti attività di piena adesione romana quindi, ma agisce fuori sede: si tratta di figura incisiva anche localmente o non piuttosto di un uomo di fiducia di Roma, investito del titolo intemelio per conferirgli piena capacità e prestigio?

⁵¹ Per la presenza della Chiesa genovese in « Tabiensibus et Matutianensibus finibus » si veda qui la nota 5. La cessione del 1039 è in *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, I, n. 5; il documento è molto discusso per la parte relativa alle competenze pubbliche: a me pare ambiguo perché queste potrebbero anche rientrare nel riconoscimento di uno stato di fatto e non essere cessione innovativa. Per il monastero genovese: *Santo Stefano*, I, nn. 75, 81. Nel 1258 questo cederà tramite permuta la dipendenza di Sanremo all'arcivescovo, interessato a consolidare i propri diritti in quei luoghi: BASSO 1997, pp. 38-39. Nell'occasione i monaci conservano e trasportano nella casa madre alcune reliquie, segno di intensa attività devozionale.

Ritornano i rapporti – alquanto vaghi, sufficienti appena a suggerire una tendenza – con enti monastici, tutti di impostazione innovativa. Martino, in cattedra nel 1092, potrebbe uscire da Lérins. L'abbazia di Breme (non a caso base per la ricostruzione della Novalesa) nel secolo XII detiene dipendenze in val Nervia, in val Roja e in un altro punto non identificato del vescovato intemelio⁵².

Se tutto ciò può avere alimentato una sorta di buon governo in campo materiale e spirituale, non ha favorito l'organizzazione vescovile; al contrario, ha compromesso solidità e compattezza dell'impianto diocesano in una fase determinante. Nel 1142 il monastero di Santo Stefano di Genova ottiene il riconoscimento dei diritti ecclesiastici spettanti alle maggiori chiese di sua spettanza situate nella Riviera di ponente; in una logica ormai trainante di buon assetto diocesano, la garanzia è espressa dal vescovo competente per zona su sollecitazione di Innocenzo II. Ebbene, se è logico che il presule di Albenga si esprima per la dipendenza monastica di *Villaregia*, è perlomeno singolare che il medesimo pastore lo faccia per quella di Sanremo. Eppure avviene così, in una fluidità di autorità sul territorio che precorre e spiega lo spostamento di confine diocesano che avverrà nel Trecento. Sempre Innocenzo II, mentre conferma diritti e beni al grande cenobio genovese, a proposito della dipendenza sita nell'estremo Ponente ricorda decime e offerte; autorizza il cappellano a somministrare la penitenza ai parrocchiani (il termine è suo) in punto di morte; e – a completamento di una esenzione dall'autorità non del vescovo bensì di quel particolare vescovo – stabilisce che i sacerdoti designati dall'abate rispondano per la cura d'anime al presule genovese. Per Santa Maria di *Verx* nel secondo o terzo decennio del XII secolo è necessario il giudizio di due cardinali romani per ricordare ai monaci il rispetto di eventuali proibizioni vescovili, l'obbligo di intervenire al sinodo, il dovere annuo di ospitalità verso vescovi e canonici (che paiono ben pochi) e per fissare il diritto di correzione da parte del presule. In relazione a Saorgio l'abate di Lérins insiste sulla propria autorità *in spiritalibus* anco-

⁵² Per l'attività del vescovo Tommaso: *Monumenta novaliensia*, II, lib. V, cap. 46 (del *Chronicon*), p. 279 e nota 2 alla stessa pagina. Per le dipendenze di Breme: *ibidem*, I, Appendice, n. 6, p. 253. Per tutta la questione: SERGI 1994, pp. 55-64. P. Gioffredo suggerisce l'estrazione monastica del vescovo Martino in base al fatto che nella lettera diretta alla gente di Saorgio (qui, nota 50) questi si riferisce ai religiosi di Lérins chiamandoli fratelli. Nel complesso: EMBRIACO 2004, pp. 88-90, 114-120, 138, 143. Tommaso di Ventimiglia non è censito in WEISS 1995.

ra a metà Cinquecento⁵³. Le conseguenze saranno visibili nei tempi a venire nella fragilità della cattedra e del Capitolo e nella scarsa tenuta del territorio.

5. *Luni*

Resta l'estremo Levante, la Lunigiana distesa tra il mare e il passo della Cisa in posizione unica sull'asse delle comunicazioni nord-sud, discretamente estesa lungo il corso della Magra, impervia e tagliata da valli secondarie che tracciano passaggi viari alternativi e situazioni di potenziale arroccamento, sulla costa allungata da un lato fino a Massa e dall'altro verso la Riviera di levante⁵⁴. È zona focale per ogni detentore di potere o aspirante tale, dai sovrani, ai marchesi di ceppo obertengo che dall'attribuzione del comitato lunense traggono riferimento primario, ai signori di calibro più modesto che si assestano su basi vassallatiche e patrimoniali, fino anche, più tardi, alle comunità dei numerosi borghi, alcuni di recente fondazione. È una vicenda affascinante, complessa, ampiamente indagata e pure non priva di lati oscuri per la quale sarà sufficiente il rimando alle ricerche più recenti. Un cenno molto riepilogativo spetta al vescovo, unico tra gli omologhi dell'arco costiero ligure a sviluppare forti temporalità.

⁵³ Per Sanremo: CALVINI, SARCHI 1981, Documenti, nn. 2 (1142, atto del vescovo di Albenga), 3 (1145, conferma di Eugenio III che si richiama ad altra di Innocenzo II; questo documento è già in *Acta pontificum romanorum*, III, n. 68, pp. 70-71). Per *Verx*: *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, n. 176. Il documento non datato e attribuito a margine genericamente al secolo XII è rogato nel palazzo vescovile di Ventimiglia presenti il vescovo e tre canonici (o quattro, ma il contesto suggerisce errata la trascrizione «cum Dominico Amico archidiacono», dove al posto di *Dominico* meglio vedrei *Domino*), in ogni caso complessivamente pochi anche ammettendo che non tutti siano presenti. In questo atto si afferma che la chiesa di *Verx* è stata ceduta a Lérins dal vescovo Martino e dai suoi canonici. Ciò contrasta con il documento di cui sopra alla nota 50 e potrebbe alludere ad un consenso ecclesistico per l'iniziativa dei laici, poi dilatato nel suo valore in una fase di tentato consolidamento diocesano. I cardinali romani, accompagnati da un Giovanni suddiacono, sono indicati come «Corrado cardinale prete» e «Comes diacono»; sono identificabili con Corrado, insignito del titolo presbiteriale di S. Pudenziana nel 1100, nello stesso anno presente a Ventimiglia, nel 1128 promosso vescovo di Sabina, e con *Comes*, nel 1110 diacono, nel 1126 promosso prete: ZENKER 1964, pp. 47-48, 93. Ciò pone la data della riunione a Ventimiglia o al 1110, quando vi è nota la presenza di Corrado, o non più tardi del 1126, quando *Comes* non è più diacono. Per Saorgio: CALVINI 1992, pp. 71-72.

⁵⁴ Il termine Lunigiana compare nella documentazione scritta nella seconda metà del secolo XI in coincidenza con la massima espansione del territorio diocesano (in precedenza scarsamente rilevabile): VECCHI 2003b. Per un quadro complessivo, preciso, acuto è sempre d'obbligo VOLPE 1923.

Luni, la città vescovile in origine affacciata sul mare, nel nostro periodo è da tempo avviata a un progressivo sfacimento. Le reiterate incursioni saracene e soprattutto il saccheggio perpetrato dai Normanni nell'860 – accompagnato dall'uccisione del presule e oggetto di ricordo tenace e doloroso – non hanno trovato una base politica e sociale capace di sostenere la ripresa, mentre il dissesto idro-geologico compromette quelle funzioni di scalo che in tempi più sicuri potrebbero contribuire a un rilancio. Una ristrutturazione della *ecclesia Lunensis* o della *mater ecclesia* (il termine 'cattedrale' comparirà solo all'alba del XIII secolo) compiuta nel X-XI secolo, seguita da altra parziale del XII, può connettersi con la presenza di un Capitolo organizzato attestato già nel 950; ma non corrisponde a una società ben strutturata e dinamica, tanto è vero che nel 1204, dopo lunga preparazione, proprio il Capitolo si trasferirà a Sarzana⁵⁵.

I vescovi bilanciano la debolezza della base urbana con una larga attenzione al territorio, larga anche in senso geografico e costretta a confrontarsi con la scarsa omogeneità dei luoghi. Lungo il secolo X, forti di riconoscimenti sovrani – da Berengario I (900) a Ottone I (963) – essi costruiscono un impianto dai caratteri immunitari basato su castelli, corti, pievi. Dopo lo stacco del comitato lunense dalla marca di Tuscia e il suo affidamento a Oberto I, nella seconda metà del secolo l'incontro con la nuova potenza marchionale si compie entro contorni più o meno facili, a seconda delle valutazioni diverse che una vicenda scarsamente documentata suggerisce. Certo è che il vescovo si premura di ottenere nel 981 nuove garanzie da Ottone II. Nel 998 il marchese Oberto II ammette la natura livellaria dei propri diritti su quattro pievi di cui riconosce il possesso episcopale: come sappiamo il livello comporta rischi, ma è anche vero che il vescovo è attento a parare i pericoli. Non sarà male osservare che le chiese in questione – a Saliceto di Pontremoli, Castevoli, Soliera nella valle dell'Aulella, Monti di Licciana – sono tutte prossime a importanti valichi: il sistema pievano già articolato è funzionale a una presenza che può oltrepassare la pura organizzazione ecclesiastica. In questo caso si tratta di presenza economica; in zone più basse i caratteri immunitari permettono un più accentuato controllo⁵⁶.

⁵⁵ CONTI P.M. 1967, pp. 176-187; DURANTE 2003; *Codice Pelavicino*, n. 441 (prima attestazione del Capitolo); POLONIO 2007a.

⁵⁶ *Diplomi di Berengario I*, n. 31; MGH DD O I, n. 254; DD O II, n. 253, pp. 287-288; *Codice Pelavicino*, n. 224 (riconoscimento di Oberto II; la data indicata dall'editore è 986, ma

Su tali basi fondiari nel secolo XI la signoria vescovile evolve verso caratteri territoriali, sia pure con persistente frammentarietà più o meno marcata a seconda delle aree. Il processo è favorito dall'allineamento con l'impero e va di pari passo, e in segno opposto, con l'indebolimento (o meglio il mutamento) del ceppo obertengo, volto a perdere la fisionomia funzionariale, avviato alla divisione in quattro rami dinasticizzati quanto mai vitali e duraturi, costruttori di importanti signorie proprie ma in crescente estraneità rispetto al controllo dell'antica 'parte pubblica' di Lunigiana. Tutto il quadro per sua stessa natura favorisce nuove fortune: livellari, vassalli, funzionari vescovili emergono in una società in crescita demografica e in movimento, al pari di personaggi che maturano nuove posizioni all'ombra degli Obertenghi derivandole da condizioni analoghe, magari accompagnate da legami di parentela con i marchesi e da sbocchi personali entro carriere da professionisti del diritto; e sui confini non mancano vassalli di casate esterne, come quella dei Canossa. Si delinea e irrobustisce una classe signorile nuova, avviata a fortune diverse ma sempre dinamica. E si intravedono le comunità raccolte intorno ai castelli, in ville e in borghi anche di nuova fondazione⁵⁷. Non si vede però una nuova città. La cattedrale di Luni conserva caratteri eminenti anche quando il centro urbano è svuotato; Sarzana mantiene lo statuto di borgo anche dopo il trasferimento del Capitolo e fino al secolo XV: il vescovo non vi si insedia, preferendo residenze temporanee nei diversi luoghi di propria pertinenza.

Il fronte monastico prospetta del pari un discreto campionario di situazioni. È sempre attivo un antico modello, l'abbazia dei Santi Pietro, Lorenzo e Colombano di Brugnato; sita verso il lato ligure del territorio là dove la val di Vara lascia la parte montana più impervia, è uno dei pochissimi esempi di grande cenobio altomedievale di fondazione regia, forse già longobarda, reperibili nelle nostre zone. Nell'884 il marchese di Tuscia Adalberto I ha eretto ad Aulla una chiesa con annesso monastero; li ha voluti su di un nodo stradale fondamentale per le comunicazioni sia con l'Emilia attraverso tre valichi appenninici sia con la Liguria e la Toscana, dove ha già impiantato un centro abitativo protetto e fornito di un luogo di ricovero e

un'attenta lettura di quella indicata nel testo da 988); NOBILI 1983; NOBILI 2005; RICCI 2002, pp. 141-144, 156-164.

⁵⁷ PAVONI 1987-1988, pp. 29-59; RICCI 2002, pp. 193-318, 324-333; NOBILI 1997; NOBILI 1990; SETTIA 1986.

ristoro per indigenti; li ha dotati fastosamente, quasi (forse senza quasi) ad imitazione delle fondazioni volute dai sovrani. Tanta generosità per sostenere un luogo di preghiera e una comunità in un punto di transiti importanti è un lampo acceso su di una situazione di scambi culturali e di devozione altrimenti ignota. L'intitolazione, al momento espressa in Santa Maria e aperta su «altri santi» in dichiarata connessione con un deposito di reliquie, nel 1077 sarà esplicitata in San Caprasio, uno degli iniziatori di Lérins morto dopo il 434: altro sprazzo sospeso sul vuoto delle testimonianze scritte, che suggerisce una vicenda di traslazione sostenuta per secoli solo da una tenace tradizione orale. Di recente una serie di indagini archeologiche ed esami archeometrici ha portato alla luce rinvenimenti di alto interesse, tra cui spiccano proprio elementi reliquiali: tutto induce a rivalutare gli spunti tradizionali e la condizione di un'abbazia penalizzata da una rovinosa perdita di documenti. In quanto al modello per la vita regolare qui avviata nel IX secolo, in assenza di dati sicuri si può sempre riflettere che, a parte la presenza di Brugnato, le terre lunigianesi della parte alta ospitano dipendenze di enti esterni, attratti dall'interesse e dalle necessità di un asse stradale ad alta frequentazione. Per tutti può valere il caso del priorato-ospizio di San Benedetto di Montelungo, sorto forse in età longobarda tra Pontremoli e il passo di Monte Bardone (della Cisa), retto in un primo tempo da San Salvatore e Santa Giulia di Brescia, poi da San Salvatore/San Benedetto di Leno⁵⁸.

Dopo un periodo in sordina, il settore monastico manifesta una vivacità tutta nuova. I primi segnali vengono dai due enti maggiori. Nel maggio

⁵⁸ Il lavoro POLONIO 1979, pp. 37-52 (e schede) oltre a essere bisognoso di aggiornamento è anche insufficiente dal punto di vista del territorio perché impostato sull'attuale estensione diocesana, molto ridotta rispetto a quella dei tempi qui indagati (ad esempio oggi Aulla è in diocesi di Massa). Per Brugnato: TOMAINI 1957; TOMAINI 1967, pp. 130-133. Per Aulla: PISTARINO 1986, in Appendice il documento di fondazione; RICCI 1989, pp. 37-65. Il cartario monastico è perso e la documentazione superstite va ricercata altrove, in particolare nel 'libro dei diritti' della Chiesa lunense (*Codice Pelavicino*) con conseguente carattere parziale nella quantità e nella qualità degli atti, selezionati in base a interessi altrui. Ciò è evidente dalla compilazione della serie degli abati (possibile solo dal XII secolo): RICCI 1975. La campagna di scavi e analisi dei reperti relativa a chiesa e monastero ha avuto inizio nel 2000 e non è ancora chiusa; coordinata da Enrico Giannichedda e da Tiziano Mannoni, ha richiesto l'intervento di altri undici specialisti e ha conseguito risultati insperati per quantità e qualità delle scoperte. Mi limiterò a usare qualche spunto tratto dalla relazione intessuta dei contributi dei singoli esperti: *Indagini archeologiche nella chiesa di San Caprasio* 2006, pp. 167-221. Per Montelungo: PISTARINO 1961, p. 115.

996 l'abate di Brugnato, Engiro, si presenta a Roma, al sinodo presieduto dal papa Gregorio V e dal suo imperiale parente Ottone III, e protesta contro le iniziative del vescovo di Luni che, in sprezzo di precedenti ordinamenti pontifici, pretende di sottomettere («subiugare») l'abbazia alla propria autorità, estraniandola dalla potestà romana «sub cuius tuitione semper fuerit». Il papa condanna le aspirazioni episcopali; il sovrano dispone per un documento con cui descrive la vicenda e in proprio, ricalcando gli ordinamenti di alcuni predecessori, concede l'immunità e precisa che nessuno, né vescovo né laico, può pretendere diritti di investitura su monasteri o xenodochi dipendenti da Brugnato né esazioni di sorta oltre a ciò che esso deve alla sede romana. Anche se sono scomparse le precedenti concessioni pontificie cui tutti in questa circostanza si appellano, un diploma di Carlo III il Grosso dell'881 già riferisce di esenzioni da ogni tributo, fatta eccezione per il censo a Roma, stabilite da un papa Gregorio⁵⁹.

E questo ci aiuta a comprendere la portata dell'«esenzione» già esistente, solennemente confermata nell'eccezionale sinodo del 996: come capita in tempi alti, è un esonero da tributi e interferenze, una difesa di fronte alle richieste del vescovo espressa dal papa e in questo caso condivisa dal sovrano. Si pone sulla stessa linea Enrico II quando, raggiunto a Pavia dall'abate Costanzo, gli conferma l'immunità da pubbliche funzioni e da esazioni comprendendo «chiese e celle» nella difesa promessa⁶⁰. Si tratta di un'esenzione ben diversa e più radicale rispetto a quella già vista in rapporto ad altri luoghi, maturata nell'XI secolo e non lesiva delle funzioni episcopali d'ordine e giurisdizione: non per niente questa abbazia, al pari di San Caprasio di Aulla, non figura nel *Liber censuum*, repertorio di enti legati a Roma con caratteri ben diversi e più tardi.

L'antica funzione esercitata da Brugnato consente l'ambiguità tra i settori laico ed ecclesiastico, adesso in collisione con le iniziative del vescovo di Luni, attivo nel consolidare le proprie posizioni su di un'area allargata rispetto a tempi precedenti. E ciò avviene mentre il potentato monastico attraversa anch'esso una fase di riorganizzazione: proprio tra X e XI secolo la chiesa originaria di Brugnato viene ampliata; fatto ancora più interessante,

⁵⁹ MGH DD Ka III, n. 34; DD O III, n. 201; per il sinodo, ricordato anche nel documento: HUSCHNER 2000.

⁶⁰ MGH DD H II, n. 298; FALKENSTEIN 1996.

in prossimità dell'ingresso trova spazio un fonte battesimale, tangibile segno dei compiti pastorali esercitati dall'abbazia⁶¹.

Per il cenobio di Aulla parlano solo le pietre, ma si esprimono con un linguaggio chiaro e addirittura aulico. All'alba del secolo XI sui resti di precedenti impianti sorge una nuova chiesa. Sotto il suo altare, al centro dell'abside maggiore, viene posto un sarcofago di stucco; custodisce un gruppo di ossa umane in precedenza raccolte entro una cassa lignea, ora esumate e ricomposte: esami archeometrici attestano la loro appartenenza a un uomo vissuto in un periodo oscillante tra V e VI secolo. L'eleganza del nuovo sarcofago e la cura con cui è alloggiato e protetto parlano dell'attenzione riservata al contenuto. Una nuova chiesa a tre navate ingloba il deposito e accoglie la devozione di cui è fulcro.

Questi sono solo gli inizi. Nel corso del secolo si susseguono nuove fondazioni in collegamento con signori grandi e anche minori. Un modello eminente prende forma nel 1033 quando Adalberto II, della linea obertenga adalbertina, fonda Santa Maria di Castione in diocesi di Parma, dotandolo di beni disseminati nei numerosi e larghi possedimenti della casata, tra cui alcuni in Lunigiana; e non è un caso che in questi territori nello stesso torno di tempo abbia interessi San Giovanni di Vigolo del Marchese, anche questo vicinissimo ai soliti grandi signori. Entro i confini della Lunigiana, proprio sotto il passo del Lagastrello, valico utile per transitare verso il Parmense e il Piacentino, nel 1045 è attivo San Salvatore e San Bartolomeo di Linari. Probabilmente già la sua origine, di sicuro la sua esistenza si dipana nell'orbita obertenga se nel 1077 l'imperatore Enrico IV lo inserisce nel lungo elenco di enti e beni detenuti dal marchese Adalberto Azzo II (linea obertina) e confermati ai figli. Nella valle dell'Aulella, in altra condizione viaria di rilievo, sorge San Michele di Monte dei Bianchi, si direbbe di origine più antica e rianimato all'alba del XII secolo da un gruppo signorile composito, formato da vassalli obertenghi e attonidi, che operano in sintonia sui versanti lunigianese ed emiliano dell'Appennino⁶².

⁶¹ FRONDONI 2001.

⁶² MGH DD H IV, n. 289; BARONI 1989-91; NOBILI 1997, pp. 246, 249 (Castione), 298-299 (Linari e anche Aulla di cui si dirà), 443-444 (Monte dei Bianchi); GIAMBUTTI 1986; non ho potuto consultare Abbazia di Linari 2000, citato in RICCI 2002, p. 356. Per San Giovanni di Vigolo, presente in aree lunigianesi basse e fino al mare: POLONIO 1986, pp. 118-119. Per orientarsi nella genealogia di un casato prolifico come quello obertengo sono molto utili le tavole in appendice a NOBILI 1978-1979.

La fondazione più importante prende corpo intorno alla metà del secolo, all'insegna della tradizione e dell'innovazione. Si tratta di Santa Maria e San Venerio del Tino, uno degli esempi più classici di monasteri innestati su luoghi di antico culto. La devozione è accentrata intorno all'eremita Venerio, depresso nel tardo VII secolo in un sacello su di un'isola di fronte a Portovenere e rimasto presente nella memoria nonostante una successiva traslazione. Agli inizi del secolo XI la piccola struttura viene ritoccata; una cinquantina d'anni più tardi risulta curata dal prete Pietro; intorno a lui si raccoglie una comunità, nel 1050 sovvenuta con una prima donazione obertenga cui in breve seguono numerose altre. Pietro, ora abate, si reca a Roma e ottiene da Leone IX (1049-1054) un documento per la novella fondazione⁶³.

È nata una nuova abbazia. Il suo stile richiama abbondanti e reiterate donazioni da parte dei marchesi, offerte di altre famiglie signorili come i da Vezzano e di più modesti fedeli. È destinata ad allargare la propria presenza sulle isole (compresa la più grande Palmaria, dove i monaci avranno l'esclusiva della caccia ai conigli), lungo l'arco del Golfo, in vari punti della Lunigiana interna, nella Riviera di levante e persino in quella di ponente; presenza vuol dire attività economica e spirituale congiunta con il governo di chiese. Come si confronta un ente del genere con i temi della riforma? Come si rapporta con l'ordinario locale che, come si è visto, è figura di forte impatto nello spirituale e nel temporale?

Una prima risposta viene dalla matrice stessa del cenobio, impiantato su di una tradizione di isolamento probabilmente rifiorita in sintonia con la ripresa dell'eremitismo in Occidente in atto da qualche decennio. Un'ulteriore risposta viene dal ricorso di Pietro a Roma e da ciò che ottiene. Questo particolare responso per il momento risulta incompleto: non possediamo il documento papale nella sua interezza, in quanto esso ha costituito l'occasione e in parte la traccia testuale per la stesura di una narrazione re-

⁶³ *San Venerio*, I; *San Venerio*, III; PISTARINO 1962, pp. 19-104; NOBILI 1986; NOBILI 1978-1979; GOLINELLI, 1986. Il Tino e l'isoletta del Tinetto sono stati oggetto di indagini archeologiche. Al Tino sono stati rilevati i resti di una chiesa preromanica, sepolcrale o forse votiva, non incongrui con la datazione attribuita al primo edificio (tardo VII secolo) da una tradizione attestata più tardi; la costruzione fu poi rimaneggiata e ampliata più volte in armonia con la devozione riservata ai corpi santi: FRONDONI 1986; FRONDONI 1995. I resti di buona fattura, con tracce di ottima decorazione collegabile a stilemi carolingi, esistenti sullo scoglio importuoso del Tinetto parlano di un culto di buon livello collegato con pratiche eremitiche.

datta un poco più tardi⁶⁴; tuttavia qualcosa si può scorgere, anche alla luce di altri documenti pontifici già incontrati. Dunque, è detto esplicitamente che Leone IX garantisce ai monaci la facoltà di vivere secondo la norma di san Benedetto e quindi di eleggere liberamente l'abate. È ancora scritto che per le consacrazioni autorizza il ricorso a qualunque vescovo, ma una lacerazione della pergamena ha fatto cadere parte del testo proprio dove potevano sussistere le limitazioni a questa facoltà connesse con possibili difetti dell'ordinario locale, come si è visto avvenire più volte: e quindi questo aspetto resta indefinito. Alquanto dubbio mi pare l'asserto – posto all'inizio della narrazione come una sorta di anticipazione complessiva della faccenda – sulla « diffinitionem et libertatem » conseguite « ut supradictum monasterium sub nullius hominis potestate sit subditus »: la frase, decisamente insolita e mai reperita nei documenti pontifici del tempo, mi pare più che altro una formulazione semplice e ben studiata da parte dell'estensore del racconto sotto la pressione di pretese esterne, laiche o ecclesiastiche o forse entrambe.

Direi che il vero testo di Leone IX esce dallo specchio di due documenti ad esso di poco posteriori, rilasciati uno dal marchese Oberto figlio di Alberto (Adalberto II della linea adalbertina) nel settembre 1057 e l'altro dal vescovo Guido solo due mesi dopo: entrambi sono un prodotto del medesimo contesto, ovvero dell'esigenza da parte dei monaci di definire formalmente rispetto ai potentati locali la propria condizione alla luce delle formulazioni da poco espresse dal papa. Il primo riconosce beni e diritti del cenobio e la libera elezione abbaziale. Lo fa molto sobriamente, a denti stretti direi: pare davvero corretta l'opinione di Mario Nobili che vede nel Tino un monastero privato fallito di fronte all'abile mossa di Pietro, rifugiatosi dietro lo schermo di Leone IX. Il documento del vescovo è più dettagliato. Riconosce gli stessi diritti aggiungendo qualche particolare illuminante quale l'esclusione di ogni « secolari dominio » nella designazione dell'abate (può farlo: egli è anche un gran signore) e il rifiuto di « qualunque esazione ». Nel contesto del periodo ciò è un riferimento ai compensi pretesi da alcuni vescovi bollati di simonia, richieste che possono giustificare i ricorsi a presuli esterni.

⁶⁴ *San Venerio*, I, nn. 6 (narrazione che ingloba parte del documento di Leone IX); 12, 13 (per gli atti del marchese Oberto e del vescovo Guido di cui fra poco). Il ben noto tema della ripresa eremitica – Erematismo in Occidente 1965 – calza alla perfezione con le nostre fondazioni in luoghi solitari basate su un precedente centro di devozione.

Santa Maria e San Venerio si allinea con qualche ritardo con altri monasteri di Liguria portatori di un rinnovato stile spirituale e disciplinare all'insegna della pura Regola benedettina, liberi all'interno in tale perfetta adesione, all'esterno sottoposti alla normale giurisdizione dell'ordinario, a meno che questi sia manchevole; non a caso compare nell'elenco degli enti censuari della sede romana⁶⁵. Il tono dolente trasmesso dal vescovo Guido nel lamentare la pesantezza della cura pastorale mentre garantisce la libertà dei contemplativi lascerebbe supporre un qualche suo coinvolgimento nell'appoggiare la formazione del nuovo ente. È un'ipotesi suscitata da un'arena insolitamente lunga e da un linguaggio malinconico; certa è la simpatia del presule per gli atteggiamenti contrari alla simonia: egli afferma di avere dedicato il cenobio e consacrato l'abate personalmente e con il consenso dei canonici, atti che non avrebbe potuto compiere se avesse preteso compensi.

Un rapporto vescovile tanto armonioso – con un cenobio recente e su basi chiare che non inficiano le competenze del pastore – non è generalizzabile. Punto sempre dolente sono le abbazie più antiche. Naturalmente Brugnato, che in forza dell'antico radicamento economico ed ecclesiastico si porta dietro una prassi di autorità sulle chiese dipendenti e di autonomia tale da costituire una spina nel fianco del presule. Ora tocca al vescovo mettersi in viaggio in cerca di alte garanzie. In effetti riesce a inserirsi nell'originario rapporto cenobio-sovrano e a spezzarlo: ricorre con successo a Corrado II in occasione del suo viaggio in Italia culminato nella coronazione a Roma nel 1027. L'imperatore concede un diploma su misura, ovvero non una conferma generale di beni bensì un testo specifico, costruito con un linguaggio in cui si coglie la malizia di suggerimenti di parte, direi espressi dal richiedente in persona, presente a corte e ben introdotto. Il sovrano è stato interpellato per una cosetta da poco, visto che conferma al vescovo «*quandam abbaciolum*», una tal piccola abbazia chiamata Brugnato corredata di alcune «*corticelle*». Tanto minimalismo è però subito smentito dall'ampiezza dei luoghi in cui sono disseminati i beni abbaziali, sparsi in sei comitati e comprensivi di enti ecclesiastici di vario calibro⁶⁶.

⁶⁵ *Liber Censuum*, I, pp. 77, 244.

⁶⁶ MGH DD Ko II, n. 81; *Codice Pelavicino*, n. 20. I sei comitati sono Luni, Genova, Modena, Piacenza, Lodi, Volterra. Gli enti ecclesiastici dipendenti da Brugnato sono indicati, con approssimazione ma anche abbondanza di termini, in titoli, oratori, celle.

L'atto di Corrado II è di piena legittimità, dato che egli dispone di una fondazione regia su cui vari predecessori sono intervenuti. Ma intanto la creatura voluta e sostenuta dai sovrani per un contesto bisognoso della sua azione è cresciuta. Lo scontro con una compagine diocesana allargata e irrobustita e con un presule dalle forti inclinazioni temporali non ne compromette le prerogative acquisite e poco giova alla Chiesa lunense l'inserimento del privilegio ottenuto nel proprio 'libro dei diritti'. La soluzione viene più avanti, quando la riforma perseguita da Roma punta ad un rafforzamento dell'organizzazione a base vescovile. È una soluzione a vantaggio del sistema, ma non della sua espressione lunense. L'anomalia di un impianto ecclesiastico comprensivo di chiese in cura d'anime con al vertice un abate è assorbita nella normalità dandole carattere episcopale: nel 1133 nasce la diocesi di Brugnato, l'abate è anche vescovo ed è sottoposto al presule genovese, cui è contestualmente conferita la condizione di metropolita. La novità è sancita entro una situazione che sull'arco costiero preme a tutto vantaggio di Genova; ogni possibilità di rivalsa da parte dell'episcopato di Lunigiana è recisa a livello istituzionale⁶⁷.

Il monastero di Aulla è in grado di sviluppare resistenze analoghe, forte di una certa tutela marchionale, dato che nel 1077 fa parte della serie dei beni confermati da Enrico IV ai figli di Adalberto Azzo II. Scivolato sotto il controllo degli eredi del comitato lunense un tempo parte della Tuscia, preserva l'eminenza voluta dal fondatore e nel corso del secolo XI non fornisce al presule di Luni la più piccola occasione per inserirlo nel suo 'libro dei diritti'. Solo nel XII secolo, a costo di ricorsi al papa, testimonianze, processi, il vescovo si vedrà riconoscere il diritto di benedire l'abate e di consacrare la chiesa; e non è detto che la condizione canonica sia seguita subito dai fatti. Di fronte a tante resistenze da parte di enti importanti, il giuramento di fedeltà prestato nel 1185 dall'abate di Linari pare piccola cosa⁶⁸.

Se questi sono i casi più vistosi, difficoltà sorgono anche con Santa Maria e San Venerio, che si trova ad animare la vita religiosa in luoghi di recente popolamento e organizzazione. Su questo punto, sul governo delle chiese acquisite o addirittura fondate dal cenobio, può incrinarsi la sintonia rilevabile nei primi tempi quando la questione non si poneva, in particolare

⁶⁷ POLONIO 1963.

⁶⁸ *Codice Pelavicino*, nn. 533; 16; 527; 531; 6; 528; RICCI 1989, pp. 131-132. Per il diploma di Enrico IV si veda la nota 62. Per Linari: *Codice Pelavicino*, n. 534.

di fronte a un vescovo attento alle proprie prerogative e deciso a difenderle. Di nuovo Genova scompiglia le carte, ora aggravando la situazione. Sempre nel 1133 il cenobio del Tino viene sottoposto al novello arcivescovo, pur nel rispetto di quel particolare legame del monastero con Roma che, come sappiamo, non inficia le normali competenze dell'ordinario, chiunque egli sia. Il controllo di un ente collocato in posizione chiave all'estremità orientale della Riviera in direzione di Pisa, per di più detentore di beni in Corsica, è un ottimo punto a favore di Genova. Di contro la Chiesa lunense subisce la dolorosa amputazione di un centro religioso ed economico importante e amato, meta di pellegrinaggi condotti in processione sul mare. E non basta, perché si apre la questione delle chiese governate dai monaci e situate in terraferma, faccenda di soluzione lenta e faticata⁶⁹. Pare proprio che nell'ambito lunense si colgano gli esiti più originali e radicali entro il nostro osservatorio.

6. *Per concludere*

Una valutazione complessiva degli elementi esposti non può che rilevare la marcata varietà. Questa è in buona parte dovuta all'inconsistenza politica e amministrativa della fascia costiera in quanto tale, divisa in sezioni collegate al rispettivo entroterra. Tale caratteristica, impostata per motivi di sicurezza e probabilmente già attiva in età carolingia⁷⁰, consolidata intorno alla metà del X secolo, determina sistemi tra loro distanti, accentuati dall'ampiezza dell'arco, dischiuso ai due estremi su ambienti diversissimi. La logica unitaria sarà invenzione genovese determinata dalla necessità di eliminare le concorrenze marittime e politiche troppo prossime, di preservare i collegamenti, di formare un bacino minimo di risorse economiche e umane; non a caso richiederà un'applicazione lunghissima e faticosa. Nel contesto del X e XI secolo un altro punto fondamentale sta nell'evoluzione delle città, basilare quando si parla di vescovi. Anche qui vi sono forti differenze: lungo il secolo XI il pendolo oscilla da una situazione urbana ormai robusta (come nel caso di Genova e progressivamente di Savona), ad una più som-

⁶⁹ POLONIO 1986, p. 119-133. Come risposta a tanti colpi entro il settore monastico i vescovi porranno mano ai cenobi di Santa Croce del Corvo, fondato nel 1176 (*Codice Pelavicino*, n. 542), e di San Venanzio di Ceparana, documentato dal 1185 e istituito in un luogo di tradizioni cristiane antiche e importanti (VECCHI 2003a, pp. 117-129; per bibliografia: BONATTI 1986, pp. 47-48). Ma la loro esistenza esce dal nostro tema.

⁷⁰ SETTIA 1992.

messa (Albenga e molto di più Ventimiglia), fino ad una assenza a levante, o perché la città non c'è (avviene sul lungo arco della Riviera) o perché sta scomparendo (capita a Luni). Ecco perché questo rapidissimo *excursus* è passato da presuli fondatori di monasteri da cui aspettano collaborazione, ad altri che li cercano al medesimo scopo ma senza avere la forza né le esperienze culturali per impiantarli e quindi ricorrono a modelli esterni, ad altri ancora che li contrastano come pericolosi rivali sia nell'uso di risorse materiali sia nell'organizzazione ecclesiastica (e qui concorre la più antica presenza del cenobio stesso), fino al caso estremo dell'abbazia che mantiene il controllo di un pezzo di territorio al punto da giungere a definire una nuova diocesi. E naturalmente alle differenze tra le città fanno da contraltare quelle tra le forze feudali e signorili, talvolta inesistenti o deboli di fronte al vescovo, altra volta tanto robuste da pilotare i monasteri in una attività a lui quasi alternativa (si pensi a Ventimiglia), altra volta ancora impersonate anche dal vescovo stesso, come è ben visibile in Lunigiana. In fatto di rapporto diretto tra istituzioni monastiche ed istituzioni vescovili, le varie tipologie caratterizzano l'arco costiero come una sorta di manuale delle differenze.

Sotto un altro profilo colgo invece omogeneità. Già dal X secolo, e con maggior efficacia nel seguente, un monastero di fresca istituzione si pone quale volano di intendimenti spirituali e comportamentali rinnovati, tipici di quel vasto fenomeno che chiamiamo riforma, fenomeno suscettibile di aggiustamenti a seconda dei momenti ma pur sempre riferibile a una base ideale ed etica ben identificata. È, questo, un fenomeno generale che trova rispondenza in tutta la Liguria, posto in atto su iniziative diverse. La comune tensione verso la pura Regola benedettina con i suoi portati di libertà interna è segnale clamoroso; diviene fatto concreto per imposizione dello stesso presule, sempre se di mentalità innovativa e poco coinvolto in fattori temporali, oppure per iniziativa dei religiosi stessi da soli (Pietro del Tino: ma forse ha la solidarietà del suo vescovo) o appoggiati da laici potenti (la Gallinaria). Le condizioni locali generano frammentazione; le idee e le aspirazioni spirituali trasmettono valori condivisi.

Una vivace vicenda religiosa: eremitismo e apertura al mondo

I più antichi segnali di presenza e organizzazione umana sul promontorio di Portofino sono accesi dall'esperienza religiosa. Da tempi alti – per alcuni aspetti anteriori al Mille – la pratica devota si dipana su di un duplice filone: da un lato l'attenzione immediata all'uomo, tradotta in cura dell'anima e del corpo, dall'altro la tensione contemplativa perseguita nella solitudine; i due movimenti saranno una costante attraverso i secoli e, lungi dall'escludersi a vicenda, potranno incontrarsi e anche muoversi in sinergia. La natura stessa dei luoghi suggerisce e sostiene la duplicità, per le frequentate vie d'accesso di varia natura funzionali ad alcune aree e per l'isolamento di altre.

L'ambito di più intensa frequentazione è il valico di Ruta, incrocio di viabilità remote (dalle possibili radici preistoriche) e durature e quindi di contatti precoci e continui. Qui sorge la chiesa di San Michele, oggi nota come *la Millenaria*. San Michele de *Ruga* è documentata nel 1192¹. Molto è stato detto a proposito di sue origini molto anteriori, allo stato attuale degli studi non confermabili. Va rilevato però che sull'area dove essa sorge convergono elementi interessanti: la zona è marcata da un antico radicamento della fede in Cristo, attestato da un'epigrafe sepolcrale databile al 490 qui rinvenuta, unica iscrizione paleocristiana in tutta la Riviera di Levante²; le facili comunicazioni favoriscono l'impianto di un centro religioso funzionale a più abitati; il culto per l'Arcangelo potrebbe essere visto come punto d'intesa tra i conquistatori longobardi, inseriti nella fascia costiera dal 643 con vicende violente, e le popolazioni locali³. Ancora – senza aderire a sup-

* Pubblicato in: *Sentieri sacri sul monte di Portofino*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, con la collaborazione di M. CAVANA, Cinisello Balsamo 2010, pp. 63-84.

¹ *Guglielmo Cassinese*, n. 1838. Per la questione delle sue origini: PARODI 1996. Per questo e per gli altri edifici di cui si dirà si veda soprattutto CAVANA, DUFOUR BOZZO 2010.

² Cfr. *Regio IX. Liguria*, n. 25, pp. 61-63.

³ La devozione micaelica si radica nel regno longobardo dopo la battaglia di Coronate del VII secolo avanzato, vinta contro il rivale ariano Alachis dal cattolico Bertarido che attribuì il successo proprio all'intervento dell'Arcangelo.

posizioni spericolate, bensì per completezza del quadro complessivo – si segnala la presenza di un centro di accoglienza per viandanti e bisognosi per certo attivo nel 1191: la sua attività risponde alle necessità di luoghi dai forti caratteri stradali, necessità e risposte individuate e raccomandate da tempi molto precedenti⁴.

Sul lato opposto del promontorio, nella solitudine della cala più profonda di fronte al mare, prende forma un'esperienza radicalmente diversa, maturata progressivamente intorno alle reliquie di san Fruttuoso, vescovo dell'iberica Tarragona incappato nei decreti anti-cristiani dell'imperatore romano Valeriano assieme ai diaconi Augurio ed Eulogio, con loro processato e arso sul rogo nel 259. Se la narrazione del martirio è giudicata attendibile, ben diversa è la valutazione sul resoconto della traslazione dei resti via mare dalla Spagna alla Liguria. Come fra poco si vedrà, ci è giunto un delizioso racconto in cui l'intento devoto si intreccia con particolari fiabeschi; pensato per spiegare la presenza delle reliquie sul monte di Portofino con un occhio di riguardo per la gloria di Genova, potrebbe avere legami con uno scritto redatto da un chierico del vescovo locale tra XI e XII secolo, testo a noi non pervenuto e al quale probabilmente si aggancia una leggenda – o meglio uno scritto devoto – che corre in città e che è letta nel tardo Duecento⁵.

L'evento della traslazione bene si inquadra tra molteplici vicende analoghe intraprese da soggetti diversi per sottrarre a mani infedeli pegni sacri valutati come inestimabili tesori (esempio illustre la traslazione del corpo di sant'Agostino dalla Sardegna a Pavia compiuta intorno al 725, ricordata da Paolo Diacono e avvenuta usando lo scalo genovese). Arduo è però indicare una cadenza cronologica, fissata in tempi di poco successivi al martirio dall'orgogliosa tradizione genovese medievale, oppure rimandata ai primi decenni del V o anche dell'VIII secolo quale contraccollo dell'invasione vandalica o di quella islamica nelle terre iberiche, a giudizio di studiosi

⁴ Dell'accoglienza nel 1191 parla un legato testamentario a *hospitali de Rua*: *Guglielmo Cassinese*, n. 621. L'importanza dei centri di accoglienza nella provincia ecclesiastica milanese, in cui rientra la fascia costiera, è attestata da un sinodo dell'864: *Carte di S. Maria di Novara*, n. 9.

⁵ Il testo critico della passione e della traslazione è in FRANCHI DE' CAVALIERI 1935, pp. 127-199. Alla fine del Duecento Iacopo Doria in apertura dei suoi *Annali genovesi*, V, p. 5) riporta una frase tolta pari pari da una *Legenda* (che potrebbe essere proprio quella del più antico chierico), frase che ha molti punti di contatto con il racconto oggi noto. La narrazione redatta dal chierico genovese è più tardi ricordata in *Annales Genuenses*, pp. 207-208.

moderni impegnati in ricostruzioni sempre ipotetiche, a volte un poco specolate, in cui trova spazio anche Prospero, altro vescovo di Tarragona⁶.

E allora? Allora nel racconto che corre in città ed è raccolto dagli annalisti e ugualmente negli eventi successivi esiste più di un elemento atto a attendibile ricostruzione della vicenda locale in quanto sostenuto da emergenze visibili sul posto. Il segnale ai naviganti per la deposizione delle reliquie doveva essere una fonte. Avvistata questa nell'insenatura entro l'impervia costa esterna del promontorio di Portofino, lo sbarco venne effettuato. Il perimetro della chiesa, indispensabile per deposito e custodia del prezioso carico, fu tracciato con le zampe da tre mansueti leoni che chinavano il testone e agitavano la coda in festosa amicizia. Avventurosi prodigi a parte, punto focale dell'insediamento era e tuttora è la fonte. È tale in quanto punto di deposito delle reliquie, citate in un prezioso documento autentico del 994⁷.

Custodia e culto restano affidati a pochi uomini dediti a vita solitaria eventualmente orientati verso un sistema monastico di stile bizantino, mentre il fenomeno non resta ignoto alla religiosità degli abitanti insediati nelle zone più prossime. In quanto ai tempi iniziali è arduo pronunciarsi; i frammenti di vasellame, coppi e tegoloni per tetti reperiti sul luogo attestano la presenza umana nel VI secolo, ma non la sua tipologia insediativa⁸; è prudente indicare in maniera generica – e probabilmente tardiva – un'età anteriore al secolo XI, senza affermare di quanto anteriore.

Tutto ciò si svolge in analogia con quanto avviene in altri luoghi dell'alto arco tirrenico, dalla Toscana alla Provenza. Per la Liguria, le tarde leggende che toccano la presenza di antichi culti imperniati su veneratissime reliquie – ad esempio sull'isola del Tino di fronte a Portovenere o su quella di Bergeggi vicino a Savona – hanno trovato riscontro in indagini archeologiche; sul nostro promontorio ricerche analoghe hanno individuato elementi anteriori al X secolo ma di sistemazione funzionale ancora oscura, come si è accennato⁹. Sempre in analogia con l'evoluzione avvenuta in quei

⁶ PISTARINO 1990, pp. 15-16.

⁷ *Cartario genovese*, n. 22 per la presenza delle reliquie.

⁸ GARDINI 1990, p. 68; GARDINI 2008, p. 26.

⁹ POLONIO 2008; GARDINI 1990, p. 68; GARDINI 2008: riprende l'argomento distinguendo fasi diverse, di cui la prima rispecchia la frequentazione del sito in epoca tardo romana, sulla sponda destra del piccolo torrente che scende dal monte.

luoghi anche la solitaria insenatura di Portofino accoglie un monastero benedettino. Corrono gli ultimi decenni del X secolo: il primo documento pervenuto potrebbe risalire al 977, presto seguito da altri¹⁰; tutti riflettono una fase iniziale, confermata dalle emergenze edilizie poste in luce dalla ricerca archeologica.

La comunità si pone in continuità con la sacralità precedente, di cui perpetua la dedicazione a san Fruttuoso, e con la vocazione contemplativa; si fa altresì volano di azione religiosa e temporale entro il mondo, in linea con gran parte del monachesimo coevo. Subito nota e apprezzata fuori dalla Liguria, accresce un rapporto privilegiato con Genova. Il cenobio presto diviene precoce ed eminente tassello di una 'politica monastica' voluta dai presuli locali dopo la metà del X secolo quale strumento di una più ampia iniziativa di restaurazione religiosa, culturale e materiale della loro Chiesa; sviluppata su molti fronti, l'azione nel suo complesso presenterà i crismi di una vera e propria riforma perseguita anche nei primi decenni dell'XI secolo, rispondente alle direttive della dinastia imperiale di Sassonia. Gli esiti sono visibili nello stesso panorama urbano. Genova, compresa tra la montagna e il mare che la stringono a Nord e a Sud, si collega alle più importanti vie di comunicazione terrestre sui fianchi orientale e occidentale. A operazione conclusa, nel suburbio di ciascun lato sorgeranno quattro enti benedettini dislocati a coppie, uno maschile e uno femminile; più lontano, rispettivamente a levante e a ponente, veglieranno due abbazie maschili impiantate in punti solitari. È una bella simmetria, specchio di un progetto ampio e meditato. Pilotata dai vescovi, alimentata da una società complessa che finirà con il riconoscersi nell'ambito urbano, imprime alla città un sigillo di sacralità e le fornisce strumenti propulsori di persistenti contatti esterni. A San Fruttuoso è affidato, sul lato orientale allungato verso la Riviera dove la diocesi ha al tempo ampio sviluppo, un duplice laborioso compito di solitario raccoglimento e, nello stesso tempo, di richiamo spirituale e di modello organizzativo per le popolazioni¹¹.

¹⁰ *Secondo registro*, pp. 268-269; *Cartario genovese*, nn. 17, 18, 21-23, 27, 28; per il n. 18, da Belgrano datato 992, è stata proposta la data 977: CALCAGNO, CAVANA 2008, p. 41, nota 1.

¹¹ I quattro monasteri suburbani sono San Siro e San Tommaso (femminile) a ovest, Santo Stefano e Sant'Andrea della Porta (femminile) a est. Il corrispondente occidentale di San Fruttuoso è Sant'Andrea *de Sexto*, in origine edificato su di un isolotto ora scomparso; è più prossimo alla città in quanto lo sviluppo diocesano su questo lato è breve.

Tali caratteri traspaiono dalle strutture edilizie e dai documenti più antichi di Capodimonte («*Caput Montis iusta litus maris*», vicino alla riva del mare: il toponimo è presto menzionato nei documenti). Qui insistono i primi impianti, tra cui spicca una torre ottagonale, aulico richiamo al cuore sacro del sistema. Nello stesso tempo essa, in unione ad altri elementi costruttivi e decorativi, mostra la condivisione di una cultura artistica fiorita in ambiti imperiali, riscontrabile a Genova e Oltralpe, godibile espressione visiva della mentalità che ha ispirato le iniziative di riforma: il mondo monastico con i suoi formidabili collegamenti è cinghia di trasmissione dei due volti del medesimo progetto. E l'imperatrice Adelaide si fa carico di parte del supporto economico per il recente cenobio con larghe donazioni di terre. Le sue concessioni, unite ad altre di privati, già indicano un'ampia area di diritti e rapporti, estesa dal monte di Portofino e dalla vicina costa a località site oltre l'Appennino, prima di tutto la val d'Orba e varie zone del Tortonese¹².

La vita dei monaci è pienamente comunitaria come vuole la *Regola* benedettina, imperniata sulla preghiera collettiva e individuale, cadenzata da compiti lavorativi; comporta altresì l'obbedienza a un abate eletto dai confratelli liberamente, in piena autonomia da qualsiasi pressione esterna. Tale stile è ideale religioso e strumento quotidiano basilare nella riorganizzazione ecclesiastica intrapresa fra X e XI secolo: nel 999 l'imperatrice Adelaide destina le ultime donazioni per San Fruttuoso all'abate e ai monaci che «di giorno e di notte servano Dio in comune»; nel 1007 e nel 1008 il presule genovese Giovanni II condiziona impianto e dotazione di due monasteri suburbani alla permanenza entro l'osservanza benedettina, con espresso riferimento alla libera scelta dell'abate¹³. L'impegno nel lavoro prescritto da Benedetto chiarisce anche uno scopo accessorio di tante donazioni, in quanto mezzo di sopravvivenza dei monaci richiesti di pregare per i benefattori e i loro familiari, ma anche garanzia di buona amministrazione dei patrimoni e di buon governo spirituale – in alcuni casi anche temporale – delle popolazioni.

Per San Fruttuoso è solo l'inizio. Il cenobio estende presenza e diritti anche con l'aiuto di Genova, incline ad appoggiare l'intervento monastico in zone di proprio interesse in Riviera e Oltregiogo. Gli abati cumulano diritti

¹² BOZZO DUFOUR, CAVALLARO 1990, pp. 44-48; PISTARINO 1990, pp. 19-23.

¹³ *Cartario genovese*, n. 27; *San Siro*, I, nn. 15-16.

e attività spirituali e temporali sul promontorio e sulle zone costiere che si allungano alle sue radici, con un'estensione a Sestri Levante; la loro azione, mentre frutta autorità e introiti al monastero, nel contempo stimola vita e organizzazione negli insediamenti della Riviera tanto che nella seconda metà del XII secolo località come Rapallo, Santa Margherita, Zoagli, appoggiate da Genova ormai interessata al controllo diretto del territorio, reclameranno e acquisiranno il distacco dall'autorità abbaziale; l'insediamento di Portofino dovrà più a lungo preservare doveri di dipendenza, ultimo segno della parte determinante già sostenuta dal cenobio nella sua esistenza, mentre è chiaro che la crescita dell'abitato avviene in gran parte su suoli di proprietà monastica e con l'appoggio dei religiosi¹⁴, secondo uno schema di sviluppo urbanistico riscontrabile in molti luoghi. Ai monaci rimangono spettanze economiche derivanti da larghi possedimenti terrieri in Riviera e al di là dell'Appennino (per alcuni restano solo singoli lampi documentari), da diritti fiscali e di decima, da riserve di caccia e pesca.

Aspetto di grande spicco e tuttavia difficile da cogliere nell'essenza più efficace della quotidianità è il rapporto con le chiese dipendenti. Quando papa Alessandro III nel 1162 riconosce diritti e sostanze a San Fruttuoso elenca terre e capacità temporali in Riviera assieme ad altre terre nelle zone di Acqui, Tortona e Bobbio; enumera altresì nove chiese di Riviera tra Portofino e Sestri Levante, una a Genova, tre in diocesi di Tortona¹⁵. Per una di queste (Sant'Agata di Castelletto d'Orba) il titolo di priorato lascerà scorgere la presenza di una piccola comunità; analoga sarà la situazione di San Matteo di Genova che dall'origine (nel 1125) avvia un rapporto privilegiato con il casato Doria; le altre sono servite da un rettore proposto e guidato dall'abbazia. Il filo diretto con Capodimonte trasmette fermenti religiosi ed elementi organizzativi maturati nell'ambiente monastico, dilatando nel tempo l'originario progetto di supporto entro l'opera di restaurazione ecclesiastica.

Nel corso del XII secolo le aree di cui parliamo condividono il dinamismo che percorre l'Europa. Genova pone in atto la fase forse più faticosa della sua storia, tra definizione delle forme istituzionali del Comune, costruzione territoriale in Liguria e Oltregiogo, formidabile espansione nel Mediterraneo. Il settore ecclesiastico ha la sua parte: basti dire che nel 1133

¹⁴ Ad esempio *Guglielmo Cassinese*, nn. 276, 770.

¹⁵ *Acta pontificum romanorum*, III, n. 201; PISTARINO 1990, pp. 23-24; DIOLI 2005, pp. 22-23.

la diocesi di Genova è staccata dalla metropoli milanese, di cui era suffraganea dalle origini, ed è istituita in arcidiocesi autonoma, riferimento per vescovati sottoposti. La spiritualità è stimolata da aspirazioni, movimenti, modelli di larga circolazione; i laici ne sono partecipi con aspirazioni a più intensa religiosità, sovente rese concrete da iniziative a carattere caritativo. Non va molto e anche il promontorio di Portofino è toccato da tali spinte, tradotte in una novità assoluta rispetto alle più antiche e tradizionali fondazioni.

Intorno al 1140, a circa mezza costa del versante occidentale in un punto non molto discosto da Camogli, già esiste una chiesa intitolata a San Nicolò, anch'essa identificata con il toponimo Capodimonte. È il riferimento culturale per un gruppetto di chierici lì stabiliti e legati alla congregazione di San Rufo, organizzazione di canonici regolari sorta ad Avignone e diffusa nell'Europa sud-occidentale dal secolo precedente. Essi, al pari di altri sistemi simili, sono espressione della riorganizzazione ecclesiastica – a ben vedere vera riforma – che ha animato il secolo XI; condividono con i monaci, in particolare con quelli usciti dalla medesima temperie, impegno di preghiera collettivo e individuale cadenzato, asceti e vita comune ma, in quanto chierici, hanno come statuto il rapporto con i fedeli e l'assistenza spirituale e materiale piuttosto che la contemplazione e il distacco dal mondo, peraltro ambiti (la vita comunitaria è intesa quale supporto in questa direzione) e perseguiti entro i limiti consentiti dall'attività primaria.

Non sappiamo chi abbia fondato San Nicolò o chi vi abbia introdotto uno stile tanto peculiare. È facile che, come già avvenuto per San Fruttuoso, nella vicenda abbia trovato spazio una partecipazione genovese, dato che la società urbana persiste nella sensibilità alle esperienze spirituali adeguate ai tempi e trova risposte nei canonici regolari in genere; è una società capace di conoscenze allargate per la frequenza dei rapporti esterni indotti dai commerci e a questi non limitati: agli inizi del XII secolo le relazioni con la Provenza sono vivaci e con probabilità intensificano pratiche preesistenti.

I chierici stanziati sul fianco del promontorio rispondono alle aspettative al punto da essere richiesti di una filiazione entro la città stessa. La risposta è positiva e un prete di San Nicolò si reca a Genova a formalizzare l'impegno; l'avvio del nuovo istituto avviene nel gennaio 1141 in forma solenne nella canonica della cattedrale e vede il protagonismo dei consoli del Comune, donatori di una porzione di suolo pubblico destinato alla nuova struttura. In questo modo, per volontà congiunta dei vertici laico ed ecclesiastico, nasce la chiesa di San Salvatore di Sarzano, ubicata in un punto allora

poco abitato ma pur sempre urbano¹⁶. Circa quattro anni più tardi l'arcivescovo affida alla medesima congregazione di San Rufo la riorganizzazione della chiesa di San Michele, già esistente nel suburbio occidentale; il godimento dell'indispensabile dotazione è condizionato alla conservazione di una vita coerente con i principi del gruppo¹⁷.

Il modello tanto apprezzato viene dal manipolo di chierici presenti sul promontorio, destinatario di donazioni da parte del mondo genovese¹⁸. Il luogo risponde alle aspirazioni di vita semplice e raccolta; risponde anche alle esigenze di vita attiva, senza la quale questi particolari religiosi verrebbero meno ai fini propri e decadrebbero nella stima dei laici. La prossimità a Camogli, raggiungibile via mare anche con mezzi modesti da un piccolo scalo sottostante l'insediamento, e la rete di strade secondarie che collegano i diversi punti di un'area animata da attività molteplici (anche a seguito delle iniziative introdotte dai monaci di San Fruttuoso) consentono ai chierici di San Nicolò di adempiere alle loro funzioni. Tra queste è compresa l'accoglienza riservata a pellegrini, viandanti bisognosi, persone in difficoltà: un'indagine attenta ha individuato resti di strutture possibilmente identificabili con locali adeguati.

Presto si colgono gli effetti secondari del successo, evidenti nei due memorabili contrasti sostenuti nella seconda metà del secolo. Il primo è con la congregazione di Mortara, altra organizzazione di canonici regolari che mette in campo qualche ragione per un'annessione; i nostri chierici riescono a salvaguardare l'identità originaria e anche una buona dose di autonomia, dato che la dipendenza dalla casa-madre avignonese è alquanto blanda mentre il sistema mortariense, molto ben rappresentato in Liguria, ha maglie più strette. Il secondo scontro è con il Capitolo della cattedrale genovese, cui alla fine devono cedere i diritti su San Salvatore di Sarzano che pure hanno governato per alcuni decenni. Per il momento i conflitti sono indizio più dell'importanza raggiunta che di un incipiente indebolimento¹⁹.

La società del tempo – in crescita per aumento demografico e sviluppo economico – condivide una religiosità profonda cui dedica impegno in

¹⁶ *Liber privilegiorum*, nn. 50, 57.

¹⁷ *Registro della curia*, p. 331.

¹⁸ *Giovanni scriba*, I, n. 382; *Guglielmo Cassinese*, n. 42; *Giovanni di Guiberto*, n. 1884.

¹⁹ BRUSAIOLI 1995; BRUSAIOLI 2004.

prima persona e sostanze. In un ambiente del genere i tre enti presenti sul promontorio trovano spazio per azione, incremento e novella visibilità. San Michele riserva una sorpresa, forse non tanto imprevedibile data la possibile antica dignità (che ora troverebbe ulteriore conferma) ma per certo rara. Negli anni Trenta del Duecento la chiesa è governata da un gruppetto di chierici²⁰, esattamente come San Nicolò. Il fatto singolare è che essa non fa parte di una congregazione regolare veicolo di prestigio e sostegno, come appunto capita a San Nicolò appartenente all'organizzazione di San Rufo; non riveste nemmeno la dignità di pieve, ovvero non è uno dei gangli basilari della cura d'anime sul territorio diocesano, serviti anch'essi in questi anni da drappelli più o meno numerosi di chierici secolari indispensabili per la molteplicità delle funzioni svolte. Allo stato attuale delle conoscenze la chiesa di Ruta è un caso unico. Ciò ne lascia intuire il peso religioso dato che anche questo genere di canonici è tenuto a funzioni e preghiere cadenzate nella propria chiesa aperta al popolo; ne mostra altresì la dignità entro la struttura diocesana e le disponibilità economiche.

La spiegazione più probabile per una situazione tanto insolita sta nel centro d'accoglienza cui si è accennato, il cui funzionamento richiede risorse umane e materiali. Non è un caso che nel 1231 il rettore riceva un laico quale confratello entro la comunità (« in fratrem et conversum et divotum dicte ecclesie », secondo il rito riportato in un atto ufficiale): il nuovo venuto fa giuridicamente parte del gruppo per il resto della sua vita, ne condivide sussistenza, dignità e spiritualità con preghiere semplici e brevi in armonia con le proprie capacità, aderisce all'attività quotidiana collaborando nella gestione dell'*hospitale*; la situazione si ripete con una certa frequenza — protagonisti uomini e soprattutto donne — presso istituti di religiosità apprezzata. Coloro che non si impegnano in maniera tanto radicale contribuiscono all'esistenza dell'insieme con offerte in vita e in morte e ciò spiega la disponibilità di risorse: sono i tempi in cui papa Innocenzo III (1198-1215) redige un piccolo trattato sull'elemosina, concluso con un incisivo elogio della carità intesa nel suo originario significato di amore. Buon esempio è il testamento di Alda fu Ugo Zucaro, dettato a Genova intorno al 1233: la donna, probabilmente originaria di Camogli nella cui chiesa di Santa Maria chiede di essere sepolta, stabilisce legati a favore di enti della zona, tra cui la chiesa di Ruta per cantare Messe (la liturgia in canto ha di solito carattere corale) e il priorato di Capodimonte. Un

²⁰ FERRETTO 1907, pp. 705-707.

riscontro immediato sta proprio alla radice del promontorio, dove i terreni di San Michele, di San Nicolò, di San Fruttuoso si intrecciano in comproprietà e parcellizzazioni indicative di donazioni anche molto modeste. In tempi di crescita ma anche di puntigliosa gestione dei beni (il buon governo economico è segno di osservanza: si tratta di amministrare il patrimonio dei poveri), San Michele condivide un fico con San Nicolò e la sesta parte di un olivo con San Fruttuoso²¹.

In questo modo, tra esecuzione di compiti molto apprezzati e sostegno da parte dei laici, si dipana la vita religiosa sul monte di Portofino lungo il Duecento. Se non è facile entrare nella quotidianità, scontata per i contemporanei e non affidata a testimonianze scritte, più agevole è cogliere indizi esterni. Anche San Nicolò attrae conversi, ottimo indizio di prestigio morale da un lato e di attività concreta dall'altro: il priorato coniuga disposizioni contemplative e pratica caritativa, aspetti tanto difficili da associare quanto ricercati dai religiosi e stimati dai laici. I conversi possono essere uomini e anche donne; in questo caso la nuova venuta può cercare un sicuro vitalizio in un ambiente di spiritualità condivisa oppure può offrire il proprio lavoro, in particolare se i religiosi gestiscono un centro di accoglienza. Altro effetto del successo evolve su di un versante meno positivo: si nota la contrazione delle motivazioni originarie e dell'autonomia. Può capitare quando un posto di canonico è avvocato a sé dalla massima autorità ecclesiastica e assegnato in base a criteri esterni²². E il fenomeno a maggior ragione toccherà il più importante dei nostri istituti.

San Fruttuoso attraversa vicende complesse in un incrociarsi di ombre e luci. Nel terzo decennio del Duecento avviene che un monaco, divenuto priore, con il supporto di « complici e fautori » scalzi l'autorità dell'abate e sottragga al monastero libri, ornamenti e altri beni con la forza e con l'inganno: la vicenda non è circoscritta all'insubordinazione di un singolo, è

²¹ *Liber magistris Salmonis*, nn. 51, 394, 911. Il testamento di Alda è in ASGe, *Notai ignoti* busta 1.XXX, n. 208. Per il tema caritativo: POLONIO 2004b.

²² Nel 1228 Adalasia sorella di Ansaldo Leccavela è accolta quale conversa dal priore e dalla comunità di San Nicolò; la donna ha un figlio adulto, che in precedenza si era dedicato quale converso ma che ora recede con il consenso dei confratelli, mentre la madre probabilmente cerca un vitalizio, visto che dona un discreto patrimonio e che le vengono garantiti vitto e vestito *cum serviente una competente*: ASGe, *Notai ignoti* busta 1.XXIV. Per le imposizioni esterne: *Lettere di Innocenzo IV*, n. 40 (nel 1248 il papa – Sinibaldo Fieschi – dispone di un beneficio in San Nicolò a favore di un familiare dei propri parenti).

una spaccatura entro la comunità e probabilmente trova supporti esterni interessati al patrimonio; si allunga nel tempo per trovare soluzione solo nel 1224 in una sentenza di papa Onorio III che, pur cercando di «mitigare il giusto moto» del proprio animo, si esprime con un intervento durissimo. Sono fatti che colpiscono l'essenza stessa dell'ente, più rischiosi del progressivo ed evidente impoverimento materiale. Questo, acuito sull'immediato dalle spese sostenute per risolvere la crisi, è ormai fenomeno cronico, insito nella strisciante perdita di introiti e di diritti temporali in alcune località costiere, nella ricorrente ed esigente fiscalità ecclesiastica, nella natura del patrimonio basato sulla terra in un mondo che sta ampliando i sistemi economici (in particolare in Liguria), nell'amministrazione fondiaria ingessata entro schemi antichi e non speculativi in modo tale che larghe parti dei terreni perdono redditività o divengono facile preda di molti appetiti. Niente di strano quindi che la comunità faccia ricorso a prestiti in riviera e in città, presso laici ed ecclesiastici, anche solo per comprare grano, e che a volte ceda terre in usufrutto per ripianarli²³. D'altra parte entrambi i fattori di debolezza – quello religioso-disciplinare e quello materiale – si connettono ai mutamenti di tutta una società rispetto ai gloriosi tempi iniziali del cenobio, mutamenti in cui esso stesso ha avuto la sua parte e con i quali ora non riesce a tenere il passo; nel mondo monastico sono altre, e più giovani, le forze che esprimono e incontrano la spiritualità e le esigenze coeve, anche senza tener conto del concorrenziale ascendente esercitato dagli Ordini mendicanti, specialisti della predicazione e vicini alle popolazioni in ambienti urbani e rurali.

Tuttavia non mancano elementi di vigore. Persistono legami solidi: sono evidenti in Liguria, palpabili in qualche nuova donazione da parte di laici e, in senso contrario ma significativo, nella collaborazione monastica alla costruzione di un *hospitale* a Portofino verso la fine del XIII secolo; sono ancor più vistosi nell'Oltregiogo, dove si verifica un incremento, sia pur modesto, nel numero delle chiese dipendenti²⁴. Il duraturo ascendente sottintende un'apprezzata spiritualità, possibilmente stimolata dai vivaci fermenti religiosi che al tempo percorrono la metropoli ligure; non troppo raramente l'abate e qualcuno dei monaci sono presenti in città, impegnati in compiti richiesti dal pontefice o dalla curia arcivescovile. Ma anche in questo caso,

²³ *Liber magistris Salmonis*, nn. 123, 138, 196-199, 208, 762, 952 (soluzione della crisi interna e sentenza papale), 1100-1102, 1217, 1232, 1244, 1245, 1341, 1342, 1580.

²⁴ TACCHELLA 1989.

come già per San Nicolò, prestigio e patrimonio offrono il destro per effetti negativi: il papa genovese Innocenzo IV interviene nella destinazione di compiti e benefici interni; la concessione all'abate di attribuzioni onorifiche quali l'uso della mitria, dell'anello, dei guanti e di particolari sandali in occasioni solenni pare più che altro un riconoscimento e un compenso formale legato ad antiche glorie²⁵. Piacerebbe sapere quanto sia osservata la norma stabilita dalla *Regola* benedettina sulla totale libertà dei confratelli nella designazione dell'abate.

A proposito di città, molto sostegno viene dalla famiglia Doria. La chiesa di San Matteo, voluta nel 1125 da Martino Doria monaco a Capodimonte, è tramite sempre più solido dei rapporti tra l'abbazia e il grande casato. Nella seconda metà del XIII secolo la famiglia ottiene, contestualmente a un ampliamento delle strutture edilizie sul promontorio cui forse ha contribuito in proprio, la concessione di spazi adibiti a sepolcreto riservato, per qualche decennio sacrario di glorie proprie e del Comune genovese. Nello stesso tempo, per volontà di esponenti Doria che detengono beni e diritti in Sardegna, i nostri monaci si insediano nell'isola, sia nell'uso di terre sia nel reggimento di chiese. Sullo scorcio del secolo Corrado Doria, al vertice della struttura politica genovese quale capitano del popolo, ottiene da papa Bonifacio VIII la sottomissione a San Fruttuoso di Sant'Ampelio di Bordighera, che pure non risulta benedettino. Che il fatto abbia avuto o meno seguito è secondario rispetto alla solidarietà che esso esprime, leggibile anche in chiave politica. Sul fronte ecclesiastico, non necessariamente distinto dal precedente, il monastero ha mantenuto i vincoli e l'antica collaborazione con l'episcopio: l'abate giura fedeltà nelle mani dell'arcivescovo; nel 1293 è uno dei quattro abati mitrati presenti al solenne sinodo provinciale indetto dal metropolita Iacopo da Varazze²⁶.

Le ombre intraviste si allargano nel Trecento per tutti gli istituti ecclesiastici. È ben noto il tracollo che investe l'Europa a metà secolo in coincidenza con l'epidemia di peste nera. Va detto però che una crisi economica serpeggia da tempo; Genova in particolare già alla fine del Duecento soffre per difficoltà politiche interne allungate nei decenni successivi, tradotte in

²⁵ *Registres d'Innocent IV*, nn. 5236, 5237, 6205, 7081 (un monaco di San Fruttuoso è capellano di Ottobuono Fieschi, futuro papa Adriano V, al momento cardinale di Sant'Adriano e nipote di Innocenzo).

²⁶ *Stefano di Corrado di Lavagna*, nn. 19, 49, 105; *Iacopo da Varagine*, II, pp. 405-406.

lotte di fazione, debolezza istituzionale, ricerca di appoggi esterni, scontri militari sul territorio con conseguente devastazione delle colture, crisi economica generalizzata; flagelli naturali contribuiscono a incupire il quadro. Gli enti ecclesiastici subiscono un duro contraccolpo: la floridezza che aveva consentito la vita di comunità diverse e la gestione di numerose opere assistenziali si contrae con effetti presto riscontrabili.

San Michele, sprovvista di una larga organizzazione di supporto, è fragile. Già nel 1311, priva del gruppetto di canonici, è governata da un unico prete; successivamente apparirà sempre servita dal solo rettore in una progressiva perdita di importanza che la condurrà alla temporanea annessione alla vicina San Lorenzo della Costa, evidente agli inizi del XV secolo²⁷. Il priorato di Capodimonte non pare in condizioni migliori. Nel 1305 un illustre personaggio genovese, quel *dominus* Benedetto Zaccaria noto come ammiraglio imprenditore e mercante tra Oriente e Occidente, dà ulteriore prova del proprio acume in campo economico progettando un accordo con la congregazione di San Rufo che gli conceda la disponibilità della chiesa di San Nicolò, completa di possessi, redditi e proventi²⁸: le contropartite restano nell'ombra della trattativa, ma l'eventuale intesa potrebbe percorrere il sistema della commenda, alquanto diffuso nel secolo successivo, con cui il commendatario assicura a sé interessanti introiti e nello stesso tempo garantisce il mantenimento dell'ufficiatura e la prosecuzione delle attività agricole, impegni ormai insostenibili per l'ente titolare. Ignoriamo se l'operazione sia andata in porto; in ogni caso avrebbe avuto vita breve, dato che Benedetto Zaccaria muore nel 1307. Certo è che il priorato di Capodimonte nel corso del Trecento conduce un'esistenza oscura sino a smarrire del tutto le funzioni originarie nel secolo successivo.

San Fruttuoso ha imboccato la medesima strada anche se, da organismo più ampio e radicato, oppone resistenza più tenace. Se nel 1348 la comunità è ridotta al solo abate (la peste ha fatto la sua parte) una ventina di anni più

²⁷ *Syndicatus Ecclesiae Januensis*, p. 9; *Simone di Francesco de Compagnono*, n. 237.

²⁸ ASGe, *Notai ignoti* busta 2.6: *dominus* Benedetto Zaccaria (unico tra i vari componenti in questi atti notarili ad essere distinto in tale modo e ad essere servito dal notaio in casa propria) nomina procuratore Rubeo di Sarzana, proprio familiare, per trattare con ampia discrezionalità allo scopo di ottenere dall'abate, dal Capitolo e dalla comunità di San Rufo «ecclesiam, possessiones, redditus et proventus ecclesie sive monasterii Sancti Nicolai de Capite Montis Ianuensis diocesis»; il documento è rogato il 21 dicembre 1305 nella casa di Benedetto. Per il personaggio: LOPEZ 1933.

tardi ha ripreso una buona consistenza. Si tratta di fenomeno temporaneo, forse trainato dai tentativi delle dipendenze transappenniniche che, sul modello di altri sistemi monastici, cercano forza in una piccola organizzazione propria che toglie il nome dalla casa-madre, restando sempre nell'ambito benedettino. Ormai i periodi costruttivi sono terminati e una ripresa magari indotta da più fresche influenze esterne è preclusa da sistemi giuridico-amministrativi obsoleti; è facile presumere che l'indebitamento già riscontrato nel Duecento si sia appesantito, come del resto capita agli istituti analoghi²⁹, compresi quelli genovesi che in tempi ormai lontani avevano condiviso l'azione di riforma. Per San Fruttuoso il colpo definitivo viene dal rischio delle incursioni corsare: nel 1458 i monaci lasciano il monte; in breve l'abbazia e i beni residui passano in commenda senza più trovare vita comunitaria.

Sul monte di Portofino il Trecento si presenta davvero come « il secolo della grande crisi », per usare un'espressione ormai consolidata in relazione alla storia del monachesimo occidentale e colma di contenuti effettivi. In realtà si è visto come, oltre a San Fruttuoso, tutti gli enti ecclesiastici piazzati sul promontorio siano toccati, più che da una fase, da una vicenda avversa dopo la quale, definitivamente privati dell'elemento assistenziale che aveva motivato la loro importanza, perderanno la ragion d'essere (come capita a San Nicolò) o la ritroveranno in altra e più circoscritta funzione (come succede a San Michele che diverrà parrocchia fino al XVII secolo).

Il monachesimo al contrario è fenomeno di lunghissima durata; come tale è soggetto alle vicende storiche e quindi a scadere d'importanza nelle sue manifestazioni vincolate a contesti suscettibili di essere superati; nello stesso tempo trae ragion d'essere da spinte spirituali costanti e quindi è portato a reagire traendo forza dalle originarie motivazioni di fondo. In sostanza, l'avventura monastica perdura al di là delle manifestazioni contingenti con cui si esprime nei secoli in un avvicendamento di novità e tradizione, crisi e segni di rinascita. Proprio questo avviene in linea generale nel XIV secolo: a fianco di un largo e abbagliante disastro continuano a operare con successo alcune entità già esistenti – chiaro esempio l'organizzazione dei certosini – e ne nascono di nuove; va sottolineato che persistenze e innovazioni condividono il carattere fortemente contemplativo, a volte distinto da un isolamento al limite dell'eremitismo³⁰.

²⁹ PENCO 2004; ANDENNA 2004.

³⁰ FONSECA 2004, p. 565; DAL PINO 2004.

Nel Trecento le forze vitali del monachesimo sono volte a riscoprire la radice più immediata della scelta religiosa a carattere ascetico e meditativo. Il monte di Portofino, nel suo aspetto naturale adeguato all'isolamento, è ancora in lizza nella ricerca di nuove aperture, per di più con notevole precocità. Nei primi anni del secolo un uomo di Capodimonte (per la cronaca si chiama Nicolò di Traversara) si ritira nella valle di Niasca, in un punto sito tra le attuali località di Santa Margherita e Portofino, non lontano da Paraggi ma un poco ritirato rispetto alla costa³¹. Qui vive una scelta religiosa di tipo contemplativo, sciolta da qualunque organizzazione, e probabilmente la condivide con almeno un'altra persona; è e resta laico, distinto dal titolo di *frater* che, se sottintende un qualche riconoscimento del suo orientamento religioso, ha significato generico di umile affratellamento con tutti. Il sostegno economico viene da alcuni terreni rurali e da un edificio di sua proprietà di cui continua a disporre a pieno titolo tanto che nel 1312 li lascia in eredità a un uomo di fiducia con il vincolo di mantenerne la destinazione a supporto della vita religiosa.

È intuibile che l'erede già condivida il medesimo genere di esperienza con il testatore. Nel 1318 si accorda con altri due *fratres* che a propria volta dispongono di altra terra ed edifici tra cui «una certa chiesetta» intitolata a Sant'Antonio, la cui dedicazione all'eremita egiziano venerato quale padre di tutti i monaci parla da sola. I tre contraggono una pura e semplice società mettendo in comune i beni di cui dispongono, con un accordo di tipo privato, simile ad altri stipulati a fini economici. Diverso però è lo scopo. Tutti agiscono «ad onore di Dio e per meglio perseguire i vantaggi per la propria anima»: un fine dichiaratamente religioso è cercato tramite una scelta privata ed è attuato con uno strumento giuridico praticato dal mondo laico. Manca un'investitura formale, tuttavia la novità non è ignota all'autorità ecclesiastica e forse è anche da questa legittimata. Disponibilità e uso della chiesetta di Sant'Antonio in questi tempi non possono sfuggire a un qualche tipo di inquadramento e non a caso i tre contraenti del 1318 dichiarano che essa sorge nella giurisdizione della chiesa di Portofino.

La comunità vive discosta dai centri abitati senza tuttavia tagliare i rapporti umani. Un primo motivo di collegamento viene dal supporto materiale prestato ai bisognosi. Mentre le terre di Sant'Antonio fruttano discrete di-

³¹ ASGe, *Archivio segreto* 1529; vi sono due pergamene relative all'eremo di Niasca e altre da cui sono tratte le notizie sulla Cervara di cui fra poco.

sponibilità economiche derivate da manodopera a costo zero (un classico per le comunità osservanti) e da scarse esigenze di consumo, diversa può essere la condizione di chi lavora terreni confinanti: ed ecco i religiosi accordare abbondanti prestiti in denaro e in natura, in particolare concedere olio. Più scontati sono i contatti di tipo religioso catalizzati dall'uso della chiesetta.

La piccola organizzazione condivide molti caratteri con impianti nati con una certa frequenza nel secolo precedente, allora votati a scopi caritativi mentre ora esiti del genere restano secondari di fronte all'orientamento di tipo contemplativo. In ogni caso si tratta di iniziative fragili, troppo condizionate all'esistenza dei fondatori; un maggior vigore si manifesta solo con l'eventuale aggancio a una organizzazione vigorosa e strutturata. Anche in questo caso la vicenda si dipana su tale falsariga. Nel 1348 resta solo un *frater* che porta il titolo di priore, ultimo segno di una comunità scomparsa; al suo fianco opera una sorta di converso che però non pare condividere in pieno la condizione di religioso. Il priore è zelante del destino della chiesetta ma, a differenza di ciò che era avvenuto qualche decennio prima, non ha eredi spirituali che possano proseguire nell'esperienza religiosa; in totale povertà personale – a parte qualche modesto indumento –, si preoccupa di indicare con esattezza la situazione economica dell'ente affidatogli (pochissimi debiti e molti crediti per prestiti a favore degli agricoltori dei dintorni) e di affidare il tutto a mani sicure.

Proprio la qualità dei fedecommissari scelti è interessante: si tratta dei rettori di San Michele di Pagana e di San Nicolò del Boschetto (a Rivarolo, a Ponente di Genova) e del ministro delle *celle* di Portofino. Da capo spunta il tema della vita monastica nella sua essenza contemplativa. Pagana al tempo è luogo atto a ospitare qualche esperienza di raccoglimento. San Nicolò è chiesa di recente fondazione privata, avviata a un esito monastico di grande rigore e niente esclude una preparazione di tipo radicale già in atto, tanto più che non molto lontano vivono da una cinquantina d'anni i certosini di San Bartolomeo. Ultime – e prime per importanza – le *celle* di Portofino accendono un lampo su esperienze eremitiche diffuse sul Monte sovrastante il piccolo centro abitato, vissute da laici e controllate dall'istituzione ecclesiastica. Si tratta di situazioni per propria natura aliene da produrre testimonianze; solo un caso fortunato le ha lumeggiate lasciando trasparire una realtà ignota che ha segnato il promontorio forse per più secoli, almeno a giudicare dal successo di tali scelte quando vengono coagulate in iniziative maggiori e quindi più visibili.

Comunque stiano le cose, è evidente che l'impostazione contemplativa persiste, inserita in una rete estesa sino a ponente di Genova. Proprio i certosini di San Bartolomeo puntano sulla zona in vista di un programma importante. Nel 1340 acquistano da una famiglia di Portofino terreni in località Cervara, distante da Niasca poco più di un chilometro; non si tratta di un investimento patrimoniale, bensì della base per la fondazione di un'altra sede del proprio Ordine, se sei anni più tardi una donazione loro destinata è vincolata fino al momento in cui essi costruiranno un altro monastero nel luogo detto *Cervaria de Portuphino*³². Il progetto non va in porto, forse perché troppo impegnativo per uno stile di vita semi-eremitico che non conosce insediamenti ravvicinati né risorse umane abbondanti.

Il testimone viene raccolto circa un decennio più tardi con esiti concreti a motivo di un felice incontro di entusiasmo religioso intenzionato a rivivere i genuini caratteri dello stile benedettino e di vigore istituzionale. Prende forma il monastero di San Gerolamo della Cervara, che nella dedizione e nella collocazione già trasmette un programma. Il culto per san Gerolamo, in crescita in Occidente tra XIV e XV secolo, si lega a una spiritualità penitenziale e molto interiorizzata con coloritura monastica; a Genova potrebbe essere stato rinsaldato intorno alla metà del Trecento a opera di un eremita collegato a religiosi spagnoli non a caso denominati Gerolamini; in seguito vi troverà convinta accoglienza anche in sodalizi laicali di alta preparazione culturale³³. In quanto all'ubicazione, già conosciamo i caratteri naturali e la tradizione dei luoghi.

La fondazione di un monastero è opera complessa, bisognosa di risorse ideali e materiali incarnate in esseri umani disposti a battersi per un unico scopo. Un tenace *operaio* (così è detto nelle fonti) è Lanfranco di Ottone, cappellano del monastero di Santo Stefano di Genova. Egli si prodiga nel reperimento sia del terreno, indispensabile quale sedime edilizio e primo supporto agricolo, sia degli uomini con cui condividere l'avventura. Ma questo protagonista della parte attiva agisce con un solido appoggio: alle sue spalle c'è l'arcivescovo di Genova Guido Sette, parte determinante nell'iniziativa.

³² FERRETTO 1902.

³³ DAL PINO 2004, pp. 425, 427; POLONIO 2004b, pp. 332, 346. Per il monastero si veda, oltre ai documenti indicati alla nota 31: BUGe, ms. B.VIII.13; GATTI 1979, pp. 80-82 e scheda 11.

Quest'uomo, lunigianese di origine, da ragazzo ha vissuto e studiato in Provenza. Qui, e poi all'università di Bologna, si è legato a Francesco Petrarca con un'amicizia affettuosa, di quelle che durano per la vita (« usque ad exitum duratura » gli scriverà in vecchiaia il compagno di gioventù), basata su comunione di svaghi infantili e soprattutto di studio e di interessi³⁴: rammentando l'insoddisfatta esigenza di perfezione che attraversa la vita di Petrarca, il persistente affiatamento può suggerire qualche indizio sul suo amico. Quando questi diviene arcivescovo di Genova (corre il 1358) ha già dimestichezza con l'ambiente in quanto per quasi venti anni è stato arcidiacono in cattedrale; per la buona conoscenza delle situazioni e per i tentativi di riforma in un mondo di resistenze vischiose, egli sarà definito « pastore diligente della Chiesa genovese e difensore e guida severa del suo clero »³⁵. Un'iniziativa nuova può presentarsi più semplice ed efficace di una riorganizzazione e può meglio corrispondere agli ideali personali. In quanto a questi, certo di difficile lettura, qualcosa può appunto venire dalla sua formazione e dai suoi contatti: gli uomini di cultura sono interessati al mondo monastico, in particolare da quello più rigoroso; così avviene proprio per il Petrarca, che ha un fratello tra i certosini, e per altri della sua cerchia.

Ecco come mai, una volta stabilita la convergenza di volontà diverse, l'iniziativa sul Monte procede con speditezza. Il 5 giugno 1361 prete Lanfranco, affiancato da altri *fedeli di Cristo* tra cui possiamo pensare alcuni laici, compra dai certosini di Rivarolo il terreno della Cervara; il pagamento è in parte dilazionato nel tempo e il denaro subito indispensabile probabilmente fluisce da supporti diversi. Il 17 agosto l'arcivescovo dà a Lanfranco licenza formale per la fondazione del monastero e in proprio concede alcune terre. Il 26 agosto l'abate di San Siro di Genova in rappresentanza del presule (Guido è di salute cagionevole e, come ci fa sapere il suo grande amico, soffre di podagra) pone la prima pietra lavorata con un segno di croce. A opere terminate il complesso dovrà inglobare monastero, chiesa e campanile, laboratori e altre strutture indispensabili, cimitero. Il rappresentante del presule detta anche le norme che scandiranno l'esistenza dei confratelli. La *Regola* di Benedetto è sempre il perno della spiritualità e dell'organizzazione

³⁴ PETRARCA, *Senili*, X, 2. Qui è ripercorsa la vicenda giovanile; la corrispondenza a doppio senso si allunga negli anni e molto lascia intuire di Guido, anche se le sue lettere sono cadute: PETRARCA, *Familiari*, V, 16-18; XVII, 3-5; XIX, 8-10, 16-17; XXIII, 12.

³⁵ MACCHIAVELLO 1999, pp. 221-222.

di vita; alcune modifiche dettate dall'esperienza toccano coloro che guidano la comunità: al vertice vi è un priore con carica a durata annua, in profonda variazione rispetto al mandato a vita già previsto per l'abate; il primo priore può avere nomina esterna, mentre i successivi saranno scelti liberamente dalla comunità in armonia con la norma antica e saranno confermati dall'arcivescovo; anche il cellerario (incaricato degli aspetti economici), scelto dal priore, opera per un anno ed è tenuto a un rendiconto mensile; i monaci sono obbligati alla stabilità, ovvero non potranno allontanarsi al di là di limiti ristretti, anche in questo caso secondo antiche disposizioni troppo spesso violate.

Dopo le solennità canoniche e la dettatura delle disposizioni per la vita comunitaria la vicenda corre veloce. Anzi, tanto veloce da pensare che gli eventi dell'estate 1361 abbiano luogo di fronte a qualche struttura già impiantata, dato che il 10 ottobre successivo compare un gruppo formato dal priore Giovanni e da altri non specificati confratelli, davanti ai quali fa professione un nuovo monaco di nome Gaspare. Nel 1365 è saldata l'ultima rata di debito con i certosini. Si succedono nuove professioni in un promettente incremento della comunità; secondo uno sperimentato schema di successo, questa è anche aperta ai conversi, ovvero a quegli uomini che non vogliono – per inclinazione personale – o non possano – per insufficiente preparazione – assoggettarsi alla vita claustrale ma che intendano condividere l'orientamento religioso attraverso uno stile quotidiano meno meditativo e più attivo.

Giungono nuove donazioni, segno di prestigio e strumento di crescita. Le più vistose riguardano immobili a prevalente carattere rurale: criteri di gestione coerenti con l'impegno di stabilità inducono alla vendita di quelli siti in aree lontane per concentrare i beni in luoghi conducibili direttamente. Sotto questo profilo un ottimo progresso è ottenuto nel 1371 con la cessione compiuta da Faravello Spinola di San Luca, di illustre casato genovese, e dalla moglie Marietta fu Giacomo *de Aneto*, la cui famiglia ha solide radici proprio nel promontorio. Non si tratta di donazione incondizionata in quanto i coniugi chiedono contropartite economiche (di peso relativo) e religiose forse più onerose (una Messa quotidiana in perpetuo nella chiesa monastica all'altare della Madonna e sepoltura in terra con lapide davanti allo stesso). Da parte sua il cenobio, con l'acquisizione di un alto numero di parcelle rurali site in zone viciniori, allarga e compatta la propria situazione in un ambiente di antica cura agricola ormai sfociata in un minuto frazionamento, in cui si intrecciano proprietà di San Fruttuoso e di privati, ma anche servito da un discreto sistema viario. Entra in possesso di mulini,

edifici rurali, coltivi ricchi di viti, fichi e limoni (su cui molto si insiste), canneti, boschi preziosi e curati fitti di castagni, pini *domestici* e *silvestri*, querce e lecci. Ancora, riceve altri immobili a Paraggi: quattro negozi sotto i portici affacciati sulla piazza aperta sul mare.

I due sposi, mentre specchiano la propria spiritualità in quella della recente comunità, tracciano un bel quadro della parte sud-orientale del promontorio e della chiesa monastica, ricercata per le sepolture e fornita di più altari, tra cui spicca quello riservato al culto mariano. D'altra parte il monastero già da tempo ha potuto offrire accoglienza in vita e in morte a colui che l'ha voluto pensandolo come rifugio ideale: ha ricevuto Guido Sette negli ultimi tempi di una difficile esistenza conclusa nel 1368 e per secoli ne ha custodito nella chiesa il corpo, deposto in terra subito fuori dal presbiterio sotto una pregevole lastra, scolpita con l'immagine giacente dell'arcivescovo in abiti pontificali, contornata da una lunga iscrizione³⁶.

Il raccoglimento sul Monte non preclude contatti e persino notorietà. La comunità stessa è composta da confratelli di varia provenienza: nel 1378 su 13 elementi 2 sono di ambiente genovese, 3 della Riviera di levante, altri 3 rispettivamente di Lucca, di Chieri e di Felizzano in quel di Alessandria, 4 (tra cui il priore) di provenienza incerta, mentre il sottopriore è di Bologna. E ciò significa che la fama della nuova iniziativa religiosa corre (per quali canali? forse conoscenze maturate in centri di studio?), attira e da capo si espande. Sono ben note le due lettere scritte da santa Caterina da Siena ai nostri religiosi nell'autunno 1376³⁷. La prima, diretta ai monaci, è una motivata e lunga esortazione alla resistenza spirituale contro le tentazioni e contro le « tenebre e cecità della mente »; negli stessi termini è diretta anche ai loro omologhi di Monte Oliveto Maggiore, non a caso appartenenti alla più importante innovazione monastica sorta in Italia nel drammatico e pur fertile Trecento. La seconda, più breve, è specifica per il priore cui è raccomandato « abbiate l'occhio sopra i sudditi vostri »: la buona fama della Cervara è prospettata come bene prezioso da custodire con cura. Il sigillo della notorietà potrebbe giungere – almeno secondo una radicata tradizione non priva di buoni elementi – con l'ospitalità offerta a papa Gregorio XI sempre nel 1376, durante il viaggio da Avignone a Roma in gran parte compiuto avventurosamente via mare.

³⁶ REMONDINI 1882.

³⁷ *Epistolario di S. Caterina da Siena*, I, nn. 84, 85.

Le originali e solide basi impiantate nel Trecento consentono al monastero dedicato a san Gerolamo di intraprendere una vicenda plurisecolare sviluppata attraverso passaggi interessanti. Il più costruttivo si verifica nel corso del secolo XV, quando i monaci progressivamente costruiscono una piccola congregazione estesa ad alcuni antichi e ormai malandati cenobi di Liguria, basso Piemonte, Lombardia ed Emilia allo scopo di rianimarli; il tentativo riesce solo in parte (a San Fruttuoso fallisce in breve), ma permette ai centri che sono riusciti a condividere la riforma di entrare, Cervara in testa, nella più ampia e robusta organizzazione di Santa Giustina di Padova. Gli importanti mutamenti edilizi compiuti nel corso del Quattrocento attestano ancora adesso, nella loro austera eleganza, l'eminenza del cenobio e la forza dei suoi rapporti culturali. Nello stesso tempo i suoi abitanti mantengono viva la disposizione interiore pur sempre matrice della loro identità e del loro successo. Un segno viene dall'acquisizione della chiesetta di Niasca cui sempre riserveranno cure e restauri, attenti a preservarne la vocazione originaria con la presenza di un romito.

La grande notorietà è chiara ancora nel Cinquecento, posta in luce dall'interesse suscitato presso personaggi illustri³⁸. Successivamente il monastero si avvia a dipanare una vita sempre più raccolta, in attività sommessa e costante; i contatti con l'esterno, e in particolare con Genova, sono affidati a un leudo (imbarcazione a vela da trasporto e da pesca di dimensioni contenute) o a una ancora più piccola *fregatina*³⁹. In questo modo San Gerolamo perpetua attraverso i secoli dell'età moderna gli antichi caratteri religiosi del Monte, tra disposizione meditativa e rapporti con il mondo.

³⁸ FERRETTO 1903, pp. 97-127 e ciò che del medesimo autore è citato a nota 32.

³⁹ GIOVANELLI 1997-1998.

*Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese.
La Val Bisagno tra X e XIII secolo*

La valle tracciata dal torrente Bisagno si snoda per circa 25 km tra la catena principale dell'Appennino a NE di Genova (zona del passo della Scoffera, a quasi 700 m s.l.m.) e il mar Ligure (località 'Foce', 2 km a E dell'insenatura naturale del porto di Genova). Il bacino del torrente ha un andamento quanto mai spezzato. A parte tortuosità minori, si possono distinguere tre principali settori a direzione diversa. La parte più alta, tra le sorgenti e la località di Traso, è ortogonale alla costa; il tratto mediano, da Traso a Molassana, corre in parallelo rispetto alla costa medesima; l'ultimo segmento le è nuovamente ortogonale¹.

La valle nel suo insieme presenta diverse caratteristiche di rilievo. Dal punto di vista produttivo e di insediamento, è scontato che potenzialità ben differenti siano offerte dai terreni situati al di sopra dei 600 m s.l.m. o da quelli molto bassi dell'ultimo settore; si passa dalle zone scoscese dei due tratti più alti a quelle distese della discreta piana alluvionale dovuta al torrente stesso, sempre più ampia in vista dello sbocco al mare; la situazione climatica – in rapporto all'altitudine e all'orientamento rispetto alla costa – è altrettanto varia, con particolare riferimento alla piovosità. Un aspetto di grande spicco è rappresentato dalle potenzialità di comunicazione connaturate alla nostra area, lungo altre valli che traggono origine dallo stesso sistema orografico da cui si snoda il Bisagno e attraverso selle morfologiche situate tra i versanti tirrenico e padano. Dall'alta val Bisagno si può passare a punti diversi della valle Padana – in direzione di Tortona e di Piacenza – e si può accedere direttamente al mare sulla Riviera di levante all'altezza di Chiavari, evitando, per chi viene dall'entroterra, un lungo e accidentato tratto costiero e Genova stessa. Va ancora ricordato che il bacino del Bisagno nell'ultimo tratto offre un agevole punto di passaggio al contiguo bacino del torrente Polcevera; questo, situato a W rispetto a Genova, apre a sua

* Pubblicato in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 37/2 (1997), pp. 37-62.

¹ TAVIANI FESTA 1953; STRINGA 1953; TERRANOVA, FIRPO 1992, pp. 15-17.

volta altre possibilità di comunicazione lungo la Riviera di ponente e oltre Appennino. Ancora, proprio nell'ultima parte pianeggiante della nostra valle viene a raccordarsi il collegamento viario diretto con la Riviera di levante.

Una valle in sé stessa modesta acquista una fisionomia particolare in forza della sua posizione, funzionale alle necessità e alle vicende di una città. Solco nell'Appennino sul fianco orientale di Genova, corredata di un ventaglio di comunicazioni ben diramate, la val Bisagno è possibile canale di attacco e di difesa; in situazioni più pacifiche e in sintonia con lo sviluppo del porto, è veicolo di rifornimenti e di fioritura commerciale. Inoltre la metà più bassa di essa, assieme alle colline che la fiancheggiano, offre potenzialità idriche e agricole indispensabili per l'esistenza del centro urbano. Certamente il regime delle acque è soggetto a irregolarità stagionali, dato il carattere del torrente principale e dei numerosi afferenti – torrenti minori, rii, semplici fossati –. Tuttavia l'acqua esiste, tanto che l'acquedotto che serve Genova è stato impiantato in questo settore già in età romana e medievale e vi si è ampiamente allungato nei secoli moderni².

Preciso che, per motivi legati alla forte concentrazione degli interessi umani e anche alla disponibilità delle fonti, intendo prendere in considerazione non tutta la valle, bensì l'ultima porzione del settore medio e tutto quello più basso, dal punto in cui il torrente, ad una altezza di circa 120 metri sul livello del mare, abbandona l'ambiente montuoso per uno rapidamente più disteso e poi pianeggiante fino alla foce. Sul lato destro questa parte della valle è chiusa da vicino dalle alture che si elevano fino al crinale spartiacque con la val Polcevera; assume andamento più largo molto avanti – a poco più di 1 Km dalla foce – e questa piana lambiva il lato orientale di quella che fu la città medievale, sempre restandone al di fuori; poco prima dello sbocco in mare, il corso del torrente è di nuovo sovrastato da un colle, quello di Carignano, anch'esso esterno alle mura. Questo versante è ricco di vallette laterali e di contributi idrici di varia portata. Sul lato sinistro il fondo valle si allarga molto prima rispetto all'altra riva, cosicché l'area pianeggiante presto si amplia a ventaglio e raggiunge il colle di Albaro che si affaccia sul mare; le valli laterali, e quindi gli apporti di acqua, sono più scarsi³.

² STRINGA 1980. La piovosità nel punto più alto della valle oggi è tra le più elevate della regione sul versante marittimo.

³ Oggi la maggior parte di questo settore è urbanizzata, in maniera sempre più intensa a partire da Molassana via via che si procede verso la foce; l'ultimo chilometro del torrente non è nemmeno visibile perché è coperto; lo sbocco in mare si trova là dove ha inizio, dal lato E, il nastro costiero di corso Italia. Come si è detto, in età medievale il Bisagno resta esterno alla

Le caratteristiche sommariamente indicate contribuiscono a costruire precocemente una fisionomia molto particolare per la nostra zona, soprattutto nella parte di cui intendo occuparmi, dove i motivi di interesse si fanno più pressanti. Via via che, a partire dal secolo X, le fonti permettono osservazioni di un certo rilievo, le interrelazioni tra città in espansione e contiguo vicino appaiono subito strette e in crescita. I primi dati sono, come spesso accade, connessi con la vita religiosa. Ebbene, una lunga parte della bassa valle, pur situata in area extraurbana (e in molti punti ben distante dalle mura), è compresa nella giurisdizione ecclesiastica cittadina⁴. A levante, il confine di tale competenza è segnato proprio dal torrente; la prima pieve del territorio è S. Martino *de Irchis* (oggi di Albaro), che sorge su di una altura al di là della valle stessa. Lungo il corso del torrente bisogna risalire dalla foce per circa 10 Km, fino a S. Siro di Struppa, per imbattersi nella prima pieve esterna alla città. A ciò corrisponderà una singolare condizione amministrativa civile, una volta che il Comune formalizzerà le strutture interne ed esterne alla cinta urbana. La val Bisagno (al pari della val Polcevera e della zona di Voltri) non sarà né città né territorio, ma avrà un proprio reggimento particolare in cui comparirà quale vertice e rappresentante un 'abate', sottoposto direttamente alla Dominante. In conclusione, la val Bisagno è il classico esempio di quella fascia extra-urbana, collegata alle esigenze di approvvigionamento e di sopravvivenza del centro abitato, che resta sotto il controllo della città ma separata dal resto del territorio, prima ancora del riconoscimento formale di un distretto cittadino⁵. E, nel caso nostro, la 'sopravvivenza' è collegata non solo ad un fatto produttivo (peraltro insufficiente), ma anche ad una questione viaria, con i suoi risvolti strategici e commerciali.

Tutto ciò fa sì che la val Bisagno si presenti, nel secolo X, con una fisionomia che lascia già intuire attività e attenzione intense e ben radicate. Sotto il profilo della proprietà del suolo, la presenza dominante è ecclesiastica, ma non di tipo monastico: la *ecclesia ianuensis Sancti Syri* – cioè la Chiesa locale che,

città murata; tale resterà sempre, anche rispetto alle mura molto ampliate del secolo XVII, che pure arriveranno a sfiorare la sponda destra poco prima dello sbocco in mare e la coinvolgeranno nel sistema di difesa: BARBIERI 1938; GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1993.

⁴ Nel 952 il vescovo Teodolfo ricorda che le decime dell'area extraurbana compresa tra le mura e il Bisagno ed estesa, lungo il torrente, fino *in fosato Aura Palatii* (oggi Caderiva, vicino a Staglieno) appartengono *antiquitus* alla chiesa di S. Siro e le dona ai chierici che servono la chiesa stessa (*San Siro* I, n. 1). S. Siro è con ogni probabilità la più antica sede vescovile.

⁵ BORDONE 1986, p. 437.

nel suo complesso, al momento si identifica con il vescovo – detiene numerose proprietà sparse nella valle; la più importante è un vasto e unitario blocco organizzato intorno a una *curia* e dotato di un *castrum*; esso si colloca al limite della giurisdizione ecclesiastica cittadina, nella zona di Molassana-Struppa⁶. La presenza di tali strumenti di amministrazione e di difesa in un punto chiave della valle la dicono lunga sul suo valore. Non abbiamo elementi diretti per precisare le matrici giuridiche e cronologiche di tale situazione, da alcuni attribuite ad età romano-bizantina, da altri – con concrete motivazioni giuridiche e linguistiche – ai tempi della conquista della Liguria da parte di Rotari (643) e a una conseguente donazione regia⁷. Ad ogni modo questo tema, per quanto eminente nell'oscura storia ligure del tempo, esula dal nostro interesse specifico, se non per escludere – almeno in base alle fonti note – la presenza monastica e a provare ulteriormente l'importanza della valle e l'attenzione per essa.

Essa è servita da un buon sistema stradale. Tra X e XI secolo è percorsa in senso longitudinale da una *via publica* che la raccorda con la città e che, attraverso una diramazione, la collega anche con il suburbio di ponente; tracce di *via publica* un poco più tardi sono documentate anche fuori da questo asse, in punti trasversali rispetto alla valle, ad esempio ad Albaro e a Carignano. Una molteplicità di vie private e di sentieri collegano le campagne⁸. Nella seconda metà del XII secolo sono attestati tre ponti che scavalcano il torrente. Il più basso è probabilmente all'altezza della città; quello intermedio – in pietra – serve un'area di grande importanza viaria; il terzo sorge poco prima della località Staglieno, in un punto in cui, come vedremo, si concentrano

⁶ *Registro della curia*, soprattutto pp. 40-44, 143-154, 177, 249 e altrove; *Illustrazione del Registro*, pp. 567-568. Ma i beni vescovili sono sparsi in tutta la valle; blocchi importanti sono a Bavari, Fontanegli etc.

⁷ DE NEGRI 1962, pp. 106-117 (origine romano-bizantina). PETRACCO SICARDI 1978 – nell'articolo e nel corso di scambi di idee per i quali le devo gratitudine – sottolinea alcuni elementi (gli indizi relativi alla condizione sociale di coloro che detengono direttamente la terra – i *famuli Sancti Syri*, presenti solo in questo contesto per ciò che riguarda l'ambito genovese –, la presenza di *terra arimannorum*, le ricorrenti spie linguistiche e toponomastiche) che paiono puntare al periodo longobardo. Proprio tale collegamento è stato di recente studiato da PAVONI 1996.

⁸ Le vie – pubbliche e no – compaiono con grande frequenza nella documentazione vescovile e in quella monastica (che comincia più tardi) quando sono indicate le coerenze dei terreni. A titolo d'esempio si possono vedere *Registro della curia*, pp. 142, 143, 145, 150, 166, 187, 190, 197, 204, 249, 254, 257, 282; *Cartario genovese*, nn. 25, 30, 52, 53, 59-61, 64, 71, 73, 75, 81-83, 88, 89, 92, 94, 96, 98, 99, 111 etc.; GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980, pp. 37, 43.

attività diverse⁹. La mancanza di notizie non è sufficiente per escludere l'esistenza di altri ponti più a monte.

I diritti vescovili, esclusivi nella posizione-chiave di Molassana e frammentati in aree più basse, lasciano ampi spazi ad altre presenze. In alcuni casi si tratta di inserimenti, su base livellaria ereditaria che sbocca in un diritto di possesso permanente, sulle stesse terre della Chiesa. Ma in altri sembra trattarsi di piena proprietà da parte di privati diversi, in una diversificazione che a sua volta conferma l'intensità e l'antichità di attenzione per la valle. Proprio da donazioni private prende avvio l'inserimento di identità monastiche: la presenza più antica, estesa e determinante nel delineare uno 'stile' che impronterà di sé la valle e nel modellare l'azione di altri centri regolari successivamente presenti è quella dell'abbazia di S. Stefano.

S. Stefano è un monastero benedettino maschile che ha origine intorno alla metà del X secolo, ben inserito entro la struttura diocesana. Non ha niente a che fare con i cenobi altomedievali sovente voluti e protetti dai sovrani, caratterizzati, sotto il profilo economico, da un vasto predio; e non ha a che fare con i più recenti, e a volte ad esso coevi, istituti di origine feudale, anch'essi dotati di patrimoni terrieri estesi su ampi spazi. S. Stefano nasce in coincidenza con i primi segnali di autocosciente organizzazione da parte degli *habitatores in civitate Ianuensi* e di riconoscimento dei loro diritti da parte sovrana; la sua crescita procede di pari passo con quella della città e riceve appoggio devozionale ed economico da privati, uomini e donne, spesso appartenenti a quei ceti che stanno forgiando le sorti del futuro comune¹⁰.

⁹ Ritengo che i due ponti sul Bisagno tanto ricordati come opere pie nei testamenti locali dei secc. XII-XIII (POLONIO 1982, p. 312) siano i due più bassi, segnalati anche da BARBIERI 1938, tavola 'Genova 1200'). Il più alto di questi due è il ponte intermedio ed è documentato nel 1160 come ponte *Donumdei*, dal nome di un benefattore che probabilmente lo ha fatto rifare in pietra (*Giovanni scriba*, I, n. 605); la sua identità con quello che poco più tardi è indicato come « ponte di pietra » e anche « di S. Agata » risulta da ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 133, 137, 139, 141, 146, 163, 166; 1510, n. 242 (che è un fascicolo), f. 4v. Sulla base di diversi indizi documentari e specialmente di quelli contenuti nel n. 169 (*ibidem*, 1509) mi pare si debba indicare la collocazione del terzo ponte – il più a monte, detto nei documenti « di prete Berardo » – all'altezza di Casamavari. Non è da escludere l'esistenza di vari altri sistemi di passaggio, anche passerelle connesse con le strutture dei mulini, come pare risultare dal contenuto di un lodo consolare del 1141 (*Registro della curia*, p. 60 e si veda anche la nota 35).

¹⁰ VITALE 1955; DE NEGRI 1974; MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 64. Come risulta dai documenti che verranno fra poco citati, molti donatori appartengono a famiglie di *iudices*,

Nel 965 ha inizio una serie di donazioni determinanti per un patrimonio *in fieri*: la maggior parte si colloca in val Bisagno, come la stessa posizione del monastero suggerisce. S. Stefano sorge «num multum longe civitate Ianua prope via publica que pergit a porta Superana ipsius civitatis»¹¹: si trova sull'estremità occidentale della valle, quasi a contatto con la città, sulla via pubblica che dirige a levante partendo da una delle maggiori porte urbane. Guarda sulla parte bassa della nostra valle, le è agevolmente collegato e in breve la sua attività la investe in pieno. Già nel corso dello stesso X secolo si fissano tre poli che per secoli resteranno centri di aggregazione degli interessi monastici. Il primo da un punto di vista cronologico è anche il più discosto rispetto al cenobio. È situato ad Albaro, sulla collina che marca il margine orientale della val Bisagno nella parte più prossima al mare. In questa zona – per il momento designata con il termine molto generico di *locus* – esiste anche la chiesa di S. Nazaro, alta sugli scogli di fronte al mare: anch'essa, al momento priva di qualunque cura d'anime, passa alle dipendenze monastiche¹². Prima della fine del secolo sono evidenti gli interessi monastici per terreni più prossimi al cenobio stesso. Il nuovo polo d'attrazione prende il nome dalla non lontana chiesa di S. Martino *de Via* e da una fisionomia di prato suburbano ('prato di S. Martino', un poco più in basso 'braida'); è costeggiato dalla via pubblica che, partendo dalla porta *Superana*, si dirige verso il Bisagno; nel corso del secolo X una buona attività agricola vi ha in gran parte modificato il carattere di 'braida'. Nel 996 S. Stefano vi compra il dominio utile di una vigna e di altri terreni; dopo questa deliberata acquisizione, in rapida successione, si susseguono numerose donazioni¹³.

cioè a quel gruppo sociale di tecnici ed esperti del diritto che molto spesso ha parte di rilievo nell'elaborazione comunale. Più raramente compaiono anche esponenti della nobiltà feudale.

¹¹ *Cartario genovese*, n. 30; l'indicazione topografica risale al 999.

¹² *Ibidem*, nn. 6, 8, 14. Almeno nel XIII secolo S. Nazaro sarà parrocchia, la prima della zona. Molti dei documenti dei secoli X e XI pubblicati dal Belgrano nell'edizione qui citata esistono anche nella pergamena originale (da cui li ha tratti il Belgrano) in ASGe, *Archivio segreto* 1508, 1509; per semplicità e per possibilità di facili riscontri, quando gli atti sono disponibili nell'edizione a stampa cito solo quest'ultima per quanto antiquata, a meno che non vi sia qualche particolare motivo per ricorrere agli originali. Un altro gruppo di documenti del monastero per me molto interessante è in BCBGe, m.r. I.4.15; ricorro a questo materiale quando fornisce elementi nuovi.

¹³ *Cartario genovese*, nn. 24 (996), 44 (1006), 58 (1013), 60-61 (1014), 64 (1015), 75 (1018), 81 (1019), 82 (1020), 83-84 (1022). Per la porta *Superana* (più tardi Soprana e anche porta di S. Andrea): DUFOUR BOZZO 1989.

Il terzo polo di forte concentrazione degli interessi monastici si colloca su di un'altra altura, simmetrica a quella di Albaro rispetto al basso corso del torrente: il colle di Carignano domina l'ultima sezione della riva occidentale del Bisagno e si allunga verso quella parte del suburbio genovese dove sorge il cenobio stesso. La prima donazione in questa zona risale al 999; l'anno successivo una permuta attesta l'attenzione dell'abate; una donazione ben più tarda (1074) dimostra un interesse costante¹⁴.

Al di là dei tre nuclei concentrati intorno al basso corso del torrente e di immediata vicinanza, S. Stefano guarda ben più a monte. Già nel X secolo si inserisce deliberatamente su entrambi i fianchi della valle: a destra nell'area di Molassana e di Struppa e sulle sovrastanti alture di Creto; a sinistra nella zona di Bavari. Siamo nel cuore dei domini vescovili; S. Stefano si volge a questi settori di antica attività agricola sulla spinta di un interesse diretto, mentre l'episcopio genovese subisce le conseguenze di un sistema di conduzione molto antico, che lo spinge verso un estraneamento almeno parziale¹⁵. Scendendo più a valle, si evidenziano altri centri di interesse su entrambi i lati del torrente. Sono più modesti sul fianco sinistro, dove compaiono qualche terreno a Marassi e soprattutto un insieme di beni antico e importante a Paverano¹⁶. Ma di gran lunga più rilevanti sono i beni sul fianco destro. Essi si succedono con una certa regolarità, fino a farsi più fitti man mano che ci si avvicina alla città e al monastero stesso. Progressivamente si fissano altri punti

¹⁴ *Cartario genovese*, nn. 26, 34, 143; le coerenze attestano altre acquisizioni da parte di S. Stefano delle quali non è giunta documentazione diretta.

¹⁵ I terreni siti nelle località Maggiolo, Campora, S. Siro (tutte nella zona di Molassana), e a Struppa stessa compariranno più volte pur nella sporadicità degli atti rimasti: *Cartario genovese*, nn. 16, 94, 155, 162. L'inserimento in area vescovile avviene nel 990 ed è reso possibile dall'acquisto effettuato dall'abate Andrea dei diritti d'uso su diverse terre di proprietà della Chiesa di Genova, diritti tenuti e quindi ceduti da un *Jubanus*: *ibidem*, n. 16. Tali cessioni – che ad una prima lettura sembrano addirittura vendite o donazioni di piena proprietà – rientrano nella tipologia della cessione di diritti da parte di livellari vescovili; in occasione delle cessioni non è corrisposto alcun laudemio al proprietario e l'unico elemento che richiami la sua posizione è un cenno a un censo ricognitivo, costituito per lo più dall'obbligo di corrispondere il diritto di *luminaria* alla Chiesa, *cuius proprietas est*. La presenza di S. Stefano in quel di Molassana si irrobustisce nel corso del secolo XI ed è documentata ancora nelle stesse quattro località più sopra ricordate (*ibidem*, nn. 94, 155, 162). Per la zona di Bavari è richiamata soprattutto la località Campolungo (*ibidem*, nn. 6, 100).

¹⁶ *Cartario genovese*, nn. 30, 31 (Paverano, donazione nel 999), 76 (altra donazione nello stesso luogo), 95 (Marassi, dove vengono ricevuti in donazione terreni e parte di una cappella nel 1027).

privilegiati in cui si costruiscono proprietà discretamente estese e compatte. Dopo Molassana vi sono terreni a Staglieno, in località Pradello; una proprietà in *Campo Manziano* fissa il collegamento con la zona di Muledo, dove i terreni avuti in dono nel 999 vengono allargati con sistematica tenacia nel corso del secolo successivo, fino ad avvicinarsi alla località *Insula*, che si adagia sul fianco del torrente in prossimità del ponte in pietra¹⁷. Le altre acquisizioni più a valle, sempre sul lato destro del Bisagno, si fanno tanto prossime al cenobio da costituire un ampliamento dei terreni ad esso contigui: ecco beni in *Cadaplauma*, subito a nord del corpo monastico, mentre quelli di *Oriolo* si collocano nello spazio a sud; ecco qualche terreno in *Aqualonga*, località situata a nord del prato di S. Martino¹⁸. Altre acquisizioni, attentamente costruite con donazioni e con acquisti, si inseriscono nello spazio tra il cenobio e le mura della città: già *Oriolo* si orienta in tale direzione; ma altri terreni sono proprio adiacenti alle mura e anche prossimi alla porta Soprana¹⁹.

Quanto ho accennato potrebbe indurre a pensare alla progressiva costruzione di un vasto predio che tenda a coprire tutta la valle; in realtà il nostro monastero si inserisce in luoghi in cui la piena proprietà e soprattutto i diritti d'uso sui terreni di antica spettanza vescovile sono molto numerosi, con il risultato di una estrema parcellizzazione del terreno. Le *pecie* di suolo acquisite da S. Stefano sono molto piccole: nella prima metà del secolo XI il loro perimetro oscilla tra un minimo di 8 pertiche e un massimo di 180 (pari circa a m 42,8 e a m 963; ma il dato maggiore è relativo a 4 *pecie* contigue che formano un unico blocco: altrimenti l'unità più ampia ha un perimetro di 80 pertiche e 4 piedi, per circa m 429,76)²⁰. Anche le coerenze (sovente indicate con il nome del confinante) suggeriscono unità agricole piccole e numerose, se non addirittura frantumate. I suoli in proprietà e in uso di S. Stefano costituiscono, più che una presenza continua, una pelle di leopardo; gli sforzi degli abati costruiscono, tramite permutate ed acquisti, estensioni più omogenee nei punti

¹⁷ *Ibidem*, nn. 91, 103 (Pradello), 71 (Campo Manziano), 32, 88, 89, 131, 134, 167 (Muledo). Il toponimo *Insula* risulterà dai documenti sui mulini che vedremo più avanti.

¹⁸ *Ibidem*, nn. 99, 148 (*Cadaplauma*), 92, 160, 163 (*Oriolo*), 78 (*Aqualonga*).

¹⁹ *Ibidem*, n. 74. Queste località di modesta estensione e prossime al monastero non sono indicate nella cartina orientativa allegata.

²⁰ *Ibidem*, nn. 75, 58, 37; per le misure intermedie si vedano i nn. 34, 44, 52, 53, 59, 61, 74, 78, 83-85, 88, 91, 94, 96, 102. Nel 1032 (n. 105) il monastero riceve in dono una *peciola* descritta in base alla superficie: misura circa mq 272 e si incunea nei terreni monastici con cui confina su 3 lati. Per la corrispondenza attuale delle misure usate a Genova: ROCCA 1871, pp. 58, 106-107.

sentiti come più interessanti, e cioè ad Albaro, Carignano, Multedo e soprattutto in prossimità del monastero. Ma anche in questi casi non mi sento di parlare tanto di terreni contigui quanto di terreni ‘più contigui’.

Inoltre è opportuno segnalare altre caratteristiche generali della valle. Nel X secolo essa presenta i segni di una antica messa a coltura, per lo più a vite ed alberi da frutta, qualche volta ad ulivi. Il progressivo distacco dalla gestione della terra da parte del maggior proprietario – la Chiesa genovese, ossia il vescovo – non implica necessariamente una caduta della produttività: l’ente ecclesiastico si defila, sovente a forza, a favore dei dipendenti che coltivano direttamente o di altri laici che sulla gestione dei suoli ecclesiastici costruiscono le proprie fortune. Il risultato di questo passaggio sbocca nella divisione del governo dei suoli, non certo nel disinteresse per la produzione²¹.

Come si è accennato, anche i collegamenti si presentano antichi e agevoli. Ciò che pare poco sviluppato, almeno tra X e XI secolo, sono gli agglomerati abitativi. I principali punti di riferimento mi paiono Struppa e Bavari, non a caso nel settore più distante dalla città; ma anche in queste situazioni non si riesce a cogliere, dietro al toponimo, la qualità dell’insediamento umano. I nomi delle altre località sono accompagnati dall’indicazione generica *locus* o da quella *locus et fundus*, che può anche indicare un luogo abitato²², ma senza caratterizzazione precisa. Vi è un’eccezione: nel 999 la località Paverano viene indicata sia con il termine *locus et fundus* sia con quello di *villa*²³. Solo in questo caso è dato cogliere il passaggio da area agricola certamente popolata di case coloniche ad agglomerato con una sua identità; ma si tratta di un luogo con posizione particolare, sul versante orientale della valle non troppo discosto dal corso d’acqua e sito poco più a monte del punto in cui verrà documentato il ponte in pietra, verosimile sostituzione di altro in legno.

A questo punto è indispensabile osservare se vi sia spazio per un’azione originale di S. Stefano su di un ambiente siffatto. La risposta è affermativa. S. Stefano dà un’impronta propria alla valle. Direi che l’azione monastica si

²¹ La tipologia delle colture risulta sia dalla documentazione vescovile (*Registro della curia*, pp. 148, 161, 162, 173, 177, 198, 199, 204, 205, 222, 223, 233, 236, 237, 243, 248, 250, 257, 271, 275; ho trovato riferimento ad ulivi alle pp. 204, 271), sia dalle acquisizioni di S. Stefano più volte citate.

²² PETRACCO SICARDI 1977, pp. 9-16.

²³ *Cartario genovese*, nn. 30, 31. Per un bell’esempio di evoluzione delle ‘gerarchie insediative’ in rapporto alla situazione agricola: CHIAPPA MAURI 1997, pp. 3-25.

articola in tre aspetti: il primo è tradizionalmente agricolo; gli altri due sono un portato della fisionomia di cenobio di città – e di città in rapido sviluppo – connaturata al nostro istituto.

Il primo aspetto si inserisce nel solco della ‘bonifica benedettina’. I monaci individuano punti in cui estendere la superficie coltivata in zone marginali e nel cuore stesso della valle; dato l’ambiente, un’attività del genere non può avere carattere esteso, tuttavia appare condotta con sistematica attenzione e apprezzata dalla società coeva. Nel 993 l’abate stipula un classico contratto di pastino per una parcella sita ad Albaro. Siamo in un punto privilegiato per l’esposizione, la mitezza del clima, la possibilità di irrigazione. Nel complesso la zona è già ben curata, ma un appezzamento di circa 483 m di perimetro è incolto e viene affidato a un conduttore che vi metterà a dimora viti, fichi e castagni: vorrei segnalare l’ampiezza dell’areale del castagno, in questo caso piantato in prossimità del mare. Nel 1022 il cenobio riceve in dono un altro pastino – questo in Paverano, là dove laboriosamente si sta delineando una *villa* –. Nel 1025 l’abate Eriberto dispone per un suolo sito a Pradello (Staglieno), perché vi siano piantate viti e costruita una casa: l’operazione pare molto impegnativa. L’anno successivo S. Stefano acquista un pastino nel ‘prato di S. Martino’: in questo periodo la volontà di estendere le coltivazioni tocca anche la tradizionale braida suburbana. Nel 1027 l’attenzione si volge alla zona di S. Siro di Struppa, per avere anche qui viti, alberi da frutta, una casa. Se il vero e proprio pastino sfuma presto in un ambiente che si avvicina alla saturazione agricola, il vincolo di miglìoria non manca negli accordi di conduzione per terreni già a coltura²⁴.

Il costruttivo interesse si prolunga nel tempo senza che il linguaggio degli atti si muti in pura forma, come è dimostrato da una vicenda conclusa nel 1162. In quell’anno una sentenza dei consoli consente a S. Stefano di rescindere in anticipo sui tempi stabiliti un contratto di locazione relativo a una terra con casa e attrezzature agricole sita in prossimità del cenobio. Il motivo è

²⁴ *Cartario genovese*, nn. 20, 85, 91, 93, 94 (per accordi di pastino. Il n. 93 si riferisce effettivamente a un pastino e non a un pascolo, come a volte è stato letto; ciò risulta dall’originale in ASGe, *Archivio segreto* 1508, n. 33). Naturalmente le contropartite per il monastero sono modestissime nei primi anni; i termini degli accordi variano in rapporto alle diverse situazioni di partenza. Per le miglìorie: *Cartario genovese*, nn. 100 (a Campolungo di Bavari), 103 (a Pradello di Staglieno), 111 (a Carignano). Il caso dei castagni vicino alla riva del mare è più che altro una curiosità, a spiegazione delle quale va ricordato il periodo molto antico cui risale l’accordo; successivamente queste piante si troveranno solo nelle parti alte, dove non sono possibili altre colture, come avviene anche altrove: RAPETTI 1994.

illuminante: il locatario è morto e la vedova e i figli minori non sono stati in grado di curare la terra come stabilito («illam minime colebant ut in pacto locationis convenerat et ob id valde facta deterior»); il monastero preferisce corrispondere per un certo tempo una pensione ai minori impoveriti e nello stesso tempo recuperare la disponibilità del terreno piuttosto che vederlo degradare ulteriormente. Nel Duecento – periodo in cui si nota una crescente e diffusa cura per la terra e la sua redditività da parte di diversi grossi proprietari, come ad esempio il Capitolo metropolitano – S. Stefano mette in atto una campagna di acquisti fondiari, per lo più volta ad ampliare il patrimonio nelle aree già individuate; l'attenzione alla miglioria brilla di nuovo smalto e il proprietario ricorre ancora al contratto di pastino, sia pure parziale. In un caso alquanto insolito il pastino è esteso dalla vigna alla casa e i minuziosi accordi ci forniscono la descrizione di un edificio suburbano (sorgerà al *Murus Cinctus*, oggi Morcento, vicino alle mura e alla porta Soprana) che stenterei a definire colonico, anche se darà abitazione a chi coltiva la terra. Dovrà essere in muratura (di parziale recupero da altra struttura diroccata, quindi già non solo lignea), con travi di legno nuove; sarà lungo 3 canne e largo 2 (poco meno di m 9x6) e sulla facciata sarà decorato da un portico che si svilupperà al di là delle dimensioni fissate; vi sarà una recinzione in pietre e cemento. Tutto l'insieme, con la vigna che a sua volta verrà dilatata, costituisce un bell'esempio di paesaggio di raccordo tra città e campagna. Nelle zone più staccate dalla città e dove i fianchi della valle tendono a farsi più ripidi, in questo periodo si fa evidente anche la cura per i terreni boschivi, di cui si regolamenta l'uso, sia per il taglio e il rimboschimento, sia per la presenza di animali²⁵.

Più legati al particolare contesto in cui opera un monastero urbano – e quindi forieri di più vistosi effetti sull'ambiente circostante – sono gli altri due settori d'azione che mi pare di poter attribuire a S. Stefano. Si sarà notato come il monastero nasca in una zona prossima alla città, ma con caratteristiche ben poco urbane: nel secolo X i suoli intorno all'abbazia sono coltivati o ra-

²⁵ A partire dall'ultimo decennio del secolo XII è vistoso l'acuirsi dell'interesse del nostro cenobio per l'acquisto di terra: ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 121, 122, 126, 128, 131, 136, 138, 140, 149, 159, 172, 189, 191, 194, 195 (l'acquisto è a Marassi e allarga terre già possedute in una località chiamata *in Pastinis*), 196; 1510, nn. 205, 207, 218, 239, 252; BCBGe, m.r. I.4.15, pp. 9-10, 16, 17, 20, 21, 22, 26, 29, 50-52, 71. Per gli accordi di conduzione del suolo: ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 91 (la vicenda del 1162), 177 (pastino parziale); 1510, nn. 219, 225 (bosco da cui si escludono gli animali, tranne i maiali nella stagione delle ghiande), 230, 248 (bosco con taglio regolamentato), 260A (pastino di olivi in contiguità di un podere già ben impiantato); BCBGe, m.r. I.4.15, p. 32 (pastino parziale di vigna e totale della casa).

ramente lasciati a prato; le poche case sono funzionali agli appezzamenti lavorati; nel secolo XI l'opera dei monaci è volta ad allargare il coltivo a danno della braida. Ma la parte prossima alla città è quanto mai sensibile agli effetti e alle esigenze di un Comune in espansione, quale è Genova dai primi decenni del XII secolo. La breve distanza dalle mura, la prossimità a una porta affacciata su strade di lungo collegamento sempre più percorse da uomini e da merci, la ricchezza di acqua, l'attrazione esercitata dal cenobio stesso per le proprie e altrui necessità di ordine spirituale e materiale e per la rete di rapporti estesa a gente di tutti i livelli fanno sì che la vocazione agricola venga affiancata da opportunità differenti. S. Stefano adempie il medesimo compito che tocca anche ad altri grandi istituti ecclesiastici, a Genova e altrove: i suoi terreni più prossimi alle mura diventano strumento di urbanizzazione. Nel 1188 un documento accenna al 'borgo' di S. Stefano come a una realtà ben nota²⁶; certo le vigne e gli alberi da frutta non sono scomparsi, ma coesistono con un insieme di case i cui abitanti non sono contadini, ma in prevalenza esercitano attività artigianale, senza escludere la presenza di personaggi di rango più elevato. È evidente che la trasformazione è in atto da decenni; S. Stefano vi ha avuto e continuerà ad avervi per tutto il Duecento una parte da protagonista, applicando il sistema dei *terratica*, largamente praticato dagli enti ecclesiastici proprietari di patrimoni fondiari in zone soggette a pressione abitativa. Il meccanismo, ben noto, è molto semplice. Il proprietario affitta una parcella di suolo – in genere di estensione limitata – ad un uomo che intende costruirvi un edificio, che resta di proprietà del costruttore. La durata dell'affitto è in genere di 29 anni rinnovabili più volte attraverso le generazioni; il canone è modesto e, soprattutto, fisso; la casa può essere venduta – con il consenso del proprietario del suolo – e l'acquirente diviene il nuovo locatario del terreno con canone immutato. Si raggiunge così un regime di proprietà disgiunta del suolo e dell'alzato che riduce considerevolmente il costo di una casa e la rende accessibile ad una fascia sociale medio-bassa in fase di espansione. Il sistema illustrato sta dietro a buona parte dell'urbanizzazione dei secoli XII e XIII. In questo modo nel periodo indicato il settore della val Bisagno più prossimo al monastero muta progressivamente fisionomia: passa da zona rurale con colture specialistiche a zona mista con tendenza ad urbanizzazione più intensa²⁷.

²⁶ ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 117; BASSO 1997, pp. 74-86.

²⁷ Entro le mura genovesi il maggior protagonista di questa operazione è il Capitolo della cattedrale; dal lato W il monastero di S. Siro fa la propria ampia parte; anche alcune collegiate urbane sono presenti (GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980, pp. 71-84; POLONIO 1984, pp.

Mi piace ricordare un accordo stretto nel 1130, che riflette entrambe le vocazioni monastiche nei riguardi della terra, quella agricola, mai dismessa, e quella cittadina, in crescita nelle zone adatte. Dunque in quell'anno l'abate loca un terreno *non multum longe a civitate Ianue*, a scopo agricolo e con vincolo di miglioria, per 29 anni, dietro un canone annuo in denaro. Ma se il locatario cederà una striscia di terra lunga 12 piedi sulla fronte che costeggia la via pubblica per costruirvi una casa, l'affitto gli verrà ridotto in ragione di quanto stabiliranno due buoni uomini; e ciò senza contare la casa che già sorge in un angolo del terreno. Verso la fine del secolo e nel corso del successivo non si tratterà più di possibilità future: le parcelle appositamente ritagliate verranno locate ad espresso scopo edilizio²⁸. Non è il caso però di pensare ad una fitta ed esclusiva presenza di edifici, cosa che del resto in questi tempi non si riscontra nemmeno entro le mura²⁹. Le costruzioni sono disposte in prevalenza lungo la strada; l'elemento dominante del borgo è sempre il monastero che mantiene ampie zone verdi³⁰; contiguo sorge l'ospedale, anch'esso dotato di orto proprio. Tuttavia la trasformazione è vistosa, come suggeriscono l'uso del termine 'borgo', la rete di *carubia* (stradette) che si snodano intorno al cenobio, l'esercizio dei diritti parrocchiali da parte monastica³¹. E tocca – sempre sotto lo stesso patrocinio – anche altri punti della valle dotati di interesse economico ed insediativo: all'altezza del ponte

258-268. Si tratta di un fenomeno ben noto e generalizzato; si vedano da ultimo i saggi in *Le sol et l'immeuble* 1995). Di diverso avviso è BASSO 1997, che ritiene che gli edifici costruiti dagli affittuari dei suoli entrino automaticamente nella proprietà monastica con aumento di valore del patrimonio e conseguenti vantaggi (p. 75). Al contrario anche nel caso di incremento di valore dei terreni i canoni restano fissi attraverso gli anni (e i secoli, come si rileva da documenti più tardi); in alcuni casi l'abbazia stipula regolare acquisto dell'edificio che insiste sul proprio suolo, ottemperando così alle disposizioni del Comune, che tendono verso una unificazione dalla proprietà (*Statuti di Pera*, pp. 57-58).

²⁸ ASGe, *Archivio segreto* 1509 nn. 80, 111, 113 (tra l'altro i monaci si tutelano sulla condotta dei nuovi residenti: né gli uomini né le mogli commetteranno « scandala nec alia turpia seu incomoda vel inconvenientia », pena decadenza dall'accordo), 117, 181; 1510, nn. 203, 206A-B, 207, 212bis, 213, 219ter, 220-222, 235, 237, 245, 262, 271; BCBGe, m.r. I.4.15, pp. 36, 40, 42, 52-70.

²⁹ Per la fisionomia generale del paesaggio urbano e suburbano in trasformazione: RINALDI 1988, pp. 250-262.

³⁰ L'orto monastico pare ampio (ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 82, 111). Nel 1173 l'atto di dedizione di due coniugi all'ospedale di S. Stefano è redatto « sub ulmo in curia S. Stefani »: n. 105.

³¹ ASGe, *Archivio segreto* 1510, nn. 220 (*carubia*), 269 (accordo tra S. Andrea della Porta e S. Stefano per fissare i rispettivi limiti parrocchiali).

mediano sul Bisagno nel 1238 S. Stefano acquista una casa con forno (un forno sottintende l'esistenza di mangiatori di pane ...) costruita su terra propria, che confina su due lati con altri edifici, sul davanti con la via pubblica, sul retro con altra terra della comunità; forse è questa la zona dove si può collocare il 'borgo di Bisagno' espressamente indicato nel 1250³². Intanto – prima della metà del XII secolo – le più importanti località della valle assumono ben individuata fisionomia di insediamento abitativo³³.

L'ultimo aspetto che desidero richiamare è funzionale alle caratteristiche della valle – come si è detto ricca di acqua –, ma è determinato dalle necessità e dalle richieste della città in crescita. Si tratta della costruzione e del governo di mulini ad acqua per la macinazione dei cereali. L'esistenza di strutture del genere nella nostra zona è anteriore alla fondazione del monastero ed è in gran parte legata – per ciò che sappiamo – alle attività temporali della curia vescovile³⁴. Nel corso del secolo XI operano nel settore – oltre al presule che è sempre in posizione di spicco – anche alcuni privati, che agiscono sia da proprietari di opere esistenti sia da costruttori di nuclei nuovi: già in questo periodo l'attività collegata ai mulini sembra aver perso ogni traccia dell'originaria funzione e concessione pubblica per assumere la fisionomia di pura attività economica, costosa nell'impianto ed eccezionalmente redditizia nella gestione. Tuttavia i due maggiori e più antichi enti ecclesiastici presenti in val Bisagno – l'episcopio e appunto il nostro cenobio – sembrano beneficiare ancora di qualche particolare privilegio che li pone al riparo da possibili limitazioni, sia pure tentate dallo stesso Comune; è probabilmente dello stesso tipo l'origine dell'esenzione fiscale sui proventi dei mulini di cui gode S. Stefano³⁵. Direi

³² ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 199; 1510, n. 245.

³³ *Libri Iurium* I/1, n. 4 (obblighi degli uomini delle località viciniore, individuati per residenza, in rapporto ai servizi di guardia).

³⁴ Il già citato *Registro della curia* si occupa sovente di mulini, come si rileva dagli indici; si veda ORIGONE 1974.

³⁵ L'interesse dei privati in un ambito semplicemente economico e l'opportunità di associarsi per sostenere le spese di costruzione sono chiari già nel 1012 (*Cartario genovese*, n. 55). Situazioni analoghe a quelle che veniamo rilevando si notano in Lombardia, dove la questione è stata sviscerata molto bene: BARNI 1966; CHIAPPA MAURI 1984, specialmente pp. 21-31, ma tutta la parte relativa al Medioevo offre riscontri utilissimi e sistematiche analogie. La speciale condizione dell'arcivescovo e di S. Stefano risulta da un lodo consolare del 1141: il Comune li ha entrambi chiamati in giudizio per limitarne la capacità in quanto a costruzione di chiese, mulini, ponti; occasione della chiamata in causa è stato un « mulino nuovo di Bisagno »; ma i magistrati assolvono i convenuti poiché non riconoscono « quod communis ullam ibi haberet rationem »;

che l'azione di S. Stefano si sviluppa con carattere patrimoniale; ma solo un organismo non soggetto a limitazioni pubbliche, governato sul lungo periodo in maniera sperimentata e attenta e dotato di ampie disponibilità materiali è in grado di mettere in atto una vera politica dei mulini, tale da segnare la valle con una sistematica presenza. S. Stefano diviene proprietario di mulini per donazione in vita e soprattutto in morte³⁶; per acquisto, diretto o tramite permuta, perseguito con deliberata tenacia³⁷; per costruzione per lo più in società

unico obbligo per i due è la riparazione dei ponti in caso di danni (*Registro della curia*, p. 60). Nel 1271 un secco ordine del magistrato al collettore *introitus ministrarie Bisannis* affinché restituisca immediatamente il prelevato dai mulini monastici, « cum aliquid ... accipere ... non debeat de iure », attesta il privilegio fiscale (ASGe, *Archivio segreto* 1510, n. 238).

³⁶ Nel 1098 i diritti monastici sul mulino di Mulinello risultano da un precedente lascito testamentario; nel 1109 sono confermati: *ibidem* 1508, n. 71 – edito in ANSALDO 1862, pp. 67-68 –. Nel 1204 Adalasia del fu Ansaldo Rataldo lascia in eredità metà della propria parte del mulino posto sopra il ponte di prete Berardo (ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 155).

³⁷ Le campagne di acquisto sono quanto mai interessanti. Gli abati sperano con determinazione, resa indispensabile dalla frantumazione della proprietà, e con una buona disponibilità di liquidi. Mi limito a riepilogare: acquisizione per permuta di una chiosa a Bavari (ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 90, a. 1159); acquisto di 1/4, 1/8, 1/12 del mulino *de Ripa* a Struppa (nn. 93, 94, 97, aa. 1164-1167); acquisizione per permuta di parte del mulino *de Matarego* (n. 101, a. 1170); acquisto di parte dei mulini *binelli de Calçolo* (n. 103, a. 1172); acquisto di terra su cui passa una strada che conduce ai mulini suddetti e che arriva a quello *de Ripa*, con obbligo per i venditori di costruire un'altra strada (n. 106, a. 1174); acquisizione per permuta di 1/4 del mulino *de Matarego* (n. 112, a. 1183); acquisto di parte di 4 mulini (direi siti sotto la braida: n. 116, a. 1187); acquisto della parte del fu Filippo *de Fredolandis* nei mulini che aveva in comune con il monastero e con altri: uno potrebbe essere in Carignano, altri sono sotto la via che conduce a S. Martino, quindi sotto la braida (*ibidem*, 1510, n. 259, a. 1189 in copia autentica più tarda); acquisto di poca terra sul torrente, vicino al colle di Carignano, confinante con la chiosa di alcuni mulini (BCBGe, m.r. I.4.15, p. 80, a. 1201); acquisto di parti diverse del mulino inferiore *de Insula*, in Multedo, a capo del ponte di pietra (ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 133, 137, 139, 141, 163, aa. 1201-1207); acquisizione per permuta di parte dello stesso (n. 146, a. 1201); acquisto di terra tra i mulini *binelli de Calçolo* e quello *de Ripa*, necessaria per le infrastrutture (n. 149, a. 1203); acquisto di 1/4 in 4 mulini, due 'sotto la via' (di S. Martino) e due vicini al colle di Carignano (BCBGe, m.r. I.4.15, pp. 81-83, a. 1209); acquisto di altro 1/4 nei 4 mulini precedenti (*ibidem*, pp. 83-84, a. 1210); acquisto di poca terra vicino ai mulini *de Calçolo* (*ibidem*, pp. 22-23, a.1211); acquisto di parti diverse dei mulini di *Serugia* e di *Picarello* in quel di Struppa (*ibidem*, pp. 24-29, aa. 1212-1214); raro caso di acquisizione di un mulino nuovo, che potrebbe essere assimilato a un pastino: il cenobio loca il mulino di *Picarello* per 29 anni per il canone annuo di 10 mine di buon frumento (condizioni uniche in quanto a convenienza per il locatario); il locatario si impegna a trasferire il mulino più in basso, in zona pianeggiante, entro 6 anni e a costruirlo nuovo *de malta et calcina* avendo a modello analogo edificio dell'arcivescovo, con tutti gli annessi idrici, a proprie spese; alla

con consorti; per acquisizione di diritti su strutture edificate da altri ma su terreni del monastero³⁸.

Tutto ciò si annuncia nell'XI secolo, forse già nel 1024 quando tra le coerenze di un terreno oggetto di accordi con privati e sito sulla riva del torrente compare una chiusa³⁹. Diviene una ricerca voluta agli inizi del secolo successivo in un progressivo crescendo, con punta massima tra i secoli XII e XIII. Si stabilizza intorno alla metà del XIII, mentre si intensificano gli accordi e anche i contrasti per la definizione e la difesa dei diritti d'acqua e il contenzioso sui mulini stessi⁴⁰.

Naturalmente l'unità molitoria non è costituita solo dal mulino, dalle sue strutture e dal suolo su cui è edificato, ma comprende una condotta d'acqua, una chiusa e le parti mobili che la regolano. Non è facile che sia detenuta – da parte di privati o anche dello stesso monastero – la proprietà di un intero blocco: è frequente la divisione in quote spesso modeste ed è

scadenza dei termini la struttura recente passerà in piena proprietà al monastero (ASGe, *Archivio segreto* 1510, n. 228A, a. 1266).

³⁸ Cessione per permuta di terra in *Insula*, ma se i subentranti costruiranno un mulino il monastero si riserva diritti (ASGe, *Archivio segreto* 1508, n. 64, a. 1103); accordo con privati per costruire mulini su terra comune, direi verso il mare (*ibidem*, 1509, n. 77, a. 1136); accordo con l'arcivescovo e privati per la costruzione di 2 mulini (n. 100, a. 1170).

³⁹ *Cartario genovese*, n. 87.

⁴⁰ Accordo con privati per l'uso dell'acqua (ASGe, *Archivio segreto* 1508, n. 67, a. 1108); sentenze dei consoli favorevoli al monastero per la regolamentazione della chiusa che serve il mulino *de Insula* (BCBGe, m.r. I.4.15, pp. 6-8, aa. 1150 e 1201); sentenza favorevole a proposito dei diritti su parte del mulino della Foce (ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 88, a. 1153); sentenza favorevole a proposito dei diritti su metà del mulino prossimo a S. Martino (n. 104, a. 1172); accordo con privati per l'uso dell'acqua e la ripartizione delle spese di manutenzione delle infrastrutture che servono il mulino *de Riparia* (n. 115, a. 1187); accordo con privati per uso dell'acqua del mulino *de Piguixello* (nn. 118 e 119, a. 1190); lodo favorevole al monastero per uso d'acqua (n. 125, a. 1194); vendita di terra in *Maguçeno* con riserva di tutti i diritti d'acqua (n. 130, a. 1196); acquisto della fornitura d'acqua che viene dai mulini *de Vallario* e *de Mauçene* (BCBGe, m.r. I.4.15, pp. 97-98, a. 1196); acquisizione in concessione per 29 anni di parte della fornitura d'acqua che viene dal mulino *de Maguçeno* (ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 142, 186, aa. 1198 e 1225); accordo tra i consorti dei 'mulini binelli' e del mulino *de Insula alta* (il monastero è partecipe in entrambi) per favorire l'uso dell'acqua (n. 169, a. 1212); accordo per la ripartizione delle spese nella manutenzione della chiusa che serve i mulini *de Piguixelo* e *de Riparia* (*ibidem*, 1510, nn. 204 e 204 bis, a. 1240); vendita di terra a Molinello con riserva di tutti i diritti sulla limitrofa chiusa (n. 225, a. 1265); sentenza di risarcimento al monastero per danni arrecati alle strutture di sua proprietà da un molinaro (n. 249, a. 1276); concessione in affitto di una terra sul colle di Carignano fino al torrente con riserva di tutti i diritti sulla limitrofa chiusa (nn. 254, 256, a. 1288).

evidente la volontà degli abati di acquisirle progressivamente in modo da conseguire il massimo della compattezza. Anche in questo caso, in maniera più vistosa data la difficoltà di frazionare un impianto del genere, si nota la frantumazione della proprietà di cui si è parlato in rapporto ai suoli.

Purtroppo siamo molto lontani da un'informazione sistematica sull'intero patrimonio molitorio: le fonti parlano solo quando attestano progressivi, faticati acquisti o quando documentano accordi o sentenze giudiziarie (favorevoli al monastero) a proposito di diritti d'acqua. Abbiamo quindi un'informazione parziale, riduttiva rispetto alla realtà, relativa ad una situazione fisica soggetta a forti trasformazioni, caratterizzata da una toponomastica minuta (facilmente cancellata dall'espansione secolare della città) o dai nomi dei proprietari di suoli e strutture, ancora più transeunti dei toponimi. Con tutto ciò mi pare di poter individuare con una certa chiarezza la dislocazione dei mulini in cui S. Stefano ha diritti proprietari interi o parziali tra XII e XIII secolo. Devo precisare però che non è mai chiaro se le strutture sorgono sulle rive del torrente o piuttosto, soprattutto nelle parti più a monte, alla confluenza di affluenti o addirittura su questi ultimi: ciò potrebbe permettere maggior disponibilità d'acqua, l'utilizzazione di dislivelli e facilitazioni nella canalizzazione artificiale. Ad ogni modo nel complesso è possibile indicare almeno la zona, tenendo presente che si ha una frequenza maggiore sul fianco destro, quello volto verso la città.

La prima struttura – anzi le prime, perché si tratta di mulini appaiati – sorge proprio all'inizio della parte di valle presa in considerazione, là dove il Bisagno abbandona la montagna, a Cavassolo. Più a valle, con qualche collegamento con i precedenti per l'uso dell'acqua, vi sono i mulini *de Ripa*, siti nella zona di Struppa, il cuore degli antichi domini vescovili e là dove il monastero ha una delle più importanti concentrazioni del patrimonio terriero. Non a caso sempre in questo luogo S. Stefano costruisce pezzo per pezzo una forte quota di proprietà nei mulini di *Serugia* e di *Picarello*. Scendendo a valle subito dopo Staglieno si incontrano in rapida successione altri 'mulini binelli', immediatamente a monte del ponte di prete Berardo, e l'antica struttura di Molinello a Casamavari⁴¹. Le strutture molitorie monastiche scandiscono il corso del fiume con progressiva intensificazione via via che ci

⁴¹ Che Molinello sia a Casamavari mi risulta da ASGe, *Archivio segreto* 1510, n. 225A. Colloco in questa zona, nella località ancora oggi chiamata Campobinello, i mulini detti semplicemente 'binelli', che non hanno niente a che fare con gli omonimi *de Calçolo* di cui si è già detto.

si avvicina alla città. Un altro punto di riferimento molto importante è all'altezza del ponte di pietra: si tratta dei mulini *de Insula*, superiore e inferiore. Ormai sotto alla città, si susseguono le strutture sorte in prossimità della chiesa di S. Martino, forse identificabili con quelle site sotto la braida, altre all'estremità del colle di Carignano – naturalmente dal lato del torrente – e infine quelle della Foce. Sull'altra riva la cadenza è meno frequente.

*Val Bisagno e presenza dei Regolari
secoli X-XIII*

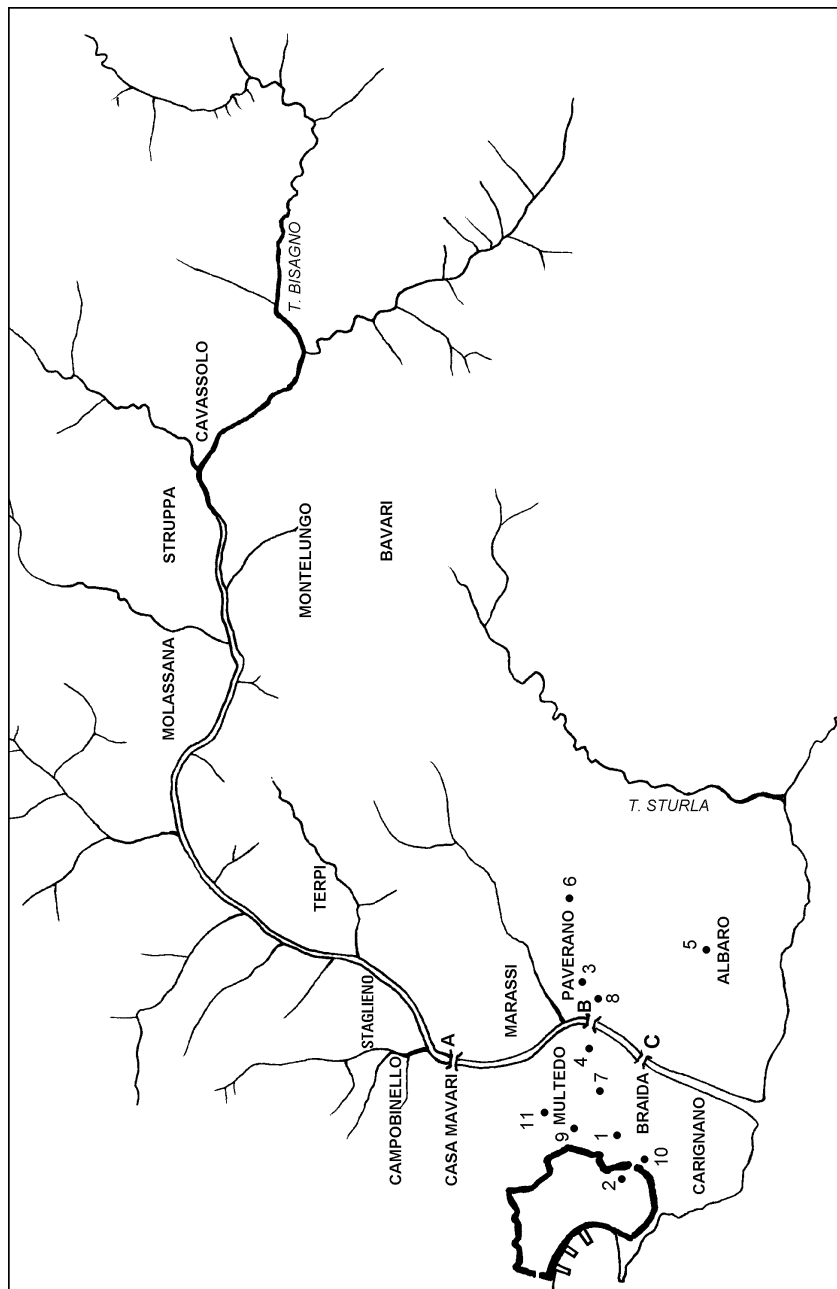
Istituti di vita regolare

- 1 S. Stefano, benedettino, maschile
- 2 S. Andrea della Porta, benedettino, femminile
- 3 S. Giovanni di Paverano, mortariense, maschile
- 4 S. Maria dei Crociferi, maschile
- 5 S. Maria di Albaro, mortariense, maschile
- 6 S. Maria del Monte, mortariense, maschile
- 7 S. Spirito di Bisagno, cistercense, femminile
- 8 S. Agata, cistercense, femminile
- 9 S. Germano dell'Acquasola, umiliato, maschile-femminile
- 10 S. Colombano di Morcento, umiliato, maschile-femminile, poi cistercense, femminile
- 11 S. Maria dello Zerbino, cistercense, maschile

Ponti

- A 'di prete Berardo'
- B mediano, o di pietra, o 'di S. Agata'
- C inferiore

Sono indicate le località in cui si rileva la massima concentrazione di mulini. Per Genova è evidenziato il tracciato delle mura del XII secolo.



Qualcosa deve operare a Bavari, dove esiste una chiusa. All'altezza di Terpi vi è una struttura servita dall'acqua di diverse chiuse (di *Piguixello* e di *Maguçeno*), appartenenti a privati e collegate tra di loro; in rapporto idrico con questo insieme lavora il mulino di *Riperia* o *Rivaria*⁴².

Si può veramente dire che S. Stefano, operando in coincidenza con il periodo di massimo sviluppo economico e demografico della Genova medievale, modella in maniera razionale e duratura il paesaggio di questa valle che non è città ma che è sempre più funzionale alle esigenze urbane. Solo un governo attento e di lungo respiro, sostenuto da possibilità economiche ugualmente durature, è in grado di porre in atto una politica di potenziamento agricolo specializzato, di urbanizzazione, di creazione di strumenti indispensabili per i consumi alimentari. E ciò è tanto più vero in quanto il cenobio è l'unico elemento in grado di contrastare le conseguenze della sempre più forte frantumazione della proprietà.

S. Stefano segna la via agli altri istituti di vita comune. Mi riferisco soprattutto a S. Andrea della Porta, la cui impronta è vistosa specialmente dal punto di vista urbanistico. Questo monastero femminile sorge vicino a S. Stefano ma all'interno delle mura (almeno rispetto a quelle del secolo XII), prossimo alla porta Soprana da cui ha mutuato il predicato, in un punto nevralgico per risentire l'impatto della città in espansione. Nel 1155-1156 le monache pongono in atto un programma di lottizzazione del suolo a scopo edilizio. Il momento è particolarmente dinamico perché proprio nel 1155 il Comune ha avviato il rifacimento e l'allargamento delle mura, nel quadro dei difficili rapporti con Federico I Barbarossa. L'occasione offre il destro per assestare la zona attraverso la quale, all'interno della città, si accede alla porta: certo non sono estranei motivi di sicurezza. Il programma delle monache si muove all'interno del piano più ampio patrocinato dal Comune; a carico del cenobio sarà l'apertura di due nuovi *carrubia* larghi 12 palmi (circa 3 m) e a cielo aperto, *sicut ordinata sunt*: direi che vengono eliminate vecchie strutture affastellate, forse di legno, con sporgenze che le avvicinano di molto e che rendono difficili i controlli della zona. In anni successivi il sistema di affitto dei suoli sarà ancora molto seguito⁴³.

⁴² ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 142, 186.

⁴³ Molti documenti di questo tipo sono conservati in ASGe, *Manoscritti membranacei* LXX; i documenti relativi al 1155-56 sono soprattutto alle pp. 2-16, 21-36. Il cenobio è documentato per la prima volta con certezza nel 1109, ma con ogni probabilità è più antico: MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 9. Per gli aspetti architettonici – e non soltanto –

Se la presenza di altri centri benedettini di origine più o meno antica è modesta in questo settore geografico⁴⁴, è incisiva la presenza di gruppi di canonici regolari e, tra i nuovi polloni della *Regula* di S. Benedetto, di monaci, e soprattutto di monache, cistercensi che nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del successivo si insediano su entrambi i lati della val Bisagno vicino alla città, in prossimità del ponte di pietra e fino sulle colline di Paverano e di Albaro. L'assistenza ai viandanti su strade sempre più frequentate, la cura d'anime in luoghi che sono sempre meno fondi agricoli, l'interpretazione di una spiritualità sostenuta dai cittadini fanno sì che questi luoghi vedano sorgere ospedali, canoniche, monasteri maschili e femminili, tutti affiancati dalla relativa chiesa. I vari priori e badesse seguono, su scala più modesta, l'esempio di S. Stefano. La ben nota frantumazione delle terre permette l'inserimento dei nuovi istituti i quali, mediante donazioni e acquisti, tendono a unificare i suoli circostanti e a stimolarne la produttività agricola. Alcuni di essi – i più prossimi alla città – praticano il sistema dei *terratica* per la costruzione di nuove case. Soprattutto, i più ricchi e meglio organizzati si inseriscono nel sistema dei mulini. Persino una canonica che sorge dal lato opposto rispetto alla città si tiene ben stretto un mulino a Struppa e all'inizio del Duecento lo amministra con oculato governo. I più importanti centri dei canonici di Mortara si stabiliscono a Paverano e ad Albaro, in luoghi da tempo scelti e potenziati da S. Stefano. Non mi pare un caso che anch'essi siano attivi proprietari di strutture molitorie, in alcuni casi addirittura in condominio con il più vecchio monastero: nel Duecento lungo la valle è tutto un girar di pale che recano il marchio dei Regolari⁴⁵.

DAGNINO 1982; DAGNINO 1990. Per il rifacimento delle mura nel secolo XII: DUFOUR BOZZO 1989, pp. 291-297.

⁴⁴ S. Siro (a. 1007) e S. Tomaso (sec. X?) sorgono a W rispetto alla città e gravitano da quel lato; lo stesso vale per molti altri centri benedettini riformati (vallombrosani e fruttuariensi) di origine più recente.

⁴⁵ Mi riferisco a S. Giovanni di Paverano, mortariense, maschile, attivo nel 1158; S. Maria dei Crociferi, maschile, attivo nel 1179; S. Maria di Albaro, mortariense, maschile, attivo nel 1182; S. Maria del Monte, sempre mortariense e maschile, di poco posteriore; S. Spirito, cistercense, femminile, attivo come tale nel 1193; S. Agata, cistercense e femminile, noto come chiesa nel 1191, più tardi retto dalle monache; S. Germano dell'Acquasola, attivo nel 1234, monastero doppio di Umiliati; S. Colombano di Morcento, attivo nel 1248, in un primo tempo uguale al precedente poi cistercense femminile; S. Maria dello Zerbino, cistercense maschile, trasferito nel suburbio genovese da Antiochia di Siria probabilmente tra il 1294 e il 1297. La canonica del Ponente che apprezza il mulino di Bisagno è S. Pietro di Vesima.

A proposito degli istituti più recenti vorrei però aggiungere qualcosa. Sorti, come si diceva, in luoghi in cui la loro specifica opera è particolarmente richiesta, la rispettiva chiesa diviene a sua volta un polo di attrazione per motivi religiosi e per motivi economici ed amministrativi. Ed ecco che si ripete il fenomeno già rilevato per S. Stefano. Nascono nuovi centri abitativi, alcuni distanti dalle mura, come il 'borgo Incrociati' intorno all'ospedale e alla chiesa di S. Maria dei Crociferi: gli antemurali della città vera e propria, sedi di attività miste e bacini di compensazione tra mondi diversi, si allargano sempre più e si articolano – con un ben noto paradosso vecchio di molti secoli – intorno a istituti sorti per la vita contemplativa.

Il monastero di San Vittore di Marsiglia nell'alto Tirreno

Il mare si affaccia sovente nelle vicende del monachesimo cristiano d'Occidente; in particolare il Tirreno centro-settentrionale ha parte insistente nelle sue fasi di diffusione e radicamento. Presenze di eremiti singoli o in gruppi organizzati si colgono con speciale frequenza sulle isole che fronteggiano le coste delle attuali Toscana, Liguria, Provenza; il fenomeno si estende a solitari promontori della terraferma, tocca qualche centro abitato costiero (come Portovenere, nella parte occidentale del golfo della Spezia) e persino una città, proprio Marsiglia. I « fratelli delle isole e della costa » – per usare una recente espressione¹ tanto divertente nelle suggestioni piratesche quanto calzante nell'indicazione di uomini e luoghi – impersonano un fenomeno molto noto, esteso su di un arco cronologico che spazia dalla seconda metà del IV agli inizi del VII secolo. Esso è caratterizzato da scelte di vita diversificate, comprensive di anacoretismo puro e di tendenze all'associazione in forme comunitarie di crescente definizione, come conviene a periodi di sperimentazione. Ha lasciato forti tracce nella memoria religiosa delle popolazioni, tanto da generare fili conduttori di devozione sopravvissuti a secoli di oscuramento (almeno per noi) e atti a fornire una qualche continuità di fondo per più tarde forme di vita regolare assestate su base benedettina, fiorite a partire dai secoli X e XI².

La documentazione ha una prima base generica ma autorevole in autori pagani, come Rutilio Namaziano che chiama in causa Capraia e Gorgona, e cristiani, come Gerolamo che scrive di monaci sparsi in tutto il mare 'etrusco'; può farsi precisa in tempi molto alti con Sulpicio Severo in rapporto all'isola Gallinaria (identificabile con l'isolotto di fronte alla costa tra Albenga ed Alassio), con Paolino di Nola per le isole di Lérins (non lontane da Cannes), con Giovanni Cassiano per le « Stoechades Insulae » (le isole di

* Pubblicato in: *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del convegno internazionale di studi, Cervère-Valgrana, 12-14 marzo 2004, a cura di F. ARNEODO, P. GUGLIELMOTTI, Bari-S. Spirito 2008, pp. 223-243.

¹ GUYON 2003.

² PENCO 1983, pp. 28-29 e sgg.; SCALFATI 1992.

Hyères), con Gregorio Magno per Capraia, Gorgona, Montecristo, Portovenere. In quanto a Marsiglia, un passo famoso di Gennadio riferisce sinteticamente a proposito di una duplice fondazione – un cenobio maschile e uno femminile – operata da Giovanni Cassiano nelle vicinanze della città, senza precisare i titoli degli istituti³.

Per altri centri della costa ligure – in particolare S. Venerio del Tino di fronte a Portovenere e S. Eugenio di Bergeggi vicino a Savona – è certa la presenza di reliquie nei secoli X e XI, mentre per le relative tradizioni agiografiche è giocoforza rifarsi a redazioni più tarde (una *ammirabilis vita* del primo circolava come minimo a metà secolo XI)⁴ o addirittura battersi con un'ardua identificazione del personaggio⁵. Tuttavia proprio per questi luoghi vengono in soccorso le indagini archeologiche. Scavi e analisi degli alzati hanno associato l'esistenza di impianti perfettamente coerenti con i contenuti essenziali

³ *Ritorno*, versi 439-448, 515-526, pp. 32-33, 36-39; *Lettres*, IV, ep. LXXVII, 6, p. 47 (*Ad Oceanum, de morte Fabiolae*); *Vie de saint Martin*, I, 6, 4-6, pp. 266-267; *Lettere*, II, n. 51, pp. 633-641; *Registrum epistularum*, I, 49 e 50 (dove progetta anche un monastero in Corsica); V, 17 e 18. Di recente la questione è stata oggetto di studi approfonditi: BIARNE 2000; MAZZEI, BEVERINI 2000; PERGOLA, MAZZEI, SEVERINI 2003. In quanto alla Liguria, non condivido la posizione sostenuta in quest'ultimo articolo (pp. 195-198), che rifiuta l'identificazione della Gallinaria nominata da Sulpicio Severo con l'attuale isola omonima, senza proporre alternative; in realtà i raffronti con fonti tardoantiche relative agli itinerari marittimi e terrestri dell'epoca attestano la validità di tale corrispondenza: MENNELLA, VALENTINI 2003, pp. 191-192. Naturalmente ciò non comporta alcuna pretesa di identificare i luoghi precisi che ospitarono Martino; resta aleatorio il collegamento voluto da una pia tradizione tra il ricetta del Santo e una grotta ben precisa, anche se è assodato che questa fu oggetto di attenzione già in tempi molto alti, tanto da essere usata per una tomba eseguita in «cocciopesto di tradizione romana», databile a «periodo tardoantico-altomedievale»: MASSABÒ 2003. Per le fondazioni marsigliesi di Giovanni Cassiano: PL, 58, coll. 1094-1095.

⁴ Per san Venerio i Bollandisti utilizzarono l'opera del domenicano Pietro Calo, morto nel 1348, raffrontandola con altre due elaborazioni diverse, oggi non più disponibili (*San Venerio eremita*). L'esistenza di un racconto in cui è riferita la sepoltura di san Venerio nell'isola del Tino risulta da un documento di papa Leone IX databile tra il 1049 e il 1054 («legitur»: *San Venerio*, I, n. 6, mentre in un atto posteriore di una trentina d'anni è ricordata, probabilmente in relazione al medesimo testo narrativo, una *ammirabilis vita* del Santo (*ibidem*, n. 30). Per tutta la questione: PISTARINO 1982.

⁵ In quanto al Santo venerato a Bergeggi, un documento di Ottone III del 998 ricorda l'esistenza di una «ecclesiam Sancti Eugenii ubi eius corpus humatum quiescit»: MGH DD O III, n. 292, anche, con varianti testuali, in *Registri della Catena*, I, n. 1. L'identificazione del personaggio venerato non è facile: LUCCHESI 1964; TOSO D'ARENZANO 1964, col. 193; MOLTENI 1995, pp. 39-43.

delle narrazioni: elementari basilichette documentano la pratica di un culto aderente, nei suoi inizi, ai tempi e ai luoghi indicati e in armonia con la devozione riservata ai corpi santi⁶. Resta scoperto il nesso certo con l'individuo identificato dal nome tradizionale, in cui potrebbe essersi personalizzata la memoria di una o più figure aderenti a quel particolare stile di vita.

Il tema marittimo è evidente in tutte le situazioni. Nel rapporto dell'uomo con il mondo circostante, in vista dell'itinerario interiore perseguito dal monaco, il mare ha assunto il carattere di sostituto del deserto, con quella funzione che in altri contesti geografici verrà adempiuta dalla foresta. Il suo carattere positivo di fronte all'esperienza monastica è già espresso da Ambrogio in termini ampi, toccati da una vena retorica e pure ricchi di sostanza: «Mare est ergo secretum temperantiae, exercitium continentiae, gravitatis secessus, portus securitatis, tranquillitas saeculi, mundi huius sobrietas ... incentivum devotionis»⁷. Ma il rilievo del fattore marittimo non si esaurisce nella gara tra il mormorio delle onde e i canti in lode di Dio, sempre per seguire l'arcivescovo milanese nel suo trascinate sermone. Nessuna estensione di sabbia, steppa, foresta, riesce a trattenere nuovi aspiranti alla vita ascetica o devoti in cerca di conforto e di intercessione; il mare, sperimentata via di contatti e scambi, facilita il rapporto.

Nelle narrazioni agiografiche vi è spazio per spostamenti dei protagonisti e dei fedeli, in un sistema di collegamenti spontanei dei luoghi solitari con la terraferma e con altre isole. La funzionalità dell'ambiente marittimo persiste anche più avanti, quando esso si prospetta quale tramite per il trasferimento di corpi santi da luoghi abbandonati o esposti a rischi di scorreia ad altri più sicuri: dal caso più illustre narrato da Paolo Diacono – quello del trasporto del corpo di sant'Agostino a Pavia dalla Sardegna, dove già aveva trovato ricetto dall'Africa – ad altri meno noti – come la traslazione dei resti di san Fruttuoso da Tarragona a un impervio anfratto del promontorio di Portofino⁸ – è tutto un navigare, persino a dispetto dei pericoli che del pari viaggiano tra i flutti. In molte delle situazioni ricordate il precoce impianto e

⁶ FRONDONI 1986; FRONDONI 1995; BULGARELLI 2003; VARALDO 2003; i lavori a carattere generale citati alla nota 3. Il particolarissimo legame stabilito dalla presenza di reliquie risalta in DUVAL 1988.

⁷ *PL*, 14, III, V, 23, col. 178. Il passo di Ambrogio, più diffuso rispetto a ciò che è qui riportato, è messo in rilievo in BIARNE 2000, p. 353 e in MAZZEI, BEVERINI 2000, p. 621.

⁸ *Storia dei Longobardi*, VI, 48, pp. 348-349; POLONIO 2002a, p. 460.

il successivo ripristino di luoghi di culto attesta una sacralità duratura, in genere polarizzata su di una memoria di sepoltura, riferimento per una frequentazione come minimo cadenzata, tipo pellegrinaggio. Insomma, il primitivo monachesimo radicato nell'alto arco tirrenico si delinea su di uno sfondo marittimo di ampio raggio, in una logica di spontanei collegamenti suscettibili di riprese e rafforzamenti in relazione ai quadri storici generali.

Non ho ricordato tutto ciò per puro gusto antiquario, ma perché si notano analogie tra le basi di questo monachesimo e quelle di S. Vittore. È noto come le origini del cenobio marsigliese siano velate da incertezze. La personalità stessa del Santo titolare ha rischiato di sfumare, in quanto espressione di devozione locale, nel concorso di un buon numero di omonimi e nella possibilità di importazione di elementi esterni. Oggi un dettagliato studio critico prospetta l'esistenza di una narrazione agiografica anteriore alla fine del V secolo relativa a un Vittore locale; le successive elaborazioni, presenti in una settantina di manoscritti, lungi dall'inficiare il valore del nocciolo originario ne dimostrano la persistenza e la crescita⁹. Resta in ombra, al contrario, la fondazione del cenobio. È ormai chiaro che il collegamento sovente operato con le iniziative di Giovanni Cassiano deriva da spunti tardivi emersi nel secolo XI, come si dirà più avanti; esso è ricco di significato in rapporto al contesto in cui prenderà forma, ma in assoluto resta una possibilità priva di basi certe. Per espliciti termini monastici riferibili al nostro istituto bisogna attendere il secolo VIII avanzato. Tuttavia la collocazione del cenobio suggerisce agganci di antica sacralità. Ancora una volta la parola passa all'archeologia. A partire dal 1963 a Marsiglia sono stati compiuti sondaggi e ricerche sotto la cappella di Nostra Signora della Confessione, già inglobata nel monastero vittorino. È venuta alla luce una doppia tomba privilegiata ancora contenente due scheletri, inserita in un piccolo cimitero pagano, naturalmente esterno alla città tardoantica, come voleva la prassi del tempo, e situato in zona scoscesa e rupestre. Sulla tomba è stata individuata una prima sistemazione cultuale molto alta, addirittura risalente agli inizi del IV secolo, riattata nel successivo¹⁰.

A Marsiglia pare di scorgere uno schema dalle ben note linee generali: la sepoltura di un personaggio venerato, in origine posta in una necropoli, diviene perno per un *martyrium* presto trasformato in basilica suscettibile di

⁹ GARRIGUES 1969; MOULINIER 1995.

¹⁰ BENOIT 1966. Una precedente opera del medesimo autore (BENOIT 1936) raccoglie elementi archeologici ed edilizi anche per i secoli successivi.

crescere ancora, in continuità di devozione. L'anonimato che circonda la doppia tomba potrebbe essere superato in ragione di alcune forti coincidenze con i testi agiografici relativi a Vittore: questi associano al personaggio principale uno o più compagni; descrivono il luogo di sepoltura in modo tale da delineare analogie con ciò che l'indagine archeologica ha portato alla luce. Potrebbe, si è detto. Ulteriori analisi dell'area di culto e comparazioni con i testi suggeriscono cautela su tale collegamento e sulla successiva insistenza del monastero sul deposito venerato¹¹.

Resta il fatto che nel VI secolo venerati resti custoditi nel suburbio marsigliese costituiscono meta di pellegrinaggio¹². Nel tardo secolo VIII un *monasterium* intitolato a S. Maria e a S. Vittore è abbastanza rilevante da attirare l'attenzione di Carlomagno (nel 790) e poi quella degli immediati successori; i beni concessi e confermati spaziano dai consueti suoli rurali a diritti sul commercio del sale e sulle merci trasportate dalle navi provenienti dall'Italia¹³. Ignoriamo tutto sui caratteri della vita comunitaria. L'unico dato evidente è che ancora in età carolingia il cenobio in quanto tale si appanna e tace, per passare sotto il governo del vescovo; nel corso del secolo X l'allontanamento del presule, costretto a ritirarsi lontano dalla costa di fronte ai pericoli delle incursioni islamiche, è segno di una crisi generalizzata¹⁴. La ripresa ha luogo tra X e XI secolo con caratteri da vera e propria fondazione; ancora una volta spicca l'analogia con i luoghi sacri tirrenici di cui si è detto e, adesso, anche con altri istituti di Provenza.

Già all'inizio degli anni Settanta del X secolo a S. Vittore si sperimenta la vita regolare con esiti apprezzati, se una donazione può essere condizionata alla conservazione dello stile comunitario («quamdiu cenobite steterint») ¹⁵; anche qui è in atto la fase sommissa, si potrebbe dire sperimentale, consueta nell'ambito tirrenico di nord-est, là dove prendono vita i cenobi impiantati sui nuclei di antica sacralità cui si è accennato. A Marsiglia lo stadio della prova ha termine nel 977 con l'introduzione della *Regula* di san Benedetto ad opera del vescovo Onorato, per estrazione familiare e condizione personale depositario

¹¹ FIXOT 2001.

¹² MOULINIER 1997.

¹³ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 8,11-13.

¹⁴ DUBY 1959, in particolare pp. 232-235, 238-239, 243; AMARGIER 1988, in particolare col. 980.

¹⁵ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 107, a. 974.

di capacità temporali oltre che ecclesiastiche: ulteriore analogia con ripetute situazioni delle zone appena ricordate¹⁶. Ora la comunità acquista fisionomia secondo un sistema che impegna non solo i religiosi ma anche il mondo circostante nel rispetto di una norma diffusa e apprezzata che, se applicata alla lettera, comporta una notevole autonomia. Il nuovo istituto conserva un tono defilato finché è in fase di consolidamento, sotto la guida di elementi monastici esterni e già sperimentati. Nel 1005 il numero dei religiosi ormai supera la ventina e il presule Ponzio, nipote e successore del precedente, compie un passo ulteriore: Guifredo, da cinque anni a capo della comunità quale priore, riceve il titolo abbaziale¹⁷. In questo modo il vescovo fissa una nuova identità istituzionale per l'antico istituto, mentre cresce il supporto economico con il concreto sostegno del ceto signorile cui i presuli sono legati da vincoli di sangue. Elemento di continuità con una tradizione religiosa non dimenticata è il « sacro e venerabile corpo » del « beatissimo martire Vittore »¹⁸, mentre la nomina del primo abate è sottoscritta dai confratelli, nel rispetto della norma benedettina che affida alla comunità la scelta del capo¹⁹.

È l'avvio di un cammino eccezionale. Nei primi vent'anni del secolo XI il numero dei confratelli passa da 21 a 50 elementi. In parallelo si delinea un'amplissima e rapida espansione territoriale costruita su diritti fondiari e signorili e sul governo di chiese, negli aspetti più intensi e caratterizzanti attuata entro lo stesso secolo XI, sostenuta da ragioni e segnata da esiti complessivi che vanno ben oltre queste note. Mi limito a ricordare che l'abbazia beneficia su ampia scala del supporto di laici. Esponenti del mondo signorile

¹⁶ *Ibidem*, n. 23 (sono presenti il conte di Provenza ed elementi del ceto viscontile); AMARGIER 1966a.

¹⁷ AMARGIER 1990, pp. 17-19, 27-29. La vicenda di Guifredo è riportata anche dal *Chronicon* di S. Vittore citando il racconto di confratelli testimoni dei fatti (« sicut nobis retulerunt fratres qui tempore illius in monasterio nutriti fuerant »); agli stessi sono attribuite le cifre relative alla crescita della comunità di cui si dirà fra poco: ALBANÈS 1886, il passo citato è a p. 317. Nella fase di consolidamento precedente al 1005 guida e controllo sono esercitati dall'abate di Psalmodi, monastero sito a nord di Aigues-Mortes, da cui proviene Guifredo: *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 71.

¹⁸ L'istituzione abbaziale del 1005 è ricordata anche nella *carta liberalis* attribuita al 1005 (*Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 15), in realtà rielaborata più tardi (si veda la nota 22); ma i rimandi al corpo di san Vittore, tanto simili ad altri coevi dell'ambito ligure, potrebbero essere scevri di interpolazioni.

¹⁹ *Regula*, LXIV; AMARGIER 1990, p. 29 e, a fronte, la fotocopiazione del documento con i nomi dei monaci.

(in prima linea i conti di Provenza e i rami viscontili di Marsiglia), pur tra qualche tensione e con fasi alterne, muovono un volano di crescita estesa in un primo tempo su tutta l'area provenzale; coinvolgono nella medesima disposizione elementi urbani di vario livello socio-economico²⁰.

Un altro punto fondamentale è nella condizione ecclesiastica di S. Vittore, in particolare in rapporto a Roma. È questo un campo minato almeno per la prima metà del secolo, perché dominato da un documento datato 1040, già ritenuto interpolato in maniera più o meno pesante, ora giudicato un falso costruito al più tardi nel 1080 con il possibile supporto di elementi autentici molto parziali; in esso il filo diretto con la sede papale si dilata in una serie di caratteri e funzioni troppo precoci per il momento cui si vorrebbe attribuirli²¹. Questo celebre testo suggerisce grande cautela e ha indotto a valutare in maniera riduttiva altri due atti, uno risalente al primo decennio e l'altro esattamente alla metà dello stesso secolo XI. Tuttavia questi presentano alcuni semplici elementi di concretezza e meritano di essere presi in considerazione.

Il tema romano prende avvio ai tempi di Giovanni XVIII (1003-1009) con un documento alquanto generico, con cui il papa conferma beni e diritti del cenobio di S. Vittore. La parte finale – in cui i privilegi vengono puntualizzati nell'esenzione da autorità ecclesiastiche e laiche, con speciale riguardo alla possibilità di tenere placiti, e nella facoltà dei monaci di eleggere l'abate – ha fisionomia a sé, tanto da essere stata valutata quale altra concessione del medesimo pontefice e, oggi, quale interpolazione di datazione indefinita²². Pur tralasciando benefici tanto puntuali e attenti soprattutto agli aspetti temporali, l'interessamento della sede romana esiste. Risulta in armonia con le generali disposizioni da parte papale: sono passati pochi anni dalle attenzioni di Gregorio V (996-999) riservate in particolare ad abbazie transalpine mentre anche

²⁰ BARATIER 1966; MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, in particolare pp. 327-330; la relazione della stessa autrice in questo convegno: MAGNANI 2008.

²¹ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 14. Il documento fa parte del « dossier introductif » del cartulario, nel suo complesso riunito al più tardi nel 1080, e ne costituisce un elemento saliente: ZERNER 1999, in particolare pp. 526, 532-533.

²² *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 5-6; *Papsturkunden 896-1046*, II (996-1046), n. 418. L'interpolazione ha parziali corrispondenze di contenuto con la *Carta liberalis* datata 1005 (*Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 15) con cui il vescovo scioglie i monaci dall'autorità temporale dei visconti e da quella episcopale: questo atto, non privo di alcuni contenuti autentici, è un falso elaborato o a metà secolo o una quindicina d'anni più tardi (LAUWERS 2003, in particolare p. 178, nota 72), e anch'esso tocca in prevalenza il rapporto con il potere temporale.

Giovanni XVIII, attento ai caratteri ecclesiastici di terre lontane, è zelante delle sorti monastiche in Francia²³. E risulta coerente con fattori specifici, prima di tutto il definitivo consolidamento di S. Vittore ormai uscito dalla fase di sperimentazione e l'acquisizione del carattere abbaziale in perfetta coincidenza cronologica (1005, come si ricorderà); a questo punto è inevitabile osservare come la nomina del primo abate sottoscritta dai confratelli («cum consensu ... Sancti Victoris genobii monachorum»²⁴), in conformità della norma benedettina da poco adottata, trovi singolare rispondenza nell'ultima concessione riportata dalle frasi interpolate («ullus abbas iam introeat in monasterio, nisi quem omnis congregatio elegerit»; così recitano le ultime righe aggiunte: potrebbero derivare da scritture autentiche?). Ad ogni modo un qualche collegamento con la sede di Pietro accompagna gli inizi della rinata abbazia e potrebbe avere rispondenze con il mondo circostante: è forse un caso che proprio in questi anni il provenzale «vir illustrissimus» Atanulfo, in partenza per Roma in veste di pellegrino e con l'approvazione della famiglia al gran completo, conceda ai monaci donazioni accompagnate dall'obbligo di riorganizzare alcuni centri ecclesiastici²⁵?

Richiamo spirituale di una comunità di fresco assestamento, possibilità giuridica – basata su antiche radici e nuove attribuzioni, rafforzata dal rapporto con Roma – di attuazione di un progetto coerente: sono le basi di una crescita morale e materiale che porta sotto il controllo del nostro monastero non solo diritti fiscali e beni terrieri ma anche luoghi di culto. Già nella prima metà del secolo intorno a S. Vittore si articola un insieme di istituti ecclesiastici di varia natura, chiese detenute da laici che nella crescente atmosfera di riforma le passano a un referente più adeguato, altre nuove impiantate su terreni appositamente donati, centri comunitari bisognosi di riassetto. Si annuncia un sistema complesso esteso a tutta la Provenza e oltre, sia pure alieno da un organico progetto di riforma. Intanto nel 1040 è consacrata la nuova chiesa abbaziale; i rapporti con Roma si confermano, non sappiamo se già in tale circostanza, con qualche maggior probabilità nel 1050. È molto probabile che nel settembre di quest'anno l'abate incontri Leone IX in occasione del concilio di Vercelli: il papa che sta divulgando le idee di riforma con una serie di viaggi e di incontri in gran parte dell'Europa occidentale rinsalda il vincolo con il

²³ HUSCHNER 2000; SENNIS 2000.

²⁴ V. nota 19.

²⁵ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 486.

monastero che, in forza dell'ampia e fitta rete di dipendenze, è un potenziale collaboratore²⁶. Non pare fortuita la coincidente attività di Rambaldo di Reilanne, monaco vittorino, per molti anni (1030-1069) dinamico arcivescovo di Arles e in rapporti tali con la sede romana da divenire vicario di Vittore II (1055-1057) per il Mezzogiorno della Francia²⁷.

A questo punto l'abbazia marsigliese, solidamente assestata in Linguadoca oltre che in Provenza, ha già compiuto un importante passo anche fuori dalle terre francesi. Nel 1042 Gondebaldo di Besora, eminente personaggio catalano intrinseco dei conti di Barcellona, ha donato a S. Vittore il cenobio di S. Michele del Fai, da lui stesso fondato una quarantina d'anni prima a fianco della chiesa omonima. Nel 1047 la contessa vedova di Barcellona – che in anni andati assieme al marito aveva donato S. Michele, allora semplice chiesa, a Gondebaldo – ha seguito l'esempio del vecchio amico e ha passato ai monaci marsigliesi S. Paolo del Mar, sulla costa a nord della sua città. Conoscenza e apprezzamento si alimentano di molti fattori. Uno è nella rete di sintonie ideali e fattive che S. Vittore ha stabilito. Il suo abate Isarno (1020-1047) – in collegamento con Odilone di Cluny e con Oliva, guida del monastero catalano di Ripoll nonché vescovo di Vich – è gran protagonista nell'affermazione delle tregue di Dio. Nei suoi ultimi anni per quanto vecchio e malato viaggia in terra iberica (e sosta a Barcellona) per trattare la liberazione dei monaci di Lérins catturati dai Musulmani di Tortosa; l'operazione ha esito felice, con comprensibili risvolti di devozione e prestigio per il protagonista e per l'istituto che egli rappresenta. Poco dopo il conte di Barcellona e quello di Cerdana chiedono la presenza dei Vittorini nelle proprie terre, a tutta prima senza esito; ma nel 1052 essi sono a S. Sebastiano del Penedès, in diocesi di Barcellona²⁸.

²⁶ Per l'andamento 'tranquillo', alieno da forti disposizioni pro-riforma da parte del sistema che guarda a S. Vittore: ZERNER 1999, p. 539. La falsificazione del documento del 1040 non inficia i dati sull'effettiva consacrazione della rinnovata chiesa abbaziale: *ibidem*, p. 533. Per i rapporti con Leone IX: *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 7; dubbi sono avanzati anche sull'attendibilità di questo documento, trasmesso solo dalla tradizione vittorina e guardato con sospetto perché attesta un rapporto con il papato che si vuole rifiutare (MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, pp. 336-337); ma, a differenza della parte finale del documento di Giovanni XVIII e del testo intero di quello datato 1040 (si vedano qui le note 21 e 22), esso non presenta elementi negativi intrinseci e non mi pare nemmeno contraddetto dal quadro storico generale e particolare.

²⁷ AMARGIER 1990, pp. 81-87; MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, pp. 330-331.

²⁸ AINAUD DE LASARTE 1966 (S. Paolo nel 1064 aderisce a Lérins); PLADEVALL-FONT 1966; MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, pp. 326-334. Per la collaborazione degli abati a vantaggio delle tregue: AMARGIER 1990, pp. 97-100.

Per meglio accostarsi alla propensione dell'aristocrazia catalana non sarà male ricordare un altro collegamento, più lontano nel tempo e nello spazio, con un diverso centro monastico costiero. Nel 1011 Guifredo di Mediona, anch'egli legato alla casa comitale di Barcellona, assieme alla moglie elargisce sostanziose donazioni sulle proprie terre all'abbazia di S. Maria e S. Martino sita sull'isola Gallinaria: in forza di successivi incrementi il cenobio ligure diventerà il referente di un castello, varie proprietà rurali, alcune chiese e un priorato di cui conserverà il governo fino alla seconda metà del Trecento. In questo caso l'iniziativa del signore iberico è stata letta sulla base della necessità di garantire organizzazione ecclesiastica e temporale a località insicure, esposte al rischio di scorrerie e scontri tra Cristiani e Musulmani (e in effetti qualche distruzione ci fu)²⁹. La Catalogna già dispone di una propria esperienza monastica; tuttavia in questo caso, di fronte alla necessità di reperire una guida affidabile e capace, l'aristocrazia locale ha guardato oltre il mare, in linea con quell'apertura verso la Francia meridionale e l'Italia che la caratterizza tra X e XI secolo. Una trentina d'anni più tardi la scelta si rinnova a favore del cenobio marsigliese, ora anche sulla base dei vincoli di parentela tra grandi famiglie catalane e provenzali che quella politica ha prodotto³⁰. L'espansione di S. Vittore su altre sponde è frutto sia di ideali religiosi associati a capacità operative trasmessi da una robusta cassa di risonanza monastica, sia di una tenace politica sviluppata da famiglie signorili in affermazione.

Novità di più ampio orizzonte si presentano con la crescita degli intenti di riforma da parte della sede romana e con la loro attuazione concreta nel Midi, molto attraverso una serie di sinodi alcuni dei quali pilotati dal monaco-arcivescovo Rambaldo: S. Vittore, assieme a Cluny, riceve e riorganizza un alto numero di enti ecclesiastici già detenuti da laici³¹. In questi anni Bernardo, uscito dalla famiglia dei visconti di Millau, entra nel monastero; ne diviene abate nel 1065 per voto unanime del capitolo, cui partecipa attivamente il confratello Rambaldo. Sotto la guida di quest'uomo il rapporto tra il cenobio marsigliese e la sede romana esce in tutta evidenza. Con il pontificato di Gregorio VII (1073-1085) il progetto si chiarisce in un quadro di crescente ampiezza.

²⁹ COSTA RESTAGNO 1982.

³⁰ MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, p. 329.

³¹ *Ibidem*, pp. 330-333.

L'abate Bernardo è uomo di fiducia del papa, che nel 1077 lo incarica di una difficile legazia in Germania, mentre gratifica il suo monastero di una serie di privilegi. La prigionia in cui incappa il prelato, il lungo viaggio di ritorno, la morte presto seguita (nel 1079) non fanno che rinsaldare i legami. I monaci – cui il papa aveva scritto lamentando la prigionia dell'abate con toni che riecheggiano le Scritture: egli «venit ad nos et pro eius amore factus est obediens usque ad corporis captionem» – eleggono successore il fratello del defunto, probabilmente entrato nel cenobio tempo addietro al seguito del parente. Riccardo di Millau al momento è insignito della dignità cardinalizia ed è stato incaricato da Gregorio di più missioni in Spagna; nel corso di un viaggio lo raggiungono la notizia della nomina e un messaggio papale, latore di rallegramenti e di raccomandazioni affinché il prescelto non perda di vista i valori spirituali, per sé e per l'istituto appena affidatogli («sanctę regulę medellitus te astringas»). In parallelo i monaci ricevono la conferma della scelta operata e la notizia di una unione del loro cenobio con la sede di Pietro pari a quella che ha già distinto Cluny³².

Ora S. Vittore, per l'esperienza maturata nel reggimento di un sistema di dipendenze già molto largo e per la particolarissima posizione dell'abate, si prospetta come collaboratore-esecutore ideale. Gregorio VII conferma beni e diritti; precisa compiti e funzioni dell'abate, in particolare di fronte alle numerose dipendenze, cosicché il cenobio può trasmettere un'impronta efficace in un ambito che, largamente impiantato su Provenza e Linguadoca, ormai esteso su ottime basi catalane, è in grado di guardare oltre il mare. La morte del papa non inficia il progetto, raccolto e sviluppato in particolare da Urbano II (1088-1099), già monaco a Cluny. Nel 1089 il pontefice a propria volta garantisce i benefici già concessi da Gregorio, con ulteriori puntualizzazioni sui rapporti con le dipendenze. Può essere che l'atteggiamento filoromano di questi due particolari abati non sia condiviso da tutti i loro monaci e che tra i religiosi non vi sia unanimità né durata di intenti³³, tuttavia negli ultimi trent'anni del secolo XI e agli inizi del successivo la loro abbazia diviene tramite di trasmissione di idee e strumento di ordinamento attraverso il go-

³² MGH Epp. sel. 2,1-2, IV, 23-24, pp. 334-338; V, 7, pp. 356-358; V, 16, pp. 376-378; VI, 15, pp. 419-420; VII, 7-8, pp. 468-470.

³³ Dubbi sull'unanimità interna sono avanzati in ZERNER 1999 pp. 531, 539. Per le concessioni di Gregorio VII: *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 841 (1081), 843 (1079); *PL*, 151, coll. 414-416 (4 aprile 1095).

verno di nuovi o rinnovati enti ecclesiastici. L'operazione si presenta con straordinaria chiarezza nel quadrante tirrenico centro-settentrionale.

Nel 1070, dopo un ventennio di stasi e proprio in coincidenza con la penetrazione dei programmi romani (non scevri di risvolti politici) negli ambienti cristiani della penisola Iberica, riprendono le donazioni in Catalogna. Il conte Bernardo II di Besalù, molto sensibile ai nuovi temi religiosi e più tardi vicino a Gregorio VII, si appoggia a istituti francesi per la riorganizzazione di quelli esistenti sulle proprie terre; fra tutti predilige quello marsigliese, probabilmente anche in forza dei vincoli di parentela con la casata di Millau. Fatto sta che tra il 1070 e il 1083 quattro monasteri catalani passano a S. Vittore; il primo e più importante, dotato di un buon numero di dipendenze, è S. Maria di Ripoll. Intorno al 1090 si aggiungeranno ancora le abbazie di Canigou, Gerri, S. Michele di Cuxa³⁴. Siamo molto lontani dalle situazioni degli anni precedenti: ora non si tratta di dare impronta e vigore a un ente fragile di istituzione recente; ora occorre agire entro centri di antica esistenza e di forte peso pacificando (Ripoll attraversa una violenta crisi interna) e riorganizzando settori diversi (a partire da quello liturgico), secondo linee gradite a Roma e apprezzate dai donatori; l'ideale da questi perseguito è la piena applicazione della *Regula* benedettina e S. Vittore è valutato come l'esecutore ideale. Non è detto che l'impresa sia semplice o sempre condivisa dagli ambienti locali: a volte le fonti iberiche lasciano trapelare vera insofferenza e senso di estraneità, come quando usano il termine 'massilienses mulieres' per le monache che l'abate Riccardo reintroduce a S. Giovanni delle Badesse al posto di un gruppo di canonici sostenuti da forti appoggi³⁵. Tuttavia S. Vittore procede; opera di conserva con Cluny in una sorta di spartizione territoriale: la sua competenza si concentra sul settore catalano, più prossimo al mare.

Vigorosa risonanza proviene dalla Sardegna. La situazione dell'isola reclama azione intensa su diversi fronti. Nella seconda metà del secolo XI il

³⁴ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 817, 819, 821, 841, 843; AMARGIER 1990, pp. 109-110, 131-132; MAGNANI SOARES-CHRISTEN 1998, pp. 333-334, 347. Oltre a Ripoll i monasteri acquisiti tra 1070 e 1083 sono S. Stefano di Banyoles, S. Pietro di Besalù, S. Giovanni delle Badesse. Secondo P. Amargier, S. Vittore giunge a reggere una quindicina di enti catalani, tra centri maggiori e dipendenze; riceve anche un monastero a Toledo, ma lo conserva per un breve periodo.

³⁵ Il tentativo sfocerà nella scomunica dell'abate Riccardo di Millau da parte del vescovo locale: AMARGIER 1990, p. 132.

paese è politicamente ripartito in quattro 'giudicati' (Torres o Logudoro, Cagliari, Arborea, Gallura), derivati da una tradizione amministrativa bizantina ormai distaccata dalla matrice e quindi priva di vigore. I rispettivi 'giudici' sono in continua ricerca di appoggi per consolidare posizioni fragili. All'esterno dell'isola li cercano nelle due città più prossime e più interessate agli sviluppi transmarini, Pisa, da tempo in rapporto con le due maggiori isole tirreniche, e Genova. All'interno la cercano – oltre che in giochi di potere tra parenti od omologhi – nel clero, anch'esso legato ad un impianto bizantino remoto dal vertice originario, che consente distacco e da quel vertice e da quello romano. Tutto ciò mentre il papato rivendica diritti anche temporali su entrambe le grandi isole e vi intraprende una generale riorganizzazione volta agli aspetti religiosi ed ecclesiastici nonché a un auspicato alto controllo politico, pur scevro di dominio diretto³⁶.

In un programma tanto vasto i mezzi e gli operatori individuati da Roma sono di vario tipo; uno è costituito dalla nostra abbazia. Essa riceve una donazione nel Cagliaritano da Orzocco Torchitorio I, morto nell'agosto 1081; in breve stabilisce riferimenti in più punti del giudicato; entro il decennio dispone di S. Saturno, destinato a divenire il priorato vittorino più prospero e solido di tutta l'isola. Circa negli stessi anni insedia dipendenze a nord-est, in Gallura, prima di tutto a S. Stefano di Posada e poi in altre tre chiese. Non mancheranno presenze negli altri due giudicati³⁷.

È un lavoro duro quello che i papi ora chiedono alle forze monastiche (non solo a quelle marsigliesi) impegnate sull'isola. Dato il lungo legame più o meno blando con l'ambito bizantino intrattenuto dal mondo isolano, il nuovo lavoro assume caratteri di ricostruzione dalla base, mentre i controlli ecclesiastici di vertice, di tipo istituzionalizzato, sono di preferenza affidati a elementi vescovili del continente designati da Roma. Ed è un lavoro delicato perché esposto ai giochi politici, in cui si battono le stesse aspirazioni

³⁶ FODALE 1984; RONZANI 1991; i numerosi contributi in *Obertenghi di Massa* 1999; SANNA 2003.

³⁷ Per tutto l'argomento è tuttora fondamentale BOSCOLO 1958; alle pp. 135-146 presenta un prospetto dei priorati sardi con relative chiese dipendenti: i priorati sono S. Saturno nel giudicato di Cagliari (di gran lunga il più dotato), S. Nicola di Guzule nel Logudoro, S. Stefano di Posada in Gallura. Precisazioni documentarie e cronologiche per l'inserimento vittorino nel Cagliaritano sono in TURTAS 1995, in particolare pp. 183-185, 201. Si veda anche BOSCOLO 1963. Per un quadro complessivo e in particolare per la presenza monastica accompagnata da contrasti con i vescovi locali: TURTAS 1999, pp. 192-245.

papali in forza della pretesa alta sovranità, gli appetiti delle città marinare italiane (Pisa e presto anche Genova), gli interessi dei regoli locali che giostrano in questo incrocio di volontà e interessi. Le forze monastiche, duttili di fronte ai quadri istituzionali, animate da un ideale religioso sostenuto da preparazione culturale, presentano alte possibilità di successo. Naturalmente non può trattarsi di una marcia trionfale. Molto presto i vittorini sperimentano la disposizione ondivaga di qualche giudice, condizionata da scelte politiche di alto livello (o aspiranti tali); si scontrano con l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche sarde, in particolare del presule cagliaritano danneggiato dal passaggio di molti beni in mani regolari; sperimentano la concorrenza di altre abbazie; subiscono il crescente peso delle città marinare italiane. Con tutto ciò più di un monaco occupa cattedre episcopali dell'isola: Benedetto (forse cassinese, forse vittorino) è vescovo a Dolia dai tempi di Urbano II e dopo alcuni anni preferisce tornare al chiostro; nel 1112 un altro monaco uscito dal priorato di S. Saturno di Cagliari è nella sede di Sulci. La presenza dei nostri religiosi si radica in una crescente, capillare, tenace diffusione tradotta in tre priorati cui fa capo un gran numero di chiese dipendenti, per raggiungere nella fase di maggior espansione una cinquantina di enti.

Un'altra maglia della rete alto-tirrenica intrecciata dai monaci marsigliesi compare a Genova; e questa, in genere poco nota, si sviluppa con esiti vigorosi e alquanto insoliti. L'insediamento prende forma tra il 1090 e il 1095 nell'immediato suburbio di ponente, in vicinanza del porto; S. Vittore vi possiede una *cella* intitolata proprio al patrono: termine e dedicazione suggeriscono un impianto operato direttamente dai nostri monaci³⁸. Anche se una reciproca conoscenza è più che verosimile date le relazioni già intrattenute da Genova con gli ambienti provenzali, ignoriamo chi abbia messo a disposizione spazi e mezzi e in forza di quali contatti precisi. Ma è certo che l'inserimento marsigliese costituisce una laboriosa e decisa operazione di appoggio al papato. In questi anni Genova, da tempo in forte crescita in quanto ad aperture commerciali e a tessuto sociale, è spaccata proprio sui temi della riforma e dei relativi schieramenti. L'episcopio è capofila della parte filo-imperiale: il vescovo Corrado II nel 1080 è attivo all'assemblea voluta da Enrico IV a Bressanone per

³⁸ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 839 (si tratta di una conferma di beni e privilegi di S. Vittore indirizzata dal papa al *karissimo fratri Ricardo*, cardinale prete e abate; analogo documento di cinque anni prima non ricorda la cella genovese e quindi suggerisce un momento successivo per il suo impianto, ipotesi confermata dalla situazione locale); AMARGIER 1966b; MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 67.

deporre Gregorio VII ed eleggere l'antipapa Clemente III. La scomunica colpisce i presuli genovesi (come del resto molti altri della provincia ecclesiastica milanese e dell'Italia settentrionale in genere); comminata da Gregorio VII forse nel 1074, nel 1095 non è ancora revocata; probabilmente i monasteri cittadini, dalle origini legati ai presuli e favoriti dall'impero, sono sulla medesima linea. In parallelo alcuni canonici della cattedrale militano sul versante opposto e sono costretti a rifugiarsi in campagna; alcune chiese vanno a fuoco. La divisione tra gli ecclesiastici è solo la punta dell'iceberg; i contrasti tra i laici si acuiscono con la chiamata di Urbano II contro l'Oriente islamico in quanto alcuni cittadini da tempo trafficano proficuamente e pacificamente in Egitto. Il partito filo-romano interno ed esterno cerca di introdurre in città fulcri d'appoggio: un'ipotesi alquanto vaga indica un piccolo insediamento vallombrosano; probabilmente S. Michele della Chiusa è presente già dai tardi anni Ottanta³⁹. Ben certo è solo il nucleo marsigliese, cuneo inserito entro l'ambiente monastico.

Prima della chiusura del secolo la rete si allarga fino a Pisa. Nel 1095 un'iniziativa privata consegna a S. Vittore la chiesa di S. Andrea costruita in Chinzica, quartiere suburbano di primaria importanza stradale. La novità non prospetta la funzione di rottura rilevata a Genova. Nella città toscana varie iniziative di rinnovamento ecclesiastico, con ricorso a forze canonicali e a nuovi sistemi monastici, sono state avviate già dagli anni Sessanta del secolo XI, mentre la vicinanza e il diretto interesse politico della casa di Canossa hanno ridotto le posizioni avverse a successi temporanei: a Pisa è insediato un vescovo gregoriano già dal 1078. I monaci di Marsiglia ora sono chiamati per motivi prevalentemente devozionali, in forza di un apprezzamento reso possibile da una reciproca conoscenza in crescita, cui non resta estraneo l'intreccio crescente di interessi con la Provenza e la Sardegna⁴⁰.

Negli anni successivi gli stanziamenti tirrenici sviluppano i tipi di impostazione già colti all'origine. Ciò è vistosamente chiaro nelle due città portuali. Nel 1107 il vescovo pisano dona a S. Vittore il monastero dei Dodici Apostoli «de Collinis», rurale e anch'esso piazzato su di un itinerario importante. Intento primario è bilanciare la forte presenza di Vallombrosani e Camaldolesi riprendendo in prima persona le iniziative di riforma; lo

³⁹ POLONIO 2002b, pp. 19-32.

⁴⁰ VIOLANTE 1966, anche, con correzioni, aggiornamenti, aggiunte e con titolo diverso in VIOLANTE 1991; RONZANI 1996; SALVATORI 2002, pp. 36-39 e *passim* per il contesto generale.

strumento individuato, necessariamente esterno, è proprio quello vittorino. Nel motivare la scelta il presule parte da considerazioni di tipo religioso e si sofferma sulla stima e sulla fiducia che i monaci di Provenza hanno suscitato: giudizi interessanti e attendibili, non ancora compromessi dall'inevitabile – e incipiente – concorrenza sul suolo sardo. Al momento la relazione è profonda e reciproca: nella primavera del 1115 la chiesa dell'abbazia marsigliese offre onorevole sepoltura ai Pisani caduti durante la recente spedizione contro Maiorca mussulmana; la bella epigrafe celebrativa, elegante per contenuto poetico e forma, è da qualche tempo tornata al suo posto.

A Genova l'originaria *cella* presto diviene *ecclesia*; è l'unico segno di una corrispondenza le cui componenti restano in sordina, finché all'improvviso un lampo illumina l'intensità dei rapporti. I contrasti all'interno della città sono di lunga durata. Vi contribuisce la persistenza di interessi economici divergenti: agli inizi del XII secolo alcuni mercanti genovesi finiscono in galera al Vecchio Cairo, vittime della rappresaglia del governo fatimita per la partecipazione di loro concittadini (proprio gli aderenti alle posizioni filo-romane) alle lotte nelle zone siriano-palestinesi. E vi hanno parte gli stretti rapporti con la sede metropolitana milanese, attraversata da profonde spaccature e da cui la cattedra locale ancora dipende. Il presule genovese Airaldo, la cui nomina segna il successo della parte romana, è stato consacrato nel 1099 dopo circa due anni di attesa dalla designazione. Alla sua morte, nel 1116, la vacanza di pressa poco un anno lascia intuire reiterate divisioni. La soluzione è trovata proprio nel cenobio di Marsiglia: l'abate Ottone diviene vescovo e regge la chiesa genovese dal 1117 fino alla morte occorsa nel 1120. Non sappiamo se la scelta venga dagli ambienti locali o sia calata dall'esterno, per via gerarchica, di fronte a un accordo impossibile; in ogni caso, mentre impone un orientamento definito medice i contrasti con l'autorevolezza del personaggio, vertice di un sistema prestigioso. Non è la prima volta che si fa ricorso a metodi del genere su scenari analoghi: nel decennio precedente la cattedra di Albenga è retta da un monaco (non abate, però) di Lérins, dopo che il presule precedente è incorso nella scomunica⁴¹.

Poco sappiamo del vescovo Ottone. Il *Chronicon* monastico, per la verità poco informato, lo soprannomina « Alamannus »; quasi due secoli più tardi Iacopo da Varazze lo dirà imparentato con la casa reale di Fran-

⁴¹ EMBRIACO 2004, pp. 127-128.

cia⁴². Insediato sulla cattedra genovese, è comprimario in una complessa vicenda che ancora una volta tocca la sede papale. Nell'estate 1118 Gelasio II, da poco tornato a Roma dopo essersi rifugiato a Gaeta, di nuovo ritiene più sicuro lasciare la sede per cercare appoggi in Francia. Il rischio immediato viene dalla famiglia Frangipane e dai suoi collegati; ma, anche se restano velati i motivi dell'ostilità, è ben chiaro il vero nodo, insito nella persistente tensione con l'impero: Enrico V ha fatto ancora uso dello strumento scismatico e gran parte di Roma è saldamente in mano all'antipapa Gregorio VIII⁴³.

La fuga del pontefice non è improvvisa né casuale. È assodato che la prima sosta – a Pisa – è stata programmata. La seconda è a Genova, la terza a Marsiglia: è arduo pensare che esse avvengano al buio senza contatti precedenti. Nelle due città italiche Gelasio compie un rito eccezionale, di difficile improvvisazione: consacra la rispettiva cattedrale, in entrambe in fase di ricostruzione; a Genova il presule Ottone partecipa alla cerimonia solenne assieme agli omologhi di Piacenza, Asti, Acqui⁴⁴. La preparazione della tappa a Pisa potrebbe essere stata favorita da canali monastici, dato che Gelasio esce dall'ambiente di Montecassino, cenobio ben noto in quella città. Può l'abate-vescovo di Genova, pronto ad accogliere il pontefice in gran pompa nella cattedrale rinnovata, essere rimasto estraneo alla pianificazione del viaggio? Si noti che l'itinerario si svolge all'insegna del carattere monastico fino alla fine, quando la morte raggiunge Gelasio a Cluny (29 gennaio 1119).

Meno vistosa ma di ambito analogo è un'altra operazione in cui Ottone potrebbe essere coinvolto. È molto facile che a lui risalgano i contatti e le aperture che hanno permesso l'inserimento dei monaci di Fruttuaria nel suburbio genovese presso l'antica chiesa di S. Paolo, presto nota come S. Benigno di Capodifaro. La loro presenza è garantita da una importante donazione

⁴² ALBANÈS 1886, p. 317; il testo ricorda *Oddo, cognomento Alamannus*, come morto nel 1099 (come rileva l'editore, autore di un approfondito studio critico, il testo fu redatto a Ripoll e diversi dati relativi alla casa madre sono imprecisi); corretta è la notizia relativa all'episcopato a Genova, ricordato anche da Iacopo da Varazze: *Iacopo da Varagine*, II, p. 318. Forse sono anche giusti i cinque anni di abbaziato attribuitigli; nel *Cartulaire de S. Victor de Marseille* compare in atti del 1112 e del 1113.

⁴³ FREUND 2000.

⁴⁴ Per la programmazione della sosta pisana di Gelasio II: VOLPINI 1986, pp. 235-241; 259-261. Per la consacrazione delle due cattedrali: *Liber privilegiorum*, n. I, pp. 3-4; *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, p. 94.

siglata nel 1121, poco dopo la morte del vescovo proveniente da Marsiglia⁴⁵: la rete vittorina, con un'operazione non nuova, si è agganciata, favorendola, a quella di un'altra organizzazione riformata.

Il progetto che innerva l'azione papale negli ultimi tre decenni del secolo XI e agli inizi del successivo ha trovato in S. Vittore un collaboratore già ben esercitato e ha determinato per l'abbazia una fase – l'ultima – di vera crescita in fatto di dipendenze ecclesiastiche e beni. In risposta alle esigenze di omologare ai criteri romani realtà difformi come quelle iberiche e, ancora più, quelle di Sardegna, il sistema vittorino si dispiega sul Tirreno; vi si allarga a nord, per sostenere le parti filo-romane a Genova in una fase durissima, e a est, per consentire una più variata presenza monastica a Pisa. Come altre abbazie affacciate sul mare, ma con più larghezza e fortuna, S. Vittore ha riscoperto il tema marittimo caratteristico del primo sviluppo monastico in queste zone, esercitando il proprio influsso ben oltre l'ambito immediatamente costiero, cui pure riserva attenzione⁴⁶. Non si creda che la risposta a una richiesta contingente come quella avanzata dal papato e la conseguente rapida espansione conducano a una condizione effimera. In realtà la presenza vittorina può persistere a lungo; la durata parrebbe rispondere alla portata delle diverse necessità cui si vuole dare risposta e al peso delle forze locali, laiche ed ecclesiastiche.

Il legame dei centri dipendenti con S. Vittore è tanto più duraturo quanto più essi colmano un vuoto, in particolare se le forze locali sono e permangono scarse o deboli. Ad esempio, gli insediamenti in Catalogna sono vitali perché svolgono un'effettiva azione nuova, spirituale e disciplinare. Ma si tratta per lo più di enti già esistenti; una volta riattivati, da un lato possono subire la pressione di interessi già impiantati, dall'altro possono trovare risposta alle esigenze organizzative in altri sistemi, anche questi normalizzati entro programmi generali: si è accennato alla vicenda di S. Giovanni delle Badesse che tende ad espellere le novità per preservare ciò

⁴⁵ Una tarda tradizione, eloquente nella confusione operata, vuole Ottone abate di Fruttuaria oltre che vescovo: *San Benigno*, pp. IX-X.

⁴⁶ S. Vittore aspira a controllare il litorale da Marsiglia fino a Tolone; consegue diritti sulle isole di Embiez e su altre molto prossime alla costa marsigliese, interessanti perché dispongono di saline, offrono riparo e ancoraggi in caso di maltempo, dispongono di qualche zona portuale con funzione di luogo di passaggio o d'attesa per le transazioni commerciali: VASSELIN 2003; RIGAUD 2003.

che esiste; si può ricordare S. Michele di Cuxa dove parzialmente persiste un controllo del signore laico; oppure si rammenta Ripoll che si stacca dal sistema vittorino a partire dal 1168-1169 perché la rinnovata fioritura e il legame privilegiato con la casa comitale catalana spingono a recuperare l'autonomia⁴⁷. A Pisa, se il monastero dei Dodici Apostoli esce dal gruppo prima del 1135, S. Andrea evolve in priorato e agli inizi del XIV secolo conserva i caratteri marsigliesi: vi fanno da sfondo gli articolati e felici rapporti tra le due città di riferimento. Anche a Genova il vincolo è duraturo, attivo come minimo per tutto il Trecento; anche qui sostenuto da un positivo quadro generale, si giova del fatto che l'insediamento, impiantato direttamente dalla casa madre, non può produrre frizioni. A parte qualche progressivo assottigliamento, una notevole robustezza distingue le dipendenze di Sardegna, il cui legame con il cenobio centrale sarà messo in crisi definitiva solo nel secolo XIV dall'affermazione della casa d'Aragona, avversa a un'organizzazione sospetta di favorire la dinastia angioina. Il motivo di tanta solidità va ricercato in più direzioni. Vi è l'interesse di S. Vittore per dipendenze di buon peso economico, partecipi di un sistema agricolo e di allevamento ma anche rilevanti in rapporto al commercio del sale⁴⁸, i cui benefici toccano non solo il centro abbaziale ma anche elementi mercantili della sua città. Soprattutto vi è l'effetto della presenza monastica, diffusa in maniera capillare e portatrice di fattori spirituali e culturali⁴⁹ non sempre di facile reperimento: insomma, sull'isola i religiosi adempiono a un compito specifico che non si esaurisce con le fasi salienti del fenomeno di riforma.

Resistenze e persistenze nei riguardi di un'abbazia-testa che guarda a un ambito tirrenico ampio, in buona parte acquisito in tempi brevi, suggeriscono qualche riflessione. Il termine stesso di rete, ottima occasione per le nostre giornate di studio, può sottintendere più di un elemento caratterizzante, tanto più importante dato il grande numero di organizzazioni regolari

⁴⁷ DEVOS 1956, in particolare pp. 38-39; a S. Michele la situazione è ambigua: il conte di Cerdana si riserva un diritto di controllo sulla nomina dell'abate, ma non può opporsi alla scelta operata dai monaci; per Ripoll si ritiene che proprio il rinnovamento indotto da Marsiglia induca allo stacco: ALTÉS I AGUILÓ 2002. In diocesi di Gerona S. Tommaso nel secolo XIV è ancora legato a Marsiglia: BOSCOLO 1958, p. 102.

⁴⁸ MANCA 1963; l'autore sottolinea lo stato di abbandono di molte terre che richiedono un'opera di riorganizzazione.

⁴⁹ NEBBIAI-DALLA GUARDA 1998. L'argomento verrà ripreso più avanti.

– monastiche e canonicali – che prendono forma in questi anni⁵⁰. Quanto sono robuste le maglie del sistema che fa capo all'abbazia marsigliese? Ed è possibile individuare i messaggi che vi corrono?

Sotto il profilo istituzionale l'organizzazione vittorina si dimostra alquanto compatta. Nel 1070 il conte Bernardo di Besalù cede S. Maria di Ripoll con il dichiarato scopo che l'abate di Marsiglia vi nomini un abate e faccia sì che il nuovo capo e i suoi religiosi siano ligi alle direttive centrali; nel caso in cui non si dimostrino osservanti il superiore centrale potrà e dovrà estromettere i riottosi con l'appoggio del conte e del vescovo locale. Quest'ultimo dettaglio ridimensiona molto – probabilmente entro i limiti di qualche diritto economico – il riguardo per gli interessi episcopali prescritto nel documento; ma non risolve la perplessità sulle complicazioni in caso di cessazione del consenso da parte di una delle potestà, laica ed ecclesiastica, stabilmente insediate nei luoghi interessati. Però è certo che negli anni Trenta-Quaranta del XII secolo il nuovo abate di Ripoll riconosce i legami con la casa madre impegnandosi a rispettarli alla stregua dei propri predecessori; e lo fa a Marsiglia, davanti all'abate generale e ai monaci riuniti in capitolo⁵¹. Gregorio VII nel 1079 conferisce all'abbazia-testa la facoltà di correzione sui centri collegati, se necessario con l'aiuto del vescovo locale, purché non sia « de ordinatione et mala vita ... suspectus et infamatus ». Nel 1081 il papa precisa un punto ben più rigido: l'abate marsigliese designerà non solo il capo dei cenobi dipendenti ma anche i monaci; vero è che si tratta di centri da poco accolti nell'organizzazione, in cui il servizio divino è disordinato se non inesistente (« ut non solum Dei in illis opus regulariter minime celebraretur, sed etiam penae pro deletis ... haberentur »), e che quindi la norma potrebbe avere carattere transitorio. Nel 1095 Urbano II prescrive che gli abati dei monasteri collegati siano designati da quello di Marsiglia, il quale sceglierà, con il consiglio dei confratelli, entro i componenti della comunità interessata; nel caso in cui non giudichi alcuno idoneo selezionerà uno degli elementi della stessa casa madre, cosicché ne siano garantiti i principi. Al capo della congregazione compete sempre il diritto di correzione, con l'aiuto dell'ordinario locale e anche eventualmente contro di lui⁵².

⁵⁰ FONSECA 1991; BECQUET 1991; CHAIX, VIAL 1991.

⁵¹ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 819, 823.

⁵² I documenti di Gregorio VII e di Urbano II sono citati alla nota 33.

Tutto ciò implica una notevole mobilità delle persone, naturalmente entro l'ambito della comune osservanza. Anche se la disposizione stabilita da Gregorio VII nel 1081 non viene raccolta da Urbano II, la domestichezza con le diverse comunità richiede spostamenti e contatti. Nei priorati di Sardegna vivono confratelli di origine locale e altri provenienti dal continente. Testi diversi attestano conoscenza di persone e situazioni, tenacia di collegamenti, larghezza di orizzonti⁵³.

Un sistema tanto stretto è impiantato e custodito prima di tutto per garantire l'osservanza della *Regula* di san Benedetto. Il nocciolo è questo, evidente nei progetti dei donatori di ogni luogo e nelle preoccupazioni dei pontefici; su tale base il punto focale è la libertà di elezione degli abati, scelta sottratta a qualunque elemento estraneo alla congregazione, difesa tanto gelosamente da toglierla alle singole case di volta in volta cooptate nel sistema (in quanto non controllabili nelle possibili pressioni subite) per consegnarla al vertice assoluto: è la «libertà marsigliese» che sta a cuore al conte di Besalù tanto da indurlo a chiedere preghiere perché essa possa prendere forma⁵⁴; richiama i primi passi di S. Vittore risorta tra X e XI secolo e i più tardi generali programmi di riforma.

Al di fuori della vita monastica, che cosa ricade sulle popolazioni coinvolte? Che cosa ricevono coloro che vivono e lavorano sui terreni vittorini o anche solo in prossimità delle loro chiese? Che cosa ricevono i donatori? Le 'reti monastiche' non sono create e recepite a puri scopi politici o, più in genere, materiali; questi, voluti e ricercati, fluiscono come supporto e conseguenza di un impianto spirituale e disciplinare portatore di una specifica visione del mondo e bisognoso di un determinato ambiente temporale per svilupparsi al meglio⁵⁵. Nello stesso tempo l'alto numero di chiese afferenti alla congregazione (nel nostro caso come in quello di altri gruppi) sottintende il rapporto con i fedeli. Nella situazione specifica i religiosi tenderanno

⁵³ Corrono lettere: SORGIA 1963; NEBBIAI-DALLA GUARDA 1998, pp. 287-289 e SALVATORI 2002, p. 105, in cui si ricorda la celebre lettera al proprio abate scritta da un monaco marsigliese che studia in Italia e che vorrebbe perfezionare la preparazione giuridica a Pisa. In una cronaca vittorina conservata a Parigi vi sono esatte indicazioni su questioni sarde: CASULA 1963. A Ripoll nel XII secolo la produzione liturgica mostra contatti culturali con la Francia.

⁵⁴ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 817. Anche la chiesa di S. Saturno di Cagliari viene donata perché vi sia impiantato un monastero i cui abitanti «secundum regulam Sancti Benedicti vivant et morentur»: BOSCOLO 1958, p. 113.

⁵⁵ CARRARA 1998.

anche ad evitare al massimo la cura d'anime⁵⁶, ma devono reggere, tramite chierici da loro prescelti, le chiese dipendenti; non per niente Gregorio VII nel 1081 si occupa anche dei ministri di alcune cappelle vittorine di Provenza sottolineando che sono nominati dall'abate, che non possono essere scomunicati da alcuno, che ricevono crisma e olio per gli infermi da qualunque vescovo (e non necessariamente da quello del luogo). Il papa concede all'abate generale anche la facoltà di consacrare liberamente chiese e altari: è evidente la crescita aperta sul mondo esterno, ma non è facile entrare nel merito dei contenuti spirituali trasmessi.

Avvicinamenti parziali sono consentiti da qualche reperimento tanto frammentario quanto felice. Uno riguarda la Sardegna. Agli inizi del secolo XII un monaco redige il racconto della passione di san Saturno, venerato nel Cagliariitano, e di altri martiri ben noti nell'isola. È una stesura semplice, che però comporta un lavoro di indagine sui culti praticati in varie località e sui testi precedenti. Elaborata per la preghiera comunitaria di diversi insediamenti sardi, è dettata dall'attenzione per le tradizioni locali e ha sicuramente un riflesso sui fedeli già coinvolti in quelle devozioni; significati ed esiti analoghi ha la composizione poetica sempre dedicata a san Saturno, anche questa di produzione vittorina. In risposta alle aspettative papali fluiscono la produzione e diffusione di testi liturgici in linea con la prassi romana. Ancora più indicativa è l'istituzione di una *schola* impiantata in una chiesa monastica prossima alla cattedrale di Cagliari; l'iniziativa più tardi verrà raccolta ed elaborata dalla curia arcivescovile⁵⁷: nei suoi esiti ad onda lunga è meno traumatica e più duratura dell'insediamento di elementi regolari sulle cattedre vescovili.

Sotto gli occhi di tutti è l'attività edilizia. Le condizioni degli edifici ecclesiastici dell'isola hanno già destato l'ira di Vittore III, durissimo nei riguardi dei vescovi accusati di irresponsabile trascuratezza⁵⁸. Ora dai priorati vittorini si dipana una serie di iniziative che portano al recupero e spesso all'ampliamento di edifici semidiruti o malandati e alla costruzione di nuovi. Il fenomeno, in un primo tempo limitato ad ambiti costieri, si allarga

⁵⁶ AMARGIER 1990, p. 150.

⁵⁷ BOSCOLO 1958, pp. 113-117, con rettifica su precedenti datazioni della passione di san Saturno.

⁵⁸ « ecclesiarum vestrarum pene collabentium statum ... reparationem quanto citius procuretis »: *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, n. 15, pp. 159-160.

nell'entroterra; dato il gran numero di chiese acquisite o impiantate *ex novo*, assume vistosi caratteri innovativi, tanto più che i committenti introducono tecniche e gusto di derivazione continentale. Oggi molti edifici sono perduti, ma ne restano a sufficienza, in particolare nella zona di Cagliari, per mostrare come il romanico si annunci in forme franco-catalane. I proventi degli ampi possedimenti isolani in parte passano il mare in direzione della casa madre; molti restano in sede e contribuiscono a delineare un nuovo volto architettonico⁵⁹. L'innovazione degli spazi liturgici segnala mutamenti anche per ciò che in quegli spazi avviene; ma questi sono meno facili da cogliere nei particolari.

Forse qualcosa di più si può intravedere a proposito di richieste e aspettative da parte dei donatori. Già la condizione di cui si è fatta menzione all'inizio (« finché vi risiedano i cenobiti ») è chiara: dominano la ricerca dell'ideale monastico e la speranza di contribuire a realizzare un rinnovamento religioso con esiti positivi per chi vi collabora, anche se non lo vive in prima persona. A questo fine conducono altre tracce. Nel 1030 l'usuale motivazione « pro remedio anime » si accompagna a una valutazione straordinariamente cupa dei propri peccati da parte di una coppia di coniugi (« formidantes immanitatem nostrorum peccaminum »), alleviata solo dalla speranza insita nella donazione. Nel 1054 il pensiero è spiegato al meglio: Dio può cancellare le iniquità ad opera delle preghiere (« per orationes ») della comunità. Questa specializzazione è chiara già da tempo, assieme al corrispondente compito del laicato: nel 1038 si scrive chiaramente che i monaci devono dedicarsi a Dio e invocarlo per tutti, mentre a coloro che vivono nel secolo compete provvedere alle necessità materiali affinché le preghiere non vengano meno. Anche Orzocco Torchitorio compirà le donazioni nel giudicato di Cagliari a scopo penitenziale, mentre suo figlio Costantino cercherà anche la stabilità del regno⁶⁰.

Vita di preghiera, dunque, condotta in comunità, senza distrazioni mondane. È uno dei filoni di idee che conducono ai temi della riforma, condiviso e sostenuto materialmente dai laici: esso si delinea nettamente ben prima dello schieramento di S. Vittore a fianco di Gregorio VII e chiarisce le apparentemente improvvise inclinazioni marsigliesi di questo pontefice,

⁵⁹ BOSCOLO 1958, pp. 117-122; CORONEO 1993, pp. 132-136, 169; SERRA 1999, p. 376.

⁶⁰ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, nn. 44, 413, 526; per i giudici di Cagliari: TURTAS 1995, pp. 184-185; *Codex diplomaticus Sardiniae*, n. 16, p. 160.

generate non unicamente dalla personalità dei due abati della casata di Millau. Proprio Gregorio preciserà che cosa deve essere il prediletto monastero: «rifugio per i pii che vi confluiscano», «paci et tranquillitatis domicilium, copiosa temporalis semper ac spiritualis iocunditate repletum»; espresse in un linguaggio più spiccio, risultano simili le speranze del fondatore di S. Saturno di Cagliari, i cui abitanti «secundum regulam sancti Benedicti vivant, et morentur, bonos ad honorem Dei congregent, malos vero disperdant, et eradicent»⁶¹. Probabilmente già alla metà del secolo, per certo negli anni Sessanta-Settanta lo stesso ambiente intellettuale del cenobio trasmette convinzioni esplicite. In questo torno di tempo all'interno dell'abbazia è operato il collegamento con Giovanni Cassiano, mai emerso in precedenza: ora nella memoria comunitaria il titolare Vittore è affiancato e per qualche verso posto in ombra dall'antico maestro di vita cenobitica; il dotto e prestigioso collegamento ha il puro scopo di esaltare quella specificità monastica da tempo vissuta all'interno e apprezzata all'esterno e ora celebrata al massimo; il suo carattere comunitario è espressamente associato al tema della vita apostolica. All'incirca nello stesso periodo è redatta la *Vita* di Isarno, di colui che, secondo abate, in ventisette anni di governo aveva avuto parte eminente nel tracciare caratteri e fortune⁶². Ne esce il ritratto di un pilota del settore: l'ascesi e l'assiduità di preghiera ne fanno la personificazione delle aspettative laiche di cui si è detto, la dinamica attività di controllo e protezione di beni e uomini delineano una figura zelantissima del suo 'libero' monastero.

Non potremo mai sapere quanto il racconto della vita di Isarno aderisca a un quadro paradigmatico tardivo e quanto gli effettivi caratteri del protagonista abbiano contribuito alla costruzione di quegli ideali. Quella che direi certa è la forza dell'opera monastica, attiva in molteplici aspetti della vita. È l'antico paradosso di questi fuggiaschi dal mondo, ancora presente in una fase cruciale della storia d'Europa.

⁶¹ *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, n. 841; *Codex diplomaticus Sardiniae*, n. 17, p. 164.

⁶² LAUWERS 2003, pp. 170-180.

Monasteri e Comuni in Liguria

1. Monasteri preesistenti

Prima di tutto è necessaria una precisazione apparentemente di tipo geografico, in realtà dettata da motivi storici. La Liguria cui farò riferimento non può essere quella dell'attuale estensione regionale; dovrà essere quella che, proprio nel periodo oggetto della nostra attenzione, vede il radicale mutamento di condizioni politico-amministrative, e quindi territoriali, sotto la pressione di eventi di grande portata. È appena il caso di ricordare che, alla fine del secolo XI e ancora per lungo tempo – sia pure attraverso mutamenti che proprio in questo periodo si vanno accentuando – quella che oggi chiamiamo Liguria è caratterizzata dall'organizzazione impostata da Berengario II dopo la metà del secolo X, peraltro non nuova nei collegamenti tra mare e interno a scopi difensivi. Non vi è alcuna logica costiera unitaria in tale sistema che fraziona il fronte marittimo in tre segmenti collegati a tre entroterra ampiamente transappenninici, alla ricerca di tutela per la costa esposta ai pericoli che corrono sul mare e di un interscambio sempre più vantaggioso per entrambi gli ambiti forse in maniera più ampia di quanto si sia ritenut¹. Nella seconda metà del secolo XI operano da tempo forze scardinanti di tale assetto: da un lato troviamo il frazionamento degli originari ceppi marchionali – Obertengo, Aleramico, Arduinico – e l'attività dei discendenti in senso dinastico; dall'altro è in atto da tempo l'affermazione a tendenza autonomistica dei maggiori centri urbani, soprattutto Genova e Savona. Dagli inizi del secolo XII queste tendenze subiscono un'accelerazione, soprattutto la seconda, con effetti dirompenti anche sulla prima. L'affermazione urbana in forma comunale viene condivisa da numerosi centri di diversa entità e si accompagna alla ten-

* Pubblicato in: *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 163-185.

¹ SERGI 1971 (pp. 657-659 per il titolo marchionale ad Oberto, Aleramo, Arduino); VIOLANTE 1981; NOBILI, SERGI 1981; NOBILI 1983; NOBILI 1988; NOBILI 1993; PROVERO 1992; SERGI 1995; MERLONE 1995. Le necessità di difesa hanno determinato collegamenti tra costa ed entroterra fino dall'età carolingia: SETTIA 1992.

denza delle città a costruirsi un contado e a garantirsi un polmone almeno viario che assicuri i commerci. Il mare offre grandi possibilità, ma queste vanno di pari passo con le necessità di sbocco al di là degli Appennini, verso i mercati padani e verso più promettenti e lungimiranti itinerari: in sostanza le città in affermazione scoprono – o riscoprono – da parte propria, almeno sotto il profilo dell’agibilità viaria, le vecchie logiche delle marche.

Ma queste in molti casi sono solo aspirazioni o, al massimo, tentativi. La fascia costiera presenta squilibri: molto rurale a levante, vede una maggiore concentrazione urbana a ponente. E, tra le stesse città, ben diversi si rivelano i punti di partenza e le capacità. Se tutte punterebbero a ciò cui si è fatto cenno, non tutte sono in grado di realizzarlo in maniera duratura. Genova, al di là delle vitali aperture transappenniniche, mette in atto in maniera sempre più vistosa un vero piano di unificazione del litorale, in una costruzione che sarà tanto lenta quanto tenace e inesorabile. La nuova politica costiera è un inevitabile risultato della dirompente apertura marittima: la sicurezza del litorale è garanzia contro avversari di ogni calibro (Pisa nella seconda metà del XII secolo tenta, con la forza o con le lusinghe, di insinuarsi nella zona di Albenga); il controllo degli altri scali dell’arco ligure è vitale per garantire il primato portuale di quella che aspira a divenire la Dominante. Sempre in tale prospettiva, gli sforzi di città minori verso l’autonomia dai propri signori la vedono interessata e persino simpatizzante; a cose fatte sarà più semplice fare un bel boccone di un centro urbano fiero e autonomo, ma anche isolato. Ecco, dunque, la grande novità di questi tempi: la nascita di una logica costiera ad opera di un centro prevalente, logica che si affianca a quella precedente attenta ai collegamenti con l’Oltregiogo².

Questo è lo sfondo quanto mai mobile su cui agiscono le forze che ci interessano. Quando si annunciano le esperienze che evolveranno in forme comunali – sia pure con varianti tipologiche e cronologiche da luogo a luogo – in Liguria sono già attivi alcuni monasteri destinati a giocare un ruolo di prim’ordine in molti settori del mondo nuovo che si sta annunciando. In prima linea sono i cenobi nella cui origine i vescovi hanno avuto un ruolo determinante: questo stesso fatto conferisce loro – come avviene altrove in condizioni simili³ – una sintonia urbana che già li predispone al coinvolgi-

² Per una panoramica generale: DE NEGRI 1974, pp. 236-331.

³ Anche a Milano i monasteri cittadini, di fondazione episcopale, sono legati agli arcivescovi e alla città: ZERBI 1966.

mento; a ciò si aggiungano la collocazione fisica, sempre esterna alle mura ma mai molto remota, e la provenienza di molte donazioni, offerte da membri di quelle classi – anche di estrazione feudale – che saranno in prima linea nella costruzione comunale. Per raro privilegio di documentazione e perché almeno in parte già noti, ricordo subito S. Stefano e S. Siro, sorti nel suburbio genovese intorno alla metà del X secolo e agli inizi del successivo. Ad essi vorrei affiancare anche i due monasteri femminili di S. Andrea della Porta e di S. Tommaso. Nonostante l'oscurità delle origini, la tipologia e l'evoluzione generale affini mi inducono ad accostarli ai due precedenti. I quattro cenobi sorgono a due a due, uno maschile e uno femminile, non lontano dalle mura della città, rispettivamente a est – là dove si aprono le vie verso la Riviera di levante e la valle del Po (soprattutto in direzione Bobbio-Piacenza) – e a ovest – dove si dipartono le strade verso la Riviera di ponente e ancora la Pianura padana e i passi alpini –. Ai quattro monasteri suburbani è opportuno accostare anche S. Fruttuoso di Capodimonte: nonostante la collocazione sul promontorio di Portofino, discosta dalla città, rientri per molti aspetti in una logica urbana già dagli ultimi decenni del secolo X, quando il favore episcopale, le donazioni dell'imperatrice Adelaide e le stesse forme architettoniche lo allineano con altre istituzioni ecclesiastiche genovesi, primo di tutti S. Siro⁴.

Sappiamo che questi enti – soprattutto i tre maschili, per i quali siamo aiutati da una buona documentazione – già dal X e dall'XI secolo costruiscono ampi patrimoni, le cui radici sono in parte identificabili – oltre che nel sostegno di elementi cittadini di cui si è accennato – nelle donazioni imperiali, nell'interessamento del vescovo, nella munificenza di alcuni discendenti delle casate marchionali, in particolare l'Obertenga e l'Aleramica.

Non è mia intenzione soffermarmi sugli aspetti patrimoniali; ma mi pare indispensabile ai nostri scopi sottolineare le direzioni più importanti assunte dall'espansione dei cenobi, ricordando in particolare le chiese da essi governate (e a volte fondate) quale segno di speciale radicamento, di legami con la popolazione, di presenza sistematica. Mi limito a riepilogare, osservando che per S. Siro e per S. Stefano molti dati sono noti da tempo. Tra il 1063 e il 1157 – anno in cui è attestata la massima espansione di questo tipo – S. Siro acquisisce tre chiese nella zona di Asti (a Calosso e a Canelli), la basilica di S. Ni-

⁴ Per una informazione generale: MAIOLINO, VARALDO 1979, schede 1, 9, 60, 64, 65.

colò di Capriata d'Orba, le cappelle di S. Giorgio di Marengo e di S. Giovanni di Tortona⁵. E ho tralasciato le dipendenze più prossime a Genova.

In quanto a S. Stefano, la sua prevalente area di azione è nella Riviera di ponente. Già nel 1028 possiede terre nella zona di Villaregia (oggi S. Stefano al Mare, tra Imperia e Sanremo); nella stesso settore pochi anni più tardi la contessa Adelaide di Susa concede una donazione; in breve vi compare una chiesa intitolata al santo patrono del cenobio. Altra chiesa dello stesso titolo, e retta da un monaco, esiste a Sanremo almeno dal 1069. I vescovi di Albenga (cui spetta la giurisdizione ordinaria su tali territori) rinunciano ad ogni diritto su di esse e sui relativi beni a favore degli abati. La presenza monastica in questo arco costiero diviene sempre più insistita: tra il 1145 e il 1191 il vescovo di Savona dona S. Giuliano di Noli; nel territorio di Albenga altre due chiese verranno vendute al cenobio genovese nel 1225 dal locale Capitolo cattedrale con il consenso del vescovo. Oltregiogo vi è un'unica dipendenza, con annessa cappella, già prima del 1135: è a Sezzadio, in posizione un poco più spostata in direzione di Acqui rispetto ai beni di S. Siro⁶.

Se volgiamo l'attenzione a S. Fruttuoso di Capodimonte, il discorso, con i debiti adattamenti, assume un andamento molto simile: nel XII secolo una buona parte della Riviera di levante – dal promontorio di Portofino, alla valle Fontanabuona da cui si passa in valle Scrivia, al settore di Castiglione

⁵ *San Siro 952-1224*, nn. 36, 41, 42, 54, 62, 90; PISTARINO 1966, pp. 265-266. Attualmente è in preparazione una nuova edizione delle carte di S. Siro (ora *San Siro*, I); la curatrice Marta Calleri mi dice che nuovi documenti di carattere economico confermano l'intenso e prolungato interesse del monastero genovese per l'Oltregiogo, in particolare per le zone di Capriata d'Orba e di Calosso.

⁶ Per la donazione di Adelaide di Susa a Villaregia: ASGe, *Archivio segreto* 1508, nn. 47 e 98a (il documento reca la data 1049, impossibile per motivi intrinseci; va retrodatato a prima del 1038: SERGI 1971, p. 669, nota 147); la chiesa di S. Stefano vi è attestata nel 1077: *Cartario genovese*, n. 144. Si veda anche CALVINI, SARCHI 1981, con appendice documentaria. Per S. Stefano di Sanremo: *Cartario genovese*, n. 138. Nel 1142 il vescovo di Albenga, su sollecitazione di Innocenzo II e a conferma dell'operato dei predecessori, dona le due chiese di S. Stefano all'abate genovese: ASGe, *Archivio segreto* 1509, n. 81. Tali dipendenze ecclesiastiche – assieme ad altre site a Genova e nel suburbio – sono confermate da Eugenio III nel 1145 (*Acta pontificum romanorum*, III, n. 68); il papa si richiama ad altro documento di Innocenzo II). S. Giuliano di Noli è confermato da analogo documento concesso da Clemente III nel 1191 (*ibidem*, n. 440). Per la vendita da parte del Capitolo di Albenga: ASGe, *Archivio segreto* 1509, nn. 184, 185a-b. La tenuta di Sezzadio con annessa chiesa è confermata da Eugenio III; si veda anche GASPAROLO 1912, pp. 201-213; PISTARINO 1966, pp. 263-266.

Chiavarese sulla strada del passo di Cento Croci verso la valle del Taro, alla zona di Lavagna, a Sestri – è costellata di luoghi di culto governati da S. Fruttuoso; altre tre dipendenze sono al di là dell'Appennino, a Castelletto d'Orba; nel corso del secolo successivo se ne aggiungerà un'altra nella zona di Marcarolo, lungo un tragitto molto importante per le comunicazioni tra la costa e l'interno. Tralascio, per motivi di limiti cronologici, le chiese sarde giunte a Capodimonte nella seconda metà del XIII secolo, attraverso i rapporti sempre più stretti stabiliti con la famiglia Doria⁷.

Ho lasciato per ultimi i cenobi femminili a motivo della documentazione molto scarsa. Anch'essi vantano patrimoni e diritti che per molti aspetti rammentano quelli di cui si è fatto cenno, ma ben poco sappiamo sui benefattori e sui tempi di acquisizione. Tuttavia per S. Tommaso abbiamo uno squarcio improvviso di una certa soddisfazione. Nel 1230 Gregorio IX, in una bolla di conferma che si allaccia ad altra di Alessandro III, si sofferma sulle chiese dipendenti, evidentemente esistenti da tempo e forse oggetto di contestazioni: una nella Riviera di levante in prossimità di Rapallo, un'altra a Gavi (dove transita un itinerario fondamentale per diversi punti della valle del Po), tre in diocesi di Acqui (a Prasco e a Pareto), due in Corsica, e non nella parte dell'isola di spettanza genovese, bensì in diocesi di Aleria, di competenza pisana. Resta S. Andrea della Porta, per cui la documentazione fornisce ben poco; ma la delusione quantitativa è almeno in parte compensata da un particolare qualitativo. A parte una piccola dipendenza vicino alla solita Gavi, come minimo nel 1178 il monastero dispone della chiesa di S. Genesisio (presso cui vive una piccola comunità, sempre di donne), nella località che ancora oggi porta il nome del Santo e che si trova vicino a Vado Ligure⁸. Tra tutti gli istituti legati all'essenza urbana genovese,

⁷ La documentazione scritta relativa a S. Fruttuoso ha inizio nell'ultimo ventennio del Novecento. Già nello stesso secolo X sono attestate donazioni sulla costa e oltre Appennino. Nel 1162 Alessandro III, ricalcando un documento di Innocenzo II, conferma diritti e beni di cui fornisce un elenco: *Acta pontificum romanorum*, III, n. 201. Per un rapido profilo: DIOLI, LEALI RIZZI 1985 (con appendice documentaria: a p. 73 è pubblicato il documento di Alessandro III con interessanti varianti rispetto all'edizione più antica). Il più recente contributo di PISTARINO 1990 ricalca il precedente. Rilevo che la chiesa di S. Maria di Missano (una delle dipendenze di S. Fruttuoso) non era vicina a Moneglia, ma prossima a Castiglione Chiavarese, come quella di S. Giorgio di Campegli.

⁸ Per S. Tommaso: *Carteggio del pontefice Gregorio IX*, n. 8. I documenti di S. Andrea sono stati raccolti e studiati in una recente tesi di dottorato: *Sant'Andrea 1109-1370*, I, nn. 16,

ben dotati di appoggi per esplicitare una forte espansione, solo le monache di S. Andrea sono presenti a ridosso di Savona, il comune rivale di Genova con cui si intesserà un duello destinato ad allungarsi oltre i secoli medievali.

In questo rapidissimo riepilogo desidero sottolineare due punti: la tipologia geografica dei principali insediamenti monastici e la loro cadenza cronologica. Tutte le chiese citate si trovano in collocazioni strategiche per la politica di espansione del Comune genovese. La Riviera di levante è zona in prevalenza rurale, ma è base d'appoggio per consorterie signorili che si ergono contro le ambizioni genovesi, dai conti di Lavagna (i Fieschi e gruppi collegati) ai Malaspina, per ricordare solo i più noti; e in queste zone si snodano alcuni gangli viari di primaria importanza verso il Piacentino, il Parmense, la Lunigiana. È vero che già nel 1113 Genova costruisce il primo castello a Portovenere (sull'attuale golfo della Spezia), al momento considerato estremo baluardo verso levante; ma è anche vero che gli stessi diritti su Portovenere non sono cristallini e soprattutto che la continuità del territorio intermedio è tutta da costruire⁹. La Riviera di ponente è un osso ancora più duro, per la presenza di numerosi centri urbani più o meno grandi e solidi¹⁰. Inoltre, esiste il problema dei collegamenti con l'entroterra, sia alle spalle della città, sia in punti più distanziati dell'arco montano. In una politica che, più che all'acquisizione territoriale, punta a capisaldi sicuri – almeno in un primo tempo – un punto di riferimento fedele offre i suoi vantaggi. E tutti i punti ricordati nel basso Piemonte sono chiavi viarie fondamentali verso Tortona, Asti, Acqui. Anche l'apertura verso il mare vede presenti i monasteri più antichi, attraverso le chiese governate da S. Tommaso sull'isola determinante per il controllo dell'alto Tirreno.

Dal punto di vista cronologico, ogni verifica possibile conferma il parallelismo tra l'aumento delle dipendenze monastiche e l'allargamento delle aspirazioni e delle realizzazioni genovesi. Mi limito ad un esempio: in una decina d'anni, a partire dal 1116, S. Siro rinsalda la posizione a Calosso (con donazioni volute da una famiglia consolare genovese) e acquisisce

25, 26. Per S. Genesio si veda anche: PENCO, POLONIO 1979, scheda 13. Per le origini e i particolari delle dipendenze dei due monasteri femminili: POLONIO 1997a.

⁹ BARNI 1982; PETTI BALBI 1982; PETTI BALBI 1988; PAVONI 1989. Per l'acquisto del territorio di Portovenere da parte di Genova (datato circa al 1145): *Libri Iurium*, I/1, n. 29.

¹⁰ Per ora mi limito a ricordare DE NEGRI 1974, pp. 243-245, 319-323; CALVINI 1950; CALVINI 1982.

parte della chiesa di S. Michele di Canelli; nel 1121, come narra l'annalista Caffaro, i Genovesi in armi 'passano il crinale' e conquistano alcune postazioni fondamentali per la sicurezza del territorio e delle strade¹¹. Non vorrei insistere troppo in questo senso, e a motivo della ricchezza della vita monastica che non può essere valutata prevalentemente sotto un'unica prospettiva (anche se è la più documentata) e perché la diversità delle donazioni (cui risale la gran parte degli insediamenti con risvolto ecclesiastico) non permette di pensare a una pianificazione complessiva. Tuttavia i fatti restano e mi pare corretto rilevare la sintonia tra la prima espansione del Comune genovese e le aperture dei suoi monasteri.

A Savona si ripete, su scala più modesta, ciò cui si è appena accennato. S. Eugenio di Bergeggi è voluto e dotato, sullo scorcio del secolo X, da un vescovo riorganizzatore e costruttivo partecipe, come i suoi immediati successori, delle sorti della città. Anche i beni di questo cenobio – arricchiti da altri donatori, tra cui il vescovo di Alba – si estendono dalla costa all'entroterra piemontese; le chiese monastiche sorgono, oltre che nel Savonese e a Varazze, a Cairo Montenotte e ad Altare, in diocesi di Acqui¹². L'iniziale rapporto con l'abbazia di Lérins pare di carattere spirituale e disciplinare e non inficia il vincolo con il vescovo e la città.

Vi sono altri cenobi la cui fisionomia non ha molto da spartire con il mondo cittadino ma che – forse con il senno di poi – ritengo necessario chiamare in causa. In ordine geografico, da est a ovest, ricordo S. Venerio del Tino, istituito – o forse rianimato – intorno alla metà del secolo XI dai locali marchesi di ceppo obertengo. S. Venerio sorge su di una isoletta esattamente di fronte a Portovenere, i suoi beni e le sue fondazioni ecclesiastiche costellano il Golfo e si allungano in val di Magra e per le Riviere; tra XI e XII secolo il favore degli Obertenghi – ramo di Massa – gli procura ampi beni in Corsica, dove sorgeranno alcune chiese; e non mancherà qualche diritto anche in Sardegna¹³. Sempre dal lato di levante, in un punto ottimo per chi voglia transitare per la val di Vara, la Riviera, la Lunigiana e il

¹¹ *San Siro 952-1224*, nn. 58, 61, 62; *Annali genovesi*, I, p. 17.

¹² PENCO, POLONIO 1979, scheda 3; VARALDO 1979.

¹³ PISTARINO 1962; POLONIO 1979, scheda 9; PISTARINO 1979; NOBILI 1978-1979 (estratto); VIOLANTE 1986b; AMBROSI, CARROZZI 1986; NOBILI 1986; PETTI BALBI 1986b; POLONIO 1986. Per l'identificazione e il rilevamento delle chiese monastiche: MORACCHINI, MAZEL 1967, pp. 433-435.

passo della Cisa, sorge l'abbazia di Brugnato, di probabile origine longobarda, ormai affaticata nella vita comunitaria ma pur sempre al centro di un ampio predio su cui esercita alti diritti di governo religioso ed ecclesiastico¹⁴. Spostandosi nell'arco costiero di Ponente, nella zona di Albenga sorge S. Maria e S. Martino della Gallinaria, con doppia sede, sia sull'isola omonima sia sulla terraferma. Un'origine molto antica, travagliate vicende quanto mai oscure, ampi legami con i territori transappenninici ma anche con la Provenza e la Catalogna segnano la vita del monastero, che approda, tra XI e XII secolo, a un'ottima fase di floridezza. Il radicamento in Liguria è fortissimo (nella pianura di Albenga, ad Alassio, ad Andora, a Porto Maurizio); a Barcellona il cenobio ingauno dispone di terre addirittura di fronte alla cattedrale e, entro l'ambito diocesano, di tre chiese (una affiancata da un priorato), di castelli e di tenute¹⁵. L'ultimo centro da ricordare è S. Michele di Ventimiglia. Dotato dai locali conti nel secolo XI (e probabilmente già nel precedente) è da loro donato, con il patrimonio relativo (che si adagia, a macchia di leopardo, tra il Roia e Sanremo), all'abbazia di Lérins. Il rilievo ecclesiastico dell'istituto (esterno rispetto alle mura urbane, ma non lontano) e l'ampiezza del patrimonio sono alla base di contrasti con il vescovo e con il Capitolo di Ventimiglia e soprattutto con il locale Comune, che vorrebbe garantirsi alcune buone posizioni tenute dai religiosi, come per esempio Seborga: ma un arbitrato riconosce le ragioni dei monaci provenzali, che conservano un controllo diretto sulla dipendenza intemelia e sui suoi beni, escludendo gli interessi della città¹⁶.

Che nesso possono avere enti così diversi tra loro con il tema comunale? Mi limito a sottolineare alcuni passaggi: i fatti parleranno da soli. Il 20 marzo 1133 Innocenzo II istituisce l'archidiocesi di Genova, nel ben noto contesto politico-ecclesiastico che induce il papa a favorire le potenze navali dell'alto Tirreno. La grossa novità ne ingloba altre, di minor conto ma da non sottovalutare. Nella medesima occasione il pontefice trasforma l'abbazia di Brugnato in sede vescovile (con giurisdizione su ampia parte del territorio circostante) e la sottopone come suffraganea alla fresca sede me-

¹⁴ POLONIO 1979, scheda 3.

¹⁵ COSTA RESTAGNO 1979b, schede 4-5; COSTA RESTAGNO 1982; CALZAMIGLIA 1992.

¹⁶ PASTOR 1979, scheda 6; CAIS DI PIERLAS 1884; CILIENTO, PAZZINI PAGLIERI 1991, pp. 35-37, 70-79, 88-89, 110-111; PALMERO 1994, in particolare pp. 11-57 per i rapporti tra priorato e città in espansione.

tropolitica: chiude così un caso ormai anomalo di giurisdizione ecclesiastica esercitata da un monastero, recide i contrasti tra l'abate e il vescovo di Luni e – fatto minore ma non trascurabile – collega a Genova queste terre aperte verso la Lunigiana e la val di Vara. Nella stessa solenne occasione Innocenzo II opera un'altra novità: sottomette al nuovo arcivescovo il cenobio del Tino. Due mesi più tardi un altro documento pontificio conferma l'evento con poche varianti. La più vistosa tocca proprio la sorte di S. Venerio, adesso legato non solo al presule genovese in carica, ma anche ai suoi successori: isola in tutti i sensi, caposaldo genovese in piena diocesi di Luni, il monastero dotato dagli Obertenghi e sostenuto dalle famiglie signorili si pone ora come venerabile sentinella di fronte a Portovenere e pegno verso la Corsica¹⁷. Anche l'abbazia della Gallinaria verrà sottoposta all'arcivescovo di Genova. L'evento non comporta il depauperamento di altra struttura diocesana: il cenobio, pur sito nel territorio di Albenga, non rientra nella giurisdizione ordinaria locale in quanto sottoposto direttamente alla Santa Sede. Ma è quanto mai interessante il contesto in cui esso passa a Genova. Corre il gennaio 1162 e Alessandro III, in fuga verso la Francia, ricalca in parte l'itinerario già percorso nello stesso secolo da due predecessori; Genova, pur cauta e possibilista verso l'imperatore, accoglie il papa con fastoso entusiasmo; nel corso del lungo soggiorno (21 gennaio-25 marzo), egli ha scambi di vedute con i consoli intorno al modo di 'esaltare' la Chiesa locale; proprio prima di partire conferma solennemente i diritti preesistenti e ne concede di nuovi: tra questi rientra il particolare diritto dell'arcivescovo sulla Gallinaria, oltre alla suffraganeità della diocesi di Albenga, che viene staccata da Milano¹⁸.

¹⁷ ZERBI 1964; POLONIO 1963, pp. 11-38; SCALIA 1995; CECCARELLI LEMUT 1995; SCALFATI 1995; VIOLANTE 1995. Per l'edizione del documento papale del 20 marzo 1133: *Libri Iurium*, I/2, n. 282. Il documento successivo è datato 25 maggio 1133 ed è reperibile in *Acta pontificum romanorum*, II, p. 273, n. 313.

¹⁸ KEHR 1914, p. 361, nn. 1, 2; p. 268, n. 13; PENCO 1963, pp. 16-17. I nuovi diritti della Chiesa genovese sono molto calibrati, coerenti con le aspirazioni della Dominante: vi rientrano la carica di 'legato transmarino' attribuita al metropolita e appunto la suffraganeità della diocesi di Albenga, fino a quel momento sottoposta a Milano (e questo nonostante gli eccellenti rapporti tra Alessandro III e l'arcivescovo milanese). Quest'ultima novità naturalmente incontra molte resistenze e diventa operativa solo con Innocenzo III; del resto le parole usate dall'annalista genovese Ogerio Pane per riferire l'evento mostrano come lo valutassero i contemporanei: (Alessandro III fece « donationem Ecclesie Ianuensi de episcopatu Albinganensi » (*Annali genovesi*, I, pp. 63, 66; II, pp. 129-130; AMBROSIONI 1986, in particolare p. 19).

Un piccolo capolavoro è la sorte elaborata per S. Eugenio di Bergeggi. Quest'altro cenobio isolano è inespugnabile a motivo dell'originario, strettissimo rapporto con il vescovo e con la città stessa di Savona; per di più questa, con la sua diocesi, dipende ecclesiasticamente da Milano e non vi è speranza di staccarla e di inserirla in una logica ligure in quanto la sede ambrosiana, dopo la perdita di Albenga, ottiene da Alessandro III l'intangibilità delle proprie suffraganee. Con tutto ciò una paziente abilità politica riesce ugualmente ad elaborare la via di approccio. Nel corso del secolo XII Savona ha ritagliato la propria autonomia rispetto ai locali marchesi e si è venuta costituendo in pie-ne forme comunali; di conseguenza il duello con Genova si fa sempre più scoperto e insistito, attraverso fasi alterne che si allungheranno fino al Cinquecento. Tutto ciò coinvolge buona parte della Riviera, con pesanti conseguenze in tutti i campi: esemplare è l'appoggio fornito alla Dominante dal dinamico comune di Noli, che sorge nella diocesi sabazia e che, tra XII e XIII secolo, è una perenne spina nel fianco della propria città episcopale. Nel 1239 Genova ottiene da Gregorio IX lo scorporo di Noli dalla struttura ecclesiastica originaria e l'istituzione di un suo vescovato autonomo: la fedele alleata è gratificata dalla dignità ecclesiastica e urbana – «*urbs meruit dici mutato nomine vici*» è il feroce commento dei contemporanei –, mentre la tensione tra orientamento politico e obbedienza ecclesiastica è risolta a smacco di Savona. Il carattere strumentale della vicenda è denunciato dalla scarsità di risorse economiche della novella mensa episcopale: dopo qualche vano esperimento, nel 1245 la soluzione è trovata nell'attribuzione di S. Eugenio di Bergeggi con annesso patrimonio alla recente sede, mentre il novello vescovo assume anche il titolo abbaziale. Noli è sistemata e Genova ne trae un indiretto vantaggio; Savona da parte sua è ancora umiliata con la perdita di un riferimento sacro di radicata tradizione e depauperata di un patrimonio di costruzione tutta locale, che invano cercherà di recuperare almeno sul piano economico con la complicità dei monaci¹⁹.

In quanto a S. Michele di Ventimiglia, è l'unico a scampare questo genere di attenzioni. Genova aveva spalleggiato Ventimiglia nelle controversie contro Lérins, ma, come si è detto, i religiosi avevano avuto la meglio. Ed essi riescono a sostenere a lungo i propri diritti, anche dopo la scomparsa

¹⁹ SCOVAZZI, NOBERASCO 1926-1928; GUERELLO 1962. Per la formazione del comune Savonese si veda il volume miscelaneo *Savona nel XII secolo* 1994. Lo scherno (invidioso?) dei contemporanei per la novella città è ricordato dall'Annalista genovese (*Annali genovesi*, III, p. 94).

della vita comunitaria presso S. Michele: basti ricordare che solo nel 1729 venderanno Seborga (nel frattempo divenuta non si sa come sede di principato e anche, per breve periodo, di zecca) al re di Sardegna; e il costo della transazione sarà elevato.

L'attenzione per i centri monastici sparsi sul territorio da parte del Comune ligure più efficacemente dinamico riceve conferma anche da situazioni meno importanti. Per queste vengono escogitate soluzioni alquanto variate. Un caso modesto – e anche estremo – è quello di S. Giovanni di Loano, sito nell'arco costiero di ponente tra Albenga e Finale. Si tratta di un centro femminile attivo nella prima metà del XII secolo e di probabile origine più antica, titolare di temporalità nella vicina castellania. Ebbene, quando – morto Federico II – Genova rafforza la stretta sui punti-chiave del Ponente, l'attenzione viene rivolta anche a Loano, crocevia di strade e di interessi diversi. Ma i diritti delle monache sono inattingibili, piccolo nucleo di disturbo in un insieme che sta giungendo nelle mani della famiglia Doria, buona rappresentante della madrepatria: in breve, per decreto di Alessandro IV, è sancita la fine del cenobio; i suoi beni passano alle religiose di S. Caterina di Luccoli di Genova; finalmente – ormai agli inizi del Trecento – Raffo Doria si dirà dominus Castri Lodani. A chiarimento della situazione è necessario ricordare che, anche dopo la morte di Innocenzo IV (1254), il gruppo dei Fieschi conserva molta influenza presso la curia pontificia²⁰.

L'organico programma messo in luce dalle vicende qui riepilogate mi ha indotta a soffermarmi sull'attenzione applicata dal Comune più forte ai grandi monasteri, nell'evoluzione dei suoi interessi territoriali. Ma vi è anche un altro aspetto, non particolarmente importante dati i caratteri locali, tuttavia di qualche rilievo in ambiente rurale. Lontano dall'influenza urbana, il monastero può avere il suo peso nella formazione di un borgo e nel suo avviarsi verso forme di vita comunale. È questo il caso di Aulla in Lunigiana, dove il cenobio di S. Caprasio – voluto da Adalberto I di Toscana nell'884 – opera da 'levatrice', assieme all'elemento feudale, per l'origine e all'evoluzione del centro abitato²¹. Un'altra situazione interessante è posta in essere

²⁰ POLONIO 1997a. In quanto ai Fieschi, rammento appena il cardinale Ottobuono, prelato di grande ricchezza e influenza soprattutto presso Alessandro IV, nel 1276 papa per pochi mesi con il nome di Adriano V (PARAVICINI BAGLIANI 1972, I, pp. 358-379).

²¹ Molte sono le ricerche prodotte dal vivace ambiente lunigianese; mi limito a ricordare alcuni tra i lavori più significativi per argomento e bibliografia: RICCI 1972; RICCI 1975;

da S. Stefano di Genova nella tenuta di Villaregia. Là le terre monastiche, organicamente ampliate e coltivate, attirano gli abitanti di località limitate; nasce un borgo la cui chiesa è concorrenziale rispetto ad altre; nel 1217 l'abate concede statuti civili e nomina un podestà; nel 1223 perfeziona le norme statutarie; in anni successivi la normativa è introdotta in altri borghi giunti sotto il controllo monastico. Naturalmente i comunelli rurali daranno del filo da torcere agli abati finché tutti (laici e religiosi), soverchiati da una logica inarrestabile, cederanno il passo alla famiglia Doria e a Genova. Anche a Seborga il priore di S. Michele e l'abate di Lérins sono i punti di riferimento davanti ai quali si pongono gli uomini del borgo, che ottengono patti scritti e forse anche statuti; prima della fine del XII secolo per certo vi è un podestà²². Mi domando persino se l'esperienza monastica – con il suo modello comunitario e il rilievo delle riunioni in capitolo – abbia avuto qualche peso nell'elaborazione della mentalità comunale. Ma questo è un tema di tale tipologia e complessità che ora richiede di essere lasciato da parte.

Su di un piano più immediato si potrebbe ancora ricordare la parte determinante avuta dai quattro cenobi suburbani genovesi nello sviluppo fisico e di organizzazione umana della città comunale, verso la fine del XII e soprattutto nel XIII secolo. Ciascuno diventa il motore e il punto di riferimento di un borgo, sito al di fuori delle mura rispetto alla cerchia più antica e in qualche caso in parte inglobato entro la nuova cinta, rifatta a partire dal 1155, a motivo dei difficili rapporti con Federico Barbarossa. Quando l'aumento demografico, in particolare per l'immigrazione dal contado, richiede nuove costruzioni per abitazione e per attività artigianali, i monasteri, applicando il sistema dei terratici, rendono più agevole ed economica l'acquisizione di edifici ad una classe medio-bassa di nuovi residenti; e non solo a quelli. Si tratta di un sistema ben noto, praticato in molti luoghi e messo in atto in Genova stessa anche dal Capitolo cattedrale. Gli enti ecclesiastici – situati in zone di elettiva espansione urbana e proprietari di terreni circostanti la propria chiesa e la sede regolare – affittano parcelle a scopo edilizio a un canone modesto e fisso, per tempi lunghissimi che tendono alla perpetuità, con successione gratuita da parte degli eredi del primo affittuario anche in linea femminile e con possibilità di vendita della casa e dei diritti di affitto

PISTARINO 1983; PISTARINO 1986; RICCI 1986. Il 'Centro aullese di ricerche e di studi luni-gianesi', attraverso il periodico « Cronaca e storia di Val di Magra », è un buon riferimento.

²² CALVINI, SARCHI 1981, pp. 60-102; CALVINI 1992, pp. 27-32, 49-50.

del suolo. In questo modo la costruzione di un nuovo edificio non è gravata dal costo del terreno, i cui canoni di affitto – invariabili – tendono col tempo a diventare irrisori²³.

Richiamo questo fenomeno ben noto perché a volte ad esso è stato attribuito un volto ‘speculativo’, che io non riesco a cogliere²⁴. Certo vi è il desiderio di mettere a frutto terreni ormai semi-incolti, ma entro limiti di modesta redditività, non superiore a quella ricercata appunto nell’agricoltura e senza intento di profitto da situazioni nuove: essendo fisso, il canone esclude in partenza qualunque vantaggio dal progressivo aumento di valore dei terreni. Una mentalità del genere sarebbe estranea (anche per vincoli canonici e per adeguamento molto lento alle trasformazioni economiche) agli istituti ecclesiastici del tempo, mentre dalla locazione di suoli per l’edilizia – così come viene praticata – deriva una sistematica facilitazione di inserimento nella logica urbana per classi sociali in evoluzione. I borghi guardano alla chiesa monastica come al punto di aggregazione nel nuovo stile di vita; e le quattro chiese monastiche diventano parrocchie. Persino S. Fruttuoso mette in atto un programma del genere, non certo nella sua selvaggia spaccatura tra gli scogli e il monte, ma a Portofino, quando nell’insenatura si sta aggregando il borgo²⁵.

2. *Monasteri nuovi*

Ed eccoci ai monasteri nuovi. Un particolare è subito evidente: a parte i Cistercensi – che richiedono un discorso sfumato –, l’area geografica inte-

²³ POLONIO 1984, pp. 258-268; POLONIO 1997b.

²⁴ PISTARINO 1966, pp. 261-262, 270-272; POLEGGI, GROSSI BIANCHI 1980, pp. 71-84 (le tavole relative ai secc. XII-XIII visualizzano le aree di urbanizzazione). Il capitolo di S. Lorenzo (Genova, Archivio storico del Capitolo, serie ‘Libri di massaria’) e i monasteri di S. Siro (Genova, Archivio storico della Curia arcivescovile, Abbazia S. Siro, registri dal 1310 al sec. XVII non numerati singolarmente) e di S. Stefano (ASGe, *Ordini religiosi* 1-41) hanno lasciato molto materiale dal quale si rileva la rapida perdita di valore dei canoni di affitto; ma mi pare di avere chiarito nei lavori richiamati alla nota precedente come anche in partenza tutta l’operazione non rivestisse carattere ‘speculativo’, bensì potesse essere in qualche modo accostata ai contratti di miglioria, sempre con un occhio attento al decoro urbanistico (anche perché a volte vi sono normative comunali da osservare).

²⁵ ASGe, *Notai antichi* 59, f. 96v. Per la verità il beneficiario in questo caso è Obertino Doria, cui l’abate e i monaci hanno concesso di costruire sulla piazza di Portofino, di loro proprietà.

ressata gravita in prevalenza attorno al Comune maggiore²⁶. Ed è anche evidente che vi è un periodo di sospensione in cui niente si muove dal punto di vista monastico. Come ho già notato in altre occasioni, tutto ciò mi pare connesso con i contrasti suscitati dalla lotta per la riforma nella seconda metà del secolo XI, molto sentiti anche in Liguria. La fondazione di una canonica regolare, voluta nel 1100 dal vescovo e da un gruppo di laici, è l'unica novità ed è segno di allineamento con il programma di riforma; a parte ciò, la stasi durerà ancora a lungo, a motivo di un persistente disagio interno in campo ecclesiastico cui si accompagna la faticosa elaborazione degli assetti che condurranno al Comune²⁷.

Poi all'improvviso, con il terzo decennio del secolo, tutto cambia. Intorno al 1120 un drappello di monaci sciamano dall'abbazia di La Ferté, la prima figlia di Cîteaux, per stabilirsi nella parte sud-orientale della diocesi di Acqui, nell'alta valle del torrente Olba, in luogo solitario ma suscettibile di buoni collegamenti con Genova, con Savona e con il tratto costiero intermedio; il sostegno materiale è offerto da alcuni marchesi di stirpe aleramica, del ramo che proprio ora si sta identificando con il predicato 'del Bosco': nasce S. Croce e S. Maria di Tiglieto. Nel 1121 un folto gruppo di laici donano beni per sostenere un monastero nuovo (o almeno da rinnovare), che si appoggia ad una chiesa preesistente; l'insieme è affidato alla guida di S. Benigno di Fruttuaria: nasce S. Paolo e S. Benigno di Capodifaro. Intorno al 1131 il monastero benedettino già esistente di S. Andrea di Sestri Ponente entra nella congregazione cistercense. Dopo pochi anni, è assodata l'esistenza di S. Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, vallombrosano²⁸.

²⁶ Per la verità nel corso del XII secolo il vescovo di Luni prende l'iniziativa di un paio di nuove fondazioni, ma la prima (S. Croce del Corvo) ha un prevalente carattere contemplativo e la seconda (S. Venanzio), gravitante sul modesto borgo di Ceparana, non mi pare abbia occasioni tali da incidere in un tessuto comunale, in quanto il borgo dipende direttamente dal vescovo: *San Venanzio di Ceparana*, I, pp. 34-37; II, pp. 12-13 e 31-32; III, pp. 10-11 e 24-28; IV, pp. 9-11 e 29-31; CAVALLI 1975-1976; BONATTI 1986.

²⁷ POLONIO 1994b; POLONIO 1994a, pp. 19-24.

²⁸ JANAUSCHEK 1877, I, pp. 9, 22; PICASSO 1993, pp. 147-149; SALVI 1916, pp. 6-14. Secondo una tradizione vallombrosana, S. Bartolomeo del Fossato avrebbe avuto origine nel secolo XI; tra 1115 e 1128 vi risulta insediata una comunità femminile di stile ignoto, mentre una certezza di monastero maschile legato a Vallombrosa si ha poco prima del 1140 (*Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 7; MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 15).

Nel complesso delle novità monastiche attribuibili ai primi tre decenni del XII secolo vi è il costante ricorso a forze spirituali e disciplinari esterne, partecipi di organizzazioni più vaste. Pur negli stili diversi, vi è qualcosa di comune e di premeditato in queste novità. I nuovi cenobi genovesi nascono già forti e non fanno alcuna fatica a inserirsi nel mondo comunale, che sta dispiegando le proprie energie: al contrario, si direbbe che ne siano programmata espressione nel proprio settore specifico.

Il caso di Capodifaro è molto interessante. Nell'aprile 1121 un folto gruppo di laici, uomini e donne, donano tutto ciò che detengono a qualunque titolo nel loco et fundo di Capodifaro, con l'unica contropartita del vantaggio dell'anima propria e dei parenti; il beneficiato è il monastero di S. Benigno «quod debet construi in capite faris sub regimine sancti benigni fructerie». Nel gennaio 1122 un lodo consolare conferma alla «chiesa di Capodifaro» tutto ciò che le è stato – o le sarà – offerto nella località indicata. Nell'aprile dello stesso anno e nell'agosto 1137 altri donatori cedono i propri diritti su beni siti nel medesimo luogo²⁹.

Pur in questa veloce panoramica, la situazione merita qualche osservazione. I donatori del 1121 sono una settantina e agiscono di fronte ad un gruppo di testimoni altrettanto numeroso. Senza entrare nei dettagli, si può affermare che molti nomi rimandano alle famiglie viscontili e avvoctizie eminenti nella società locale del secolo precedente e ancora in prima linea – assieme ad altri – nella costruzione del mondo comunale: tra gli altri compaiono l'annalista Caffaro e un Guglielmo Embriaco che, se non è il Capo di Maglio della crociata, è qualcuno a lui vicino. Vi è una forte analogia con coloro che, vent'anni prima, avevano sostenuto la canonica regolare voluta dal primo vescovo sostenitore della riforma: Caffaro, poi, è protagonista in entrambi i casi, la prima volta assieme al padre, la seconda con il fratello³⁰. La località oggetto di tanta attenzione era una penisola alta e rocciosa che allora chiudeva a ovest l'ampia insenatura nella cui parte orientale si annida-

²⁹ Gli atti sono tramandati in copia semplice imitativa del secolo XII e conservati in ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, *Abbazia di San Benigno di Fruttuaria*, Carte, mazzo 1, n. 11: *San Benigno*, p. X, nota 26 (introduzione). Sono pubblicati in SALVI 1916, pp. 8-11.

³⁰ Questi ed altri temi sono stati esaminati in una attenta tesi di laurea da me recentemente discussa: OSENTA 1995-1996. Vi faccio riferimento in alcune delle osservazioni che seguono. Per i gruppi e le famiglie dominanti in questo periodo: PETTI BALBI 1986a, anche in PETTI BALBI 1991, pp. 119-122, con bibliografia (cito dal secondo richiamo).

vano Genova e il porto³¹; esterna e distanziata rispetto alle mura medievali, costituiva uno stacco e nello stesso tempo un raccordo tra il centro urbano e i borghi di ponente; la strada pubblica, provenendo dalla città, saliva il promontorio per poi scendere a Sampierdarena; da qui prendevano avvio l'itinerario verso la Riviera e quelli volti oltre Appennino, prima di tutto imboccando la val Polcevera. L'importanza dello scenario naturale determina la complessità di quello storico, come il numero e la qualità dei personaggi coinvolti negli eventi del 1121-1122 lasciano intuire. In realtà non ritengo che essi pongano in atto una vera donazione, bensì una restituzione, in armonia con quel fenomeno di rinuncia ai beni ecclesiastici da parte di detentori laici tanto diffuso tra XI e XII secolo negli ambienti sensibili alla riforma. A Genova vi sono almeno due precedenti, inseriti in contesti di grande spicco³². Nel caso specifico l'elevato numero dei personaggi cointeressati può indicare un inserimento laico distante nel tempo, i cui effetti si sono trasmessi attraverso le generazioni (inclusa la linea femminile) ad un numero via via più ampio di discendenti. Aggiungo che nel 1121 sul Capodifaro sorge già una chiesa (dedicata a S. Paolo) ed esiste anche una comunità monastica: entrambe saranno assorbite e trasformate dalla novità fruttuariense, ma la loro preesistenza non può essere trascurata³³. Su tali basi mi pare di poter affermare che l'area del Capodifaro fosse di competenza ecclesiastica in tempi altomedievali (difficile dire quanto alti), forse in analogia e corrispondenza di funzione con la non lontana e molto simile postazione di

³¹ La zona attraverso i secoli è stata oggetto di pesanti manipolazioni; a parte l'attenzione dedicata alla torre segnaletica della Lanterna, l'interesse strategico del settore ha determinato, a partire dal Cinquecento, la costruzione di strutture militari; oggi tutta l'area è stata spianata e il suo aspetto non suggerisce niente di ciò che fu: S. Colombo, San Benigno di Capodifaro, in *Medioevo demolito* 1990, pp. 57-70.

³² La prima restituzione risale al 1052 ed è un compromesso tra visconti e vescovo di cui beneficia S. Siro (*San Siro 952-1224*, n. 34). La seconda – 1100 – rende possibile l'istituzione della canonica regolare di cui si è detto (si veda alla nota 23). Per il tema generale: VIOLANTE 1977, pp. 712-717.

³³ Per la chiesa di S. Paolo: SALVI 1916, pp. 11-12. L'esistenza della comunità risulta proprio dal documento del 1121, indirizzato al 'monastero di S. Benigno che deve essere costruito', ma in cui più avanti si fa cenno ad « abbas et monachi qui nunc ordinati sunt »: evidentemente sul promontorio vi è già un nocciolo comunitario; l'uso del futuro si riferisce alla novità fruttuariense, che introduce un nuovo titolo e che probabilmente necessita di edifici nuovi o ristrutturati. Ciò può contribuire a spiegare l'insolito titolo di 'monastero' che distinguerà l'istituto genovese entro la congregazione fruttuariense (si veda LUCIONI 1998).

S. Tommaso³⁴, e che fosse poi passata a laici di rango, probabilmente in conseguenza della sua posizione. Il caso unico del ricorso al lodo consolare – emesso per di più alla presenza di molti testimoni – conferma l'aspetto singolare dell'operazione in atto nel 1121-1122, singolare prima di tutto agli occhi dei contemporanei, alla ricerca di garanzie pubbliche e solenni per diritti dalle radici confuse; direi che attesta anche la coscienza di un certo carattere pubblico (ecclesiastico, ma con qualche originaria componente fiscale?) in ciò che è ceduto dai laici ai nuovi monaci.

Ho fatto questa lunga premessa ad un unico scopo: mettere in evidenza come il nuovo cenobio di Capodifaro sia una pura, totale espressione di volontà comunale, nelle sue forme private e anche istituzionali: vi è persino un caso di omonimia (e di probabile identità personale) tra uno dei primi donatori e uno dei consoli che pochi mesi più tardi corroborano il trapasso di diritti. Per di più tale volontà sceglie come sede del nuovo istituto un luogo già sacro, di sperimentata tradizionale importanza. L'operazione si presenta tutta laica: l'appoggio vescovile forse vi è già stato e di sicuro si esprimerà in breve³⁵, ma al momento la cattedra locale è vacante. Ebbene, perché il Comune sceglie per il nuovo monastero lo stile di Fruttuaria? Certamente per un motivo di conoscenza; essa può essere generale e anche molto ravvicinata, in quanto i monaci di S. Benigno sono presenti nella Liguria di ponente (in particolare nel Savonese) già pochi anni dopo la fondazione della casa-madre, avvenuta nel 1003³⁶. La Riviera interessa i religiosi

³⁴ Anche S. Tommaso (altro erto promontorio proiettato sul mare, situato tra S. Benigno e le mura urbane) è stato spianato per far posto alla stazione marittima, ma vecchi rilevamenti e interessanti resti hanno consentito di individuarvi l'esistenza di una 'basilicula mononavata e monoabsidata', in collegamento con un'area cimiteriale e con un probabile insediamento militare, tutto databile già ai secoli VI-VII (DI FABIO 1982; DI FABIO 1990).

³⁵ Due iscrizioni di cui è rimasta solo la descrizione parlavano di fondazione voluta dal vescovo Ottone (1117-1120, in precedenza abate di S. Vittore di Marsiglia) e di consacrazione della chiesa monastica da parte di Siro, primo arcivescovo, nel 1133 (*San Benigno*, pp. IX-XIII). Nonostante alcuni errori dei testi riportati (in particolare del primo), è probabile che essi contenessero elementi di verità: Ottone potrebbe aver favorito la chiamata dei Fruttuariensi (la loro scontata accettazione del 1121 postula contatti precedenti); l'arcivescovo Siro, grande riorganizzatore della Chiesa locale, non avrebbe ammesso iniziative contrarie alla propria volontà.

³⁶ L'inserimento di S. Benigno di Fruttuaria in Liguria è dovuto a una precoce donazione dei marchesi aleramici. Ma i monaci sono deliberatamente attivi sulla costa, se nel 1064 acquisiscono per permuta una chiesa sul capo di Noli; e altre due ne governano a Savona e a

canavesani, e per gli usuali motivi economici comuni a tutti gli istituti dell'entroterra e perché essa è un'ottima base verso dipendenze più lontane: è possibile che già nel 1029 la munificenza dell'obertengo marchese Adalberto II abbia arricchito il centro piemontese di beni in Corsica, tra i quali figura un monastero³⁷.

Ed ecco da capo la Corsica. Non è possibile dire quanto la dimestichezza di Fruttuaria con l'isola abbia condizionato la scelta genovese per il reggimento del rinnovato istituto: questi sono tempi di grande espansione per la congregazione piemontese, la cui spiritualità trova rispondenza in molti luoghi³⁸. Potrebbe trattarsi di un'opportuna coincidenza. È certo che Capodifaro diventa titolare di un ampio patrimonio di là dal mare, articolato intorno a quattro luoghi di culto. Il più importante – il priorato di S. Giacomo – è sito a Bonifacio e compare in piena attività nel 1207, pochi anni dopo il definitivo insediamento genovese sulla punta meridionale dell'isola: «*oculus marinus Ianue, sine quo Ianuensis patria non posset in suis navigationibus se securare ac regere*», verrà definita Bonifacio, e la dipendenza di Capodifaro ne sarà componente vigile e sensibile³⁹. E non è una situazione esclusiva. Anche il vallombrosano S. Bartolomeo del Fossato costruisce un patrimonio còrso, che fa capo a ben 6 chiese. Esse sono dislocate per lo più intorno al golfo di Calvi, località seconda solo a Bonifacio per gli interessi genovesi⁴⁰. I due monasteri più recenti si affiancano ai più antichi S. Tom-

Carpignana (poco a ovest di Savona stessa) come minimo nel secolo XII (CICILIOT 1984; LUCIONI 1993).

³⁷ NOBILI 1978-1979, p. 18 (estratto).

³⁸ Per gli studi su Fruttuaria e in particolare sulle *Consuetudines* che ne sono il sigillo: LUCIONI 1990b. Per la cronologia e l'area di espansione si veda il lavoro di LUCIONI 1998.

³⁹ I luoghi di culto sono S. Giacomo e S. Antonio – entrambi a Bonifacio –, S. Maria di Cruscaglia e S. Maria di Taravo, questi due in diocesi di Aiaccio (S. Stefano di Cruscaglia era il titolo del monastero donato dagli Aleramici a Fruttuaria nei primi anni del Mille). La prima notizia al riguardo è appunto quella del 1207. Tutti avranno molta importanza nell'esistenza di Capodifaro; in qualche occasione nella loro gestione – spesso laboriosa – sarà implicata anche la sede centrale piemontese: e questo potrebbe essere un retaggio di preesistenti diritti (*San Benigno*, nn. indicati alle singole voci; LUCIONI 1987, pp. 186-187; OSENTA 1995-1996, pp. 135-207). La definizione di Bonifacio viene dall'ambiente genovese: *Annales Genuenses*, p. 345. Si vedano anche VITALE 1950, I, pp. 129-151; PETTI BALBI 1976, pp. 11-14, 77-122; MORACCHINI MAZEL 1967, II, pp. 435-436.

⁴⁰ È molto difficile ricostruire i tempi di acquisizione e l'entità di tali beni, in quanto l'archivio di S. Bartolomeo del Fossato non esiste più e i documenti relativi al monastero con-

maso e S. Venerio del Tino nel sostenere la presenza genovese nell'isola, per lo più spesso in settori di competenza pisana: costituiscono un bel contraltare rispetto ai cenobi di ambito pisano, anch'essi molto ben piazzati in situazioni analoghe⁴¹.

Niente di nuovo, quindi, almeno rispetto alla funzione di fiancheggiamento della presenza genovese in zone distaccate, già rilevata in passato. Naturalmente ciò contribuisce a stringere i legami tra monasteri e Comune, con effetti alquanto paradossali, visto che i cenobi più recenti fanno parte di congregazioni estese ben al di là degli ambiti locali. Capodifaro in particolare intrattiene un rapporto stretto con la città che lo ha voluto. Il suo peso nella vita locale è tale che l'abate fa parte del gruppetto di tre colleghi cooptati nella commissione cui spetta, tra XII e XIII secolo, l'elezione dell'arcivescovo; in questo campo la sua posizione resta sempre solida, fino al prevalere del Capitolo cattedrale, forte della normativa canonica universale e di una particolarissima forza in città⁴². A questo punto la vita del monastero e soprattutto la scelta dell'abate non sono più un fatto interno: l'arcivescovo accampa diritti

servati nei cartolari notarili genovesi sono rari. Di sicuro nel 1274 dipendono da S. Bartolomeo tre chiese di Corsica: S. Pietro de Lumio (in Balagna), S. Agostino de Caza (diocesi di Mariana), S. Quilico *de Alcha*, ma niente esclude che vi sia dell'altro (ASGe, *Notai antichi* 72, f.112v: Giacomo, abate di S. Bartolomeo, nomina procuratore il monaco Filippo per riscuotere i proventi relativi all'anno in corso dovuti dai cappellani delle chiese indicate). L'erudito genovese Agostino Schiaffino nel XVIII secolo vide alcuni documenti del monastero (in particolare cita 'libri livellari'). Su questa base tracciò una breve vicenda di contrasti di giurisdizione (soprattutto nel Trecento) tra gli abati e alcuni vescovi isolani ed elencò, per il 1386, 6 chiese: S. Giovanni di Calvi, S. Quilico e S. Lorenzo di 'Alica' (diocesi di Sagona), S. Pietro di Lumio (diocesi di Aleria), S. Salvatore soggetta a S. Pietro, S. Agostino di Caccia (diocesi di Mariana): BCBGe, m.r. II.3.2, II, pp. 419-421. BRIZZOLARA 1891, pp. 44-49 dipende da questo erudito. MORACCHINI MAZEL 1967, II, pp. 432-433, conosce e identifica S. Giovanni Battista di Calvi e S. Pietro di Lumio (a est di Calvi); conosce e non identifica S. Quilico d'Arca, che però ritiene collocabile in Balagna. A parte la pieve di Caccia, che si trova nell'interno dell'isola, la maggior parte delle chiese dipendenti dal Fossato sono a Calvi o in luoghi non lontani. Per i Genovesi e Calvi: PETTI BALBI 1976, p. 13, 77-101, 122-132.

⁴¹ SCALFATI 1992.

⁴² La commissione, in ottemperanza delle norme canoniche, è formata solo da ecclesiastici, ma (almeno la prima volta) è nominata da un folto 'parlamento' in cui abbondano i laici per parte del Comune; in essa prevalgono di gran lunga i rappresentanti della cattedrale e delle maggiori chiese urbane; i tre abati – S. Siro, S. Stefano, S. Benigno – rappresentano i regolari: *Annali genovesi*, I, p. 75; II, pp. 27, 28, 87; III, p. 95. Il IV Concilio lateranense affida l'elezione del vescovo al Capitolo della cattedrale: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, p. 246, canone 24.

di controllo, i cui caratteri ci sfuggono, ma che certo vanno al di là – in quanto delineati minus canonicæ – dell'ordinaria giurisdizione; l'abate generale non accetta. Solo un intervento papale risolve il contrasto. È il 1142 e Innocenzo II – sempre attento alle vicende genovesi – calibra un raffinato compromesso, secondo cui la scelta e l'eventuale destituzione dell'abate spettano alla casa-madre, ma con il consiglio e l'assenso dell'arcivescovo (il cui diritto di veto è ben chiaro); inoltre, il nuovo abate deve essere scelto all'interno della comunità genovese; solo se essa è priva di elementi degni è possibile allargare la ricerca alla congregazione intera⁴³. In questo modo, a tutto vantaggio locale, si scioglie la tensione: essa è stata innescata dai compiti coinvolgenti di cui il Comune – nei suoi inestricabili risvolti ecclesiastici e temporali – ha caricato un monastero molto apprezzato.

Di rilievo più modesto, ma interessante per la posizione, è la più tarda affermazione di S. Andrea di Borzone, nell'entroterra di Chiavari e di Lavagna. Nel 1184 l'arcivescovo Ugo Dalla Volta affida il cenobio (appena fondato o riorganizzato) alla congregazione della Casa Dei di Clermont. La collocazione rurale dell'istituto non deve trarre in inganno. Da pochi anni Genova ha terminato la costruzione del castrum di Chiavari, fortezza tutta genovese, riferimento 'borghese' di fronte alla feudale Lavagna, centro amministrativo e custode di fondamentali collegamenti con l'entroterra. In breve, S. Andrea diventa punto di aggregazione per la vita religiosa ed anche economica della zona, riprendendo le fila di una attività che, in secoli molto più alti, in questi luoghi era stata esercitata da Bobbio. Ma ora il riferimento, attraverso Chiavari e attraverso i membri della consorteria fieschina, è alla vita comunale, sia quella più modesta locale, sia quella del centro maggiore⁴⁴.

E poi vi sono i monasteri cistercensi. A questo punto si apre per l'ambito ligure un discorso ampio e caratterizzante. Per me si presenta una buona occasione per riflettere sui punti salienti di ricerche condotte in questo campo e per metterli a confronto con le altre espressioni di vita monastica, così come mi è parso qui di rilevarle⁴⁵. Tiglieto e Sestri potrebbero richiamare – per la collocazione dei patrimoni – la situazione dei monasteri appena

⁴³ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 364. Il giudizio di 'non canonicità' a proposito delle iniziative arcivescovili è espresso dal papa.

⁴⁴ GATTI 1979, pp. 75-76 e scheda 1; PISTARINO 1980; AIRALDI 1980; PENCO 1983, p. 195.

⁴⁵ I riferimenti, anche per le fonti e la bibliografia, sono a tre miei lavori: POLONIO 1982; POLONIO 1994a; POLONIO 1998a.

esaminati, vecchi e nuovi. Ma la sostanza è differente. La natura cistercense non ammette coinvolgimenti temporali né il governo di chiese, e i monasteri liguri non tralignano; la provenienza delle donazioni e delle concessioni – volute da marchesi, da cittadini dei grandi Comuni, da abitanti dei piccoli centri costieri – e il continuato favore di tutti ugualmente escludono uno schieramento politico. E allora? Come mai personaggi di ambienti diversi favoriscono lo stesso tipo di cenobio e ne sollecitano la presenza in punti generalmente importanti? Come mai il mondo comunale, attraverso esponenti di condizione sociale differenziata, lungo il XII e il XIII secolo manifesta interesse prevalente verso questo genere di monachesimo? Penso che una prima risposta sia tanto semplice quanto ricca di contenuti: è di tipo spirituale, basata sull'effettiva sintonia religiosa tra le aspettative dei laici e le risposte dei monaci di Cîteaux; si aggiunga che il sistema dei conversi attira personaggi di buona estrazione sociale e di ricca esperienza di vita che altrimenti non avrebbero mai potuto attingere la vita regolare. Una seconda è collegata alla prima, ma deve prendere in considerazione anche il rapporto quotidiano che si instaura tra le popolazioni – a tutti i livelli – e i monaci, i conversi e i dipendenti impegnati nella cura della terra e presenti in settori estesi, caratterizzati da relativamente bassa ma sistematica frequentazione, come boschi e pascoli. Ritengo che un centro cistercense, per motivi religiosi, per sommessima e continua presenza, per insospettabile neutralità politica e nello stesso tempo per conoscenza delle parti, sia sentito come una zona neutra, dove i contrasti possono stemperarsi in una tregua spirituale e materiale utile a tutti. I monaci bianchi diventano una presenza sistematica, richiesti di collaborazione da parte delle istituzioni ecclesiastiche e civili e quindi cooptati nella vita pubblica, beneficiati da privati di estrazione diversa – uomini e donne –, attivi nel campo culturale, punto di riferimento per contatti ad ampio respiro.

Vi è ancora un altro aspetto alquanto nuovo: in Liguria i Cistercensi vengono incontro per primi e in maniera ottimale alle energiche richieste della religiosità femminile. Le aspirazioni delle donne, accompagnate da concreta operatività nel campo dell'assistenza, non trovano soddisfazione nelle scarse strutture già esistenti e si spandono in molte iniziative un po' ondovaghe e molto individualiste. Quando, già alla fine del XII secolo, l'esigenza organizzativa si fa pressante, la risposta è unica: con l'avanzare del Duecento nascono dodici monasteri femminili cistercensi intorno a Genova o nella campagna, ma tutti di tempra urbana; altri tre riguardano Savona; Noli, orgogliosa della sua recente qualità urbana, trasformerà una comunità

di suore francescane in cistercense. In qualche caso vi sono radici feudali, ma subito il risucchio cittadino si fa irresistibile. E i monasteri di monache, con i loro conversi di ambo i sessi (tra cui non mancano i preti che fanno professione nelle mani della badessa), con gli ospedali, i centri di redenzione per prostitute, i legami con le campagne e con gli istituti maschili da cui dipendono per la disciplina, divengono una presenza determinante, molto amata dai contemporanei.

Tutto ciò permette di accostare argomenti più complessi, non facili da trattare. Il discorso relativo ai monasteri già esistenti per l'evidenza dei fatti ha assunto una coloritura politica ed economica: è un aspetto vistoso, ma lascia in ombra troppi altri settori. Quando si toccano le nuove fondazioni, l'interesse dei laici denuncia un'ansia di ricerca e di realizzazione nel campo religioso tanto forte da apparire un'espressione caratterizzante della società coeva. Ciò che possiamo sapere sulla spiritualità di questi monaci e sull'attenzione da loro riservata ai laici (ad esempio nella predicazione) può aprire qualche spiraglio sulle richieste spirituali del mondo comunale.

Che cosa si può dire a conclusione di questa rapidissima corsa? Certamente è impossibile parlare di crisi del monachesimo. Se possono apparire alquanto statici – almeno sotto certi aspetti – i monasteri più vecchi, lo sviluppo di tanti istituti nuovi e l'energia del settore femminile parlano chiaro: mondo comunale ed esperienza monastica in Liguria sviluppano un coinvolgimento reciproco, trainante per entrambi. Una controprova potrebbe venire da qualche particolare nell'affermazione dei Mendicanti. Genova è il luogo più disponibile. I primi insediamenti maschili sono precoci; i conventi femminili hanno un inserimento più faticoso; una discreta lentezza, almeno stando al poco che sappiamo, si manifesta nella diffusione dei terzi Ordini⁴⁶. Ciò potrebbe far pensare ad una ridotta disponibilità da parte dei cittadini (e soprattutto delle cittadine), già 'occupati' con soddisfazione su di un altro versante. Ma questo è solo un'ipotesi, che andrebbe tutta studiata.

⁴⁶ Prima i Domenicani e poi i Francescani sono presenti a Genova nel terzo decennio del Duecento. Le seguaci di S. Chiara hanno un convento in città pare nel 1228, che però in seguito è sottoposto alla piena disciplina benedettina. Per testimonianze sui terzi Ordini bisogna attendere il nuovo secolo. Però tutto il settore manca di studi organici (anche per un grave problema di fonti) e quindi ogni affermazione va fatta con cautela.

Il monastero di Borzone: quali radici?

Mi pare opportuno prendere ancora una volta in considerazione le origini dell'abbazia di Borzone dato che la questione torna a proporsi di frequente, per lo più con indulgenza a congetture o addirittura a suggestioni che rischiano di aprire uno spazio eccessivo alla fantasia, con scarsa attenzione alle specifiche testimonianze dei tempi passati, a volte addirittura in contrasto con un quadro generale che possa offrire supporto a ipotesi ragionevoli. Già nel 1979 Luisella Gatti rilevò la fragilità delle teorie che attribuiscono a questo monastero origine altomedievale o addirittura tardoantica, segnalando la totale assenza di attendibili elementi di supporto; e sottolineò la singolarità di tale vuoto di fronte alla sostanziosa e antica documentazione lasciata dalla presenza bobbiense per tutta l'area che, dall'entroterra delle attuali Chiavari e Lavagna, si allunga verso il crinale appenninico in direzione della val Trebbia¹. Con tutto ciò le affermazioni sulle 'antichissime' origini della vita monastica a Borzone hanno continuato a trovare spazio, per di più caratterizzate da una notevole varietà dovuta a prese di posizione tanto soggettive quanto prive di riferimenti solidi².

D'altra parte è innegabile che l'intensa attività condotta in tutta la zona dai monaci di Bobbio – databile con ogni probabilità dall'età longobarda, forse già dal VII secolo – e la straordinaria emergenza della chiesa di Borzone e dell'annessa torre stimolano molte domande per le quali le scritture a noi giunte paiono fornire risposte insufficienti. Già Giovanni Brizzolara, che più di un secolo fa per primo si occupò in maniera ampia e attenta

* Pubblicato in: *L'abbazia di Borzone. Verso la rinascita*. Atti del II seminario di studi, Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003, a cura di B. BERNABÒ, Chiavari 2005, pp. 15-37.

¹ GATTI 1979, in particolare pp. 65-71 e scheda 1.

² Nel 1966 G. Dillon individuò influenze culturali greche e orientali, genericamente attribuibili al periodo tra VI e IX secolo e nel caso specifico collocabili tra il VI secolo e i primi decenni del successivo; ma la teoria fu in seguito contraddetta da altri esami archeologici e storico-artistici: DILLON 1996, in particolare pp. 32, 46-50; GATTI 1979, pp. 65-66; DUFOUR BOZZO 2002, pp. 20-22. Da ultimo si vedano CITI 2002, in particolare pp. 69-80 (*Ipotesi iconoclasta e Tracce di evidenti riferimenti simbolici*); REPETTO 2002, in particolare pp. 98-100 (*Origini e trasformazioni*).

dell'abbazia ligure, attirò giustamente l'attenzione sull'importanza dell'attività bobbiese nell'area in cui essa sorse; ma di fronte a una presa di posizione precisa preferì scrivere di 'origine incerta', sia pure raccordandosi a tempi molto alti³. In quanto ai manufatti, è innegabile la loro forza, tanto suggestiva quanto enigmatica: la chiesa, solenne nella sua armoniosa e coerente austerità, non trova riscontri architettonici in Liguria; la posizione, in un'alta valletta appartata ma prossima a possibili itinerari di rilievo regionale già in età tardo-antica, invita a prendere in considerazione l'evenienza di una forte presenza in tempi alti. È per questi motivi, per le possibilità e per le molte – forse troppe – suggestioni connesse con l'impianto di Borzone, che mi è parso opportuno esaminare ancora una volta il tema delle origini, cercando di prestare ascolto alle 'voci dei tempi' e attenzione al quadro storico generale.

Prima di tutto consideriamo la documentazione scritta disponibile. L'attestazione più antica risale al 972, a un diploma imperiale: Ottone I di Sassonia, confermando al monastero di Bobbio una serie di diritti e possessi, vi include la *villa de Bronzano*. Non vi sono riferimenti a istituti ecclesiastici, tuttavia la citazione avrebbe un suo peso in quanto testimonianza di un centro abitato organizzato. Peccato però che il documento faccia parte di un ben noto manipolo di falsi redatti al più presto nel 1172. La sua attestazione acquisisce significato solo in rapporto al periodo di produzione degli atti spuri, tardo nella nostra ottica; per il 972 esiste effettivamente un diploma di Ottone I indirizzato a Bobbio e nel complesso attendibile, ma in esso non figurano espressioni di sorta relative alla nostra area⁴.

In realtà la prima citazione attendibile è posteriore, senza che sia possibile precisare se essa esce dal medesimo secolo X o piuttosto dal successivo. « In Bresone ... vineam terram pratas castenatas et silva »: così elenca tra altri beni un inventario bobbiese non datato, trasmettendo l'istantanea di una località rurale probabilmente caratterizzata, in quanto a insediamenti umani, da case sparse⁵. La situazione però marcia verso quell'evoluzione segnalata

³ BRIZZOLARA 1891, prefazione e pp. 41, 58.

⁴ *Codice diplomatico di San Colombano*, I, nn. 95, 96 e relativi apparati critici. I falsi sono pervenuti in copia del 1313 che fa riferimento ad altra redatta nel 1172.

⁵ La più antica e affidabile citazione di Borzone è contenuta in un inventario di terre di San Colombano di Bobbio che il primo editore attribuisce al X secolo circa: *ibidem*, I, n. 107. In una edizione più recente la datazione è spostata ai secoli X-XI: *San Colombano di Bobbio* 1979, n. 4, p. 190.

dal falso bobbiese: Borzone nel 1145 è buon riferimento di insediamento abitativo (alla pari di Reppia, Varese e altri toponimi) ed è al centro di una *curia*, cioè di un sistema amministrativo allargato sulla campagna⁶. Non vi è cenno a impianti ecclesiastici di sorta.

Per il cenobio è opportuno destreggiarsi da capo con cautela, persino quando la documentazione è in sé stessa ineccepibile. Esso si affaccia nel 1121, inserito in una fitta serie di diritti e possessi confermati da papa Callisto II all'abbazia di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Attenzione, però: ancora una volta ci troviamo davanti a un atto sicuramente spurio costruito in tempi più tardi⁷. Dobbiamo quindi arrivare al 1128, quando il *monasterium de Brosono* è ricordato, quale conduttore di terre nella zona di Maxena, nella lista di coloro che devono un reddito annuo fisso all'abbazia di San Siro di Genova; anche questa attestazione però è da considerare con qualche cautela, in quanto giunta in copia più tarda e niente garantisce che con il passare dei decenni l'elenco originariamente redatto nel 1128 non sia stato aggiornato con contribuenti aggiuntisi negli anni intermedi⁸. Un'attenzione analoga va riservata a testimonianze registrate all'alba del XIII secolo, con le quali implicitamente si attesta l'esistenza del monastero già da trenta e addirittura da cinquanta anni⁹: le affermazioni costituiscono a mio vedere la più interessante tra le prime indicazioni sull'esistenza di un cenobio a Borzone; tuttavia, profferite in un contesto contenzioso, sono sfiorate dal sospetto di avere dilatato i tempi o magari di avere proiettato all'indietro la qualifica monastica in rapporto a un istituto ecclesiastico in origine non segnato da tale carattere. Come si vede i documenti disponibili sono scarsi, alcuni non attendibili; nel complesso

⁶ *Libri Iurium*, I/1, nn. 77, 78: « habitantibus in curia Brosoni et in Muscarola et Zerli et in Reppia et in Varese ». Non è chiaro chi abbia istituito questo sistema amministrativo: esso potrebbe essere emanazione dei conti di Lavagna, attori del documento, mentre non pare proprio rientrare nel quadro di gestione dell'episcopio genovese, come ritenne BRIZZOLARA 1891, p. 42.

⁷ *Acta pontificum romanorum*, II, n. 265, p. 220; KEHR 1913, pp. 198-199. Manca uno studio critico di questo celebre falso; l'edizione dei documenti del grande cenobio pavese attende ancora la parte più antica in cui rientra la bolla in questione.

⁸ *San Siro*, I, n. 80: il documento è giunto in copia semplice tratta da copia autentica del 1205.

⁹ Nel 1201 un prete dichiara di avere officiato 30 anni prima a Santa Maria del Tarò per incarico dell'abate di Borzone: FERRETTO 1907, p. 768. Nel 1200 due giudici delegati papali emettono sentenza favorevole ai diritti di Borzone su Santa Maria del Tarò contro il vescovo di Piacenza basandosi sulle testimonianze che garantiscono i cinquantennali diritti del monastero: *Giovanni di Guiberto*, n. 75.

puntano, piuttosto che a una prospettiva cronologica molto alta, a una crescita successiva al secolo XI. Se poi cerchiamo un'attestazione sicura di vita regolare, le tracce conducono genericamente al XII secolo, con discreti dubbi per una indicazione più precisa: se aspiriamo a una indicazione certa dobbiamo per forza rifarci al ben noto atto del 1184 con cui l'arcivescovo di Genova affida il *monasterium de Borsono* alla congregazione francese della *Casa Dei*¹⁰. Tuttavia prima di giungere a questo particolare giro di boa è il caso di soffermarsi un poco sui tempi precedenti: l'assenza di testimonianze esplicite di per sé non è sufficiente per certificare la non esistenza del nostro istituto, mentre il contesto generale può fornire qualche suggerimento.

Come si accennava, tutta l'area di nostro interesse entra precocemente nel raggio d'azione dei religiosi di San Colombano di Bobbio. Questo monastero, sorto sull'Appennino ligure-emiliano intorno al 614 ad opera di un monaco irlandese già autore di altre fondazioni al di là delle Alpi e sostenuto dai sovrani longobardi Agilulfo e Teodolinda, segna una novità di grande avvenire nella vicenda del monachesimo italico. Pur preservando uno stile di vita che pone nel ritiro dal consorzio umano lo strumento basilare della propria peculiarità, esso non rifiuta la collaborazione a molte opere temporali. Nel mondo del tempo guerre, crisi politiche ed economiche, collasso di molte strutture pubbliche e private rendono preziosa l'opera di chi sia in grado di ricostruire un tessuto organizzativo in molti ambiti della vita, da quello ecclesiastico-religioso a quelli economico e amministrativo. I monaci, per taglio culturale e disponibilità lavorativa, si dimostrano operatori preziosi in molti campi; lo sono in modo particolare sui nodi viari di maggiore importanza, garantendo assistenza a viandanti e pellegrini e anche una qualche garanzia ai sovrani, specialmente là dove le strade collegano parti del regno tra loro distaccate¹¹.

Ecco perché un'abbazia sorta in un luogo disastroso da recenti scontri armati, fondata da un irlandese devotissimo al papa e poco sensibile alle gerarchie ecclesiastiche intermedie, sostenuta da un re ariano e da una regina cattolica ma scismatica, si avvia ad un grande successo. La comunità bobbiese è al centro di relazioni complesse su distanze molto lunghe (è ben presente ai pellegrini irlandesi, compatrioti del santo fondatore) e anche entro una

¹⁰ *Liber privilegiorum*, n. 81.

¹¹ POLONIO 2001, in particolare pp. 101-105, 109-111, 114 e bibliografia.

rete più ristretta ma molto varia¹². Alla metà del secolo VII conta circa 150 religiosi e sta costruendo e curando un patrimonio terriero che dalla val Trebbia passa a quelle del Tidone, del Curone, dello Staffora, puntando verso Piacenza e verso Pavia, mentre a sud scende in direzione della Tuscia. I documenti risalenti al VII-VIII secolo non permettono di seguire la progressiva formazione del predio, ma molti elementi inducono a ritenere che proprio sotto il governo dei sovrani longobardi esso raggiunga una definizione già sostanziosa e caratterizzante. E anche molte delle sue componenti liguri con ogni probabilità si delineano in questo periodo, in parte forse ancora prima che la fascia costiera sia conquistata e annessa al regno (643), con maggior decisione dopo il concretarsi di tali eventi. In zone diverse della Liguria indizi sparsi ma tra loro convergenti suggeriscono un tessuto religioso e culturale dai caratteri omogenei che richiamano Bobbio. Un'iscrizione funebre a Castrofino (vicino a San Cipriano in val Polcevera) e un'altra molto più complessa oggi conservata a Santa Maria di Piazza (alle spalle di Deiva) rimandano a stilemi bobbiesi o anche tortonesi e vengono datate al secolo VIII e forse anche alla fine del precedente. Si noti che queste voci, rari lacerti sopravvissuti in zone divaricate tra loro ma accomunate da importanza stradale, presentano un notevole pregio formale e sottintendono un'attività di cura d'anime. In Genova stessa un elegante pluteo trovato a Santa Maria di Castello di nuovo rimanda all'ambiente del grande cenobio, mentre una chiesa suburbana (San Pietro, oggi detta della Porta) nell'862 risulta da esso dipendente¹³.

Entro il quadro ligure orientale, già significativo ma sfumato, le zone che più direttamente ci interessano si segnalano per la sopravvivenza di documentazione scritta di buona certezza e sistematicità. Nel complesso essa segnala l'importanza di tutta l'area nell'insieme dei possedi di San Colombano, di per sé ampio e articolato. Ad essa ci atteniamo, tralasciando le pur ragionevoli ipotesi sui tempi e sui modi iniziali di insediamento, dato che in questa sede trattiamo di Bobbio indirettamente; sarà solo opportuno ricordare che le testimonianze cui si fa riferimento segnalano una situazione già ben assestata.

¹² DESTEFANIS 2001; DESTEFANIS 2002.

¹³ AVELLINO 1997a, p. 19; AVELLINO 1997b, p. 6; FRONDONI, MENNELLA 1998, pp. 12, 20; FIORE 2002, pp. 32-33. Per la chiesa di San Pietro a Genova: *San Colombano di Bobbio*, p. 131.

Dunque, procedendo dalla val Trebbia in direzione della valle dell'Aveto ci si imbatte prima di tutto nel blocco di beni che fa capo a Torrio (oggi frazione di Ferriere), alto sull'Appennino in posizione tale da controllare sia il passaggio in direzione della valle del Nure e quindi di Piacenza, sia quello verso sud sulla direttrice del mare. Superata la valle dell'Aveto (non sarà male ricordare che essa offre materiale quanto mai interessante per indagini di archeologia insediativa¹⁴) e ormai nella valle dello Sturla – quindi sul versante appenninico volto a mare –, il primo importante riferimento è nella zona di Borzonasca, esattamente a Caregli. Il successivo si trova più a sud, a Comorga nelle vicinanze di Carasco, e profitta di una posizione quanto mai favorevole dal punto di vista delle comunicazioni, all'incontro delle valli Sturla, Lavagna, Graveglia e quindi aperta non solo al passaggio nord-sud, ma anche a quello trasversale in direzione dalle valli Fontanabuona a ovest e Graveglia (e quindi val di Vara) a est.

I tre nuclei hanno fisionomia analoga, con una cadenza di distribuzione geografica e un'omogeneità di funzioni tanto coerenti da far pensare a un sistema pianificato e metodicamente sviluppato. In pieno secolo IX, tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, ciascuna delle tre località è il riferimento di una *curtis*, ovvero di una complessa struttura agricola dalle funzioni amministrative non di puro carattere economico; ciascuna dispone di una 'cella' – dedicata nell'ordine a San Pietro, a San Vincenzo, a San Giorgio –, cioè di un luogo di culto di matrice monastica, non necessariamente caratterizzato da pratica comunitaria stabile ma atto a garantire la vita religiosa degli abitanti e l'impianto ecclesiastico della zona. Più a levante il quadro si completa con la disponibilità dell'*Alpe Adra*, estesa tra Casarza Ligure, il monte San Nicolao e Moneglia e donata da Carlomagno nel 774; con un'altra cella attiva a Castiglione Chiavarese e attestata nell'862; probabilmente con diritti a Framura documentati tra X e XI secolo¹⁵.

¹⁴ GARBARINO 2000.

¹⁵ *Codice diplomatico di San Colombano*, I, nn. 36, 63, 107, pp. 139-140, 199-200, 373; *San Colombano di Bobbio*, nn. 1 e 4, pp. 132-133, 178-179, 184. Framura è ricordata come *Infra Mure* nell'inventario dei secc. X-XI; A. Castagnetti identifica questa località con Murlo (nel comune di Bettola nel Piacentino), ma la sua posizione nell'elenco subito dopo Castiglione Chiavarese e il suo carattere di produttrice di olio per coerenza geografica e climatica mi paiono piuttosto suggerire il luogo della Riviera. L'insieme della documentazione di per sé illustra il largo e importante inserimento di Bobbio in tutta la zona; ulteriori ampliamenti sono azzardati e peccano per eccesso di entusiasmo, nell'ignoranza di altre fonti e di altre realtà

E Borzone? Direi che il territorio più tardi identificato con questo nome in età carolingia – e con ogni verosimiglianza già da tempo – fa parte di quelle terre guidate nello spirituale e nel temporale da San Colombano. Ma tra la constatazione di questo dato e l'affermazione che lì la grande abbazia abbia fondato un monastero si allunga una distanza incolumabile. Prima di tutto si è visto come Borzone non compaia negli atti né come località né come istituzione: nel quadro del sistema bobbiense questo vuoto non è privo di importanza. Tra le dipendenze di Bobbio, nell'ambito ligure come altrove, la distribuzione geografica dei luoghi di culto, qualunque sia la loro tipologia, corrisponde a quella dei beni: i monaci possiedono un riferimento ecclesiastico presso tutti i principali complessi fondiari. Abbiamo visto come questo si verifichi puntualmente nella zona dell'entroterra chiavarese dove sono ricordate le celle di Caregli e di Comorga presso Carasco: il silenzio su di un altro eventuale istituto acquista significato negativo.

Resta la possibilità che l'eventuale cenobio di Borzone dopo la nascita abbia acquisito fisionomia autonoma così da non figurare nel quadro delle dipendenze dell'ente fondatore. Ma temo che l'ipotesi si scontri con qualche elemento concreto. L'abbazia di San Colombano non ha mai dato origine a una congregazione: le sue dipendenze ecclesiastiche, pur di varia tipologia, non sono affiancate da comunità stabili e durature. Inoltre dubito molto che la zona in tempi molto alti e in ambiente semi-montano possa reggere, dal punto di vista dell'economia e delle possibilità umane, una vera e propria comunità: non si dimentichi che non molto lontano già opera la cella di Caregli, struttura adatta a vitalizzare questo tipo di ambiente, che convoglia verso Bobbio una parte dei prodotti usciti dal proprio comprensorio. E questo è un argomento molto robusto, da contrapporre anche all'ipotesi di esistenza di un ente assolutamente autonomo, del tutto uscito dal raggio d'influenza dell'abbazia fondatrice.

E allora? Allora direi che è giocoforza lasciar perdere l'idea di una comunità religiosa attiva a Borzone in età anteriore al secolo XI (e probabilmente anche al XII: ma per questo vedremo più avanti). Tuttavia non è il caso di trascurare due fattori: l'importanza dell'attività monastica in tutta la zona, non solo sotto la prospettiva degli effetti ma anche sotto quella della coscienza della sua efficacia; la progressiva definizione di una entità 'Bor-

istituzionali (il caso più illustre è quello di TOSI 1992-1993; anche la lettura della lapide in località Piazza presentata da Tosi è da riconsiderare).

zone', di rilievo crescente al punto da motivare, col tempo, due falsi di notevole peso. Vale la pena di soffermarsi su ciò che questi possono significare.

Il diploma attribuito a Ottone I fa parte di un gruppo di atti spuri prodotti in coincidenza con lo scontro apertosi tra il monastero di San Colombano e il vescovado di Bobbio, utili per rivendicare diritti che stanno sfumando su vari fronti. È molto probabile che la data 1172 – indicata come quella di stesura della prima copia da un ipotetico originale – riporti con buona approssimazione il tempo di elaborazione del falso¹⁶. Ciò significa che negli anni Settanta del XII secolo a Borzone esiste un centro abitato coerente e ben identificato. Significa anche che l'abbazia bobbiese vi reclama diritti: che ciò avvenga con buoni motivi di fondo è fatto sostenuto dall'antica e documentata presenza di cui si è detto; ma ora le originarie ragioni sono insidiate da terzi, mentre il carattere genericamente rurale dei luoghi è variato per la presenza della *villa*, frutto di consolidamento economico e portatrice di novità sotto il profilo sociale e amministrativo. La bolla spuria di Callisto II, più difficile da collocare cronologicamente ma certo posteriore alla prima metà del secolo XII, va considerata su di una linea analoga di rivendicazioni sostenute su di una tradizione di diritti molto confusa; il fatto che le pretese siano ora avanzate da San Pietro in Ciel d'Oro si spiega con l'effettiva presenza del cenobio pavese in aree liguri non troppo discoste dalle nostre¹⁷; il dato di maggior spicco è l'interesse presentato dal cenobio che nel frattempo si è stabilito a Borzone.

Nel complesso i due documenti aprono uno squarcio su difficili tentativi di recupero, posti in atto da parte monastica di fronte a situazioni in cui, dopo secoli di intensa attività, la presenza ecclesiastica si è progressivamente attenuata e sfilacciata. È questo un diffusissimo fenomeno sfociato nel trapasso di molti beni e nella costruzione di nuove fortune laiche. Suo strumento è stata la cessione a vario titolo (per lo più beneficio, ma anche a livello) per tempi lunghi di molti diritti a favore di signori laici in cambio di contropartite che in breve hanno perso il loro smalto, mentre i diritti dell'originario proprietario si sono fatti sempre più sfumati. Un meccanismo del genere ha contribuito sostanziosamente a molti successi laici e ha portato acqua al mulino della riforma ecclesiastica iniziata nel secolo XI¹⁸.

¹⁶ PIAZZA 1997, pp. 96-99.

¹⁷ Anch'esse ricordate nella bolla di Callisto II di cui alla nota 7; si veda TOSI 1994-1995.

¹⁸ VIOLANTE 1986a, pp. 267-359; SPICCIANI 1996.

Bobbio lo ha conosciuto su larga scala: Gerberto di Aurillac, abate di San Colombano tra il 982 e il 983, lamentava il sistema come una sorta di rapina, ma la sua acuta analisi niente poté contro un andazzo generalizzato. Un censimento di beni e redditi compilato verso la fine del secolo X¹⁹ e quello compiuto tra X e XI secolo già ampiamente citato tracciano un panorama in cui le compatte unità agricole qui rilevabili nei tempi carolingi hanno lasciato il passo alla parcellizzazione, associata a diverse forme di affidamento a terzi, e ad alcuni vuoti, dovuti al passaggio in altre mani di diverse antiche componenti. Il meccanismo ha toccato le grandi corti dell'entroterra di Chiavari-Lavagna e quindi l'area di Borzone; spiega sia la sua modesta presenza tra secolo X e XI – l'abbazia di San Colombano vi censisce solo alcune terre date *ad fictum* – sia il falso diploma di Ottone I, pensato per recuperare diritti offuscati e non trascurabili, soprattutto dopo che lo sviluppo locale ha dato spazio alla costituzione della *villa*.

Tutto ciò collima da un lato con le sorti generali di buona parte del patrimonio bobbiese. Dall'altro coincide con l'emergere di elementi laici liguri, in particolare di coloro che rientrano nel consortile 'di Lavagna' in cui si evidenzia un ceppo che si fregia di titolo comitale; e la loro forza viene anche dall'acquisizione a vario titolo di beni bobbiesi²⁰. Proprio esponenti di questo gruppo hanno capacità e buoni motivi per porre le basi di un nuovo monastero, sulla scia di molti signori italici fondatori di cenobi 'di famiglia' per un incrociarsi di ragioni che vanno dal genuino spirito religioso al desiderio di buona conduzione per le terre, alla ricerca di prestigio, all'impianto di un riferimento sacro per parenti e sottoposti²¹. In effetti nella seconda metà del secolo XI vari personaggi *de Lavania* sono coinvolti nell'esistenza di un ente regolare. Il riferimento è al cenobio dei Santi Eufemiano, Giustiniano ed Elio di Graveglia che tra il 1076 e il 1096 viene ceduto con i relativi beni a San Colombano di Bobbio: la cessione è effettuata proprio da membri del gruppo lavagnino²². In questa sede non è il caso di discutere le origini di tale istituto, anch'esse so-

¹⁹ *San Colombano di Bobbio*, n. 3; PIAZZA 1997, pp. 22-31.

²⁰ NOBILI 1980, p. 304; PETTI BALBI 1984, in particolare pp. 93-95.

²¹ POLONIO 2001, pp. 129-131, 182.

²² L'operazione è completata in maniera analoga dal marchese obertengo Adalberto fu Opizzo, dalla moglie e dai figli; essi cedono a Bobbio i diritti sul monastero di Graveglia che detenevano in base all'investitura ricevuta da parte di alcuni *de Lavania*: quindi l'originario diritto era di questi ultimi (*Codice diplomatico di San Colombano*, nn. 128-130, 136).

vente attribuite a tempi molto antichi, con una predilezione per gli influssi orientali a motivo della dedicazione in cui si colgono indizi di greicità²³. Vorrei solo notare che Sant'Eufemiano è personaggio di puro culto locale, altrimenti sconosciuto sia alla devozione orientale sia a quella occidentale. Al contrario gli altri due titolari sono ben presenti solo nell'ambito latino, Giustiniano con una forte caratterizzazione monastica, Elio con un legame verso il mondo francese con cui l'abbazia di Bobbio ebbe intensi rapporti. Forse, più che a un centro comunitario di tenacissima durata e mai documentato, è il caso di pensare a un luogo di culto a servizio dei beni che Bobbio deteneva nella zona di Graveglia, magari con il recupero di una precedente devozione a Eufemiano²⁴. Il *monasterium* attestato nel 1076 parrebbe invece una recente istituzione dei *de Lavania*, con dotazione economica in gran parte basata su beni da tempo giunti nelle mani di questi signori da una originaria matrice bobbiese²⁵ e ora restituiti all'originaria funzione. La donazione del 1076-1096 si configura come una delle non rare restituzioni patrimoniali sollecitate dall'atmosfera della riforma; offre nello stesso tempo l'occasione di dare una guida alla novella comunità.

Ho accennato al cenobio di Graveglia in quanto buon esempio di coinvolgimento di signori laici. Ma questo ente risulta debole, forse anche perché riceve poca linfa dall'abbazia cui viene collegato, ormai in fase di lento ma inarrestabile declino. In parallelo il consortile *de Lavania* vede crescere i motivi di opportunità per l'esistenza di un cenobio di famiglia: da un lato il filone che si fregia del titolo comitale è sempre più definito, ma in assenza di basi giuridiche di legittimazione²⁶; dall'altro progrediscono le solide aspi-

²³ Da ultimo CHIAPPE 1996, pp. 63-64, 120-125.

²⁴ Beni bobbiesi in val Graveglia sono documentati alla fine del secolo X (PIAZZA 1997, p. 10) senza un gran rilievo a motivo dello slittamento di gran parte di essi sotto il controllo dei signori laici locali; non a caso la 'corte di Graveglia' comparirà nel falso diploma di Ottone I di cui si è detto. In quanto ai Santi titolari, per Giustiniano vi sono un paio di possibilità entrambe interessanti: CROVELLA 1996, coll. 10-12 (legato al mondo monastico, tanto che l'autore non disprezza la tradizione che lo vuole discepolo di Martino di Tours); STÉPHAN 1996, col. 10. Per Elio il rimando è esclusivamente a uno dei protovescovi di Lione: BURCHI 1964, col. 1076. A Graveglia la memoria di questi due contitolari è svanita e i loro nomi sopravvivono solo nei documenti del secolo XI. Di Eufemiano resta una tradizione tutta locale che lo vuole vescovo, soldato e martire: difficile cogliere qualche elemento solido.

²⁵ Già G. Petti Balbi attribuì il cenobio di Graveglia a fondazione lavagnina: PETTI BALBI 1984, pp. 95-96.

²⁶ Si vedano i lavori richiamati alla nota 20.

razioni del comune di Genova, che tende ad allargare la giurisdizione nel Levante ligure e che nel 1166 impone ai conti duri controlli²⁷. Se il gruppo aspira ai vantaggi connessi con un ente regolare di fondazione propria deve provvedere con soluzioni nuove.

Ed eccoci al secolo XII, più precisamente al 1184, quando ci troviamo davanti a una serie di dati precisi e inoppugnabili. Il 17 giugno di quell'anno a Genova, nella curia arcivescovile, è riunito un folto gruppo di persone allo scopo di formalizzare un'iniziativa insolita e di notevole peso. L'arcivescovo Ugo Della Volta consente alla richiesta dell'abate Lantelmo della *Casa Dei* e dei suoi confratelli di acquisire nella diocesi ligure una chiesa in cui servire Dio e offrirgli il sacrificio di lode (pregnante espressione che condensa l'essenza contemplativa del monachesimo), a vantaggio spirituale dell'offerente e degli altri benefattori; gli concede il monastero di Borzone con i relativi beni presenti e futuri; stabilisce alcune condizioni che regolano i reciproci rapporti. L'atto, redatto nella forma di concessione unilaterale da parte del presule, non richiede intervento diretto della controparte, implicitamente d'accordo. L'adesione di Lantelmo e dei suoi è però vistosa e solenne: egli è circondato da 20 confratelli del suo monastero e da altri 5 legati alla congregazione, tutti presenti nella curia genovese e tutti pronti a sottoscrivere l'atto che sancisce l'inserimento della loro organizzazione anche in Liguria²⁸.

Nonostante che Luisella Gatti avesse sottolineato l'importanza dell'avvenimento siglato nel 1184, esso è sempre stato tenuto in scarsa considerazione quale atto puramente formale al massimo indicativo di una rinascita del cenobio di Borzone, in quanto l'arcivescovo genovese non accenna alla sua fondazione e anzi ne dispone come di entità già esistente. Vorrei però osservare un particolare sempre trascurato, ma che tanto marginale non è. Nel gran dispiegamento di forze regolari presenti nella curia genovese quel giorno del giugno 1184 spicca una singolare unilateralità: sfilano i religiosi venuti d'oltralpe, ma quelli della vicina sede, abate compreso, sono presenti quali potenzialità future e non come persone concrete. E questo è davvero singolare – per non dire assurdo in rapporto alla prassi del tempo che vede agire le comunità al completo per redigere la più banale procura –, dato che l'atto voluto da Ugo Della Volta impegna tutti a obblighi disciplinari definiti.

²⁷ *Libri Iurium*, I/1, n. 206.

²⁸ È il documento di cui alla nota 10.

In sostanza nel 1184 il monastero di Borzone esiste, ma ha la fisionomia di una scatola vuota: non è distinto da un titolo (la dedicazione a Sant'Andrea e l'altra a San Giorgio figureranno in tempi successivi, disgiunte e congiunte, finché prevarrà la prima); riceve stile spirituale e disciplina *ex novo*; è privo di uomini. Si può concludere che il monastero ha consistenza giuridica e può esistere già da qualche tempo come nucleo ecclesiastico progettato nelle linee generali, concretato solo in parte, e ciò sarebbe in accordo con le più tarde testimonianze di un'esistenza che sfiora la metà del secolo XII. Però non ha ancora sistematica vita di comunità: a questa si provvede affidandolo a una organizzazione sperimentata e fissando alcuni paletti a tutela delle istituzioni locali. Proprio in rapporto all'inquadramento ecclesiastico si affacciano ulteriori caratteri di novità: l'arcivescovo dispone in assoluta autorità, con una pienezza e un radicalismo difficilmente esplicabili di fronte a un ente di esistenza antica e quindi depositario di logiche e diritti preesistenti; ancora, egli riserva un censo ricognitivo per sé e per il capitolo della cattedrale, di nuovo in armonia con uno stile recente²⁹.

A questo punto è inevitabile porsi qualche quesito. Da dove viene il supporto economico per l'impianto delle strutture indispensabili e per il futuro della vita di comunità? Come mai per la scelta dello stile spirituale e disciplinare si è posato l'occhio su di una congregazione che ha il riferimento centrale nell'abbazia della Casa Dei (o Chaise-Dieu), sita in Francia in un luogo isolato dell'Alvernia (a circa 33 km da Brioude, allora in diocesi di Clermont)?

In rapporto alla prima questione, non conosciamo direttamente l'origine dei beni già disponibili nel 1184 cui accenna l'arcivescovo Ugo. Per gli anni tra XII e XIII secolo possiamo seguire un'unica traccia: conduce all'ambiente di gravitazione della famiglia Fieschi, ormai ben individuata entro il consorzio *de Lavania*³⁰. In quanto alle acquisizioni successive, l'apporto di questa

²⁹ La presenza del capitolo a fianco del vescovo nel ricevere segni di riconoscimento di autorità è tipica di tempi recenti e funziona in rapporto a enti di fresca istituzione, come sono ad esempio le canoniche regolari: POLONIO 1994a, in particolare pp. 27-30, 33. Si tenga presente che il documento del 1184 è giunto proprio per l'interesse dei canonici a preservare la memoria delle proprie competenze sul nuovo ente: è trascritto nel 'libro dei diritti' del capitolo.

³⁰ Nel 1205 Simone de Camilla vende una terra che in precedenza ha acquistato da altri proprietari, tra cui il priorato di Santa Maria del Taro e l'abate di Borzone: *Santa Maria delle Vigne*, n. 59. I de Camilla sono strettamente legati ai Fieschi. Difficile stabilire l'origine delle terre che Borzone detiene agli inizi del secolo XIII nella zona di Maxena in quanto esse risul-

famiglia è esplicito e imponente. Il 16 ottobre 1245 Sinibaldo Fieschi, ormai divenuto papa Innocenzo IV, dona ‘alla chiesa o meglio al monastero di Borzone’ 200 lire per l’acquisto di beni fondiari; la contropartita è costituita da celebrazioni annuali per le anime del pontefice stesso, degli antenati, dei fratelli e dei nipoti. Il cerchio si chiude tornando a quella gente che era parsa inevitabilmente coinvolta nelle novità ecclesiastiche della nostra zona: ora la fisionomia di Borzone quale cenobio di famiglia è esplicita, nel superamento dell’originaria indicazione di generici benefattori. L’iniziativa di Sinibaldo esprime la volontà di sottolineare le antiche radici del gruppo signorile rafforzandone la presenza in un luogo già di riferimento. Per l’avvenire in breve si delinea un nuovo fulcro sacro nella basilica di San Salvatore di Cogorno³¹: Borzone finirà con il restare legato al ramo Ravaschieri, mentre l’ente più recente sarà una pura espressione della famiglia Fieschi.

Ritengo di cogliere l’impronta dei *de Lavania* anche nell’affidamento del centro regolare di Borzone alla congregazione della Chaise-Dieu. Bisogna dire che l’ambiente ligure – quello genovese in particolare, volano per tutta la diocesi – è da tempo sensibile agli apporti esterni, accolti anche con buona precocità in un intenso scambio di esperienze e di conoscenze reso possibile da contatti molteplici. Per limitarsi al secolo XII e alle organizzazioni maggiori, basterà ricordare il recepimento dei canonici regolari di San Rufo e di quelli di Mortara e, per l’ambito monastico, lo spazio fatto ai monaci fruttuariensi e, soprattutto, ai cistercensi³². Nel caso della *Casa Dei*, però, vi è qualche maggior complicazione sia per la distanza dell’abbazia madre sia per la difficoltà di identificazione dei tramiti di contatto. La casa madre alverniata è sorta nel 1043, dalla radice di intense esperienze eremitiche, quale precoce manifestazione delle esigenze di rinnovamento entro l’ambito monastico. Prima della fine del secolo il persistente rigore, il favore di autorevoli potentati laici, lo schieramento filo-romano nelle posizioni di riforma ne hanno fatto il riferimento per un articolato complesso di istituti alquanto variati, presenti anche al di là delle Alpi e dei Pirenei: del sistema fanno parte grandi abbazie e piccoli priorati rurali, sul piano spirituale e disciplinare uniti da aspirazioni e prassi comuni, di fronte alla sede centrale

tano indirettamente quale indicazione di confini di appezzamenti appartenenti ad altri: *San Siro*, I, nn. 232, 248, 295. Per alcuni aspetti economici si veda: MOGGIA 2002.

³¹ Per il documento di donazione di Innocenzo IV: BRIZZOLARA 1981, pp. 88-89.

³² POLONIO 1994a; POLONIO 1998b.

dotati di statuti diversi in ragione delle differenti origini (nel gruppo rientrano sia filiazioni dirette sia centri già esistenti e aggregati in un secondo tempo)³³.

Nella penisola italiana non mancano presenze importanti: per limitarsi alla parte centro-settentrionale e a qualcuna delle entità più significative, Frassinoro nel Modenese, San Marino a Pavia, San Ciriaco a Lucca, confermati nel 1107 da Pasquale II, sono segno di una diffusione allargata e di una costante disposizione legata ai temi della riforma³⁴. In particolare le zone dell'Emilia centrale e occidentale si segnalano per intensità e precocità di presenze. San Claudio (nota anche con la titolazione a San Pietro) di Frassinoro, alta sull'Appennino modenese ma in ottima posizione per raggiungere la zona di Reggio e la Garfagnana, è un'importante abbazia a propria volta perno di un buon numero di enti minori sparsi anche nelle diocesi di Reggio, di Parma, di Lucca. San Sisto vicino a Piacenza è un'altra presenza di spicco che controlla dipendenze site anche nel Cremonese e nel Reggiano. Entrambe entrano nell'orbita della Chaise-Dieu prima della fine dell'XI secolo. Negli anni Trenta del successivo la presenza del movimento nell'Emilia occidentale si intensifica con l'assestamento di alcuni priorati nella diocesi di Parma: Talignano, poco più a sud Sivizzano, La Rocchetta e Prelerna, siti sui due versanti della valle del Taro, puntano in direzione della Lunigiana; legati direttamente alla casa madre e responsabili di altri piccoli

³³ Il movimento della *Casa Dei* nasce su esperienze eremitiche condotte dal fondatore Roberto di Turlande e da alcuni suoi compagni e probabilmente conserva qualcuno dei caratteri originari anche dopo aver compiuto la scelta comunitaria a base benedettina: in effetti appoggia moralmente e materialmente l'impianto della Chartreuse e addirittura regge questo centro per qualche anno (fino al 1090) su richiesta del fondatore dei Certosini Bruno di Colonia, chiamato in Italia dal papa. Nel corso del XII secolo si accentuano i caratteri comunitari e si evidenziano importanti rapporti con l'abbazia di Cluny. È difficile cogliere le norme specifiche che pilotavano la spiritualità e gli usi dei monaci legati alla *Casa Dei*: non possediamo fonti utili per i tempi più antichi e un *Liber consuetudinum Casaedei* redatto tra XIV e XV secolo è oggi perduto: GAUSSIN, 1962, per il quadro generale e pp. 22, 156-159 per la mancanza di testi relativi alle consuetudini e per i rapporti con Cluny; OURY 1978, coll. 383-385.

³⁴ La bolla di Pasquale II è esplicita riguardo alle persone che vollero la dipendenza degli istituti di Frassinoro e di Lucca dalla Chaise-Dieu: si tratta di Matilde di Canossa e del vescovo Anselmo di Lucca, il cui schieramento sulla sponda della riforma sostenuta da Roma è esplicito (GAUSSIN 1962, pp. 133, 675). La dipendenza di S. Marino di Pavia (già monastero femminile di probabile fondazione longobarda) fu voluta dallo stesso Pasquale II: FORZATTI GOLIA 2004.

enti sparsi, essi garantiscono l'azione della *Casa Dei* nel suo carattere originario, senza filtri intermedi³⁵.

Nel complesso la fitta presenza dell'osservanza alverniate nelle zone emiliane ha una spiccata fisionomia rurale, atta ad assecondare i caratteri originari del movimento e nello stesso tempo a fornire organizzazione religiosa e temporale in zone isolate, tra insediamenti in crescita. Si tratta di caratteri adatti alla situazione di Borzone, così come si delinea tra XI e XII secolo, e rispondenti alle esigenze di coloro che controllano la zona, ovvero dei conti di Lavagna. Il punto di contatto e di conoscenza mi pare prossimo, facilmente individuabile nei territori emiliani più vicini. Per la verità è stata sostenuta l'esistenza di un rapporto ancora più stretto, impersonato da due monaci della *Casa Dei* provenienti dal Levante ligure e addirittura – uno di loro – dal consortile lavagnino. I due personaggi figurano tra i numerosi sottoscrittori del documento del 1184 come Guglielmo *de Bonafonte* e frate Guido *de Lavania*³⁶. Per il primo mi pare decisamente forzato supporre l'origine ligure leggendo nel *Bonafonte* una variante di 'Fontanabuona', con riferimento alla valle omonima. Per il secondo l'origine è chiara, ma è invece molto dubbia l'appartenenza al monastero francese: per lui (come per Guglielmo e per un altro personaggio identificato con due sole parole, *frater Opizzo*) non è indicata la posizione personale entro la congregazione, specificata invece per ciascuno degli altri numerosi sottoscrittori; è possibile piuttosto che egli, come gli altri due appena richiamati, sia canonico della cattedrale genovese, ovvero uno di quei confratelli i cui nomi – secondo il dettato dell'arcivescovo Ugo all'inizio dell'atto – devono figurare più sotto e che altrimenti mancherebbero.

Improbabile un rapporto diretto su lunga distanza, molto probabile una conoscenza più prossima. I tramiti non mancano. Uno potrebbe toccare Genova, i cui cittadini intrattengono intensi rapporti economici con Piacenza e con i suoi attivi uomini di affari: si ricorderà che vicino a questa città sorge l'importante abbazia di San Sisto, legata alla casa madre da un rapporto difficile e complicato dalle ampie temporalità di cui l'antico istituto

³⁵ GAUSSIN 1962, pp. 318-323, 325-327, 287 e carta 21; GAUSSIN 1981, pp. 227-228, 331-333, 336-340, 499-501 (per i priorati in diocesi di Parma: il priore della Rocchetta è il procuratore dell'abate della Chaise-Dieu per gli affari relativi ai centri italiani non posti sotto la tutela di abbazie della penisola bensì collegati direttamente alla sede centrale).

³⁶ SCHMITZ 1937, coll. 1292-1293.

piacentino dispone, ma effettivo³⁷. Un altro collegamento, di capillare efficacia anche se meno vistoso, riguarda i priorati rurali del Parmense: l'Appennino ligure-emiliano è terra di domini aviti per alcuni esponenti del clan lavagnino; Parma conosce un precoce inserimento negli alti ranghi ecclesiastici da parte dei Fieschi, che almeno dal 1178 hanno in quel capitolo cattedrale un proprio figlio, destinato a occupare la cattedra vescovile³⁸. Da tali intrecci derivano le conoscenze relative ai monaci della *Casa Dei*: il loro stile di vita si è dimostrato adatto ad ambienti simili a quello di Borzone, rurale se non addirittura alpestre pur nella sua evoluzione economica e insediativa, bisognoso di elastico supporto organizzativo nel campo religioso e forse anche in quello secolare; la loro estraneità all'ambito ligure prospetta il massimo possibile di autonomia per i patroni laici. L'opportunità per un atto concreto si annuncia in occasione di un viaggio in Italia compiuto dall'abate generale. Nel 1184, accompagnato da un bel manipolo di confratelli titolari di cariche importanti (ma la casa madre, che accoglie circa 300 religiosi, non è certo rimasta sguarnita), Lantelmo si reca a Roma per la visita *ad limina* e ispeziona i monasteri collegati sparsi nella penisola³⁹. Tra marzo e aprile è dal papa, da cui riceve la conferma dei privilegi già esistenti e la concessione di nuovi. Sulla via del ritorno, in giugno come si è detto, è a Genova per formalizzare accordi certo stabiliti da tempo.

In questo modo Borzone inizia la propria vita monastica, in un regime abilmente calibrato tra collegamento con un sistema esterno e rispetto dei diritti ecclesiastici locali. La nuova abbazia è inserita nella struttura ordinaria dell'archidiocesi genovese: in caso di collette generali contribuirà in proporzione delle proprie capacità; accoglierà il presule e i canonici in viaggio o in visita pastorale ospitandoli con la debita reverenza; risponderà tempestivamente alla convocazione per i sinodi locali; il suo cappellano, convocato alle riunioni dei chierici afferenti alla pieve di Lavagna, vi prenderà parte con sollecitudine; l'abate della Chaise-Dieu farà sì che ogni anno, nella fe-

³⁷ Per l'abbondante patrimonio di San Sisto arricchito da importanti diritti temporali, matrice di contrasti con i poteri laici e di complicazioni per la scelta degli abati: A. ZANINONI 2001. Tra i numerosi confratelli dell'abate Lantelmo che sottoscrivono l'atto del 1184 vi è anche Berardo 'già abate di S. Sisto'.

³⁸ RONZANI 1986, pp. 120-121; ZANELLA 1997, pp. 506-508; PAVONI 1997a; CALCAGNO 2002.

³⁹ GAUSSIN 1962, pp. 183-184.

stività di San Lorenzo patrono della cattedrale genovese, vengano offerti due marabottini sopra l'altare del Santo, uno destinato all'arcivescovo e l'altro al capitolo.

Sotto questi aspetti la chiesa monastica è equiparata alle 'altre cappelle e chiese' diocesane, tanto più che si delinea una sua funzione di cura d'anime (la citazione del cappellano e del suo inquadramento nel piviere di Lavagna sono espliciti). Sotto il profilo interno la comunità guarderà alla casa madre: il vincolo è stretto – più di quanto avvenga per altri centri di concessione vescovile⁴⁰ – perché il capo della sede ligure è designato dall'abate della Chaise-Dieu e dai suoi confratelli; l'ordinario genovese non ha voce nella scelta, nemmeno nei casi di inadempimento degli obblighi a sé dovuti: in queste evenienze può solo chiedere la rimozione del colpevole e la nomina di un nuovo abate.

I signori di Lavagna si sono garantiti un riferimento ecclesiastico di fiducia sulle terre di più forte interesse. La nuova abbazia si pone progressivamente al centro di una serie di chiese attive nelle campagne e di altri centri di tradizione regolare siti anche fuori diocesi: molto presto, come si è visto, è coinvolta nella fondazione di Santa Maria del Taro, impiantata su terra di Borzone e sottratta alla giurisdizione dell'ordinario piacentino; controllerà Sant'Eufemiano di Graveglia tolta all'ambito bobbiese; piloterà Santa Maria del Monte di Mulazzo in diocesi di Luni; ancora agli inizi del trecento riceverà l'ospizio di Nostra Signora della Cervara ai piedi del passo del Brattello; almeno nel secolo XV ha legami con Sant'Antonio di Prè di Genova⁴¹.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 185. Il vescovo di Pavia nel 1217 avrà cura di far inserire S. Marino tra i monasteri sottoposti alla propria cattedra elencati in una bolla di Onorio III: FORZATTI GOLIA 2002, p. 342.

⁴¹ FERRETTO 1907, p. 809. La chiesa del Taro è stata costruita su terra di Borzone, come risulta dal documento rogato da Giovanni di Guiberto di cui alla nota 9: essa « proprio solo ipsius monasterii (Borzone) est edificata ». Il complesso delle indicazioni è tolto dagli studi di P.R. Gaussin (in particolare GAUSSIN 1981, pp. 227-228, 352-354); mancano recenti studi specifici. Secondo lo studioso francese il vincolo di Borzone con la Chaise-Dieu dura fino a tutto il secolo XV e forse si allunga anche nel successivo. Ma l'effettiva portata del legame è tutta da verificare; ad esempio nel 1450 papa Niccolò V, nel confermare la collazione del priorato di Mulazzo già decisa dall'abate di Sant'Andrea a favore di uno dei propri monaci, afferma che il priorato stesso appartiene all'ordine benedettino (VECCHI, 1998, per la bolla papale p. 85): la definizione generica, senza ulteriori specificazioni, lascia qualche dubbio. Nel 1536 l'abbazia ligure diviene commenda parrocchiale.

Tanti collegamenti meriterebbero studi specifici. Di per sé indicano una funzione allargata e persistente nel tempo, sempre quale tramite con la casa madre d'Alvernia.

Un rapporto tanto fecondo e persistente non è da sottovalutare. Le 'reti monastiche' trasmettono elementi spirituali e disciplinari caratterizzanti⁴² e forse questa potrebbe essere una chiave per intendere la singolarità edilizia della chiesa di Borzone. Lo stile spirituale marca quello materiale; compatibilmente con i condizionamenti presentati dalla natura dei luoghi e dalla disponibilità delle materie prime, i caratteri di un movimento religioso tendono a improntare l'edilizia delle chiese e delle strutture comunitarie. Il fatto, ben noto e studiato per i Cistercensi, è di difficile chiarimento per il gruppo della *Casa Dei* di cui, come si diceva, mancano le prescrizioni quotidiane e le consuetudini. La rigida matrice eremitica anche se presto superata nella scelta cenobitica ha lasciato tracce nell'opzione di insediamento in località staccate dall'ambiente urbano e addirittura remote. Nello stesso modo può averne trasmesse all'andamento comunitario; potrebbe avere segnato le scelte edilizie con caratteri di sobrietà o addirittura di austerità tradotti in selezione dei materiali, tipologia delle aperture (elementarità delle porte o anche eliminazione delle finestre per evitare vetrate colorate), soluzioni decorative essenziali.

Nel caso specifico di Borzone potrebbe essere utile riflettere sul numeroso manipolo di confratelli presenti all'atto di nascita stilato nel 1184. Molti di loro sono caricati di responsabilità religiose e organizzative entro la comunità della casa madre. Probabilmente la presenza di uomini insigniti di alte e variate qualificazioni si spiega con l'occasione di visita congregazionale offerta dal viaggio in Italia, evenienza di controllo e soprattutto di trasmissione di modelli; non è da escludere che qualcuno di loro (magari Ugo maestro dei novizi, o uno dei priori) abbia fatto sosta in Liguria per pilotare l'avvio della nuova abbazia collegata. Del gruppo di monaci qualificati fa parte Ponzio *de Sartinis*, *Casedei operarius*: è il responsabile delle strutture fisiche della sede centrale e da lui potrebbero essere venute indicazioni edilizie funzionali all'officiatura e alla vita dei confratelli liguri. Forse quando si discute della *facies* della nostra chiesa, singolare in ambito ligure e coerente in sé stessa anche attraverso gli interventi del XIII secolo (conseguenti alla

⁴² CARRARA 1998. L'osservazione può essere applicata a maggior ragione ai sistemi congregazionali come quello retto dalla Chaise-Dieu.

donazione di Innocenzo IV), potrebbe essere utile guardare ad altre chiese del gruppo. La sede centrale ha subito importanti rifacimenti, ma altre consorelle d'Alvernia e d'Italia hanno conservato i tratti dei secoli XII e XIII. Da loro potrebbe giungere qualche suggerimento: è solo una possibilità, un'idea di ricerca scaturita dai caratteri delle reti monastiche medievali e dalla presenza a Genova, nel giugno del 1184, di un monaco *operarius* giunto d'oltralpe.

Santa Maria della Misericordia della Cisterna a Pera di Costantinopoli

La vicenda monastica ligure non si esaurisce sulla terraferma. Genova medievale può essere intesa appieno solo in una prospettiva aperta sul mare. Negli stabilimenti commerciali sparsi sulle sponde mediterranee, nei più rari ma strategici possedimenti, nei diversi luoghi acquisiti e retti da privati – pur sempre genovesi –, si forgiavano e traggono alimento le sorti di una città singolare, la cui ricchezza e potenza superano di molto l'immediato ambito territoriale¹. Il Genovese che vive lontano tende a ricreare intorno a sé le strutture giuridico-amministrative e in genere l'ambiente culturale e quotidiano della madrepatria. Anche il semplice insediamento commerciale, ottenuto nel territorio di altri paesi, è un insieme che si raccoglie intorno ad elementi fissi – al minimo una strada, magazzini, forno, bagno – tra i quali primeggia una chiesa. Quest'ultima è particolarmente importante data la frequente presenza di Liguri in zone di fede diversa, mussulmana o cristiana non cattolica; il clero che officia tali chiese ha la stessa provenienza dei fedeli che le frequentano². A parte queste presenze in certo qual modo spicciole e personali, vanno ricordate le mansioni ufficiali ottenute dalla Chiesa genovese, in stretta connessione con le attività dei cittadini. Quando il vescovo di Genova Siro II da suffraganeo di Milano diviene arcivescovo (1133) riceve sotto la propria giurisdizione, tra le diocesi liguri, solo quella di Genova; ma tre vescovati corsi sono posti alle sue dipendenze³. Poco più tardi Alessandro III attribuisce al recente metropolita il titolo, non occasionale né temporaneo ma stabile, di legato transmarino: riconoscimento delle sue benemeritenze, e forse più ancora di auspicate possibilità nelle terre d'oltremare. Qui è un punto fondamentale nelle

* Pubblicato in: *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2), pp. 401-421.

¹ PISTARINO 1969; ASTUTI 1978, I; BALARD 1978.

² I membri del clero secolare sono scelti a Genova e inviati accompagnati da credenziali; si veda ad esempio: *Prima serie di documenti*, n. 81.

³ POLONIO 1963. Vengono sottoposti a Genova anche le diocesi di Bobbio e di Brugnato, questa ultima appena istituita, e il monastero di San Venerio del Tino. Invece le diocesi liguri verranno staccate da Milano e assoggettate a Genova molto lentamente.

direttive dei pontefici, sempre più importante man mano che aumenta la forza genovese nel Mediterraneo Orientale, soprattutto dopo il trattato di Ninfeo nel 1261. Da un punto di vista religioso i Genovesi si trovano impegnati su di un doppio fronte: quello mussulmano, molto dolente per la pressante avanzata turca; e quello cristiano-scismatico – greco e armeno –, considerato da Roma con speranzoso interesse, a motivo dei riavvicinamenti ipotizzabili proprio in vista del pericolo islamico.

Nel Tre-Quattrocento la presenza dei Genovesi, in particolare nei luoghi dove vivono vere colonie con base territoriale, è sovente accompagnata dall'istituzione, da parte dei pontefici, di vescovati latini, posti a fianco di quelli greci e sottomessi spesso al metropolita genovese. Il quadro esatto di tali istituti è forse non del tutto delineato; probabilmente essi stessi non hanno sistematica continuità; tuttavia numerose tessere danno già idea di un mosaico variato e minuto. Le coste del Mar Nero conobbero alcuni titoli sulla cui effettiva estensione territoriale si può molto dubitare, ma che dovettero l'istituzione alle speranze di apertura verso le popolazioni limitrofe. Il vescovato di Caffa fu il più importante, conformemente allo spicco della sede, ricca commercialmente e rilevante amministrativamente: era l'ultimo grosso insediamento genovese a est, proiettato verso il mondo tartaro⁴. Fuori dal Mar Nero, i maggiori centri genovesi furono sede di vescovi latini: Famagosta, Chio, Focea, per richiamarne alcuni, anche se si hanno forti dubbi sull'effettiva residenza del presule⁵. Naturalmente Costantinopoli è in una situazione particolare. La presenza di un patriarca romano datava dal 1204, cioè dalla nascita dell'impero latino; dopo la fine di questa fragile istituzione e l'ascesa al trono dei Paleologi, il patriarca latino si ritirò a Roma (o ad Avignone). Da là nominava un sostituto che, con il titolo di vice patriarca, sovrintendeva alla vita ecclesiastica dei latini. Sovente ebbe residenza a Pera; dopo la conquista turca (1453), via via che il clero secolare

⁴ Tra l'altro i Domenicani istituirono a Caffa e a Pera un collegio per giovani missionari con insegnamento di lingue orientali: VIGNA 1881; EUBEL 1913, pp. 154-155; FEDALTO 1973-1978, I, pp. 435-468; II, alle singole voci.

⁵ La situazione di Cipro è particolare perché le strutture ecclesiastiche locali sono fortemente latinizzate già alla fine del XII secolo, nonostante la resistenza, più o meno attiva a seconda dei momenti, del mondo greco: *Tra Medioevo e Rinascimento* 1977, p. 278. Quando Famagosta è governata da Genova, il vescovo locale dipende da Genova: POLONIO 1969, pp. 306-310.

scompariva, la carica veniva attribuita sempre più regolarmente al priore del locale convento francescano⁶.

Le basi latine – il discorso naturalmente non è peculiare per Genova, ma è applicabile a maggior ragione ai vasti possessi territoriali veneziani, per esempio – sono aperte, oltre che al clero secolare, anche a quello regolare. Il periodo cronologico, che vede la grande diffusione di Domenicani e Francescani, e il tipo di impegno richiesto fanno sì che i due grandi Ordini mendicanti siano presenze quasi esclusive tra i regolari delle colonie. Il genere di spiritualità, di vita, di preparazione culturale, l'esperienza missionaria maturata rendono i due Ordini particolarmente adatti alle colonie, e ciò sotto il profilo dei rapporti con i residenti e dei possibili contatti con i non cattolici. I loro conventi vi prosperano. Nelle loro file vengono scelti con grande frequenza i vescovi destinati alle nuove diocesi di frontiera⁷. Tuttavia si segnala almeno una presenza benedettina. Non a caso, essa si colloca nei pressi di Costantinopoli, nella colonia genovese di tradizione più antica, là dove ha avuto modo di formarsi un numeroso e variato ambiente di *burgenses*, tra cui molti stabiliti da più generazioni.

Dal 1155 i Genovesi hanno una base nella capitale dell'impero bizantino. Dapprima si tratta solo di un punto d'appoggio con agevolazioni commerciali, ma prima della fine del secolo esso è notevolmente ampliato ed è governato da un proprio funzionario. Dopo la quarta crociata, nel momento di predominio veneziano, lo stabilimento genovese viene ridimensionato e trasferito nel sobborgo di Pera. Qui esso resta dopo la ricostituzione dell'impero greco; prospera e si ingrandisce in rapporto al favore dei Paleologi e ai relativi privilegi commerciali genovesi; acquista una situazione giuridica ben chiara, definita da trattati tra Genova e l'imperatore. Tra i vari diritti, i Peroti hanno anche quello di avere proprie chiese e propri sacerdoti⁸. La colonia genovese è sita sulla riva del mare, sulle basse propaggini della collina di

⁶ *Relatione dello stato*, p. 77, nota 1; SETTON 1976, p. 484 (indice, voce *Constantinople, Latin patriarchs of*) e *passim*; FEDALTO 1973-1978, I, pp 141-234.

⁷ VIGNA 1887; VIGNA 1881; LOENERTZ 1937, pp. 38-39; 76-88; DALLEGGIO D'ALESSIO 1942; MATTEUCCI 1967. Il convento domenicano di Pera è un buon centro di cultura: PETTI BALBI 1977, p. 283. A Famagosta il notaio genovese che là roga agli inizi del secolo XIV testimonia l'esistenza di un convento domenicano e di uno francescano: ASGE, *Notai antichi* 125 (Lamberto di Sambuceto), *passim*.

⁸ SAULI 1831; ASTUTI 1978, I, pp. 303-308 e relativa bibliografia.

Galata, ed è chiamata appunto Pera – *Peyra* –. A partire dal secolo XVI, questo toponimo si sposta alla parte più alta del colle ed è attribuito a un nuovo quartiere, sorto nella zona in precedenza chiamata « Vigne di Pera »⁹.

Se nel Trecento si segnala già a Pera una presenza monastica con l'istituzione del cenobio di San Benedetto, essa è di breve durata¹⁰. Nel 1420 le vocazioni che si manifestano nel Mediterraneo Orientale trovano sbocco in Italia¹¹. Solo nel 1427 è fondato il monastero di Santa Maria della Misericordia, chiamato anche della Cisterna; l'avvenimento è ricordato con una lapide¹². Il nuovo cenobio occupa la sede del precedente San Benedetto, apportandovi restauri e aggiungendovi, o subito o un poco più avanti, una torre campanaria. L'edificio è bello e ampio, dotato di chiesa propria e situato in un punto panoramico, non lontano dalle mura della colonia, dal lato di terra¹³.

⁹ Questo spostamento spiega una possibile confusione nell'uso dei toponimi di Pera e Galata, che vanno sempre agganciati a un momento cronologico esatto: *Relatione dello stato*, pp. 1-9 e *passim*; CESANO 1931, pp. 613-614. Per la topografia dell'insieme: DESIMONI 1876; BABINGER 1959, pp. 3-21, con bibliografia.

¹⁰ La vicenda della presenza di monaci latini a Costantinopoli è nebulosa. Forse alcuni – non si sa se benedettini – vi si stabilirono nel IX secolo. Qualche presenza può essere solo ipotizzata in collegamento con la chiesa di Santa Maria *de Embulo*, fondata più tardi dagli Amalfitani. Il priorato donato da Alessio Comneno ai Cluniacensi, sito « iuxta ipsam regiam civitatem quod Civitoth vocatur », fu presto invaso da elementi estranei e probabilmente non venne mai recuperato (*Letters of Peter* 1967, I, pp. 209-210; II, p. 292). Nemmeno le chiese legate a San Giorgio Maggiore di Venezia mostrano l'esistenza di vita comunitaria (JANIN 1953, pp. 583-584). Le rare fondazioni benedettine erano sostenute da monaci greci. Solo nel secolo XIV viene indicata una casa benedettina e latina: è San Benedetto e sorge fuori città, nel sobborgo di Galata, o meglio, di Pera (SCHMITZ 1948-1949, I, p. 267).

¹¹ BUGe, ms. E.II.13, f. 20r: d. Battista di Pera fa professione a Pavia e d. Simone di Cipro a Mantova.

¹² Ecco il testo della lapide, collocata sulla porta della chiesa: « Ad honorem Dei et Sanctissimae Visitationis Virginis Mariae et Beatissimi patris nostri Benedicti hoc monasterium fundatum fuit M.CCCC XX VIII die 12 maii tempore beatissimi domini nostri papae M. V. † ». È riportato in *Relatione dello stato*, p. 61. La data indicata nella lapide (1428), contrastante con altre indicazioni, è ritenuta un errore di trascrizione per 1427 (*ibidem*, nota 1, p. 61).

¹³ Dalleggio (*ibidem*) data la torre al secolo XV e rileva che il resto dell'edificio è più vecchio. Egli indica l'insieme con il titolo di San Benedetto e accenna alla presenza, nello stesso complesso, di una comunità femminile con cappella dedicata a Santa Maria della Misericordia. Di monache noi non abbiamo assolutamente notizia, mentre, nei documenti di cui alla nota 21, il priore indica sempre sé stesso come capo del monastero di Santa Maria della Misericordia della Cisterna. In tali documenti troviamo anche l'intitolazione a San Benedetto, riferita al

Il monastero risulta originato dalla convergenza di iniziative locali e genovesi, come del resto accade per tutti gli avvenimenti rilevanti della vita di colonia. Il 9 gennaio 1426 il governo genovese, affiancato dall'ufficio di Romania, comunica al podestà, ai funzionari e alla comunità tutta di Pera l'intenzione di Gregorio Corsanego, monaco benedettino, di vivere colà in un monastero e ordina l'immunità fiscale per ciò che servirà al vitto e al vestiario dei monaci. Il titolo del cenobio non è indicato; al contrario, vi sono dubbi sul suo effettivo approntamento (« iam constructum vel forsan divino suffragio construendum »)¹⁴. Ma la coincidenza cronologica è indicativa¹⁵. Corsanego è figlio di Antonio, genovese e burgense di Pera. È facile che Gregorio sia nato sul Bosforo e che, forse in seguito a un soggiorno giovanile a Genova, abbia scelto la vita monastica, senza tuttavia dimenticare il luogo natale, dove la famiglia paterna ha messo radici. Nel 1405 egli è già monaco¹⁶. La sua formazione spirituale si colloca in anni di grande fervore per una parte del mondo monastico genovese.

Se i cenobi benedettini di antica origine conoscono una cruda decadenza, da circa quaranta anni opera, poco a est della Dominante, il centro di San Gerolamo della Cervara. Fisicamente esterno rispetto alla città, ha con essa stretti legami: la sua origine è stata caldeggiata dall'arcivescovo Guido Sette, cittadini eminenti l'hanno sostenuto moralmente e materialmente e continuano ad appoggiare l'opera dei monaci¹⁷. L'attività e il prestigio della Cer-

medesimo organismo e adoperata da terzi come se si trattasse di un uso corrente radicatosi nel tempo e tendente a prevalere *in loco*, man mano che l'istituto quattrocentesco verrà meno. È questo uno dei motivi per cui riteniamo che Santa Maria della Misericordia – il cui titolo è adombrato dalla lapide nella visita della Madonna a Santa Elisabetta – si stabilisca nella sede, rimasta vuota, del precedente S. Benedetto; ogni dubbio è eliminato da un documento del XVI secolo, in cui si precisa che Santa Maria della Misericordia e San Benedetto sono due istituti uniti: *Seconda serie*, n. 28. Nello stesso documento si sottolinea la bellezza del luogo. Anche Dalleggio finisce con l'identificare i due titoli nello stesso istituto: DALLEGGIO D'ALESSIO 1934, pp. 59-64. Per l'ubicazione: *Tavole a corredo*, tav. I. Per l'aspetto del complesso nel sec. XVIII, si veda la tav. VI.

¹⁴ AIRALDI 1974, pp. 155-179 e doc. I.

¹⁵ Anche Eubel conosce Corsanego come monaco di Santa Maria della Cisterna: EUBEL 1913, p. 493.

¹⁶ AIRALDI 1974, p. 160, nota 4. In quanto alla famiglia di Corsanego, le sue due sorelle si sposeranno e risiederanno entrambe nell'area del Mediterraneo Orientale.

¹⁷ GATTI 1979, profilo storico e scheda n. 11.

vara poggiano sul richiamo alla stretta osservanza della Regola: è l'usuale elemento che accompagna la riuscita di tante iniziative di riforma sul millenario tronco benedettino. Anche in questo caso si hanno risultati che superano il monastero in sé stesso. Come è noto, la Cervara opererà la riorganizzazione di altri istituti ormai quasi estinti e diventerà, a partire dal 1421, il centro di una piccola congregazione, destinata a confluire nel 1460 con quella di Santa Giustina. È da notare che due dei monasteri letteralmente rianimati da San Gerolamo – San Benigno di Capofaro e San Giuliano d'Albaro – sono situati a ridosso di Genova e che l'opera dei monaci è caldamente seguita e aiutata da molti Genovesi, quando non è addirittura appoggiata da uno dei massimi organi del governo comunale¹⁸: in altre parole, il mondo laico locale è ben disposto e largo di aiuti verso gli istituti osservanti e dinamici. Anche se nessun legame formale unisce Gregorio Corsanego alla Cervara¹⁹, la fondazione del monastero perota può essere spiegata solo nello spirito che anima una parte del mondo religioso genovese. Un cenobio benedettino non può nascere e vivere nel Quattrocento se non è collegato a uno dei movimenti di riforma e di riorganizzazione, rafforzati dal recente esempio di Monte Oliveto e destinati a fiorire con grande efficacia²⁰; tanto meno lo può un cenobio posto in un lontano luogo di frontiera, piccola isola nel cuore del mondo bizantino, mondo ben dotato e sperimentato in fatto di vita monastica propria. Santa Maria della Cisterna è giuridicamente autonomo, ma nell'atmosfera dell'osservanza cervariense si forgia il fervore

¹⁸ SALVI 1915a.

¹⁹ Il nome del nostro monaco non compare nelle *chartulae professionis* della Cervara (ASGe, *Archivio segreto* 1529, mazzo 1), posto che siano complete, né nelle matricole quattrocentesche della congregazione di Santa Giustina (BUGe, ms. E.II.11, 13), custodite un tempo nella biblioteca della Cervara. Queste matricole elencano anche le professioni avvenute in alcuni monasteri prima che essi entrassero nella Congregazione: per esempio, per la Cervara, che, come detto, entrò nel gruppo di Santa Giustina nel 1460, si elencano le professioni dal 1414. Gregorio Corsanego non è nominato nemmeno da G. Spinola, che fu monaco e decano della Cervara e scrisse una storia del monastero: BUGe, ms. B.VIII.13. Il fatto è che lo Spinola aveva in mano una parte dei documenti che abbiamo noi e quindi non può fornire dati più abbondanti. Di Santa Maria di Pera scrive alle pp. 451-485. Egli opera un collegamento tra il vecchio priorato cluniacense e il monastero della Cisterna, ma si tratta di un'illazione personale, senza elementi oggettivi di prova.

²⁰ Sui caratteri della congregazione di Santa Giustina, che assomma e perfeziona i tentativi di rivitalizzare il mondo benedettino quattrocentesco, in cui la Cervara ha parte primaria: PENCO 1978.

che porta alla sua fondazione. Le esperienze maturate nella patria dei padri vengono trasfuse nella nuova patria dei figli.

Sotto un punto di vista materiale, fervore e osservanza sono anche le garanzie che inducono i privati ad appoggiare il monastero con donazioni. In anni successivi una buona parte dei suoi beni risulterà costituita da « loca », ovvero luoghi della casa di San Giorgio: sono quote del debito pubblico del valore nominale di 100 lire genovesi, frazionabili, dotate di interessi e prive di fastidi di gestione. Non mancheranno proprietà immobiliari a Costantinopoli e a Pera – forse in parte ereditate, assieme alla sede, dal precedente cenobio di San Benedetto –, ma la parte patrimoniale più rilevante si identificherà nell’investimento mobiliare cui si è accennato, tanto diffuso nel mondo genovese e inevitabile per una istituzione di formazione tarda. Certamente una base si forma all’inizio. Ad essa si aggiungono donazioni e investimenti di varia portata: nei pochi anni tra il 1437 e il 1440 il monastero, *nuper constructum*, riceve complessivamente ben 17 luoghi e mezzo²¹. Le donazioni abbondanti sono indice della fama che circonda l’istituzione, tanto più che i benefattori, con una concretezza certo frutto di esperienza, condizionano la futura corresponsione degli interessi al costante mantenimento dell’osservanza regolare. Altro fatto indicativo è il destino che attende il Corsanego. Egli non resta a lungo a Pera. Noto a Genova e accompagnato dal buon nome del suo monastero, viene presto scelto per un incarico difficile: nel 1429 è nominato vescovo di Trebisonda e non risulta essere tornato a vivere nel cenobio²².

Intanto Santa Maria della Misericordia conosce una ventina d’anni di vita fruttuosa e di intenso apostolato. Il pilota di questo periodo di effettiva costruzione è il priore Nicolò Mainetto, colui che qualche decennio più tardi verrà ricordato come « primo fondatore ». Sia che egli abbia avuto davvero parte determinante nella nascita del monastero, sia che vi sia entrato dopo, la sua opera si dimostra fruttuosa. Alla metà del secolo il cenobio

²¹ ASGe, *Archivio segreto* 1533, marzo 5. È un insieme di documenti, in parte legati e in parte sciolti, raccolti in una copertina di pergamena. Alcuni documenti sono in copia, altri, in particolare un gruppetto di lettere, sono originali. Questo fascicolo comprende gran parte delle nostre fonti.

²² AIRALDI 1974, pp. 159-160. Nel 1456 Gregorio Corsanego fa testamento nel monastero di San Celso presso Milano. La nomina dei presuli per le sedi transmarine è effettuata dal papa, ma Genova non è estranea alle scelte: POLONIO 1969, p. 309.

della Cisterna è abitato almeno da quindici monaci, oltre al priore. Il gruppo riflette una caratteristica di Pera, luogo di residenza non solo per Genovesi e punto d'incontro per gente diversa²³. A Santa Maria i Liguri sono sicuramente cinque (*de Gavio, de Rocha, de Podio*, i due *Gambonus*), cui forse vanno aggiunti Francesco *Bemventi* e Giacomo di Pera; i Piemontesi, la cui presenza a Genova è fatto normale, sono almeno due (*de Cherio* e *de Aste*)²⁴; un oriundo siciliano e due spagnoli completano il carattere cosmopolita della comunità con un logico richiamo mediterraneo. Le provenienze molteplici confermano la vivacità spirituale della Cisterna. Là non vegeta un mondo chiuso, appannaggio di un ambiente ristretto e geloso. Al contrario, vi vengono accolti uomini diversi, attratti e uniti da un medesimo modello di vita, di cui Santa Maria è l'unica sede in un'area vasta geograficamente, ma ristretta sotto il profilo religioso. Sedici monaci professi non sono pochi, se si pensa allo scarso spazio della Chiesa latina nell'impero bizantino.

Nicolò Mainetto ha operato un lavoro proficuo ma, giunto verso il termine della sua vita terrena, non sottovaluta i pericoli che minacciano il suo istituto. Prima di tutto, l'isolamento. Santa Maria della Misericordia è una testa di ponte, staccata non solo da un corpo regolare, ma anche da una più generica atmosfera religiosa che possa contribuire a mantenerlo in vita. L'ambiente latino è circoscritto; nulla è la possibilità di contatti monastici. La fragilità della situazione è tanto più evidente quanto più efficace è risultato, altrove, il vincolo congregazionale. A Pera l'osservanza, determinante per la vita spirituale e anche materiale dell'istituto, resta condizionata alla volontà dei singoli. Il priore Nicolò non si è risparmiato, ma per l'avvenire non vi è alcuna garanzia obbiettiva; e ciò mentre il Turco stringe sempre più

²³ Ad esempio, la comunità armena a Pera ha netta fisionomia: *Prima serie di documenti*, nn. 110, 112, 113. Nel 1450 oltre a Nicolò Mainetto i monaci sono: d. Benedetto *de Cherio*, d. Ludovico *Patetarius*, d. Giovanni *de Gavio*, d. Gerolamo *Gambonus*, d. Antonio *de Rocha*, d. Placido *de Podio*, d. Gregorio *Alaranie*, d. Bernardo *de Sicilia*, d. Francesco *Bemventi*, d. Giacomo *de Pera*, d. Battista *de Aste*, d. Basilio *Gambonus*, d. Ambrogio e d. Agostino, *ambo de Hispania*, d. Bartolomeo *de Casali* (ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, copia posteriore di una trentina d'anni degli atti relativi all'annessione della Cisterna alla congregazione di Santa Giustina).

²⁴ I Piemontesi compaiono con buona frequenza negli atti notarili genovesi fino dai secoli XII-XIII: AIRALDI 1970. La provenienza *de Aste* diviene cognome genovese e non è escluso che questa sia già la situazione di d. Battista. In quanto alla provenienza *de Casali*, si tratta di toponimo troppo generico per dire qualcosa: è molto diffuso anche sull'isola di Cipro, specialmente intorno a Famagosta.

da presso, con la prospettiva di veder tagliato qualunque possibile rapporto con la madrepatria. *Pro futuris periculis evitandis*, Mainetto cerca contatti in Italia. I suoi intenti lo attraggono verso la congregazione di Santa Giustina, che già dal 1419 garantisce ai cenobi associati spiritualità rigorosa e solerzia amministrativa; la congregazione della Cervara, ormai volta verso il declino della propria parabola autonoma, può avere ispirato il progetto, ma viene lasciata da parte²⁵.

Nel 1449 Antonio *de Rocha*, monaco della Cisterna e procuratore del priore e di tutta la comunità, è in Italia per concretare il legame del cenobio perota con la congregazione *de observantia*. Nicolò V, ligure e molto sensibile ai problemi mediterranei soprattutto in rapporto ai Turchi, approva in via preliminare il progetto. Forte di tale appoggio e della felice condizione del proprio monastero, Antonio si reca a Praglia, per sottoporre la richiesta ai responsabili di Santa Giustina. Il 17 maggio il presidente don Cipriano *de Rinaldinis* di Padova e i definatori esaminano le credenziali, la situazione e gli impegni presentati dal *de Rocha* e accolgono solennemente la sua domanda. Così Santa Maria della Misericordia entra a far parte della congregazione *de unitate*; quest'ultima, tanto cauta nelle nuove accessioni in vista del mantenimento dell'osservanza e dei sistematici collegamenti e controlli, riceve il cenobio transmarino, unica sede extra-italica. La situazione si manifesta subito problematica, confermando i timori che hanno spinto il Mainetto a cercare appoggi lontani, anche a detrimento della propria situazione personale. Conformemente alle norme congregazionali, il priore di Pera rinuncia alla carica e all'amministrazione del monastero nelle mani del presidente e dei definatori; essi nominano tre monaci che si rechino *ad has partes Romanie* per ricevere l'obbedienza e prendere possesso del nuovo centro. Ma il tempo passa e la spedizione non ha luogo. Sia scarso entusiasmo dei viaggiatori, siano difficoltà veramente insuperabili, i tre restano in Italia: dapprima un'epidemia dilagante a Venezia colpisce uno di loro e tutto il gruppo è costretto a lasciare la nave su cui si è già imbarcato; successivamente lotte tra Veneziani e Catalani e l'incrociare di una flotta turca rendono impraticabile il mare. L'11 maggio 1450 il nuovo Capitolo generale nomina priore della Cisterna don Pafnuzio di Genova. Egli, assieme a due confratelli, riesce a recarsi subito a Pera, viaggiando su galee veneziane. Là è accolto *libentissime* dall'ex priore e dai monaci, i quali esprimono direttamente il proprio

²⁵ Per le due congregazioni: PENCO 1961, pp. 334-336, 341-352.

entusiasmo per l'unione con Santa Giustina. L'adesione è unanime, ben superiore alla quota dei due terzi di norma richiesta. I presenti sono sedici, come si è detto.

La cerimonia della presa di possesso da parte del nuovo priore è solenne. I monaci si riuniscono in capitolo attorno a lui, insediato in cattedra e con le mani aperte; gli sfilano davanti a uno a uno, ciascuno si inginocchia e pone le mani nelle sue; poi in processione, al canto del *Te Deum*, tutti si recano nella chiesa, dove Pafnuzio prende possesso a nome della congregazione del monastero e dei relativi diritti. La procedura è la solita usata in casi analoghi, molto formale, e contempla gli atti materiali di entrare e uscire, toccare altari, arredi e porte, suonare le campane. L'avvenimento è reso ufficiale dalla presenza del notaio Nicolò Torriglia, genovese, e di testimoni di riguardo; al notaio è chiesta la stesura di un pubblico documento, che attesti l'avvenimento²⁶.

Questo è forse il momento migliore per Santa Maria. Dopo l'annessione, due nuove professioni fatte laggiù in un breve lasso di tempo vengono puntualmente registrate dagli annalisti della congregazione²⁷. L'elemento umano non manca; si tratta sempre di persone provenienti dall'ambiente locale ma, in caso di crisi dovuta a situazioni contingenti, il recente legame offre le garanzie possibili. L'apprezzamento e la devozione dei fedeli portano donazioni e lasciti²⁸. Nicolò Mainetto ha fatto il possibile per il suo cenobio, fino a lasciarne il governo. Non sappiamo se egli abbia chiuso gli occhi prima di vedere la capitale imperiale finire in mano di Maometto II.

Come è noto, la caduta di Costantinopoli non segna una brusca fine per Pera genovese. Il sobborgo, sito al di là del Corno d'Oro, non viene preso e saccheggiato assieme alla città²⁹. Una delegazione di burgenesi si reca

²⁶ I testimoni sono il nobile Francesco Calvo, Giacomo *de Bocoriis*, notaio per i burgenesi di Pera, e Gerolamo *de Franchis Iulla domini Petri*, cittadino genovese. Tutti gli elementi sono tratti dalle copie di cui alla nota 21.

²⁷ BUGe, ms. E.II.13, f. 33v: d. Ambrogio *de Portugalia* fa professione il 25 dicembre 1449 e d. Bartolomeo di Pera il 21 marzo 1450. È registrata anche la professione di d. Basilio di Pera, avvenuta il 2 aprile 1449.

²⁸ Il 6 aprile 1453, a Pera, Antonio Pellerano fu Giacomo, cittadino genovese, lega in testamento al locale monastero di San Benedetto 10 perperi per la celebrazione di Messe in proprio suffragio: ASGe, *Notai antichi* 921/I, n. 25 (segnalato da ROCCATAGLIATA 1982, che sta curando l'edizione di tali documenti).

²⁹ Per una viva immagine dell'assedio: *Caduta di Costantinopoli*, carta 1 a p. 332.

dal conquistatore e spunta una serie di concessioni tali da giustificare sospetti di precedenti connivenze³⁰. La colonia come tale scompare giuridicamente, ma resta una «magnifica comunità», suddita del sultano ma con proprie autonomie interne. Tra l'altro, ai Peroti è concesso di conservare le chiese, officiate dal proprio clero; unica limitazione è il divieto di suonare le campane. In realtà il fiorentino centro è destinato non a morire, ma a fossilizzarsi in breve, soffocato assieme ai commerci – specialmente quelli con il Mar Nero – di cui è stato al centro; la madrepatria si disimpegna realisticamente. Ma si tratta di fenomeni progressivi, non contrassegnati da una netta cesura.

Su Santa Maria della Misericordia cala il silenzio per un quarto di secolo. Nel 1475 troviamo come priore l'unico ancora presente dei religiosi del 1450, Placido *de Podio*; con lui due soli monaci si preoccupano di curare gli affari del cenobio e di incassare i crediti in sospeso a Costantinopoli e a Pera³¹. I tre, tutti di estrazione ligure certo non recente, verosimilmente costituiscono tutta la popolazione monastica. La bella comunità del 1450 è quasi scomparsa, senza che l'ambiente sia più stato in grado di fornire il ricambio; probabilmente dall'Italia non sono stati inviati nuovi elementi. Dopo la metà del secolo, le matricole di Santa Giustina non registrano altre professioni alla Cisterna, nemmeno quelle dei monaci attivi nel 1475. Ciò non vuol dire che i legami siano tagliati del tutto. Scritti posteriori affermano che Placido *de Podio* è stato regolarmente confermato nella posizione di priore dal Capitolo della congregazione³² e attestano la piena osservanza della vita monastica. Con il rinnovo della carica, pur contravvenendo al sistema dell'avvicendamento delle persone, congregazione e monastero mantengono una situazione legittima. Il priore, da parte sua, si preoccupa di salvare il possibile, nonostante i pochi monaci e la precarietà della condizione generale.

³⁰ Il documento di Maometto II si può leggere in: *Nuova serie di documenti*, p. 562 e in *Prima serie di documenti*, n. 148. Pera non è nuova a rapporti con i Turchi, i quali anzi vi hanno goduto privilegi commerciali con il consenso di Genova fin dal 1387: *ibidem*, n. 30; nel 1424 Genova ha duramente richiamato alcuni Peroti per le loro iniziative a favore dei Turchi: *ibidem*, n. 59. Durante l'assedio di Costantinopoli vi sono effettivamente alcune connivenze: BABINGER 1967, p. 96.

³¹ ASGe, *Notai antichi* 1120, 1120bis, n. 17 (segnalato da ROCCATAGLIATA 1982, che sta curando l'edizione di tali documenti.). I due monaci sono Giorgio di Pagana e Bernardo di Camogli.

³² ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, lettera senza data né firma, ma scritta da d. Gabriele Casanova intorno al 1480.

A dispetto dell'accordo con Maometto II, l'insicurezza è tale da consigliare, intorno al 1460, una cernita delle reliquie e degli arredi appartenenti alle chiese perote per portarli in salvo a Genova³³. I monaci della Cisterna si muovono più tardi verso questo passo. Solo nel 1473 a Chio è redatto un inventario del contenuto di due casse in cui sono custoditi appunto i migliori arredi della chiesa monastica. Il corredo è bello, abbondante e molto curato; tra gli altri oggetti spiccano sei pianete di tessuti pregiati, cinque delle quali completate dai paramenti per il diacono e il suddiacono. Ma se il priore si è deciso, *metu Turchorum*, a fare uscire da Pera gli arredi più belli, non si convince a farli proseguire per Genova, per un timore inespresso ma vivo. Preferisce lasciarli a Chio, al momento custoditi in casa di Giovanni Bartolomeo *de Podio*, probabilmente un parente; due anni dopo si fa rimandare una croce, fasciata in uno dei piccoli drappi di seta già spediti con il resto³⁴. Se l'atmosfera di insicurezza è forte, le sue cause non sono univoche. L'episodio appena visto è eloquente nelle sue diverse sfumature. E per la verità più che i Turchi sono i Cristiani ad avere parte diretta nella fine di Santa Maria.

Nel 1475-76 la perdita di 400 ducati d'oro di Chio è un grave colpo per il cenobio, che molto conta sui liquidi provenienti da Genova, essenzialmente dai frutti dei luoghi di San Giorgio. I 400 ducati giungono proprio da Genova, e devono essere pagati a Chio da Barnaba Grimaldi a Giovanni *de Tabia*, procuratore del priore Placido. Prima che il passaggio di denaro avvenga, il *de Tabia* fa bancarotta e scompare, mentre il Grimaldi muore. L'erede Grimaldi sosterrà che il pagamento è stato in gran parte fatto; i nuovi procuratori della Cisterna ribatteranno l'impossibilità della cosa, a motivo della precedente fuga del fallito. La questione, presentata davanti alla curia di Chio, si avvia bene per il monastero, ma in concreto non frutta niente; nel 1481, a Genova, segue una nuova sentenza favorevole, ma sempre con il medesimo profitto nullo; molti anni dopo, un archivista della Cervara si prenderà la magra soddisfazione di annotare che i ducati spettano al suo monastero, in quanto erede di quello di Pera³⁵.

³³ *Prima serie di documenti*, nn. 158-164, 166; *Seconda serie di documenti*, nn. 20-23.

³⁴ *Ibidem*, nn. 24, 25. Nel 1461 molti oggetti provenienti da Pera saranno distribuiti, con la contropartita di qualche malleveria e di qualche garanzia concreta, tra molti enti religiosi genovesi, come risulta da documentazione che intendo pubblicare.

³⁵ ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, fascicolo proveniente da una filza contenente l'estratto ufficiale, dagli atti pubblici della curia di Chio, dell'azione giudiziaria; copia degli atti relativi all'azione giudiziaria svoltasi a Genova davanti agli *officiales bancorum*.

La perdita dei 400 ducati è un esempio delle rapine cui soggiace l'istituto, isolato e senza difesa. Molto dei redditi immobiliari è stato perso a seguito dei mutamenti avvenuti dopo la conquista turca. Altro viene fraudolentemente sottratto. Quando, nell'ottobre 1478, il priore Placido è colpito da malattia mortale, la sua mente è dominata dal pensiero di non lasciare naufragare il suo cenobio. Malato ma in possesso delle proprie facoltà e in grado di parlare, egli fa chiamare notaio e testimoni. E a questo punto l'uomo che negli anni passati si è preoccupato di cercare la legittimazione da parte del Capitolo di Santa Giustina detta disposizioni illegali su di un piano giuridico, ma non tanto assurde nel quadro del mondo che sta per lasciare. Placido, servo di Dio e della Beata Vergine, monaco e priore di Santa Maria della Cisterna dell'ordine di San Benedetto (nessun cenno viene fatto alla congregazione), dichiara di ritenere giusto disporre per testamento del monastero, in modo che esso non resti «acefalo». A questo scopo vuole che il suo posto sia preso, a vita, dal monaco Bernardo del fu Giovanni di Camogli. Forse non è un'illusione l'amarezza che sembra di cogliere tra le righe del linguaggio giuridico. L'affermazione di «poter disporre» del monastero ha veramente un tono polemico; la nomina di Bernardo vuole dichiaratamente metterlo in grado di recuperare tutti i beni, mobili ed immobili, sottratti al cenobio. Il tono si addolcisce solo un attimo, nel ricordare i benefici ricevuti da *domina Isabetha*, figlia del fu Francesco Drapperi e vedova Spinola, appartenente al Terz'Ordine francescano, presente fra i testimoni³⁶.

L'iniziativa del priore morente, per quanto dettata da uno stato di necessità, si trasforma in un pericolo. Il nuovo priore riesce a mantenere Santa Maria in una buona condizione spirituale; recupera qualche proprietà e nello stesso tempo non è malvisto dal sultano; nonostante ciò, l'illegittimità della sua posizione mette tutto l'istituto in stato precario. Non manca chi sa profittarne: a Roma un francescano, fra Bernardino da Levanto – indicato anche come «di Caffa» – si dà da fare per ottenere documenti che lo pongano in possesso del cenobio della Cisterna, astutamente presentato come vacante. Da parte sua, la congregazione di Santa Giustina nomina ufficialmente priore di Pera don Gabriele Casanova. Questi non va di là dal mare, ma si dà da fare in Italia. Scrive a Bernardo di Camogli di continuare ad esercitare le mansioni fino allora espletate, agisce a Roma per contrastare il

³⁶ *Ibidem*, copia del testamento redatto dal notaio Cristoforo di Molassana, il lunedì 5 ottobre 1478, all'ora del vespro.

francescano, rispolvera la vecchia questione dei 400 ducati, riesce ad ottenere un'intimazione del governo genovese al podestà e alla maona di Chio per l'invio a Genova dei famosi arredi, giacenti da otto anni.

Intanto a Pera la situazione precipita. Sullo scorcio del 1481 fra Bernardino vi compare all'improvviso, giunto via Chio, ed esibisce un documento papale in base al quale pretenderebbe la consegna di Santa Maria. Bernardo resiste, appoggiato da gran parte della popolazione; nello stesso tempo scrive al Casanova, rivolgendogli una pressante richiesta di aiuto da cercare a Roma, mediante nuove lettere papali. Il tempo stringe: in Italia si può anche ponderare le cose e muoversi lentamente, ma a Pera fra Bernardino si dà da fare con l'astuzia e con la corruzione. Una volta, «sub ovina pelle vulpinam simulando astuciam, tamquam scorpio ore lingens et arcuato retro cuspidè pungens», fa balenare una possibilità di accordo, sotto forma della rinuncia a ogni pretesa in cambio di un piccolo censo annuo; Bernardo non è contrario a priori pur di concludere il contrasto, visto che l'Italia è lontana e assente. Intermediario nelle trattative è un valente medico del sultano, che ha in cura Bernardo malato. Quando il medico conduce testimoni nel monastero per sancire l'accordo, il francescano si rivela e annuncia che ha voluto tutto per penetrare nell'edificio e prenderne pubblicamente possesso. Bernardo tace impietrito; il medico sbatte fuori fra Bernardino «sola manuductione, sine impetu, cum reverentia potius» e non con mezzi più violenti, come poi insinuerà calunniosamente l'interessato. Un altro tentativo è ancora più pericoloso. Questa volta l'instancabile persecutore è riuscito a corrompere il vice patriarca e, ingannato il portiere, in un momento in cui la chiesa monastica è vuota dopo la Messa solenne, vi penetra per una porticina e vi si fa dichiarare possessore. Il vice patriarca è senz'altro quello latino (è anche cappellano del baiulo di Venezia), ma il notaio che testimonia e registra il fatto è greco e vi sono alcune singolari connivenze con i Greci³⁷.

Il benedettino resiste, con paziente tenacia e fiducia nel buon diritto, anche se la sua ben diversa statura morale lo pone in svantaggio immediato di fronte alla spregiudicatezza del rivale. A questo punto, di fronte ai pericoli che sovrastano Santa Maria, la comunità di Pera assume in proprio l'iniziativa. La lite scandalosa è seguita da Greci e Turchi, tutti interessati al monastero, ben situato e ben costruito; nello stesso tempo i residenti apprezzano Bernardo

³⁷ *Ibidem*, lettera di Bernardo di Camogli a d. Gabriele Casanova, da Pera, 5 gennaio 1482, con lungo poscritto del 12 gennaio.

il quale, superata l'inesperienza e la giovinezza dei primi tempi, ha mantenuto l'istituto « in lume et gloria » dell'osservanza benedettina³⁸.

Si delinea un contrasto esemplare, determinato in gran parte dalla situazione politica e da due conseguenti punti di vista inconciliabili. I Peroti, fieri della propria latinità e induriti in una vita di frontiera, si stringono alle istituzioni locali come intorno a bandiere. Senza mezzi termini chiedono ai remoti corrispondenti italiani non favori, ma ciò che è dovuto per semplice dovere; nel caso particolare domandano per la Cisterna linfa nuova, sotto forma di qualche buon monaco; domandano anche la conferma a priore di Bernardo, presente ed efficiente³⁹. A Gabriele Casanova sono mossi due grossi appunti: di non essersi mai fatto vedere e soprattutto di avere fermato a Genova, forte della propria posizione giuridica, i profitti dei luoghi di San Giorgio spettanti alla Cisterna. Secondo la prospettiva orientale, « essendo ipso monastero in loco de infideli uno lume de la fede nostra et gloria de vostra religione, siando ben officiato et governato, doveria ipsa religione prevederli etiam per via de elemosina, non che pigliarli li fructi a quello destinati ».

Secondo il punto di vista della congregazione – non dichiarato ma trasparente – Santa Maria è un lusso insostenibile. Mantenervi una comunità vuoi dire mandarvi monaci residenti, dato che il dominio turco ha tagliato quella corrispondenza intermediterranea da cui derivava buona parte dell'elemento umano; vuol dire mantenere contatti fissi per visite e Capitoli, dispendiosi e obiettivamente difficili se non impossibili. È molto meglio conservare solo l'officiatura della chiesa, cui può bastare il residuo patrimonio locale, e devolvere i proventi di San Giorgio ad altri centri, in particolare a quelli genovesi, afflitti da una sistematica povertà⁴⁰. È una posizione, simile

³⁸ Questi dati e i seguenti sono ricavati da 3 lettere: *ibidem*, lettera di Cristoforo di Rappallo all'abate di San Paolo, dalla rocca di Monticelli, 18 marzo 1483; lettera dello stesso a d. Raffaele Gambono, stessi luogo e data; lettera di Isabetta Drapperi Spinola ai definitori della congregazione di Santa Giustina, da Genova, 1° maggio 1483.

³⁹ « malentes ut is qui presens est dictum monasterium gubernet ac regat ac bona ipsius in debitos usus convertat quam is qui nec Iocum curabat nec gentem dicta bona disipando consumeret ». Bernardo ha nel frattempo ottenuto da Roma bolle in proprio favore (presumibilmente contro il francescano fra Bernardino); egli e i suoi sostenitori desiderano conservare il legame con la congregazione.

⁴⁰ Si tratta di San Benigno di Capofaro, di San Giuliano d'Albaro e soprattutto della Cervara, che in effetti beneficeranno dei proventi del patrimonio perota; il cenobio della Cervara sarà autorizzato dalla congregazione a ricevere gli arredi provenienti da Chio (*Seconda serie di documenti*, n. 24, nota). La povertà di questi istituti è nota nella congregazione: « Voi

a quella assunta sovente da Genova nei riguardi delle ex colonie, di concreto realismo, visto come cinismo da parte orientale.

Tra i due blocchi viene a trovarsi la fragile figura di Gabriele Casanova. Dalla congregazione è nominato priore *in partibus*, solo perché a Genova possa interessarsi dei beni di Santa Maria e soprattutto dei frutti di San Giorgio, verosimilmente bloccati da tempo. Dai Peroti è accusato di appropriazione indebita, con tanta maggior foga quanto più ingenti sono le somme giunte nelle sue mani: essi commettono l'errore di rovesciare tutte le colpe su di un uomo, non riuscendo a rendersi conto che in realtà è la congregazione che muta rotta, sotto la pressione di una nuova situazione geopolitica di peso storico. Il Casanova viene saggiamente allontanato e trasferito a Santa Giustina. Esce dalla vicenda con molto sollievo, perfettamente pulito e anzi con il merito di una buona amministrazione; viene nominato nuovo priore Raffaele Gambono, un monaco della Cervara⁴¹.

Il portavoce dell'*universitas* di Pera è Cristoforo di Rapallo, un notaio genovese che opera nel Levante, per poi tornare in Italia. Quest'uomo, dopo avere constatato direttamente lo sviluppo della vicenda, diviene uno dei più validi e autorevoli difensori di Bernardo. Egli si adopera in suo favore presso la Curia romana e si appella alle conoscenze personali nell'ambito della congregazione, lasciando intendere di esporre il pensiero degli «uomini da bene» di Pera⁴². Ma il vero braccio di Santa Maria e dei suoi sostenitori è Isabetta Drapperi Spinola. È quella donna che, quaranta anni prima, Ciriaco d'Ancona ha conosciuto bionda e splendente nella veste azzurra e ha paragonato, con umanistico entusiasmo, alla divina Diana⁴³; è la figlia della prima famiglia

triumphati in quella vostra sancta povertà e no aveti li fastidii grandi chi sono in questi monisterii»: ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, lettera di d. Gabriele Casanova a d. Raffaele Usodimare, decano della Cervara, da Santa Giustina di Padova, 23 agosto 1486.

⁴¹ Il giorno 8 giugno 1483, da Santa Giustina di Padova, il Casanova scrive al suo successore una bella lettera con cui fa le consegne (*ibidem*). Il rendiconto della sua gestione *usque ad minimum quadrantem* è contenuto in un libretto contabile che ha depositato a San Giuliano; nella lettera espone i criteri seguiti e si deduce che ha impiegato il denaro di cui si è trovato a disporre nell'acquisto di ben 32 luoghi di San Giorgio, intestati alla congregazione, e in altre spese per la stessa; per sé ha dovuto acquistare «una tunica e uno scapolare e tunicella».

⁴² Cristoforo Rapallo operò come notaio a Caffa, Soldaia, Pera e Chio: MUSSO 1966, pp. 324-326; MUSSO 1967, p. 469. Quando scrive le lettere in appoggio di Bernardo è tornato in Occidente ed è castellano della rocca di Monticelli.

⁴³ Lettera di Ciriaco d'Ancona al podestà di Pera Baldassarre Maruffo, 1445: *Seconda serie di documenti*, n. 18. Ciriaco ricorda il suo arrivo a Pera: «primum praeclaras inter galateas

di Pera, nota per rango e censo, nonché per la pietà religiosa⁴⁴; è la moglie, presto vedova, di Tommaso Spinola, uno dei più dinamici e ricchi banchieri locali⁴⁵; è la generosa terziaria francescana, testimone del testamento del priore Placido. Di fronte a una situazione senza sbocco, ella non esita a recarsi in Italia, quale procuratrice della Cisterna e di Bernardo e rappresentante di Pera tutta, «burgenses et ceteri mercatores ibidem existentes». La sua visione della situazione è chiara quanto la linea di condotta che si propone. Il monastero da lei rappresentato ha subito una grossa ingiustizia, mentre non chiede altro che vivere in pace e osservanza, a tutto vantaggio della popolazione latina già sufficientemente oppressa; perciò ella si propone di recuperare il denaro arbitrariamente bloccato a Genova e di portarlo con sé di là dal mare; con questo e con i futuri importi può vivere una discreta comunità, che Santa Giustina è tenuta a fornire.

La prima tappa è Roma, dove la dinamica donna ottiene da Sisto IV un breve, diretto all'arcivescovo di Genova e ai protettori di San Giorgio, con cui si dispone che le vengano pagati i famosi proventi. La reazione della congregazione è immediata. I monasteri direttamente interessati sono quelli genovesi, in particolare la Cervara; Raffaele Gambono interpone appello, tramite un confratello che opera presso la Curia romana⁴⁶. Qualunque tentativo di accomodamento cade nel vuoto, a motivo dell'intransigenza della Drapperi, da qualcuno definita «nobilis mulier et multum gravis ac prudens», da altri detta «quella madonna Hysabetha». Quest'ultima si illude di persuadere il Capitolo generale a ripristinare una piena vita religiosa sul Bosforo: cerca l'appoggio di un giurista⁴⁷, si appella direttamente alla congregazione con una bella lettera razionale e appassionata, in un latino sobrio ed elegante.

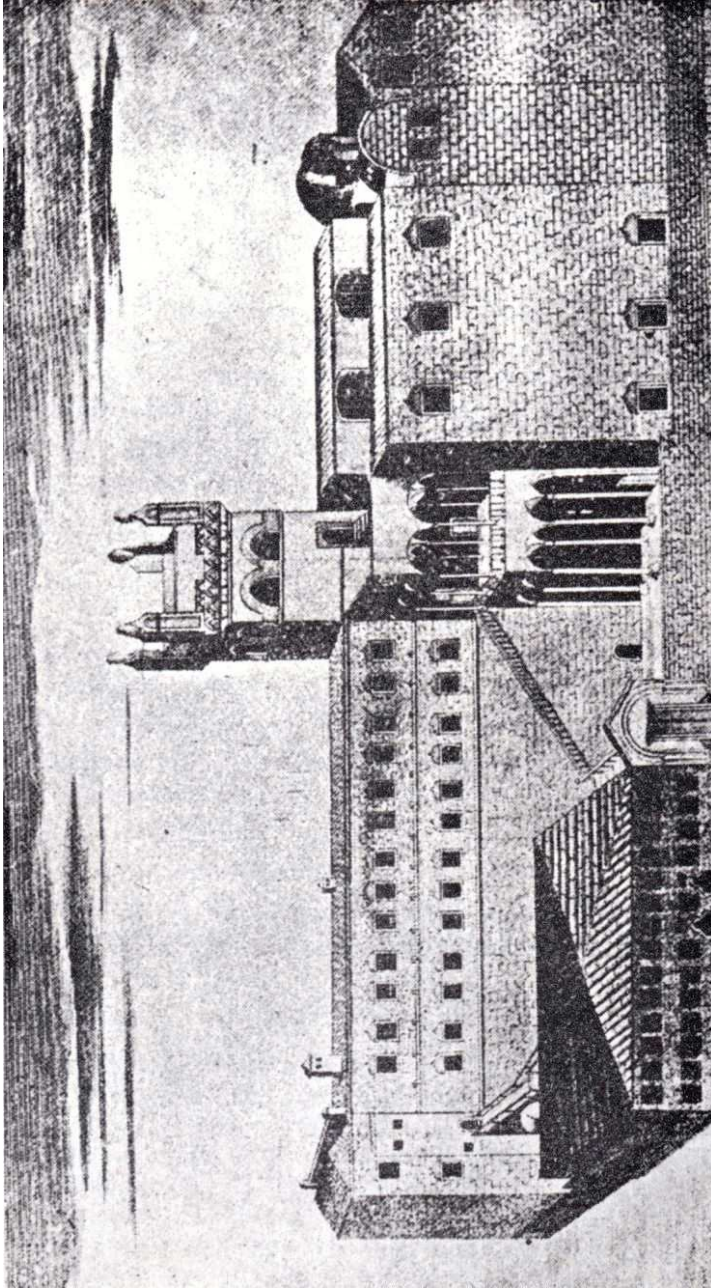
illas celebres et auricomas nymphas, decoram illam et predilectam Francisci Drapperii, agonomi per Thraciam atque Asiam preclarissimi, natam, Isabeth Mariam, auro et coelico colore clamide insignem, vidimus incedentem» «venusta hylaritate loquentem».

⁴⁴ *Relatione dello stato*, p. 22. Clara Bartolda Drapperi fonda una delle maggiori chiese di Galata.

⁴⁵ *Libro dei conti*, indice dei titoli dei conti.

⁴⁶ ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, lettere di d. Luca de Ianua a d. Raffaele, decano della Cervara, *ex scola greca*, 11 maggio e 8 giugno 1486.

⁴⁷ *Ibidem*, lettera di Raffaele Odonus, *ivris utriusque doctor*, al Capitolo generale della Congregazione, da Genova, 1° maggio 1483. Questa lettera e quella, già citata, di Isabetta Drapperi Spinola sono le uniche del nostro gruppo redatte in latino. Per le altre, di tono più familiare, è usato un vivo, gustosissimo volgare, inframmezzato da frasi o parole latine.



Il monastero di San Benedetto (già Santa Maria della Cisterna) a Galata nel 1794 (da *Relatione dello stato della Cristianità di Pera e Costantinopoli obediante al sommo pontefice romano*. Manoscritto della prima metà del XVII secolo, annotato e pubblicato da *Relatione dello stato* 1925, tav. I.t.).

Il contrasto si trascina a lungo, quando tra i due contendenti si inserisce un terzo elemento. I luoghi di San Giorgio appartenenti alla Cisterna (sono 65) hanno attratto l'attenzione di Paolo Campofregoso, cardinale del titolo di San Sisto, arcivescovo di Genova e, al momento, anche doge. Non particolarmente dotato di caratteristiche religiose, egli è uomo di fazione e d'azione, di grande mente e cultura, abile politico, duro governante e all'occorrenza pirata contro la sua stessa patria: «chimera del secolo» è detto, in un secolo in cui non mancano le figure a tutto tondo⁴⁸. Di fronte a lui le ragioni della comunità perota e i progetti di Santa Giustina vengono meno. Nel 1486 egli ottiene prima dal delegato papale, poi dal pontefice stesso il passaggio dei frutti dei 65 luoghi a favore della mensa arcivescovile e del monastero-ospedale di Sant'Antonio di Pré a Genova. Il fatto che egli sia, oltre che arcivescovo, anche commendatario di Sant'Antonio chiarisce la destinazione del denaro. La faccenda è condotta con una certa eleganza formale, in quanto la distrazione dei proventi della Cisterna è giustificata con la condizione della perfetta osservanza, posta un tempo come vincolo dai donatori, contraddetta dalla situazione non correttissima del cenobio; si sottolineano i vantaggi che ne avranno gli ospiti dell'ospedale unito a Sant'Antonio; si promette un ritorno del denaro in caso di condizioni migliorate a Santa Maria. «il reverendissimo vostro cardinale ... à usato uno bello modo a colorire lo facto suo» commenta Gabriele Casanova, ormai con molto distacco, scrivendo da Santa Giustina al suo procuratore Raffaele Usodimare, decano della Cervara⁴⁹. Per la congregazione la novità capita come un fulmine. Non si hanno speranze in un mutamento di Innocenzo VIII, desideroso dell'alleanza di Genova nella lotta contro Ferrante di Napoli e mal disposto verso i benedettini, a motivo di disordini verificatisi nel monastero di San Paolo. Qualcosa si spera dalla ben nota professionalità della casa di San Giorgio, cui Raffaele Usodimare presenta subito appello, anche se il Campofregoso ha condotto la vicenda in maniera formalmente ineccepibile⁵⁰.

⁴⁸ VITALE 1955, I, pp. 161-163. Diversi membri della famiglia Campofregoso sono dediti agli studi e divengono raffinati e dotti umanisti, una volta costretti a lasciare la turbolenta vita politica: MUSSO 1958, pp. 129-139, 147-150.

⁴⁹ ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5, lettera del 23 agosto 1486. Il Casanova ha nuovamente il titolo di priore della Cisterna.

⁵⁰ L'appello ai protettori di San Giorgio è presentato il 31 luglio 1486: «Vos, domini protectores, tenacissimi observatores esse debetis quod ideo protectores appellamini quia

Madonna Isabetta scompare, con la sua sicurezza e le sue speranze. Santa Maria della Misericordia della Cisterna si estingue come cenobio. Resta la chiesa, chiamata con l'originario titolo di San Benedetto, che Santa Giustina amministra tramite procuratori, a volte scorretti. Forse nella seconda metà del Cinquecento la chiesa non è officiata; gruppi di Turchi, attratti dal giardino panoramico, vi si recano a banchettare, ma senza danneggiare niente. Gli edifici, ancora belli, e il reddito residuo di 200 ducati d'oro attirano l'interesse di gente diversa: alcuni non precisati infedeli, una confraternita perota⁵¹. Non si sa quanto sia attendibile la notizia registrata sulla copertina dei nostri documenti che parla di stalle del « gran signore » stabilite nella casa di San Benedetto. Per certo nel 1609 la comunità perota dispone del complesso a favore dei Gesuiti. Tra il Seicento e il Settecento la chiesa conosce tre distruzioni e tre ricostruzioni o restauri. Lasciata nel 1673 dai Gesuiti, nel 1683 passa ai Lazzaristi francesi⁵².

protegere et defendere debetis iura participuum dictarum comperarum ». In ASGe, *Archivio segreto* 1533, mazzo 5 è conservata una copia coeva degli atti relativi a questa questione.

⁵¹ *Seconda serie di documenti*, nn. 27, 28. In BUGe, ms. B.VIII.13, pp. 477-478 sono indicati gli ultimi rettori (o meglio procuratori) della Cisterna.

⁵² *Relatione dello stato*, p. 61, nota 1.

Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)

1. La comunità più antica: un manifesto

Il 20 luglio 1100 un folto gruppo di persone è radunato nel suburbio genovese di ponente, vicino alla riva del mare, in località Fassolo¹. Il convegno è solenne. Presiede il vescovo Airaldo. Al suo fianco spicca il cardinale Maurizio,

* Pubblicato in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 9-11 dicembre 1993, a cura di C. PAOLOCCI, I, Genova 1994 («Quaderni Franzoniani», 7), pp. 19-57.

¹ *Cartario genovese*, n. 169. La fonte che attesta l'episodio qui descritto consta di due parti. La prima è il documento di rinuncia a beni e diritti a favore della chiesa dei SS. Teodoro e Salvatore; la data reca l'anno di Cristo (1100), l'indizione (VI), l'anno del pontificato di Pasquale II (I); mancano il mese e il giorno. La seconda parte è costituita da una sintetica annotazione in cui si dice che il vescovo Airaldo, assieme al cardinale Maurizio di Porto, legato papale, consacrò la chiesa di S. Teodoro di Fassolo, con la partecipazione degli abati di S. Siro e di S. Andrea di Sestri; la data porta l'anno di Cristo (1100), l'indizione (VI), il giorno e il mese (20 luglio). Il Belgrano trascrive fedelmente la fonte da un manoscritto erudito tuttora disponibile (BFGe, ms. Urbani, *Codice 116*, pp. 444-445), il cui esame diretto non risolve le perplessità suscitate dalla disparità tra i due documenti e dalla loro datazione. Il primo è un atto completo che presenta intrinseci elementi di autenticità. Il secondo sembrerebbe un appunto o un riassunto redatto in tempi successivi forse sulla base di altro documento, probabilmente da un archivistica della chiesa; il Giscardi, evidentemente interessato alle notizie in esso contenute ma perplesso sulla sua forma, lo fa seguire dall'indicazione *ex pergamenno* (oggi l'archivio di S. Teodoro non esiste più, ma l'erudito Giscardi lo esaminò e tra l'altro notò che vi erano conservati «strumenti di compre e di vendite stipulati circa l'anno del Signore 900»). La data presenta qualche problema. L'indizione VI non si accorda con il 1100 (che corrisponde all'VIII): ma si può pensare a un errore di trascrizione, nemmeno tanto grave dato che l'indizione esatta potrebbe essere VII (l'inizio dell'anno indizionale a Genova è a settembre in ritardo). Corretta può essere invece la corrispondenza tra l'anno di Cristo e quello del pontificato: il 1100 è compatibile con il primo anno di Pasquale II per i giorni tra il 25 marzo (Genova osserva lo stile dell'incarnazione in ritardo) e il 13 o il 14 agosto (Pasquale II fu eletto e incoronato in quei giorni del 1099). Questo è il periodo in cui si può inserire l'atto di rinuncia a favore di S. Teodoro. Vi rientra quindi il '20 luglio' del documento riassuntivo, data che tutti, a partire dal Belgrano, estendono anche all'atto di rinuncia. Essa è confermata dalla presenza di Maurizio di Porto, a Genova in vista dell'imbarco verso la Terra Santa, con la spedizione di cui doveva far parte anche il giovane Caffaro; la flotta sciolse gli ormeggi il giorno 1° agosto: *Annali genovesi*, I, p. 5.

vescovo di Porto, legato del papa Pasquale II. La Chiesa locale è presente con numerosi elementi, in prima linea l'arciprete della cattedrale e almeno uno dei suoi canonici²; per i regolari vi sono gli abati di S. Siro e di S. Andrea di Sestri. Non mancano i laici, di cui tre distinti dalla qualifica di *iudex*; tra i restanti personaggi – tutti indicati con il solo nome di battesimo – compaiono un Canfora e un Rustico che lasciano adito alle più suggestive ipotesi.

L'assemblea è testimone di un atto giuridico. Attore è un gruppetto di persone, formato da un prete, un diacono, una donna laica e da dieci uomini laici, di cui alcuni affiancati dalla moglie. Tutti assieme, in unanimità di intenti e di azione, rinunciano ai diritti che detengono sulla vicina chiesa di S. Teodoro e di S. Salvatore e sul suo patrimonio e li trasferiscono ai preti Bellando e Pietro, che officiano la chiesa stessa. La nuova capacità economica permetterà ai due preti di scegliere liberamente altri chierici i cui requisiti saranno valutati solo nell'ottica del servizio divino. Tutti dovranno «cohabitare et communiter vivere ... sine aliqua divisione vel proprietate». A capo del gruppo vi sarà un preposito, che non avrà alcuna capacità di alienare il patrimonio della chiesa. Gli attori si riservano un unico diritto, e di carattere spirituale: la partecipazione, estesa agli antenati e ai discendenti, ai meriti maturati dalla nuova comunità con celebrazioni, preghiere, penitenze, opere buone.

Con ciò, a Genova tocca il privilegio di poter esibire l'atto di nascita, a livello locale, di coloro che indichiamo come canonici regolari. Il documento, in sé stesso semplice, potrebbe sembrare piccola cosa; al contrario, i contemporanei sottolineano, con la solennità della cornice, un evento ai loro occhi rilevante e portatore di speranze. Vale la pena di osservarne qualche particolare. L'azione dei donatori si inserisce in quel filone di restituzione di istituti e sostanze ecclesiastici detenuti da privati che da almeno mezzo secolo costituisce, a livello generale, uno dei punti nevralgici e più sofferti della riforma³. La destinazione dei beni insiste nella medesima direzione: la riorganizzazione

² Dopo i due vescovi, il primo e il terzo sottoscrittore dell'atto sono un *Eribertus archipresbiter* e un *Villanus presbiter* non meglio precisati. Ma nel 1087 un Ariberto è arciprete della cattedrale e nel 1108 un Villano ne sarà il preposito: *Liber privilegiorum*, nn. 6, 34.

³ VIOLANTE 1977, pp. 712-717. In questo particolare caso genovese, il numero elevato dei detentori di diritti induce a pensare a una situazione dalle origini remote, determinata da svariati passaggi ereditari, e quindi a una preesistenza della chiesa rispetto al 1100. Ciò è confermato anche dall'osservazione del Giscard (riportata alla nota 1) a proposito di documenti che potrebbero risalire al X secolo. La preesistenza non è contraddetta dalla nota relativa alla consacrazione: questa potrebbe essere una riconsacrazione, a seguito di interventi edilizi o di avvenimenti traumatici.

della vita comune del clero – sia nelle cattedrali sia, forse ancora di più, in altre sedi – è da tempo strumento di riforma e addirittura segnale di adesione ai suoi ideali e agli schieramenti politici che essa comporta⁴. A Genova, la pacifica esistenza di un nucleo del genere ha un valore speciale. È noto che i vescovi locali della seconda metà del secolo XI hanno aderito al partito filo-imperiale in maniera fattiva; per più di vent'anni, a partire probabilmente dal 1074, sono scomunicati. Ho già rilevato in altra occasione come tale posizione non sia condivisa da parte della loro Chiesa – capitolo cattedrale in testa – e della città: alcuni canonici sono costretti a cercare sicurezza in un esilio rurale; almeno una chiesa è data alle fiamme; i contatti voluti da Urbano II o per avviare una pacificazione o forse già in vista della crociata non sono intrattenuti mediante la gerarchia ecclesiastica, ma direttamente con eminenti esponenti laici della città⁵. La situazione volge a un chiarimento molto faticato solo verso la fine del secolo. Nel 1097 il nuovo presule è Airaldo, preposito della organizzazione canonica che da poco si sta sviluppando intorno a S. Croce di Mortara. La scelta dell'uomo indica una volontà di cambiamento radicale, cui fa fronte una resistenza alla lunga perdente ma tenacemente vischiosa: l'eleto sarà consacrato soltanto nel 1099⁶.

⁴ DEREINE 1946; DEREINE 1948, pp. 287-288; VIOLANTE 1962; FONSECA 1970a, soprattutto pp. 59-71; ROSSETTI 1977, in particolare pp. 70-73.

⁵ *Registro della curia*, n. 27; POLONIO, COSTA RESTAGNO 1988, pp. 125-126. Nel settembre 1096 Urbano II inviò a Genova i vescovi Ugo di Grenoble e Guglielmo d'Orange, forse muniti di una lettera apostolica, che predicarono al 'popolo' nella chiesa di S. Siro (probabilmente perché la cattedrale di S. Lorenzo non era disponibile a motivo dei contrasti) e ottennero un grande successo diretto (*Annali genovesi*, I, pp. 101-102, *De liberatione civitatum Orientis liber*; CARDINI 1993, p. 54-55).

⁶ Le notizie sui tempi di elezione e di consacrazione di Airaldo sono sinteticamente presentate da Caffaro: *Annali genovesi*, I p. 93 (*Notitia episcoporum ianuensium*). Il Pennotti, che afferma di togliere le informazioni da documenti originali, sostiene che Airaldo, prima di passare a Genova, fu il secondo, attivissimo preposito di S. Croce di Mortara; non ne indica il casato e lo dice solamente originario *ex oppido Caltiniago* del comitato di Novara: *Generalis totius sacri ordinis*, pp. 447-448. Verso la fine del XIII secolo Iacopo da Varazze – sempre ricordandone la militanza mortariense – lo dice genovese, del casato dei Guaracco (*Iacopo da Varagine*, II, p. 305). Questa tarda 'naturalizzazione' è in contraddizione con quanto affermato dal Pennotti che, nel modo stesso di richiamare le generalità di Airaldo, sembra dipendere effettivamente da un documento sincrono; inoltre l'estraneità del nuovo vescovo è una buona carta per scavalcare i contrasti locali, laceranti sul piano ecclesiastico e su quello civile. Non abbiamo alcuna informazione diretta a proposito del meccanismo della sua designazione alla sede genovese. L'ambiente rende difficile pensare a una elezione locale. Si può ipotizzare, a norma canonica in mancanza di una

Questo è il presule che presiede la bella riunione in riva al mare. L'adesione alla riforma, in una città ancora spaccata su posizioni diverse, è da lui proclamata attraverso un atto dal valore simbolico e dai molteplici significati. Esso allude sia alla lealtà verso il partito papale – la presenza di Maurizio di Porto è più esplicita di qualunque discorso – sia al programma spirituale e religioso. È la prima volta che ciò avviene⁷; ma adesso gli intenti del nuovo vescovo trovano appoggio in un contesto più ampio e deciso di favore filoromano. Mi riferisco in particolare alla grande archidiocesi milanese, di cui Genova fa parte con l'intensità di partecipazione che al momento caratterizza tali rapporti. Dopo il 1088 il metropolita è definitivamente in comunione con Roma. Nell'aprile 1098 l'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio – fedelissimo di Urbano II – presiede un sinodo che deve riportare obbedienza nelle diocesi suffraganee, spesso guidate da vescovi riottosi o scomunicati⁸. Sempre Anselmo interviene nella successione al vertice della Chiesa savonese, in appoggio al tenace partito romano che da molto tempo vi opera e che ora è in grado di offrire solidarietà all'omologo della limitrofa Genova. In questo allargamento di orizzonti è giocoforza ricordare l'istituzione – intorno al 1097 – della canonica dei SS. Pietro e Paolo di Ferrania, nei pressi di Cairo. La vita povera e umile e la prassi del lavoro manuale ne fanno un campione morale di stile riformato. Ma essa non giace oscura in mezzo ai boschi in cui i suoi chierici fanno penitenza: il primo preposito, Grossolano, è uomo di vasta cultura e ben noto alla curia milanese; le sue convinzioni e i suoi legami lo

nomina in sede, un intervento da parte del metropolita milanese in sintonia con Urbano II. Il papa, come si è detto, era sensibile alla peculiarità marittima dei Genovesi e doveva tener d'occhio con interesse la loro cattedra; nello stesso tempo conosceva Airaldo, in quanto aveva di persona consacrato con grande solennità, il 14 settembre 1096, la chiesa canonica di Mortara, dedicandola alla S. Croce, a S. Maria e agli Apostoli (KEHR 1913, p. 229, n. 2).

⁷ Abbiamo ben poche notizie di inserimenti a Genova, durante la seconda metà del secolo XI, di nuclei collegati con movimenti riformati. Di sicuro vi è una dipendenza (una *cella*) di S. Vittore di Marsiglia (AMARGIER 1966b, p. 137). Una tarda notizia erudita riferisce anche di un gruppo vallombrosano; se ciò è vero, esso ebbe una vita in sordina per parecchio tempo o dovette interrompere la presenza, perché la congregazione vallombrosana è documentata in Liguria solo nel XII avanzato (MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 15). Probabilmente anche la chiesa di S. Sisto, fondata nel suburbio genovese di ponente nel 1088, fu subito sottoposta a S. Michele della Chiesa (*ibidem*, scheda 62). TABACCO 1966, pp. 501-520 sottolinea la fedeltà romana della Chiesa rispetto ai temi della riforma.

⁸ ZERBI 1963. Per una visione complessiva delle vicende ecclesiastiche milanesi del periodo: LUCIONI 1990a.

conducono, in rapida successione, alla cattedra savonese (1097-1098), al vicariato a Milano, all'arcivescovato nella medesima sede (1102)⁹.

Se questo è il retroscena ecclesiastico che rende possibile la consacrazione di Airaldo e l'attuazione pubblica del suo programma, non va dimenticato che al suo fianco vi è un folto schieramento di personaggi civili, in veste di donatori e in veste di testimoni. I tre *iudices* escono da quell'ambiente di tecnici con competenze giuridiche che da tempo appoggia nuove istituzioni ecclesiastiche locali e che non di rado compare a fianco del vescovo, nell'evoluzione delle città italiane del tempo¹⁰. Gli altri, indicati con il solo nome di battesimo, non sono identificabili. Ma mi pare non azzardato ritenerli vicini, per posizioni religiose e politiche e forse per ambito sociale, a coloro che tre anni prima risposero positivamente all'appello dei legati di Urbano II: si tratta delle figure emergenti e guida nell'elaborazione del nascente Comune.

In quanto alla scelta – con funzione operativa e nello stesso tempo propagandistica – dello strumento canonico, il vescovo vi è avviato dalla sua stessa estrazione. Su di un piano generale si trova in sintonia con i vertici ecclesiastici. Urbano II ha sovente prediletto le organizzazioni canonicali. Il nuovo pontefice Pasquale II, per sua stessa formazione e convinzione, è animato da un ideale ascetico che tende a divenire supporto di governo, in un'azione definita addirittura rivoluzionaria¹¹. A Milano, lo stile canonico ha un carattere innovatore di strumento di riforma e di più intensi contatti con il mondo laico, in un primo momento addirittura in contrapposizione con l'ambiente monastico¹². L'ambiente genovese conosce una situazione affine a quella della metropoli ecclesiastica. I monasteri maggiori sono legati al vescovo e – direttamente e tramite il vescovo stesso – all'imperatore; sono assenti i Cluniacensi, non favoriti probabilmente, e non a caso, a motivo

⁹ I primi documenti attualmente noti in cui compare la canonica di Ferrania sono donazioni del marchese Bonifacio del Vasto e del nipote Enrico, risalenti circa al 1097; vi figura anche il preposito Grossolano: *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, nn. 1, 4. L'unica fonte relativa alle vicende di Grossolano (e a lui fortemente contraria) è l'opera del cronista milanese Landolfo Iuniore (MGH SS 20, p. 22 e sgg. (indispensabile per l'intelligenza della fonte: CAPITANI 1989, I, pp. 589-622). Per il quadro savonese: POLONIO 1994b.

¹⁰ BORDONE 1980, p. 314; BORDONE 1987b, pp. 171, 175. A Genova, già nei secoli X-XI molti sostenitori del monastero benedettino di S. Stefano escono da tale ambiente (*Cartario genovese*, nn. 6, 8, 32, 44, 59, 61, 75 etc.).

¹¹ ZERBI 1964-1965, ora anche in ZERBI 1993.

¹² ZERBI 1950; FONSECA 1989, p. 376.

della loro tendenza a vincolare i cenobi unicamente al papato; altri movimenti più recenti, favorevoli alla riforma, come già detto hanno presenza modestissima, certo non connessa al potere istituzionale. Gli elementi di punta filo-romani sono stati i canonici della cattedrale: non per niente almeno due di loro sono riconoscibili alla testa del clero che nel 1100 affianca Airaldo; la sintonia tra i canonici tutti e questo vescovo è tale che, ancora dopo la di lui morte, essi lo ricorderanno come ‘nostro padre’¹³. Guardando geograficamente un poco più in là, è giusto ricordare che il capitolo cattedrale savonese è già da tempo allineato con la riforma per opera del proprio vescovo. Dello stile e della notorietà di Ferrania ho appena detto.

Il gruppo di chierici stabilito presso S. Teodoro si configura come una comunità di canonici di rigida osservanza, del tipo che usiamo chiamare regolari e che per il momento è più corretto indicare come riformati. La scelta – e l’obbligo – di vita comune senza proprietà individuale richiama i dibattiti sostenuti da quasi mezzo secolo al riguardo; richiama soprattutto l’identificazione della tanto auspicata ‘vita apostolica’ anche con la povertà e con la rinuncia a ogni bene privato¹⁴. Su questa condizione determinante, il nuovo collegio di chierici conduce una vita basata sulla celebrazione della liturgia, sulle preghiere, sulla penitenza nei digiuni e nelle veglie, sulle opere di carità: in poche parole è disegnato lo stile del perfetto canonico di stretta osservanza¹⁵; tutti coloro che a Genova li appoggiano, ecclesiastici e laici, sono certi che i maggiori meriti davanti a Dio passano attraverso tale sistema di vita.

2. *Le successive fondazioni tra istituzioni e devozione individuale*

Dopo l’inizio così ricco di significato, il silenzio avvolge per alcuni decenni le vicende canonicali in Liguria. Esiste certamente un problema di documentazione, ma non bisogna nemmeno trascurare la possibile influenza di fattori diversi, che potrebbero determinare un rallentamento del fenomeno canonico: l’inevitabile partecipazione di Airaldo alle vicende milanesi, segnate dalle oscure traversie di Grossolano, divenuto arcivescovo e apertamente

¹³ Dopo il 1118 il capitolo, nel solenne documento cui affida la memoria della consacrazione per mano di Gelasio II della cattedrale rinnovata, nel ricordo del defunto Airaldo usa la locuzione *patris nostri: Liber privilegiorum* n. 1.

¹⁴ Per questo tema tanto studiato mi limito a richiamare CHENU 1954; MICCOLI 1962; FONSECA 1966; MERLO 1993.

¹⁵ LECLERCQ 1962; GRÉGOIRE 1982.

osteggiato anche per le sue abitudini umili e dimesse; i disagi e i contrasti interni non sopiti, intuibili nei più o meno lunghi periodi di sede vacante che per una trentina d'anni caratterizzano ogni successione vescovile; l'avvicendamento sulla cattedra genovese – dopo la morte di Airaldo e qualche mese di ‘vuoto’ – di un presule di estrazione monastica (Ottone, abate di S. Vittore di Marsiglia, vescovo dal 1117 al 1120)¹⁶; le importanti scelte monastiche operate da laici e religiosi che insistono sulla strada delle riforme, in un'effettiva convergenza ‘sinergica’¹⁷; da ultima, ma non meno importante, la progressiva precisazione delle formule per la regola di vita da parte delle congregazioni stesse e il crescente appoggio della Sede romana¹⁸.

Le difficoltà e i forti impegni a favore delle forze monastiche non compromettono però il filone canonico: la società genovese manifesta energie morali e materiali tali da sostenere strumenti diversi, e non certo contrastanti, di iniziativa religiosa. S. Teodoro, vera primizia, stringe i legami con Mortara¹⁹ e la città tutta instaura un rapporto privilegiato con questa congregazione. Le fondazioni si insediano in aree eccentriche, in qualche caso discoste dalla città, ma in posizioni tali da rientrare in una logica urbana sia per l'appoggio fornito dai *cives*, sia per l'opera da esse prestata. A partire dagli anni Trenta e Quaranta del secolo XII prende vita una fioritura di priorati dalla dislocazione

¹⁶ Per le difficili successioni: *Annali genovesi*, I, p. 93 (*Notitia episcoporum Ianuensium*). Per il vescovo-abate: lo stesso e *Iacopo da Varagine*, II, p. 318; MGH SS 23, p. 17; *Cartulaire de S. Victor de Marseille*, p. XXV e nn. 831, 848, 1007, 1099, 1100. Intanto la piccola cella genovese di S. Vittore si trasforma in *eccllesia*.

¹⁷ CAPITANI 1972, pp. 23-24. Nel 1121 nel suburbio genovese di ponente la volontà concorde dell'autorità laica ed ecclesiastica e il fattivo favore di un gruppo di privati introducono i monaci di Fruttuaria nella vecchia chiesa di S. Paolo (che prenderà anche il titolo di S. Benigno), non lontana da S. Teodoro (SALVI 1914, pp. 116-119; *San Benigno*). Nel 1131 o forse prima i benedettini di S. Andrea di Sestri (il cui abate era presente nell'assemblea del 1100) passano a Cîteaux (la tradizione erudita cistercense attribuisce il passaggio al 5 novembre 1131: JANAUSCHEK 1877, p. 22. Qualcuno indica l'anno 1130: RUSCA 1598, p. 21). Nello stesso periodo qualcosa si muove a S. Bartolomeo del Fossato, dove nel 1138 saranno documentati i Vallombrosani (MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 15).

¹⁸ MACCARRONE 1962, pp. 365, 367.

¹⁹ Non è possibile dire se S. Teodoro sia collegato fino dagli inizi a Mortara. L'origine di Airaldo e il quadro generale farebbero inclinare verso una risposta positiva o almeno verso un rapporto in tempi brevi. Un riscontro certo si ha solo nel 1134, quando Innocenzo II conferma diritti e dipendenze di S. Croce di Mortara: vi figura anche S. Teodoro (SERENIUS 1606, p. 26; MORNACCHI 1962, pp. 154-155; FONSECA 1966, p. 377, n. 4).

molto interessante. Ecco S. Maria di Priano dal lato di ponente, nella zona della val Polcevera, là dove si sentono gli effetti della grande strada transappenninica che collega il porto in crescita con Lombardia e Piemonte²⁰. Poco più tardi l'espansione tocca il suburbio orientale, dove convergono le vie provenienti dalla Riviera di levante e dalla val Trebbia (direttrice Piacenza-Bobbio): nasce S. Giovanni Evangelista di Paverano²¹. Ritengo che in questa fondazione abbiano una parte importante alcuni privati: essa potrebbe essere identificata con l'anonima chiesa che, nel 1157, risulta costruita in val Bisagno da un non meglio precisato *Donumdei*²². In questo caso sarebbe collegata con un ponte e con un ospedale²³, associazione tutt'altro che peregrina, come

²⁰ Questo priorato non figura nella bolla di Innocenzo II, ma compare in quella, analoga, di Eugenio III del 1145 (SERENIUS 1606, p. 62; FONSECA 1966, p. 379, n. 18), con il titolo dichiarato di 'S. Maria'. Cade così l'ipotesi di un originario inserimento dei Mortariensi presso una preesistente cappella di S. Lorenzo e di una costruzione di S. Maria solo nel 1183 (RAVECCA 1983, pp. 29-33, 42, 44; peraltro questo lavoro è ricco di dati interessanti per le vicende successive).

²¹ Una parte della tradizione locale erudita attribuisce al 1118 l'origine di questo priorato (*Saggi cronologici* 1743, p. 207 e, al seguito, molti altri); ma un altro erudito molto attento alla documentazione smentisce con ottime ragioni tale notizia (BCBGe, m.r. II.4.4, I, p. 225). Da parte non riesco a trovare riscontri per il 1118; inoltre, nei già citati documenti concessi da Innocenzo II e da Eugenio III in favore di Mortara, Paverano non figura tra le dipendenze; compare invece nel 1158 tra le chiese confermate da Adriano IV al capitolo di S. Lorenzo (*Liber privilegiorum*, n. 115) il che potrebbe far pensare a un istituto recente, per il quale i canonici della cattedrale sottolineano i propri diritti, secondo un meccanismo ricorrente nelle nuove fondazioni, come si vedrà più avanti.

²² Nel 1157 Alda, moglie di Guglielmo Burone, nel proprio testamento lega un salterio «alla chiesa del Bisagno fatta costruire da Donumdei» (*Giovanni scriba*, I, n. 177). L'indicazione topografica alquanto vaga può riferirsi a più di un edificio. Ma il nome del fondatore sembra condurre con un tenue filo a Paverano. Una Adalasia *Donumdei* nello stesso periodo è molto legata ai Mortariensi: nel 1159 il proposito di S. Maria della Vezulla ottiene da lei – attraverso il procuratore Guglielmo Stancone – un mutuo a favore della propria chiesa (*ibidem*, n. 573); nel 1163 Guglielmo Papa, rilasciandole quietanza per il saldo di un legato del defunto marito, si impegna a non molestare né lei né S. Giovanni in Paverano (*ibidem*, n. 1036). Quest'ultimo atto dimostra che il vincolo tra Adalasia e il recente istituto è di natura giuridica: ella potrebbe esservi entrata come reddito o conversa (o addirittura con la posizione di 'cofondatrice') già dagli inizi dell'istituto oppure dopo la morte del marito.

²³ Nel 1160 Baldo Scarso dispone un legato testamentario per il «ponte del Bisagno di *Donumdei*» (*Giovanni scriba*, I, n. 605). Nel 1190 un altro legato beneficia l'ospedale *capitis pontis Donidei* (*Oberto scriba* 1190, n. 140). Questa parte della val Bisagno ha le caratteristiche più tipiche dell'«area di ponte», accentuate dalla vicinanza della città e dalla confluenza di più strade; per tale tema: MERLO 1987a.

vedremo. In ogni caso in questi primi tempi alcuni laici hanno una posizione tale rispetto al nuovo istituto da garantirne personalmente le transazioni economiche; e si tratta di uomini di grande spicco nella vita pubblica del Comune²⁴. Circa negli stessi anni si annuncia una nuova sede, che, come si vedrà, intrattiene con la città rapporti particolari, nonostante una discreta distanza. Anch'essa è in posizione viaria di prim'ordine: S. Maria della Vezulla è situata poco fuori Masone, sull'itinerario che, attraverso il passo del Turchino e lungo il corso dello Stura, collega la zona di Voltri con l'Ovadese²⁵. La collocazione su di una strada importante da un punto di vista commerciale, che transita in aree ancora sottoposte ai marchesi del Bosco, spiega la peculiarità di un istituto che, pur distante da Genova, ha su di essa una forte gravitazione.

La seconda metà del secolo vede un'accentuazione di presenze mortariensi. Ora è anche più facile osservare il momento della fondazione: ogni volta che ciò è possibile balzano in primo piano la volontà religiosa e il supporto economico di alcuni laici. La posizione geografica è sempre esterna alla città, in luoghi che possono garantire l'opportuno raccoglimento e che, nello stesso tempo, vengono incontro a nuove necessità, o di assistenza a viaggiatori e pellegrini, o di cura d'anime. Subito si presenta un vistoso segno dei collegamenti urbani di S. Maria della Vezulla. A ponente della città, sulla direttrice stradale rivierasca che punta verso la Francia e sulla quale si innestano le vie transappenniniche del passo del Turchino e di Masone, nasce la chiesa di S. Pietro di Prà. I mezzi economici sono forniti da un cittadino eminente, attivo nella vita pubblica, zelante dei propri destini ultraterreni e forse non del tutto dimentico dei vantaggi della patria anche mentre persegue un programma religioso: Ansaldo Mallone, più volte console del comune, fonda la chiesa e nel 1171 ha il privilegio di esservi sepolto. L'insediamento da lui voluto è legato a Mortara indirettamente, quale dipendenza della Vezulla: è lecito chiedersi se

²⁴ Guglielmo Burone (marito della legatrice del salterio) e Guglielmo Stancone (procuratore di Adalasia nel prestito a favore della Vezulla) sono garanti, nel 1160, per una importante permuta effettuata da S. Giovanni (*Giovanni scriba*, I, n. 659). Il primo è più volte console del Comune; il secondo è più volte console dei placiti (OLIVIERI 1858, indici).

²⁵ Il documento di Eugenio III del 1145 a favore di Mortara non fa cenno alla Vezulla. La successiva bolla papale dello stesso tipo (Alessandro III, 1168: SERENIUS 1606, pp. 84-86) conferma diritti e privilegi, ma non elenca le dipendenze. Per il seguente elenco del genere bisogna attendere il documento di Urbano III del 1187, in cui effettivamente compare anche la Vezulla (*ibidem*, p. 111). Ma si è visto alla nota 22 che nel 1159 il priorato della Vezulla esiste, sia pure con qualche problema economico.

anche le radici di quest'ultimo priorato non si colleghino a qualche pio, danaroso e lungimirante cittadino²⁶ anch'egli partecipe dell'aristocrazia consolare, mosso da una religiosità non aliena da risvolti civici.

Nella seconda metà del secolo, tra gli anni Settanta ed ottanta, hanno origine tre nuovi centri, tutti intitolati 'S. Maria' e dislocati in aree suburbane distanziate tra di loro ma accomunate da analoga fisionomia: si tratta di zone agricole ormai interessate, sia pure a distanza, dagli esiti economici ed abitativi del vivace sviluppo urbano. La posizione dei tre nuovi nuclei – uno a levante, uno a ponente, uno in val Bisagno, ai vertici di un triangolo che racchiude la città – è tale da sembrare pensata da un'unica mente: in realtà si tratta di un'unica risposta individuata da persone diverse per esigenze dello stesso tipo. La prima – già attiva nel 1182 – è S. Maria del Prato di Albaro. Anche in questo caso il supporto economico dei laici è determinante²⁷. La sua posizione viene incontro alla duplice necessità di raccoglimento e di assistenza spirituale ai laici, se non di vera e propria cura d'anime: la nuova chiesa colma un vuoto dovuto alla lontananza di altri luoghi di culto e che adesso comincia a pesare²⁸. Di poco posteriore è la S. Maria

²⁶ Una lapide datata 1171 – non più esistente – ricordava la sepoltura del Mallone e, quale motivazione di tale privilegio, la sua fisionomia di fondatore della chiesa (REMONDINI 1874, n. 27). Per la carriera di Ansaldo: OLIVIERI 1862, pp. 254, 256, 258, 262, 269, 271, 275, 302. Per le relazioni di S. Maria della Vezulla con Genova si vedano, oltre al già ricordato mutuo del 1159, ulteriori legami in POLONIO 1982, pp. 321-322. Il legame di Prà con la Vezulla risulta da un testamento del 1164 (*que est de Vesulla: Giovanni scriba*, I, n. 1289). Urbano III nel 1187 elenca Prà tra le dipendenze di Mortara. MERLO 1987a, pp. 41-42; MERLO 1989, p. 208, segnala l'opportunità di approfondire le conoscenze intorno alla religiosità dell'aristocrazia consolare, in un'ottica di cristianesimo civico.

²⁷ La tradizione erudita settecentesca attribuisce il priorato di Albaro all'iniziativa di Sigismondo Muscola, più volte console del comune, e indica l'anno 1172. Se mancano riscontri esatti per tali affermazioni, va detto che nel 1182 S. Maria è in piena attività (*Secondo registro*, n. 80). Qualunque sia stata la parte del Muscola, l'apporto laico alle origini di questo complesso grande e importante è fuori dubbio. Una lapide sepolcrale datata 1194 ricorda Angelerio de Camilla e la sua famiglia e garantisce loro, da parte della congregazione e in particolare dei Mortariensi di Genova, suffragi e diritto di sepoltura, in forza delle benemerienze economiche in favore della chiesa; Angelerio è sepolto alla destra di un Blancardo, definito *dominus* (un altro laico benemerito?): REMONDINI 1874, n. 43; MORNACCHI 1962, p. 159; DAGNINO 1984a, pp. 275-276, con bibliografia dettagliata.

²⁸ Condivido al riguardo le osservazioni di DAGNINO 1984a, p. 273, anche se mancano elementi concreti per una piena parrocchialità. La presenza di gente *de Albario*, di case e terreni coltivati nella zona e anche di cave di pietra si fa sempre più frequente negli atti notarili del secolo XIII.

identificata con la dicitura ‘del Monte’²⁹. Il monte è la collina di Paverano, ai piedi della quale già opera S. Giovanni. In questo caso il nuovo istituto risponde in prevalenza ad esigenze contemplative: la sua funzionalità rispetto a S. Giovanni resterà sempre evidente. La terza è ugualmente su di un’altura, dal lato di ponente, a Granarolo. Il fondatore è un laico di nome Bencio³⁰.

Sullo scorcio del secolo si annuncia l’ottava fondazione. La sua nascita permette di cogliere alcuni meccanismi importanti. Un laico di nome Borbonoso dona all’arcivescovo e al capitolo della cattedrale (che in questo periodo costituiscono assieme il vertice istituzionale della Chiesa genovese) un fondo sito a Sampierdarena, contiguo alla propria casa. Il presule, con il consiglio e l’assenso del capitolo, cede il terreno al preposito di Mortara – che riceve di persona, affiancato da due confratelli locali di cui uno è il priore di S. Teodoro – affinché vi faccia edificare una chiesa in onore di S. Giovanni Evangelista, con la condizione che siano salvi i diritti parrocchiali preesistenti e che colui che sarà di volta in volta designato rettore si presenti subito all’arcivescovo o, in sua assenza, al capitolo. Da parte sua il preposito generale impegna la nuova chiesa a un censo annuo di due massamutini, uno per l’arcivescovo e uno per il capitolo, da corrispondere per la festa di S. Lorenzo³¹.

In sostanza, in una cornice molto meno solenne perché ormai il fatto ha perso il significato di rottura e addirittura di propaganda, la fondazione di S. Giovanni ‘di Borbonoso’ ricalca alcuni degli elementi che un secolo prima segnarono l’affidamento di S. Teodoro a una comunità di chierici. Vi sono, oltre

²⁹ Il 21 aprile 1183, alla presenza dei prepositi di Mortara e di Vercelli, dei priori di Paverano e di Priano e di numeroso clero, si sblocca la questione della mancata consacrazione di S. Maria, *ecclesia nova de monte Paverano*. L’arcivescovo Ugo Dalla Volta, all’erta per possibili violazioni di diritti parrocchiali detenuti dalle chiese limitrofe, ha rifiutato l’atto. Un ricorso a Roma da parte del rettore della nuova chiesa ha messo in moto un meccanismo in forza del quale l’abate di S. Andrea di Sestri, delegato dal papa, riceve le solenni scritture di astensione da ogni attività parrocchiale da parte dei Mortariensi e le consegna al presule, che ora è disponibile alla consacrazione (BCBGe, m.r. II.4.9, pp. 282-283; MACCIÒ 1973, pp. 66-68).

³⁰ S. Maria di Granarolo figura tra le dipendenze confermate a Mortara da Urbano III nel 1187 (assieme a S. Teodoro, Paverano, Albaro, Monte, Prà: SERENIUS 1606, p. 111). La semplicissima lapide sepolcrale del fondatore non è datata (*Hic iacet Bencius qui edificavit ecclesiam istam*: M. REMONDINI 1874, n. 13). Nel 1192 viene amichevolmente risolto un contrasto con il monastero di S. Tomaso, a proposito di una decima in favore di quest’ultimo: Bencio (evidentemente già morto) è definito *fundator ecclesie de Granarolo* e risulta avere acquistato terreno a nome del suo istituto (*Guglielmo Cassinese*, n. 1629).

³¹ *Liber privilegiorum*, n. 90.

all'azione di coloro che sono chiamati ad operare, il sostegno economico offerto da laici e la scelta dello strumento canonico da parte dell'istituzione locale.

A proposito di quest'ultimo tema, sottolineo il costante orientamento da parte dei vertici ecclesiastici. La congregazione mortariense è certamente privilegiata, probabilmente a motivo della vicinanza del centro organizzativo e di altre canoniche del gruppo, molto diffuse nelle aree lombarda, piemontese, emiliana: ciò permette conoscenze ed esperienze dirette; non mancano rapporti di parentela con religiosi di S. Croce³². Ma non è l'unica. Nella prima metà del XII secolo un'altra sperimentata organizzazione canonica trova spazio nel Genovesato. Si tratta della congregazione di S. Rufo, ben diffusa nell'Europa sud-occidentale già dal secolo precedente e soprattutto dagli inizi del Millecento, quando un rimaneggiamento delle costituzioni rende i legami tra casamadre e dipendenze alquanto elastici e quindi più adattabili³³. Già prima del 1140 essa annovera un priorato intitolato a S. Nicolò, sito sulla costa ovest del promontorio di Portofino, non lontano da Camogli³⁴. L'insediamento è tanto noto e apprezzato a Genova da venire richiesto di una filiazione entro la città stessa. Ed eccoci da capo ad un avvenimento solenne, in cui questa volta è coinvolta la più alta magistratura civile. Nel gennaio 1141 i consoli del comune pronunciano un lodo con cui donano 14 tavole di terra in Sarzano ad Ansaldo, prete di S. Nicolò di Capodimonte, affinché vi costruisca una chiesa che egli stesso reggerà. Il vertice ecclesiastico è assente solo in apparenza, in quanto i consoli già tutelano la sua parte: essi dispongono che il nuovo istituto sia sottoposto istituzionalmente all'arcivescovo e ai canonici; simbolo della sua condizione saranno un denaro e una candela offerti ogni anno, a Natale, all'altare di S. Lorenzo. La canonica della cattedrale è il luogo in cui è pronunciato il lodo³⁵.

³² L'espansione della congregazione mortariense nei secoli XI e XII tocca, oltre al Genovesato, in particolare le zone di Asti, Acqui, Pavia, Tortona, Parma, Piacenza con cui Genova ha legami intensi di tipo commerciale e politico (FONSECA 1966, pp. 375-381). In quanto alle parentele, nel 1155 alcuni nipoti di Baldovino *de Castro* (famiglia eminente) risultano anche nipoti di un canonico di S. Croce (*Giovanni scriba*, I, n. 15).

³³ DEREINE 1949; MISONNE 1963; BECQUET 1975, coll. 123-124.

³⁴ Niente si sa sull'origine di questo istituto. La sua notorietà intorno al 1140 presuppone un radicamento già esistente. L'intitolazione – unica, come vedremo, estranea alla stretta 'vita apostolica' – può anche allacciarsi agli anni precedenti, che videro un forte incremento del culto di S. Nicola, il cui corpo fu traslato nel 1087 alla presenza di Urbano II (BARONE 1993, p. 267).

³⁵ *Liber privilegiorum*, nn. 50, 57. Sarzano era zona intramurale, nel cuore più antico della città, allora prediletta da istituti religiosi.

Anche in questo caso, quindi, la gerarchia è consenziente, oltre che in sintonia con il consolato. Direi addirittura che è parte attiva, alla luce di ciò che avviene quattro anni più tardi. Nel 1145 – o immediatamente prima – l'arcivescovo Siro affida alla « veneranda canonica di S. Rufo » la chiesa di S. Michele, già esistente. In essa dovrà servire una comunità di chierici: Siro concede in uso 100 tavole di terreno site a Sampierdarena, appartenenti al predio del monastero di S. Siro, affinché e fino a tanto che essi vivano *canonice et regulariter*; se la condizione venisse meno, verrebbe meno anche l'attribuzione³⁶. La collocazione di S. Michele richiama quella di S. Teodoro. Situata anch'essa nel suburbio, fuori dalle mura, fa parte tuttavia del piviere urbano nella sua estrema parte occidentale, in un'area prossima al porto e quindi con forti necessità assistenziali e di cura d'anime.

I successi canonici non si limitano alle grosse organizzazioni. Congregazioni minori fanno la loro comparsa più o meno duratura. Nel Savonese operano gruppi piemontesi: si distingue S. Pietro e S. Lorenzo di Ulzio che, almeno dai tempi di Callisto II, governa S. Giovanni di Vado³⁷, una delle più antiche chiese sabazie. Il capitolo del duomo di S. Maria di Savona, probabilmente in sintonia con il Comune, provvede in proprio: a Montemoro, fuori città e in ottima posizione viaria, in direzione di Cadibona, nasce la chiesa dei Ss. Giacomo e Salvatore, con annesso un ospizio retto da *confratres* attivo almeno dal 1178; per le necessità urbane la cattedrale provvede attraverso l'ospedale di S. Ponzio. Un altro capitolo – quello della pieve di Millesimo – viene coinvolto dal marchese Enrico di Savona nella gestione dell'ospedale da lui fondato nel 1179 a Fornelli, nel territorio di Cosseria³⁸. Anche i canonici della cattedrale di Albenga si regolano in maniera analoga. A nord della città, là dove il Ponte lungo valica il Centa in un punto di antico e forte interesse viario, alla fine del secolo XII opera un ospedale appoggiato a

³⁶ *Registro della curia*, p. 331. L'atto qui citato risale al 1145 e si riferisce alla concessione delle 100 tavole di terra alla chiesa di S. Michele, *nuper* affidata a S. Rufo: perciò la nuova chiamata in attività per la canonica francese o risale al medesimo anno o a quello immediatamente precedente.

³⁷ *Carte della prevostura*, nn. 120, 139, 161, 179. La canonica dei Ss. Pietro e Lorenzo di Ulzio è la più antica canonica riformata dell'Italia nord-occidentale: FONSECA 1970b, p. 149. Ferrania ha diritti a Perti e a Pia (SALVI 1933, pp. 85, 98).

³⁸ *Repertorio dei monasteri liguri* 1979, scheda 10. Per l'ospedale di S. Ponzio: *Arnaldo Cumano*, nn. 484, 500, 544; la chiesa di S. Ponzio dipende dal capitolo della cattedrale. Per Fornelli: *ibidem*, nn. 262, 871-873, 961; l'atto di fondazione dell'ospedale di S. Maria e S. Lazzaro di Fornelli è edito anche in *Monumenta aquensia*, coll. 342-343.

una chiesa dedicata a S. Maria; nel 1214 vi è documentato un gruppo di *confratres* di cui almeno uno ha funzione di ‘pontiere’; più avanti nel tempo tutto l’insieme risulterà collegato al capitolo del duomo. Non sappiamo invece quali appoggi abbia (o se sia autonomo) il gruppo che governa l’ospedale di S. Spirito di Capo d’Anzio (tra Ceriale e Borghetto S. Spirito) forse già nel XII secolo e certamente nel XIII³⁹.

Alle porte di Genova è tutto un fiorire di chiese nuove, per lo più volute da privati e appoggiate a congregazioni esterne di limitata ampiezza. Nel 1186 Opizzo Leccavela dona terra per la costruzione di un luogo di culto nella bassa val Polcevera, al limite dei pivieri di Sampierdarena e di Rivarolo: secondo la prassi, la donazione va formalmente a beneficio dell’arcivescovo, ma la nuova chiesa è affidata al rettore dell’ospedale di S. Maria di Betlem di Pavia e deve servire l’ospedale che è già stato eretto su di un terreno contiguo dallo stesso donatore in suffragio dell’anima del fratello⁴⁰. Il gruppo di Ulzio arriva nel 1189, per iniziativa propria, con la collaborazione di laici e con l’approvazione dell’arcivescovo Bonifacio il quale, come d’uso, è favorevole purché siano tutelati i diritti diocesani. Non è superfluo notare come la liturgia ulciense indichi una certa relazione con la spiritualità di S. Rufo⁴¹.

³⁹ *Repertorio dei monasteri liguri* 1979, schede 3, 8; COSTA RESTAGNO 1979a, pp. 171-172. Non ritengo che i *confratres* di S. Maria di Ponte lungo siano benedettini, come a volte si è pensato: tutte le caratteristiche – compresi le tracce di vita eremitica maschile e femminile e il legame con il capitolo cattedrale attestato nel 1330 – li accostano agli usuali gruppi di ispirazione agostiniana. L’ospedale di S. Spirito in tempi tardi sembra legato al monastero benedettino di S. Pietro di Varatella: è probabile che abbia subito l’accorpamento con un istituto monastico, destino comune, come si vedrà, a molti centri canonicali isolati.

⁴⁰ *Secondo registro*, n. 97. Il documento non riferisce l’intitolazione dell’istituto e si limita a identificare l’ospedale con il toponimo *de Porcevela*; secondo FERRETTO 1907, p. 643 si tratta del complesso di S. Biagio, destinato a grande importanza nella formazione del centro abitato di Rivarolo. In effetti nel 1232 il procuratore dell’ospedale pavese vende i beni che il suo istituto possiede a Rivarolo, nei quali sono cointeressati la chiesa e l’ospedale di S. Biagio (ASGe, *Notai antichi* 19, f. 21). L’ospedale di S. Maria di Betlem, detto anche *in prato Ticini*, era situato fuori Pavia, vicino al ponte sul fiume (KEHR 1913, p. 222).

⁴¹ *Carte della prevostura*, n. 188. Con questo documento l’arcivescovo di Genova e il suo capitolo autorizzano Guglielmo preposito di Oulx e i confratelli a costruire una chiesa fuori mura, nel fondo loro offerto e che fu già di Ansaldo Bavario, nobile cittadino genovese; ampia parte è riservata ai vincoli per la tutela dei diritti diocesani. È riportata anche una precedente lettera di Guglielmo, in cui il preposito spiega come da lungo tempo la sua congregazione desidera avere nella diocesi genovese *ecclesiolam cum aliquo receptaculo*; al momento è in possesso di un piccolo luogo *in heremo* dove, con grande fatica e spese, potrebbe costruire una chiesa: pertanto chiede

Sulla marina di Prè nella seconda metà del XII secolo è in servizio un ospedale intitolato al S. Sepolcro. È dubbio il suo legame con i canonici omonimi⁴², ma è certo che essi sono chiamati, intorno al 1190, a reggere una chiesa e un ospizio che una devota – *mulier Ianuensis* e niente più – ha fatto costruire in quel di Nervi; l’iniziale avversione dell’arcivescovo e del pievano locale, timorosi per i diritti ecclesiastici preesistenti, sono superati sulla base di accordi rispettosi della gerarchia, sottoscritti dal maestro del S. Sepolcro per la provincia di Lombardia⁴³. Sempre nel quadro volontà dei laici-consenso della gerarchia, tra XII e XIII secolo compare a Genova, nel suburbio di nord-est, la chiesetta dei Ss. Guglielmo e Paolo di Muledo. È una dipendenza di S. Guglielmo, centro assistenziale sito fuori Tortona, in prossimità del ponte sullo Scrivia e di un nodo stradale di primaria importanza: qualche estimatore dell’ente tortonese, valutando i vantaggi presentati dal sistema

l’autorizzazione. Mi pare che l’uso dei diminutivi e il cenno all’isolamento siano volti a minimizzare la futura presenza e a dissipare i sospetti su possibili interferenze parrocchiali. Non ho notizie sulla costruenda chiesa e sulle vicende future. Per i dati liturgici: FONSECA 1970b.

⁴² La chiesa del Santo Sepolcro *de capite Arene* avrebbe origine molto antica, addirittura al secolo VII (ASGe, *Manoscritti* 836, f. 300r); essa avrebbe poi accolto e custodito per breve tempo – in attesa della traslazione in S. Lorenzo – le reliquie del Battista trasportate dalla Palestina. Una tradizione erudita sostiene che la chiesa e un annesso ospedale fossero governati dai canonici del Santo Sepolcro, che poi sarebbero stati sostituiti dai cavalieri di S. Giovanni (il cui ospedale è per certo operante, nella stessa zona, nel 1182). Un ospedale intitolato al S. Sepolcro è attestato dalla documentazione notarile nella seconda metà del secolo XII, a partire dal 1160 (*Giovanni scriba*, I, n. 605); è citato ancora nel 1190, quando quello dei Giovanniti è già in funzione (*Oberto scriba 1190*, n. 277); mai risulta un suo vincolo con i canonici omonimi. Per un limpido riepilogo delle tradizionali informazioni sul S. Sepolcro di Prè – tutte mutate da un’unica notizia tarda e non verificabile – e sui suoi ipotetici rapporti con la sede dei Giovanniti: DAGNINO 1984a, pp. 160-161.

⁴³ La *mulier Ianuensis* aveva fatto edificare chiesa e ospedale a Nervi, ed evidentemente li aveva affidati ai canonici del S. Sepolcro, se il pievano di Nervi cita in giudizio Nicolò, maestro della provincia di Lombardia, a motivo dei danni arrecati alla propria pieve e alle altre chiese del circondario e richiamandosi a un divieto dell’arcivescovo Bonifacio. I giudici delegati emettono una sentenza interessante: Nicolò offre in proprietà all’arcivescovo tutto ciò che la fondatrice e altri hanno donato al S. Sepolcro a Nervi e il presule a sua volta cede i beni in uso ai confratelli (da notare la precisione del linguaggio giuridico: «ad ipsorum – dei canonici – usus ab eisdem fratribus perpetuo possidendum»); questi si impegnano a rispettare i diritti parrocchiali in fatto di sepolture e di competenze spirituali, senza però essere tenuti a versare niente alle chiese del circondario; corrispondono un’oncia d’oro all’anno all’arcivescovo (*Acta pontificum romanorum*, n. 454). Il documento tanto preciso in fatto di diritti-doveri non esprime il titolo del recente istituto; qualche anno più avanti i documenti ricordano un ospedale di S. Paolo a Nervi: non so se si identifica con questo gestito dai canonici del S. Sepolcro.

congregazionale, ha voluto inserirne una diramazione in Liguria⁴⁴. La piccola congregazione di Crescenzago si insinua a Sampierdarena, a S. Maria della Cella; è difficile indicare il periodo, ma probabilmente l'inizio del XIII secolo, indicato dalla letteratura erudita, non è lontano dalla realtà⁴⁵. Per attività e durata si segnala la fondazione (chiesa ed ospedale) di S. Maria di Bisagno dei Crociferi. Sfuggono i tempi esatti e i termini dell'origine: si può solo dire che nel 1179 l'insieme è già funzionante⁴⁶. Questo insediamento si

⁴⁴ Abbiamo notizie compiute della chiesetta genovese solo nel 1212, quando essa è già in crisi come nucleo funzionante (*Liber privilegiorum*, nn. 72-78), si direbbe dopo una breve esistenza; nel 1205 ha potuto acquistare qualche terreno (ASGe, *Notai antichi* 4, f. 180r.), come in genere accade nei primi tempi, con il supporto economico e devozionale del momento della fondazione; negli stessi anni è ricordata in legati testamentari. Essa è di difficile identificazione. Sulla base del toponimo 'Multedo' e del fatto che l'intitolazione a S. Paolo sembra labile rispetto a quella a S. Guglielmo (in un testamento del 1212 compare la semplice dicitura «S. Guglielmo di Multedo»: ASGe, *Notai antichi* 7, f. 532v), propongo l'idea che possa essere la chiesa che, a partire da anni più avanzati del XIII secolo, fu curata dai Cistercensi sotto l'intitolazione ai Ss. Guglielmo e Bernardo. Una conferma in tale senso viene dal legame con il capitolo cattedrale che caratterizza entrambi gli istituti (nel 1326 il ministro della chiesa dei Ss. Guglielmo e Bernardo di Multedo è un cappellano di S. Lorenzo: *Liber privilegiorum*, nn. 219, 220): una volta annullato il legame con Tortona, i canonici potrebbero avere affidato la chiesetta ai Cistercensi senza rinunciare al patronato. S. Guglielmo di Tortona è ricordato in un testamento genovese nel 1203 (*Lanfranco*, n. 75: il nome del testatore è proprio Guglielmo); sono ben noti gli interessi liguri per tali aree transappenniniche e i rapporti intrattenuti tra istituti ecclesiastici delle due città (ad esempio, il monastero cistercense di S. Maria di Rivalta – prossimo a S. Guglielmo – sarà molto legato a cenobi genovesi della medesima osservanza). S. Guglielmo di Tortona sviluppa, almeno dagli ultimi anni dei secoli XII, l'usuale schema chiesa-ponte-ospedale. Per i dettagli di tutta la questione si veda la scheda di MORATTI 1994, pp. 200-206.

⁴⁵ L'inizio del XIII secolo è indicato dal Pennotto (*Generalis totius sacri ordinis*, pp. 411-412) e in effetti coincide con il periodo di maggiore vitalità della piccola congregazione lombarda, di recente potenziata da Urbano III, nel periodo del suo arcivescovato a Milano. Anche una spia locale potrebbe confermare l'ipotesi: nel 1212 Simona Dona, in partenza per un pellegrinaggio a Roma, redige un testamento ricco di legati pii; le istituzioni beneficate sono tutte recenti ed espressione di una religiosità spesso interpretata dai canonici: ebbene, Simona lascia un legato a S. Maria della Cella per l'acquisto di un calice (e ci fa pensare che la chiesa, da poco rivalizzata, non sia molto ben provvista: ASGe, *Notai antichi* 7, f. 36v).

⁴⁶ MARCHESANI, SPERATI 1981, p. 361; non prendo in considerazione il primo documento (a. 1176) segnalato dagli autori a proposito di questo ospedale perché esso ricorda genericamente l'ospedale « di Bisagno » e non sono certa dell'attribuzione esclusiva di un tale toponimo a S. Maria: potrebbe ugualmente riferirsi a S. Spirito o a S. Fruttuoso; al riguardo ricordo che nel 1211 un unico testamento ricorda sia S. Maria dei Crociferi – chiaramente espresso – sia un ospedale « di Bisagno » non meglio specificato (ASGe, *Notai antichi* 7, f. 36v). LEONI 1598 non accenna alla casa di Genova. Del resto tutto il gruppo, che almeno dal punto di vista genovese si dimostra a

dimostrerà il più solido e attivo tra gli stabilimenti singoli di organizzazioni minori: e forse i motivi sono identificabili, come dirò più avanti.

Fino ad ora ho fatto cenno a congregazioni. Ma l'espressione canonica non è solo legata a gruppi esterni più o meno forti e sperimentati, il cui inserimento comporta conoscenze, possibilità di contatti e una certa importanza delle chiese affidate, vecchie o nuove che siano. Mi pare che un aspetto molto significativo del fenomeno si possa cogliere nella spontaneità di ambito schiettamente locale che caratterizza altre istituzioni. Sotto tale aspetto certamente il fenomeno più vistoso è la costruzione del complesso di S. Lazzaro, che si sviluppa subito dopo la metà del secolo XII, in convergenza di intenti tra privati, Comune, arcivescovo⁴⁷. Però il carattere particolare di tale ente – in cui i malati, ricoverati a vita, fanno parte della comunità – mi induce a non considerarlo tra le canoniche; semmai può essere compreso tra gli istituti che risentono dello spirito canonico, almeno per ciò che si riferisce agli assistenti. Ma altri rientrano nel novero a pieno diritto. Riepilogo in sintesi, limitandomi a segnalare i luoghi per i quali si raggiunge la certezza della presenza di un nucleo, sia pure piccolo, di chierici. Molto vicino alla città, nel borgo di Prè, subito fuori porta di Vacca, negli ultimi anni del secolo XII due preti edificano un ospedale e una chiesa che dedicano a S. Antonio. Non vi è alcun legame con gli Antoniani di Vienne; eventualmente vi è un rapporto indiretto con il monastero di S. Michele della Chiusa. In realtà ciò che si può cogliere nei primi decenni di vita è una delle usuali organizzazioni appoggiate a un piccolo nucleo di chierici⁴⁸.

lungo attivo, non è molto noto; esso riceve conferma da Alessandro III nel 1169 (VAN ROJEN, GODINI 1976). GROSSI BIANCHI, POLEGGI 1980, pp. 38, 42) accennano ad una chiesa di S. Maria « degli Incrociati », documentata nel 1099: non trovo il riscontro documentario e nello stesso tempo il riferimento agli « Incrociati » mi pare precoce per la fine del secolo XI. D'altra parte tutta la letteratura erudita non reperisce riferimenti esatti per le origini della chiesa (NORIS 1879, p. 17). La chiesa di S. Maria ricordata nel 1083 (*Registro della curia*, p. 308) mi pare S. Maria delle Vigne.

⁴⁷ Il primo impulso – anno 1150 – risale a un privato e riguarda un ospedale, ma subito si associa concretamente (con la donazione del suolo) il Comune, che richiede anche una chiesa come punto di riferimento per una comunità dedita all'assistenza dei lebbrosi; in tutto, tra assistenti e ricoverati, il gruppo potrà raggiungere le cinquanta unità e sarà posto sotto l'autorità dell'arcivescovo (MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 72-79).

⁴⁸ I fondatori sono prete Guido, ministro di S. Sisto di Pré (chiesa molto prossima topograficamente al nuovo istituto e legata alla Chiusa) e il di lui nipote prete Raimondo, canonico di S. Maria delle Vigne; Innocenzo III conferma in S. Antonio il governo del canonico Raimondo, dopo la scomparsa dello zio; nel 1255 l'istituto, mantenendo la caratteristica assistenziale,

Il maggior numero di fondazioni si incontra sulle strade fuori città, nell'intento di fornirle di stazioni di ricovero. L'itinerario più curato è quello volto a ponente, al termine del quale brilla la stella di Santiago. Intorno al 1160 Ogerio Vento, probabilmente in collaborazione con altri laici, edifica la chiesa di S. Pietro di Vesima, al limite occidentale della diocesi; essa si colloca sulla medesima direttrice di S. Pietro di Prà, ma più a ponente. Nel 1162 Ogerio chiede di esservi sepolto e dispone per ulteriori supporti economici. Il nuovo istituto accoglie un gruppo di religiosi guidato da un *prepositus*; uno dei loro compiti basilari è la cura di un ospedale⁴⁹. Pochi decenni più tardi (nel 1192) sulla stessa direttrice stradale e ancora più a ponente – esattamente nella zona oggi nota come Piani di Invrea – un *frater* Damiano si fa carico della costruzione e della gestione di una chiesa e di un ospedale; il terreno viene donato dai signori del luogo, i marchesi del Bosco e di Ponzzone⁵⁰. I fondatori hanno sotto gli occhi un istituto molto simile, sia pure di matrice monastica: S. Giacomo di Latronorio, retto dai Vallombrosani già anteriormente al 1168, costituisce un modello e anche uno stimolo, di fronte alle aumentate esigenze connesse con lo sviluppo dei pellegrinaggi; ed è opportuno ricordare gli armoniosi rapporti che sin dagli inizi uniscono il movimento di S. Giovanni Gualberto e quello canonico riformato⁵¹. Esattamente nello stesso anno abbiamo notizia dell'esistenza della chiesa di S. Margherita di Morigallo, edificata sulla direttrice stradale che corre lungo la val Polcevera; ad essa sono collegati un ponte ed un ospedale; il tutto è retto da un *consorcium fratrum* in cui le donne hanno larga parte e in cui non manca l'elemento chiericale⁵².

passerà alle dipendenze del monastero di Lérins (PORTIGLIOTTI 1924; HILDESHEIMER 1971; MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 149-168). RUFFINO 1966, p. 547 pur ritenendo il S. Antonio di Genova legato a Vienne, ammette l'inesistenza di documentazione al riguardo.

⁴⁹ *Giovanni scriba*, II, nn. 1006, 1047 (per il testamento di Ogerio che, nella disposizione per la sepoltura, agisce da fondatore). La tradizione erudita (BCBGe, m.r. II.4.9, p. 395) – appellandosi a documenti ricordati ma non trascritti – segnala tre fondatori: il già citato Ogerio, Giacomo Pelle e Ugo Fornari. La medesima tradizione, nello stesso luogo, sostiene un originario collegamento tra Vesima e i Crociferi; niente risulta al riguardo: nei documenti rimasti – di cui qualcuno di rilievo istituzionale – la comunità ponentina ha carattere autonomo.

⁵⁰ ASGe, *Manoscritti* 836, f. 406r; RUSSO 1908, appendice, nn. 13, 14.

⁵¹ *Repertorio dei monasteri liguri* 1979, scheda 14. Giovanni Gualberto fu un grande sostenitore della vita comune del clero e del 'modello apostolico' (BOESCH 1962).

⁵² *Guglielmo Cassinese*, nn. 1784 (per la notizia del 1192), 3, 1754, 1783 (vi è citato un prete di Morigallo); *Giovanni di Guiberto*, n. 351 (per l'ospedale) e 1884 (per il *consorcium fratrum*); ASGe, *Notai antichi* 5, f. 89 v. (per il ponte). Le citazioni indicate attestano

Dal lato di levante si riscontra la medesima logica. Ricordo, anche se con una certa esitazione, l'ospedale di S. Spirito di Bisagno, poco fuori le mura di Genova, in ottima posizione tra il torrente Bisagno e la porta di S. Stefano⁵³. Alle spalle di Genova, lungo la strada che dalla val Bisagno sale verso Montoggio per collegarsi direttamente alla valle Scrivia, in località Trefontane, nel 1213 esiste una chiesetta intitolata a S. Maria, cui è affiancato un ospedale; vi operano i 'ministri' (preti) e almeno una conversa, che cura anche gli aspetti economici⁵⁴. Più vicino al mare, sulle falde orientali dei Monte Fasce, in località Possuolo, nasce un nuovo istituto del medesimo tipo. Nel 1208 un frate Ugo, monaco, *vult et debet* edificare una chiesa a Possuolo, su di un terreno che ha avuto da un laico e che offre all'arcivescovo. Con il consenso della gerarchia e con le usuali tutele per la struttura diocesana, nasce una chiesa dal titolo quanto mai significativo: S. Maria e S. Giacomo Apostolo; un ospedale ne è appendice qualificante; poco più tardi Ugo, ministro della chiesa, viene indicato come 'prete'⁵⁵. Procedendo verso levante, poco prima di Rapallo, nella zona di Vallechristi, ci si imbatte nella prepositura di S. Maria *de Valle in Cristo*⁵⁶: un unico colpo di luce illumina questo istituto, che dovette avere vita breve, almeno nella forma di 'prepositura'. Ancora più a levante, là dove

l'esistenza delle singole parti a distanza di pochi anni l'una dall'altra. Ritengo che esse abbiano origine coeva e che siano comprese nell'indicazione della chiesa.

⁵³ L'ospedale di S. Spirito è noto come tale nel 1210 e probabilmente esiste già nel 1193 – se non nel 1176: si veda la nota 46 – (ASGe, *Manoscritti* 836, f. 59r – per il 1193 –; ASGe, *Notai antichi* 56, f. 101r – per il 1210 –; MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 263, 360; POLONIO 1982, p. 331, nota 53). Esito nel ricordarlo perché non ho la certezza documentaria del suo reggimento tramite comunità di chierici in questo periodo; ma l'analogia con istituti simili sia nel primo modo di presentarsi sia nel più tardo passaggio di governo inducono a ritenere il fatto molto probabile.

⁵⁴ ASGe, *Notai antichi* 5, f. 134v; *Documenti genovesi*, nn. 11, 282; FERRETTO 1907, pp. 585-586.

⁵⁵ Come è avvenuto per S. Giovanni Evangelista di Borbonoso, anche per Possuolo è rimasto l'atto di fondazione: *Liber privilegiorum*, n. 99. È un piccolo documento prezioso in cui troviamo il laico che sostiene il peso economico (il suo nome è Lanfranco Alberico), il religioso che presta l'opera personale, l'arcivescovo e il capitolo, consenzienti, che si premurano di salvaguardare le strutture ordinarie. Si veda anche ASGe, *Manoscritti* 836, f. 60. Nello stesso periodo, in un anno imprecisato, prete Ugo acquista terre per la sua chiesa (ASGe, *Notai antichi* 4, f. 213r); opera altri acquisti nel 1213 e riceve una donazione in denaro nel 1214 (*ibidem*, 5, ff. 46v, 135r). Nel 1220 il nuovo ministro prete Ottone continua a comprare terre (*ibidem* 7, f. 210r). Possuolo è nel piviere di Sori, su di una via che collega la Fontanabuona con la Riviera. I resti dell'impianto sono stati oggetto di accurate indagini: *Archeologia preventiva* 1992.

⁵⁶ *Liber censuum*, p. 77.

l'Entella può creare seri problemi di transito, opera un complesso molto articolato. Ugo Fieschi – padre, tra gli altri numerosi figli, di Sinibaldo, il futuro Innocenzo IV – attrezzava Lavagna, centro dei domini signorili di famiglia, con un insieme di servizi degni di una città. Tra il 1207 e il 1210 fa erigere un ponte in muratura sull'Entella (in sostituzione di uno in legno), vi associa la chiesa di S. Maria Maddalena e, naturalmente, un ospedale; il servizio è garantito da un collegio di chierici. Provvede anche a un ricovero per lebbrosi: vengono edificati la chiesa e l'ospedale di S. Lazzaro. Tutto l'insieme costituisce un blocco unico, governato da un priore⁵⁷.

Se questo è un punto chiave della viabilità del Levante, pochi chilometri più a monte il problema si ripresenta. In prossimità di Carasco, vi è un nodo idrografico e stradale di rilievo: in un breve tratto, confluiscono i torrenti Graviglia, Sturla e Lavagna. Lungo le rispettive valli si snodano altrettante vie: può essere utile ricordare che la valle dello Sturla conduce verso quella dell'Aveto e quindi nel Piacentino lungo la val Trebbia, mentre il torrente Lavagna scorre nella Fontanabuona, buon passaggio in direzione dello Scrivia e della pianura Padana. A questo punto suona naturale parlare di un ponte a Carasco; esso forma un unico complesso con una chiesa intitolata a S. Andrea ed entrambi sono immediatamente sottoposti alla più importante chiesa di S. Marziano⁵⁸. S. Marziano dipende da S. Michele della Chiusa. Il legame monastico, probabilmente di vecchia data, non contrasta con lo stile dei recenti istituti collegati ad opere di pubblica utilità, e tanto meno contrasta alla luce della vocazione assistenziale che segna le origini del cenobio piemontese⁵⁹; la

⁵⁷ SISTO 1980, pp. 318-320.

⁵⁸ Spesso il ponte di Carasco è associato a quello di Lavagna nei legati pii. Compare già nel 1210 (ASGe, *Notai antichi* 5, f. 7r). Nel 1222 il ministro della chiesa di S. Andrea e del ponte riceve Nicoloso figlio di Enrico « Panis Parati in fratrem et conversum et clericum »; in cambio Nicoloso si consacra alla chiesa « abrenunciatis propriis rebus et libero arbitrio »; tutto ciò avviene alla presenza del ministro di S. Marziano di Carasco, cui S. Andrea è immediatamente sottoposta (*Liber magistris Salmonis*, n. 567).

⁵⁹ TABACCO 1966 ha segnalato come le origini della Chiusa siano legate alla devozione di pellegrini e come il monastero si caratterizzi per la forte ospitalità. L'intitolazione a S. Marziano richiama la devozione per il patrono dell'Aquitania, devozione ben nota nel secolo XI ai monaci di S. Michele, partecipi di influssi di diversa provenienza. Urbano II nel 1095 conferma alla Chiusa *cellas vel ecclesias*, tra cui almeno una posta *ad Lavainam* (*Acta pontificum romanorum*, II, n. 191). Nel 1187 è palese il legame del priorato di S. Marziano di Carasco con S. Michele della Chiusa; nel rapporto rientra anche un istituto sito nella vicina Cogorno il cui capo ha titolo di abate (*Documenti genovesi*, n. 108).

chiesetta di S. Andrea, poi, strettamente funzionale al ponte, sembrerebbe recente o almeno da poco rinnovata.

Si sarà notata la costante presenza di un ospedale, e sovente di un ponte, per ciascuna delle chiese che risultano per così dire autonome, in quanto slegate da strutture congregazionali. L'opera assistenziale e il centro di culto sono uniti da una reciproca interazione: un nucleo comunitario, sia pure piccolo, è fondamentale per l'attività dell'insieme; la presenza di chierici è indispensabile in quanto l'assistenza spirituale prestata agli ospiti è valutata altrettanto, e anche di più, rispetto a quella materiale⁶⁰. Anche per gli altri istituti sono certe o probabili associazioni analoghe: dalla metà del XII secolo S. Teodoro regge la chiesa e l'ospedale di S. Ranieri di Cantalupo presso Gamondio (Castellazzo Bormida)⁶¹; si è già detto delle possibilità collegate con le origini di Paverano; S. Nicolò di Capodimonte – nella sua posizione tranquilla ma non eccentrica rispetto agli itinerari terrestri e di piccolo cabotaggio marittimo che servono il monte di Portofino – svolge compiti assistenziali⁶²; forse lo stesso si può dire per S. Michele⁶³ e per S. Pietro di Prà⁶⁴; per altri non è possibile pronun-

⁶⁰ È indicativa una donazione fatta nel 1306 alla chiesa di S. Antonio di Genova affinché la comunità – che comprende sei monaci ormai dipendenti da Lérins, tutti preti – venga accresciuta di un altro prete, addetto a celebrare la Messa per gli infermi (MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 152-153).

⁶¹ L'ospedale di S. Ranieri presso Gamondio viene donato a S. Teodoro dal preposto di Mortara in risarcimento dei supporti economici prestati dal priorato genovese (*Documenti genovesi*, n. 56); compare tra le dipendenze di Mortara elencate da Urbano II nel 1187 (SERENIUS 1606, p. 111).

⁶² E. Brusaioli ha reperito documentazione d'archivio su di uno scalo prossimo a S. Nicolò e tracce toponomastiche e archeologiche che depongono a favore dell'esistenza di un ospedale (BRUSAIOLI 1995). Tutto ciò è giunto di graditissimo sostegno ad una mia ipotesi nello stesso senso.

⁶³ S. Michele, conformemente alla tradizione delle chiese intitolate all'Arcangelo, è situata in zona un poco elevata rispetto alla marina e all'area di maggior comunicazione (nel 1226 è detta pomposamente *de monte de Sancto Toma – Liber magistri Salmonis*, n. 1197 –; il monte è in realtà uno sperone ripido e S. Tomaso è un antico monastero benedettino da cui trae nome la zona); un ospedale potrebbe essere collocato un poco più in basso e in effetti in un testamento del 1212 S. Michele è identificata come *desuper hospitale* (ASGe, *Notai antichi* 7, f. 36v), mentre in un testamento più antico viene ricordata in serie con un gruppo di ospedali (*Guglielmo Cassinese*, n. 1459).

⁶⁴ L'esistenza di un ospedale a S. Pietro di Prà è documentata con certezza solo in un testamento del 1270 (ASGe, *Manoscritti* 538, pp. 67-68); ma la posizione viaria e l'analogia con altri istituti inducono a ipotizzare l'esistenza del centro di assistenza fino dalle origini.

ciarsi, in quanto la mancanza di notizie non è di per sé una negazione di fronte ad un fatto così ricorrente.

Come si vede, il fenomeno canoniale ha intensa proliferazione. E in realtà è molto più diffuso di quanto i cenni precedenti lascino supporre. I centri di cui è sopravvissuta notizia sono una minoranza rispetto a quelli che balenarono per breve tempo e scomparvero. Ancora, per cogliere il fenomeno nella sua ampiezza va ricordato che, nel periodo che ci interessa, alcuni aspetti di quelle canoniche individuate come ‘regolari’ sono condivisi da comunità in servizio presso le chiese urbane e le pievi del territorio. Per tali chiese non siamo in grado di sapere se lo stile dei chierici, al di là della generica vita comune, tendesse verso superiori impegni di povertà individuale e di ascesi; ma per aspetti organizzativi – soprattutto in rapporto ai laici – e di zelo assistenziale esse si accostano alle canoniche che, per la loro stessa appartenenza a congregazioni, non lasciano dubbi sulla radicalità delle scelte⁶⁵. Abbiamo già notato di sfuggita come i capitoli cattedrali di Genova e di Savona nel secolo XI abbiano condiviso le posizioni della riforma, estendendole anche allo stile di vita; vedremo come temi tipicamente ‘regolari’ siano condivisi da molti chierici, al di là di steccati tipologici che al momento non conoscono un’effettiva rigidità; al contrario, in alcuni casi vi è una tendenza a sfumare le differenze anche nei confronti del mondo monastico⁶⁶.

⁶⁵ Mi limito a ricordare i casi più evidenti. In città la cattedrale e le parrocchie collegiate di S. Maria di Castello e di S. Maria delle Vigne hanno ospedali propri (MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 175-177, 191-200, 250-262). L’ospedale e il ponte di Recco dipendono dalla locale pieve (CAMBRI 1990, pp. 29-30), come sovente succede per le maggiori pievi del territorio (ad esempio a Struppa, ad Albaro, a Sampierdarena, a Rapallo, a Framura: FERRETTO 1907, pp. 500, 526, 530, 534; e questi sono solo cenni a casi noti). Del resto, secondo le norme redatte per i canonici ad Aquisgrana nell’816, un luogo di accoglienza per i poveri rientra nei doveri istituzionali delle loro comunità, assieme ad un distinto luogo di assistenza per i confratelli malati o anziani («*hospitale pauperum ... mansio infirmorum et senum intra claustra: Institutio canonicorum*», in MGH, Conc. 2,1, pp. 416-417).

⁶⁶ Ho accennato ai legami con S. Michele della Chiusa, istituzionali per Carasco e possibili in quanto ad ‘atmosfera’ per S. Antonio di Pré. Ricordo di nuovo S. Giacomo di Latronorio, governato dai vallombrosani, che ha precorso, come si è accennato, i vicini luoghi di assistenza governati da canonici. La situazione della Liguria rispecchia il quadro tracciato da FONSECA 1966, pp. 337-343, in cui sono illustrate le scelte dei gruppi riformati più attivi, che guardano alla ‘vita apostolica’ come modello di esistenza e definiscono gli strumenti per realizzarla; tali scelte possono essere comuni a gruppi canonicali (delle cattedrali o di altre chiese), e a gruppi monastici, in comunione di ideali e di metodi. Al di là degli spunti polemici, le fonti coeve possono sottolineare

E poi ci sono molti centri, del suburbio e del territorio, costituiti da un ospizio, in unione a una cappella o chiesa, e retti da personale laico. Normalmente è presente un prete per la cura spirituale di assistenti ed ospiti; vi è la possibilità che, almeno in certi periodi, egli non sia solo, mentre coloro che prestano servizio, pur senza essere chierici, conducono una vita di comunità che si ispira allo stile agostiniano⁶⁷. Potrei ricordare diversi ospedali del genere esistenti a ridosso della città e soprattutto altri siti nel territorio i quali, data la lontananza da altre chiese, hanno più probabilità di annoverare chierici interni. Tra questi vi sono l'ospizio e la chiesetta di S. Croce del Poggio, tra Sori e Pieve; il ponte, la chiesa e l'ospedale di S. Margherita *de Conscenti*, in val Graveglia, all'interno di Chiavari; S. Leonardo *de Besanço* nella zona di S. Giulia di Centaura, in area costiera a levante di Lavagna; l'ospedale di Pietra Colice per i viandanti sull'itinerario del passo del Bracco, ormai in direzione della Toscana e in corrispondenza degli svincoli per la val di Vara; più all'interno, l'ospedale di Cento Croci in servizio al passo tra la stessa val di Vara e la val di Taro; la cappella di S. Giacomo e il relativo ospizio, in prossimità del passo del Bocco, ancora verso la val di Taro provenendo da quella dello Sturla (ovvero dall'entroterra di Chiavari e di Lavagna). Ho ricordato solo punti di riferimento di un certo rilievo, a motivo della loro ubicazione: la fioritura di centri assistenziali in Liguria è in sintonia con ciò che avviene in altre parti d'Europa⁶⁸. Vorrei fare ancora un'osservazione sulle

re la complementarità di monaci e canonici, la cui specificità si definisce col tempo: LECLERCQ 1962, pp. 133-134; GRÉGOIRE 1982, pp. 75-77; FONSECA 1980.

⁶⁷ Nel caso di piccole comunità non esistono nemmeno statuti (BRAZZAROLA, ROCCA 1980, col. 975).

⁶⁸ Il 25 febbraio 1202 un gruppo di fedeli offre terre ad onore di Dio e della S. Croce per la fondazione di una chiesa nella località *de Podio Castelli*; dal contesto risulta l'esistenza, nel luogo indicato, di un *albergum*, di cui la chiesa costituirà il supporto (ASGe, *Manoscritti* 102, f. 224r); ancora oggi esiste una piccola chiesa chiamata S. Croce del Poggio. Un insieme completo di chiesa, ponte e ospedale, detto di S. Margherita *de Conscenti*, opera in val Graveglia, in un punto di confluenza tra corsi d'acqua, non sappiamo da quando; nel 1239 è ripristinato da una coppia di coniugi che ne divengono rettori; nel 1259 il ministro e massaro di tutto l'insieme e Filippo *de Ceona*, prete della medesima istituzione, accolgono Dondidio di S. Siro quale confratello (ASGe, *Notai antichi* 32, f. 41v; FERRETTO 1907, pp. 531-532). Io colloco il complesso di S. Margherita in val Graveglia, nella località tuttora denominata Conscenti; il Ferretto invece, un poco vagamente, sembra collocarlo nella zona di Carro sull'attuale strada del Bracco, probabilmente a motivo di una chiesa di S. Margherita del ponte di Carro, peraltro molto più tarda. Per S. Leonardo: *Oberto scriba* 1190, n. 299; FERRETTO 1907, p. 764. Per la cappella di S. Giacomo al passo del Bocco e per Cento Croci: *ibidem*, pp. 612-613, 810. Per

intitolazioni delle chiese prese in esame, soprattutto di quelle distinte da una più marcata presenza canonica. Il richiamo ai primi tempi del Cristianesimo insito nei titoli e la loro ripetitività insistono sul tema cristologico collegato all'altro, molto frequente, della vita apostolica. Già nel 1100 avevamo trovato la dicitura S. Salvatore accostata, in seconda posizione, a S. Teodoro: ritengo che fosse stata affiancata alla dedicazione originaria proprio al momento della rinascita di un'antica chiesa, per il nuovo corso affidata ai canonici⁶⁹. In questo caso la voce di scelta recente si dimostra debole in confronto all'altra, ormai radicata nell'uso; ma resta ben salda quando segna intitolazioni nuove. S. Maria – con il suo duplice richiamo, antico e di più fresca sensibilità, alla madre del Redentore e all'umanità di quest'ultimo – è la dedicazione più frequente. Per il resto sono presenti gli Apostoli con predilezione per S. Pietro e soprattutto per S. Giacomo, che avvicina all'immediata sequela del Cristo la devozione del pellegrinaggio; i due S. Giovanni del gruppo mortariense si richiamano entrambi all'Evangelista, nonostante la recente devozione locale per il Battista, cui sono dedicati altri centri di culto⁷⁰.

3. *Gli spunti del successo*

Come si può tentare di inquadrare il successo di un fenomeno così pregnante? Ho accennato al contesto polemico, di deliberata affermazione di temi religiosi e politici della riforma, che sta alle spalle delle prime affer-

Pietra Colice: CONTI M.N. 1967. Gli interessantissimi e precisi rilevamenti del Conti, tradotti anche in planimetrie, descrivono una piccola chiesa con pianta a 'tau', che egli attribuisce (sulla base dei resti emergenti) ad un periodo di poco posteriore alla metà del XIII secolo, ma quale rifacimento di edificio preesistente. La chiesa è affiancata da tracce di altre strutture, tra cui probabilmente una cisterna. Per la situazione generale in Francia: MOLLAT 1982. Per l'Italia sono sempre più evidenti la diffusione e le varie coloriture istituzionali del fenomeno (ad es. SAMARITANI 1992-1993 e i saggi di GAZZINI 1994, CESANA 1994, VARANINI 1994).

⁶⁹ L'erudito G. Giscardi (si veda nota 1) in relazione a questa chiesa usa il titolo S. Teodoro, evidentemente corrente nei documenti da lui visti e nell'uso del suo tempo; solo in rapporto al documento di affidamento ai canonici nel 1100 riporta, come cosa nuova e singolare, il titolo 'S. Teodoro e S. Salvatore'. La dedicazione a Cristo Salvatore, come quella agli Apostoli, è caratteristica di questa spiritualità: DELARUELLE 1962, pp. 148-150.

⁷⁰ S. Giovanni Evangelista è simbolo di vita canonica: BARONE 1993, p. 267. Sulla medesima linea sono i titoli delle più grandi e antiche canoniche che, influenzano la Liguria: Ss. Pietro e Paolo di Ferrania; S. Maria, S. Croce e tutti gli Apostoli di Mortara; Ss. Pietro e Lorenzo di Oulx, sviluppatasi su di una chiesa preesistente il cui titolo andava nella stessa direzione, la *plebs martyrum*.

mazioni. Ma la situazione generale e locale muta, mentre il successo delle canoniche in Liguria si allunga, con progressiva intensificazione, in un tempo più che secolare. Dalle motivazioni originarie si enucleano gli elementi duraturi, divenuti portanti in un contesto più disteso, dopo le convulsioni dei grandi scontri: mi pare che essi insistano su di un versante istituzionale e su di uno nettamente spirituale e religioso.

Prima di tutto vorrei sfiorare il tema istituzionale. La vita comune del clero, intesa come strumento di riorganizzazione di luoghi già esistenti e come riferimento per nuove comunità, è uno strumento da lungo tempo individuato dall'autorità laica ed ecclesiastica. Non è questo il luogo per riepilogarne l'itinerario, anche solo a partire dal concilio di Aquisgrana, voluto da Ludovico il Pio nell'816⁷¹. Mi collego piuttosto al cenno che ho già fatto al rinnovato interesse da parte dei papi dei secoli XI e XII, anche di quelli di estrazione monastica – come Urbano II –, che appoggiano le canoniche riformate con larghezza. È un fenomeno complesso, in cui rientra un intento di riorganizzazione volto a potenziare le strutture diocesane – dal punto di vista gerarchico e della cura d'anime –, in un insieme che fa capo al pontefice; e decanta chiari risultati con il passare del tempo⁷². I canonici – sia quelli di più antica origine, sia i 'regolari' che officiano chiese nuove o rivitalizzante – si inseriscono bene nel programma. Le comunità preesistenti, per lo più in servizio presso cattedrali, già vivono nello schema istituzionale. Per i gruppi più recenti, la novità dell'insediamento esclude privilegi radicati a danno delle strutture; l'inquadramento in una casa – e spesso in una congregazione – definita elimina pericoli di instabilità; la vocazione di chierici li volge verso la cura del popolo. Gli orientamenti della sede romana sono condivisi in Liguria, tanto più in quanto Genova, nel secondo e terzo decennio del XII secolo, è in stretta sintonia con il papato; si aggiunga che, nel 1130, il nuovo vescovo Siro è eletto alla presenza di Innocenzo II e da lui consacrato di persona; che nel 1133 la sede genovese è staccata da Milano ed eretta in archidiocesi per volere del medesimo pontefice. Nemmeno dieci anni più tardi ha luogo la donazione dei consoli del Comune per costruire una nuova chiesa legata a S. Rufo: ma è giusto sottolineare come essi condizionino l'iniziativa alla sottomissione alla

⁷¹ Per l'*Institutio canonicorum* elaborata ad Aquisgrana: MGH, Conc. 2,1, pp. 312-421; POGGIASPALLA 1968.

⁷² VIOLANTE 1960; MACCARRONE 1962 (per Urbano II pp. 354-361); CANTARELLA 1978, pp. 161-162; FOREVILLE 1980.

gerarchia locale, «quemadmodum sunt alie capelle nostre civitatis»⁷³. Ogni qual volta siamo riusciti a cogliere la nascita di una nuova chiesa canonica, è emersa la cautela dell'arcivescovo e del capitolo cattedrale nel salvaguardare i diritti propri e delle circoscrizioni pievane e parrocchiali, secondo una linea evidente già nell'operato di Urbano II⁷⁴ e che va potenziandosi nel tempo. Da questo punto di vista la struttura congregazionale offre probabilmente le maggiori garanzie, in quanto le singole case seguono le direttrici di un organismo centrale con il quale l'accordo è più evidente e facile⁷⁵. Molto più sfuggente e difficile da controllare è il comportamento dei nuclei isolati; e ciò costituirà per loro un elemento di debolezza.

I temi istituzionali spiegano in parte il favore della gerarchia. Gli spunti religiosi ne completano il quadro. L'alto patronato di Airaldo nell'operazione S. Teodoro contempla servizio liturgico (di cui beneficiano i fedeli) e vita comune in povertà individuale. Siro II è ancora più esplicito: i vantaggi economici concessi a S. Michele, appena affidata al gruppo di S. Rufo, sono condizionati al mantenimento dello stile 'regolare'. Il medesimo arcivescovo spiega un altro motivo del favore verso organismi esterni: non si perita di rendere pubblica la propria preoccupazione – quasi assillante, direi – per le chiese affidategli; di queste, alcune svolgono bene il proprio servizio ed egli vuole (usa l'intensa espressione *cupio*) conservarle *integra et illibata*; altre hanno bisogno di essere migliorate ed egli provvede a seconda dell'ispirazione divina⁷⁶. Questa per lo più gli suggerisce di rivolgersi a organismi regolari esterni, canonicali e anche monastici, sia pure con minor frequenza. La reiterata scelta dello strumento canonico conferma indirettamente il successo della prima iniziativa in tal senso e insinua l'ipotesi di una certa inadegua-

⁷³ *Liber privilegiorum*, nn. 50, 57.

⁷⁴ VIOLANTE 1960, p. 45, nota 86.

⁷⁵ Nei primi anni del XIII secolo vi è un contrasto tra la Chiesa genovese e i priorati mortariensi locali – sostenuti dal proposito generale – relativo alla partecipazione alle collette per la Sede apostolica e per il comune di Genova, partecipazione rifiutata dalla congregazione. La controversia si conclude con un accordo, pilotato da delegati papali, valido per tutti gli istituti (*Liber privilegiorum*, nn. 185, 186, 198). Mortara osserva un atteggiamento analogo anche nell'Alessandrino (*Documenti genovesi*, n. 149).

⁷⁶ *Registro della curia*, pp. 29-30: l'arena da cui sono tolti i concetti e le parole qui usati fa parte dell'atto di affidamento della cappella di S. Stefano de Campo Florentiani all'abate Beniamino di S. Mauro di Torino, affinché la cappella – evidentemente priva di ufficiatura sistematica – si sviluppi attraverso la presenza di monaci o di loro cappellani.

tezza da parte del clero secolare. Siro, primo arcivescovo, è molto attento al governo spirituale e temporale dell'istituzione affidatagli⁷⁷; ma penso di poter attribuire motivazioni analoghe anche agli altri presuli del suo secolo, che in molti campi si muovono sulla stessa linea.

Ed eccoci al tema più strettamente spirituale, che automaticamente si apre verso il mondo circostante. La fiducia manifestata dai vescovi, la loro esigenza di una vita 'regolare' proiettata anche nell'avvenire segnalano la fedeltà dei canonici alla tipologia ideale e disciplinare delle origini. Ecco un'altra chiave per interpretarne il successo, anche in rapporto a coloro che recepiscono l'azione di questi chierici. Già l'atto della fondazione – con i laici in veste di protagonisti ogni volta che si coglie il momento iniziale – parla di condivisione di intenti, apprezzamento, fidenti aspettative. È scontato che coloro che sostengono economicamente, del tutto o in parte, la nascita e la vita futura di una chiesa servita da una comunità ripongono solide speranze nell'utilità dell'istituto in quanto a stile di vita e a riflessi sui fedeli. Ma per sé stessi, che cosa cercano questi fondatori? Si nota un'insistenza sulla sepoltura nella chiesa, per sé e per la famiglia. E la sepoltura non è un puro fatto fisico o di prestigio per la casata: significa lucrare suffragi e partecipare al beneficio dei meriti maturati dal gruppo di chierici che là operano per volontà dei fondatori. In sostanza, si tratta di ciò che già chiedevano i numerosi benefattori di S. Teodoro: condividere i vantaggi ultraterreni di una vita 'apostolica'. La sepoltura nel luogo santo, in cui ci si può accostare fisicamente ai massimi meriti, sembra collegarsi attraverso i secoli all'uso della sepoltura presso le tombe dei martiri e presso gli 'apostoleia'. Ritorna, dominante, il tema dell'apostolicità, già evidente nello stile di vita dei chierici e nella dedicazione delle chiese. È anche una manifestazione di quella disposizione interiore che porterà, per chi non è in grado di garantirsi una sepoltura privilegiata, al grande sviluppo dei suffragi garantiti attraverso gli obituari: e ancora una volta i canonici saranno in prima linea⁷⁸.

In alcuni casi i fondatori, in accordo con il coniuge – che può anche operare la medesima scelta in proprio –, fanno ancora di più: lasciano la vita del mondo per condividere anche l'onere comunitario. In questo modo si impegna

⁷⁷ Come è noto, alla sua volontà è dovuta la compilazione del registro della curia, sorta di 'libro di diritti' pensato per chiarire le spettanze della Chiesa genovese in fatto di decime (soprattutto davanti ai laici), di diritti temporali ed economici: *Registro della curia*, p. 3.

⁷⁸ LEMAÎTRE, 1989a; LEMAÎTRE 1989b.

Angelerio de Camilla a S. Maria di Albaro; probabilmente così si regolano Adalasia *Donumdei* nei riguardi di Paverano e due danarosi coniugi che ben presto si affiancano a frate Damiano a S. Maria di Latronorio. Questa è la scelta di Soliana *de Bulgaro*, che contribuisce in proprio all'istituzione del complesso del Morigallo e che verosimilmente vi dedica l'esistenza⁷⁹.

Non vorrei nemmeno tralasciare qualche spunto pragmatico, che il devoto genovese può felicemente associare ai più schietti impulsi spirituali. Ho già rilevato la posizione strategica di S. Maria della Vezulla, priorato tutto genovese posto di là dal crinale appenninico e legato alla Dominante addirittura tramite la dipendenza di Prà. Ora vorrei sottolineare una coincidenza cronologica che forse proprio coincidenza non è. Nel 1146 il comune di Gamondio (Castellazzo Bormida) giura a Genova di collaborare nella difesa di quattro castelli strategici dell'Appennino e di privilegiare e difendere la sua moneta; intorno alla metà del secolo S. Teodoro, mediante l'acquisizione dell'ospedale di S. Ranieri, si attesta nella zona; nei decenni successivi mantiene vivo l'interesse per questo settore dove in breve, a coronamento di un programma politico e commerciale in cui la città marittima ha larga parte, sorgerà Alessandria⁸⁰. Il priorato mortariense si trova a interpretare una parte antica, che già vide all'opera i più antichi monasteri cittadini, in sintonia con le prime spinte genovesi al di là del giogo.

4. *La vita delle canoniche e le aspirazioni dei laici*

Gli spunti iniziali si ritrovano nello svolgimento della vicenda delle canoniche regolari: d'altra parte, nella lunga parabola che ne vede l'affermazione, l'esistenza ormai di routine delle più antiche si accompagna all'origine delle successive, e la sollecita. L'inserimento entro la struttura ecclesiastica contempla la cura d'anime per i gruppi che si sono insediati in chiese preesistenti e probabilmente anche per quelli stabiliti in luoghi di crescita demografica e

⁷⁹ Nella lapide citata alla nota 27 Angelerio de Camilla è definito *frater e clericus*; vi risulta anche nobile, ammogliato e padre di tre figli. Evidentemente Angelerio ha iniziato una 'seconda vita' in età ben adulta. Per Adalasia si veda la nota 22). Per i due coniugi del Latronorio: POLONIO 1982, pp. 325-326. Soliana acquista direttamente (senza dirsi procuratrice) terreni a vantaggio della chiesa di S. Margherita, un prete della quale funge da testimone. L'atto è del 1192 (*Guglielmo Cassinese*, n. 1784).

⁸⁰ Per i giuramenti del 1146: *Libri Iurium*, I/1, nn. 96-98. Per l'acquisizione dell'ospedale vale la nota 61). Nel 1188-1189 S. Teodoro ingrandisce la proprietà di Cantalupo e nel 1198 si premura di tutelarla contro terzi (*Documenti genovesi*, nn. 109, 110; *Documenti fra Voghera e Genova*, nn. 4, 19. Per gli interessi Genova-area della futura Alessandria-Alessandria stessa: PISTARINO 1970.

distanti dalle sedi ordinarie. S. Teodoro e S. Michele portano a un naturale sviluppo l'originaria condizione di antica chiesa radicata in una zona suburbana in sviluppo e adempiono la funzione parrocchiale. S. Teodoro si troverà addirittura a dover difendere – con la solidarietà dell'arcivescovo e con piena soddisfazione – le proprie prerogative insidiate dalla crescente popolarità della chiesa dell'ospedale di S. Lazzaro⁸¹. Non è chiaro se di piena parrocchialità si possa parlare per S. Maria d'Albaro, S. Giovanni di Paverano, S. Maria dei Crociferi. Si tratta di chiese nuove, ma che colmano vuoti nei riguardi dei fedeli, vuoti tanto più pesanti in zone immediatamente suburbane in espansione, legate al sistema ecclesiastico della città, ma da essa separate dalle mura; in ogni caso queste chiese esercitano con larghezza il diritto di sepoltura, senza che nessuno ponga limiti⁸². Però questi restano casi particolari, tipici di centri di dimensione e collocazione speciali. Altrimenti la gerarchia, sollecitata da pievani e parroci, continua a vigilare con suscettibile attenzione e le chiese nuove restano adibite al servizio del loro ospedale, senza inserirsi nell'organizzazione della cura d'anime, nemmeno per le sepolture.

In un'attività tanto frequente e vicina ai fedeli compare anche qualche rapporto con esperienze eremitiche e di reclusione. Si tratta di piccole cose, che lasciano intuire come scelte del genere siano presenti in prossimità della città ed entro le mura, sia pure in zone ancora poco costruite e predilette da istituti religiosi come quella di Sarzano⁸³. S. Teodoro possiede un reclusorio non lontano dalla chiesa, a Capodifaro, verso il mare. È possibile che il penitente faccia capo ai canonici, finché nel 1267 il priore vende la struttura: ma la vende a frate Lanfranco Bianco, *ad standum in eo pro eremito*. Nel 1257 vi sono di certo eremiti a Granarolo, dove sorge il priorato di S. Maria. Del resto, l'esperienza eremitica non è estranea al sostrato penitenziale sotteso al mondo delle canoniche⁸⁴.

⁸¹ Nel 1289-1290 S. Teodoro vince la causa contro i chierici di S. Lazzaro che non solo cercano di accaparrarsi i funerali convincendo i moribondi *seducti* dalla loro persuasione, ma che hanno anche già benedetto più di una sposa e incamerato primizie (*Pergamene della Biblioteca Berio*, nn. 28, 29).

⁸² Anche S. Maria del Monte, per la quale agli inizi esistevano divieti ben chiari, nel 1207 viene prescelta per la sepoltura in un testamento (MACCIÒ 1973, pp. 75-77); S. Maria dei Crociferi nel corso del Duecento accoglie i corpi dei mercanti lucchesi deceduti a Genova (NORIS 1879, p. 16), oltre ad essere spesso prescelta da Genovesi.

⁸³ La casualità delle informazioni fa pensare a un fenomeno più ampio, come succede nelle città e nei borghi di gran parte dell'Occidente (L'HERMITE-LECLERCQ 1988).

⁸⁴ ASGe, *Manoscritti* 538, pp. 316-317 (per la vendita del reclusorio); ASGe, *Notai antichi* 33, f. 26v (legato per gli eremiti di Granarolo e di S. Sabina). Già nel 1213 compaiono due

Nel contempo resta attivo il legame congregazionale, almeno per i Mortariensi, in un equilibrio non sempre spontaneo e tuttavia effettivo con l'ordinario locale. Nel 1168 S. Teodoro si premura di farsi confermare da Alessandro III lo stile di vita « secundum Dei timorem et beati Augustini regulam et institutionem ordinis Mortariensis »: il riconoscimento della specificità canonica è tanto importante da lasciare in secondo piano i riconoscimenti di tipo economico; in omaggio al raccoglimento che essa comporta i canonici vengono esentati dalle processioni della cattedrale; ma, semmai tanto arroccamento *in arce contemplationis* velasse il desiderio di sottrarsi ad obblighi verso l'ordinario, il pontefice impone qualche altro, più riservato ma inequivocabile, segno di sottomissione alla gerarchia⁸⁵. Nel 1205 scoppia una controversia con l'arcivescovo, a motivo del rifiuto mortariense di contribuire alle collette imposte alle chiese cittadine. Ma la cosa viene appianata con un arbitrato, accettato dal preposito generale, che conferma la sottomissione dei priorati al governo diocesano⁸⁶. Tra le stesse case di ambito genovese vi è una sorta di gerarchia che vede i priorati di ponente collegati a S. Teodoro e quelli di levante a Paverano; nel 1235 quest'ultimo entra in pieno possesso del vicino priorato di S. Maria del Monte. Il vincolo con la prepositura centrale è sempre forte e corre su doppi binari. In alcuni casi la salute economica dei centri liguri – tra XII e XIII secolo almeno i maggiori dispongono di buona liquidità – è una manna per la casamadre, anche se le sovvenzioni non sono mai a titolo gratuito⁸⁷. Ma resta sempre la dipendenza rispetto a Mortara, evidente nella necessità di

eremiti che risiedono sopra S. Lazzaro (*ibidem*, 7, f. 100r); la loro sede potrebbe essere proprio il reclusorio di proprietà della non lontana S. Teodoro, a meno che la zona non sia affollata come una Tebaide. Nel 1264 un testamento ricorda gli eremiti di S. Martino *de Irchis* (ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2069; ma potrebbe trattarsi non di reclusione, bensì del gruppo degli Eremitani di S. Tecla). Nel 1272 un altro testamento rammenta l'eremita (al singolare) di Sarzano (ASGe, *Notai antichi* 58, f. 154r). Le esperienze di reclusione sfuggono alla documentazione e possono anche dar luogo a disordini: nel 1220 un insolito atto riporta la dichiarazione di un Guglielmo *armitus* il quale afferma pubblicamente che nell'eremitario in cui abita vi sono tre porte uguali a tutte le porte di questo mondo e che non vi è alcun recluso morto dietro (*ibidem*, 18/II, f. 65v). Per molti aspetti generali del fenomeno: DELARUELLE 1965.

⁸⁵ *Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 7.

⁸⁶ I priorati mortariensi, considerati globalmente, parteciperanno per il 4% alle collette imposte al clero per rapporti con la Santa Sede o per richieste del comune di Genova; un secolo più tardi l'arbitrato viene ancora confermato (*Liber privilegiorum*, nn. 185, 186, 198).

⁸⁷ Si ricorderà che S. Teodoro entrò in possesso dell'ospedale di S. Ranieri a titolo di compenso per il denaro corrisposto a Mortara. Paverano entra in possesso del Monte – e di altri beni siti a Gavi – per motivi analoghi (MACCIÒ 1973, pp. 92-96).

autorizzazione superiore per alcune iniziative economiche, nella non rara presenza dello stesso preposito a Genova, nel dovere di partecipazione a nomine di superiori anche fuori Genova. Il rapporto non è sempre senza nubi⁸⁸; ma qualche tensione – che non si rileva prima del Duecento molto avanzato – non inficia una coesione effettiva. Anche per i Crociferi i vincoli sono tenaci: non a caso il loro ospedale mantiene a lungo solidità e prestigio, in una attività assistenziale che contempla anche la lungodegenza⁸⁹. Al contrario, nel caso di S. Rufo i legami sono molto più lenti⁹⁰ e ciò costituisce un fattore di fragilità, come vedremo. Nel loro insieme tutti questi religiosi sono ben inseriti nell'ambiente diocesano, con quel tanto di distacco che la loro componente contemplativa comporta: il frequente ricorrere a loro da parte del papa per giudicare in controversie tra istituti del Genovesato e anche esterni è un riconoscimento di partecipazione e di equilibrio⁹¹.

Le comunità non annoverano molti confratelli. Le più articolate – e in maniera duratura – abitano i centri mortariensi maggiori. S. Giovanni di Paverano dispone di un gruppo discreto, e per di più in crescita, fino circa agli anni Trenta del Duecento⁹². Il capitolo di S. Maria di Albaro, pur meno

⁸⁸ Nel 1278 Enrico priore di Paverano e Bonifacio priore di Priano rifiutano l'obbedienza a Bonifacio priore di Mortara (così è indicato nell'atto: il capo della congregazione in realtà ha titolo di preposito) e si appellano al papa (FERRETTO 1904, n. 535).

⁸⁹ Nel 1253 una vicenda a noi ignota ha turbato la vita della casa di Genova: il vertice della congregazione si occupa della situazione e allontana dal priorato ligure una donna di nome Giacomina (ASGe, *Notai ignoti* busta 22.222, f. 11v). Alla fine del XIII secolo i confratelli presenti a Genova sono in gran parte forestieri (ASGe, *Notai antichi* 45, ff. 77r-78v, 80v): devono sussistere scambi e contatti con le sedi esterne. La lungodegenza risulta da un atto del 1248, con cui la comunità si impegna ad alimentare una ricoverata « finché vivrà nella sua infermità », mentre la famiglia provvederà agli abiti: ASGe, *Manoscritti* 537, pp. 2027-2028.

⁹⁰ Nel 1186, in occasione di una controversia per il possesso di S. Salvatore, si parla del disinteresse dell'abate di S. Rufo, che comparve una volta più di 15 anni addietro e successivamente lasciò decorrere i prescritti termini di presentazione in giudizio (*Liber privilegiorum*, n. 55). Adriano IV, che pure proviene dalla congregazione di S. Rufo, affida S. Nicolò di Capodimonte ai Mortariensi, non si sa per quale motivo. Nel 1176 il priorato ritorna alla condizione originaria, dopo ricorsi e controversie: tutto ciò è segno di scarso vigore e a sua volta causa di ulteriore indebolimento.

⁹¹ Qualche esempio: *Giovanni di Guiberto*, p. 497; *Liber magistri Salmonis*, nn. 78, 143, 671, 746 (aa. 1222, 1224); *Santa Maria delle Vigne*, nn. 124-125 (a. 1234); FERRETTO 1904, n. 180 (a. 1228); MORNACCHI 1962, pp. 158, 159. Nel 1222 i Mortariensi risultano del tutto assimilati al clero genovese rispetto al potere laico e a quello ecclesiastico (*Liber magistri Salmonis*, n. 499).

⁹² Il discorso sulla consistenza delle comunità – come quello relativo alla loro attività economica – è condizionato dalla natura dei documenti disponibili. Non è sopravvissuto non dico

consistente, ha un andamento analogo tanto che, di fronte alla situazione generale, si dimostra una delle comunità più persistenti. Il termine *minister*, che designa di solito colui che governa un ospedale e che è usato almeno una volta per il priore di Albaro, potrebbe far pensare alla cura di un ente assistenziale anche in questa sede: e ci spiegherebbe la duratura vitalità dell'insediamento e la tenace solidarietà laica⁹³. S. Maria di Priano dimostra una consistenza più modesta⁹⁴. Per S. Teodoro abbiamo notizie tarde, almeno rispetto ai tempi di maggior vigore, e quindi la composizione della comunità – modesta per un ente attivissimo sotto diversi aspetti – non è molto indicativa⁹⁵.

Le case di S. Rufo sono meno importanti e soprattutto meno resistenti⁹⁶. Tra i luoghi minori spiccano i Crociferi per la presenza di un buon numero di

alcun archivio, ma nemmeno qualche modesto blocco di carte appartenente agli enti in esame. Tutto ciò che abbiamo o è conservato tra i documenti di altre istituzioni che si sono trovate in rapporto con le canoniche (la raccolta più generosa non a caso è il pluricitato *Liber privilegiorum*, 'libro di diritti' del capitolo cattedrale) o proviene dai ricchissimi cartolari notarili, editi in minima parte, prodotti da notai non specializzati, in cui le canoniche compaiono nei legati testamentari oppure in rari altri atti, per lo più di natura economica, ma sporadici e privi di sistematicità. Sono proprio i documenti economici che ci illuminano sulle comunità, in quanto le iniziative in questo periodo sono prese da tutti i membri assieme. Resta sempre il dubbio che vi sia qualche assente, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XIII, quando il rigore, anche formale, pare attenuarsi; tuttavia nel complesso i dati disponibili sono attendibili, specialmente su di un piano comparativo e di tendenza nel tempo. Paverano nel 1211 ha un capitolo formato dal priore, 3 preti e 1 *frater* (*Giovanni di Guiberto*, n. 2055); nel 1234 oltre al priore annovera almeno 7 confratelli (ASGe, *Notai antichi* 18/II, f. 297v); nel 1235 vi sono il priore, 5 preti, 1 diacono, 2 sud-diaconi e 1 frate accolito (ASGe, *Manoscritti* 535, p. 361); ma nel 1245 sono elencati in tutto 3 canonici e lo stesso avviene sei anni dopo (*ibidem*, 537, pp. 2004, 2021); però nel 1258 il priore è affiancato da 5 canonici (ASGe, *Notai antichi* 33, f. 72r).

⁹³ Nel 1211 la comunità è composta dal priore e da 3 preti (*Giovanni di Guiberto*, n. 2054); nel 1234 dal priore, 3 preti e 1 diacono (ASGe, *Manoscritti* 535, p. 384); nel 1273, oltre al priore che è anche indicato come 'ministro', vi sono 1 prete e 1 *frater* (ASGe, *Notai antichi* 69, f. 85v). Presso i Crociferi il priore è detto anche ministro dell'ospedale (si veda la nota 97).

⁹⁴ Nel 1251 e nel 1256 vi vivono il priore e 1 canonico (ASGe, *Manoscritti* 538, pp. 2015, 2696); nel 1275 la situazione è la stessa (ASGe, *Notai antichi* 111, f. 76bis).

⁹⁵ Nel 1261 il priore è affiancato soltanto da un prete e da un accolito (*Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 25); nel 1303 la comunità ha la medesima consistenza (ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2540).

⁹⁶ Abbiamo qualche dato solo per S. Michele. Nel 1182 vi compaiono il priore, 1 prete, 1 converso (*Secondo registro*, n. 45); nel 1222 il priore e 1 canonico (*Liber magistri Salmonis*, n. 1618); nel 1276 vi vivono, unici residenti, il priore Ugo de Grana e il confratello Pietro de Sancto Vallerio: sembrerebbero entrambi forestieri (ASGe, *Notai antichi* 56, f. 246r).

confratelli, almeno rispetto all'andamento generale: è evidente che l'ospedale mantiene a lungo piena attività⁹⁷.

La situazione economica offre un panorama corrispondente, in un interscambio di causa-effetto con l'entità delle comunità. Nel complesso tutte le canoniche condividono lo schema di molte altre chiese del periodo. Naturalmente l'affinità non si riferisce ai grandi enti di più antica origine (in particolare ai monasteri), bensì ad altri centri con cui spartiscono il contesto economico e devozionale generale. Data la frammentarietà della documentazione, non è possibile avere informazioni quantitative di una certa esattezza: i patrimoni erano molto più ampi e organici di quanto oggi appaia. Ma si possono dare indicazioni qualitative di discreta attendibilità: vi sono terreni in prossimità dell'insediamento stesso, con utilizzazione diversa a seconda dei caratteri più o meno urbanizzati della zona; altri di uso agricolo sono siti nelle valli del Bisagno e del Polcevera, dove la proprietà è molto frazionata e permette inserimenti; altri ancora sono più discosti, nella Riviera di levante; vi è una modesta attenzione per l'allevamento di bestiame; non mancano gli immobili anche urbani; vi è qualche suolo affittato a scopo edilizio, secondo il sistema dei *terratica* ampiamente applicato nelle aree in fase di urbanizzazione.

I priorati della congregazione di Mortara sono i meglio dotati. Paverano ha appezzamenti di terra con casa (si potrebbero definire poderi) in prossimità della canonica stessa, sul soprastante 'monte', nella vicina località di Terralba e in zone più distanti, come Pino (sempre in val Bisagno, ma più a monte) e Granarolo (a ponente della città); si distingue per la proprietà di case⁹⁸. Anche S. Teodoro ha beni a Fassolo e a Capo di Faro, cioè proprio vicino a casa, e ne ha acquistati altri a Sampierdarena (dal medesimo lato rispetto alla città, più a ponente), comprandoli dal monastero di S. Bartolomeo del Fossato. Nell'area più prossima al priorato – soggetta come si è detto, a rapida urbanizzazione – i canonici esercitano l'affittanza di suoli a scopo edilizio⁹⁹.

⁹⁷ Nel 1248 a S. Maria vi sono il priore che è anche ministro dell'ospedale e 4 confratelli, tra cui 1 prete (ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2027); due anni dopo il prete non compare più (*ibidem*, p. 2209). Nel 1298 il priore è attorniato da ben 6 confratelli (ASGe, *Notai antichi* 45, ff. 77r, 80v).

⁹⁸ *Giovanni scriba*, II, nn. 1013, 1300; ASGe, *Manoscritti* 537, pp. 2002-2004, 2032, 2352. Una terra in Terralba è donata al priorato da un laico (ASGe, *Notai antichi* 5, f. 22r): la donazione è frequente strumento di acquisizione di beni, specialmente nei tempi più antichi, ma non l'unico. Per le terre di Granarolo e di Pino: *ibidem*, 18/II, f. 252r; 61, f. 227r.

⁹⁹ I beni sono confermati nel 1168 da Alessandro III (*Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 7). Tra di essi sono espressamente citati quelli a suo tempo venduti a S. Teodoro da Ermelina, ba-

Nei tempi più alti e per le sedi maggiori vi è una discreta disponibilità di denaro liquido, che può derivare da redditi patrimoniali e dalle frequenti offerte di fedeli. In questo S. Teodoro è di gran lunga l'entità emergente: si ricorderà come già nella prima metà del XII secolo avesse sovvenuto con molta larghezza la casamadre di Mortara; nel 1195 è in grado di acquistare in contanti un'unità agricola completa di casa, torchi, attrezzi vari e appezzamenti d'appoggio tenuti a castagni e a canne, il tutto situato a Murta nella bassa val Polcevera, in zona perfetta per l'agricoltura, per la vicinanza e per i facili collegamenti. Anche il priorato di Albaro dispone di liquidi (presta denaro) mentre quello di Granarolo, inserito in ambiente più rustico, ha qualche interesse per l'allevamento di animali¹⁰⁰. Tra tutti gli altri, i Crociferi paiono i più solidi: ancora alla fine del XIII secolo curano proficuamente la proprietà di immobili e un complesso di beni siti nella Riviera di levante sembrerebbe di discreto interesse¹⁰¹.

Una componente patrimoniale molto interessante è costituita dai mulini ad acqua. La proprietà e in alcuni casi anche la costruzione di strutture molitorie tra XI e XIII secolo fa riferimento in larga parte all'arcivescovo e – specialmente per il settore della val Bisagno – al monastero di S. Stefano; è una attività in cui si colgono ormai i puri risvolti economici, senza tracce evidenti delle probabili originarie competenze pubbliche¹⁰². In proporzione molto più

dessa di S. Bartolomeo del Fossato, e siti a Sampierdarena; si tratta di un passaggio di proprietà avvenuto in tempi alti, quando S. Bartolomeo (poi vallombrosano) ospitava monache guidate da una badessa Ermelina, che visse intorno al 1128 (per l'unica data riferibile ad Ermelina: MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 15). Un suolo di S. Teodoro a Fassolo, su cui insiste una casa di altra proprietà, è documentato nel 1303 (ASGe, *Manoscritti* 538, pp. 2540, 2541).

¹⁰⁰ Per i rapporti economici con Mortara si veda la nota 61): intorno alla metà del secolo XII il preposito generale allude genericamente a passate sovvenzioni da parte di S. Teodoro e a una recente per 200 lire. L'acquisto a Murta è pagato 200 lire, si direbbe in contanti (*Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 19). Colombano, priore di S. Maria di Albaro, nei primi anni del XIII secolo presta la discreta somma di 45 lire, per acquistare terra, a Filippo Embriaco de Castro, bel nome di illustre casata (*Giovanni di Guiberto*, n. 2056): non è chiaro il senso dell'insolita operazione. Nel 1257 il priore di Granarolo agisce in contratti di soccida (ASGe, *Notai antichi* 33, f. 11r).

¹⁰¹ Hanno beni in quel di Rapallo (ASGe, *Notai antichi* 59, f. 14r) e diritti nella podesteria di Sestri Levante (*ibidem*, 45, f. 80v). Alla fine del secolo XIII curano la proprietà di edifici non lontani dalla loro sede (*ibidem*, ff. 75r-78r).

¹⁰² *Registro della curia*, pp. 55-56; PISTARINO 1966, pp. 273-275; ORIGONE 1974. Una spia degli originari collegamenti con l'autorità pubblica potrebbe essere la frequente frantumazione della proprietà, passata *pro indiviso* ai discendenti dei concessionari. Anche altrove

modesta, ma con deliberato interesse, anche i canonici sono presenti nel settore. La frequente partecipazione con altri proprietari in più di una costruzione e l'origine relativamente recente dei priorati inducono a pensare a diritti pervenuti in prevalenza attraverso donazioni; ma in alcuni casi si tratta di vere scelte. S. Michele presto si sbarazza della propria quota (peraltro ben modesta: 1/36!) del mulino di Cerro vendendola all'arcivescovo¹⁰³. Al contrario la comunità di S. Pietro di Vesima nel 1205 vende un podere certamente fuori mano – sito a Struppa, in val Bisagno – per reimpiegare il ricavato in un mulino nella più prossima Arenzano; ma Struppa non risulta più tanto scomoda quando si tratta di mantenersi un altro mulino¹⁰⁴. I Mortariensi da parte loro conservano un costante interesse per il settore. S. Giovanni in Paverano individua in alcune strutture molitorie di Bisagno uno dei nuclei più importanti del proprio patrimonio. Già nel maggio 1160 si prende cura di definire le proprie spettanze – rispetto a quelle di altri comproprietari privati – in ben quattro mulini; nemmeno un mese dopo allarga tramite acquisto la quota in uno dei quattro. Più avanti, nel 1234, venderà la caratura posseduta nel mulino di Marassi, che non mi pare identificabile con alcuno dei precedenti¹⁰⁵. Anche S. Maria di Albaro, pur situato in posizione più discosta rispetto al torrente, ha interessi analoghi, forse ancora più accentuati. Nel 1182 una permuta con l'arcivescovo gli frutta una buona quota nella struttura di Cerro, direi sempre sul Bisagno. Nel 1211 entrambi i priorati, unitamente al monastero di S. Stefano, difendono per vie legali i propri diritti sulle acque che muovono il mulino, posseduto in comune, vicino a uno dei ponti sul solito torrente. Molto più avanti nel corso del secolo – nel 1273 – Albaro figura proprietario di un mulino intero che dà in locazione e ancora l'anno successivo detiene un'altra struttura analoga *pro indiviso* con alcuni laici. Dal lato di ponente, Priano ha a sua volta un mulino sul torrente Chiaravagna¹⁰⁶.

già nell'XI secolo si dispone liberamente di quote di mulini, di cui peraltro è evidente l'origine per 'concessione sovrana': BARNI 1982; CHIAPPA MAURI 1984, p. 24 e sgg.

¹⁰³ *Secondo registro*, n. 45; la vendita avviene nel 1182.

¹⁰⁴ Per la vendita e il reimpiego: *Giovanni di Guiberto*, n. 1524. Il mulino di Struppa è documentato nel 1210; la sua attrezzatura è valutata 7 lire e mezza: *Lanfranco*, n. 653.

¹⁰⁵ *Giovanni scriba*, I, nn. 659, 671; ASGe, *Notai antichi* 18/II, ff. 297v-298r. È difficile individuare l'esatta collocazione delle strutture in una mutevole morfologia torrentizia: è chiaro che, nei periodi di cui si parla, il corso del Bisagno, come minimo da Prato al ponte di S. Agata, è costellato di mulini e delle opere indispensabili per controllare il corso dell'acqua.

¹⁰⁶ *Secondo registro*, n. 80; *Giovanni di Guiberto*, nn. 2053-2055; ASGe, *Notai antichi* 69, f. 79v; 72, f. 105v. Un mulino di Priano compare nel 1257, in occasione di una sua loca-

Oltre al patrimonio più considerevole, il gruppo di Mortara mostra l'amministrazione più attenta: il sistema congregazionale, imponendo controlli e autorizzazioni, rende inevitabili riflessione ed esperienza. Così si spiega un aspetto della forza di resistenza dei Mortariensi. Ciò non toglie che anche il loro benessere sia differenziato e soprattutto soggetto ad erosione. Si è già notato come S. Teodoro e Paverano attraversino periodi in cui dispongono di una buona liquidità. In tempi lunghi anche per loro si colgono segni di depauperamento – o forse meglio: di caduta di redditività –, peraltro tipici dei patrimoni ecclesiastici. Sporadiche notizie concordano nell'indicare la locazione come l'usuale sistema di conduzione dei beni, mulini compresi¹⁰⁷. Ma i termini di ciò che i documenti chiamano locazione sovente riservano sorprese. Compaiono canoni fissi e affidamenti prolungati e rinnovabili attraverso le generazioni, di solito tipici di altro genere di contratto. Lo sbocco è un risultato economicamente perdente, in particolare per i suoli siti in zone di recente urbanizzazione e per i relativi edifici. E, nell'avanzato secolo XIII, anche un bene interessante come un mulino può essere sublocato: ciò significa che il proprietario rinuncia a buona parte del reddito ottenibile con una gestione più immediata¹⁰⁸. Perciò non desta meraviglia il fatto che, a metà Duecento e a volte anche prima, la vita economica delle comunità, soprattutto delle più piccole, abbia corto respiro, insufficiente a sostenere i gravami straordinari anche modesti¹⁰⁹. Ma anche istituti di rilievo

zione: si trova nel territorio di Sestri Ponente (ASGe, *Manoscritti* 538, pp. 2696-2697); nel 1275 figura ancora un mulino (lo stesso?) della medesima chiesa, che viene locato assieme ad una casa, terra, frutteti (ASGe, *Notai antichi* 111, f. 76bistr); nel 1297 è di nuovo ricordato un mulino di Priano in quel di Sestri Ponente (*ibidem*, 110, f. 101v).

¹⁰⁷ Ad esempio, Paverano loca i citati beni di Granarolo e anche altre terre (ASGe, *Manoscritti* 537, pp. 2002-2003, 2032); così si regolano Priano (pp. 2015, 2696-2697), Albaro (ASGe, *Notai antichi* 69, ff. 83v, 85v) e in genere gli altri.

¹⁰⁸ Nel 1261 S. Teodoro conferma la cessione di diritti su suoli ed edifici propri effettuata a favore di terzi da parte di coloro che li detenevano: i canoni, già fissi, restano tali e i tempi di 29 anni sono garantiti rinnovabili a più generazioni; il complesso riguarda terreni ed edifici in buon numero (*Pergamene della Biblioteca Berio*, n. 25). Nel 1278 Rolando molinaro di Val di Staffora subloca la metà del mulino sito all'estremità del ponte di S. Agata (dove abita) e che tiene per conto di S. Maria d'Albaro (*Documenti tra Voghera e Genova*, n. 285). Non è male notare che, nel 1210, S. Pietro di Vesima loca il mulino di Struppa per soli tre anni (*Lanfranco*, n. 653).

¹⁰⁹ Nel 1251 S. Maria di Priano vende un terreno se vuole costruire un muro utile alla chiesa stessa: ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2037. Anche il priorato di Albaro nell'agosto 1262 acquista frumento a credito impegnandosi a pagarlo entro carnevale: ASGe, *Notai antichi* 35, f. 70v. Al di

con il passare del tempo perdono credito materiale agli occhi del mondo: nel 1281, quando il priore di Paverano prende a nolo una cavalcatura per recarsi a Pavia, il noleggiatore esige fior di malleverie prima di affidargli l'animale¹¹⁰; siccome è escluso che un ecclesiastico del suo rango sia uno sconosciuto a Genova, bisogna supporre che sia nota la dubbia solvibilità della sua casa.

Ed eccoci ai risvolti religiosi. Un solido rapporto di congregazione si riflette sulla vita interna delle comunità. La spiritualità del gruppo, le norme generali che disciplinano anche gli aspetti liturgici, i contatti frequenti offrono garanzie di omogeneità e di controllo. Ben poco sappiamo sull'andamento della vita comunitaria. Le frizioni interne di qualche rilievo paiono rare¹¹¹; l'evidente apprezzamento da parte dei laici lascia supporre una risposta adeguata ad aspettative ed esigenze.

Proprio le relazioni con il mondo laico costituiscono l'aspetto più interessante. Il tema della condivisione di meriti particolari resta dominante nell'orientamento dei fedeli. Non occorre essere fondatori per farsi compartecipi già in vita di oneri e meriti, anche dopo decenni trascorsi nel mondo; e non occorre nemmeno avere la volontà o la capacità di prendere gli Ordini sacri. Le canoniche sviluppano in parallelo con i monasteri l'accoglienza di conversi secondo una prassi di grande successo in tutta Europa. Il fenomeno presenta aspetti e conseguenze diversi, soprattutto in rapporto alle istituzioni, sempre più evidenti via via che esso viene approfondito, ma è fondamentalmente riconducibile al tema generale del risveglio della spiritualità¹¹². Il *redditus* conduce una vita prevalentemente attiva con impegni di preghiera ridotti, ma partecipa della comunità a pieno titolo giuridico e religioso. Il suo impegno si esplica soprattutto sul versante delle opere buone, in un servizio concreto insostituibile. Si è visto che l'opera buona per gran parte delle canoniche

là dei Mortariensi, già nei primi anni del Duecento il bel complesso fieschino di Lavagna si trova nella necessità di prendere denaro a mutuo ed impegna calici liturgici: *ibidem* 5, f. 233v.

¹¹⁰ *Documenti fra Voghera e Genova*, n. 388. L'animale, definito *roncinum*, vale 6 lire; il priore paga il nolo anticipato e promette ottimo trattamento per la bestia; oltre a ciò presenta due mallevadori che garantiscono la salvaguardia del capitale-cavalcatura.

¹¹¹ Ho solo due notizie del genere. Nel 1232 una divergenza tra il ministro e un canonico della chiesa di S. Maria del Monte viene risolta da un arbitro esterno (ASGe, *Notai antichi* 19, f. 49v); nel 1272 il priore di Paverano viene sciolto dalla scomunica in cui è incorso per aver bastonato un sottoposto, in un accesso d'ira (*ibidem*, 110, f. 12v).

¹¹² Si vedano ad esempio: RIGON 1979; MOLLAT 1982; RANDO 1987; ALBINI 1993, soprattutto pp. 77-79; 312-313.

si estrinseca nell'ospedale, secondo una prassi già additata dal concilio di Aquisgrana e rinverdita dall'intensificazione dei pellegrinaggi, in particolare di quello per Compostella. Ma l'assistenza a malati e viandanti è compito tanto meritorio davanti agli occhi dei contemporanei quanto pesante, bisognoso di un servizio materiale che i chierici, gravati da compiti specifici, non sono in grado di sostenere in pieno. Ecco le nuove possibilità che si aprono ai laici desiderosi di condividere di persona i meriti comunitari senza accedere agli Ordini, in uno scambio di servizi diversi nel mondo ma non nell'economia della salvezza eterna: le comunità sono quasi sempre composte da chierici e da confratelli conversi.

Le possibilità non hanno esclusione di sesso né di età. L'ingresso nella comunità si estende alle donne. Anzi aggiungerei che, quando vi è in ballo un ospedale, l'impegno femminile è vistoso; tuttavia esso non è limitato all'assistenza; le donne non mancano nelle comunità anche quando non vi è certezza di attività ospedaliera: la compartecipazione si allarga alla preghiera e agli aspetti spirituali. Ed ecco Gisla e *Bellitia* che fanno professione solenne presso i Mortariensi, rispettivamente a Paverano e ad Albaro; abitano in 'luoghi' prossimi alla canonica, ma distaccati; la seconda si impegna a vivere secondo la spiritualità e le norme della congregazione, con quel tenore di vita che la comunità potrà fornirle. Un'altra donna vive un'esistenza analoga presso il priorato del Monte¹¹³. Milo *de Platea Longa* prende la sua decisione in età non più giovanile, dopo avere già compiuto altre scelte: nel 1190 offre sé stesso e i propri beni all'ospedale dei Crociferi, in cui viene accolto quale *frater*. Il nuovo orientamento è complicato dalla presenza della moglie, ma Matelda approva l'iniziativa del coniuge e rinuncia ad ogni diritto « quod habet in marito e in bonis mariti vel ... in patrimonio »; da parte sua l'ospedale le garantisce la disponibilità di ciò che le spetta in base agli accordi dotali¹¹⁴. Le

¹¹³ Gisla vedova di Matteo Pignolo ha fatto professione prima del 1198 (*Bonvillano*, n. 164). *Bellitia* sorella di Riccobono giudice è ricevuta solennemente a S. Maria di Albaro il 15 agosto 1234 durante la Messa della Madonna Assunta celebrata da un confratello già vescovo di Torino (ASGe, *Manoscritti* 535, pp. 385-386). Però, come già detto, vi è la possibilità che questi istituti abbiano entrambi un ospedale. Nel 1222 una Mindonia cede diritti su terre proprie: ma lo fa solo con il consenso e per volontà del priore del Monte (MACCÌO 1973, pp. 37-38).

¹¹⁴ I coniugi sono non più di primo pelo e senza figli; nel gennaio 1190 entrambi fanno testamento e niente lascia trapelare il travaglio dell'uomo, il cui nuovo orientamento esistenziale diviene operante nel dicembre del medesimo anno. La dedizione di Milo annulla il testamento (che era a beneficio della moglie, a parte qualche legato minore) e trova consenziente e addirittura consigliere un Mazuco de Pomario, cui Milo aveva fatto una donazione che viene

possibilità non escludono entrambi i membri di una coppia sposata e provengono anche da parte di istituti minori: due coniugi, in cambio dell'usuale offerta di sé stessi e dei beni, vengono accolti come conversi dall'ospedale di Possuolo, pur continuando ad abitare nella propria casa¹¹⁵.

Il fenomeno dell'aggregazione alle comunità di confratelli laici, anche donne e anche provenienti da svariate esperienze di vita nel mondo, è uno degli aspetti più caratteristici delle canoniche in questi secoli, che sono poi quelli di massima fioritura. Esso non è limitato alle case regolari. Ho trovato una conversa per la collegiata urbana di S. Maria di Castello: la donna è entrata con cerimonia solenne¹¹⁶. In quanto ai conversi uomini, essi sono una presenza frequente presso molte chiese. Ce ne informano i protagonisti stessi. Il 28 giugno 1210 Giovanni Vacca dona i suoi pochi beni (un mulo e nove mine di spelta) alla chiesa di S. Siro di Molassana – nella persona dell'arciprete Oberto – e vi entra quale converso. La chiesa lo manterrà e i contraenti, per fissare i termini quotidiani dell'accordo (attività di Giovanni e tipo del mantenimento), si riferiscono alla prassi corrente: 'come usano fare le chiese'. Anche in questo caso verrebbe da pensare a un vitalizio (contraddetto però dalla povertà della donazione), magari con risvolti caritativi da parte dei chierici. Ma tutto è chiaro all'atto conclusivo: l'arciprete riceve Giovanni « in osculo pacis pro ipsa ecclesia pro fratre et converso »¹¹⁷. D'altra parte l'ospedale è una presenza frequente presso molte chiese, iniziando dalla cattedrale per finire alle pievi del territorio, come si è accennato; la soluzione dei problemi di gestione passa attraverso queste figure particolari di religiosi; ad essi si affiancano volontari che restano laici a pieno titolo¹¹⁸.

annullata in favore dell'ospedale (*Oberto scriba 1190*, nn. 299, 300 – per i testamenti di Matelda e di Milo –; *Guglielmo Cassinese*, nn. 15, 16, 741-743, 985, 986, 989).

¹¹⁵ ASGe, *Notai antichi* 4, f. 213v. L'accordo è singolare per la residenza futura dei due. Verrebbe da pensare a una sorta di vitalizio più che a un atto di tipo religioso, ma l'espressa indicazione dell'accoglienza quali conversi elimina ogni dubbio: probabilmente la casa è vicina e il piccolo ospedale non ha molto posto per la comunità. In ogni caso questo è uno degli esempi di quanto variegata sia la partecipazione dei laici, soprattutto in rapporto ai piccoli gruppi autonomi.

¹¹⁶ *Ibidem*, 56, f. 147v.

¹¹⁷ *Ibidem*, 5, f. 16v.

¹¹⁸ MARCHESANI, SPERATI 1981, pp. 39-44; POLONIO 1982, pp. 318-320. Mi piace ricordare che nel 1205 l'ospedale della cattedrale è rappresentato ufficialmente da una *domina*, Alda de Mirta. Sovente vi sono persone particolarmente legate a un istituto, ma non partecipi

E poi ci sono gli altri, le persone che vivono nel secolo e che sono i diretti e più numerosi fruitori dell'operato canonico, in quanto oggetto di quella cura d'anime che è compito basilare dei chierici. Un caso molto chiaro – e anche molto raro – è quello di Simone de Camilla, che fonda una chiesa ad uso familiare in città, a fianco del proprio palazzo: il primo rettore che presenta all'autorità ecclesiastica per l'approvazione è un canonico mortariense¹¹⁹; e non poteva comportarsi diversamente un membro del casato di Angelerio, il grande patrono di S. Maria di Albaro. Per gli altri, per coloro che non edificano chiese gentilizie, parlano i testamenti, che tracciano una linea di tendenza inequivocabile¹²⁰. L'atteggiamento di questi fedeli comuni collima con quello di coloro che offrono i patrimoni o l'esistenza quotidiana. Nel XIII secolo e nei primi decenni del successivo vi è una ricorrente insistenza nel ricercare la sepoltura presso le chiese canonicali – ove ciò è possibile – e nel beneficiarle. È chiarissima la predilezione per questo stile di vita: l'attenzione si allarga anche a luoghi discosti (come S. Maria di Taro) o verso piccoli insediamenti locali, quasi seguendo una scia di moda,

della comunità nemmeno quali conversi. Ricordo un uomo e una donna. Nel 1191 Alberto de Fontana, che abita in una casa di Paverano ed è laico a pieno titolo, è generoso nel concedere denaro a mutuo *pro amore*, in particolare a favore dell'ospedale di Rivarolo; nel testamento dimostra una speciale sensibilità verso le attività di assistenza, ma la sua spiccata predilezione va a Paverano, presso cui chiede sepoltura e cui destina un legato privilegiato (*Guglielmo Cassinese*, nn. 903, 927, 1459). Ancora più esplicito è il caso di Maria vedova di Pietro Silvano, madre di figli adulti, che nel 1254 detta testamento in una casa di Paverano in cui giace malata; chiede sepoltura presso la canonica (*apud monasterium ecclesie*), fissa un legato per S. Maria del Monte ed è assistita da un prete e da un diacono della comunità (*Documenti fra Voghera e Genova*, n. 183). I termini del testamento escludono che Maria sia religiosa, ma la sua particolare prossimità al priorato è indubbia.

¹¹⁹ *Liber privilegiorum*, nn. 96-98, 100. Siamo negli anni 1216-1218. Naturalmente anche per questa fondazione sono messi in atto cautele e compensi per non danneggiare la struttura ordinaria; in particolare la parrocchia di S. Maria delle Vigne, nella cui giurisdizione è compreso il palazzo ora dotato di cappella, si dichiara soddisfatta (*Santa Maria delle Vigne*, n. 98).

¹²⁰ Non è certo possibile fornire dati statistici, tanto più che il periodo di massima indicatività per le canoniche non è lungo, in quanto va dalla metà del secolo XII al primo ventennio del successivo. Tuttavia vi sono elementi utili, che coincidono con quelli forniti dagli atti di altro tipo (per l'utilizzazione del testamento in un'ottica del genere si vedano ad esempio RIGON 1985, pp. 41-42; PIRILLO 1988). Una volta tanto, nel caso nostro la mancanza di archivi specifici è utile, in quanto i testamenti escono dai cartolari notarili generali, e quindi offrono un quadro completo delle scelte dei testatori, non viziato da selezioni dei documenti da parte degli istituti cui potrebbero interessare (come si può osservare in EPSTEIN 1984).

o forse di speranza. Ma prevale l'interesse verso gli istituti della zona di residenza: la conoscenza diretta determina l'apprezzamento (e ci informa sullo stile conservato dai canonici) e stimola la volontà dei testatori di giovare alle proprie piccole patrie. Così S. Nicolò di Capodimonte, ricordato anche da Genovesi, è beneficiato soprattutto da gente della zona Recco-Camogli; l'attenzione è tanto insistita e prolungata nel tempo da indurre a valutarlo come centro molto più rilevante di quanto la sua posizione oggi possa indurre a credere¹²¹.

Si osserva anche una devozione mirata da parte di fedeli attratti dai pellegrinaggi, in sintonia con ciò che avviene altrove e con gli spunti originari di molti gruppi canonici. La stessa prepositura di Mortara nacque con volontà assistenziale sugli itinerari di Compostella. I Mortariensi del Genovesato sono spesso implicati con pellegrini: coloro che stanno per partire li ricordano nei testamenti o addirittura rogano l'atto in una delle loro case; la *reddita* di Paverano Gisla è stata in Galizia; proprio i religiosi di Paverano prendono in custodia i beni di un'altra pellegrina che si avvia alla stessa meta; una mansione fiduciaria del genere non sembra eccezionale per loro¹²².

Anche presso chi non è pellegrino l'orientamento nella destinazione dei legati è il medesimo: vi è sensibilità per l'opera edilizia delle chiese di recente istituzione, o di recente affidamento a nuclei comunitari. Ma molto spesso il destinatario è il ponte o l'ospedale dietro il quale opera la comunità¹²³. Tra

¹²¹ *Giovanni scriba*, I, n. 382; *Guglielmo Cassinese*, nn. 42 (*pro anima sue matris*), 621, 1604, 1838; *Giovanni di Guiberto*, n. 1161; ASGe, *Notai antichi* 7, f. 36v (a. 1212); 24, f. 128v (a. 1239, il legato è a vantaggio della chiesa e della sua opera); 34, f. 180r (a. 1259); 36, f. 56v (a. 1264), e altri. La chiesa ha diritto di sepoltura.

¹²² Giuliana vedova di Gandolfo *de Veereto*, in partenza per Santiago, roga il testamento nella casa di Paverano (ASGe, *Notai antichi* 5, f. 138v). Per Gisla: *Bovvillano*, n. 164. Per la custodia di beni di una pellegrina e per il pagamento della dote di una giovane, dote che sembrerebbe serbata in deposito dal priore di Paverano: ASGe, *Manoscritti* 102, ff. 61r, 67v.

¹²³ Per qualcuno dei testamenti più interessanti: *Giovanni scriba*, I, nn. 174, 448, 605; II, n. 843; *Oberto scriba 1186*, n. 324; *Oberto scriba 1190*, nn. 52, 104, 169; *Guglielmo Cassinese*, nn. 621, 1459; *Giovanni di Guiberto*, nn. 193, 351, 685, 1161, 1790, 1910, 1912, 1937, 1962, 2066; *Liber magistri Salmonis*, nn. 174, 216, 1051, 1183, 1197; *Documenti fra Voghera e Genova*, n. 439 (a. 1287); ASGe, *Manoscritti* 102, f. 13r (a. 1179), 61r (a. 1197), 107r (a. 1197), 146r (a. 1195); ASGe, *Notai antichi* 4 (aa. 1200-1214), ff. 47v, 53v (cimitero della chiesa di S. Maria di Bisagno), 87r, 89v, 101v, 102v, 153r, 211v, 213v, 215v (cimitero di S. Maria del Monte), 229r, 252v; 5 (aa. 1210-1216), ff. 6r (donazione alla chiesa, al ponte e all'ospedale di S. Maria Maddalena di Lavagna, nella persona del ministro del ponte di Lavagna), 7r, 32v, 64r, 70r, 73r,

la fine del XII secolo e l'inizio del successivo, l'aspetto caritativo tende a fare aggio su quello devozionale. Certamente si percepiscono i contraccolpi dell'efficace diffusione delle organizzazioni ospitaliere; certamente vi è l'esempio di Innocenzo III che, all'alba del pontificato, volle fondare a Roma un ospedale di trecento letti che affidò alla congregazione di S. Spirito; probabilmente conta anche l'effetto immediato dell'opera caritativa, le cui manifestazioni sono facilmente visibili, valutabili e anche condivisibili. Fatto sta che lo strumento assistenziale tende a prevalere nell'attenzione dei laici e a diventare il tramite attraverso il quale essi esercitano il 'far del bene'. Tutto ciò può avere conseguenze di forte peso: se la conduzione dell'opera pia cambia, l'attenzione dei devoti segue il mutamento e si sposta sul nuovo operatore.

5. *Le trasformazioni*

Il cambiamento, appunto. Si manifesta per alcuni già entro il XII secolo; si fa frequente con l'avanzare del successivo. Il gruppo che fa capo a Mortara conosce un unico, modesto ridimensionamento. Ma gli altri istituti sono molto più fragili di fronte a forze mosse da interessi contrari. Una forza è costituita dal capitolo della cattedrale, che agli inizi del Duecento riveste una posizione di vertice entro la Chiesa genovese; a tale potenza si accompagna un'attenta gestione patrimoniale. Si è accennato più volte alla donazione – da parte dei fondatori di nuove chiese – dei terreni e di altri beni necessari per la vita dell'istituto all'alta gerarchia ecclesiastica genovese, la quale a sua volta affida il complesso, in uso e a scopo di reggimento, alla congregazione che lo animerà. Nel complesso l'operazione non ha motivi né fini economici, ma è studiata allo scopo di rendere chiara e ineludibile la dipendenza giuridica della nuova chiesa dalla gerarchia ordinaria locale, costituita dall'arcivescovo e dal capitolo di S. Lorenzo. Tuttavia essa ha, nella sua prima parte, una fisionomia economica, la cui formulazione letterale rende il capitolo di S. Lorenzo pro-

74v, 89v, 90r, 104r, 105r, 106r, 113v, 126v, 134v, 138v, 153r, 181v, 196v, 201v, 213r, 215v, 218v, 230r, 236v, 258v; 7 (aa. 1210-1214, 1221, 1227), ff. 19v, 36v, 50v, 53v, 55v, 60v, 64v, foglio volante tra ff. 94-95, 100v, 140v, 161r, 215r, 261r, 271r; 18/II, f. 75v (a. 1220); 24, f. 11r (a. 1236); 33, ff. 15r, 26v (a. 1257); 35, f. 105r (a. 1262); 36, f. 14v (a. 1264); 55/I, f. 148r (a. 1269); 56 (a. 1220), ff. 151r-152r, 137v-138r; 58, f. 154r (a. 1272); 61, f. 283r, 287r (a. 1261); 86 (aa. 1277-1278), ff. 18r, 88v; 103, f. 76v (a. 1283); ASGe, *Manoscritti* 537, pp. 347 (a. 1248), 2738 (a. 1258), 2285 (a. 1241); 538, pp. 91 (a. 1254), 36 (s.a.), 75 (a. 1274; nelle ultime due pagine compaiono legati, generalmente rari, a S. Maria della Cella di Sampierdarena), 243 (a. 1280: tra gli altri è beneficiato il complesso di Morigallo, citato come *monasterium dominarum*).

prietario a metà (l'altra metà spetta all'arcivescovo) di diverse nuove chiese. Da qui ad esigere le conseguenze pratiche di tale diritto il passo non è lungo, tanto più in un mondo in cui i titoli privati e i titoli istituzionali non sono sempre perfettamente distinti. Naturalmente perché l'operazione abbia successo è indispensabile un contesto favorevole, che si riassume nella debolezza di un istituto e del gruppo cui esso si appoggia. S. Lorenzo tenta l'operazione con Paverano, ma il gioco non riesce¹²⁴. Invece va in porto per chiese che non hanno un forte appoggio alle spalle.

La prima è S. Salvatore di Sarzano, affidata dal Comune alla congregazione di S. Rufo, come si ricorderà. S. Salvatore è un piccolo edificio (*capella* la definisce Adriano IV nel 1158); i terreni di sua spettanza sono stati danneggiati da lavori alle mura urbane, senza che il Comune si sia preoccupato di un risarcimento¹²⁵. Ma il vero problema è quello del servizio pastorale: è dubbio che la chiesetta sia mai stata servita in maniera continuativa da una comunità, oltre che dal prete Ansaldo proveniente da S. Nicolò di Capodimonte. Dopo la morte di Ansaldo restò unita a Capodimonte, ma il legame si andava progressivamente indebolendo: il rettore non era sempre un elemento della congregazione di S. Rufo; il priore di S. Nicolò, evidentemente a corto di uomini, poteva ricorrere a un prete estraneo, pur tenuto a corrispondergli un censo; la contrastata unione del priorato rivierasco a Mortara contribuì a complicare le cose. Nel contempo S. Lorenzo vigila e probabilmente tampona qualche effettiva falla di gestione, con tanta più facilità in quanto la chiesetta è molto vicina. Già agli inizi degli anni Settanta una controversia costringe l'abate di S. Rufo a raggiungere Genova e a chiedere un rinvio. Scaduti i termini, non si presenta più: forse la chiesetta non vale spese e tempi di lunghi contrasti; forse è difficile garantire la presenza di personale congregazionale. L'affermazione di S. Lorenzo si fa progressivamente più facile, tanto più che i canonici nel

¹²⁴ Il capitolo cattedrale ottiene dai papi documenti di conferma per diritti e beni, tra i quali sono comprese numerose chiese gravitanti a vario titolo e con diverso peso nell'ambito del capitolo stesso: ebbene, Paverano figura nella conferma di Adriano IV del 1158 e di Alessandro III del 1162, ma non compare più in quella dello stesso Alessandro del 1180 né nelle successive (Urbano III, 1187; Gregorio VIII, 1187; Celestino III, 1193: *Liber privilegiorum* nn. 115, 117, 118, 120, 121, 122).

¹²⁵ Alessandro III ricorda ai consoli del Comune gli obblighi disattesi verso la congregazione di S. Rufo e in particolare i compensi dovuti per le terre di S. Salvatore su cui sono state di recente costruite parti delle mura: *Regesti delle lettere pontificie*, n. 13. Le mura sono state rifatte e allargate nel 1155.

1182 ottengono dall'arcivescovo la cessione della sua parte dei diritti originari. Nel 1186 la sentenza dei delegati papali conclude il contrasto a completo vantaggio della cattedrale; è presente all'atto finale, sia pure in veste di testimone, un manipolo di laici di rango, buoni rappresentanti di quel Comune che aveva voluto la costruzione della chiesa¹²⁶. Direi però che il passaggio di dipendenza non altera la fisionomia religiosa dell'istituto conteso: S. Salvatore conserva ancora a lungo – nei legati pii dei Genovesi – il carattere di centro di devozione particolare e privilegiata. E ci conferma la diffusa omogeneità che impedisce di collocare l'osservanza di uno stile a sfondo agostiniano esclusivamente in mezzo ai canonici regolari.

Analogo, anche se quasi indolore, è lo scivolamento verso S. Lorenzo della chiesetta dei Ss. Guglielmo e Paolo di Multedo, in origine legata a S. Guglielmo di Tortona. Analogo è l'impianto della vicenda: l'istituto in questione è modesto e, al momento della controversia, è retto da un unico prete legato alla casa madre tortonese; il capitolo cattedrale rivendica la proprietà di metà dei suoli dell'istituto, con una certa ambiguità di affermazioni (da proprietà del terreno si scivola a 'patronato'); la sede centrale, lontana e realisticamente distaccata, rinuncia ai contrasti e ai diritti. Nel 1212 il trapasso è concluso¹²⁷.

Le situazioni appena esaminate vedono in campo un avversario agguerrito. Ma non occorre tanto. Gli istituti isolati sono fragili in sé stessi, per una concorrenza di fattori che in qualche modo ricalcano – in senso contrario – quelli delle fortune iniziali. I motivi vengono da lontano e da vicino. Da un lato i pontefici vedono con una certa diffidenza l'esistenza di gruppi comunitari la cui vita, dopo il fervore iniziale, sfugge a qualsiasi controllo: già Innocenzo II nel 1138 aveva posto in evidenza l'opportunità di capitoli generali annuali per tutti gli istituti non inseriti in congregazioni; nel 1215 il concilio Lateranense IV prescrive – a quanto pare senza grandi risultati – la celebrazione di capitoli provinciali triennali, cui dovrebbero essere invitati *caritative* gli abati di due dei monasteri cistercensi più prossimi, a titolo di esperti di tale tipo di assemblee; ogni decisione ed ogni eventuale infrazione sono poste sotto

¹²⁶ *Liber privilegiorum*, nn. 18, 52-56, 58. Ma i rapporti tra S. Nicolò, il comune di Genova e alcuni cittadini restano aperti: un secolo più tardi la chiesa avrà dei crediti (ASGe, *Notai antichi* 45, f. 171r e sgg.).

¹²⁷ *Liber privilegiorum*, nn. 72-80.

la suprema autorità dell'ordinario locale¹²⁸. Più da vicino, può agire in maniera negativa un difficile rapporto con il vescovo, che sovente sente la canonica isolata come un elemento anomalo nella struttura diocesana sempre più organizzata: e abbiamo visto come egli sia sempre attento, in linea con l'orientamento generale della Chiesa, agli aspetti istituzionali. E poi vi è un oggettivo logorio interno. Questo è determinato – oltre che dai problemi di assenza di controllo e di scambio di esperienze che preoccupano la gerarchia – da fatti economici e di disponibilità umana. Un gruppo comunitario poggia in gran parte sulla spinta delle origini per la sopravvivenza propria e dell'ospizio annesso: sopravvivenza significa vita materiale e operatività, ovvero persone che svolgono i compiti spirituali e assistenziali, in modo che l'istituto onori il proprio motivo di esistere e continui a fruire delle indispensabili offerte. Una volta venuto meno il dinamismo iniziale, niente garantisce il necessario livello di vita spirituale e amministrativa né l'indispensabile sostegno nel ricambio delle persone e nella stessa amministrazione dei beni.

S. Pietro di Vesima è un buon esempio di un itinerario non esclusivo. La chiesa, dopo poco più di quarant'anni di attività, sembra rispondere alle aspettative insite nelle sue origini. Nel 1205 è servita da una bella comunità composta da almeno sette elementi: il preposito, che è prete, guida un altro prete e cinque *confratres*; il buon numero di conversi fa pensare al personale per l'ospizio, e in effetti quest'ultimo si direbbe ampio e bene organizzato, se dispone anche di un elemento estraneo addetto ai magazzini dei viveri. Ma qualcosa nel meccanismo si sta inceppando. Nel 1205 i canonici si lavano le mani dell'ospedale: lo cedono a titolo di livello proprio al magazziniere, che lo reggerà *secundum quod poterit* con la collaborazione della moglie e di un gruppo di persone che a lui fanno capo¹²⁹. L'impianto economico dell'ospedale è sano, se è possibile un'operazione che lascia scorgere margini per i canonici e per i gestori; con tutto ciò la comunità si ritira da un compito connaturato con la sua esistenza. Poco dopo emergono alcune frizioni. Se una può ricondursi a banali contrasti interni, un'altra mostra la chiesa impegnata in un braccio di ferro con il presule, dalla cui giurisdizione si pretende esente: l'attesa del giudizio papale non impedisce all'arcivescovo di

¹²⁸ Il decreto conciliare prescrive tali capitoli ai monasteri isolati ed estende la disposizione anche alle canoniche regolari: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cost. 12, pp. 240-241; EGGER 1975, col. 53.

¹²⁹ *Giovanni di Guiberto*, n. 1526.

usare un pugno duro che non fa presagire larghe possibilità per i canonici¹³⁰. Passano dieci anni e S. Pietro di Vesima cambia, per così dire, gestione. Il 19 giugno 1216 la comunità – composta da tre elementi maschili e da tre converse e sostenuta dal consenso degli eredi dei fondatori – dona definitivamente la chiesa ad Aidela priora di Montemoro per il suo monastero; l'ospitalario Bellengerio assiste quale testimone imparziale¹³¹.

Uno degli aspetti più interessanti del passaggio è costituito dalla personalità dell'ente che rileva Vesima. Aidela è alla testa di un manipolo di donne che da circa tre anni si è insediato presso la chiesa dei Ss. Giacomo e Salvatore di Montemoro di Savona. Il luogo di culto e l'ospizio voluti dalla città e dal capitolo sabazi non sono riusciti a far fronte all'impegno assistenziale. Ancora nel 1202, in un estremo tentativo, il Comune cede in uso terre e boschi ad una comunità di sei confratelli; ma undici anni più tardi il capitolo affida la chiesa alla comunità femminile, mentre i due elementi superstiti del gruppo maschile si avviano a rinunciare ad ogni diritto nelle mani dei consoli¹³². Le donne subentrate hanno una fisionomia particolare: sono cistercensi, ovvero fanno parte di una organizzazione ben collegata e strutturata, quella stessa che, secondo le intenzioni dei padri del Lateranense IV, avrebbe dovuto insegnare metodi congregazionali e relativi vantaggi a monaci e canonici autonomi. Ecco chi sono le nuove responsabili chiamate a Vesima dai patroni e dai canonici. Esse tendono a gravitare di preferenza verso Genova finché, ottenuta l'approvazione papale, si trasferiscono: nel 1221 Onorio III conferma diritti e beni del monastero cistercense femminile di S. Pietro di Vesima; l'ospedale continua la sua attività¹³³.

Mi sono soffermata su questa vicenda perché in essa è possibile cogliere i primi spunti indicativi di disagio e i momenti del passaggio di regime,

¹³⁰ *Secondo registro*, nn. 263, 273.

¹³¹ ASGe, *Notai antichi* 5, f. 222v. Tre anni prima vi era già stato un atto di donazione nel medesimo senso che evidentemente non aveva avuto seguito immediato (ASGe, *Manoscritti* 837, f. 43v).

¹³² Per il rapporto tra Comune e confratelli (anni 1202 e 1216): *Registri della Catena*, I, n. 102; per il rapporto tra il Capitolo e le monache (anno 1213): *Carte dell'Archivio capitolare di Savona*, nn. 10, 12.

¹³³ *Regesta Honorii III*, n. 189. Nel 1253 la chiesa di Montemoro perde qualunque barlume di autonomia, perché è concessa, con i suoi beni, a Vesima; le monache si impegnano a mantenervi una comunità a scopo di riforma (*Carte dell'Archivio capitolare di Savona*, n. 12), ma non sappiamo se la cosa (e l'assistenza) abbia avuto seguito.

anzi, di un doppio passaggio: dal governo canonico a quello cistercense, dal reggimento maschile a quello femminile. Ma il caso non è unico e non è nemmeno il primo da un punto di vista cronologico. In rapida successione tutte le canoniche isolate entrano a far parte di organizzazioni monastiche o rinsaldano i vincoli con l'arcivescovo. Il caso più frequente è quello che abbiamo appena visto. Capita a S. Maria di Latronorio, dove l'originario gruppo maschile viene scalzato da una sorta di invadenza donnesca, appoggiata anche dall'autorità vescovile. All'alba del Duecento compaiono le prime monache, in breve cistercensi al di là di ogni dubbio; frate Damiano, non senza qualche elemento polemico, si allontana e ricomincia da capo con chiesa, ponte, ospedale a Pareto, in quel di Acqui. Sui Piani di Invrea si afferra un grande monastero femminile, che sosterrà il suo importante ospedale fino al XVI secolo. Vicino a Rapallo non comparirà più la baluginante prepositura. Il titolo di S. Maria di Vallestro designa, dopo il 1204 e per certo nel 1209, una comunità di donne *de ordine Cistelli*; essa regge l'ospedale di Ruta e forse uno proprio. Nel suburbio orientale di Genova altre cistercensi si insediano, tra il 1210 e il 1211, a fianco dell'ospedale di S. Spirito, e danno vita a un complesso insolitamente grande e articolato; poco più tardi a loro verrà affidato il piccolo ospizio di Possuolo. Ricompare persino l'ospedale del S. Sepolcro: non è più sulla marina di Pré, dove ora operano in grande i cavalieri di S. Giovanni, ma è a Sampierdarena, sempre in buona posizione viaria; trae la linfa vitale da un omonimo monastero, naturalmente cistercense e femminile¹³⁴.

Persino i robusti Mortariensi sperimentano, sia pure a margine, passaggi analoghi. S. Maria della Vezulla non resiste nella sua posizione isolata. Il priore e i confratelli compaiono per l'ultima volta nel 1222, implicati in controversie a sfondo economico. Il titolo della loro chiesa risuona di nuovo nel 1230, in ben altro contesto: il capitolo generale di Cîteaux, assecondando una sollecitazione papale, incorpora nella congregazione le monache che si riconoscono sotto quel nome¹³⁵. Nello stesso torno di tempo S. Pietro di Prà – unico tra i priorati mortariensi dell'ambito strettamente geno-

¹³⁴ POLONIO 1982, pp. 324-329, 337-338.

¹³⁵ *Liber magistri Salmonis*, n. 671 (l'abate di S. Stefano e Oderico priore di S. Michele sono delegati dal vescovo di Asti a giudicare in una controversia relativa a suoli agricoli tra il preposito e i confratelli della Vezulla e alcuni privati di Capriata); *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, p. 87.

vese – segue il medesimo itinerario¹³⁶: il legame con la sede appenninica supera la coerenza e la resistenza del gruppo di priorati locali.

Nessuna delle sedi isolate sfugge alla logica aggregazionale: intorno alla metà del Duecento S. Antonio di Pré assume anch'esso volto monastico collegandosi con Lérins; e conserva la sua intensa opera assistenziale¹³⁷. Il grosso blocco di S. Margherita del Morigallo è sempre molto dinamico. Le donne continuano ad avervi larga parte, come l'attività applicata a ponte e a ospedale richiede: nel 1222 il complesso è guidato da una ministra; la comunità comprende due *fratres* (un prete e un chierico), cinque *sorores* e un converso. Ma la situazione non dura, probabilmente anche per pressione dell'arcivescovo Ottone che vi reclama giurisdizione speciale. La comunità risolve il problema collegandosi con il capitolo della cattedrale: elegge rettore e ministro maestro Ugo, un canonico di S. Lorenzo che è anche *karissimus frater et amicus* del presule; l'arcidiacono di S. Lorenzo per delega arcivescovile lo immette nel possesso del complesso. Nel corso della cerimonia è esibita la lettera che esprime la volontà di Ottone, munita di sigillo cereo con impressa l'immagine arcivescovile in paramenti solenni e con il pastorale nella sinistra: niente potrebbe esprimere meglio la generale tendenza all'inglobamento entro strutture istituzionali¹³⁸. Non si rilevano trasformazioni per il lebbrosario di S. Lazzaro, ma la sua particolare fisionomia e soprattutto l'immediata dipendenza dal presule lo mettono in una condizione unica. Anche il polo assistenziale costruito dai Fieschi a Lavagna risulta saldamente inserito nella struttura diocesana¹³⁹. E, come si vedrà, è destinato a seguire una sua particolare logica aggregazionale.

Ad ogni modo questi sono casi particolari. Il percorso più usuale è il passaggio a monastero cistercense e femminile. Il fatto è meno singolare di

¹³⁶ Nel 1231 un testamento che beneficia Prà inserendolo in un gruppo di cenobi cistercensi sembra sottintendere l'avvenuto passaggio, che in seguito sarà documentato espressamente (POLONIO 1982, p. 333).

¹³⁷ HILDESHEIMER 1971, pp. 151-153.

¹³⁸ *Liber magistri Salmonis*, nn. 19, 29, 1281. Quest'ultimo documento attesta la solenne immissione del nuovo rettore e ministro nel possesso della chiesa; la cerimonia comprende anche l'obbedienza prestata dalla comunità. La tendenza all'inserimento nelle istituzioni o nelle grandi congregazioni è diffusa dovunque; per Milano si veda ALBINI 1993, pp. 228-229, 312-313.

¹³⁹ Nel 1236 l'arcivescovo Ottone conferma l'elezione del rettore della chiesa, ponte e ospedale di Lavagna fatta dall'arciprete e dal capitolo della locale pieve, salvi i diritti dei conversi del complesso, caso mai non fossero stati informati (*Secondo registro*, n. 313).

quanto a tutta prima possa apparire. Ritengo che la chiave interpretativa si trovi nell'ospedale, in crescente difficoltà rispetto alle comunità isolate e anello di congiunzione tra i due reggimenti diversi. Nel corso del secolo XII l'ideale canonico della 'vita apostolica' inclina sempre più verso il ministero pastorale¹⁴⁰, mentre il fatto caritativo negli istituti isolati si fa dominante, si direbbe persino rispetto alla stessa identità di 'comunità di chierici'. Da parte sua l'assistenza ha esigenze peculiari: l'ospedale deve operare nel tempo, mentre sotto il reggimento maschile e in condizione di isolamento la continuità si dimostra precaria. Al contrario il cenobio femminile offre un tipo di personale adeguato; la norma cistercense propone controllo, regolarità, durata; il rapporto della grande congregazione con le strutture ecclesiastiche – in armonia con le direttive papali – non insospettisce la gerarchia¹⁴¹. Nello stesso tempo lo stile delle comunità femminili legate a Cîteaux mostra alcuni aspetti molto vicini a quelli dei gruppi maschili precedenti; e sono aspetti apprezzati dalla società coeva. L'usatissimo sistema dei conversi semplicemente trasferisce nel nuovo contesto una pratica già nota; al momento del passaggio, può trasferirvi anche le persone. Il governo femminile non pregiudica la cura della chiesa e la tanto ricercata assistenza spirituale a malati e pellegrini: tra i conversi cistercensi trovano posto anche i preti; la badessa dirige una comunità femminile per ciò che si riferisce al coro, ma comprensiva di elementi maschili per le complesse esigenze religiose, di lavoro, di misericordia che le si articolano intorno. Non a caso a Genova il nuovo stile di vita consacrata è a sua volta in sentitissima sintonia con la società laica, con gli uomini e soprattutto con le donne. Molte donne entrano nei nuovi cenobi; moltissime restano nel mondo e sostengono sia quel particolare genere di vita religiosa sia le opere di misericordia collegate, in una armoniosa evoluzione delle disposizioni spirituali e caritative che avevano sostenuto i canonici¹⁴².

¹⁴⁰ FOREVILLE 1980, p. 47.

¹⁴¹ MERLO 1993, p. 288.

¹⁴² Nei testamenti citati alla nota 123) si rileva, con il passare del tempo, il mantenimento e addirittura la concentrazione di devozione e di sostegno (specialmente da parte femminile) verso gli istituti passati alle cistercensi. Tra coloro che hanno mantenuto la fisionomia originaria, i Crociferi spiccano per continuità di ricordi testamentari.

6. Una fondazione tardiva

È chiaro che, con l'avanzare del Duecento, non possiamo aspettarci nuovi sviluppi canonicali. Solo Mortara acquisisce, tardi, una nuova sede. Nel 1308 la chiesa di S. Maria di Cassinelle, servita da un gruppetto di eremiti, passa nel novero delle sue dipendenze¹⁴³: non si tratta di una nuova fondazione, bensì di un'ulteriore affermazione della logica di accorpamento a favore di una organizzazione solida e sicura. Ma, nel panorama generale, esiste un'eccezione, ancora oggi ben nota grazie al rilievo artistico con cui ha preso forma. Si tratta di S. Salvatore di Lavagna o di Cogorno. Non è un caso che l'eccezione sia posta in essere dalla volontà di un papa. Come è noto la chiesa fu voluta da Sinibaldo Fieschi – ormai Innocenzo IV – e costruita a spese sue e di un gruppo di parenti. Se interpretiamo giustamente una frase di fra Salimbene de Adam, il pontefice a tutta prima avrebbe desiderato affidarla ai Francescani, (cioè a un Ordine ormai organizzato), ma questi rifiutarono¹⁴⁴. Fatto sta che S. Salvatore assume fisionomia canonica, sotto il patronato fieschino: il primo preposito è Pagano, fratello del cardinale Ottobuono; è scelto nel 1252 in una sorta di consiglio di famiglia che riunisce i patroni del recente istituto. S. Salvatore non ha molto da spartire con le fondazioni che abbiamo visto, né negli spunti iniziali né per l'assetto istituzionale, dato che il papa si premura di sottrarla alla giurisdizione dell'ordinario locale per collegarla direttamente alla Santa sede¹⁴⁵. Ma lo stile di vita prescritto è quello usuale, attento ai doveri di culto, di vita comune, di povertà individuale; il suffragio per i defunti della famiglia è quello richiesto da tutti i fondatori.

Un altro fatto pone il nuovo centro sullo stesso piano delle canoniche coeve: sempre per iniziativa di Innocenzo IV esso diventa il punto di riferimento di altri istituti. I fatti sono semplici. Tutto il complesso assistenziale di cui i Fieschi hanno già dotato Lavagna, formato come si è detto dalle chiese di S. Maria Maddalena e di S. Lazzaro con i rispettivi ospedali, viene staccato dalla giurisdizione ordinaria e collegato alla nuova canonica. Si delinea

¹⁴³ MORNACCHI 1962, p. 157.

¹⁴⁴ Salimbene accenna a una bella chiesa vicino a Lavagna e a un bel convento capace di 25 frati (!), rifiutati dai Francescani e affidati ad altri religiosi (MGH SS 32, p. 61. Si ritiene che il cronista alluda a S. Salvatore: SISTO 1980, p. 322).

¹⁴⁵ *Registres d'Innocent IV*, nn. 5628, 5634; SISTO 1980, pp. 317-331. Il papa stabilisce che la comunità sia composta da quattro religiosi.

una vera gerarchia, in cui il preposito di S. Salvatore ha preminenza sul priore di S. Maria Maddalena e questo sul rettore di S. Lazzaro; gli obblighi canonici in fatto di ufficiatura notturna e diurna, di preghiere, di vita comune sono sottolineati anche per loro¹⁴⁶. Due anni più tardi questa sorta di congregazione locale si allarga ancora con l'annessione del priorato di Carasco, che Innocenzo ottiene in dono dall'abate di S. Michele della Chiusa¹⁴⁷. Il medesimo atteggiamento è recepito da Alessandro IV: nel 1256 gli ospedali di S. Nicolao di Pietra Colice e di Cento Croci passano alle dipendenze di S. Salvatore; nel 1258 il priorato di Cogorno, a sua volta staccato dalla Chiusa, segue la medesima strada¹⁴⁸.

Non dubito che, con la formazione di un'effettiva piccola congregazione, il primo papa Fieschi abbia inteso rinsaldare, da un punto di vista economico e di prestigio, la chiesa da lui pensata come riferimento religioso e dinastico per la numerosa famiglia; ma nello stesso tempo ha garantito funzionalità e durata alle 'opere di bene' poste in essere dalla casata. Il costruttivo realismo delle sue decisioni è confermato dalla sorte molto meno solida toccata alla seconda canonica voluta da un papa Fieschi. Il cardinale Ottobuono – Adriano V per poco più di un mese – fonda la chiesa di S. Adriano di Trigoso nel 1270; la affida a un collegio di cinque – poi sei – canonici; provvede per la costruzione di un ospedale¹⁴⁹. Ma il pur ricco patrimonio non è sufficiente a garantire, a questo istituto tardo e soprattutto isolato, la resistenza e la durata che ebbero S. Salvatore e alcuni degli enti collegati.

¹⁴⁶ CASTELLINI 1902, pp. 30-36 (vi è riportato il documento relativo all'unione e allo stile di vita non compreso nei *Registres* e tramandato dall'erudizione locale).

¹⁴⁷ *Registres d'Innocent IV*, n. 8261. Innocenzo IV ha già aggiunto alla dotazione di S. Salvatore beni siti nella zona di Montalto di Castro e sottratti ad altri istituti (*ibidem*, nn. 5669, 6778, 6785, 6795, 6796, 6798).

¹⁴⁸ Alessandro IV ha qualche problema nel gestire le donazioni fatte dal predecessore a S. Salvatore: buona parte dei beni siti a Montalto devono essere restituiti al monastero che li possedeva in origine e il cenobio della Chiusa riceve un compenso per la perdita dei due priorati liguri (*Registres d'Alexandre IV*, nn. 1889, 2470-2474). I registri papali qui indicati non conservano il documento che attesta il passaggio degli ospedali di Pietra Colice e di Cento Croci alle dipendenze di S. Salvatore, ma ne è rimasta traccia nella documentazione notarile genovese; a metà secolo XV a S. Salvatore spetta ancora la collazione dei due ospedali (FERRETTO 1907, pp. 612-613).

¹⁴⁹ SISTO 1980, pp. 328-329.

Per concludere, mi pare che il fenomeno delle canoniche riformate abbia un valore dominante nella vicenda ecclesiastica e religiosa tra XII e XIII secolo. Esso interpreta alcuni aspetti caratteristici di un mondo in trasformazione, in cui emergono la tendenza riorganizzatrice della Chiesa in fatto di strutture e di cura d'anime e il fervore religioso dei laici, ansiosi di trovare vie di salvezza proprie e guide spirituali nell'impresa: la convergenza tra istituzione e spiritualità segna il successo delle canoniche. Il panorama è variegato, ricco, brulicante di stimoli e di iniziative; molti enti apparentemente differenti tra loro condividono aspetti interni ed esterni della vita comune riformata, in un panorama che va dai canonici regolari ai capitoli cattedrali alle collegiate delle città e del territorio ad alcune manifestazioni monastiche, al di là di distanze per il momento premature o di scarso rilievo; sul terreno devozionale e caritativo mondo laico e mondo ecclesiastico si incontrano in armonia di vocazione e di attività. Ma sarà proprio il fervore sovente incontrollato e fragile, unito alla tendenza ecclesiastica verso il centralismo, a produrre una selezione nelle sedi canonicali. Il punto discriminante è nella loro capacità di innestarsi nel tessuto delle istituzioni: le sedi per cui ciò è possibile restano; le altre si spengono o passano ad una organizzazione che già vive in quest'ottica e che, nel suo ramo femminile, offre capacità fresche, rispondenti alle esigenze pratiche e alla religiosità dei laici, sempre di per sé fattori determinanti. A ben guardare le cose, la forma cambia; la sostanza cambia di meno, almeno per il momento; i fedeli dimostrano piena coscienza della continuità ideale tra forme di vita religiosa solo in apparenza molto distanti.

Topografia di alcune canoniche regolari di Liguria (secc. XI-XIII)

Sono indicate le chiese rette, almeno per qualche tempo, da comunità di chierici. Le comunità possono essere autonome, dipendenti da capitoli cattedrali o pievani, collegate a congregazioni.

L'ordine di successione è su base cronologica in rapporto alla vita di comunità: è indicata la data della prima notizia documentaria, o della fondazione, o – nel caso di chiese preesistenti – dell'unione ad una congregazione. La località è indicata sulla base dell'attuale circoscrizione comunale; l'eventuale toponimo più preciso figura di seguito all'intitolazione. Nelle carte, il n. 19 non compare per l'impossibilità di dargli collocazione; per Genova è evidenziato il circuito delle mura del XII secolo.

Sigle usate:

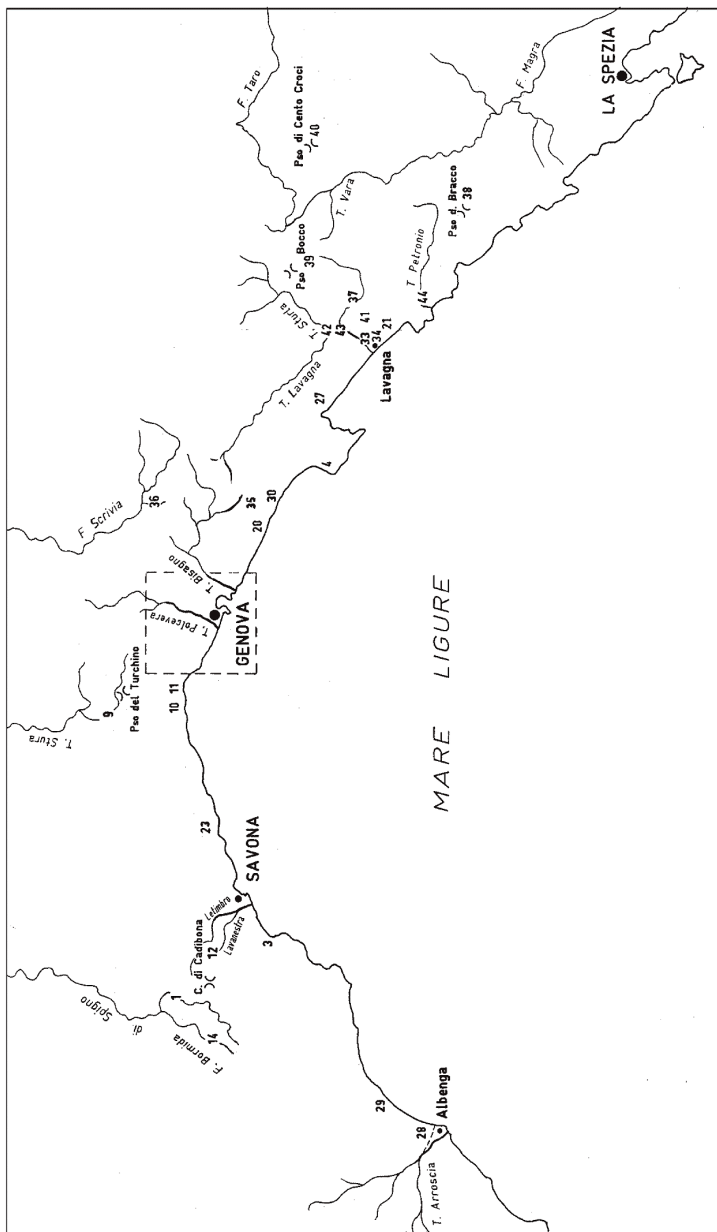
aut.: *autonoma*
 dip.: *dipendente*
 mort.: *mortariense*

not.: *notizia*
 ruf.: *rufina*
 ulc.: *ulciense*

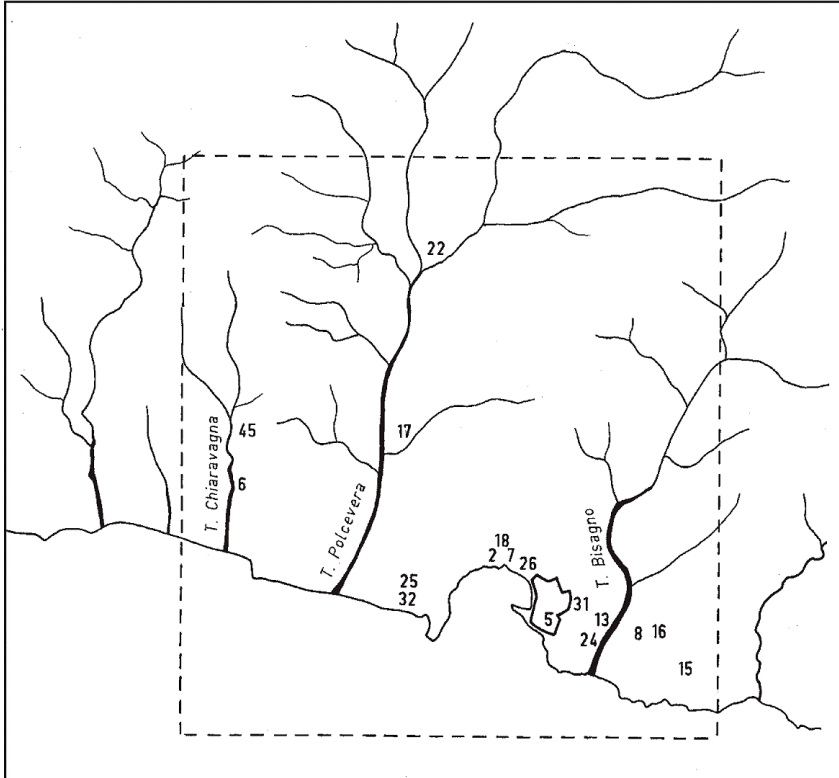
1	Ss. Pietro e Paolo di Ferrania	not.	1097	Cairo M. (Sv)	aut.
2	Ss. Teodoro e Salvatore di Fassolo		1100	Genova	mort.
3	S. Giovanni	not.	1119-	Vado L. (Sv)	ulc.
4	S. Nicolò di Capodimonte	not.	1141	Camogli (Ge)	ruf.
5	S. Salvatore di Sarzano		1141	Genova	ruf.
6	S. Maria di Priano	not.	1145	Genova	mort.
7	S. Michele di Fassolo		1145	Genova	ruf.
8	S. Giovanni E. di Paverano	not.	1158	Genova	mort.
9	S. Maria della Vezulla	not.	1159	Masone (Ge)	mort.
10	S. Pietro di Vesima		1160	Genova	aut.
11	S. Pietro di Prà	not.	1164	Genova	mort.
12	Ss. Giacomo e Salvatore di Mon-temoro	not.	1178	Savona	dip. dal capitolo catt. di Savona e dal Comune
13	S. Maria di Bisagno	not.	1179	Genova	Crociferi
14	Ss. Maria e Lazzaro di Fornelli		1179	Mallare (Sv)	dip. dal capitolo della pieve di Millesimo
15	S. Maria di Albaro	not.	1182	Genova	mort.
16	S. Maria del Monte	not.	1183	Genova	mort.
17	S. Biagio di Rivarolo		1186	Genova	dip. da S. Maria di Betlem di Pavia mort.
18	S. Maria di Granarolo	not.	1187	Genova	
19	?		1189	?	ulc.
20	? di Nervi	not.	1190	Genova	S. Sepolcro
21	S. Leonardo de Besanço	not.	1190	Lavagna (Ge)	? più tardi ai Giovanni
22	S. Margherita di Morigallo	not.	1192	Genova	aut.
23	S. Maria di Latronorio		1192	Varazze	aut.
24	S. Spirito di Bisagno	not.	1193	Genova	aut.
25	S. Giovanni E. di Borbonoso		1198	Genova	mort.
26	S. Antonio di Pré		fine XII	Genova	aut.
27	S. Maria di Vallechristi		fine XII	Rapallo (Ge)	aut.

28	S. Maria di Pontelungo		XII- XIII	Albenga (Sv)	dip. dal capitolo catt.
29	S. Spirito		XII-XIII	Borghetto Santo? Spirito (Sv)	
30	S. Croce dei Poggio		XIII 1202	Pieve L. (Ge)	aut.
31	Ss. Guglielmo e Paolo di Multedo	not.	1205	Genova	dip. da S. Guglielmo di Tortona
32	S. Maria della Cella	not.	1206	Genova	Crescenzago
33	S. di Sampierdarena Maria Mad- dalena		1207-1210	Lavagna	aut.; dal 1252 dip. dal n. 41
34	S. Lazzaro		1207-1210	Lavagna	dip. dal n. 33
35	Ss. Maria e Giacomo di Possuolo		1208	Sori (Ge)	aut.
36	S. Maria di Trefontane	not.	1213	Montoggio (Ge)	aut.
37	S. Margherita di Consenti	not.	1239	Ne (Ge)	aut.
38	S. Nicolao di Pietra Colice	not.	1256	Deiva M. (Sp)	aut.; dal 1256 dip. dal n. 41
39	S. Giacomo al Passo del Bocco	not.	1256	Mezzanego (Ge)	aut.; dal 1256 dip. dal n. 41
40	Cento Croci	not.	1256	Varese L. (Sp)	aut.; dal 1256 dip. dal n. 41
41	S. Salvatore		1252	Cogorno (Ge)	aut.
42	S. Marziano		1254	Carasco (Ge)	dip. dal n. 41
43	S. Andrea		1254	Carasco (Ge)	dip. dal n. 42
44	S. Adriano di Trigoso		1270	Sestri L. (Ge)	aut.
45	S. Maria di Cassinelle		1308	Genova	mort.

Carta 1



Carta 2



I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)

1. *Origine e affermazione*

1a. *S. Maria e S. Croce di Tiglieto*

La presenza cistercense in Liguria si annuncia subito con caratteristiche peculiari. Sotto il profilo cronologico, è evidente la precocità dei maggiori centri maschili: S. Maria e S. Croce di Tiglieto e S. Andrea di Sestri appartengono entrambi all'esiguo drappello (quattro in tutto) di cenobi italiani anteriori all'ondata di fondazioni collegata con l'azione di S. Bernardo nella penisola¹. Dal punto di vista tipologico, i due monasteri già annunciano i differenti ambienti (intesi nel senso più lato) in cui i monaci bianchi estenderanno la propria azione: il primo è un ente nuovo voluto in ambito rurale e quasi alpestre; il secondo deriva dall'assorbimento di un istituto già esistente, sito in zona isolata ma non distante da una grande città in espansione².

Secondo la tradizione erudita, Tiglieto è la prima fondazione cistercense esterna alla terra di Borgogna e addirittura di Francia: la sua origine viene collocata intorno al 1120, con solidi motivi. I protagonisti dell'operazione sono individuati in un drappello di monaci che sciamano dall'abbazia di La Ferté, la prima figlia di Cîteaux³. Il luogo del nuovo insediamento si trova

* Pubblicato in: *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi (sec. XII-XIV)*, a cura di C. BOZZO DUFOUR, A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-78.

¹ Gli altri due sono S. Maria di Lucedio (in diocesi di Vercelli) e l'insediamento di Coronate (tra Milano e Pavia), che prelude alla fondazione di Morimondo: MANSELLI 1966, specialmente pp. 202-212; PICASSO 1993, pp. 147-149 (con bibliografia, cui rimando).

² La zona di Tiglieto oggi fa parte della provincia di Genova, nella sua estrema parte NW. Il monastero di S. Andrea si trovava in origine a W di Genova, su di una isoletta a brevissima distanza dalla costa, più prossimo all'attuale Cornigliano (località irrilevante dal punto di vista abitativo nel secolo XII) che a Sestri Ponente, da cui ha assunto il predicato *de Sexto*. Nel secolo scorso sull'isoletta, ormai unita alla riva in maniera stabile, sorgeva il castello Raggio; l'insieme è scomparso nell'insediamento di impianti industriali che ha mutato la fisionomia di tutta la zona. Come si vedrà, i Cistercensi trasferirono il cenobio in una località vicina, ma sulla terraferma.

³ JANAUSCHEK 1877, p. 9 e i testi qui richiamati alla nota 1). Il primo documento relativo a Tiglieto a noi pervenuto risale al 4 gennaio 1127 e non solo ci mostra il monastero attivo

nella parte sud-orientale della diocesi di Acqui, nell'alta valle del torrente Orba, in un punto solitario ma non tagliato fuori da potenziali collegamenti, e rientra nei territori di pertinenza del gruppo marchionale di ceppo aleramico. Ad esponenti di tale ceppo va attribuito l'appoggio materiale immediato: ben presto il pontefice in persona avalla la notizia dell'origine aleramica di Tiglieto, mentre presso alcuni discendenti del gruppo resterà a lungo viva la memoria della parte avuta dalla famiglia⁴. Del resto la fondazione di centri regolari non è una novità per questi signori, che in passato hanno più volte cercato in iniziative analoghe sbocco a impulsi religiosi e appoggio a una politica dinastica; la loro scelta si è già volta verso movimenti recenti, portatori di esperienze austere e zelanti di possibili riforme della vita regolare⁵.

Nel caso dei Cistercensi restano nell'ombra le relazioni, i contatti reciproci, le rispondenze spirituali che stanno alle spalle di una tale novità, anche se il precoce allargamento della fama di Bernardo, le conoscenze che potevano essere state acquisite nella non troppo lontana Genova, i possibili rapporti di parentela tra la nobiltà dei due versanti alpini offrono qualche suggerimento⁶.

In qualunque modo siano andate le cose, è lampante il peso dell'elemento feudale nell'origine e nel consolidamento di questo primo nucleo cistercense al di qua delle Alpi, come era già avvenuto in terra di Borgogna.

sotto la guida dell'abate Gerardo, ma anche già titolare di una *casa* in località Bosco, dove più tardi risulterà confermata una delle grange più importanti, di cui la *casa* o *mansio* sarà il punto di riferimento: *Documenti genovesi*, I, n. 23; *Carte di Tiglieto*, nn. 26, 30, 43. Per l'uso dei termini *domus* e *tectum*, precoci rispetto a grangia: COMBA 1983b, pp. 77, 134, 138. Mi pare che anche *casa* e *mansio* possano avere valore analogo.

⁴ *Carte di Tiglieto*, nn. 3, 120 (ancora nel 1264 tre marchesi aleramici del ramo 'del Bosco' affermano che i loro progenitori furono *fundatores defensores ... et patroni* del monastero).

⁵ Penso in particolare all'appoggio fornito alle canoniche regolari (S. Stefano di Allein in val d'Aosta e Ss. Pietro e Paolo di Ferrania, non lontana da Cairo) verso la fine del secolo XI: BORDONE 1988, pp. 37-39; SETTIA 1991, pp. 41-42. Devo dire che il titolo *sancte crucis* con cui compare il monastero di Tiglieto nel più antico documento rimasto, subito trasformato in *sancte marie et sancte crucis* e poi ridotto al solo S. Maria – in un lodo del 1207 i consoli genovesi dicono espressamente (monastero) «de telieto qui quondam vocabatur sancte crucis»: *Carte di Tiglieto*, n. 43 – mi ha suggerito l'idea che i marchesi a tutta prima avessero impostato una canonica regolare (cui il 'S. Croce' si attaglierebbe benissimo: si pensi a Mortara) e che subito dopo – forti di nuove conoscenze e soprattutto dell'assenso transalpino – si siano orientati sui monaci borgognoni: ma si tratta di una semplice ipotesi che nulla toglierebbe all'originalità della fondazione.

⁶ LECLERCQ 1989; POLONIO 1993, pp. 69-72. Alla parentela accenna MANSELLI 1966, p. 207.

Molto presto anche un esponente del gruppo obertengo si premura di appoggiare la nuova filiazione: nel 1127 Alberto, marchese di Gavi, investe l'abate di Tiglieto dei diritti d'uso sul bosco di Rovereto, a vantaggio della *domus* di cui il cenobio già dispone a Bosco⁷. Quest'ultimo nucleo patrimoniale non può essere giunto che da benefattori aleramici, in particolare da coloro che nella zona di Bosco hanno un riferimento saliente, al punto da toglierne il predicato, nella suddivisione in rami diversi verso cui l'antico ceppo marchionale si sta avviando⁸.

Ben presto la situazione si fa più chiara. Nell'agosto 1131, con un atto che pare la formalizzazione o forse l'ampliamento di una volontà precedente, il marchese Anselmo assieme alla moglie e ai figli dona al recente cenobio un sostanzioso insieme di terre. Prima di tutto è ricordata la valle dove il monastero è situato, completa dei versanti montani che la chiudono: il luogo è boscoso e alpestre. Diversa è la condizione dei restanti beni: a Bosco ottanta moggi di terra arabile, una vigna, un suolo con case ed altri edifici entro le mura del *castrum*; a Campale (nell'attuale comune di Molare, sempre lungo il corso dell'Orba, ma dove la valle si apre in una piccola piana alluvionale e in terreni dolcemente ondulati) un manso già coltivato; a Varazze (sul mar Ligure di ponente) un manso a vigna – per quest'ultima concessione vi è anche il consenso di altri membri della casata –. Anselmo è proprio il capostipite di coloro che si riconosceranno nella diramazione 'del Bosco'. La sua donazione costruisce, almeno nelle grandi linee, l'ossatura di un patrimonio che già si annuncia interessante per consistenza e per dislocazione. La collocazione geografica riflette la disposizione dei domini aleramici, estesi dalle campagne adagiate a nord dell'Appennino al mar Ligure.

⁷ È questo il primo documento rimastoci relativo a Tiglieto, citato alla nota 3). Ritengo che il bosco di Rovereto sia da individuare in quella zona, contraddistinta appunto da tale toponimo, dove più tardi sorse Alessandria. Situata a N di Bosco, essa rientrava nei territori aleramici (PISTARINO 1981, nota 11, p. 11), ma sovente i diritti nelle zone di confine non sono ben definiti, tanto più che l'imparentamento per via matrimoniale tra i due ceppi marchionali (MERLONE 1995, pp. 67-68 e tavole genealogiche) può avere determinato diritti successori a favore di entrambi, mantenuti di solito *pro indiviso* nelle aree boschive.

⁸ Nel quarto decennio del XII secolo la marca di Savona è già divisa in due parti: quella orientale resta in mano dei discendenti del marchese Ugo III, e si tratta proprio dei capistipite dei rami del Bosco, di Ponzone, di Albisola; la parte occidentale tocca ai figli del marchese Bonifacio; naturalmente tutti hanno a che vedere con le affermazioni comunali, non solo savonesi e dei Comuni minori dell'interno, ma soprattutto genovesi: PAVONI 1992; PROVERO 1992, pp. 94-107.

Ciò non ricalca semplicemente le disponibilità materiali dei fondatori: ritengo che il marchese Anselmo veda nel nuovo istituto uno strumento di coesione tra settori distanti dei domini, nel momento in cui questi sono insidiati dalle divisioni dei territori aviti tra diversi rami familiari e dalle prime aspirazioni comunali. In particolare a Varazze (diocesi di Savona) una nuova presenza regolare di prestigio potrebbe diluire presso i fedeli l'importanza dei monaci di S. Eugenio di Bergeggi, che reggono la locale chiesa di S. Nazario; e il cenobio di Bergeggi è fin dalle origini legato al vescovo sabazio, in questi tempi simpatetico con la propria città impegnata nella ricerca di spazi anche territoriali a tutto danno aleramico⁹.

L'auspicio di collaborazione in qualche modo politica che colgo nelle origini è coerente con la condizione ben più complessa in cui il cenobio viene presto a trovarsi: il legame con i fondatori e l'osservanza cistercense lo collocano in prima linea nello scisma che, a partire dal 1130, divide la Cristianità tra seguaci di Innocenzo II e di Anacleto II e, in maniera meno clamorosa ma non troppo secondaria, tra fautori di Lotario II e dell'antiré Corrado. È il caso di ricordare che nell'aprile 1132 Innocenzo II ritorna in Italia dopo essersi assicurato – con il determinante appoggio di Bernardo di Chiaravalle – il sostegno di quasi tutta la Francia e di gran parte dell'Europa. L'Italia, a parte i dichiarati nemici normanni e milanesi, gli è favorevole o disponibile a diventarlo: i primi mesi di soggiorno al di qua delle Alpi sono impiegati dal Papareschi in peregrinazioni attraverso il nord della Penisola, in una riuscita costruzione di alleanze; Bernardo, tramite una rete di contatti vecchi e nuovi, è sempre alla testa dei sostenitori. Tra questi ultimi spicca, particolarmente fidato, il vescovo di Acqui, Azzo: si tratta del presule nel cui ambito diocesano sorge Tiglieto e, nello stesso tempo, del fratello del marchese Anselmo¹⁰. Questo è il quadro in cui il monastero si trova ad agire, coinvolto dalla sua stessa natura di centro cistercense – per di più uno dei pochissimi già attivi in Italia – e dallo schieramento del vescovo locale e dei patroni aleramici.

Ecco chiarito il significato della donazione voluta da Anselmo alla fine dell'agosto 1131, intesa quale piena legittimazione e rafforzamento giuridico

⁹ VARALDO 1979; POLONIO 1994b. Per la collocazione dei terreni a Varazze e la loro situazione rispetto alle strade: RICCHEBONO, COCCOLUTO 1974, pp. 47-48.

¹⁰ PALUMBO 1942, pp. 466-482; ZERBI 1964; STROLL 1987. Nell'agosto 1132 Azzo è inviato in Germania dal suo papa per risolvere alcune questioni dell'episcopato tedesco e soprattutto per sollecitare la partenza di Lotario: BACHMANN 1913, pp. 32-33, 220.

– e probabilmente anche economico, con un allargamento delle precedenti concessioni – di un elemento prezioso nel contesto che si viene delineando; ecco spiegata la conferma dei beni e dei privilegi abbaziali concessa alla fine del luglio 1132 dal pontefice su richiesta dei fratelli Azzo vescovo e Anselmo marchese (e non priva di un riconoscimento formale per i fondatori)¹¹; ecco introdotto il tema dei rapporti tra il monastero e Genova – altra importante pedina nel panorama dello scisma –, tema sul quale sarà opportuno ritornare.

La situazione generale proietta Tiglieto in una vicenda religiosa e politica di ampio respiro e ne consolida la ricchezza e il prestigio. Nel 1135 e ancora nel 1142 il cenobio dispone della forza spirituale, degli elementi umani, degli appoggi temporali che lo mettono in grado di ‘sciamare’ dalla sua valle per dare origine ai centri di Staffarda e di Casanova. Di nuovo trova sostegno nei discendenti di Aleramo e nei signori locali nell’opera di allargamento e sostegno dello stile cistercense, sia a favore dei nuovi istituti sia a diretto vantaggio proprio: ora si attesta nel settore del Sassello alle spalle di Savona, punto selvoso ma determinante per le comunicazioni¹².

Questo è ora il suo compito prevalente: direi che, una volta esaurita la tempesta dello scisma tra Innocenzo e Anacleto, si esaurisce anche il ruolo in qualche misura politico (ma pur sempre su sfondo ecclesiastico) svolto dal cenobio; le sue energie restano concentrate nei compiti schiettamente monastici, sia pure nell’ampia accezione comportata al momento da tale posizione. Non rilevo tracce di coinvolgimento specifico nelle vicende – che pure comportano scismi – legate alle lotte tra Federico I, il papato e i Comuni; e ciò è in linea con l’atteggiamento dei non lontani istituti cistercensi di Lombardia, partecipi delle vicende ma neutrali tra le parti in causa e fautori

¹¹ *Carte di Tiglieto*, n. 3; MANSELLI 1966, p. 215.

¹² Nel 1142 i marchesi Anselmo e Aleramo, iniziatori dei due rami del Bosco e di Ponzzone, donano a Tiglieto una selva chiamata Rondanina, nella zona del Sassello – a W di Tiglieto e a N di Varazze, oltre il valico appenninico del colle del Giovo, in direzione del Piemonte –; nel 1156 la donazione è confermata dai figli di Aleramo, alla presenza del marchese di Gavi (*Carte di Tiglieto*, n. 5). Anche i signori di Verzuolo sono generosi, ma a quanto pare Tiglieto gira una loro consistente donazione a S. Maria di Staffarda – *Cartario della abazia di Staffarda*, n. 100 –. Quest’ultimo monastero (oggi in provincia di Cuneo) fu appoggiato dai discendenti di Bonifacio del Vasto, in particolare dai marchesi di Saluzzo; S. Maria di Casanova (vicino a Carmagnola, oggi in provincia di Torino) beneficia in maniera più modesta della generosità dei marchesi di Saluzzo e dei minori signori locali: PICASSO 1993, p. 148 (con bibliografia); COMBA 1985, pp. 245-247; PROVERO 1992, pp. 89-91, 235-241.

di distensione. È vero che, dopo l'ascesa di Alessandro III al pontificato, il Capitolo generale assume un deciso atteggiamento anti-imperiale; ma questo è un fatto prevalentemente francese e germanico e la Congregazione resta sempre tanto incline alla pace da sostenere tentativi di mediazione; eventuali equilibrismi restano fatti contingenti che non inficiano i generali buoni rapporti, una volta superata la crisi. Del resto, lo stesso atteggiamento dei vescovi ha un carattere di fluidità, sovente legato alla 'politica delle cose'¹³.

La neutralità sembra essere la scelta di Tiglieto. Sia Adriano IV nel 1158 sia Alessandro III nel 1170 si servono del suo abate quale giudice delegato in questioni ecclesiastiche genovesi¹⁴. Nello stesso tempo sussistono relazioni con l'impero. Non sappiamo se l'abate è presente a Bosco quando, nel 1158, il sovrano soggiorna nell'antica corte e vi riceve gli ambasciatori di Genova in un gelido incontro; ma è certo che l'anno successivo ottiene da Federico un diploma di protezione. Tutto ciò ha un valore astratto. Il quotidiano, con la sua immediata durezza, può essere portatore di situazioni particolari, in cui l'equidistanza – con conseguente estraneità ai disastri bellici – resta una posizione unilaterale, auspicata ma non sempre ottenuta. La nostra abbazia, per posizione geografica e anche per relazioni, è particolarmente esposta. La tempesta, nei suoi aspetti politici e brutalmente militari, fatalmente tocca da vicino i territori monastici. Basta pensare alla militanza di Enrico Guercio, marchese di Savona e fedelissimo di Federico I, che dal favore sovrano vede rinsaldate le proprie fortune, sia pure più su di uno sfondo ideologico e culturale che effettivo; o considerare l'opposta scelta di Tortona, tenace alleata di Milano e nemica di Pavia, oggetto di un epico assedio e distrutta; o riflettere alla diffidente cautela di Genova, che manda ambascerie all'imperatore e stringe singolari accordi con lui, costruisce strutture difensive in tempi fulminei, ospita magnificamente Alessandro III in fuga verso la Francia¹⁵.

¹³ NASALLI ROCCA 1957; FOREVILLE, ROUSSET DE PINA 1974, pp. 593-594; PENCO 1991, pp. 351-363. Per i vescovi: CAPITANI 1970.

¹⁴ *Carte di Tiglieto*, nn. 11, 14.

¹⁵ Il diploma imperiale per Tiglieto è certo, anche se perduto: MGH DD F I, n. 1105, p. 436. Nel 1162 Federico I conferma con dovizia di particolari i diritti di Enrico Guercio sulla città e sulla marca di Savona, in sintonia con l'antico significato di circoscrizione pubblica, senza tener conto delle divisioni dinastiche nel frattempo intervenute: *ibidem*, n. 368; PAVONI 1992, pp. 90-91; PROVERO 1992, pp. 110-111, 167-174. Questo documento è uno dei numerosi esempi dell'uso del feudo da parte di Federico I quale strumento di chiarificazione e di rinsaldamento dei rapporti pubblici (ASCHERI 1994, pp. 220-221); anche in questo caso si

Forse l'evento più significativo, duraturo e coinvolgente è la nascita di una nuova città, la *urbs nova* nominata Cesarea o Alessandria a seconda del prevalere delle parti: essa sorge nella zona chiamata Rovereto, toponimo che contraddistingue anche quel bosco su cui da tempo si estendono i diritti monastici¹⁶. Tiglieto si trova nell'occhio del ciclone. Non è improbabile che beni e dipendenze siano stati facile oggetto di rapina e violenza da parte di qualcuno indifferente alle scelte ideali: a tempesta passata un documento papale sembra sottindere fatti del genere, come vedremo.

Dopo la pace di Venezia, si verifica una fase di riorganizzazione e di espansione. Ad essa contribuiscono nuove donazioni dei soliti protettori del Bosco (mulini a Bosco stessa) e di personaggi di minor rango (terre vicino a Cassinelle) e anche un acquisto. Un notevole allargamento di orizzonti, sia nelle aree di espansione sia nei rapporti, è suggerito da elementi diversi: una donazione in quel di Chiavari da parte di un conte di Lavagna attesta rapporti con la Riviera di levante; il richiamo di papa Lucio III all'arcivescovo di Milano e ai suoi suffraganei per il rispetto delle esenzioni decimali della cistercense Tiglieto e gli accordi con il capitolo di Tortona sulla medesima materia segnano una buona crescita in direzione della Lombardia¹⁷. E l'abate si dà ancora da fare per ottenere i più alti e dettagliati riconoscimenti a garanzia dei diritti della propria casa. Cerca e ottiene appoggio da entrambe le potestà universali: nel febbraio 1186 Urbano III concede una bolla; poco più di un anno dopo è la volta dell'autorità temporale, non nella persona dell'imperatore Federico, bensì in quella del re dei Romani Enrico, avvicinato dall'abate nel Tortonese¹⁸.

I due documenti, impetrati al medesimo scopo, sono per alcuni aspetti divergenti e molto interessanti nella diversità. Il testo papale è tutto costruito su di un intento difensivo: il monastero ha fatto ricorso alla forza morale della religione e del suo massimo rappresentante in terra per dotarsi di uno scudo non solo per le prerogative regolari e istituzionali e per i beni materiali, ma anche per la serena quotidianità delle dipendenze, evidentemente ben poco difese,

trattò di uno strumento di corta efficacia: tuttavia al momento il solenne documento imperiale non dovette essere privo di risonanza. Per Tortona e Genova: DE NEGRI 1974, pp. 273-292; OPLL 1987. Per i rapporti Genova-Federico I: *Annali genovesi*, I, pp. 42, 50, 51 e sgg.

¹⁶ « in territorio Rovoreti, ubi modo dicitur Alexandria »: PISTARINO 1981, p. 11, nota 11. Alessandria nasce nel 1168 o poco prima: *ibidem*, p. 15; PISTARINO 1970.

¹⁷ *Carte di Tiglieto*, nn. 16-22.

¹⁸ *Ibidem*, nn. 26 (Verona, 27/2/1186), 27 (Voghera, 14/4/1187).

facili vittime di ruberie e teatro di violenze. Già l'arena introduce nel tema: Urbano III giudica proprio compito ergersi a presidio dei monaci, affinché l'impeto temerario di qualcuno non renda vacillanti le scelte religiose e perché la violenza non le spezzi – *quod absit* –. Poco più avanti le astratte considerazioni generali si fanno secca concretezza: il papa proibisce a chiunque di rubare e rapinare entro la clausura delle dipendenze, di appiccarvi incendi, di catturarvi e uccidere uomini; l'insistito riconoscimento di autonomia rispetto a principi e vescovi – per questi eccettuata solo la 'debita' obbedienza – echeggia una realtà prossima e dolente. Di fronte a ciò le restanti, usuali garanzie relative alla protezione pontificia, alla tutela dello stile cistercense, all'obbligo di permanenza nella congregazione dopo la professione, alla conferma del patrimonio monastico suonano come *routine*.

Il diploma di Enrico è molto più freddo, dai semplici contenuti giuridici di sapore feudale. Tanto per cominciare, l'abate è solo davanti al sovrano. Anche se sono presenti i vescovi di Torino e di Bobbio e alcuni grandi signori d'Italia – come il marchese d'Este, il conte di Lomello, un marchese Moruello che potrebbe essere un Malaspina – nessuno si è fatto intercessore: l'abate Nicolò ha chiesto e il sovrano concede, per salvezza dell'anima e per devozione alla Vergine Maria. Conferma i diritti sul patrimonio fondiario, su acque marine e dolci, sui mulini, rinunciando a ogni possibile diritto regio al riguardo; concede l'usuale protezione sui beni, che libera da ogni gravame di fodro, esazione pubblica, pedaggio, tributo su terre e acque entro i confini d'Italia. Si tratta di concessioni interessanti, soprattutto nell'ultima parte. Ma non si fa alcun cenno alla difesa dai disordini di una guerra, alla salvaguardia immediata. Paradossalmente non è il potere temporale quello che si preoccupa di una pericolosa quotidianità (forse il monastero è stato troppo neutrale?); la difesa è stata assunta dal papa, *auctoritate apostolica*: può essere tutto, e può essere niente.

I due documenti convergono là dove confermano il patrimonio, di cui offrono una buona descrizione, ma tornano a staccarsi per il metodo con cui individuano le unità terriere in cui si articola l'insieme dei beni. La bolla papale predilige il sistema amministrativo cistercense e il relativo linguaggio ed elenca *grange, domus*, in un caso un *cellarium*, tutte unità patrimoniali articolate e comprensive di componenti differenti, che non vengono specificate; solo quando il bene non raggiunge la fisionomia completa necessaria per l'applicazione dei termini precedenti viene indicato in base alla propria natura: mulino, castagneto. L'elencazione è ordinata con un criterio geografico, in base a un orientamento da nord a sud. La cancelleria del re dei Romani, invece, si riallaccia a sistemi amministrativi più antichi e più fami-

liari all'autorità di cui è l'espressione: usa la *curtis* quale sistema di identificazione delle località in cui si trovano i beni ed elenca i mulini singolarmente, certo in forza dei diritti pubblici di cui in origine tale struttura è depositaria; le poche entità che scappano da questo schema sono specificate singolarmente. L'attenzione è tale che per il bosco di Rovereto è precisata l'esistenza del semplice diritto d'uso. Ne risulta un quadro esatto, anch'esso ordinato geograficamente, questa volta da sud a nord.

In forza di donazioni, acquisti e permutate nel 1186-1187 Tiglieto si trova a disporre di un complesso di beni terrieri che, conservando l'insediamento sul mare a Varazze, oltrepassa la località in cui sorge il monastero e si allunga a nord lungo la valle del fiume Orba, dritto in direzione della *Urbs Nova*, Alessandria. I punti di forza sono situati a Molare, Cassinelle, Cremolino, Ovada, Castelvero di Castelletto d'Orba, a Castelletto stesso, Capriata, Bosco, Frugarolo. A questo punto i nuclei del patrimonio monastico si allargano a ventaglio: a ponente si tocca la val Bormida, a Gamondio (oggi Castellazzo Bormida); a levante si raggiunge la *Frascheta* – tra Spinetta, S. Giuliano Vecchio e Pozzolo Formigaro –. Il vertice del complesso patrimoniale è proprio nella *Urbs Nova*, con precisione nell'antica corte di Foro. Esterno a questa omogenea direttrice è il bosco di Rondanina, spostato a ovest, come si è detto, sulle alture del Sassello¹⁹.

¹⁹ Per chiarezza è opportuno riportare le parti essenziali relative al patrimonio dei documenti citati. Urbano III: «Grangiam sancti leonardi cum pertinencijs suis. Tortam que est in curte fori. Grangiam boschi cum pertinentijs suis. locum molendini qui est in flumine urbe. Grangiam castris veteris cum pertinencijs suis. castagneta noveleti. Castagneta Gorreelli. domum que in ualle Marchionis sita est cum pertinencijs suis. domum Coxe cum pertinencijs suis. domum Campelli cum pertinencijs suis. Castagneta Rondanine cum pertinencijs suis. Cellarium de veragine cum pertinentiis suis». Enrico re dei Romani: «quicquid habet in curtibus veragie Campalis Cassinelle Bruxede et in curtibus castris veteris Castelletti Capriate et in curtibus boschi felegaroli vrbe nove et quicquid habet in frasheda. Ecclesiam sancti leonardi de Gamundio cum omnibus pertinencijs suis, usum boschi de roboreta quantum ei necesse fuerit. Et molendina de Gamundio et veragia et de bosco et de castro ueteri et quicquid habet ad sanctum Eusium». Nei due documenti trovo coincidenza per Varazze, Campale, Cassinelle (con cui identifico *Coxe* di Urbano III: *Carte di Tiglieto*, n. 21), Castelvero (dove si colloca *Castrum Vetus*: *ibidem*, n. 118), Bosco, Gamondio (Castellazzo Bormida), Alessandria (mi paiono identificabili Foro e *Urbs Nova* indicati nei due documenti). A questo punto nel diploma di Enrico restano senza apparente riscontro *Bruceta* (nella zona di Cremolino), Castelletto, Capriata, Frugarolo, la *Frascheta*, il bosco di Rovereto (che nell'altro testo potrebbe essere compreso tra i beni di Alessandria): ma nel documento papale compaiono, senza che io li abbia identificati, la *domus in Valle marchionis* e i castagneti *Noveleti* e *Gorreelli*. I beni di S. Evasio elencati da Enrico re mi paiono collocabili ad Ovada, località S. Evasio (*Giacomo di Santa Savina*, p. 526). Il castagneto di Rondanina risulta solo dalla

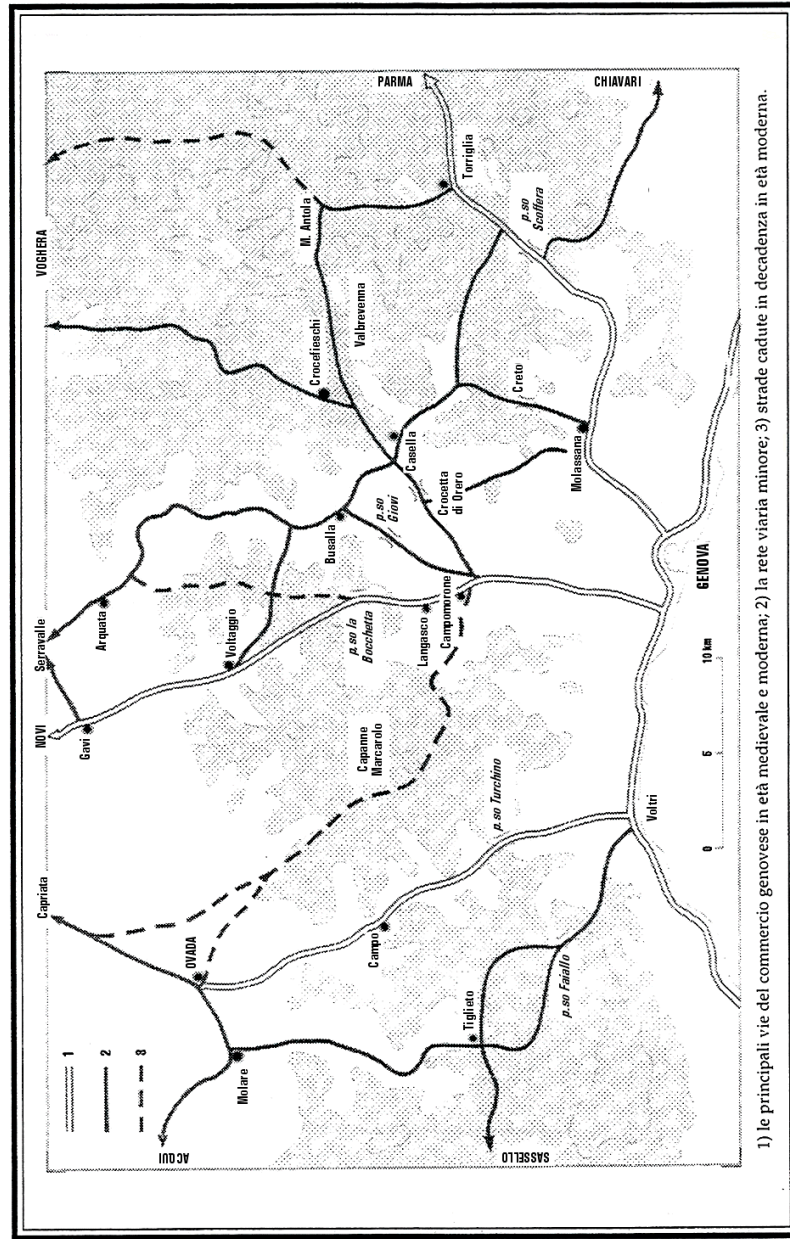
Il patrimonio terriero nel suo pieno sviluppo ricalca e amplia la disposizione geografica originaria, distesa dal basso Piemonte al mar Ligure. Tutta la zona è di grande interesse per le comunicazioni. Il monastero stesso è a breve distanza dalla direttrice che da Voltri (a ponente di Genova) valica il crinale mediante strade diverse a ponente o a levante del passo del Turchino, discende nella valle Stura e quindi a Ovada per diramarsi poi in varie possibilità. Tra gli itinerari più interessanti, uno prosegue lungo la valle dell'Orba in direzione di Alessandria e un altro piega a ponente verso Acqui e Asti. Verrà praticata anche un'altra via che, sempre partendo dalla costa circa all'altezza di Voltri, attraverso il passo del Faiallo, raggiungerà direttamente la valle di Tiglieto, proseguirà per Molare e da qui si diramerà in direzione di Acqui oppure verso Ovada e Capriata²⁰.

Abbiamo appena visto come alcune delle principali unità terriere di Tiglieto siano scaglionate in questo settore: Molare, Cremolino, Ovada, il *Castrum Vetus* (Castelvero) abbracciano il settore in cui le due direttrici si dividono; della costante presenza di altri nuclei fino ad Alessandria si è appena detto. Capriata da parte sua presidia un punto particolarmente interessante, circa a metà dell'itinerario trasversale che collega la valle Scrivia con l'Acquense, passando per Gavi. Inoltre fino dai primi tempi di vita, come si è notato, il monastero ha un grosso centro di interesse sulla riviera di Ponente, a Varazze. Dal punto di vista delle comunicazioni, la donazione del bosco di Rondanina, nella zona di Sassello, ha l'effetto di stabilire una base intermedia tra l'entroterra transappenninico e il mare: la località si trova subito alle spalle del colle del Giovo, agevole valico che dalla zona savonese orientale (cioè quella di Albisola e di Varazze) immette nella valle dell'Erro e quindi conduce nell'Acquense; nello stesso tempo attraverso i boschi ad est di Sassello è possibile raggiungere l'alta valle dell'Orba e Tiglieto stesso²¹.

bolla papale. Per la posizione della *Frascheta*: GRIBAUDI 1970, p. 85. Mi domando se la parola *tortam*, riferita da Urbano III alla corte di Foro, non vada letta come *tectum*, espressione che in altre aree piemontesi percorre il termine grangia (COMBA 1983b; GUGLIELMOTTI 1986, pp. 19-21).

²⁰ BARELLI 1907, pp. 90-93; ROSSO 1932, p. 394; VACCARI 1949; QUAINI 1970, pp. 59 (cartina) e 60.

²¹ *Ibidem*, cartina a p. 59. Per l'importanza stradale di Capriata, chiave dell'itinerario trasversale che collega le antiche Via Postumia (dall'altezza di Libarna-Serravalle Scrivia) e Via Emilia (nella zona di Acqui): CAMPORA 1920; PERFUMO 1993. Si sarà notato come una parte del patrimonio tocchi il territorio di alcune corti regie longobarde in cui è stata individuata già per il secolo VIII una funzione di appoggio alle comunicazioni tra Pavia e la Liguria (SERRA 1954, I, pp. 141-151).



1) le principali vie del commercio genovese in età medievale e moderna; 2) la rete viaria minore; 3) strade cadute in decadenza in età moderna.

1. Principali vie medievali del Genovesato.

È ben noto che tali posizioni e possibilità di collegamento ormai da tempo non riguardano soltanto i marchesi, ma che molto premono ai Comuni costieri con sviluppo portuale, a garanzia del passaggio ai mercati del Piemonte meridionale e, nel caso di Genova, della pianura lombarda e verso i passi alpini: nell'ottica urbana non si punta tanto al dominio territoriale, quanto alla garanzia di agibilità dei più importanti assi stradali. Il primo ostacolo naturalmente sono i marchesi, prima di tutti gli adalbertini di ceppo obertengo che hanno giurisdizione sull'Appennino a nord della maggior città, e i cui territori si incontrano con quelli aleramici nella zona collinare tra l'Orba e il Lemme²². È appena il caso di ricordare che i Genovesi già nel 1121 'passarono il giogo' (il crinale appenninico) e che, con una vincente combinazione di pressione militare e di esborso di denaro, ebbero il castello di Voltaggio dal marchese di Gavi; nel 1130 obbligarono il marchese stesso ad accordi vincolanti; prima del 1145 costrinsero il marchese Alberto di Parodi (anch'egli di ceppo obertengo) a giurare fedeltà al Comune; nel 1148 ne ottennero la vendita del castello di Parodi e di metà della relativa curia²³. In questo modo Genova punta – staccandosi dalla costa lungo la valle del torrente Polcevera, a ponente della città – a garantirsi il percorso attraverso il passo della Bocchetta e per Voltaggio-Gavi: esso è fondamentale per l'accesso alla valle Scrivia; dà anche la possibilità, piegando da Gavi verso ponente e attraverso Parodi Ligure, di raggiungere la valle dell'Orba. Ma per quest'ultima destinazione al momento vi è un altro itinerario privilegiato che, sempre partendo dalla valle del Polcevera e puntando ad ovest poco prima dell'attuale località di Pontedecimo, conduce, attraverso Praglia e le Capanne di Marcarolo, ad Ovada e quindi all'Orba. Il vantaggio di quest'ultima direttrice è quello di evitare Gavi. I rapporti con il relativo marchese, controllore di una chiave stradale determinante, sono una travagliata costante della politica genovese del XII secolo. È quanto mai eloquente il *diktat* che la città gli impone nel 1130: oltre ad assumersi svariati altri impegni, il marchese esenterà gli uomini di Genova, del suo vescovato e dei castelli di Voltaggio, Fiaccone e Montaldo da ogni pedaggio e garantirà loro la

²² DE NEGRI 1959, p. 39. Per la precocità dell'attenzione genovese in fatto di strade: SZABÒ 1986, specialmente pp. 80-81, 85.

²³ *Annali genovesi*, I, p. 17; *Codice diplomatico di Genova*, I, nn. 55, 73, 74; *Libri Iurium*, I/1, nn. 55, 56, 106-110; DE NEGRI 1974, pp. 245-247. I rapporti tra Genova e Asti sono precoci: BORDONE 1980, pp. 300-301.

sicurezza viaria nel proprio distretto e in particolare «in stratis vallis de Schilvia et Mercoroli»²⁴. E questi sono solo gli inizi.

I restanti decenni del secolo XII vedono una sistematica, progressiva erosione delle posizioni feudali, condotta senza esclusioni di colpi sia contro gli Aleramici sia contro i marchesi di Gavi. Quest'ultimo castello giungerà definitivamente in mano genovese solo nel 1191 e per volontà imperiale; gli effetti di tale passaggio ricadranno su altri analoghi centri del consortile²⁵.

In rapporto con tutto ciò mi pare l'iniziativa assunta verso la fine del secolo dall'erede di quel marchese di Parodi già costretto a cedere il castello e metà della curia. Guglielmo, marchese poco più che di titolo, ha avuto la capacità di intraprendere una carriera tutta nuova nella burocrazia comunale ed è divenuto podestà di Tortona; nel 1195 dona al monastero cistercense di Rivalta Scrivia la terra di propria diretta pertinenza situata sull'Appennino a sud di Parodi, tra il torrente Gorzente e la strada di Marcarolo, comprendente un buon tratto della strada stessa, con l'espresso compito di fondarvi una *domus Dei* comprensiva di chiesa e residenza. Il marchese, privato dei punti di forza già collegati con le sue funzioni feudali e ormai coinvolto da professionista in un'esistenza diversa, passa ad altre mani la cura di luoghi che non è più in grado di reggere; cerca mani affidabili e neutrali e le individua nei cistercensi di Rivalta, ben noti nel Tortonese. In effetti i monaci porranno in essere le indicazioni del marchese Guglielmo e fonderanno una *mansio* che toglierà il nome – Bruersa – da una delle cime comprese nel territorio ricevuto in dono; sperimenteranno i pericoli di brigantaggio connaturati con la strada che attraversa i loro territori e saranno difesi dai nuovi castellani di Parodi, ormai funzionari comunali insediati da Genova²⁶.

²⁴ *Libri Iurium* 1/1, n. 141; QUAINI 1970, pp. 60-61, 88-92; CAGNANA 1992, p. 21; CAGNANA, FALSINI 1992. Per motivi fisici la val Polcevera è sempre stata il passaggio privilegiato da Genova alla Padania; nel suo ambito, l'antico tracciato per il passo della Bocchetta «potrebbe essere inteso come la migliore via direttissima che, passando per Voltaggio, conduceva a Gavi, da cui si poteva poi procedere in varie direzioni nella pianura padana»: TERRANOVA, FIRPO 1992, p. 18. Si veda anche: CAGNANA, NIELSEN, FALSINI 1993. I castelli di Voltaggio, Fiaccone e Montaldo sono recenti acquisizioni strategiche per Genova.

²⁵ Nel 1135 Genova ha costretto Aleramo di Ponzone (collaterale – probabilmente fratello – del marchese del Bosco) a 'giurare la compagna' (cioè ad assumere impegni da cittadino) e a garantire anche l'appoggio dei propri castelli: *Codice diplomatico di Genova*, I, nn. 73, 74. Per Gavi: BORDONE 1987a.

²⁶ *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia*, II, n. 717, p. 245; *Documenti genovesi*, I, p. 166. La zona della *domus* di Bruersa o Riversa di Bosio oggi porta il nome di 'Benedicta'; alcuni

Naturalmente l'attestarsi di Genova sulle principali arterie di traffico suscita l'ostilità degli altri Comuni interessati alle medesime questioni di viabilità commerciale: chi vuole garantirsi il passaggio dal mare alla valle del Po si scontra con chi aspira alla medesima sicurezza in direzione contraria. Il primo insinuarsi di Genova a Gavi mette all'erta Tortona. Ma la politica genovese è abile e guarda oltre le spalle della rivale: già nel 1130, e poi ancora nel 1140 e nel 1144, la città marittima stringe accordi con Pavia a garanzia dei rispettivi interessi nelle aree intermedie; Novi – dalla posizione geografica determinante – viene sottomessa alle due alleate; le tensioni e gli effettivi stati di belligeranza si diluiscono in buoni periodi di pace, sostenuta dall'impegno a non compiere razzie né ostilità *in strata valis Screvie*; i pericoli connessi con le spedizioni di Federico Barbarossa inducono a miti consigli; in sostanza sarà raggiunto un ragionevole compromesso che porterà ad una spartizione delle zone di influenza²⁷.

Più tarda, ma molto tenace è l'opposizione di Alessandria, che ha nell'agibilità della via di val d'Orba una condizione vitale. In questo caso la partita è resa più complessa dal rapporto con gli Aleramici, il cui potere viene eroso da entrambi i Comuni, ma che sovente conducono un doppio gioco tra l'uno e l'altro. Il secolo XIII vede svolgersi un confronto a tre (o più, data l'articolazione delle discendenze feudali), fatto di buoni colpi messi a segno da una città, cui subito replica l'altra: gli strumenti sono per lo più acquisizioni di diritti marchionali ottenute con il denaro e/o con la forza; la lotta per Capriata d'Orba, chiave del sistema stradale della valle, genera una vera guerra tra i due Comuni. Quello che potrebbe sembrare un contrasto molto locale trova risonanza e sostegno concreto nelle più ampie vicende che vedono Genova coinvolta politicamente e militarmente nei massimi conflitti del tempo, dalla lotta contro Federico II al successivo conflitto con Carlo d'Angiò²⁸: la viabilità transappenninica è sempre di vitale importanza per quella che ormai è una potenza mediterranea.

Ciò che a noi interessa è che, in molti dei numerosi luoghi oggetto di attenzione per le forze in campo, Tiglieto ha grossi punti di riferimento: fino

punti dei confini citati nell'atto di donazione del marchese e podestà Guglielmo sono ancora identificabili: TACHELLA 1985, pp. 80-81.

²⁷ *Codice diplomatico di Genova*, I, nn. 56, 105, 139; *Libri Iurium*, I/1, nn. 47, 192, 35, 75, 23, 69, 105, 186, 192, 259; DE NEGRI 1974, pp. 247-248; PAVONI 1984b.

²⁸ PISTARINO 1981; PAVONI 1984a; ABULAFIA 1990, soprattutto capp. IX, XI.

dall'inizio (la prima effettiva cessione aleramica a Genova è del 1217) Ovada, Campale, Bruceta sono ricordati; altri (come Cassinelle o Bosco) compariranno più avanti; dell'importanza di Capriata si è detto. A questo punto diventa prevedibile la comparsa di Genova in rapporti diretti con il cenobio, un po' per l'avvenuto inserimento della città in molti punti dell'antica giurisdizione marchionale, un po' per voluto coinvolgimento. Ed ecco che nel 1207 i consoli del Comune sentenziano a favore del monastero, confermando i diritti d'uso sul bosco di Rovereto già donati dal marchese Alberto ottant'anni prima e ordinando al castellano di Gavi e agli abitanti del borgo « ut tamquam sanctos uiros et dei electos et multa religione florentes telieti monacos et confratres commendatos habeatis et honoretis et manuteneatis in iusticiis suis »²⁹. Al 1222 risale un'iniziativa ancora più eloquente: Giovanni Rosso Della Volta concede al cenobio il diritto perpetuo di far pascolare il bestiame e di tagliare legna nella propria parte del bosco *de Summaripa*. Questo bosco, compreso fra Praglia e Lerma, ha una vastissima estensione e, come in genere succede per le distese arboree di vitale importanza nell'economia del tempo, resta a lungo indiviso tra condòmini diversi, tra cui figurano, a titolo proprietario o d'uso, svariate comunità. Negli anni ottanta dello stesso secolo in una parte del bosco risulteranno cointeressate entità distanti tra loro nello spazio e nella tipologia come le università delle pievi di Langasco (S. Stefano in val Polcevera, con giurisdizione su zone orientate verso il passo della Bocchetta e verso Praglia) e di Voltri (sul mare), i monasteri di S. Andrea di Sestri e della Vezulla (dei quali riparleremo), gli uomini di Ussecio (Belforte Monferrato) e di Tagliolo, la curia di Parodi Ligure; vi passano numerose vie, alcune di interesse locale, ma anche una *strata* collegata con la curia di Parodi e un'altra, *que vadit super monte macalorij*. Colui che introduce Tiglieto in un settore tanto interessante non è un marchese, bensì il suo equivalente urbano. Giovanni esce da un bel casato genovese di estrazione viscontile che ha saputo coniugare mentalità e vantaggi di derivazione feudale con le recenti possibilità cittadine; nel corso del Duecento esponenti del 'clan' operano, per conto di Genova e in proprio, nelle zone tra Piemonte e Liguria e in particolare a Tagliolo. *Summaripa*, punto d'incontro per gente che vive sugli opposti versanti appenninici, è la cornice in cui si snoda buona parte della via di Marcarolo: per volontà genovese – è difficile distinguere il pubblico dal privato in questo periodo e in

²⁹ *Carte di Tiglieto*, n. 43.

connessione con i Della Volta – Tiglieto acquisisce anche qui diritti d'uso; non sappiamo quando vi raggiunge anche una piena proprietà³⁰.

Savona da parte sua conduce una politica analoga nei confronti del mondo signorile. Ma tale politica è complicata dalla lentezza con cui la città in sé stessa riesce a svincolarsi del tutto dal potere feudale e dalla continua attenzione – per non dire inframmettenza – con cui Genova segue buona parte degli sforzi savonesi per costruirsi un territorio. Naturalmente anche Savona ha nel tema stradale uno dei punti di riferimento delle proprie affermazioni³¹. Nella parte orientale della marca savonese (quella che, come si è già detto, nel quarto decennio del XII secolo tocca ai figli del marchese Ugo, capistipite dei del Bosco e dei Ponzone) si individuano tre capisaldi importanti sulla costa (Albisola, Celle e Varazze) e uno alle loro spalle, a cavallo della strada che si inerpica verso il ben noto colle del Giovo di Sassello (Stella). Ebbene, su questi centri si concentrano le vicende dinastiche e successorie dei marchesi, l'acquisizione – sovente mediante denaro – di molti diritti da parte di Savona e l'abilissimo, tenace inserimento di Genova. Anche in questi settori la partita si distende nel tempo ed è giocata a partire dagli ultimi anni del secolo XII per gran parte del successivo. In un primo tempo la forza del Comune savonese prevale contro i feudatari, suddivisi in diversi rami e impoveriti. Ma in conclusione la vincitrice ancora una volta è Genova: gli Aleramici sono compressi oltre il crinale appenninico e nel Finalese; emerge Noli, feroce nemica di Savona e quindi alleata della maggior città; Savona finisce «rinserrata in un angusto ambito territoriale fra Albisola, Quiliano, Segno e il Capo di Vado»³².

Anche in questo caso troviamo Tiglieto presente nei punti più importanti. È superfluo ricordare i diritti a Varazze, garantiti dai marchesi già nei primissimi anni di vita monastica. Nel 1223 un uomo di Stella dona ai monaci

³⁰ *Ibidem*, nn. 61 (la concessione di Giovanni Rosso Della Volta), 129bis-ter (la situazione nel complesso di Sommariva nel 1280); CAGNANA 1992. Per i Della Volta e l'acquisizione di castelli: PISTARINO 1981, pp. 42-43; PODESTÀ 1993.

³¹ Savona acquista nel 1191 gli ultimi diritti fiscali relativi alla città e connessi con l'esercizio del potere ancora detenuti dai suoi marchesi: *Registri della Catena*, I, nn. 42, 8; II/2, n. 589; BORDONE 1994. L'adeguamento alla volontà comunale «de facto ... strate de Varagino» è uno dei punti contemplati nella sostanziale sottomissione del marchese Delfino del Bosco a Savona nel 1198 (*Registri della Catena*, I, nn. 63-64; COCCOLUTO 1994, nota 41). Per la viabilità tra Savonese e Piemonte: COCCOLUTO 1982; COCCOLUTO 1995; ARATA 1994.

³² RUSSO 1908; PAVONI 1992: la citazione è dall'ultima pagina di questo lavoro.

l'uso di pascolo e di boscatico in tutti i luoghi dove egli detiene i medesimi diritti e segnatamente nel territorio di Stella; il donatore, su cui grava un dovere di 'guardia' che resta a suo totale carico senza alcuna condivisione da parte del cenobio, da alcuni anni è vincolato al comune di Savona con un giuramento di fedeltà per ciò che detiene nel territorio di Stella quale *feudatarius* e *homo* del comune medesimo. Tre anni più tardi il monastero riceve, sempre in dono, ancora diritti di pascolo e di boscatico, da esercitare questa volta in tutto il territorio di Albisola, dal crinale fino al mare. Il donatore è Pagano de Rocheta (probabilmente Rocchetta vicino a Cairo Montenotte): nel 1248 quest'uomo si lega con vincoli di fedeltà a Savona in cambio della conservazione, «in rectum et nobile feudum» concesso dalla città, di vecchi diritti goduti nel bosco di Savona. Entrambe le donazioni avvengono a Varazze, nella grangia di Tiglieto, alla presenza di testimoni per così dire 'misti', provenienti dall'Appennino e dalla costa (uno è addirittura il castellano di Stella); le ragioni che le hanno motivate sono schiettamente religiose – *pro remedio anime* dei benefattori e dei loro famigliari – e il cenobio, manlevato da qualunque contropartita, non ne deduce obblighi di alcun tipo nei riguardi di alcuna autorità³³. Nello stesso tempo, a fianco di queste aperture che accostano i monaci alla realtà urbana – sia pure in maniera indiretta –, proseguono, e su di una linea molto simile, le liberalità di origine marchionale. Nel 1228 Enrico Del Carretto e Raimondo di Busca concedono diritti di pascolo, boscatico, transito sulle proprie terre a uomini ed animali del monastero: non si tratta più soltanto di allevamento e degli usi ad esso connessi, ma anche del passaggio di animali da soma, dei loro accompagnatori e del relativo carico³⁴.

I primi decenni del XIII secolo segnano per il cenobio una fase di espansione. Si è appena visto come continuino le liberalità in qualche maniera connesse con il potere pubblico: non si tratta di pieno passaggio di proprietà, ma pur sempre della conferma dell'ampia estensione degli interessi monastici, e anche del loro allargamento. Non mancano le donazioni di privati, in morte e anche in vita: ciò frutta nuove proprietà sulla Riviera di ponente, forse a Varigotti, legati in immobili e in denaro a Genova e soprattutto altri terreni nelle

³³ Per le donazioni: *Carte di Tiglieto*, nn. 66, 70; per i vincoli dei donatori: *Registri della Catena*, I, nn. 120 (p. 187), 122.

³⁴ *Carte di Tiglieto*, nn. 79, 80. Ho qualche perplessità sull'estensione dei territori dei Busca; forse si tratta della parte delle Langhe lungo la valle del Belbo e sulla destra del Tanaro (PROVERO 1992, pp. 140-149).

predilette zone della val d'Orba (a Capriata) e dell'entroterra savonese (a Stella)³⁵. In queste zone l'interesse è tale che il monastero vi svolge una vera campagna di acquisti e di permuta, volta ad allargare e a razionalizzare i terreni che già possiede, denotando una buona disponibilità di denaro liquido. Vicino a Stella tra l'agosto e il settembre 1234 acquista la tenuta di *Danaveta*, articolato complesso comprensivo di suoli colti e incolti, edifici, pascoli, boschi, acque, diritti di vario tipo, di spettanza del monastero di S. Giustina di Sezzé, costretto a vendere per ripianare almeno in parte pesanti debiti. Il trapasso di proprietà non avviene direttamente da un istituto all'altro, ma niente di meno che attraverso Simone castellano di Stella, il quale, fungendo da prestanome, in un primo tempo compra la tenuta per cento lire pavesi e poi dichiara di avere ricevuto il denaro da Tiglieto, cui spetta in realtà ogni diritto derivante dal recente acquisto. In val d'Orba l'interesse è concentrato prima di tutto nella zona di Molare, tutto attorno a quel blocco che prende il nome da Campale; acquisti sono effettuati a Capriata, a Cassinelle, a Trisobbio; in questa zona la voluta acquisizione di suoli, per compra o per permuta, si prolunga, sia pure con intensità progressivamente ridotta, oltre la metà del secolo. Anche l'unità patrimoniale del Sassello viene arricchita con un acquisto ancora nel 1240³⁶. Al contrario, di beni siti in aree più discoste, come ad esempio il Chiavarese per cui pure vi era stato qualche interesse in tempi precedenti, non si parla più. Nello stesso territorio di Arenzano che, pur essendo sulla Riviera di ponente, rientra in una collocazione genovese, il monastero conserva con qualche difficoltà i diritti di pascolo che la comunità locale gli riconosce, ma preferisce non occuparsi direttamente dei coltivi³⁷. A Genova stessa, dove pure i nostri monaci sono tutt'altro che assenti, non vengono mantenuti interessi economici: i legati testamentari o si presentano già in denaro o vengono convertiti in liquidi,

³⁵ Nel 1218, in vista di un viaggio oltremare, e ancora nel 1219, in vista di un pellegrinaggio a Compostella, Ponzio di Roberto di Noli redige testamento, in cui riserva buoni lasciti a Tiglieto, in particolare una vigna a Varigotti; nel 1226 il testatore è ormai morto e la sua successione suscita controversie poi appianate con un accordo in cui Tiglieto ha ampia parte, ma di cui si ignorano i termini precisi: *Carte di Tiglieto*, nn. 44, 51, 57, 71, 77, 55bis. Per Genova: nn. 62, 68. Per Capriata e Stella: *ibidem*, nn. 84, 85.

³⁶ *Ibidem*, nn. 89, 90, 93, 96, 97, 100-102, 113, 114, 127. Ritengo che le località *Brue et Bagaregli*, in cui sono effettuati acquisti e permuta, siano molto prossime a Molare e a Campale (nn. 104, 105, 107, 109). Per la collocazione di *Danaveta* in quel di Stella: RICCHEBONO, COCCOLUTO 1974, pp. 47-48; AIRALDI 1975.

³⁷ *Carte di Tiglieto*, nn. 65, 87, 88 (aa. 1223, 1229).

a quanto pare per essere reinvestiti altrove, probabilmente in modo più consono alla specificità cistercense di quanto offra la grande città. L'unico rapporto redditizio stabilito e conservato con il Comune è tardo e somiglia molto ad altri già fissati con i marchesi: nel 1265, e ancora altre volte in tempi successivi, l'amministrazione comunale concede l'acquisto e l'uscita di derrate (soprattutto olio, formaggio, sale) per l'uso della comunità in totale esenzione da imposte³⁸.

In sostanza la zona su cui la presenza monastica insiste con maggior frequenza e profondità è quella distesa tra l'Oltregiogo e la costa, già delimitata nei primi anni di esistenza comunitaria e successivamente allargata, verso levante e ponente, ai territori attraversati da assi stradali importanti per Genova e per Savona. Essa continua a interessare sia i marchesi sia le due città, in un contesto di scontri e anche di incontri più o meno forzati forieri di forti trasformazioni: sia pure in tempi più che secolari, si assiste al ridimensionamento delle vecchie entità feudali, all'avanzamento comunale, al prevalere – come forza economica, politica, militare e quindi territoriale – di uno dei due Comuni; ma, al di là dei contrasti e dei mutamenti istituzionali, la vita quotidiana si lega alla continuità di transito per tutte le parti in causa, per coloro che vogliono trasportare merci e prodotti d'uso o tendono a mantenere collegamenti tra le varie parti di un dominio sempre più frazionato – in prospettiva signorile – oppure non ancora sufficientemente contiguo – in prospettiva comunale –. Nel settore in cui si dipana una buona parte della complessa tessitura Tiglieto non manca mai: la sua presenza è stata determinata, in forza di donazioni nei punti chiave, da tutti i contendenti ed è stata deliberatamente rinsaldata dal cenobio stesso. Esso è presente in un contesto di continua tensione, ma non in condizione succube: con le sue dipendenze e i vasti territori su cui ha diritto di circolazione tende piuttosto a costituire un'area neutra, o meglio al di sopra delle parti, una sorta di bacino di decantazione dove tensioni e aspirazioni perdono aggressività per arrivare ad una convivenza quotidiana pacificata. Pronunciano i voti a Tiglieto Enrico marchese di Ponzone – che lascia titolo, diritti e oneri all'omonimo figlio – e poco più tardi un Enrico Streiaporco dal buon nome genovese. Del resto questa capacità di armonizzare con componenti politiche e sociali diverse pare una generale caratteristica cistercense³⁹.

³⁸ *Ibidem*, nn. 123, 137, 148, 153.

³⁹ *Ibidem*, nn. 46 (nel 1209 il monaco Enrico, già marchese di Ponzone, assieme al figlio omonimo e ad alcuni consorti vende al comune di Savona la terza parte di Albisola), 62, 65 (in

Ritengo eccessivo e nello stesso tempo riduttivo attribuire a questo monastero una volontà di alleanze e di spinte politiche nei settori in cui è materialmente presente. Le norme cistercensi, vietando alle abbazie l'accettazione di strumenti temporali ed ecclesiastici di governo⁴⁰, sottraggono loro i mezzi per reggere una vera politica; proprio per questo contribuiscono a creare un prestigio tanto immateriale quanto incisivo; nello stesso tempo il reggimento congregazionale, basato su di un sistema di visite e di Capitoli generali annuali, sradica i singoli centri da una eccessiva localizzazione per collocarli in una prospettiva di maggior larghezza. Questo è ciò che accade a Tiglieto, arroccato nella sua conca ma presente nella vita del tempo e abitato da religiosi di varie provenienze. Almeno dagli inizi del 1206 è abate Gerardo da Sesso, di origine reggiana, già canonico di Parma e collaboratore di Celestino III nell'esecuzione di più di un compito. A lui, ormai ritirato nel chiostro, ricorre anche Innocenzo III, che sovente si serve dei monaci bianchi in situazioni difficili. Nel 1209 Gerardo è eletto vescovo di Novara; nel 1210 è nominato legato papale in Lombardia; nel 1211 diviene cardinale vescovo di Albano, incaricato dei rapporti con Ottone IV di Brunswick, aspirante all'impero ormai scomunicato; nello stesso anno con ogni probabilità è eletto arcivescovo di Milano. L'abate dai molti incarichi ha la curiosa sorte di non ricevere mai la consacrazione episcopale: mi domando se alle possibili spiegazioni si possa aggiungere anche una sua esitazione a precludersi per sempre il rientro nel chiostro; ciò sarebbe in armonia con la sua riluttanza ad accettare la prima nomina vescovile, con l'attenzione da lui riservata alla moralità del clero e alla vita comune dei chierici, con la protezione nei riguardi degli Umiliati⁴¹.

Ciò non toglie che la comunità si premuri di trovare garanzie temporali. L'esperienza immediata della fluidità politica e delle trasformazioni in atto induce i monaci a guardare al di sopra dei potenti locali, come già avevano fatto dopo la tempesta scatenatasi nel secolo precedente. Nel giugno 1210, quando

entrambi i documenti compare il monaco Enrico Streiaporco; nel primo agisce a Genova quale procuratore del proprio monastero e di quelli di Rivalta e di Sestri nell'acquisizione del legato di un defunto). Per un altro buon esempio cistercense di capacità di dialogo: OCCHIPINTI 1983. La duttilità dei monaci bianchi è stata sottolineata da COMBA 1985, *passim*.

⁴⁰ *Anciens textes de Cîteaux*, pp. 77, 124.

⁴¹ CIPOLLONE 1986; BROLIS 1991, p. 196. Nel 1209, avvenuta canonicamente l'elezione dell'abate di Tiglieto a vescovo di Novara, Innocenzo III gli indirizza una lunga lettera – tutta impernata sulla necessità e i meriti della vita attiva anche in rapporto alla contemplativa – per esortarlo ad accettare: *PL*, 216, coll. 25-28.

Ottone IV, dopo l'incoronazione avvenuta a Roma per mano di Innocenzo III, transita vicino a Tortona, il priore gli si fa incontro con la richiesta di rinnovo della protezione imperiale e della conferma dei beni monastici. Di nuovo non vi è alcun amico a corte che introduca la richiesta; di nuovo il sovrano si richiama alla propria devozione mariana e rinnova ampie e dettagliate conferme, sulla falsariga del documento di Enrico re dei Romani⁴².

Anche questa volta il rapporto con l'imperatore è una pura ricerca di appoggio nel diritto, senza alcuna traccia di schieramento politico. Le successive vicende che volgono alla rottura tra il papa e Ottone IV, alla rovina di quest'ultimo e all'affermazione di Federico di Svevia non proiettano ombre sul lealismo papale dei monaci. Il cenobio è un fidato collaboratore del pontefice: nel 1219, quando Onorio III desidera chiudere un periodo di difficili rapporti con il comune di Alessandria già schieratosi dalla parte regia, incarica Tiglieto di agire da pacificatore e da proprio rappresentante. Il nuovo abate e il priore – che già hanno lavorato per un accordo – *Alexandriam personaliter accedentes* ricevono in pegno, a nome del papa, il castello di Bosco (ormai passato dalle mani aleramiche a quelle comunali), riscuotono e tengono in deposito un censo dovuto a Roma e arretrato di tredici anni, sciolgono la città dalla scomunica e dall'interdetto e la riaccolgono nella piena protezione papale⁴³: i Cistercensi figurano in veste di autorevoli pacificatori.

Ugualmente privi di significato politico mi paiono i successivi diplomi che i nostri religiosi ottengono da altri sovrani. Nel gennaio 1238 Federico II concede una conferma di protezione. L'imperatore è reduce dal successo di Cortenuova, ma non direi che l'abate e la comunità – anche se definiti *fideles nostri* – si facciano avanti con il vincitore forti di un atteggiamento politico. Mi pare piuttosto che, in linea con i predecessori e con l'impostazione ideologica tradizionale, si presentino al sommo detentore del potere temporale approfittando della sua presenza a Pavia; soli come al solito, ne ottengono una concessione sintetica e generica, priva dell'elenco dei beni e dei diritti. L'ultimo documento sovrano, concesso da Arrigo VII nel gennaio 1311, è più che altro rivelatore di profondo disagio da parte del cenobio. L'alta tutela è ricercata per ottenere protezione contro qualunque tributo o prestazione, da qualunque autorità richiesti: lontani da ogni protagonismo, i

⁴² *Carte di Tiglieto*, n. 48. Per il monastero agisce il priore Uberto. L'abate-vescovo è impegnato altrove. Morirà nel 1212.

⁴³ *Ibidem*, n. 56.

monaci appaiono circondati da esigenti, soffocanti vicini; ma a questo si potrà accennare più avanti.

1.b *S. Andrea di Sestri*

S. Andrea di Sestri di primo acchito si presenta con caratteri molto diversi. Con ogni probabilità le sue radici affondano nella fioritura benedettina verificatasi nell'ambito urbano ligure tra X e XI secolo; e può anche essere che in tempi ancora precedenti una traccia di vita religiosa abbia segnato l'isoletta su cui sorge il monastero⁴⁴. All'alba del secolo XII è uno degli istituti più importanti della Chiesa genovese; è pubblicamente schierato con il vescovo nella politica di riforma non ancora condivisa da tutti in città. Tale disposizione può spiegare la sintonia con Cîteaux in quanto a spiritualità e stile di vita, mentre la dimestichezza di Genova con gli ambienti romani e la presenza di Tiglieto sull'Appennino giustificano conoscenze e contatti tali da giungere all'annessione formale del preesistente monastero alla giovane Congregazione borgognona: corre, secondo una tradizione erudita che non presenta elementi sospetti, l'autunno del 1131⁴⁵; la Cristianità è divisa dalla contesa tra Innocenzo II e Anacleto II; Genova è già allineata con il primo aspirante, anche se s. Bernardo – come accennavo all'inizio – non ha ancora valicato le Alpi per sostenerlo e non ha ancora dato l'avvio all'ondata di fondazioni connessa con la sua trascinate predicazione.

⁴⁴ MAIOLINO, VARALDO 1979. L'archivio di S. Andrea è perso; la scarsità e la casualità dei documenti rimasti limitano molto le indagini. In quanto alle origini, sono state fatte ipotesi – ragionevoli, anche se non documentate – sulla possibilità di vita eremitica in secoli alti, in analogia con ciò che avvenne in altre isole tirreniche e liguri in particolare. Per il monastero vero e proprio, il contesto generale mi pare puntare verso gli anni della grande affermazione benedettina cui ho fatto cenno; è anche probabile che si riferisca al cenobio in questione un documento attribuibile al 1009, in cui compare tra le coerenze di alcuni terreni la proprietà di un monastero di S. Andrea non meglio specificato (esiste anche un S. Andrea della Porta, femminile, ma i terreni in questione sono a Langasco in val Polcevera, dove è più facilmente presente un istituto occidentale rispetto a Genova piuttosto che uno orientale, quale è S. Andrea della Porta). Per il documento: *Cartario genovese*, n. 47. SALVI 1940 ha tracciato un profilo delle vicende monastiche sulla base di un'ottima conoscenza del materiale disponibile. In anni più recenti Luisa Valle, sulla base di un corposo inventario-regesto (dalle origini all'alba del XVI secolo) degli sparsi documenti oggi reperibili e di analisi sui resti architettonici, ha tracciato la vicenda storico-artistica di un cenobio di cui oggi ben poco resta: VALLE 1998.

⁴⁵ JANAUSCHEK 1877, p. 22. Per la condizione di S. Andrea agli inizi del secolo: POLONIO 1994a.

Non sappiamo che cosa S. Andrea porti con sé dalla precedente esistenza benedettina ‘tradizionale’. Ignoriamo tutto sul patrimonio; è solo presumibile un buon radicamento terriero nelle zone circostanti il cenobio: la cessione di una terra sita a Sestri Ponente, effettuata nel 1156, potrebbe confermare tale ipotesi, alquanto ovvia⁴⁶. Qualcosa di più si può accennare a proposito delle corrispondenze devozionali e sociali. Lo schieramento con il vescovo, in favore della riforma, ha posto S. Andrea a fianco di molti laici di rango, in parte esponenti della vecchia nobiltà viscontile di origine feudale e tutti impegnati nelle attività mercantili e nelle sperimentazioni amministrative e politiche che sono alla base del nascente Comune. È verosimile che proprio questi ambienti – aperti a contatti ed esperienze a motivo delle frequentazioni esterne, in particolare romane – abbiano fiancheggiato il passaggio dei nostri monaci verso la nuova osservanza; ed è certo che li appoggiano, una volta divenuti cistercensi. Un esempio illustre: Caffaro, ancora anonimo giovanotto e accompagnato dal padre, nel 1100 è presente nel folto gruppo di laici ed ecclesiastici che, come dicevo, affiancano il vescovo nella sua politica filo-romana; nel 1156 lo stesso Caffaro, ormai sperimentato uomo di governo e apprezzato cronista delle patrie imprese, è vicino alla comunità di S. Andrea, divenuta cistercense, quale consigliere e testimone⁴⁷. L’annalista è uno dei tanti. Altri protagonisti dell’affermazione comunale hanno il medesimo atteggiamento; non mancano i legati in morte, anche cospicui, e le richieste di sepoltura presso la chiesa monastica⁴⁸.

Ben presto (forse già intorno alla metà del secolo XII), la comunità programma l’abbandono degli edifici sull’isolotto per una sede costruita appositamente, rispondente alle prescrizioni congregazionali, essenziali e funzionali. Il luogo prescelto è la collina di Erzelli, sulla terraferma e prospiciente il mare più o meno di fronte all’originaria collocazione: i Cistercensi conservano la posizione solitaria ma prossima alla città; mettono radici con chiesa ed altre costruzioni su misura che comportano un impegno economico estraneo all’ordinaria amministrazione⁴⁹.

⁴⁶ *Giovanni scriba*, II, appendice, n. 2, pp. 258-259.

⁴⁷ Per l’episodio del 1100 si veda il mio lavoro richiamato alla nota 45; il documento del 1156 è la cessione di terre citata alla nota 46.

⁴⁸ Solo per il secolo XII: *Giovanni scriba*, I, nn. 51, 176, 605; II, n. 1299; *Oberto scriba 1190*, n. 140; *Guglielmo Cassinese*, I, n. 851; ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34r; *Secondo registro*, pp. 290-292. Alcune iscrizioni attestano sepolture avvenute ancora nel secolo XII: REMONDINI 1874, nn. 33, 38, 45.

⁴⁹ I tempi esatti di costruzione e trasferimento non sono documentati. Già SALVI 1940,

I rapporti sociali, devozionali, economici e l'impegno edilizio collegano S. Andrea all'ambiente urbano. L'affermazione è corretta, ma parziale. Il nuovo cenobio cistercense sviluppa subito relazioni con l'entroterra; vi ottiene beni da donatori di estrazioni diverse; vi opera acquisti; vi radica un impianto fondiario di ampio raggio geografico. Appena quattro anni dopo il passaggio all'osservanza di Cîteaux, riceve in dono terre nel Tortonese da parte di un nucleo familiare che colà risiede e che si impegna a continuare a coltivare i beni ceduti⁵⁰. E questo è solo l'inizio. Per tutto il secolo XII fuggevoli notizie ci mostrano i monaci coinvolti in vari punti dell'area che varca l'Appennino alle spalle di Genova e che si distende in direzione del Po. In un anno imprecisato Alberto marchese di Gavi dona 40 moggi di bosco *in Rovereta*: mi pare possibile che il donatore sia il medesimo che beneficò Tiglieto e che la località vada identificata in qualche punto di quella vasta selva già oggetto della sua generosità verso i monaci bianchi. Nel 1157 Guglielmo Vento – buon esponente delle alte classi comunali – dona tutta la terra che possiede a Voltaggio: siamo da capo oltregiogo, in quel punto nevralgico che è stato la prima acquisizione genovese sull'Appennino, come si è accennato in precedenza. Nel 1181 Guglielmo, Manfredo – con il figlio Guido – e Giovanni, tutti marchesi di Gavi, confermano la donazione di Alberto, cui vanno aggiunti altri 60 moggi ancora da misurare in quel famoso vasto bosco. Nel 1184 l'abate compra terra a Bisio, in val di Lemme, su di una delle vie che da Gavi si allungano verso la valle dell'Orba; verosimilmente la mezza *pecia* ora acquistata non è un'isoletta nel bel mezzo di beni altrui, ma si accorpa ad altro già posseduto. In effetti S. Andrea detiene terre in queste aree, confinanti con quelle di Rivalta Scrivia che proprio qui conduce una delle sue grange più importanti, quella di Bassignana⁵¹.

p. 8, li pone non oltre il XII secolo, con ragioni a mio giudizio condivisibili in pieno. Per tutta la questione e per ipotesi più precise si veda il lavoro di Luisa Valle qui citato a nota 44.

⁵⁰ *Carte dell'Archivio capitolare di Tortona*, n. 40. Il documento è singolare: Dilia vedova di Robaldo, 3 figli e 2 nuore donano a S. Andrea di Sestri 5 *peciae* di terra a Busseto nel Tortonese, le trattengono e si impegnano a corrispondere ogni anno « per censum quem nos vulgo fictum dicimus » 10 sestari di frumento e il vitto per il trasportatore e per il mulo. Una donazione incondizionata e per di più accompagnata da un esborso annuo senza limiti di tempo è insolita in questo periodo: viene da pensare che l'atto celi un accordo diverso (il saldo di un debito contratto dai donatori?); tuttavia è chiaro il cointeressamento dell'istituto genovese in tali zone.

⁵¹ I complessivi 100 moggi di bosco *in Rovereta* escono da ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2151. Per Voltaggio: *Giovanni scriba*, I, n. 301. Per l'acquisto a Bisio: *Documenti genovesi*, I, n. 95. La proprietà in quel di Bassignana esce dalle coerenze di una *terra laboratoria* che il monastero cistercense di Rivalta Scrivia compra in quella zona, dove possiede la grangia omonima: *Cartari*

D'altra parte la zona in cui S. Andrea sorge non offre possibilità di attività agricola su ampia scala per la natura fisica dei luoghi, per la vicinanza di insediamenti umani in espansione, per la frantumazione della proprietà del suolo. Il monastero può esservi interessato solo per motivi di comodità immediata e quotidiana: un acquisto sulla collina di Erzelli formalizzato nel 1190 mi pare funzionale alla tranquillità e all'utilità della nuova sede; il mulino sito nella non lontana Pegli ha valore analogo. Ma, se gli abati intendono svolgere la politica economica tipica della congregazione e apprezzata dai contemporanei, devono guardare altrove. Non per niente vendono suoli non troppo lontani dal cenobio, ma parcellati, e nello stesso tempo ricevono legati anche molto sostanziosi vincolati all'acquisto di terre⁵². Il grosso del patrimonio comunitario è dislocato nella Riviera di ponente e nel Piemonte meridionale ed è organizzato in grange. Purtroppo ignoriamo tutto sulle origini, gli sviluppi, i particolari della conduzione, l'entità stessa dei beni. Posso solo dire che, sullo scorcio del XII secolo, S. Andrea dispone come minimo di quattro grange: ad Arenzano (a poco più di 20 km a ovest di Genova, all'inizio della Riviera vera e propria); a Taggia (nella valle del torrente Argentina, a una decina di km a est di Sanremo, poco discosto dal mare); a Carpeneto (con probabile epicentro nella località omonima, sita nella valle dell'Orba a circa 9 km a nord di Ovada su quella bella traversa viaria che collegava la valle Scrivia con l'Acquense); a Campagna (in luogo di difficile identificazione). Nel 1231 vi è una *domus de Basegnanella*: l'antico insedia-

dell'abazia di Rivalta Scrivia, I, n. 333, p. 269. Nel 1232 S. Andrea ha ancora terra a Bisio: *ibidem*, n. 498. Per la grangia rivaltese di Bassignana, situata nelle campagne dell'attuale Francavilla Bisio (e non dell'attuale Bassignana, collocata più a nord): MORATTI 1993.

⁵² A Erzelli (interpreto in questo modo l'indicazione della località, come già fece il Salvi buon conoscitore dei luoghi) l'abate Simone compra terra con casa e attrezzature agricole e le completa con una fonte e un bosco; il prezzo è alto (260 lire genovesi) e il pagamento è dilazionato solo in piccola parte; la nuova proprietà si aggiunge ad altre contigue – *Oberto scriba 1190*, nn. 6, 7 –. Per la regolamentazione delle acque che servono il mulino di Pegli i nostri monaci sono in lite con quelli di S. Siro (proprietari di altro mulino) già nel 1173; forse si tratta delle stesse strutture sul torrente Varenna per le quali i due istituti cercano nuovamente un compromesso nel 1211 – *San Siro 952-1224*, nn. 116, 206 –. Per la vendita di terre a Sestri Ponente nel 1156 si veda la nota 46; nel 1163 l'abate Pietro vende terra a Coronata giunta per legato testamentario (*Giovanni scriba*, II, n. 1078). Nel 1198 S. Andrea riceve un legato di ben 200 lire « pro emere terram eidem monasterio » – *Bonvillano*, nn. 121, 148 –. Nel 1204 è casualmente attestato un terreno nella Riviera di levante, in quel di Chiavari (*San Siro 952-1224*, n. 162), ma non abbiamo altre notizie di tali beni.

mento è stato sviluppato e organizzato⁵³. Le liti che oppongono S. Andrea a Rivalta e a Tiglieto per motivi di confine riconducono a una forte presenza in Piemonte, che per noi resta generica: l'unica espressione precisa parla di rivalità tra S. Andrea e Tiglieto nel bosco di Rovereto e lungo la valle del Lemme. I ripetuti tentativi del Capitolo generale di Cîteaux per giungere a una definizione dicono quanto si tratti di interessi sentiti⁵⁴.

1c. S. Maria del Porale

Come si vede, i due più antichi istituti sono presenze solide e durature. Ma sono solo una parte – sia pure importantissima in quanto esemplare e trascinante – dell'effetto Cistercensi'. È indispensabile ricordare espressamente S. Maria di Rivalta Scrivia, anche se non sorge in ambito ligure: la vicinanza a Tortona, la condivisione di alcuni elementi urbani (il vescovo tortonese ha parte importante nell'origine di S. Maria e nell'adozione dello stile cistercense), soprattutto l'operare in aree sensibilissime per Genova ne fanno un elemento non trascurabile⁵⁵. Soprattutto vi sono le grange. Si è accennato a quella di Bruersa (o Riversa), attiva sulla frequentata via di Marcarolo e meta

⁵³ La notizia sulle 4 grange è casuale e proviene dalla vendita di una torre sita a Genova e pervenuta per legato testamentario; la vendita risale al 1197 ed è effettuata da tutta la comunità al momento presente nel monastero: tra gli altri figurano quattro conversi, *grangerii* nelle località indicate. Naturalmente la loro presenza nella casa-madre non è sistematica ed è facile supporre l'esistenza di altri *grangerii*, impegnati nelle rispettive sedi (ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34). La notizia del 1231 è in *Documenti fra Alba e Genova*, n. 85. La Carpeneto del tempo ha caratteri singolarmente adatti per una grangia di Sestri; là vi sono tuttora chiese e cappelle rurali meritevoli di indagini: PISTARINO 1994, p. 78; RATHSCHÜLER 1994, p. 33 e sgg.

⁵⁴ Già nel 1190 il Capitolo generale si occupa di *querelae* tra S. Andrea e Rivalta e le affida agli abati di Cîteaux e di La Ferté; l'argomento è ripreso nel 1203 e in anni successivi (*de affinitate grangiarum*) e affidato in occasioni diverse ad abati più prossimi; di liti si tratta ancora nel 1238 e nel 1278, ma mai si riesce a sapere dove siano i beni in discussione. La questione con Tiglieto compare nel 1202 e ha la stessa tendenza a trascinarsi (*Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, I, pp. 124 n. 29, 283 n. 47, 287 n. 17, 304 n. 39, 341 n. 40, 355 n. 45, 426 n. 43; II, pp. 146 n. 33, 199 n. 69; III, p. 181 n. 41; *Carte di Tiglieto*, n. 54).

⁵⁵ Il monastero di Rivalta ha origine da una piccola comunità di religiosi (direi più una canonica di chierici che un monastero) affiancata a una chiesa, entrambe fondate intorno al 1150 con l'appoggio del vescovo di Tortona. All'inizio del 1180 l'abate di Lucedio si impegna con il presule e con il suo Capitolo a « facere ecclesiam de ripaalta abbatiam que abbatia obbediet ecclesiam Darthonensem »: *Carte dell'Archivio capitolare di Tortona*, n. 83; LUGANO 1916; ORLANDO 1994, II, pp. 141-149.

di devoti; si è notato il rapporto di vicinato – non sempre armonioso – con almeno una dipendenza di S. Andrea di Sestri: non è possibile chiarire dove si verificano queste frizioni perché almeno tre delle sette grange rivaltesi sono collocate in punti interessanti per Genova, dove anche S. Andrea potrebbe essere presente. Proprio parlando dell'istituto ligure si è già fatto cenno a Bassignana. Prossime alla casa-madre e quindi vicine a Tortona sono Goide e S. Giuliano; ma Vignale resta sulle colline tra Novi Ligure e Gavi, nella zona oggi costellata da toponimi composti con il termine 'Vigné'. In questo settore – tra Parodi, Castelletto e nel ben noto bosco di Sommariva – i monaci rivaltesi ottengono diritti d'uso delle acque, dei boschi e dei pascoli dalla generosità di *domini* locali⁵⁶. Le ultime due grange (Magioncalda, Semega) sono nella valle del torrente Borbera, un affluente di destra dello Scrivia. Con queste ultime tenute la presenza di Rivalta accompagna una buona parte della valle Scrivia, lungo la quale si adagia una comoda strada per Tortona e Pavia.

Ed ecco che proprio lungo questa valle, all'altezza di Ronco, cioè in un punto alquanto meridionale non lontano dal valico appenninico proiettato verso il mare, Rivalta fonda un altro monastero: ora si tratta di un istituto con possibilità di espansione ben più ampie di una grangia, ma sempre legato all'abbazia 'madre'. S. Maria del Porale ha origine nel 1208, per iniziativa dell'abate rivaltese e con il consenso e l'appoggio del vescovo di Tortona, ordinario di questi luoghi; il punto prescelto è dal lato sinistro della valle Scrivia, là dove l'Appennino si inarca a dividerla dalla valle del Lemme, in un punto isolato e alpestre, nei pressi di una fontana. La crescita è rapida: già Innocenzo III nel 1212 concede la protezione apostolica. In capo a nove anni Onorio III conferma beni che si allargano dai territori di Fiaccone, Voltaggio, Parodi, Novi, Tortona alla val Borbera; naturalmente la massima concentrazione delle terre monastiche è in valle Scrivia nelle erte zone più prossime al cenobio, ma anche più in basso, in prossimità del fiume nei centri più importanti, come Borgofornari e Ronco⁵⁷.

⁵⁶ Per Vignale: MORATTI 1993, pp. 3-13. Per i diritti nelle curie di Parodi e di Castelletto e nel bosco di Sommariva: *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia*, II, nn. 711-713.

⁵⁷ L'atto ufficiale con cui Opizzo, vescovo di Tortona, accoglie la richiesta di Ottone, abate di Rivalta Scrivia, per l'edificazione di chiesa e monastero nel piviere di S. Maria di Ceta, presso la fontana del Perogallo, è stato conservato attraverso l'opera di un erudito genovese: MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 73. Per i riconoscimenti papali: *PL*, 216, col. 544; *Regesta Honorii III*, I, n. 600; TACCHELLA 1968, tavola f.t. che riproduce parte del dispositivo di

Il Porale è dunque inserito in settori di radicato e persistente interesse per Genova. Per essere precisi sta proprio a cavallo dell'area più delicata per i rapporti tra Genova e Tortona. Tra XII e XIII secolo una serie di accordi, ratificati nel 1202 con una convenzione attenta soprattutto alle questioni viarie, ha fissato le zone di influenza delle due città, usando il corso dello Scrivia come confine (Genova a sinistra, Tortona a destra). Se tale pacificazione rende più distesa la quotidianità della zona – e quindi sempre più importante la strada, in precedenza un poco appannata per motivi di insicurezza –, nello stesso tempo non esclude l'uso di altri mezzi più sottili per scalfire la prevalenza dell'avversaria nell'area di sua competenza. La città ligure si dà da fare spalleggiando a vario titolo l'inserimento di propri elementi, in particolare membri del casato Spinola⁵⁸.

L'abbazia del Porale – per collocazione, per cadenza cronologica, per partecipazione episcopale – parrebbe voluta allo scopo di mantenere una presenza di Tortona sul lato sinistro dello Scrivia e in val di Lemme. Il suo legame con questa città è duplice: la derivazione da Rivalta e l'obbedienza al vescovo, in quanto il nuovo cenobio sorge nel piviere di *Ceta* (oggi Borgofornari), estremo lembo meridionale della vasta diocesi tortonese. Nello stesso tempo il recentissimo monastero è subito presente alla devozione e alla generosità dei cittadini genovesi, tra cui spiccano elementi della famiglia Doria. Non passa molto tempo e i vincoli giuridici con Tortona sono messi in discussione. Nel 1236 il Capitolo generale di Cîteaux è investito del contrasto *super filiatione* del monastero appenninico, conteso tra Rivalta e S. Andrea di Sestri. Nel 1248 Innocenzo IV – che, in quanto Sinibaldo Fieschi, è ben al corrente delle condizioni e delle esigenze della propria patria – stacca la pieve di *Ceta* da Tortona e la sottopone a Genova, della cui diocesi fa parte tuttora⁵⁹.

Onorio III (omesso nel regesto del Pressutti), che elenca «*terras, vineas, prata, nemora et castaneta, cultas et incultas*».

⁵⁸ SISTO 1983.

⁵⁹ L'interesse dei Genovesi è attestato da diversi testamenti (*Documenti genovesi*, I, nn. 263, 281, 286, 295, 296, 411, 439, 478, 511). Per gli accordi tra Genova e Tortona: *Codice diplomatico di Genova*, III, nn. 44, 49, 50, 58, 71, 84; DE NEGRI 1974, p. 316. Il contrasto per la filiazione all'interno della Congregazione è in: *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 164. Per il cambiamento dei confini diocesani: FERRETTO 1907, pp. 658-659. Questo stesso autore (pp. 227-228) segnala buone tracce di un possibile cenobio di S. Maria *de Pobleto* in val Borbera, di cui non è chiara la regola. Io ho anche trovato un frate Bartolomeo, del monastero di S. Maria *de Pobleto*, cistercense, che nel 1274, a Genova, acquista una schiava cristiana, bru-

1d. *S. Maria dello Zerbino*

Con l'ultimo cenobio maschile di origine medievale l'orizzonte si allarga fino al Mediterraneo orientale, nel contesto delle iniziative poste in essere dal mondo latino a seguito delle crociate. Il punto di partenza è una chiesa chiamata *S. Maria de Iubino*. Niente sappiamo delle sue origini né, a tutta prima, della sua ubicazione. Nel 1194 Guido VIII di Lusignano, re di Gerusalemme e signore di Cipro, le concede un reddito annuo di 200 bisanti *in comertio Nicosie*, con ampia facoltà di utilizzarlo in acquisti e vendite e di esportarlo dall'isola sotto qualunque forma senza gravami di sorta. Nel 1215 una chiesa *de Iubino* risulta collocata vicino ad Antiochia di Siria *in Montana Nigra*; ora è anche esplicita l'esistenza di una comunità maschile: Innocenzo III, concedendo la protezione apostolica, le conferma l'osservanza cistercense e il patrimonio, tra i cui componenti elenca « in Cipro in funda Nicosie ducentos bisancios »⁶⁰.

Qui si fermano le informazioni precise. La comunanza del titolo e soprattutto dei diritti a Nicosia attesta l'identità dei due istituti; l'autorizzazione a esportare i proventi da Cipro conferma la collocazione del monastero *de Iubino* come lontana dall'isola⁶¹; l'interessamento di Guido di Lusignano

na, di 20 anni (ASGe, *Notai antichi* 63/I, f. 5v): ma prima di fare un'identificazione tra i due istituti e quindi collocare un centro cistercense in val Borbera mi pare opportuno considerare l'ipotesi che frate Bartolomeo appartenga al cenobio catalano di Poblet.

⁶⁰ I due documenti indicati sono pervenuti attraverso una copia notarile autentica richiesta nel 1456 da Battista di Carignano, abate di *S. Maria de Iubino extra muros Ianuenses*, per documentare i diritti del proprio monastero a Cipro (ASGe, *Notai antichi* 792, n. 279; DESIMONI 1878; FERRETTO 1896a. Ferretto pubblica il medesimo materiale già edito da Desimoni e ne aggiunge altro che attesta i legami del monastero genovese con il priorato di S. Biagio di Nicosia nei secoli XIV e XV. Purtroppo l'interesse nutrito dall'abate genovese di metà Quattrocento per Nicosia (i diritti in altre località del vicino Oriente evidentemente sono inesigibili) fa sì che vengano redatte, al posto della copia autentica integrale, solo alcune « particule ex dicto privilegio sumpte »; il notaio estensore, giunto all'elenco dei beni contenuto nel documento di Innocenzo III, è attento a ciò che si riferisce a Cipro; per il resto si limita a rispettare i passaggi grammaticali e a usare *et cetera* al posto dei particolari: si salvano così solo una cappella di S. Tommaso ad Antiochia e un giardino a Laodicea. Qualcosa doveva esistere anche a Candia perché la comunità di Genova (ridotta ormai a soli 3 membri) nel 1400 nomina procuratori diversi per riscuotere le spettanze a Cipro e in tutto il territorio veneziano, in particolare proprio a Candia (ASGe, *Notai antichi* 469/II, ff. XVv-XVIr). Per Guido di Lusignano: EDBURY 1991, pp. 8-30.

⁶¹ Mi sono soffermata sul titolo 'S. Maria' perché JANAUSCHEK 1877, nel trattare la confusa questione degli enti distinti dal predicato *de Iubino* (pp. 217-218), attribuisce a quello antiocheno il titolo 'S. Giorgio' e riserva 'S. Maria' solo a quello genovese. Però lo studioso austriaco – pur al corrente di alcuni documenti prodotti dai notai genovesi – non conosceva quelli citati alla

– che agisce *pro remedio* dell'anima propria, dei genitori e della defunta moglie – ne attesta la notorietà tra la latinità d'Oriente negli ultimi anni del XII secolo; per questo periodo ne ignoriamo il tipo di osservanza. Novità si annunciano nel 1209, dopo la morte in prigionia del patriarca latino di Antiochia Pietro di Angoulême. La successione alla cattedra patriarcale, con il pieno avallo di Innocenzo III, tocca a un Cistercense, Pietro già vescovo ad Ivrea. Quest'uomo, che riesce a reggere la sede con saggia abilità fino alla morte (1217), in cuor suo resta un monaco; ottiene dal papa di far entrare nella congregazione di Cîteaux un'abbazia della Montagna Nera che ne esprima il desiderio. La trova proprio in S. Maria *de Jubino*, che qualche volta gli offrirà un sereno rifugio⁶². Innocenzo III apprezza l'uomo – di cui sollecita l'accettazione della cattedra patriarcale, come già fece con Gerardo di Tiglieto – ed appoggia il monastero. Entrambi sono ottimi elementi per sostenere il clero occidentale e anche per contenere il peso ecclesiastico di Venezia.

Ma i tempi buoni hanno breve durata. Dapprima – negli anni Trenta del secolo XIII – alcuni contrasti oppongono il cenobio al patriarca in carica, al punto da richiedere l'intervento papale. E il peggio si avvicina con l'avanzata islamica, via via più pressante. Non è necessario attendere il 1268, quando il sultano Baïbars prende d'assalto Antiochia. Già in precedenza la città è stretta su di un territorio sempre più ridotto, mentre la riduzione dei proventi *propter hostium incursus* soffoca la Chiesa locale: Innocenzo IV nel 1254 e Alessandro IV nel 1256 ricorrono proprio all'abate del cenobio cistercense perché, forte dei suoi rapporti con altre zone della Siria e con Cipro, aiuti il patriarca nelle sue strettezze. Ma la sorte dei centri religiosi, per di

nota precedente, che mi paiono determinanti; il S. Giorgio, pure noto alla tradizione cistercense, potrebbe essere stato una dipendenza non lontana dall'originaria casa-madre, omessa dal notaio Andrea *de Cario* nell'estensione della parziale copia autentica quattrocentesca (la Montagna Nera di Antiochia pullulava di case religiose greche, latine, armene). Si veda anche: RICHARD 1976.

⁶² Secondo la gran parte degli studiosi il cistercense Pietro II, patriarca di Antiochia, coincide con l'omonimo abate di Lucedio che segue Bonifacio I di Monferrato in Oriente e che, per incarico del marchese aleramico divenuto re di Tessalonica, riforma secondo lo stile circense il monastero di Corthaiton posto poco fuori Tessalonica stessa (JANAUSCHEK 1877, pp. 218-219; SAVIO 1899, pp. 210-214; FEDALTO 1981, p. 169; HABERSTUMPF 1995, specialmente pp. 21-23, 59-62, 177-188, con bibliografia specifica). Invece secondo HAMILTON 1980, pp. 219-223 si tratta di un altro uomo, che fu vescovo di Ivrea provenendo da La Ferté (in effetti il monastero *de Jubino* è aggregato a quell'abbazia: *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, II, p. 171 n. 18). In atti dei tempi di Gregorio IX sono inseriti due documenti del patriarca Pietro, datati 1214 dal monastero *de Jubino* (*Registres de Grégoire IX*, nn. 3466-3469). Si veda MOORE 1987.

più latini ed esterni al centro urbano, è segnata. A questo punto entra in scena Genova, in quanto città marinara e mercantile presente ad Antiochia dal 1098 e – direi – in quanto centro molto sensibile allo stile cistercense. Forse, si può anche aggiungere, in quanto patria di Innocenzo IV: non è fuori luogo ricordare che Opizzo Fieschi, nipote del pontefice, regge la sede patriarcale dal 1247. Nel 1256, come si è detto, la comunità risiede ancora in Siria; nel 1269 vive nella grangia che possiede a Cipro, in una condizione di attesa temporaneamente autorizzata dal Capitolo generale. Mentre sfumano le speranze di un recupero anti-islamico, si consolida la necessità di trovare una nuova sede per i nostri monaci: essi passano il mare e approdano in Liguria con ogni probabilità tra il 1294 e il 1297; nel 1308 il cenobio di S. Maria *de Iubino* risulta inserito nel suburbio nord-orientale di Genova. Qualcuno ha messo a disposizione il terreno e i mezzi per edificare la nuova sede, così come accade a favore di altri monaci profughi dall'Oriente⁶³.

I benefattori vanno ricercati tra quei laici di alto rango, protagonisti della vita politica ed economica del Comune, già coinvolti nell'affermazione cistercense; di sicuro i diritti che il cenobio antiocheno vanta nel vicino Oriente – e che entro i limiti del possibile continua a coltivare anche dalla nuova residenza – sono stati uno stimolo per l'offerta di accoglienza. L'istituto si radica bene, al punto da trasferire il proprio predicato (poi volgarizzato in 'Zerbino') alla zona in cui sorge.

1e. *Monasteri femminili*

Ed eccoci all'altro volto del monachesimo cistercense, quello femminile. Ho lasciato da ultimi gli istituti di donne non perché siano secondari rispetto ai precedenti, ma al contrario perché nel mondo ligure essi hanno un tale rilievo da richiedere una presentazione propria. Per la verità mi sono già occupata da tempo di tale fenomeno⁶⁴ e non desidero ripetermi: mi limito quindi a mettere in evidenza i tratti che ritengo più importanti.

⁶³ RICHARD 1976, p. 72. L'abate di S. Maria *de Iubino* della diocesi di Genova compare per la prima volta nel 1308, quale testimone alla posa della prima pietra di un edificio destinato ad ospitare tre religiosi « olim ... monasterii de Montanea Nigra ordinis sancti Basilii in partibus Armenie »; la cerimonia è presieduta dall'arcivescovo, il terreno è stato donato da un privato e si conta sulla generosità di altri per la costruzione e la sopravvivenza (*Secondo registro*, n. 390). Sono evidenti le corrispondenze tra la comunità già stanziata a Genova (che potrebbe essersi data da fare per trovare i nuovi benefattori) e i nuovi arrivati, che si sistemano in un punto non lontano.

⁶⁴ POLONIO 1982.

Il primo carattere che subito si impone è l'alto numero di istituti: tra i secoli XII e XIII si contano 14 cenobi femminili di effettiva osservanza cistercense (non soltanto simpatizzanti); nel corso del Trecento se ne aggiungono altri 3, probabilmente 4. Non è frequente avere dati regolari sulla consistenza delle comunità, ma in alcuni casi si può rilevare una popolazione di circa 40 unità; si tratta di un dato del tutto eccezionale per il nostro ambiente, che ha conosciuto e all'epoca conosce cenobi abitati al massimo da una quindicina di religiose. Altro dato interessante è la precocità di questa rigogliosa fioritura in rapporto ad altre zone d'Italia, al punto che si può anche venire da fuori per apprendere in Liguria la retta vita monastica secondo il sistema *de ordine Cistelli*. Terzo elemento interessante è lo stretto rapporto tra i nuovi nuclei di donne cistercensi e la religiosità laica.

Questa va intesa in senso complesso. Prima di tutto, i cenobi femminili dell'ondata più antica (non gli epigoni trecenteschi) affondano sovente le radici in istituti precedenti. Si tratta di realtà in cui, a fianco di un nucleo più o meno numeroso di chierici, vivono laici e laiche che aspirano a condividere una vita religiosa intensa e che si prendono cura dell'ospizio-ospedale di vario calibro spesso annesso all'insieme. Fondazioni del genere, nate dalla dedizione personale di pochi e sostenute dalla carità dei privati, corrono tutti i rischi della precarietà e del volontariato più individualista e 'selvaggio'; nel contempo incontrano – per i motivi indicati e per le difficoltà di controllo che comportano – la diffidenza dei vertici ecclesiastici. Il fenomeno è noto in tutto l'Occidente; quando la Chiesa punta all'istituzionalizzazione di tali iniziative (dopo il IV Concilio lateranense l'esistenza delle semi-religiose si fa precaria), i metodi per ottenerla possono variare da luogo a luogo. In Liguria una delle risposte più insistenti è la formazione di una comunità femminile cistercense che rianima (e sovente amplia) chiesa e altri edifici e che attraverso l'opera di conversi di entrambi i sessi garantisce la funzionalità dell'ospedale⁶⁵.

Ho più volte riflettuto sui motivi di tale orientamento e sono sempre convinta delle risposte che già mi diedi. È determinante la lunga domestichezza con lo stile cistercense attraverso i monasteri maschili di cui si è detto. Ma vanno di sicuro ricordate le esperienze trasmesse in città dai numerosi forestieri che vi risiedono ed eventualmente osservate dai Genovesi altrove: in particolare la zona della Francia settentrionale e delle Fiandre ha maturato un

⁶⁵ Per il tema generale e la bibliografia rimando a POLONIO 1994a. Di seguito, in mancanza di altre indicazioni, faccio riferimento a questo lavoro e a quello citato alla nota precedente.

intenso interesse religioso da parte di donne estranee al tradizionale sistema monastico; i Cistercensi hanno loro offerto supporto spirituale e morale, in un fruttuoso scambio di esperienze; là le ‘sante donne’ sono o semi-religiose o cistercensi⁶⁶. Di conseguenza la vita organizzata entro la norma di Cîteaux diviene lo sbocco naturale per esperienze e aspirazioni in cerca di stabilità, tanto più che l’arcivescovo appoggia tali scelte. Tutto ciò è caratteristico dell’ambito urbano genovese, anche se i cenobi restano sempre al di fuori della città: la loro ubicazione deriva dalla dislocazione dei preesistenti ospizi in punti di transito ma sprovvisti di insediamenti umani e risulta in armonia con la ricerca di sedi isolate voluta dalla *Charta caritatis*.

I tre monasteri femminili cistercensi più antichi sono alquanto discosti da Genova, siti ai vertici di un triangolo che segna l’ambito di influenza urbana sulla Riviera di ponente, su quella di levante, nell’Oltregiogo.

Il primo offre all’origine straordinarie analogie con Tiglieto e con gli altri centri di matrice marchionale. S. Maria di Latronorio nel 1192 riceve l’immediato supporto materiale dai soliti marchesi del Bosco e dai loro collaterali di Ponzzone; nasce come uno degli ospizi di cui si è detto, sulla strada rivierasca alle spalle di Varazze, per l’impegno personale di un *frater* Damiano che non pare appartenere ad alcuna obbedienza. Ma già all’alba del Duecento intervengono determinanti apporti savonesi e soprattutto genovesi attraverso una esponente della famiglia Doria e il di lei marito; l’ospedale parte alla grande, appoggiato a un gruppo femminile presto cistercense, mentre Damiano si allontana. Se il collegamento urbano si fa sempre più importante, non tramonta quello con i marchesi, la cui benevolenza non si arresta alla fondazione. Il patrimonio del Latronorio ricorda la logica che si è già notata per Tiglieto: in particolare i nuclei patrimoniali che si susseguono oltre il crinale appenninico alle spalle di Savona (a Pontinvrea, Mioglia, Pareto) costituiscono un collegamento tra la Riviera e l’Acquense, lungo le valli dell’Erro e della Bormida di Spigno. Nello stesso tempo sono curati acquisti in Riviera in direzione di Genova⁶⁷.

Probabilmente una matrice analoga è alla radice di S. Maria del Bano (o Banno), ubicato al di là dell’Appennino, tra Lerma e Tagliolo in prossimità di Ovada. La zona è feudo dei marchesi del Bosco ed è possibile un collegamento con loro – o con famiglie signorili minori – all’alba del Duecento,

⁶⁶ ROISIN 1943; D’HAENENS 1981; D’HAENENS 1982; LAUWERS 1989.

⁶⁷ MUSSO 1982, oltre a ciò che ho già detto in POLONIO 1982, pp. 324-327, 353-356.

quando trapelano le prime notizie di vita comunitaria. Ma Trent'anni più tardi tutta la zona è entrata nell'orbita politica genovese; e il monastero femminile che vi prospera è genovese per prevalente estrazione della comunità, relazioni e interessi economici. Tutto cittadino fin dall'inizio – 1204 – è invece S. Maria di Vallechristi, ubicato sulla Riviera di levante alle spalle di Rapallo. E urbani saranno gli altri, scaglionati a varia distanza da Genova, sovente eredi e rianimatori di precedenti finalità ospedaliere o di altre, sempre assistenziali, come la redenzione di prostitute⁶⁸.

I cenobi di donne cistercensi non sono esclusivi di Genova. Altri ve ne sono in Liguria, per lo più in corrispondenza di città o di centri abitati in crescita. Verrebbe quasi da pensare a una sorta di 'ambizione urbana' che spinga verso tali organizzazioni, forse sulla scia di un fenomeno imitativo nei riguardi della Dominante, o, meglio, alla ricerca dei vantaggi là individuati. Mi limito a presentare le situazioni. Savona ha già un punto di riferimento al Latronorio, in cui peraltro con il passare del tempo tende a intensificarsi la prevalenza genovese. Intorno al 1213 altre cistercensi si insediano fuori città in direzione di

⁶⁸ Per il Duecento ho censito S. Spirito di Bisagno, S. Pietro di Vesima, S. Pietro di Prà, S. Maria della Vezulla (in origine sito vicino a Masone oltre il passo del Turchino, ma presto trasferito a Genova per motivi di sicurezza e forse di difficoltà economiche), S. Agata di Bisagno, S. Benedetto di Fassolo, S. Sepolcro di Sampierdarena, S. Barnaba di Carbonara, S. Colombano di Morcento o dell'Acquasola. Nella zona di Carbonara, negli anni 1261-1264, è documentata anche un'altra comunità femminile definita 'monastero o romitorio', intitolata a S. Maria Maddalena, retta da una 'ministra' di nome Giardina, abitata da almeno 12 consorelle e 2 conversi (ASGe, *Notai antichi* 69, f. 8v – la ministra riceve in dono da una laica terre e case in quel di Sestri Levante –; 32, f. 150v – la comunità accoglie una consorella e prende denaro a mutuo –), di cui non ho altrimenti notizie: potrebbe trattarsi di uno dei gruppi che sorgono per iniziativa privata e destinati a breve vita, ma le consorelle sembrano troppo numerose e i tempi troppo avanzati per un fenomeno del genere; più probabile mi pare una identificazione con le anonime *domine de Carbonaria* note nel 1263, determinanti per il passaggio di S. Barnaba dall'originario carattere di romitorio maschile a monastero cistercense femminile (POLONIO 1982, pp. 338-339). Di immediata origine monastica e molto meno incisivi sono gli istituti fondati alla fine del Duecento o nel Trecento: S. Giacomo di Granarolo, S. Pietro della Costa di Coronata, S. Bartolomeo dell'Olivella, S. Elena d'Albaro, S. Maria della Consolazione *de Cavo* di Carignano, S. Maria di Pietraminuta, S. Margherita della Rocchetta (per quest'ultimo l'osservanza è molto dubbia). Benedettino 'semplice' pare S. Maria di Pietraminuta, detto cistercense da una costante tradizione erudita non sostenuta però da alcun documento. Un nuovo rotolo delle fonti mi permette di affermare che S. Brigida, cui generalmente viene attribuito l'assorbimento delle monache di S. Maria del Banno nel corso del XV secolo e quindi una temporanea fisionomia cistercense, ebbe contatti con questo istituto (ormai trasferito nella sua grangia di S. Stefano di Sezzé) ma di puro carattere economico (ASGe, *Manoscritti* 835, ff. 96v-106v; GASPAROLO 1912, I, pp. 251-279).

Cadibona, presso la chiesa e l'ospizio dei Ss. Giacomo e Salvatore di Montemororo in crisi di gestione; ma anche questo nuovo monastero subisce l'attrazione della città maggiore ed entro pochi anni le sue religiose addirittura si trasferiscono a Vesima, nella periferia genovese di ponente; là rilevano un altro ospedale pericolante, pur mantenendo il precedente⁶⁹. Più radicati sembrano due centri prossimi al nucleo urbano: S. Cecilia e S. Divota sono monasteri di probabile impianto più antico e trovano nella norma di Cîteaux uno strumento di riorganizzazione e di attrazione nei riguardi della pietà laica⁷⁰.

Persino a Noli, dopo che una serie di circostanze politiche ha condotto alla istituzione di una piccola diocesi locale, si registra una trasformazione insolita. A seguito di sollecitazioni provenienti dal dinamico borgo marinaro, nel 1291 papa Nicolò IV sancisce il passaggio di una comunità francescana femminile alla norma cistercense. Non sappiamo che cosa stia alle spalle della richiesta e della decisione; possiamo solo registrare l'ingresso di questa nuova unità – destinata a vita non effimera – nel folto drappello degli istituti liguri. L'evento si inserisce in una fase di persistente floridezza per il Comune rivierasco, gratificato anche, in coincidenza con l'acquisizione dell'episcopio, dalla qualifica urbana⁷¹. Sulla Riviera di levante, meno urbanizzata, non si registrano fenomeni del genere⁷².

Resta ancora da ricordare un cenobio: S. Stefano di Millesimo. La sua origine si lega ad alcune importanti iniziative prese da Enrico II del Carretto tra XII e XIII secolo. Egli è impegnato a consolidare la quota di domini ereditata dal padre, in realtà molto più limitata e precaria di quanto il titolo di 'marchese di Savona', di cui ancora si fregia, lascerebbe supporre. Enrico II ha ricevuto dal padre Enrico *Guercio* i territori che, dalla costa di Noli-Finale-Albenga, passano i monti fino alle zone di Altare-Cengio-Calizzano-Bardinetto. Ma in Riviera lo sviluppo comunale di Noli e di Albenga ha limato

⁶⁹ POLONIO 1994a, pp. 29, 52-53. È ignota la provenienza delle cistercensi che per qualche anno risiedono a Montemororo. Vesima si trova a una ventina di km a W di Genova.

⁷⁰ PENCO, POLONIO 1979, schede 8, 9.

⁷¹ POLONIO 1979. « urbs meruit dici mutato nomine vici »: l'Annalista genovese non tralascia di ricordare lo scherno (invidioso?) dei contemporanei verso la novella città (*Annali genovesi*, III, p. 94).

⁷² Si è più volte scritto che le clarisse di S. Eustachio di Chiavari ebbero un breve periodo cistercense tra XIV e XV secolo, in quanto aggregate al genovese S. Maria di Pietraminuta: ma, dato che questo cenobio non pare mai cistercense, tale osservanza è da cancellare anche per S. Eustachio.

l'autorità feudale limitandola al Finalese; all'interno l'abilità del marchese, che si avvale dei buoni rapporti con città – come Alba e Asti – e signori, riesce a mantenere posizioni più allargate. Si ripete ancora la costante di domini estesi dal mare fino al di là del crinale montano; questa volta il tema dei collegamenti si fa tanto più pressante quanto più ristrette sono le aree di passaggio e di sbocco sul litorale. Intorno al 1188 Enrico fonda un nuovo borgo nel Finalese (*burgus Finarii*, Finalborgo): in un'area di antico insediamento e di sperimentata organizzazione ecclesiastica nasce il centro di riferimento per la parte marittima dei domini⁷³. Nel 1206 il marchese prende analoga iniziativa per il settore interno, scegliendo una località al momento decaduta rispetto ad un più antico popolamento. Il nuovo borgo di Millesimo è deliberatamente stimolato con iniziative che vanno dagli sgravi fiscali alle concessioni di diritti rurali alla materiale edificazione⁷⁴. Esso si colloca su di un ramo della Bormida (cui dà il nome), a fianco di un ponte, in un punto che è chiave strategica ed economica del dominio: riorganizzando e potenziando il borgo Enrico II da un lato si garantisce il controllo di un passaggio vitale, dall'altro impianta una vera 'capitale interna'.

Esattamente in questo luogo Enrico II decide di fondare un nuovo monastero. I motivi sono facilmente rintracciabili tra quelli che hanno sostenuto le numerose iniziative già assunte in tal senso da vari esponenti del casato e cui si è già accennato; ora si può anche aggiungere un desiderio di lustro per il borgo rinnovato e di supporto assistenziale per i frequentatori delle vie convergenti sul ponte. Ritengo che l'aspirante fondatore progettasse un monastero maschile, nella speranza di rinnovare il successo di Tiglieto. Nel 1211 egli si procura la disponibilità della chiesa di S. Stefano, già esistente a Millesimo, e del suo patrimonio fondiario ben piazzato nel circondario: ottiene tutto ciò dal monastero di S. Pietro di Savigliano, precedente detentore, per concessione dell'istituto ecclesiastico e per acquisto a proprie spese dei terreni. Seguono quasi cinque anni di silenzio. Poi, nel marzo 1216 i marchesi Enrico e Agata offrono la chiesa di S. Stefano – ora intitolata anche a S. Maria e S. Giovanni Battista – a Petronilla, badessa del monastero cistercense di S. Maria *de Bitumine* (Bêtton in Savoia); si impegnano a fornire un patrimonio tale da assicurare l'esistenza di nove monache velate, quattro *scholastiche*, un sacerdote e uno *scholar*; garantiscono che il nuovo cenobio femminile vivrà secondo le

⁷³ NUTI 1988; PROVERO 1994.

⁷⁴ BALBIS 1981; COMBA 1991, p. 9.

norme cistercensi quale obbediente filiazione dell'abbazia madre di Bêtton, senza alcuna interferenza da parte dei fondatori⁷⁵. Cinque anni di trattative sono lunghi. Si aggiunga che nel 1254 il Capitolo generale di Cîteaux incarica gli abati di S. Andrea di Sestri e di Rivalta di ispezionare la situazione a Millesimo in vista della possibile trasformazione del locale monastero da femminile a maschile, a seguito della richiesta del marchese Giacomo del Carretto⁷⁶. L'operazione non andò in porto. Ma l'esplicito riferimento al fondatore e l'iniziativa assunta dal discendente, assieme alla lunga cesura a suo tempo intercorsa tra la disponibilità delle strutture di supporto e l'avvio giuridico del cenobio, potrebbero veramente coprire una preferenza originaria non soddisfatta e compensata con una sorta di compromesso.

Ad ogni modo S. Stefano parte bene. Nel 1218 Onorio III gli garantisce la sicurezza rappresentata dalla protezione apostolica. Nel 1224 sempre i marchesi Enrico e Agata confermano la prima donazione e la arricchiscono con munificenza quasi affettuosa, con elementi che lasciano trasparire una partecipazione immediata e quotidiana: assegnano altre terre, due mulini a Millesimo di cui uno da follatura, quote di proventi della gabella del Finale e del mercato di Cosseria, parte del vino prodotto dalla vigna personale del marchese sita a Finale affinché venga usato per le Messe celebrate nel monastero. E questo è anche in grado di provvedere in proprio. Già dal 1222 – con una certa intensità fino al 1229 – e poi ancora nella seconda metà del secolo il monastero effettua una serie di acquisti fondiari, con pagamento in contanti. Il patrimonio si allarga nelle zone circostanti (soprattutto a Cosseria, ma anche a Roccavignale, Cengio, Murialdo, Morozzo); a ciò si aggiungeranno, a partire dal 1258 e con progressivo aumento negli ultimi decenni del secolo, donazioni di privati⁷⁷: segno che l'istituto voluto dai marchesi si è ben inserito nell'ambiente in cui opera e ne è considerato parte vitale.

⁷⁵ *Monumenta aquensia*, II, coll. 553-555 e 397-398. I primi due secoli del monastero di S. Stefano, studiati sui documenti inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, sono stati oggetto di una tesi di laurea: SANTISE 1990-1991. La tesi consta di un volume di elaborazione del materiale e di un altro contenente la trascrizione dei documenti. Presumo che *scholastiche* e *scholar* siano novizi, rispettivamente come monache di coro e come converso, probabilmente chierico; i conversi ordinati (sovente preti) non sono rari nei monasteri femminili.

⁷⁶ *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, II, p. 406 n. 28.

⁷⁷ *Monumenta aquensia*, II, coll. 652-654 (per la donazione del 1224); SANTISE 1990-1991, I, pp. 85-115 e II, n. 4 e sgg. (per lo sviluppo e la collocazione del patrimonio fondiario).

Tuttavia anche S. Stefano – pur così evidentemente signorile nell'origine e nella continuità di vita e così circoscritto nella dislocazione delle proprietà – non sfugge all'attenzione di Genova. Il legame con il monastero di Bêtton pare un elemento astratto senza conseguenze di rilievo: colui che intrattiene i sistematici rapporti di visitatore è l'abate di Tiglieto; il bacino di reclutamento delle religiose, quando è documentato, risulta circoscritto alle aree liguri e piemontesi non molto distanti. Ma una località diversa spicca sulle altre, ed è appunto Genova: tra il 1260 e il 1277 su di un drappello di quindici monache di cui è precisata la provenienza ben un terzo è fornito dalla Dominante; e tale carattere non viene meno nemmeno in seguito⁷⁸. Del resto l'interesse della maggior città per questo eccentrico cenobio, da qualunque motivo sia determinato, è attestato anche da alcuni privilegi fiscali, cui si accennerà più avanti.

Come si vede, l'esperienza religiosa cistercense ha un grande successo tra le donne di Liguria. In generale mi pare che lo spunto concreto che sta all'origine dei numerosi centri femminili sia identificabile nel favore dell'istituzione e nell'appoggio dei laici. I monasteri maschili sono determinanti per la spiritualità e la devozione che hanno stimolato e per l'azione regolare e disciplinare che sono in grado di garantire tramite l'abate visitatore; ma l'iniziativa vera e propria non parte da loro, né per le nuove fondazioni né per le aggregazioni di comunità già esistenti. D'altra parte, la riforma cistercense è nata come progetto maschile. Il successo tra le donne è dovuto alla convergenza di molti fattori, ma non è una delle prospettive originarie. Se nel XII secolo e nei primi anni del successivo la Congregazione non rifiuta l'estensione della propria identità a cenobi femminili, il suo atteggiamento muta man mano che questi si diffondono in tutta Europa. Gli inevitabili problemi connessi con ciò che si richiede alle donne (in particolare la clausura), il peso dei compiti di visita sboccano nel blocco di annessioni e fondazioni di istituti femminili già nel 1220. Con tutto ciò, questi continuano a proliferare, si può proprio dire a dispetto della Congregazione stessa: le pressioni esterne sono tali che i pontefici si inducono a concedere sistematiche deroghe⁷⁹.

⁷⁸ Il legame con Tiglieto risulta già nella donazione del 1224 di cui alla nota precedente (i marchesi donano al monastero di Millesimo, nelle mani della badessa Guglielma e di Bonifacio, abate di Tiglieto e visitatore). SANTISE 1990-1991, I, pp. 57-61 ha condotto un interessante rilevamento sulla provenienza delle religiose.

⁷⁹ Il primo blocco è fissato appunto nel 1220 ed è il risultato di un'insofferenza sempre più viva; è definito drasticamente otto anni più tardi; a ciò si accompagna l'obbligo della clausura, pena l'esclusione dalla Congregazione (*Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, I, pp. 517 n. 4; II, 36 n. 7, 68 nn. 15-17. Per il tema generale: RANFT 1996, pp. 54-57.

2. *Profilo economico*

I cenni sulla gestione economica posta in essere dai nostri istituti non possono essere complessivi e omogenei per diversi motivi: la differenza tra un ente e l'altro in quanto a documentazione sopravvissuta; i dubbi sulla sistematicità di tale documentazione; le oggettive differenze per certo rilevabili tra un cenobio e l'altro, in particolare tra i centri maschili e molti di quelli femminili.

I due maggiori monasteri maschili sono gli unici per i quali possiamo tentare qualche osservazione, in quanto per il Porale e per lo Zerbino non sono rimasti documenti sufficienti. Essi hanno organizzato in grange la gran parte del patrimonio; anche S. Andrea, nonostante la collocazione della casa-madre in zona disadatta, segue questo schema economico grazie alla già rilevata capacità di costruire aziende rurali distaccate. Il risultato complessivo è in armonia con il panorama generale offerto dai confratelli dell'Italia nord-occidentale. Nel 1186 Tiglieto possiede le grange di Gamondio, di Bosco, di Castelvero (Castelletto d'Orba); le *domus* di Cassinelle, di Campale, quella sita *in valle marchionis*; il *cellarium* di Varazze. Se si tiene conto del significato equivalente tra grangia e *domus* e del fatto che nel 1223 si citerà la grangia di Varazze, si può dire che, verso la fine del XII secolo, Tiglieto dispone di sette aziende rurali distaccate dalla sede centrale; ad esse vanno aggiunti, oltre ai terreni circostanti il cenobio stesso, almeno quattro mulini (in servizio presso altrettante delle aziende indicate), il bosco di Rovereto (in rapporto con Bosco) e tre castagneti tanto ampi da essere identificati singolarmente. In collegamento con uno di questi ultimi (Rondanina, nel territorio di Sassello) con l'andare del tempo verrà organizzata un'altra grangia: è questo un bell'esempio di azienda non di pianura strutturata in maniera organica⁸⁰.

Questo è l'insieme più importante, meglio definibile e più duraturo dei beni terrieri. Ma vi è anche dell'altro, più sfuggente perché estraneo alle maggiori unità e forse anche perché presto alienato, proprio per difficoltà di gestione. Mi riferisco in particolare a terre site a Ri in quel di Chiavari, di cui si

⁸⁰ Il n. 66 delle *Carte Tiglieto è Actum veragio in pontili Grangie*. La grangia sita *in territorio Saxelli*, di cui fa parte il *nemus cui dicitur Rondanina*, è ricordata nel 1291 (n. 134bis). Nel 1273 (n. 129) vi è un altro elenco di grange, meno divergente di quanto possa sembrare ad un primo esame rispetto ai tempi precedenti: vi compaiono Bosco, Castelvero, Campale, Rondanina; un *[circ]camundio* (integrato in questo modo dall'editore) verosimilmente è Gamondio; *Orti-gheto e Gexiolio* mi sono di difficile identificazione, come altri toponimi negli elenchi più antichi (un *Urtigueto* risulta nel territorio di Campale – n. 100 –, ma quest'ultima località dà già il proprio nome a una grangia); una irreparabile lacerazione spiega le rimanenti lacune.

ha notizia solamente nel 1184, al momento dell'acquisizione. È facile pensare a una rapida cessione, dovuta al disinteresse per una zona scomoda: ma si può obiettare che i beni di Rì vengono acquistati e non ricevuti per donazione e che il priore e un confratello sono presenti a Chiavari per la stesura dell'atto di compra-vendita. Vi è anche un altro blocco di terreni ad Arenzano (all'inizio della Riviera di ponente vicino a Genova), estraneo ad una organizzazione più ampia e sistematica; da questo il monastero ricava un usufrutto, che cede nel 1223 per acquistare fondi altrove e per saldare alcuni debiti⁸¹: in sostanza è da sottolineare che il quadro patrimoniale definibile per il secolo XII e per gran parte del successivo è approssimato per difetto, in quanto ad estensione e ad inserimento in luoghi diversi, rispetto a ciò che doveva essere in realtà.

La fisionomia complessiva delle unità fondiarie, assieme alla assenza di accordi di conduzione tramite terzi almeno fino alla metà del secolo XIII, nell'insieme suggerisce la gestione diretta. Tuttavia devono sussistere eccezioni. I caratteri di 'coltura in atto' presentati da molti appezzamenti nel momento in cui passano al monastero pongono alcuni interrogativi. Ad esempio, nel 1131, all'atto della ben nota donazione del marchese Anselmo, che fine fanno i coltivatori delle terre in questione? Nel caso di Bosco e di Varazze è facile rispondere che verosimilmente si tratta di suoli dominicali e che il loro passaggio dai signori – forse a corto di braccia per l'agricoltura – ai religiosi – che al contrario costituiscono mano d'opera gratuita – per i contemporanei risolve un bel problema e per noi può anche fornire un'ulteriore spiegazione di tante donazioni. Ma allora il problema si sposta a Campale: il manto là donato nella stessa occasione è lavorato da tre massari liberi di cui vengono fatti persino i nomi. Siccome è difficile pensare a un simultaneo passaggio altrove di tutti e tre o a una collettiva dismissione in tronco da parte del monastero, è giocoforza accettare fin dagli inizi, a fianco del lavoro diretto e intenso dei conversi, la presenza di collaboratori esterni.

Mancano elementi per definire la fisionomia e la destinazione produttiva delle diverse grange, che sembrano differenti tra di loro nella stessa formazione e soggette a mutamenti nel corso del tempo. Lo stesso complesso di Bosco agli inizi è frammentato; a volte vi è una progressiva ricerca di ampliamento e di compattezza tramite acquisti e permuta: ciò si osserva in particolare a Campale – dove la tenuta appare curata e allargata con cura speciale anche oltre la metà del secolo XIII –, ma anche a Molare, a Cassi-

⁸¹ *Carte di Tiglieto*, nn. 20, 65.

nelle, a Castelletto. Anche questa attenta costruzione patrimoniale, studiata 'a tavolino', è un carattere comune con altri istituti della congregazione⁸².

In nessuna delle tenute è possibile rilevare un'attività originale da parte dei Cistercensi. Il fatto è che in genere essi si insediano in zone già trattate dalla mano dell'uomo. Si pensi all'uso della *curtis* quale elemento di orientamento e di identificazione dei luoghi da parte della cancelleria di Enrico re dei Romani. Ciò significa che le località in questione hanno già una tradizione amministrativa ed economica e che il monastero non opera su terreno vergine. Nello stesso tempo, i suoi beni non coincidono con le corti, ma sono 'nelle corti'; gli acquisti e le permutate sono concordati con privati, si riferiscono a quote di terreno che non paiono molto grandi, per lo più identificate mediante le coerenze; queste ultime attestano la compresenza di proprietari diversi. In sostanza, una parte dell'attività dei monaci si svolge in zone già messe a coltura; buona parte dei loro beni si trovano entro *curtes* non più unitarie; le loro aziende possono anche ricompattare settori che hanno conosciuto una certa frantumazione di proprietà; non è da escludere che alcune di esse siano costituite da parti già comprese in corti diverse e vicine.

È quindi probabile che i tipi di coltura continuino su direttrici avviate. Già le prime donazioni dei fondatori parlavano espressamente di vigna, e sul mare e nell'interno, oltre che di terra arabile; vigne sono l'oggetto del primo acquisto operato dai monaci molto presto, nel 1148. Alla fine del secolo XII le terre dell'ospedale di Capriata, che è governato da Tiglieto, producono frumento, segale, orzo, lino, legumi, biade e fieno; si tratta di un'informazione eccezionale, ma forse non è azzardato estenderla ad altri terreni analoghi, siti in posizione dolcemente collinare e irrigua, come queste che traggono la propria fecondità dalle acque dell'Orba⁸³.

⁸² *Carte di Tiglieto*, nn. 2, 45, 90, 100, 104, 105, 107, 109, 119 etc. La frammentazione dei terreni di Bosco ricevuti dal monastero nel 1131 risulta dalle coerenze. In questa donazione abbiamo anche l'unica indicazione di superficie in nostro possesso: 80 moggia di terreno seminativo. A parte la situazione di Campale di cui si è detto nel testo, prima della metà del XIII secolo è documentato un solo caso di gestione indiretta: nel 1221 Azzo di Silvano, che tiene 4 'parti' di un castagneto del monastero, si impegna a consegnare 4 staia (misura di Ovada) *de castaneis pistis* (seccate e ridotte a farina?), a proprie spese, presso la grangia di Castelvero, per la festa di S. Andrea; in caso di impedimento per motivi bellici consegnerà 4 staia di frumento a Ovada, presso la casa che il monastero vi possiede (n. 59). Per le analogie con altri cenobi: COMBA 1983a, pp. 125-127; CHIAPPA MAURI 1985, p. 291.

⁸³ *Carte di Tiglieto*, nn. 2, 8, 9, 33. Si veda anche MORENO 1971.

Se pare probabile che, in quanto ad agricoltura, i nostri Cistercensi non introducano novità, è assolutamente certo che essi ampliano i suoli messi a coltura. Al fenomeno già in atto (non mancano i toponimi Ronco e simili e i cenni a gerbidi) il monastero dà un solidissimo contributo: basta pensare alla puntigliosa cura con cui il re Enrico nel 1187 estende (verosimilmente su espressa richiesta) la protezione sovrana ai diritti *plantandi*, *nouellandi*, *roncandi*. Le diffuse zone silvestri offrono molte occasioni. Il famoso bosco di Rovereto, già oggetto di munificenza marchionale a favore di Tiglieto e di Sestri, viene roncato per iniziativa di entrambi gli enti. Nel secondo decennio del Duecento l'attività dei due monasteri vi è tanto intensa da diventare reciprocamente concorrenziale e da condurre i contendenti davanti al Capitolo generale: ne risulta il loro adeguamento alla norma che limita le trasformazioni a coltivo al massimo di un terzo del posseduto nel bosco stesso. Non trascurerei nemmeno l'interesse per i castagneti e per i loro dolci – e conservabili – frutti: non per niente a Genova un personaggio che apprezza il cenobio di Sestri compone versi scherzosi e birichini in lode delle castagne⁸⁴!

I castagneti ci introducono nel settore silvo-pastorale, che comprende una vasta parte delle attività di Tiglieto. Se il bosco può essere trasformato in coltivo (con limiti definiti, come si è visto), di per se stesso offre materiale per attività specifiche. Gli uomini del monastero curano castagni e ne raccolgono i frutti, tagliano e raccolgono legname, praticano forme di allevamento stagionali e adatte, tanto più che sovente al bosco sono associati pascoli veri e propri. L'estensione dei diritti di Tiglieto su selve e pascoli lascia intravedere quanto questo ambiente fosse esteso nelle zone di cui si è detto, tra il Piemonte meridionale e la Liguria, e addetto in larga parte ad uso comune. Procedendo da ponente a levante, gli animali del cenobio vivono, prosperano, si spostano su territori delle Langhe (valle del Belbo e colline sulla destra del Tanaro, se sono questi i settori oggetto delle concessioni da parte dei marchesi di Busca); in tutta la vasta area tra Cengio e Millesimo e il Finale; nell'entroterra di Savona e ad est della città, nell'ampio settore di Stella e alle spalle di Albissola e ancora oltre fino al Sassello; all'interno di Arenzano;

⁸⁴ Per i contrasti *in nemore roboretj*, affinché Tiglieto e Sestri *rumcare possint et ad cultum deducere*: *Carte di Tiglieto*, n. 54. In quanto alle castagne, ho già accennato nella nota 82 come esse siano contemplate in una precoce notizia di conduzione diretta. E ho detto come i castagneti possano essere tanto vasti da costituire unità a sé stanti, distinte dalle grange; anche in questo caso i Cistercensi seguono una pratica diffusa: CHERUBINI 1984; BACINO 1996. Per il poeta delle castagne si veda alla nota 110.

sull'Appennino all'interno di Genova fin verso Lerma, nel bosco di Sommariva; in quello di Rovereto che accompagna la valle dell'Orba dalla zona a nord di Gavi fino quasi ad Alessandria. Sono accuditi da pastori e mandriani che si servono di tutta la legna utile per ogni necessità.

A queste zone silvestri vanno aggiunti il territorio a bosco ceduo e a pascolo della *Frascheta* a levante di Alessandria, per sua natura espressamente riservato all'allevamento⁸⁵, altre *fraschete* sparse in luoghi diversi e prati prossimi ai corsi d'acqua. Tanta varietà fa sì che la tipologia degli animali allevati sia composta. Sempre le terre dell'ospedale di Capriata alla fine del XII secolo nutrono agnelli, capretti, porci, vitelli, polli, montoni, asini, uccelli. Nei territori di Enrico Del Carretto pascola e transita bestiame piccolo e grosso: pecore, capre, giumente, cavalli, buoi, asini e quant'altro possibile⁸⁶. E qui dobbiamo fermarci, perché non è possibile osservare più da vicino greggi e mandrie, magari per contare i capi. In un solo caso, grazie ad un'azione giudiziaria, disponiamo di dati precisi. Tra gennaio e febbraio 1227 alcune pecore della grangia di Bosco sarebbero state colte più volte in flagrante pascolo abusivo sui prati di alcune *fraschete* private e comuni nei dintorni di Alessandria. La questione finisce davanti al giudice, tra versamenti di cauzioni, testimonianze di campari, controdeposizioni di altri testimoni definiti parziali (sarebbero conversi e non personaggi neutrali), osservazioni sulla liceità di pascolo a seconda della stagione (con erba tagliata o meno) e dell'appartenenza degli animali (gli enti ecclesiastici della città reclamano diritti speciali e Tiglieto in questo caso pretende di essere considerato alessandrino). Alla fine il cenobio viene assolto e recupera la bella sommetta versata come cauzione. Il motivo di tanta agitazione diventa chiaro quando si apprende da una testimonianza (una delle poche non smentite) che in occasione di un'unica infrazione sono stati contati 39 trentenari di pecore monastiche. Ciò vuol dire un gregge di 1170 capi: non è poco per prati altrui⁸⁷.

⁸⁵ Nel caso specifico la destinazione del luogo è diventato toponimo e, come si è visto, Tiglieto vi ha diritti (nota 19). Per le caratteristiche e l'utilizzazione delle *fraschete* e in genere per gli alberi da foraggio: COMBA 1985, p. 254; COMBA 1988, pp. 56-70. Per l'ampio uso dei prodotti della selva ricordo solo CHERUBINI 1981, pp. 317-329. Alle spalle di Savona vi era un ampio settore boschivo che si estendeva fino alla val Bormida che per secoli ebbe grande importanza nella vita della città (e che in età moderna fu motivo di contrasti con Genova): SCOVAZZI 1949; FRANCHELLO 1972. Per il tema in genere: FRANCHELLO 1972.

⁸⁶ *Carte di Tiglieto*, nn. 33, 79.

⁸⁷ *Ibidem*, n. 66.

Un altro settore in cui i monaci sono molto attivi è quello dei mulini. Non si tratta di novità da loro introdotte, almeno all'inizio; né del resto ciò sarebbe possibile, dato il carattere signorile che tali strutture ancora detengono. I primi mulini hanno la medesima provenienza delle prime donazioni fondiarie e vanno a corredare le aziende monastiche così da esonerarle dai vincoli e dai gravami connessi con la molitura. Ma il servizio non resta esclusivo per i religiosi: questi semplicemente si sostituiscono ai marchesi anche nei riguardi di terzi nell'esercizio dei diritti di macina. Nel dicembre 1178 Ugo del Bosco, con i figli Enrico e Guglielmo, dona metà del mulino di Bosco, completo delle condotte idriche; una ventina di giorni più tardi un gruppo marchionale collaterale cede per intero il proprio mulino sito nella medesima località, contro il censo annuo di venti moggia di grano. Sembra trattarsi di due complessi diversi, perché nel secondo caso non si parla di metà – detenuta *pro indiviso* con i parenti –, ma di una unità intera. Anche altre grange godono di tale infrastruttura: nel 1187 essa esiste in piena legalità a Gamondio, Varazze, Castelve-ro. Proprio a Varazze – in accordo con gli Aleramici ma anche profittando di una certa tendenza e capacità locale a mettere in piedi unità molitorie al di fuori della volontà signorile – Tiglieto è attivo nel settore: acquisisce altri mulini (in tutto o in parte) per acquisto o per permuta e ne progetta uno da adibire alla follatura di panni⁸⁸.

In sostanza, sui domini dei Bosco e dei Ponzone il monastero si è affiancato ai marchesi nel godimento di diritti già esclusivi. Sulla costa, certo per l'effetto trainante di Genova e di Savona che da tempo hanno cancellato o messo in discussione la presenza feudale nei campi più diversi, il privilegio viene superato precocemente e il cenobio non esita a inserirsi nelle nuove possibilità. All'interno, almeno dagli inizi del XIII secolo si trova a fronteggiare gli *homines* che, ormai organizzati in forma comunale, pongono in discussione la gestione unilaterale di quello che è un servizio pubblico. Nel 1212 risulta da una serie di testimonianze giudiziarie che mulini e annessi sono a memoria d'uomo di spettanza o marchionale o di Tiglieto; in particolare «qui tenent molendinum de bosco» – sono proprio i monaci; e non vi è un'unica struttura. Il fatto stesso di dover ricorrere a un procedimento giudiziario dimostra quanto il privilegio stia diventando precario: ma questo è un argomento che sarà meglio riprendere più avanti.

⁸⁸ *Ibidem*, nn. 16, 17, 31, 40; ASGe, *Manoscritti* 102, f. 178. La ricerca di mulini a scopo di autosufficienza è stata rilevata per molti enti religiosi piemontesi: PALMUCCI 1993, p. 92; nella II parte del lavoro l'A. osserva che le strutture molitorie restano a lungo legate al potere.

Tornando alle deposizioni del 1212, da esse emerge qualcosa di più di ciò che si è detto. In realtà il tema di fondo è l'uso generale delle acque, riservato ai feudatari o a coloro cui essi lo hanno delegato. Le estrinsecazioni sono numerose e variate: prima tra tutte viene la facoltà di far setacciare, sotto accordi durissimi e con sanzioni di ferro, le sabbie dell'Orba per raccogliervi l'oro⁸⁹. Ciò non significa che i monaci avessero ricevuto anche questo privilegio; ma significa che la loro capacità in rapporto alle acque, per ciò che si riferisce alla loro azione temporale – agricoltura e allevamento –, è ampia. Già nel 1187 Enrico VI ha confermato l'uso del mare, di fiumi, fonti, stagni a scopo di pesca, per condotte d'acqua, per derivazioni, per i mulini e per qualunque altra utilità. E gli uomini del cenobio mettono a profitto queste possibilità. Canali e fossati segnano sovente i confini di loro terreni; ciò significa molto, in collegamento con le nuove terre messe a coltura⁹⁰.

In quanto a S. Andrea di Sestri, anche il suo impianto economico ricalca gli schemi generali. La società laica coeva identifica nella proprietà terriera il supporto ideale per un ente religioso del suo tipo, come lasciano intuire le donazioni dirette e in particolare il già ricordato legato di 200 lire genovesi *pro emere terram*. E la terra non manca, prima di tutto nell'Oltregiogo, come si è accennato. Le persistenti liti con Rivalta derivano da un'attività contigua e affine; il contrasto con Tiglieto per le iniziative di messa a coltura di parti del bosco di Rovereto indica ancora consonanza di azione; sempre Tiglieto e Sestri conducono un programma molto simile di espansione lungo il torrente Lemme, se giudici pacificatori espressi dalla Congregazione regolamentano il pascolo dei rispettivi animali e prescrivono a entrambi gli istituti la reciproca informazione e addirittura l'invito a un'iniziativa comune nel caso di nuovi acquisti oltre il torrente. I monaci fissano la loro attenzione anche su terreni più prossimi alla sede centrale, nelle sue immediate vicinanze e anche in altri punti della val Polcevera; qui le caratteristiche fisiche e storico-economiche non permettono la costituzione di grandi aziende: vi è certo gestione diretta, ma in alcuni casi si ricorre anche alla locazione⁹¹.

⁸⁹ *Carte di Tiglieto*, n. 50. La presenza di sabbie aurifere in parte del corso dell'Orba (e anche dello Stura) è ben nota ed è stata occasione di sfruttamento a più riprese, anche in tempi recenti: PIPINO 1981; PIPINO 1996.

⁹⁰ COMBA 1983a, p. 124.

⁹¹ *Carte di Tiglieto*, n. 54; *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, I, pp. 124 n. 29; 283 n. 47, 287 n. 17, 304 n. 39, 341 n. 40, 355 n. 45, 426 n. 43; II, pp. 146 n. 33, 199 n. 69; III, p. 181 n. 41. Nel 1200 sono documentati terreni a Fegino in val Polcevera: ASGe, *Manoscritti*

La terra è la fonte di reddito ideale anche nella valutazione degli stessi religiosi: a differenza di altri enti genovesi che non disdegnano gli immobili urbani, S. Andrea tra XII e XIII secolo tende a disfarsi di questo genere di proprietà (pervenute per legato testamentario) e a puntare sui suoli rurali. Ciò succede con una casa a Chiavari, il cui ricavato è versato nel grosso acquisto di Erzelli cui si è già accennato, e con una torre a Genova, di grande valore patrimoniale ma sterile per il cenobio, che gradirebbe convertirla in un terreno sito a portata di mano – a Sestri – e per di più collegato con un fossato e con un mulino; nella speranza di condurre in porto questa operazione i religiosi ricorrono a un accordo che ha qualche analogia con il patto di retrovendita, sistema già posto in essere anche dagli istituti di Borgogna⁹².

Per forza di cose, l'attività agricola dei monasteri maschili è proiettata in prevalenza al di là della fascia costiera, in settori geograficamente esterni rispetto alla Liguria, ma ad essa strettamente legati per motivi economici e politici. L'attività silvo-pastorale costruisce una sorta di cerniera. Tramite questo mezzo persino Rivalta, dalla sua posizione padana prossima a Tortona, entra nella logica ligure attraverso il bosco di Sommariva e la grangia di Bruersa.

Tra i monasteri femminili, la grande tenuta non è altrettanto diffusa. La fisionomia fortemente urbana e oggettivi problemi nella conduzione diretta – per quanto anche queste comunità annoverino conversi di sesso maschile – danno un'impronta particolare agli istituti di donne. Solo S. Maria di Latronorio e S. Maria del Bano hanno aziende tali da sostenere il confronto, almeno per la tipologia se non per il numero, con quelle di Tiglieto. Naturalmente il Latronorio trae la materia prima dalla sua origine aleramica e dal favore di

102, f. 140r. Nel 1221 il cellerario e procuratore loca terre pervenute a S. Andrea in eredità: ASGe, *Notai antichi* 18/II, f. 80r.

⁹² Per Chiavari: *ibidem* 5, f. 21r (a. 1210). La faccenda della torre a Genova è complicata. Nel 1196 il monastero detiene una buona quota di una torre a Genova, improduttiva; la mette in vendita; dopo più di 20 giorni la cede al miglior offerente – che è Guglielmo Malocello, proprietario di immobili confinanti – per 100 lire di Genova in contanti; lo stesso giorno, con atto a sé stante, la comunità acquista da Guglielmo il terreno di Sestri per 100 lire, sempre in contanti; subito dopo dichiara al venditore che, se egli restituirà l'importo in tre rate da corrispondere entro un anno, gli renderà il terreno (ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34). Mi pare chiaro che in questo giro non circoli denaro: il Malocello non può o non vuole pagare la torre; la mancata corresponsione del prezzo equivale a un prestito accordatogli dal monastero; questo riceve in garanzia il terreno, che probabilmente vale qualcosa di più e che lo interessa più della torre. Per accordi simili (ma con effettivo passaggio di denaro) sovente sottoscritti da cenobi di Borgogna: BRITAIN BOUCHARD 1991.

più rami collaterali dello stesso ceppo. I Del Bosco, i Ponzone, i Del Carretto sono generosi in donazioni, e le monache impiantano una grangia a Pareto, un'altra ad Alma (vicino a Frabosa); hanno terre, vigne, castagneti, mulini a Camerana, Rondanina (interessanti le vicinanze!), Torre Uzzone. Altro settore di espansione è in Riviera, vicino a Savona e in direzione di Genova. Anche S. Maria del Bano ha una bella tenuta in quel di Sezzé, comprata tra il 1235 e il 1244 dal monastero di S. Stefano di Genova⁹³. Gli altri cenobi femminili fanno larga parte nel proprio patrimonio alle proprietà fondiarie, ma non vanno al di là di appezzamenti o, al massimo, di qualche podere. Nemmeno Millesimo, che pure costruisce un complesso rurale su cui assesta parte della propria economia, dispone di grange.

Tra le attività legate alla terra, l'allevamento ha sempre una posizione eminente. Naturalmente il Latronorio possiede gli strumenti per distinguersi. Alleva animali di grossa taglia anche per conto di terzi; le sue vacche sono comprate a Genova a scopo di riproduzione; l'acquisto di una delle sue pregiate puledre è un lusso accessibile a pochi. Ma questo è un caso unico. È più facile che le monache non allevino animali in proprio, ma che li affidino ad altri. Così fanno le religiose di Vallechristi con i loro piccoli greggi di pecore e capre. Così fanno quelle di S. Spirito che, grazie alle possibilità di una consorella, nel 1284 investono in un gregge di 120 pecore; certo non possono farle pascolare nell'immediato suburbio genovese dove mandano avanti un grosso ospedale: il problema è risolto consegnando le bestie in soccida ai confratelli di Rivalta, che dispongono dei pingui pascoli padani. Anche i mulini sono discretamente presenti. Nel caso del Latronorio e di Millesimo essi rientrano nell'insieme delle diverse unità fondiarie in un quadro molto simile a quello di Tiglieto, che suggerisce anche l'esercizio di diritti signorili. Per i centri caratterizzati da fisionomia più urbana le unità molitorie hanno perso i caratteri legati alla gestione del potere e rappresentano un buon investimento redditizio; le Cistercensi li scelgono così come fanno altri religiosi, che tendono a compattarne (tramite donazione, acquisto, permuta) quote diverse, in precedenza disperse nel corso di successioni lunghe e complesse. In rapporto ai cenobi femminili compaiono più spesso le case urbane, che, oltre ad essere un bene patrimoniale, spesso servono come base in città. Ma le donne intraprendono anche altri tipi di attività economica, in armonia con il vincolo della clausura. La lavorazione della lana compare più volte, sempre nei luoghi e nei tempi in

⁹³ GASPAROLO 1912, I, pp. 208-213; 223-265.

cui la popolazione monastica è più densa, come a S. Spirito di Bisagno e al Bano negli anni Trenta e Quaranta del Duecento. Non è nemmeno detto che la materia prima sia sempre prodotta in proprio: a volte viene acquistata. Un altro gettito da non scordare è costituito da legati ed elemosine: sono voci non quantificabili, irregolari, aleatorie, ma molto importanti⁹⁴.

3. *Vita interna e rapporti con il mondo*

Resta il desiderio di conoscere un po' più da vicino i centri motori di tante attività e contatti. E questo desiderio, come sovente accade, è destinato a rimanere largamente insoddisfatto. L'essenza religiosa è sfuggente, sia in rapporto alla comunità sia in rapporto ai laici, presso i quali riscuote evidente considerazione; la vita, nella spiritualità e nelle cadenze quotidiane, ai nostri occhi resta affidata alla normativa generale; il successo temporale può confermare zelo interno e apprezzamento esterno, ma è marginale rispetto agli scopi centrali dell'esistenza monastica. E poi, quanti religiosi abitano case-madri e grange? Sotto questo aspetto Tiglieto si scopre una volta sola, nel 1223. In questo anno, che direi indicativo di un buon periodo di floridezza, la comunità è composta da almeno 33 monaci di coro, oltre all'abate; niente sappiamo dei conversi, che pure devono esistere e nella sede e nelle grange. Il discreto numero di presenze comporta articolazione di governo: esistono un priore e un sottopriore; due cellerari curano gli aspetti economici; un *cantor* e un *sub-cantor* rispondono del decoro della preghiera comune. Le provenienze dei singoli si allargano da alcuni centri prossimi (Sezzadio, Ovada, Alice) a città come Asti, Pavia, Piacenza; quello che pare l'unico cognome indicato è genovese⁹⁵. S. Andrea è meno popolato, anche se alla fine del XII secolo un organigramma articolato (abate, priore, sottopriore, almeno due cellerari) potrebbe anche sottintendere un numero elevato di elementi. Peraltro le case benedettine genovesi di solito restano al di sotto delle venti unità. Ed ecco che nel 1210 a S. Andrea si elenca un minimo di 18 religiosi; ventuno anni dopo e poi ancora 18; 12 nel 1232; 21 nel 1245; 18 nel 1254; 14 nel 1276; 17 nel 1289. Le

⁹⁴ POLONIO 1982, pp. 353-376. Per le pecore di S. Spirito: *Documenti fra Voghera e Genova*, nn. 410, 419, 427.

⁹⁵ *Carte di Tiglieto*, n. 65. Numero e provenienza dei religiosi si possono rilevare unicamente quando la comunità partecipa alla stesura di un atto e i suoi componenti sono individualmente indicati dal notaio; ma di certo qualcuno manca, per malattia, assenza dalla sede, occupazione altrove al momento.

mansioni interne sono numerose: troviamo l'addetto al guardaroba, il portinaio, il magazziniere, il sacrista coadiuvato da un collaboratore, un sottocantore che sottintende l'esistenza di un cantore, il tesoriere. Ciò che è davvero peculiare nella comunità di Sestri Ponente è l'ampiezza dell'area da cui essa leva i propri membri. Questo cenobio – vicinissimo alla devozione dei Genovesi e da loro finanziato, apprezzato dalle locali classi di governo – annovera molti forestieri, provenienti dalle Riviere, da Gavi, dal Piemonte meridionale, da Asti, Tortona, Pavia, Milano, Piacenza, persino dalla Borgogna. Il fenomeno è meno chiaro nei periodi più antichi a motivo della diffusa omissione di casati e origini, in ossequio allo spirito di comunità; diventa più evidente, e anche più intenso, con il progredire del Duecento⁹⁶. La struttura congregazionale, in collegamento con l'ampiezza degli interessi e dei rapporti genovesi, dà frutti vistosi; mi domando se Cîteaux non praticasse il sistema di spostamento degli elementi in maniera più sistematica di quanto risulti dalla normativa, allo scopo di scambiare esperienze e capacità e di recidere legami passibili di divenire troppo pesanti.

I monasteri femminili in questo campo seguono una strada tutta propria. Prima di tutto essi sfondano i tradizionali massimi numerici, in precedenza analoghi a quelli maschili. Il Latronorio in circa Trent'anni di vita raggiunge la sessantina di unità. Se questo istituto può essere eccezionale in quanto attira energie feudali e doppiamente urbane (da Genova e da Savona), anche i centri genovesi non scherzano. Alcuni in pieno Duecento superano il numero di 40 religiose, cui vanno aggiunti i conversi uomini, tra cui si annoverano anche alcuni preti. Una popolazione di tale grandezza è una novità assoluta per Genova

⁹⁶ ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34 (a. 1196; utile per l'organigramma ma non per le indicazioni numeriche perché i presenti sono quasi tutti detentori di funzioni speciali); ASGe, *Notai antichi* 5, f. 21r (a. 1210); 19, ff. 29v (a. 1231), 35v; 56, f. 250 (a. 1276); 118, ff. 39v-40r (a. 1289); SALVI 1940, pp. 13-15 (eventuali discrepanze tra le indicazioni del Salvi e le mie per lo stesso anno sono dovute alla mia rilettura dei medesimi documenti). Nel 1210, tra i 4 elementi di cui è chiara l'origine, 2 sono genovesi, 1 di Asti e 1 di Ponzone (della famiglia marchionale?). Nel 1231 il priore (che più avanti sarà abate) è di Asti e tra i monaci uno è di Rapallo e un altro di Tortona. Nel 1254 due monaci sono di Asti, uno della Riviera di levante (Sori) e uno di quella di ponente (Taggia: dove è la grangia di cui conosciamo solo l'esistenza), mentre Gavi, Capriata, Castelnuovo (quale?), Pavia, Piacenza ne danno uno ciascuna; gli uomini sicuramente genovesi sono 4. Nel 1276 il priore viene da Borzone nell'entroterra di Chiavari, il sottopriore da Gavi, 2 monaci da Piacenza e altri 3 rispettivamente da Milano, Susa e dalla Borgogna; uno solo si direbbe per certo genovese. Nel 1289 2 sono di Gavi, 2 della Riviera di levante (Quarto e Levanto), uno di Milano, uno di Tortona, 6 di Alessandria; solo 3 di Genova.

e, da un punto di vista economico, si spiega solo, oltre che con il patrimonio comunitario, con le attività esercitate dalle monache anche direttamente – almeno nei periodi di stretta osservanza – e con il sistematico e capillare supporto dei laici, sempre connesso con la tensione spirituale; non per niente i numeri si ridimensionano con il passare del tempo (già nella seconda metà del XIII secolo) e con l'appiattirsi delle comunità su sistemi più rilassati. In quanto alle provenienze, le donne sembrano più legate all'ambiente locale, anche se per i primi decenni è difficile essere precisi a motivo della voluta omissione dei casati; un'eccezione sicura si coglie solo a S. Benedetto di Fassolo, dove le *domine* sono quasi tutte forestiere: ma ciò mi pare dovuto alla peculiare matrice di questo centro, che affonda le radici in una casa di redenzione per prostitute. Ciò non toglie che i monasteri liguri siano ben noti e che abbiano legami più o meno sistematici al di fuori della propria zona⁹⁷.

Per gli istituti femminili mi pare chiaro che le disponibilità economiche corrispondano all'entità della popolazione comunitaria, con elastica possibilità di adeguamento. È questo un dato importante sotto il profilo dell'aderenza allo spirito e alla normativa congregazionali, che ammettono l'esistenza dei patrimoni a scopo di sussistenza e non per produzione di ricchezza. Per gli istituti maschili dati del genere sfuggono. A parte la sopravvivenza della comunità, è anche necessario mettere in bilancio altre voci di spesa di per sé molto pesanti: iniziative edilizie, ospitalità e assistenza sono gravami straordinari e ordinari da non trascurare. Voglio ricordare due notizie: nel 1227 le monache del Latronorio ottengono da Gregorio IX il blocco del noviziato fino a quando la comunità si stabilizzi sulla quarantina di presenze; nel 1262 e ancora nel 1265 il Capitolo generale esenta S. Andrea di Sestri dall'accoglienza di ospiti per tre anni⁹⁸. Gli ospiti possono essere elementi della congregazione stessa ed esterni. L'accoglienza è esercitata come dovere istituzionale e può diventare un vero drenaggio a motivo del numero e anche del rango dei beneficiati: non è quantificabile il gravame rappresentato per Sestri dalla presenza di Innocenzo IV nel 1244 – cui si accennerà più avanti –; ma è possibile che le dispense capitolari ne siano ancora uno strascico.

⁹⁷ POLONIO 1982, pp. 329-332, 353-376, 386-390.

⁹⁸ Per il tema generale: *Anciens textes de Cîteaux*, pp. 123-124; COMBA 1993. Per il Latronorio: ASGe, *Manoscritti* 845, f. 411r. Per Sestri: *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, III, pp. 5 n. 34; 34 n.16.

Il deliberato, insistito legame con la terra e l'attenzione per la pastorizia sono l'applicazione quotidiana della norma generale: «debet provenire victus de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecorum». Qualche deroga esiste solo in rapporto al godimento di diritti di molitura e solo nell'entroterra, perché in Riviera i mulini hanno ormai perso l'originaria esclusiva signorile; in quanto a Tiglieto, i suoi diritti risultano erosi già agli inizi del Duecento. Unicamente i cenobi femminili conservano a lungo i privilegi ricevuti; ancora nel 1256 Giacomo del Carretto, figlio dei fondatori di Millesimo, conferma l'esclusiva dei mulini monastici in alcune zone dei suoi domini: ma forse per gli istituti di donne, un poco a margine rispetto al sistema economico congregazionale, le deroghe sono più facilmente accettate⁹⁹.

La normativa generale conserva la propria chiara logica finché si vive in ambiente rurale. Ma che cosa succede a contatto con la società genovese, familiare con concetti e metodi economici ben lontani da un sistema agricolo esclusivo e per di più volto alla pura, deliberata sopravvivenza? Persino gli strumenti, oramai finanziari, applicati in Liguria sono nuovi per la mentalità cistercense; sono anche sospetti, pur provenendo da fonti ineccepibili e animate da ottime intenzioni, come può essere l'arcivescovo in persona. Agli inizi del Duecento, il presule Bonifacio offre in dono a S. Andrea un *locum*. Poiché la faccenda, anziché risolversi in sede, finisce davanti al Capitolo generale, il termine *locus* non indica qualche località rurale, ma una quota del debito pubblico, del valore nominale di 100 lire genovesi e soggetta per sua natura a produrre interessi. Il Capitolo non si pronuncia e passa la patata bollente all'abate di Cîteaux. Non sappiamo come la cosa si sia conclusa; ma è interessante il fatto che proprio un arcivescovo, animato da concreta buona volontà, ponga tutta la Congregazione davanti a una questione che da un lato contrasta con lo spirito e con la lettera cistercensi, mentre dall'altro non è che il frutto – per l'aspirante donatore innocente – di un mondo in affermazione. Non andrà molto e le sottoscrizioni del debito pubblico diventeranno una costante patrimoniale degli istituti religiosi liguri, in particolare femminili¹⁰⁰.

⁹⁹ Come si è detto (nota 77), i fondatori di Millesimo, poco dopo la nascita del cenobio in forma femminile, aggiungono all'originaria dotazione, composta solo di terre, diversi proventi di matrice signorile e 2 mulini. Il figlio conferma tutto ciò (forse a motivo di infrazioni crescenti da parte della popolazione?): *Monumenta aquensia*, II, coll. 669, 674.

¹⁰⁰ *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 282 n. 42.

Sempre in tema di coerenza con lo stile congregazionale, va ancora detto che i nostri monaci non reggono chiese, oltre ai luoghi di culto delle abbazie e delle grange. Un'eccezione potrebbe riguardare il maggior ente femminile, il Latronorio: esso governa due chiese ricevute in dono dal vescovo di Acqui; ma la loro vicinanza a una grossa grangia del monastero stesso fa pensare a una funzione di capelle connesse con la tenuta, offerte dal presule anziché costruite in proprio¹⁰¹. In quanto alle decime di qualunque tipo, anch'esse sono vietate dalla normativa congregazionale; in parallelo, il papa ha concesso esenzioni sui terreni condotti direttamente. Ma la situazione è molto complessa per l'incrociarsi di diritti e di beneficiari: i nostri monaci, lungi dall'incassare tale tipo di gettito, sono sollecitati a pagarlo da parti diverse¹⁰².

Nel complesso mi pare di poter affermare che i Cistercensi di Liguria nel XII secolo e in buona parte del successivo riescono a combinare rigore e successo economico; e questo è uno dei motivi della profonda rispondenza che incontrano tra i laici¹⁰³.

Tutti questi organismi hanno stretti legami con la società coeva ad ogni livello. Si è già detto dell'abate Gerardo, chiamato suo malgrado a più di una cattedra vescovile per volontà di Innocenzo III. I religiosi di S. Andrea, invece, sono proiettati verso le zone di forte interesse genovese. È probabile che uno di loro sia presule a Sorres in Sardegna in un periodo compreso nei primi tre decenni del XIII secolo; del resto il monastero genovese e quello di Casanova hanno dimestichezza con l'isola. Un altro monaco di Sestri – Benvenuto da Levanto – è vescovo di Accia in Corsica sullo scorcio dello stesso secolo e nel corso della sua lunga esistenza mantiene stretti legami con il monastero e la città di provenienza¹⁰⁴. Ma queste vicende sono tanto presti-

¹⁰¹ POLONIO 1982, pp. 355-356. La chiesa di S. Giustina comprata dalle monache del Bano assieme alla vicina tenuta ha proprio la funzione indicata.

¹⁰² BOYD 1952, pp. 164-166. Per il caso specifico si veda più avanti in corrispondenza della nota 118.

¹⁰³ L'affermazione su rigore e successo è fatta sullo stimolo di analoga osservazione relativa ai Cistercensi di Borgogna del XII secolo: BRITAIN BOUCHARD 1991, pp. 197-198. La medesima A. (p. 5) afferma che uno dei temi del suo libro sta nella complessità e nella ricchezza dei rapporti che legano monaci e laici.

¹⁰⁴ Nel 1209 l'abate di Casanova e un monaco di Sestri sono testimoni di un testamento rogato in Sardegna (*Documenti fra Alba e Genova*, n. 23). Nel 1232 è documentato (a Genova o a Sestri Ponente) un « palacium monasterii sancti andree de Sesto quod fecit fieri sorrensis episcopus » (*ibidem*, n. 89): è probabile che il vescovo uscisse dal monastero cui è pervenuto

giose quanto eccezionali; fatti più correnti assumono, con la loro sistematicità, un profilo maggiormente significativo. I centri maschili sono chiamati a collaborare con le istituzioni ecclesiastiche e civili. È scontato che siano coinvolti da parte del Capitolo generale di Cîteaux nella soluzione di molte questioni: si va dalle correnti beghe per confini o per concorrenza economica (in cui Tiglieto, Sestri e Rivalta passano a turno dalla parte di giudice a quella di parte in causa) ai più importanti giudizi sull'opportunità di fondare un nuovo monastero. Soprattutto, gli istituti liguri (e, in tempi successivi, anche lo Zerbino) sono caricati del compito di visita ai cenobi femminili. Si tratta di un'attività poco gradita; nel caso specifico la questione è appesantita dal grande numero di cenobi di donne esistenti sul territorio¹⁰⁵.

Meno scontate e a volte di grande rilievo sono le mansioni richieste dal papa. Esse possono oscillare dalle funzioni di giudice delegato in banali controversie, a quelle di esecutore per compiti amministrativi e per altri più complessi, a quelle di inquirente in situazioni difficili e delicate. Alcune caratteristiche peculiari fanno dei nostri monaci gli strumenti ideali: la fisionomia di fidati collaboratori della Chiesa istituzionale assieme alla loro estraneità rispetto alle strutture d'ordine, la conoscenza delle situazioni locali assieme al carattere 'internazionale' della congregazione, lo sradicamento dagli interessi particolari – attestato dalle provenienze dei monaci da un ampio bacino – sono aspetti evidentemente apprezzati. Ed ecco l'abate di Tiglieto incaricato di risolvere liti in cui sono coinvolti ecclesiastici soprattutto genovesi; eccolo rappresentare il papa in gelose questioni di rettifica di confini diocesani; o decidere in una delicata valutazione economica relativa alla 'pensione' di un ve-

l'edificio. Tra il 1171 e il 1212 la sede di Sorres è retta da tre vescovi cistercensi, di cui due provengono da Chiaravalle, mentre del terzo (Pietro, 1201-1212) si ignora l'origine; del suo successore non si sa niente (ZICHI 1975, pp. 67-75). In quanto ad Accia, si tratta di una piccolissima diocesi, una delle tre còrse suffraganee di Genova. Certo è che il vescovo-monaco Benvenuto è molto povero se, nel luglio 1297, in occasione della propria consacrazione, è costretto a prendere denaro a mutuo da un taverniere (naturalmente di Sestri) e da due donne legate all'ordine degli Umiliati (ASGe, *Notai antichi* 110, ff. 93v-94r; SALVI 1940, p. 19).

¹⁰⁵ Per i compiti di giudici, oltre ai casi già citati, si può vedere: *Carte di Tiglieto*, n. 23; *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 387. La funzione di visitatore non è sempre documentata molto presto. Nel 1270 S. Andrea visita S. Agata: *Codice diplomatico fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, n. 526. Nel XV secolo (e probabilmente si tratta di una situazione parecchio più antica) l'abate di Tiglieto è *pater et superior* del Latronorio, di *Vallechristi*, di S. Spirito, del S. Sepolcro, di S. Barnaba: BCBGe, m.r. I.5.5-6, I, ff. 118r, 144r e sgg. Per tutta la questione: POLONIO 1982, pp. 377-382.

scovo deposto; o assolvere un'intera città dalla scomunica in cui è incorsa per alleanze politiche filo-imperiali; o indagare sulle pesanti malefatte (per non dire crimini canonici) di cui è indiziato il vescovo di Ventimiglia. A volte si trova a lavorare con il collega di S. Andrea; in altri casi quest'ultimo è gravato di compiti analoghi in associazione con altri¹⁰⁶.

Lo sviluppo delle città spinge in primo piano altre questioni, alquanto nuove: governo civile ed episcopio si fronteggiano quali entità distinte e in condizione di dover definire pendenze reciproche; il Comune tratta con la Curia romana; i Comuni, al di fuori di qualunque tema ecclesiastico, necessitano di personaggi neutrali e moralmente al centro della stima generale. Di nuovo troviamo i Cistercensi, adesso in funzione di ambasciatori, giudici, periti, garanti, mediatori, custodi. Nel caso nostro le questioni salienti ruotano intorno a Genova; anche Tiglieto può essere chiamato in causa ma, data la collocazione dei due istituti, i compiti maggiori ricadono sugli abati di Sestri. È davvero notevole la serie di mansioni loro affidate: spiccano la mediazione sostenuta nel 1220 – su richiesta del Comune perdente – in occasione di una ribellione di Ventimiglia a Genova con conseguente prigionia di parecchi uomini, e l'accoglienza offerta all'arcivescovo nel 1222, nel corso di un durissimo scontro con il podestà, mentre il clero ordinario è più o meno velatamente a fianco del potere civile; il culmine è raggiunto nel 1244: il monastero – solidale il papa genovese e con la città in lotta contro Federico II – ospita Innocenzo IV fuggiasco e infermo. I nostri due abati si trovano un'altra volta affiancati quando sono in gioco, su sponde diverse, gli interessi di Genova e di Alessandria: saranno prescelti quali custodi (tutt'altro che entusiasti) del testo della sentenza arbitrale emessa nel 1231 a proposito del territorio di Capriata¹⁰⁷.

¹⁰⁶ I casi qui segnalati sono stati scelti a titolo d'esempio, più che altro per la loro varietà, senza presunzione di completezza: *Carte di Tiglieto*, nn. 11, 14, 28, 29, 42, 52-56; *Registres de Grégoire IX*, nn. 3410, 5233; *Documenti genovesi*, I, n. 87; *Acta pontificum romanorum*, III, nn. 236, 364, 386, 433; *Liber privilegiorum*, nn. 52, 53, 58; *Pergamene savonesi*, n. 31; SALVI 1940, pp. 8, 12.

¹⁰⁷ LISCIANDRELLI 1960, nn. 186, 188, 190, 192-194 (gli abati di Tiglieto e di S. Galgano sono arbitri della pace tra Genova e Pisa nel 1208-1209); n. 300 (gli abati di Tiglieto e di Sestri, delegati dal papa, nel 1239 impongono all'arcivescovo i termini di un rimborso al Comune); *Codice diplomatico fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, n. 181 (l'abate di Sestri è tra i testi che assistono ad un impegno del procuratore del Comune nei riguardi del papa); *Annali genovesi*, II, pp. 164 (il priore fa da mediatore con Ventimiglia e sembra ben noto e presente in quella parte del Ponente: forse a motivo della grangia di Taggia?), 181-182 (ospitalità

Insomma, i Cistercensi lavorano in armonia con le diverse componenti del mondo contemporaneo, di qualunque tipo esse siano. Va da sé che l'ambiente urbano offre opportunità più ricche e variate. Le città concedono sgravi fiscali per le merci in transito destinate alla sussistenza comunitaria: è una disponibilità già rilevata per Tiglieto, ma, a partire dal tardo Duecento, risulterà anche per Millesimo. Il rapporto generalmente armonioso con le istituzioni ecclesiastiche può diventare deliberato sostegno da parte dei vescovi o colorarsi di felici rapporti personali¹⁰⁸.

E vi sono altri legami a livello diverso. Mi domando quale sia l'impatto culturale delle comunità. Niente è rimasto dei libri da loro certamente usati e forse anche prodotti¹⁰⁹, è evidente che molti di questi uomini padroneggiano conoscenze in vari campi, almeno a giudicare dalle incombenze di cui vengono caricati; in quanto alle donne, a suo tempo avevo pensato ad una loro possibile attività educativa nei riguardi di ragazze anche non volte al chiostro. A S. Andrea è vissuto tra Due e Trecento Giovanni di Cervo, canonista. E l'anonimo poeta che, tra Due e Trecento, scrive a Genova con appassionata partecipazione alla vita civile ben conosce e stima il monastero di Sestri: lamenta in versi accorati il travaglio di quello che fu « ostello di Dio ». Suo è lo scherzo in lode delle castagne, che possono essere ammanite in più di dieci modi diversi, cui si è accennato¹¹⁰.

Absolutamente certa è la complessiva importanza dei Cistercensi nel settore edilizio, come gli studi specifici degli ultimi anni hanno chiarito. Non spetta a me entrare in tale competenza, ma non posso fare a meno di ricordare l'inevitabile impatto di tante chiese con i relativi annessi, tra i quali va quasi sempre annoverato un centro di accoglienza per laici di ogni categoria. Molti dei numerosi istituti femminili sono dislocati intorno ai princi-

all'arcivescovo; il mediatore della pace successiva sarà l'abate di Tiglieto); III, pp. 155-156 (Innocenzo IV). Per la sentenza arbitrale: *ibidem*, III, p. 51; *Documenti fra Alba e Genova*, nn. 67, 73, 76, 85, 89, 90; LISCIANDRELLI 1960, nn. 252, 254-275, 278-283.

¹⁰⁸ Le esenzioni a favore di Millesimo sono documentate in SANTISE 1990-1991, I, p. 169; II, nn. 61, 67, 70, 72, 89 (aa. 1279-1316). L'arcivescovo Bonifacio all'alba del Duecento è generoso con S. Andrea (è il donatore del famoso 'luogo' che crea tanta perplessità alla Congregazione); il suo successore Ottone appoggia gli inizi del Latronorio e di *Vallechristi* (POLONIO 1982, p. 328). Nel 1206, nel proprio testamento, l'arcidiacono della cattedrale lega a S. Andrea il Pentateuco che ha già dato in prestito e un Salterio (*Giovanni di Guiberto*, II, n. 1884).

¹⁰⁹ FERRARI 1993, pp. 253-254.

¹¹⁰ SPOTORNO 1824, pp. 280-284; SALVI 1940, pp. 19-20.

pali centri; tutti i cenobi, anche quelli immersi nel mondo rurale, sono piazzati in località di transito. Insomma, si tratta di una presenza frequente e insistita: è compito quanto mai stuzzicante per gli specialisti chiarire come il suo volto di pietra e di mattoni parlasse ai contemporanei.

L'argomento delle capacità costruttive, come è noto, non è circoscritto all'ambito ecclesiastico. Per Genova in particolare esso ha un peso mai del tutto chiarito. Alcuni monaci di S. Andrea sono coinvolti in questioni edilizie, in coincidenza con grosse iniziative comunali. Oliverio, monaco di S. Andrea, ha parte nelle vicende di quello che sarà il primo palazzo pubblico del Comune genovese, probabilmente negli anni Sessanta del Duecento; nello stesso periodo è anche *minister et operarius* dell'« opera del porto e del molo », in una fase di lavori nuovi, con pesanti responsabilità economiche; una diecina d'anni più tardi il confratello Filippo regge il medesimo incarico. Non è mia intenzione cimentarmi nella spinosa e dibattuta questione delle capacità dei due religiosi, in particolare di Oliverio. Ricordo solo che quest'ultimo – definito in una lapide del tempo « vir me(n)tis acu(m)ine dius » – è considerato da alcuni architetto, da altri amministratore, con opposti, inconciliabili giudizi. Da profana, vorrei qui richiamare ciò che sommestamente già osservai altrove, e cioè che forse lo stacco radicale delle due mansioni è una pretesa nostra: il « divino » Oliverio, che maneggia grosse cifre di pubblica pertinenza nello scegliere e comprare pietre per i lavori portuali, difficilmente potrebbe essere privo delle capacità tecniche e progettuali utili per definire quantità e qualità della materia prima; e ciò tanto meno in tempi in cui nei cantieri vi è sovente un coordinatore del lavoro di specialisti diversi¹¹¹.

Aggiungo ancora una piccola cosa che potrebbe avere qualche peso. Nel 1251 Innocenzo IV, allo scopo di ottenere una corretta stima del castello di Cervo in vista di un passaggio di proprietà, raccomanda di ricorrere al giudizio dell'abate di Sestri¹¹². La valutazione può comprendere elementi politici dato il carattere dell'immobile, ma non può escludere quelli materiali: avrebbe senso il suggerimento del papa se il prescelto fosse digiuno di edilizia? Interessante ambiente quello di S. Andrea a metà Duecento! E tanto più interessante – carico di effetti differenti – per i contemporanei.

Il portato più naturale e spontaneo è naturalmente quello religioso. La 'fuga dal mondo' non impedisce i contatti con le popolazioni; i Cistercensi

¹¹¹ POLONIO 1996, pp. 128-129.

¹¹² *Libri Iurium*, I/4, n. 682.

esercitano tra i primi la predicazione sistematica ai laici: a quanto pare, antiche raccolte di *exempla* escono dal loro ambiente. Di questo fenomeno in Liguria cogliamo elementi esteriori, che parlano di profondo apprezzamento da parte laica. Ci manca l'essenza dell'apporto monastico, che certo tocca le corde della più esigente, nuova spiritualità laica: il richiamo verso l'interiorità, il cammino verso Dio compiuto attraverso la conoscenza di sé, un originale senso di tenerezza e di amore, l'attenzione per l'umanità di Cristo – di cui la devozione mariana è un particolare aspetto –, l'intensificata pratica sacramentale, l'esercizio della carità probabilmente sono settori di incontro¹¹³. Un altro settore è il comune interesse per forme peculiari di vita religiosa, nello stesso tempo estreme ed apprezzate dalla società. Mi riferisco all'eremitismo: i monaci di Sestri – sensibili al richiamo del deserto nel bilanciare il coinvolgimento con la vicina grande città – esprimono un romitorio non lontano dall'abbazia e ad essa collegato; inoltre l'abate è il visitatore di un recluso che vive su di una altura non lontana¹¹⁴.

Dell'intesa con i laici identifichiamo punte emergenti, più sintomi e conseguenze che essenza. La diffusione degli istituti maschili e poi quella, eccezionalmente intensa, dei femminili è di per sé un segno chiaro; come lo sono la presenza di personaggi di rango ad alcuni atti monastici, le donazioni in vita e in morte, la richiesta di partecipazione ad azioni pubbliche delicate; anche le domande di sepoltura presso le chiese monastiche sono espressione di corrispondenza religiosa e non ancora di ricerca di prestigio. A questo punto si potrebbe obiettare che l'intesa è circoscritta alle alte sfere politiche e sociali, signorili e comunali. Non mi pare che ciò si possa affermare. Certamente la gente comune ha lasciato meno tracce, ma qualche spia induce a pensare che il fenomeno si allarghi verso il basso. I testamenti sono dettati da persone che hanno qualcosa di cui disporre, ma questo qualcosa sovente è poco: ebbene, tutti scoprono una tendenza omogenea, che guarda verso i – e le – Cistercensi, in una fitta rete di legami devozionali e a volte anche personali. Gli ospizi quasi sempre presenti costituiscono un ulteriore strumento di conoscenza e apprezzamento. La costanza dei legati anche minuti suggerisce la probabilità

¹¹³ THOMAS 1976; PENCO 1994; RUH 1995, pp. 263-409; SCHMITT 1977, pp. 9, 22; MERLO 1997, pp. 15-21.

¹¹⁴ MAIOLINO, VARALDO 1979, scheda 8 (per il romitorio di S. Alberto). Per la visita all'eremita o recluso di Granarolo: ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2010. Per il tema in genere: CASAGRANDE 1988, in particolare p. 487.

di uno stillicidio di elemosine, la cui unica documentazione sta negli edifici alzati e curati da questo genere di religiosità¹¹⁵.

E poi ci sono i conversi. Questa istituzione, non nuova ma molto usata e diffusa dai Cistercensi, ha una particolare ricaduta sulla società coeva per diversi motivi. I conversi mantengono legami quotidiani e semplici con il mondo esterno, soprattutto nel caso dei centri femminili tenuti alla clausura. Soprattutto, la natura della loro condizione permette l'esperienza religiosa anche a chi non vuole, o non può (per motivi di preparazione culturale o altro), vivere la piena esperienza del coro. Nel XII e nel XIII secolo vi sono casi di laici che, cresciuti i figli e rimasti vedovi (o con coniuge vivo e consenziente), si 'offrono' in un istituto cistercense: essi fanno professione nelle mani dell'abate o del priore diventando religiosi a tutti gli effetti, senza per questo essere tenuti all'ufficiatura completa e senza rinunciare a quella vita attiva cui sono abituati e nella quale hanno affinato capacità preziose anche nel nuovo stato; se conversi uomini professano in centri femminili – e ciò può essere molto utile – avviene anche il fenomeno contrario. Qualche elemento può dare scandalo, o possono sorgere contrasti economici; ma di solito chi fa una scelta del genere ha cura di sistemare le proprie cose e il sistema tira bene, fornendo ai monasteri braccia e teste capaci e nel contempo motivate, e al mondo un canale religioso su misura per chi è condizionato da precedenti esperienze¹¹⁶.

¹¹⁵ La normativa cistercense ammette le elemosine con destinazione precisa (per un edificio o per acquistare terre), mentre non ammette la predicazione fatta allo scopo di sollecitarle: *Codification cistercienne*, pp. 134, 136. Nel caso nostro è rimasto un unico documento esplicito. Una lapide di S. Maria del Bano, datata 1298 ai tempi della badessa Giovannina Salvaga, attesta la costruzione di un dormitorio e di un altro edificio operata da un converso con elemosine raccolte a Genova; conclude: « rogo quod domine que modo sunt et que venturis temporibus Domino concedente erunt debeant Deo preces fondere pro omnibus qui predito operi elemosinas impenderunt » (PODESTÀ 1984, e in particolare la fotoriproduzione).

¹¹⁶ I conversi a volte agiscono quali procuratori del loro monastero o svolgono anche attività specialistiche (alcuni che hanno fatto professione in monasteri femminili sono *lanerii* e continuano ad esercitare, naturalmente per conto della casa; vi sono anche i conversi preti che svolgono il loro compito per la comunità e per l'ospedale): *Carte di Tiglieto*, nn. 30, 130ter, 143, 144; *Giovanni scriba*, I, nn. 38, 644. Lo scandalo cui accennavo è provocato da un converso di Sestri il quale, dopo avere fatto professione, lascia la comunità e si sposa; nel 1212 il matrimonio, su richiesta della donna, è dichiarato nullo (ASGe, *Notai antichi* 7, f. 124v). Le controversie economiche toccano sempre Sestri nel 1232 a motivo dei beni della conversa Giovanna, già moglie di Guglielmo di Murta; nel testamento redatto al momento di entrare in

Quella dei conversi è, nel suo genere, una via estrema. I monaci bianchi sono attenti alle sfumature che stanno delineandosi, a volte al limite tra stato religioso e stato laicale. Essi tracciano un'altra strada per chi vuol vivere all'ombra – spirituale e materiale – dei loro cenobi, ma restando nel mondo ed eventualmente nel matrimonio. Un bell'esempio è offerto da Pietro Tealdo di Molare. Quest'uomo – che è sposato – nel 1301, davanti all'abate di Tiglieto e a tutta la comunità, si dichiara «*fratrem familiarem redditum et deutum*» del monastero, senza però entrarvi; contestualmente dona tutti i propri beni, ovvero la casa dove abita, cinque *pecie* di terra di cui due a vigna, 200 lire in moneta di Asti. In cambio assieme alla moglie continuerà ad abitare la casa e riceverà ogni anno a domicilio, a scadenze diverse e sempre in misura di Ovada, 12 moggia di grano, 32 barili di vino, 1 moggio di castagne bianche, 1 bel maiale del valore di almeno 50 soldi di Asti, 2 staia di ceci, 1 staio di fave, 2 staia di sale, 3 libbre di olio di oliva (per l'olio la misura è genovese), 2 polli, 4 paia di scarpe, 4 carri di legna, 5 lire di Asti per gli abiti. In caso di morte della moglie, Pietro continuerà a percepire la metà del pattuito; nell'eventualità contraria, la donna avrà la metà di tutto, tranne che per il grano (20 staia) e per il vino (12 barili); e naturalmente non potrà più abitare la casa se vorrà contrarre nuove nozze. A parte le considerazioni sul regime alimentare di una coppia di campagnoli non tanto giovani (non si parla di figli né della possibilità di averli), e sulle minori esigenze della donna, è interessante la ricerca di sicurezza per l'anima e per il corpo, soddisfatta tramite il rapporto di devozione e il vitalizio con la comunità cistercense¹¹⁷.

4. *Segnali di crisi*

Il quadro che le fonti permettono di delineare suggerisce una situazione complessivamente equilibrata e armoniosa all'interno e nel rapporto con il mondo circostante. Tuttavia qualche nuvola si annuncia per tempo. L'intensa attività dei Cistercensi, assieme ai privilegi ad essa collegati, sbilancia equilibri consolidati; molto peggio, si scontra con altre energie in fase di

religione, essendo il marito vivo e consenziente, la donna dichiara «*me reddo pro conversa et reddita et sorore faciendo professionem ... in manibus tui Oddonis Astensis prioris*» (*ibidem* 19, ff. 28v-36r, 39v). Per questo affascinante tema mi limito a ricordare MERLO 1987b, e MERLO 1988; MERLO 1989; MERLO 1993; VAUCHEZ 1993.

¹¹⁷ PENCO 1994, pp. 103-113; *Carte di Tiglieto*, n. 144. Il regime alimentare non è molto diverso da quello già rilevato per il periodo (MONTANARI 1984, p. 160 e sgg.); interessanti sono le quantità e le differenze uomo-donna.

affermazione. Già Lucio III, nel 1182/1183, deve prendere posizione contro coloro che pretendono decime da Tiglieto nonostante i privilegi concessi alla congregazione, esentata per tutti i suoli che coltiva direttamente: nel caso specifico alcuni personaggi in malafede – laici ed ecclesiastici in perfetta sintonia – fanno finta di credere che l'esenzione riguardi i *novalia* e non le terre già produttive. L'intervento del pontefice, durissimo e deciso (« si de novalibus tantum vellemus intelligi ubi ponimus de laboribus, de novalibus ponemus »), per il momento argina la faccenda, ma l'argomento si ripresenta prima della fine del secolo. Questa volta il contrasto tocca l'ospedale di Capriata, posto sotto il controllo di Tiglieto ma in qualche modo legato a un consortile di *domini* locali nelle cui mani sono pervenuti i relativi gettiti decimali. E lo stesso motivo genererà altri contrasti, questi con il Capitolo di Acqui¹¹⁸. La soluzione di solito è trovata in un compromesso.

Più pericolosa, perché in crescita, è la frizione di interessi con le comunità locali in ascesa. La nota questione dei mulini di Bosco è sintomatica; ed è quanto mai illuminante perché, mentre si cerca di chiarire le originarie competenze in rapporto all'uso delle acque, viene narrata in tutta semplicità la nascita di un piccolo Comune rurale. I testimoni ricostruiscono un quadro di potere a memoria d'uomo, secondo la loro visuale. Il più anziano – Ottant'anni circa, *ut credit* – ricorda i tempi anteriori alla fondazione di Alessandria, quando i marchesi reggevano la villa di Bosco con pieno onore e giurisdizione e non vi erano consoli e invano gli uomini del posto li richiedevano ai loro signori; a quei tempi, se qualcuno moriva senza eredi diretti, i marchesi entravano nella successione, senza che nemmeno i fratelli del defunto potessero richiedere alcunché; e qualunque uso delle acque era esclusivo dei signori e difeso con durezza. Ma nel 1212, all'atto delle deposizioni, a Bosco vi è un Comune che pone in discussione esclusive non più pacifiche, e tra queste qualcuna è di competenza monastica. In un clima del genere, le spine spuntano dovunque. Un punto critico è il dilagare del bestiame nelle ampie selve comuni dove il monastero gode di diritti d'uso; ma si discute anche di pedaggi ora imposti sulle merci monastiche e di terreni contesi. Uno dopo l'altro si fanno vivi tutti coloro che hanno interessi analoghi a quelli del cenobio; a partire dal terzo decennio del Duecento si muovono gli abitanti della fascia costiera (Savona, Albisola, Arenzano, privati savonesi e genovesi); seguono gli uomini

¹¹⁸ *Carte di Tiglieto*, nn. 18 (Lucio III), 33 (Capriata), 103, 124 (Acqui). Per le richieste dei laici: BOYD 1952, pp. 165-177; CASTAGNETTI 1986.

dell'interno (Rossiglione, Capriata, Sassello, Sezzé). Anche Rivalta sperimenta analogo concorrenza nella grangia di Bruersa¹¹⁹.

Ha inizio una lenta erosione contro cui poco vale l'appoggio di poteri più alti; Genova e i marchesi sentenziano a favore dei diritti monastici, ma i sintomi di disagio si fanno più pesanti. Ben altro si scatena a partire dai tardi anni Cinquanta del Duecento. L'affermazione italiana di Carlo d'Angiò ha inizio proprio in Piemonte, da Cuneo ad Alba; la sua politica quale re di Sicilia, incentivo alle lotte tra Guelfi e Ghibellini della Penisola, avrà contraccolpi in queste zone, data la partecipazione delle città; da parte sua Genova, minacciata nel predominio marittimo, sarà a lungo in campo con l'inevitabile coinvolgimento dell'entroterra. L'insicurezza generale lascia campo aperto per ogni sorta di trasgressione e i beni monastici sono prede ideali. Ne sanno qualcosa Tiglieto e Rivalta: il primo è colpito con ruberie e violenze nella grangia di Castelvero di Castelletto d'Orba; il secondo ancora nella grangia di Bruersa e, quello che è peggio, in quella molto più centrale e importante di Bassignana. I due cenobi sono incapaci di riorganizzare e di difendere le aziende in crisi; superano il problema locandole, rispettivamente nel 1262 e nel 1279. Interessanti sono i locatari. Entrambi sono genovesi di rango (Rosso Della Volta e Spinola), abili esecutori – come altri – di una politica di potenza familiare e anche comunale in cui rientra il radicamento di tipo signorile nel territorio: in questo modo il casato può contare su di un riferimento extraurbano, che può essere produttore di ricchezza e potenziale base riorganizzativa in caso di cedimento nelle vicende delle lotte civili; il Comune ha entrature in vari luoghi attraverso elementi pur sempre legati alla città¹²⁰.

¹¹⁹ *Carte di Tiglieto*, nn. 63, 64, 67, 87, 92, 94, 95, 116, 135, 150, 154; *Cartari dell'abazia di Rivalta*, nn. 707, 714, 715. La questione dei diritti comuni, interessante e poco indagata, ha lasciato tracce in molti luoghi; si veda la raccolta monografica di studi dedicata a *Beni comuni nell'Italia comunale* 1987.

¹²⁰ *Carte di Tiglieto*, n. 118; *Codice diplomatico fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, II, p. 265, nota 2 (per Rivalta; nello stesso anno abate e priore sono a Genova e prendono denaro a mutuo); *PODESTÀ* 1983, pp. 83-86. Per la situazione politica e militare: *CARO* 1974-1975, I, pp. 143-398, *passim*. Nel 1342 l'abate di Rivalta sottoporrà al comune di Genova il territorio di Bassignana comprendente la grangia, essendo giunta a termine la locazione agli Spinola (*MORATTI* 1993, I, p. 6). Abbiamo già incontrato in queste pagine i Rosso Della Volta: la famiglia avrà castello a Mornese. Gli Spinola sono già ben impiantati in valle Scrivia (nota 58). Le devastazioni nel quadro dei contrasti locali e le ricerche di protezione non sono una rarità per i Cistercensi; si veda ciò che accade a Morimondo: *OCCHIPINTI* 1985.

Dopo la metà del XIII secolo, un incrociarsi di elementi estrinseci ed intrinseci negativi incide a fondo nella vita delle zone su cui i nostri cenobi basano l'esistenza. I pericoli per le tenute agricole rappresentati dall'instabilità politica e militare, il rafforzarsi di tanti piccoli centri che insistono sulle medesime risorse, la 'concorrenza' dei Mendicanti che possono risucchiare religiosi e devoti mentre sono più tranquillamente piazzati in città e grossi borghi, l'obbligato ancoraggio alla terra in una fase di mutamenti economici, tutto ciò mina un sistema invecchiato ed esposto ai danni di scontri armati; nello stesso tempo provoca una diminuzione dei confratelli, con ricaduta sulla conduzione diretta. Tiglieto cerca di garantirsi l'appoggio dei tradizionali protettori con impegni formali. Prima di tutti, nel 1264, si muovono i marchesi del Bosco, memori della disposizione degli antenati; ma anch'essi hanno visto cambiare le proprie fortune, tanto che la loro presa di posizione si riduce a una supplica agli amici e a quanti tengono alla loro amicizia affinché custodiscano e difendano persone e beni legati all'abbazia. Nel 1271 è la volta di Ranieri, bastardo del Monferrato, che, esprimendosi con più fermezza, promette tutela a nome del marchese Guglielmo e a nome proprio in quanto podestà di Acqui. Due anni più tardi tocca al podestà di Pavia rendere nota la *fidanciam* concessa dal suo Comune. Il fatto stesso di chiedere appoggio dimostra quanto il monastero ne abbia bisogno: quale pezzo di carta può difenderlo, vaso di coccio tutelato da una sacralità impallidita, in mezzo a vasi di ferro? Come massimo, sullo scorcio del secolo i monaci ottengono di pagare le decime papali ai collettori di Genova, anziché nei territori di Acqui, Alessandria, Tortona, dove pure si trovano i beni tassati ma dove i versamenti sarebbero difficili e pericolosi «propter guerras illarum partium». Nel contempo accade che il cenobio debba organizzare il lavoro di alcune zone (tra cui Molare e la stessa Bosco) tramite la conduzione indiretta; ciò mentre il tradizionale sistema di gestione perde l'originaria compattezza, in un contesto pesante per gli aspetti religiosi e disciplinari: un monaco si appropria di una grangia e la situazione si trascina tanto a lungo da finire davanti al Capitolo generale. Nel 1301 i monaci residenti a Tiglieto sono ridotti a undici compreso l'abate, per lo più provenienti dalle zone circostanti¹²¹.

Va da sé che anche le altre abbazie fornite di beni in zone finitime subiscono gli stessi danni. E anche qui si notano pesanti contraccolpi all'interno.

¹²¹ *Carte di Tiglieto*, nn. 120, 121, 125, 126, 139-141, 143, 144; *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, III, p. 263 n.11.

Già S. Andrea rifiuta, nel 1265, il collegamento a titolo di filiazione (che comporterebbe una laboriosa opera di riforma) della canonica di Rivalta Piemonte. I motivi addotti per declinare l'offerta della Congregazione sono, oltre ai debiti dell'istituto da riorganizzare, la scarsità dei religiosi a Sestri, la lontananza, le guerre che travagliano le zone da attraversare: tutti motivi validissimi, di cui alcuni denunciano un assottigliarsi delle energie¹²².

In breve la situazione si fa pesante in gran parte dei monasteri dell'Italia nord-occidentale. Per Rivalta Scrivia si parla di una 'cospirazione' di poco anteriore al 1267, cui hanno partecipato monaci e conversi e che ha dato luogo a un omicidio: dieci anni dopo l'abate è ancora sotto inchiesta; poco prima del 1271 a Genova arrivano religiosi che hanno abbandonato le proprie case e che l'abate di S. Andrea dovrebbe far rientrare nel gregge, almeno secondo le disposizioni del Capitolo generale che forse valuta le cose un po' troppo da lontano, senza cogliere la gravità delle situazioni contingenti anche esterne; nello stesso tempo il priore di Staffarda è scappato dal suo cenobio dove era incarcerato, mentre l'abate di Chiaravalle milanese è messo sotto indagine; molti religiosi di Lucedio vengono espulsi dalla sede e dalle grange. Ciò che più colpisce sono lo stimolo e la connivenza da parte di laici che trapelano al di sotto di tanta agitazione; nel caso di Staffarda la parte del tentatore è sostenuta addirittura dal re di Sicilia. In tutte queste vicende l'abate di Sestri è coinvolto in quanto delegato dalla congregazione, assieme ad altri, per controllare e provvedere. Egli sembra un elemento esterno ed equilibrato, finché nel 1278 scoppia la bomba: l'abate è depresso e costretto ad andarsene per vivere da semplice monaco in altro cenobio cistercense, di cui gli è lasciata la scelta. Quella che parrebbe una vicenda personale è la punta emergente di un disastro che coinvolge tutto il monastero genovese: nel 1298 esso dovrà essere riorganizzato interamente; dell'operazione sarà incaricato l'abate di Cîteaux¹²³. Questo è il contesto cui si riferisce l'Anonimo genovese, quando lamenta le lacerazioni interne e rimpiange la smarrita atmosfera serena dell'abbazia. Tali vicende, oscure nei dettagli ma chiarissime nel senso generale, denunciano un

¹²² La questione della canonica di Rivalta Piemonte si trascina già da qualche anno. L'istituto – in pessime condizioni morali e materiali – è stato affidato ai Cistercensi, ma è difficile trovare un ente che se ne faccia carico; Sestri passa la mano a Staffarda, che accetta (*Cartario della abazia di Staffarda*, n. 494).

¹²³ *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, III, pp. 54 n. 47, 58 n. 1, 96 n. 20, 98 n. 30, 110 n. 31, 168 n. 23, 170 n. 41, 178 n. 16, 185 n. 10, 186 n. 16, 212 n. 33, 263 n. 11, 296 n. 11.

disagio viscerale, sostenuto da irreversibili trasformazioni sia di tipo temporale sia di tipo ecclesiastico. In capo a pochi anni S. Andrea ha di nuovo una bella comunità di almeno 17 elementi; ma altre appropriazioni dei suoi beni e scontri militari devastanti lo avviano verso un lento tramonto¹²⁴. Gli istituti femminili da parte loro, senza denunciare fatti traumatici e anzi annoverando alcune nuove fondazioni, non mostrano più la tensione morale, il vigore economico, il numero di religiose del pieno Duecento. Il ripiegamento di fine secolo, pur non troncando una parabola destinata a durare ancora a lungo, è veramente la conclusione del periodo di piena vitalità.

Si sono succeduti quasi due secoli di esistenza quanto mai positiva, sia all'interno del chiostro sia al suo esterno, nei rapporti con il mondo. Per il primo ambito, desidero richiamare due peculiarità dell'ambiente ligure, così aperto all'esperienza cistercense: lo sviluppo della vita religiosa femminile – con risvolti quantitativi e qualitativi mai visti prima – e il supporto dei laici; e tutto è mediato e sostenuto anche da esperienze captate altrove.

In rapporto al mondo, ciò che più colpisce è la straordinaria capacità dei monaci bianchi di entrare in sintonia con ambienti diversi. Una chiave è nel loro distacco da qualunque elemento di potere, ecclesiastico o laico. Il divieto congregazionale di accettare decime o gettiti di qualunque tipo li rende disinteressati agli occhi di tutti, non sospetti portatori di vantaggi materiali propri o altrui. Il rifiuto di funzioni estranee alla schietta natura monastica diviene un punto di forza; ciò che sembrerebbe fissare i religiosi ad un unico luogo e ad un'unica attività si tramuta in una essenzialità priva di esigenze e di condizionamenti, aperta ad ogni contatto. Nel caso ligure si è visto come le differenze nelle origini dei monasteri non proiettano effetti sulla successiva esistenza: l'ambiente prossimo alla città e quello rurale o alpestre, la società urbana e quella feudale a tutti i livelli sortiscono gli stessi risultati. E così avviene che l'identità cistercense è un passaporto utile per i contatti tra le realtà del tempo e ne stimola l'intesa, mentre ne coglie e ne soddisfa le aspirazioni religiose.

¹²⁴ SALVI 1940, p. 25.

Insedimenti Cistercensi di ambito Ligure (secc. XII-XIV)

Monasteri

L'ordine di successione è su base cronologica in rapporto all'appartenenza alla congregazione: è indicata la data della fondazione o dell'aggregazione; in mancanza di questa, è fornita la data della prima notizia documentaria; un punto interrogativo di seguito alla data è segno di incertezza sull'effettiva identità cistercense già in quel momento. La località è indicata sulla base dell'attuale circoscrizione comunale: l'eventuale toponimo più preciso compare di seguito all'intitolazione. Per Genova è evidenziato il circuito delle mura del XII secolo.

not.: notizia M: maschile F: femminile

N°	SS. Titolo	Anno	Ubicazione	Note
1	S. Maria e S. Croce di Tiglieto	1120	Tiglieto (Ge)	M
2	S. Andrea di Sestri	1131	Genova	M
3	S. Maria di Latronorio ai Piani di Invrea	1201-1209	Varazze (Sv)	F
4	S. Maria di <i>Vallechristi</i>	1204-1209	Rapallo (Ge)	F
5	S. Maria del Porale	1208	Ronco Scrivia (Ge)	M
6	S. Spirito di Bisagno	1210-1211	Genova	F
7	Ss. Giacomo e Salvatore di Montemoro	1213	Savona	F
8	S. Pietro di Vesima	1213-1216	Genova	F
9	Ss. Stefano, Maria, Giovanni B.	1216	Millesimo (Sv)	F
10	S. Agata di Bisagno	not. 1228 (?)	Genova	F
11	S. Maria del Banno	not. 1228	Tagliolo (Al)	F
12	S. Maria della Vezulla	1230	Masone (Ge)	F
		not. 1233 trasf. a	Genova	
13	S. Pietro di Prà	not. 1231	Genova	F
14	S. Sepolcro di Sampierdarena	1236	Genova	F
15	Ss. Maria e Benedetto di Fassolo	not. 1244 (?)	Genova	F
16	S. Barnaba di Carbonara	not. 1263 (?)	Genova	F
17	S. Colombano del Prato o di Morcento	not. 1269	Genova	F
18	S. Cecilia	sec. XIII	Savona	F
19	S. Divota o Reparata o Recordata	not. 1272	Savona	F
20	S. Giacomo di Granarolo	1291	Genova	F
21	S. Maria del Rio	1291	Noli (Sv)	F
22	S. Maria dello Zerbino	1294-1297	Genova (da Antiochia di Siria)	M
23	S. Pietro della Costa di Coronata	1297	Genova	F
24	S. Bartolomeo dell'Olivella	1305	Genova	F
25	S. Elena d'Albaro	not. 1340	Genova	F
26	S. Maria della Consolazione o <i>de Cavo</i> di Carignano	not. 1329	Genova	F
27	S. Margherita della Rocchetta	1365	Genova	F

GRANGE

Tiglieto

A	Bosco
B	Gamondio
C	Castelvero
D	Cassinelle
E	Campale
F	Rondanina
G	Varazze

Sestri

H	Carpeneto
I	Campagna (collocazione ignota)
J	Basegnanella
K	Arenzano
L	Taggia

Serravalle Scrivia

M	Riversa o Bruersa
N	Bassignana
O	Goide
P	S. Giuliano
Q	Vignale
R	Magioncalda
S	Semega

Latronorio

T	Pareto
U	Alma

Banno

V	Sezzé
---	-------

BOSCHI E PASCOLI

Tiglieto

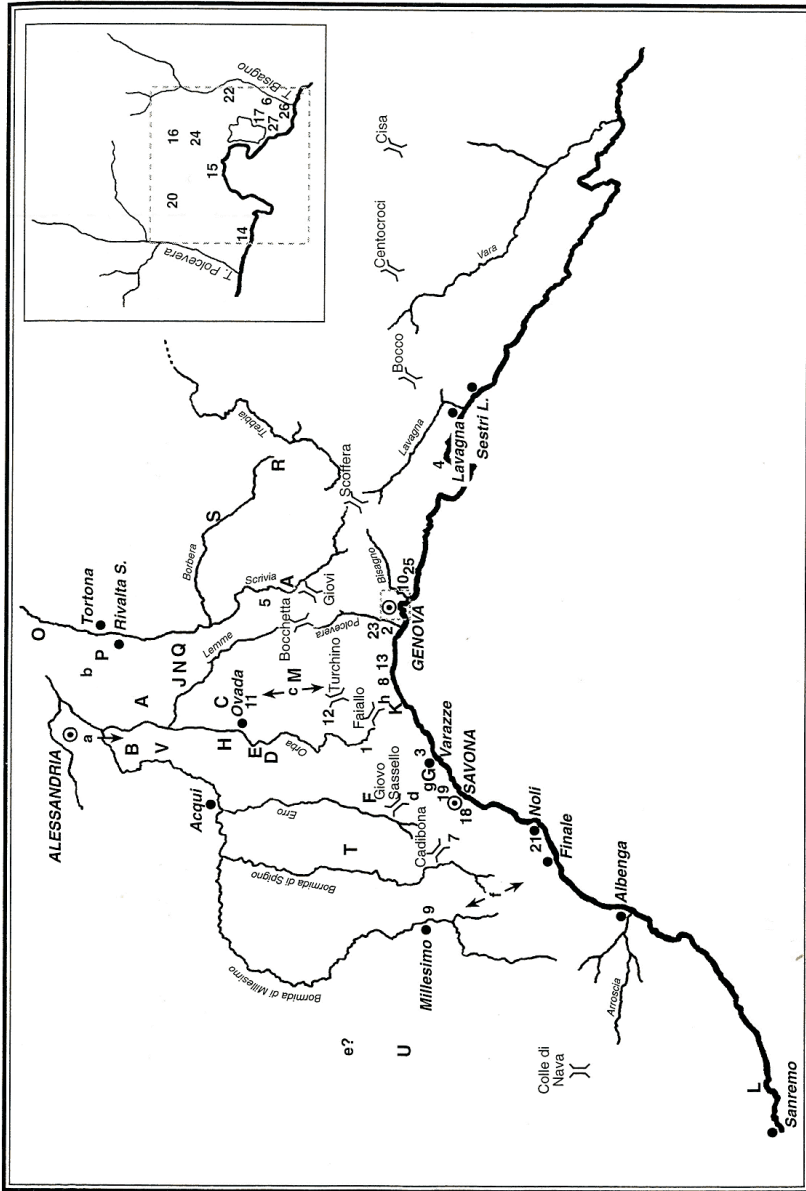
a	Rovereto
b	Frascheta
c	Summaripa
d	Stella
e	territori marchesi di Busca (collocazione dubbia)

f	territori marchesi del Carretto
g	Albisola
h	Arenzano

Sestri

a	Rovereto
---	----------

I CISTERCENSI IN LIGURIA (SECOLI XII-XIV)



2. Insediamenti cistercensi di ambito ligure (sec. XII-XIV).

Diventare cistercensi. La precoce vicenda di Sant'Andrea di Sestri presso Genova (1131)

1. Tiglieto. Da Santa Croce a Santa Maria

Nel terzo decennio del XII secolo la giovane organizzazione cistercense opera un passaggio innovativo. Superando le originarie terre di Borgogna e addirittura di Francia, per la prima volta scavalca le Alpi e dà vita a un ente collocato sul versante settentrionale dell'Appennino ligure, nell'alta valle del torrente Orba: in località *Civitacula* o Tiglieto (denominazione quest'ultima destinata a prevalere) prende forma una nuova abbazia quale filiazione di La Ferté, a propria volta prima figlia di Cîteaux. Secondo la tradizione erudita corre l'anno 1120; nel 1127 un monastero là situato riceve una donazione da Alberto marchese di Gavi e risulta in piena attività sotto la guida dell'abate Gerardo; nel 1131 il marchese Anselmo, di discendenza aleramica e capostipite di coloro che si riconosceranno nella diramazione «del Bosco», dona al recente cenobio un sostanzioso insieme di terre con un atto che pare la formalizzazione e forse anche l'ampliamento di una volontà precedente; nel 1132 Innocenzo II conferma solennemente beni e diritti. Nessuno di questi primi documenti definisce «cistercense» l'ente attivo sull'Appennino, come del resto avviene e ancora a lungo avverrà a livello generale; tuttavia il monastero largamente beneficiato dal marchese Anselmo e formalmente sostenuto da Innocenzo II si identifica per certo con una comunità di tale tipo, armoniosamente collegata con quella guidata pochi anni prima dall'abate Gerardo ¹.

* Pubblicato in: *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*. Atti del convegno, Rivalta di Torino, 6-8 ottobre 2006, a cura di R. COMBA, L. PATRIA, Cuneo 2007, pp. 31-67.

¹ JANAUSCHEK 1877, p. 9; *Documenti genovesi*, n. 23 (a. 1127, Alberto marchese di Gavi investe l'abate Gerardo dell'uso del bosco di Rovereto); *Carte di Tiglieto*, nn. 2 (a. 1131, donazione del marchese Anselmo), 3 (a. 1132, Innocenzo II conferma beni e diritti). Per la generalizzata, duratura assenza di precisazioni a proposito del carattere cistercense: MERLO 1999. L'area di Tiglieto oggi è compresa nell'estrema parte nord-occidentale della provincia di Genova; in quanto all'organizzazione ecclesiastica, rientrava e ancora rientra nella diocesi di Acqui.

Tuttora mi domando, come già in anni passati, se i marchesi cui è dovuto il primo e duraturo supporto materiale di tutta l'operazione avessero in mente sino dagli inizi l'esperienza cenobitica da poco elaborata in Borgogna. La fondazione di centri regolari, quale sbocco di impulsi religiosi e appoggio a una politica dinastica, non è una novità per gli esponenti di questo gruppo parentale che già dalla fine del secolo precedente ha sostenuto l'impianto di canoniche regolari². L'intitolazione iniziale di Tiglieto apre la strada a qualche interrogativo. Nel 1127 Gerardo è abate *monasterii Sancte Crucis*; nel 1131 e nel 1132 il titolo dell'ente è passato a *Sancte Marie et Sancte Crucis*; successivamente tende a stabilizzarsi unicamente sul nome della Madonna. Tutta la questione è messa felicemente in evidenza nel 1207 dai consoli genovesi che, richiesti di riconoscere – nel quadro di una nuova situazione politica – proprio la donazione del 1127, rispondono positivamente sottolineando l'identità di un unico monastero che definiscono cistercense nonostante il cambiamento di intitolazione avvenuto nel corso degli anni³. Tutto ciò pare indicare una oscillazione nelle scelte originarie dei marchesi fondatori. La dedicazione alla Santa Croce potrebbe suggerire l'idea di una canonica regolare (si pensi a Mortara), poi sostituita dalla novità monastica transalpina, conosciuta attraverso una serie di relazioni diverse che vanno dai legami di parentela al precoce allargamento della fama di Bernardo e alle conoscenze facilmente acquisite nella non troppo lontana Genova, quindi apprezzata proprio in forza della consolidata disposizione familiare verso movimenti recenti portatori di esperienze austere e riformatrici della vita regolare⁴. Il possibile mutamento, avvenuto mentre il progetto prendeva forma prima dell'avvio di una sistematica esperienza comunitaria, non inficia il carattere originariamente cistercense di Tiglieto, a meno che ulteriori ricerche non prospettino altre novità⁵.

² BORDONE 1988, pp. 37-39; SETTIA 1991 pp. 41-42; SETTIA 1999, pp. 45-51.

³ *Libri Iurium*, I/3, n. 542: « abbat de Tilieto qui quondam vocabatur Sancte Crucis ».

⁴ POLONIO 1998a, pp. 3-8. Nel 1119 papa Callisto II emana una bolla fondamentale per il riconoscimento dello stile di vita cistercense e per le sue norme: COMBA 1999, p. 7-8. I rapporti di parentela tra Callisto II, l'aristocrazia borgognona da cui esce lo stesso Bernardo di Chiaravalle e i marchesi di ceppo aleramico sono ora ben chiariti: PAVONI 1997b, in particolare 3-4; SETTIA 1999, pp. 52-53.

⁵ È stato giustamente sottolineato come il concetto di fondazione sia ambiguo dato che implica un arco cronologico più o meno ampio tra le diverse fasi di attuazione materiale e ideale: LOCATELLI 1992, p. 105. Recenti indagini archeologiche condotte a Tiglieto hanno ri-

2. Sestri. Il monastero benedettino

Diversa e alquanto originale si annuncia da subito la vicenda di Sant'Andrea di Sestri che, sempre secondo una tradizione erudita scevra di elementi sospetti, nasce al mondo cistercense nell'autunno 1131. È vicenda diversa perché a questa data Sant'Andrea esiste già come monastero maschile di non secondaria importanza; ed è originale perché finora il sistema che fa capo a Cîteaux, già in fase di buona espansione, ha preferito puntare su centri di nuova fondazione piuttosto che sull'accoglienza di altri già in vita, estranei ad uno stile peculiare fieramente esaltato e difeso⁶, fatalmente portatori di necessità di adattamento non sempre a senso unico. L'ammissione di enti preesistenti non mancherà e anzi si farà frequente un poco più avanti, soprattutto sotto pressione da parte papale motivata dall'esigenza di riorganizzare e rianimare centri decaduti. Occorre ancora una diecina d'anni perché passaggi del genere si annuncino con una certa frequenza e con inevitabili e meditate soluzioni di adattamento; in situazioni del genere, in crescita esponenziale con il passare degli anni, viene individuato uno dei più robusti focolai di discriminazione tra ideali e realtà, dicotomia che tanta parte ha nella feconda e appassionata storiografia del settore⁷.

All'alba degli anni Trenta del XII secolo la stessa istituzione di abbazie nuove, già ben avviata oltrelpe, in Italia è ancora modestissima, limitata a tre unità (Tiglieto, Lucedio, Coronate che prelude a Morimondo)⁸. L'assimilazione è fenomeno nuovo, di difficile osservazione per la lontananza geografica

levato la possibile preesistenza, rispetto al nostro monastero, di un nucleo abitativo stabile, di datazione e qualità per ora indefinite: FRANZESE, STELLA, VASSALLO 2001, pp. 83, 120-124. L'antico toponimo *Civitacula* o *Civitatula* vorrà dire qualcosa?

⁶ La forza della « autoidentità » collettiva che anima i Cistercensi già al termine dei primi venti anni del XII secolo è posta in evidenza in COMBA 1999, pp. 14-15. La questione è stata anche valutata in una prospettiva cronologica più tarda, successiva alla metà del secolo: BERMAN 2000. Ma gli stessi sforzi di modifica richiesti ai sempre più frequenti monasteri annessi confermano la necessità di adeguamento a un compatto sistema comune. Per alcuni necessari cambiamenti: CARIBONI 2005d.

⁷ Il tema, ormai un classico diffuso da tempo (LEKAI 1977) è trattato in particolare in chiave economica; si vedano ad esempio COMBA 1993 e COMBA 1994.

⁸ MANSELLI 1966, specialmente pp. 202-212; PICASSO 1993, pp. 147-149 (con bibliografia cui rimando). Si veda LOCATELLI 1992, tabelle 3-6; nella tabella 6 però i centri esistenti in Italia tra gli anni 1119-1133 e quindi comprensivi di Sant'Andrea risultano solo 3 (forse non è conteggiato Coronate).

dal centro, potenzialmente carico di conseguenze per il carattere di precedente che potrebbe assumere (e che sappiamo effettivamente assunse). Non sarebbe male comprendere perché viene posta in essere e come viene vissuta sia entro il sistema generale sia nel cenobio particolare. Per il primo aspetto, il periodo ancora poco offre in fatto di documenti utili⁹. In quanto al secondo, l'archivio di Sant'Andrea è andato disperso e i documenti sopravvissuti hanno un carattere sporadico e casuale tale da escludere un'indagine sistematica sulla vita del cenobio, prima e dopo il giro di boa cistercense¹⁰: ne risulta un tessuto molto lacunoso in cui saltuariamente brillano tratti di un disegno non privo di interesse; può valere la pena tentare di individuarlo.

Non sappiamo quando e come Sant'Andrea prenda vita. Invece è ben chiaro e interessante il dove: si tratta dell'isolotto della Gabbaia, allora situato a breve distanza dalla costa tra le attuali località di Cornigliano e Sestri Ponente e oggi scomparso nel corso delle varie trasformazioni subite dalla zona con radicale alterazione della linea di costa. La collocazione, analoga a quella di altri monasteri dell'arco ligure sviluppati in connessione con preesistenti luoghi di culto di tradizione anacoretica, ha suggerito l'eventualità di un originario insediamento eremitico depositario di una duratura sacralità e di una tradizione monastica più tardi fiorita in forma comunitaria. L'idea, di per sé ragionevole oltre che suggestiva, pare condannata a restare una pura ipotesi: se su altre isole le indagini archeologiche hanno prodotto solidi elementi di supporto per l'esistenza di luoghi di devozione e di vita solitaria di alta datazione, l'ambito genovese è penalizzato dal vigoroso sviluppo economico indotto dalla città, che ha reso di ardua lettura i potenziali giacimenti¹¹.

⁹ La materia è di competenza del capitolo generale che proprio in questo torno di tempo sta progressivamente assumendo funzioni normative e di controllo su tutto il mondo cistercense (CARIBONI 2005c, p. 317), ma niente è rimasto di illuminante per il nostro caso. La tradizione congregazionale parla di un legame diretto di Sestri con Cîteaux, confermato da situazioni successive, e sostiene anche un coinvolgimento personale di Stefano Harding: JANAUSCHEK 1877, pp. 22, 287, 305.

¹⁰ È stato redatto un inventario-regesto (dalle origini all'alba del XVI secolo) degli sparsi documenti oggi reperibili: VALLE 1998, Appendice documentaria, pp. 126-146.

¹¹ L'idea di un impianto eremitico è avanzata con le debite cautele da SALVI 1940, pp. 3-4, che ha tracciato un profilo delle vicende monastiche sulla base di un'ottima conoscenza del materiale disponibile e di un acuto spirito critico. Molto discutibile è l'esistenza di un monastero benedettino già dal VI-VII secolo, in passato sostenuta da diversi autori, ad esempio FERRETTO 1904, p. 5, in questo caso troppo incline ad accettare blasoni di antichità sulla

In ogni caso il decollo di Sant'Andrea come centro di vita comunitaria mi sembra attribuibile al X secolo o al più tardi agli inizi dell'XI quando, con il favore del vescovo e il supporto di cittadini di varia condizione (esponenti di grandi famiglie viscontili e anche uomini di legge buoni referenti della vita urbana), si affermano quattro grandi monasteri benedettini destinati a importante e lunga carriera nel mondo locale. Si tratta di due centri maschili e di due femminili, piazzati a coppie alle estremità urbane orientale e occidentale, dove sono le chiavi di accesso alla città altrimenti stretta tra il monte e il mare; pur a margine del nucleo abitato, essi gli sono fisicamente molto prossimi, tanto da fornire in futuro buon contributo al suo accrescimento. Simile per i legami con la società genovese, ben diverso per la collocazione sulla Riviera di levante in una spaccatura remota del promontorio di Portofino, risulta San Fruttuoso di Capodimonte. Ed ecco Sant'Andrea chiudere il cerchio sul lato di ponente in rispondenza con quest'ultimo centro; più prossimo rispetto alla città, gode però anch'esso di una posizione solitaria custodita dall'isola.

Il gioco di simmetria e il rilievo degli altri istituti inducono a pensare anche in questo caso a un cenobio importante, prevedibilmente titolare di terre nella bassa val Polcevera, zona alquanto prossima di agevole comunicazione e adatta all'agricoltura nel 1069 è destinatario di una donazione di terreni a Pegli, sempre sul lato occidentale; in un periodo imprecisato ha anche acquistato un terreno di notevole valore a ridosso della città¹². Niente

scorta di alcuni esponenti dell'erudizione sei-settecentesca. Le analogie isolane sono con San Venerio del Tino (golfo della Spezia), Sant'Eugenio di Bergeggi (non lontano da Savona), San Martino della Gallinara (Albenga); anche San Fruttuoso di Capodimonte, cui fra poco di farà cenno, potrebbe avere origini e sviluppi analoghi.

¹² In un documento attribuibile al 1009 compare tra le coerenze di alcuni suoli la proprietà di un monastero di Sant'Andrea non meglio specificato; esiste anche un Sant'Andrea della Porta, ma le terre in questione sono a Langasco in val Polcevera, dove è più facilmente presente un istituto occidentale rispetto a Genova piuttosto che uno orientale, quale appunto è Sant'Andrea della Porta: *Cartario genovese*, n. 47. La donazione del 1069 esce da *Santo Stefano*, I, n. 80. Una terra *monasterii Santi Andree* figura di nuovo tra altre coerenze, queste attestata nel 1110/1111 a proposito di altra proprietà situata *ubi dicitur Murtetum* a ridosso del torrente Chiaravagna, che corre poco a W rispetto alla zona del monastero: *Santa Maria delle Vigne*, n. 4. Nel 1124 due preti della chiesa di Santa Maria delle Vigne, ubicata nel « borgo della città » di Genova, poco fuori le mura, rilevano terreni di notevole valore appartenenti a Sant'Andrea di Sestri, situati in *Domoculta* (esiste ancora un vicolo che porta questo nome), a breve distanza dalla loro sede: BCBGe, m.r. II.4.9, p. 20; il documento nel complesso si dimostra attendibile; per la personalità dell'erudito che lo ha tramandato: PAOLOCCI 1997.

di strano quindi che una delle due uniche occasioni in cui riusciamo a incontrare l'abate di Sant'Andrea sia davvero inconsueta e rilevante. È il 20 luglio 1100 e sulla marina del suburbio occidentale, in località Fassolo, è convenuto un bel gruppo di personaggi, selezionati per importanza di posizione e funzioni e soprattutto per schieramento ideale e politico, come vedremo; spiccano il vescovo di Genova Airaldo, circondato da un gruppo di ecclesiastici di rango, e il cardinale Maurizio vescovo di Porto, legato del papa Pasquale II, in attesa di imbarco per la Terrasanta con la flotta che prenderà il largo una dozzina di giorni più tardi. Tutti si sono mossi per presenziare alla rinunzia compiuta, da parte di un gruppetto di tredici persone, ai diritti da loro detenuti sulla vicina chiesa dei Santi Teodoro e Salvatore e sui relativi beni a favore dei preti che la officiano. È l'atto di nascita di una canonica regolare, distinto da caratteri religiosi e, in questa particolare fase delle vicende locali, da intenti ideali e politici. L'aspetto schiettamente religioso impegna i chierici beneficiari della cessione a una vita povera, comunitaria, scandita da preghiera sistematica e frequente; coinvolge i laici nella speranza di condividere i meriti in questo modo maturati. Esso si accompagna a un allineamento destinato a grande risonanza nel mondo locale, spaccato da anni sul fronte delle questioni che dividono impero e papato romano: l'evento si fa bandiera dell'adesione alla parte romana, sventolata dal vescovo Airaldo finalmente consacrato e insediato dopo una pluriennale attesa e dopo una serie di predecessori filo-imperiali; la novità è autorevolmente difesa dal prestigio del rappresentante di Pasquale II¹³.

Il nuovo vescovo genovese, assieme a una parte del mondo locale, trasforma il fatto del luglio 1100 in un simbolo pubblicizzato deliberatamente e con coraggio dato che i contrasti, rafforzati da robusti agganci entro le vicende che accompagnano la gestazione di forme protocomunali, sono ben lontani dall'essere conclusi. È chiaro che gli ecclesiastici raccolti intorno al vescovo Airaldo e al cardinale Maurizio di Porto non si sono mossi per pure ragioni formali, ma che hanno qualcosa da dire a voce alta: in tale situazione il mondo monastico genovese è rappresentato solo da due abati, Leodegario di San Siro (uno dei quattro enti suburbani) e Pietro di Sant'Andrea; una nota dorsale alla pergamena che riporta il complesso documento seleziona unicamente i due *venerabiles abbates* tra i numerosi testimoni.

¹³ *Cartario genovese*, n. 169; POLONIO 1994a, in particolare pp. 19-23.

3. *Verso Cîteaux*

Niente altro di certo sappiamo riguardo al cenobio che una trentina di anni più tardi è accolto nel sistema cistercense con una disposizione al momento innovativa. Il quadro generale entro cui matura l'iniziativa è anteriore alla diffusione della norma cistercense connessa con la trascinante presenza di san Bernardo nella penisola e può essere tratteggiato alla luce delle vicende ecclesiastiche generali e della parte non secondaria in esse esercitata dalla zona ligure-piemontese. Già Tiglieto si trova subito schierata, non appena i contrasti che serpeggiano entro la chiesa stessa sui modi di sviluppare la riforma emergono clamorosamente con la doppia elezione pontificia del febbraio 1130. Azzo, il presule di Acqui entro la cui giurisdizione si trova l'abbazia, è un rampollo di quel ramo aleramico che l'ha fondata ed è dalla parte di Innocenzo II; gli atti di cui si è accennato – il documento marchionale del 1131 che garantisce ai monaci piazzati sull'Appennino terre sul versante marittimo e su quello interno e il riconoscimento papale del 1132 – non sono casuali. Genova da parte sua ha da tempo dimestichezza con gli ambienti romani, presso cui opera allo scopo di ottenere legittimazione alle proprie aspirazioni sulla Corsica di fronte alla contendente Pisa. Appena si annuncia lo scisma entrambe le città tirreniche sono dalla parte di Innocenzo e lo ospitano trionfalmente quando, costretto a lasciare Roma, si dirige via mare verso la Francia. Là il fuggiasco troverà crescente favore, molto in forza dell'opera di Bernardo di Chiaravalle e della rete monastica cui questi appartiene.

Il papa viaggiatore dimostrerà di saper valutare appieno il peso dei centri marittimi in crescita. Intanto la sosta a Genova, caduta in fase di sede vescovile da tempo vacante a motivo delle persistenti divisioni, frutta una felicissima soluzione per certo patrocinata dal pontefice, forse addirittura nella persona di un elemento del suo seguito. Probabilmente già frutta riflessioni sulla possibilità di elevare la sede locale al rango arcivescovile. Lo scopo è complesso. Su di uno sfondo di politica ecclesiastica generale, da tempo tesa al ridimensionamento delle grandi arcidiocesi, comprende una limitazione d'influenza per il metropolita milanese, cui la Liguria è sottoposta dalle origini; nella situazione particolare contempla un esito deterrente sul medesimo, schierato con Anacleto II; mira anche con questa e con altre calibrate concessioni a pacificare tra di loro Genova e Pisa, le cui navi risultano indispensabili nel recupero di Roma dove

l'altro protagonista dello scisma risiede in discreta sicurezza, difeso dalla forza marittima dei Normanni del Mezzogiorno¹⁴.

Il progetto è ampio, di visione acuta e di pianificazione lunga e lenta, dato che si scontra con massicci ostacoli come la incontenibile rivalità tra le due città tirreniche, radicata nelle logiche geopolitiche, e i forti interessi liguri in Sicilia bisognosi di armoniosi rapporti con i poteri isolani. La sua preparazione è un tassello entro l'efficace tessitura di una rete di appoggi compiuta oltralpe e in Italia. Una forza discreta attiva nell'ambiente genovese, mai concorde di fronte a interessi divergenti, può affiancare felicemente l'opera del presule: non mi pare un caso che Sant'Andrea entri nel mondo cistercense nell'autunno 1131 e non è senza significato nemmeno il suo collegamento diretto con Cîteaux, espressione di una volontà centrale senza passaggi in qualche modo diluiti. Intorno al 20 marzo 1133 Bernardo è a Genova per presentare il programma del suo papa nei duplici risvolti delle concessioni e delle richieste. Riceve accoglienza entusiastica, ricambiata con un sottile apprezzamento della specificità genovese: quanto peso ha avuto l'opera dei monaci da quasi un anno stanziati in un punto non poi troppo discosto dalla città?

Se un contesto di amplissimo coinvolgimento può prospettare solidi motivi per la precoce accoglienza di un monastero genovese in ambito cistercense, meno limpido risulta il vissuto del passaggio, ovvero l'adeguamento più o meno laborioso ed efficace ad uno stile molto peculiare e, come si è detto, fieramente sostenuto di fronte a tutti. Il poco che sappiamo di ciò che Sant'Andrea porta con sé lascia trapelare la possibile preesistenza di qualche sintonia. L'identità benedettina dovrebbe costituire una piattaforma comune, ma sappiamo come essa possa essere interpretata in maniere molto diverse. Il *monasterium novum* sorto in Borgogna è nuovo proprio perché – nella volontà di ritorno alle origini comune a tanti riformatori intenzionati a combattere ciò che sentono come abuso e deviazione – si è proposto di aderire totalmente alla « Regola ». Entro questo dettato generale due sono gli aspetti meglio individuati e additati come ideali e strumenti basilari: povertà individuale e collettiva, con i noti riflessi in ambito architettonico e decorativo persino sul luogo di culto, e carità, concetto guida nel

¹⁴ RONZANI 1991; POLONIO 2002b, pp. 22-72; POLONIO 2003a, pp. 131-134, 139, 161-164. Il vescovo eletto segue Innocenzo in Provenza per essere da lui consacrato a Saint-Gilles. È destinato a un lungo governo di straordinaria efficacia e sarà anche il primo metropolita genovese dopo l'istituzione dell'arcidiocesi (20 marzo 1133).

rapporto sia tra gli esseri umani, confratelli o esterni che siano, sia tra i diversi cenobi¹⁵.

Ebbene, l'istituzione della canonica regolare appoggiata alla chiesa dei Santi Teodoro e Salvatore può essere spia per la condivisione del primo punto. La nuova comunità è tenuta ad una vita di povertà, senza altro diritto sul patrimonio della chiesa che non sia quello dell'uso per la sussistenza e l'adempimento dei compiti religiosi. La presenza per niente ovvia dell'abate di Sant'Andrea alla formalizzazione dell'evento segnala una condivisione di schieramento ideale e politico e probabilmente anche, come sovente avviene, di stile di vita sulla base di una comune adesione agli orientamenti riformati in tema di vita regolare. È un segnale tenue ma non disprezzabile, tanto più che nel trentennio successivo – giusto quello che condurrà il monastero al nuovo sbocco – l'ambiente genovese conoscerà ulteriori divisioni con un'accentuazione delle linee guida: la morte del vescovo produrrà tempi lunghi di sede vacante e la ricerca di soluzione in ambienti monastici riformati, come quello di San Vittore di Marsiglia o della stessa Cîteaux¹⁶.

In quanto alla carità, il discorso si fa più sfumato, limitato alla constatazione di una sintonia di fondo molto diluita nel tempo. Bernardo in più di un testo precisa chiaramente i modi in cui va intesa la carità, disposizione interiore condivisa e messa in prima linea da molti; per il movimento cui egli appartiene la carità si manifesta nell'unità e nella unanimità ed è la chiave per raggiungere la pace di Cristo¹⁷. Curiosamente questi concetti, di chiaro nesso agostiniano e posti in evidenza in un contesto monastico del XII secolo, riprendono le poche parole di una rarissima fonte genovese. « Ubi karitas, ibi pax; et ubi humilitas, ibi karitas », così si esprime una lapide attribuita all'VIII-IX secolo. In assoluto una rarità per l'appartenenza ad un'età che lascia filtrare ben pochi elementi locali e per l'estraneità al prevalente scopo funerario della produzione epigrafica, essa propone in forme di piacevole eleganza un'espressione tolta da sant'Agostino probabilmente proprio come esortazione per

¹⁵ COMBA 1999; CARIBONI 2005d.

¹⁶ Ottone, già abate di San Vittore di Marsiglia, è vescovo di Genova dal 1117 al 1120. La medesima cattedra viene offerta a Bernardo (che rifiuta con notevole eleganza) o durante la vacanza del 1120-1123 o più probabilmente durante quella del 1129-1130, e questo è un ulteriore segnale di notevole, precoce conoscenza: POLONIO 2008; POLONIO 1993, pp. 70-72.

¹⁷ CARIBONI 2005d, pp. 279-282.

qualche comunità¹⁸. L'ho ricordata non per mancanza di senso cronologico o per gusto antiquario ma perché la specifica selezione del testo entro la vasta opera agostiniana e l'eccezionale sopravvivenza del manufatto potrebbero indicare la permanenza di una convinzione atta a creare una sintonia con il nuovo movimento monastico.

Concreto punto di non contraddizione è l'ubicazione di Sant'Andrea. Legato al mondo genovese per ambiente e rapporti sociali, esso tuttavia non smentisce l'esigenza di risiedere in luoghi isolati, come richiesto dalla prima normativa cistercense. Si è accennato alla ragionevole ipotesi di una matrice eremitica, non vanificata dall'evoluzione demografica e insediativa della zona decollata in tempi successivi. Lo stesso predicato *de Sexto* (attuale Sestri Ponente), con cui verrà identificato il monastero a partire da una quindicina d'anni più tardi rispetto al tempo di cui parliamo, non è preciso anche se risulterà utile per un rapido orientamento mediante un centro abitato cresciuto a discreta notorietà: in realtà il cenobio è più prossimo a Cornigliano, che presenta l'inconveniente di un'identificazione meno facile e immediata a motivo del proprio carattere rurale.

Ultimo punto da non trascurare è il rapporto con il vescovo. Sempre la normativa generale impone la conoscenza della nuova specificità e la disposizione favorevole da parte del presule entro la cui giurisdizione venga impiantato un nuovo centro¹⁹. Nel caso nostro non può sussistere alcun dubbio: colui che è stato eletto durante la breve sosta genovese di Innocenzo II e da lui personalmente consacrato è per certo felicemente aperto verso la novità.

4. *Adeguamento a Cîteaux. Scelte economiche*

Di fronte all'opportunità di fissare una base cistercense in posizione tale da intrattenere contatti con l'ambiente genovese, la convergenza dei fattori indicati suggerisce buoni motivi per la scelta di Sant'Andrea e anche un punto di partenza facilitato da disposizioni condivise. Tuttavia il passaggio al sistema cistercense ha carattere di novità, innestata su preesistenti

¹⁸ *Corpus inscriptionum mediæ aevi Liguriae*, II, n. 1; SAINT AUGUSTIN, p. 106. Per elementi agostiniani in fatto di *charitas* cisterciense si veda ad esempio Aelredo di Rievaulx che redige un trattato specifico dopo un incontro con Bernardo: AELREDO DI RIEVAULX.

¹⁹ *Carta caritatis prior, prologus*. Per l'edizione della più antica normativa si rimanda a *Narrative and legislative* 1999.

realtà spirituali, disciplinari, liturgiche, economiche, edilizie. Se le affinità di cui si è detto possono presentare facilitazioni, pur sempre di un mutamento si tratta e, come avviene in altre situazioni, un adeguamento è inevitabile, date le rigide esigenze del sistema congregazionale teso all'omogeneità in tutti gli aspetti della vita, nello stesso tempo non alieno da progressive modifiche che sottintendono contatti sistematici e disciplinata duttilità da parte delle singole comunità²⁰. Qualche segnale può gettare luce su aspetti economici. Il dato più antico risale al 1156; a nostra disposizione grazie alla sopravvivenza del cartolare di un notaio allora attivo, probabilmente è sulla scia di iniziative precedenti. In quell'anno il cenobio vende un terreno a Sestri; un altro sito a Coronata segue la medesima sorte sette anni più tardi; il primo appartiene a Sant'Andrea da tempi di molto anteriori al passaggio a Cîteaux, mentre il secondo è pervenuto da parte del fratello del priore, forse in donazione o come minimo a condizioni privilegiate²¹. Entrambe le località – una troppo a est e l'altra troppo a ovest rispetto al monastero – sono scomode per una coltivazione diretta e nello stesso tempo sono caratterizzate da proprietà molto frammentate, tali da rendere impossibile l'impianto di una azienda distaccata e sempre condotta in proprio. Entrambe le vendite hanno tutta l'aria di deliberate modifiche in rapporto a beni di ubicazione non scelta e giudicata poco consona: sono adeguamento all'obbligo di vivere *de labore manuum*? Direi di sì, tanto più che sulla stessa linea si pone una complicata operazione relativa a un edificio di città.

Il 2 febbraio 1197 i monaci vendono a Guglielmo Malocello la sostanziosa quota di una torre che hanno ricevuto in legato testamentario, per loro priva di interesse e «sterile»: solo degli attenti coltivatori dalla mentalità particolare possono usare un tale aggettivo per uno degli elementi urbanistici più caratterizzanti. L'acquirente, ben altrimenti interessato a un bene sito a Genova a fianco della propria casa, sborsa la bella somma di 100 lire che la comunità reinveste pari pari in terre non lontane dal cenobio, in buona po-

²⁰ MELVILLE 2001, in particolare 377-383.

²¹ *Giovanni scriba*, II, appendice, n. 2 (vendita del 1156; sul terreno grava un obbligo di *luminaria* di 1 denaro annuo a favore di Sant'Andrea, obbligo da lungo tempo trascurato tanto che gli arretrati vengono medicati con la corresponsione immediata di 100 denari per i 100 anni appena trascorsi, oltre al prezzo pattuito: evidentemente il bene fa parte del patrimonio anteriore al 1131); II, n. 1078 (vendita del 1163; il terreno è pervenuto al monastero *ex parte* del fu Giovanni, fratello del priore Oberto, e il priore è l'unico membro della comunità ad assistere l'abate nella transazione come se l'evidenza del suo consenso fosse indispensabile).

sizione sul torrente Chiaravagna, cedute dal Malocello stesso, che si riserva il diritto di riscattarle entro un anno con un pagamento in tre rate²². Altra volta avevo supposto che la transazione, formalizzata in tre atti redatti contestualmente, celasse una sorta di patto di retrovendita, sistema praticato dai cistercensi a garanzia di denaro prestato, con scarse prospettive di restituzione, a proprietari fondiari a corto di liquidi²³. Ora ho qualche dubbio, un poco perché sul momento non corre moneta e anzi la comunità si dice gravata da debiti (dichiarazione da ricordare), molto perché gli atti di vendita e acquisto sono stati cassati dal notaio mentre è rimasto in pieno vigore quello che autorizza il ritorno del terreno al vecchio proprietario. In ogni caso resta l'immagine di un gruppo di religiosi distaccati dalla città, attenti ai fondi rurali prossimi, gravati da qualche impegno economico di cui per ora ignoriamo l'origine, sovvenzionati da benefattori.

Altre operazioni parlano di pianificazione di lavoro diretto. Nel 1190 è compiuto un importante acquisto sulla collina di Erzelli, comprensivo di terra con casa e attrezzature agricole, completato da una fonte e da un bosco. Il prezzo di 260 lire genovesi costituisce un impegno pesante se paragonato ad altre transazioni del tempo e l'abate deve ricorrere a un garante per ottenere una dilazione su parte del pagamento; ma l'ubicazione molto prossima al cenobio e la contiguità con suoli già accorpati pezzo per pezzo indicano l'attenta ricerca di una condizione voluta, funzionale all'attività dei monaci e al loro circoscritto ambiente, ovvero ad uno stile pervercacemente perseguito e conservato. Nel 1210 la cintura intorno al monastero viene ancora allargata utilizzando il denaro ricavato dalla vendita di una casa sita a Chiavari²⁴. Persino il mulino che i nostri cistercensi hanno costruito un poco più a ponente, a Pegli, dove le acque del torrente Varenna debitamente imbrigliate consentono un buon funzionamento, viene incontro alle prescrizioni generali che ammettono la disponibilità di acque «ad facienda

²² ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34.

²³ BRITAIN BOUCHARD 1991.

²⁴ *Oberto scriba 1190*, nn. 6-7. Il luogo dell'acquisto più importante è reso dagli editori del testo dapprima come *Çelli* e poi come *Açelli*: concordo con l'identificazione con la località Erzelli, già proposta con ottime ragioni da G. Salvi. Sono acquisite anche parti accessorie, in particolare una fonte, alcune collocate in *Vallescura*; i terreni di Sant'Andrea qui situati costituiranno sicuri riferimenti di confine nel 1207: ASGe, *Notai antichi* 4, f. 179v. Nel 1210 la comunità acquista terra *Adçelo* da Guglielmo manente utilizzando il ricavato della vendita a Chiavari: *ibidem* 5, f. 21r.

molendina», «ad proprios tamen usus», dato che in ambiente genovese strutture del genere hanno da tempo perso i caratteri signorili. Un inconveniente deriva solo dalla concorrenza nello sfruttamento dell'energia motrice con un impianto situato più in basso e già da tempo appartenente a San Siro: le controversie si fanno ricorrenti, nel 1210-1211 sono clamorose anche se nel 1173 i consoli dei placiti di Genova hanno dettato norme generali per una buona convivenza²⁵.

Nel complesso la striscia costiera prossima a Genova, fisicamente angusta, troppo vicina a insediamenti umani in espansione e molto parcellizzata, non è adatta al sistema economico che i monaci bianchi vengono impiantando su aziende agricole di discreta ampiezza e sull'allevamento. Se gli abati vogliono seguire la linea comune e anche assecondare le aspettative dei laici generosi di donazioni in vita e in morte in natura e anche in denaro *pro emere terram* devono guardare altrove. Guardano a zone adatte della Riviera di ponente, in particolare ad Arenzano (poco più di 20 km a ovest di Genova, all'inizio della Riviera vera e propria) e a Taggia (nella valle del torrente Argentina, a una decina di km a est di Sanremo, poco discosto dal mare); e purtroppo di questa costruttiva vicenda non resta altro che un fuggevole cenno²⁶. E guardano alle zone su e oltre l'Appennino.

Sant'Andrea sviluppa subito relazioni con l'entroterra; vi ottiene beni da donatori di estrazione diversa; vi opera acquisti; vi radica un impianto fondiario di ampio raggio geografico. Appena quattro anni dopo il passaggio all'osservanza di Cîteaux riceve in dono terre nel Tortonese da parte di un nucleo familiare che colà risiede e che si impegna a continuare a coltivare i beni ceduti, per la verità con un accordo non del tutto chiaro ma che non lascia dubbi sull'interesse dell'istituto genovese per tali zone²⁷. E questo è

²⁵ Per la normativa cistercense in fatto di mulini: *Exordium parvum*, XV. Per le liti con San Siro: *San Siro*, I, nn. 161, 281, 282.

²⁶ Nel 1198 Sant'Andrea, al pari di altri enti ecclesiastici, riceve un legato di ben 200 lire «pro emere terram eidem monasterio»: *Bonvillano*, nn. 121, 148. Per le grangie di Arenzano e di Taggia si veda più avanti alla nota 29. Nel 1204 è casualmente attestato un terreno nella Riviera di levante, in località Solarolo-Leivi alle spalle di Chiavari (*San Siro*, I, n. 232), ma non abbiamo altre notizie di tali beni.

²⁷ *Carte dell'Archivio capitolare di Tortona*, n. 40. Il documento è singolare: Diliana vedova di Robaldo, 3 figli e 2 nuore donano a Sant'Andrea di Sestri 5 *peciae* di terra a Busseto nel Tortonese, le trattengono e si impegnano a corrispondere ogni anno «per census quem nos vulgo fictum dicimus» 10 sestari di frumento e il vitto per il trasportatore e per il mulo.

solo l'inizio. Lungo tutto il secolo XII fuggevoli notizie ci mostrano i monaci coinvolti in vari punti dell'area che varca l'Appennino alle spalle di Genova e che si distende in direzione del Po. In un anno imprecisato Alberto marchese di Gavi dona 40 moggi di bosco *in Rovereta*: mi pare possibile che il donatore sia il medesimo che beneficò Tiglieto e che la località vada identificata in qualche punto di quella vasta selva già oggetto della sua generosità verso i monaci bianchi. Nel 1157 Guglielmo Vento – buon esponente del ceto dirigente entro il comune genovese – dona tutta la terra che possiede a Voltaggio: siamo da capo Oltregiogo, in un punto nevralgico per le comunicazioni e a suo tempo (poco dopo il 1121) oggetto della prima acquisizione genovese sull'Appennino a danno del marchese di Gavi. Nel 1181 Guglielmo, Manfredo con il figlio Guido e Giovanni, tutti marchesi di Gavi, confermano la donazione di Alberto *in Rovereta*, cui aggiungono altri 60 moggi ancora da misurare in quel famoso vasto bosco. Nel 1184 l'abate compra terra a Bisio, in val di Lemme, su di una delle vie che da Gavi si allungano verso la valle dell'Orba; verosimilmente la mezza *pecia* ora acquistata non è un'isoletta nel bel mezzo di beni altrui, ma si accorpa ad altro già posseduto. In effetti Sant'Andrea detiene terre in queste aree, confinanti con quelle di Rivalta Scrivia che proprio qui conduce una delle sue grange più importanti, quella di Bassignana²⁸.

Il grosso del patrimonio comunitario è dislocato nella Riviera di ponente e nel Piemonte meridionale ed è organizzato in grange. A parte i pochi cenni appena fatti, ignoriamo tutto sulle origini, gli sviluppi, i particolari della conduzione, l'entità stessa dei beni. È possibile dire soltanto che, sullo scorcio del XII secolo, Sant'Andrea dispone come minimo delle due grange di Arenzano e di Taggia cui si è accennato, e di altre due oltre il crinale appenninico, a Carpeneto (con probabile epicentro nella località omonima,

Una donazione incondizionata e per di più accompagnata da un esborso annuo senza limiti di tempo è quanto mai insolita in questo periodo: viene da pensare che l'atto celi un accordo diverso e che possa mancare un altro documento a completamento.

²⁸ I complessivi 100 moggi di bosco *in Rovereta* escono da ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2151. Per Voltaggio: *Giovanni scriba*, I, n. 301. Per l'acquisto a Bisio: *Documenti genovesi*, I, n. 95. La proprietà in quel di Bassignana esce dalle coerenze di una *terra laboratoria* che il monastero cistercense di Rivalta Scrivia compra in quella zona, dove possiede la grangia omonima: *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia*, I, n. 333, p. 269. Nel 1232 Sant'Andrea ha ancora terra a Bisio: *ibidem*, n. 498. Per la grangia rivaltese di Bassignana, situata nelle campagne dell'attuale Francavilla Bisio (e non dell'attuale Bassignana, collocata più a nord): MORATTI 1993.

sita nella valle dell'Orba a circa 9 km a nord di Ovada sulla traversa viaria che collegava la valle Scrivia con l'Acquense) e a Campagna (in luogo di difficile identificazione). Nel 1231 comparirà una *domus de Basegnanella*: l'antico insediamento è stato sviluppato e organizzato²⁹.

In controluce si delineano altre realtà economiche, in linea con l'ampia pratica silvo-pastorale espletata da tutto il sistema. Le possibilità non mancano, prima di tutto nell'oltreggiogo, come si è accennato. Persistenti liti con il monastero di Rivalta Scrivia derivano da un'attività contigua e affine. Iniziative di messa a coltura di parti del bosco di Rovereto provocano contrasti anche con Tiglieto e nello stesso tempo sottolineano ulteriore consonanza di azione. Sempre in parallelo con Tiglieto è sviluppato un analogo programma di espansione lungo il torrente Lemme, se giudici pacificatori espressi dalla congregazione regolamentano il pascolo dei rispettivi animali e prescrivono a entrambi gli istituti la reciproca informazione e addirittura invitano a un'iniziativa comune nel caso di nuovi acquisti oltre il torrente³⁰.

Di fronte all'entità e all'organizzazione del patrimonio comunitario, sia pure intravisto in grandi linee, spiccano l'ordinaria incapacità del singolo a maneggiare denaro e la povertà della vita collettiva: nel 1190 una testatrice, nella speranza che il fratello monaco possa occuparsi di raccogliere i liquidi per distribuire i legati pii da lei disposti, chiede espressamente che ciò gli sia consentito; nello stesso periodo la comunità prende a prestito un testo scritturale e i laici vedono come opera meritoria provvedere agli indumenti di uno dei religiosi³¹. Direi di poter rilevare anche grande cautela di fronte alle situazioni economiche non contemplate dalla normativa cistercense, sulla base di

²⁹ La notizia sulle 4 grange è casuale e proviene dalla vendita della torre cui si è già accennato, sita a Genova e pervenuta per legato testamentario (ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34); la vendita risale al 1197 ed è effettuata da tutta la comunità al momento presente nel monastero: tra gli altri figurano quattro conversi, *grangerii* nelle località indicate. La recente identificazione di una grangia cistercense in quel di Riva Ligure (CERVINI 1997-1998) potrebbe proprio collegarsi con la dipendenza di Sestri. Naturalmente la presenza di *grangerii* nella casa-madre non è sistematica ed è facile supporre l'esistenza di altri, al momento impegnati nelle rispettive sedi. La notizia del 1231 è in *Documenti fra Alba e Genova*, n. 85. La Carpeneto del tempo ha caratteri singolarmente adatti per una grangia di Sestri; là vi sono tuttora chiese e cappelle rurali meritevoli di indagini: PISTARINO 1994, p. 78; RATHSCHÜLER 1994, p. 33 e sgg.

³⁰ *Twelfth-century Statutes* 2002, p. 197 n. 12; *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 283 n. 47; p. 287 n. 17; p. 304 n. 39; p. 341 n. 40; p. 355 n. 45.

³¹ *Oberto scriba 1190*, nn. 586, 140.

un piccolo episodio molto indicativo. Agli inizi del Duecento l'arcivescovo di Genova offre in dono a Sant'Andrea un *locum*. Poiché l'accettazione non è immediata, come avviene di fronte a donazioni di terre, ma viene portata davanti al capitolo generale, si deve dedurre che la parola *locus* non indichi un ambito rurale di scarsa definizione, come spesso capita, bensì abbia una valenza diversa. Potrebbe riferirsi a un impianto ecclesiastico già esistente gravato di cura d'anime, ma direi che in tale occorrenza per niente peregrina la situazione verrebbe specificata con facilità. È più probabile che il termine sia usato nel senso tecnico corrente a Genova che indica una quota del debito pubblico, del valore nominale di 100 lire genovesi, soggetta per sua natura a produrre interessi. Il capitolo generale si guarda bene dal decidere e passa la patata bollente all'abate di Cîteaux³². Non sappiamo come la faccenda si sia conclusa; ma è interessante il fatto che proprio un arcivescovo, animato da concreta buona volontà, ponga tutta la congregazione davanti a una questione che da un lato contrasta con lo spirito e con la lettera cistercensi, mentre dall'altro non è che il frutto di un mondo in affermazione.

5. *Vita interna in una sede nuova*

Se i dati di carattere economico nel complesso trasmettono un po' di amarezza per la loro lacunosità, deludente di fronte al saltuario e generico balenare di una organizzazione terriera importante e accurata, qualche spiraglio più ampio giunge da altri settori. Prima di tutto c'è la sorpresa edilizia. L'edificio sull'isolotto viene abbandonato a favore di una residenza nuova, edificata a breve distanza ma sulla terraferma. In quanto a situazione generale, la nuova residenza non si differenzia dalla precedente. Certamente non è collocata tra i fitti boschi e le spine in mezzo a cui la memoria congregazionale pone le eroiche origini di Cîteaux, ma è pur sempre distaccata *ab habitatione hominum*, proprio su quella collina di Erzelli dove abbiamo colto gli abati impegnati a mettere assieme pezzo per pezzo una discreta cintura di terre tutta attorno alla loro casa. È difficile dire quando avviene il passaggio, anche perché esso presuppone una gradualità connessa con le disponibilità economiche e con il progredire delle nuove strutture. Non è da escludere che le vendite di terre la cui casuale notizia più antica risale al 1156 abbiano anche lo scopo di raccogliere il denaro indispensabile per un progetto probabilmente già in atto.

³² *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 282 n. 42.

Il periodo del trasferimento si connette con il suo motivo e questo è necessariamente in rapporto con l'andamento numerico della comunità e, di nuovo, con la necessità di adeguamento alle norme generali.

In quanto alla consistenza della popolazione di Sant'Andrea nel corso del primo secolo di vita, bisogna accontentarsi di rilevare una generica crescita di cui sfuggono ampiezza e cadenze precise. È impossibile un confronto con la situazione preesistente, anche se il più scrupoloso indagatore delle vicende di Sant'Andrea scrive di 8 monaci oltre all'abate attivi nel 1124, numero non irrisorio per l'ambiente ligure che mai ha potuto reggere grosse comunità. In realtà la notizia posa su di una fonte in parte errata. È suffragata dall'atto relativo a una transazione economica tra il monastero di Sant'Andrea e la chiesa collegiata di Santa Maria delle Vigne avvenuta appunto nel 1124, in precedenza già ricordato. Il documento, riportato per intero, per solidi motivi di formulario e di contenuto si rivela attendibile, con l'eccezione di scarse mende³³. Una di queste tocca proprio i monaci: per il cenobio agiscono l'abate Pietro *et octo monaci*, mentre poche righe più avanti ritroviamo l'abate sempre al nominativo *et octo monacos*. A mio giudizio la lettura corretta è, entrambe le volte, *Octo monacus*: l'erudito compilatore ha scambiato il nome con un numero e ha giostrato sulla parola *monacus* forse la prima volta passibile di essere forzata in un plurale, ma non la seconda, tanto è vero che ne è sortito uno sgrammaticato accusativo. D'altra parte, e non è cosa da poco, non ho mai trovato una comunità riepilogata con un numero bensì, nel caso di più presenze, ho sempre reperito elenchi nominativi di tenace precisione. In sostanza, l'abate Pietro è accompagnato dal solo confratello Ottone. L'esiguità della comitiva monastica non riflette in alcun modo la popolazione complessiva, dato che la transa-

³³ La notizia degli 8 monaci oltre all'abate è riportata da Giuseppe Salvi (SALVI 1940, p. 5) sulla base del documento trascritto nel manoscritto di Giacomo Giscardi della biblioteca civica Berio di Genova, di cui alla nota 12. Impianto generale dell'atto, sistema di datazione, linguaggio e anche tipologia della transazione depongono a favore della genuinità. Per Santa Maria delle Vigne agiscono i preti Gandolfo e Anselmo; un prete Gandolfo è attivo nella stessa chiesa nel 1109/1110 e altri due, perfetti omonimi, la rappresentano nel 1141/1142 (*Santa Maria delle Vigne*, nn. 2, 3, 10): caso, data anche la diffusione di questi nomi, o discreta longevità? Il Salvi, pur rilevando la coincidenza cronologica con l'abbaziale di Pietro, riferisce la notizia di un abate Giovanni che governerebbe Sant'Andrea dal 1110 fino al 1129, quando passerebbe a Santo Stefano dove morirebbe nel 1166. Anche questi dati derivano dall'erudizione locale (BCBGe, m.r. II.3.2, p. 210 e altri autori al seguito di questo) ma, a differenza di ciò che avviene in altre situazioni, non sono suffragati da alcun riscontro documentario.

zione è compiuta e documentata vicino al chiostro dei canonici, discretamente lontano dal monastero isolano: l'abate si è correttamente mosso in compagnia di un confratello e i due agiscono *pro voluntate et consilio aliorum fratrum*, sfumati nell'ombra.

Per la prima indicazione di qualche consistenza è necessario giungere al 1156 quando incontriamo ancora un abate Pietro attorniato dal priore e da 6 (o forse 7) monaci; non vi è alcuna garanzia che il gruppo sia completo, tanto più che non è ricordato alcun converso. La vendita della torre nel febbraio 1197 è voluta dall'abate Ambrogio, dal priore Baiamonte, dal sottopriore Alberto, da 3 (o forse 4) monaci, da 7 conversi³⁴. Bisogna arrivare al XIII secolo per avere dati più precisi, grazie all'aumento del materiale notarile e al più diffuso intervento della comunità (completa o in parte maggioritaria) alle iniziative di interesse generale. Nel 1210 sono elencati 18 religiosi: l'abate Enrico e il priore Guglielmo sono affiancati da un gruppetto di confratelli portatori di mansioni particolari entro la comunità (addetto al guardaroba, portiere, incaricato della dispensa o cantina, sottocantore – e nessun cantore –, sagrestano, tesoriere, sottosagrestano), da altri con capacità lavorative particolari (barilaio, ferraio), da 7 altri monaci privi di particolari qualifiche. L'anno successivo i presenti sono 19: abate, priore, guardarobiere e sacrista sono gli stessi; compaiono un sottopriore, un cellerario, un addetto all'infermeria l'anno precedente mancanti; il sottocantore Oberto è divenuto cantore e manca qualcuno che adempia la sua antica funzione (soppressa? oppure il personaggio è assente?); ugualmente mancano dispensiere, sottosagrestano, tesoriere; nessuno dei semplici monaci è indicato con una particolare capacità lavorativa; al di là delle varianti grafiche di alcuni nomi, diversi personaggi sono effettivamente mutati³⁵.

³⁴ *Giovanni scriba*, II, appendice, n. 2 (anno 1156; qualunque ipotesi sull'identità o meno di questo Pietro con quello attivo nel 1124 non ha dati di supporto); ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34 (anno 1197, i monaci sono designati *domnus*, i conversi *frater*). L'esitazione sul numero deriva dal fatto che, entro un sistema generale di utilizzo di un solo nome per ciascun individuo, in entrambe le serie vi è un caso dubbio di possibile uso di due nomi per la stessa persona.

³⁵ ASGe, *Notai antichi* 5, f. 21r (anno 1210; oltre all'abate Enrico e al priore Guglielmo la comunità così figura: « Algisius, Iofredus, Albertus vestiarius, Guillelmus Caligepalii, Petrus portarius, Ansaldus canevarius, Bertolotus, Obertus subcantor, Symon barilarius, Iohannes sagrestanus, Symon ferrarius, Iacobus de Ponzono, Ottobonus tesaurearius, Ricardus subsacrista, Guillelmus Astensis et Nicolosus de Nigrone »); *San Siro*, I, n. 281 (anno 1211, è uno degli atti relativi ai contrasti per il mulino di Pegli; i soliti abate e priore compaiono « una cum fratribus suis presentibus Willelmo priore, Oberto cantore, Achisio, Oberto vestiario, Petro portario, Guidone, Ansaldo subpriore, Ottone cellario, Ogerio, Symone, Iohanne sacri-

Mi sono soffermata sul confronto della popolazione monastica a breve stacco cronologico perché esso mi pare chiara dimostrazione di quanto gli elenchi, valutati con attenzione proporzionata alla loro rarità, in realtà diano indicazioni di minima per la consistenza della comunità, come del resto suggerisce il notaio scrivendo ... *fratribus ... presentibus*. In questa fase danno poca soddisfazione anche in rapporto all'estrazione dei confratelli, oscurata dall'uso prevalente dei soli nomi di battesimo, come sovente capita in Liguria per lo più presso i gruppi, maschili e femminili, che vivono fasi di particolare fervore, suppongo come specifica espressione di umiltà. Nel caso particolare su di un complesso di 37 persone indicate in due anni consecutivi abbiamo solo cinque precisazioni (due nomi di famiglia, due provenienze, un caso dubbio), tre delle quali in situazioni di omonimia. Risulta che *Nicolosus de Nigrone* esce da una importante famiglia genovese presente nella vita politica ed economica del comune e che Guglielmo *Caligepalii* porta lo stesso nome di un notaio attivo per i consoli del comune almeno tra il 1166 e il 1185 (la suggestiva idea che si tratti della stessa persona è confortata solo dalla scomparsa del notaio dai documenti ufficiali, dato peraltro insufficiente, ed è indebolita dallo stacco cronologico); altri due monaci sono forestieri, uno originario di Asti e uno di Mongiardino, centro appenninico nella valle del torrente Borbera, affluente dello Scrivia. In quanto al Giacomo *de Ponzono* citato nel 1210, che parrebbe il semplice Giacomo dell'anno successivo, resta il dubbio se il suo caso presenti una indicazione d'origine o non piuttosto il nome del ramo aleramico che da Ponzone trae il predicato; dubbio più che altro teorico, perché i marchesi sono generosi di donazioni verso il mondo cistercense e non alieni dal dividerne di persona le scelte³⁶.

Qualcosa di più, e di molto interessante, si ricava a proposito della vita interna. Si sarà notata l'articolazione dei compiti, ben ripartiti tra l'organizzazione degli aspetti religiosi e liturgici e di quelli materiali. Sacrista, sottosacrista, cantore, sottocantore indicano la cura per la preghiera di coro e per l'ambiente che l'accoglie; addetto alla dispensa, responsabile del guardaroba, cellerario, tesoriere richiamano la considerazione prescritta da Benedetto per i beni comuni («*Omnia vasa monasterii cunctamque substantiam ac si al-*

sta, Richardo, Nicolao, Iacobo, Ogerio de Monte Iardino, Willelmo de Asto, Gualterio et Gaufredo infirmario »).

³⁶ Per l'attività del notaio Guglielmo *Caligepalii: Libri Iurium*, I/1, indice. Per la disposizione dei marchesi di Ponzone si veda ad esempio POLONIO 1998a, pp. 8, 25, 41, 54.

taris vasa sacrata conspiciat», *Regula*, XXXI, 10); le specializzazioni artigianali di alcuni monaci di nuovo rimandano alla norma di base e alla sua attenzione per il lavoro manuale, esplicitamente ripresa dal movimento cistercense (« tunc vere monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt », *Regula*, XLVIII, 8; « debet provenire victus de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecorum », *Ex. Cist.* XV, 2); i *grangerii* eccezionalmente presenti nella casa-madre nel 1197 confermano questo impegno e nello stesso tempo l'adesione alla norma congregazionale che contempla l'esistenza di tenute agricole distaccate rette da personale specifico (*Ex. Parvum*, XV, 12); i malati assistiti, confratelli e forse anche ospiti, compaiono attraverso la figura dell'*infirmarius*; il portiere veglia sui rapporti con l'esterno, anche in questo caso come prescritto dalla « Regola » benedettina. Direi che il puro organigramma interno prospetta un buon quadro di efficiente osservanza.

Dunque, dopo il passaggio al nuovo stile regolare il gruppo di Sant'Andrea appare in crescita e in armonia con un sistema esigente, quindi bisognoso di una sede adeguata e sempre solitaria. Un impianto edilizio nuovo è sotto ogni punto di vista più vantaggioso rispetto alla ristrutturazione dell'originario impianto sull'isolotto, forse manchevole di spazi (i cenobi liguri sfioreranno la ventina di presenze solo nei momenti di maggior vigore e in periodi più avanzati), in ogni caso bisognoso di ripristino e adattamenti. Nel 1162 il lascito di un Guglielmo *Scarsaria* destinato all'opera della chiesa di Sant'Andrea di Sestri³⁷ mi pare illuminare i nuovi lavori in corso: anche se il termine « opera » non si riferisce necessariamente a una costruzione nuova, nel nostro caso mi pare improbabile uno sforzo economico concentrato su di una struttura vecchia e destinata a essere in breve superata. Più difficile è precisare entro quanto tempo l'operazione giunga a completamento. Le strutture oggi disponibili, peraltro ampie e in buone condizioni, hanno subito tanti rimaneggiamenti e modifiche da lasciare poco spazio all'identificazione e alla datazione precisa di parti originarie. Per la chiesa sono stati rilevati due vani coperti a botte che potrebbero coincidere con le due cappelle laterali del transetto, elemento caratteristico degli impianti cistercensi, e un vano che induce a pensare alla sagrestia; per il monastero è stata posta in luce la sala capitolare. Sull'altra sponda, gli edifici originari dell'isolotto non possono soccorrere in alcun modo³⁸.

³⁷ *Giovanni scriba*, II, n. 950.

³⁸ VALLE 1998, pp. 79-96. Degli edifici sull'isolotto viene a lungo conservata almeno la chiesa: nel 1582, quando ormai la vita comunitaria a Sant'Andrea è scomparsa da tempo, il visitatore apo-

In quanto ai documenti scritti, le vendite di terre del 1157 e del 1163 con ogni probabilità sono formalizzate proprio nella sala capitolare: ma situata dove? Ancora sull'isolotto od ormai sul colle di Erzelli? Probabilmente proprio qui, visto che la chiesa abbaziale e il suo cimitero sono luoghi di sepoltura ambiti dai laici già negli anni Sessanta in un progressivo veloce crescendo che presuppone disponibilità di spazio; e non dimentichiamo i debiti ricordati nel 1197, probabile spia di un impegnativo programma di lavori. I risultati lasciano intravedere un insieme edilizio di notevole articolazione. Proprio nel 1197 tutta la comunità agisce sotto un portico collocato davanti alla dispensa-cantina; nel 1210 si riunisce vicino alla *caminata* (sala fornita di camino) dell'abate; l'anno successivo utilizza il parlatorio dell'infermeria, il che sottintende l'esistenza e dell'infermeria stessa, da tempo suggerita dalla presenza di un addetto, e di almeno un altro parlatorio. Nel 1210 si provvede ancora all'opera della chiesa di Sant'Andrea, così come avviene per altre da tempo esistenti e tutte in corso di miglioramento³⁹.

6. Entro la religiosità dei laici

Forse l'aspetto più vistoso e più indicativo per l'analogia del nostro monastero rispetto agli altri istituti cistercensi sta nel rapporto con il mondo laico. Già la nascita della canonica regolare nel luglio 1100, cui assiste l'abate di Sant'Andrea, vede un folto drappello di laici in cui è possibile individuare elementi di famiglie di rango coinvolte nelle sperimentazioni protocomunali in atto; è uno dei numerosi segnali della coincidenza a Genova tra allineamento con la parte romana e impegno diretto nell'elaborazione di nuove forme di reggimento pubblico, entro un duraturo panorama di divergenze economiche, politiche, ecclesiastiche. Tra gli altri compare, a fianco del padre, Caffaro allora ventenne, anch'egli in attesa di salpare per la Terrasanta con il convoglio che trasporterà il legato papale. Oltre

stolico Francesco Bossio dà disposizioni per il riassetto della malandata chiesa abbaziale e di seguito scrive di « altera vero ecclesia antiqua et ruinosa » (ASGe, *Manoscritti* 547, f. 282r).

³⁹ Le vendite del 1156 e del 1163 sono entrambe rogate *in capitulo* e il contesto generale suggerisce che si tratti dell'ambiente monastico (si vedano i documenti di cui alla nota 21). Per i tre atti di cui si è già detto, relativi alla vendita delle quote della torre a Genova e all'acquisto di un terreno sul Chiaravagna, tutti rogati di seguito sotto il portico: ASGe, *Manoscritti* 102, f. 34. Per la *caminata* e l'opera della chiesa: ASGe, *Notai antichi* 5, ff. 21r, 7r. Per il parlatorio dell'infermeria: *San Siro*, I, n. 281. Per le sepolture di laici si veda qui di seguito le note 44-45.

mezzo secolo più tardi, quando il monastero ormai da tempo cistercense vende la terra di Sestri Ponente, è presente un gruppetto di laici non tutti testimoni locali più o meno occasionali: un paio almeno sono partecipi del mondo politico cittadino; uno dei due è di nuovo Caffaro, ora illustre uomo di governo e annalista⁴⁰.

La familiarità di Caffaro potrebbe avere spiegazione in un rapporto privilegiato con queste terre di ponente in cui il suo casato ha le radici. Ma egli è solo il capofila di una serie di personaggi di estrazione illustre, uomini e donne, molto vicini alla comunità cistercense. La cessione delle terre di Voltaggio effettuata da Guglielmo Vento nel 1157 è già indicativa. La qualità del donatore è, sotto i profili economico sociale e politico, di grande rilievo; lo affiancano, in veste di *testes Sancti Andree*, sette personaggi di pari calibro. Tutti attivi sul fronte economico, escono da gruppi familiari protagonisti da tempo nella vita politica ed essi stessi sono in prima persona ai vertici del comune; nello stesso tempo si rileva in loro e nei relativi parentadi una spiccata sensibilità per recenti espressioni di vita religiosa⁴¹. È vero che mutamenti nel controllo terriero nella postazione di Voltaggio, strategicamente importante per il giovane comune in fase di espansione nell'Oltregiogo, potrebbero spiegare una così alta attenzione, ma è altrettanto vero che beneficiaria della novità è l'abbazia, cui l'illustre schieramento vuole garantire supporto: non ritengo che tanta fiducia si fondi sulla trasmissione di compiti politici attivi, bensì su di una valutazione di maggior complessità, di cui qualcosa spero si comprenderà più avanti. Va precisato che Sant'Andrea non risulta titolare di diritti pubblici di alcun genere, così come non ha competenze su chiese esterne.

I laici a vario livello sono partecipi del messaggio trasmesso da questi monaci. Nella totale assenza di testi contemporanei i dettagli restano sfuggenti. Una traccia, legata a un piccolo luogo di culto connesso con il monastero e alle tradizioni interne della congregazione, conduce al converso Alberto

⁴⁰ Si tratta ancora della vendita del 1156 (nota 21). L'altro teste interessante è *Rupaldus Cavaruncus*; il casato deriva dalla Riviera di levante e un omonimo nel 1145 è testimone di una donazione che costituisce un buon tassello nella costruzione del dominio genovese da quel lato: *Libri Iurium*, I/1, n. 82.

⁴¹ *Giovanni scriba*, I, n. 301. Coloro che il notaio designa come *testes Sancti Andree de Sexto* sono Guglielmo Burone, Ogerio *de Guidone*, Enrico Doria, Ingo Della Volta, Oberto Spinola, Ido Porcello, Simone Doria. Il donatore e sei dei testimoni hanno rivestito più volte diverse cariche comunali tra cui, ciascuno, il consolato (per un saggio delle loro carriere, che potrebbe essere esteso anche ad altre fonti: *Libri Iurium*, I/1, indici).

(od Oberto o Lamberto) protagonista di scelta eremitica intorno alla metà del XII secolo, ammirato in vita e venerato in morte, dotato di qualità taumaturgiche preservate anche dalle reliquie. Si tratta di tradizione attestata tardi, tuttavia depositaria di elementi non contraddittori rispetto ai tempi indicati e ai caratteri della religiosità coeva, sia vissuta in prima persona sia apprezzata dai fedeli. In particolare la qualifica di converso attribuita al Santo è un ponte con il locale mondo laico teso, come del resto dovunque, verso un'esperienza religiosa intensa e vissuta permanendo nel proprio stato. Un secolo più tardi il superiore di Sant'Andrea sarà incaricato delle visite a un recluso stabilito su di una altura non lontana. In situazione più modesta egli compare quale garante tra privati, come capita nel 1160 nei riguardi di un padre che ha ceduto i propri beni ai due figli con alcune riserve di mantenimento personale⁴². Resta la possibilità che l'uomo abbia agito a seguito del proprio ingresso in religione quale converso; sarebbe un'apertura su di una realtà per noi tanto sfuggente nei meccanismi originari quanto concreta e importante.

Meglio definito è ciò che i laici chiedono ai nostri religiosi in fatto di suffragio per i defunti. Già i puri legati testamentari si accostano a tale ambito con la più o meno dichiarata finalità *pro anima*. Nel 1160 Baldo Scarso, in un'ampia serie di elargizioni molto attente alle recenti iniziative religiose e assistenziali, non tralascia Sant'Andrea. Nel 1190 è Bordella fu Ardizzone a dettare le ultime volontà; ormai residente in città, è originaria della Riviera di levante cui resta molto legata, ma non è anomalo il sostanzioso lascito al monastero ponentino visto che vi ha fatto professione il fratello. E così vanno avanti le cose, lasciando intendere come i cistercensi siano apprezzati alla pari con altri istituti recenti molto aperti agli aspetti caritativi: nel 1197 un ricordo coinvolge anche Tiglieto e una delle primissime case femminili ispirate a Cîteaux, sullo scorcio del secolo figura un ricco legato *pro emere terra*, nel 1206 ne segue un altro di discreta entità, nel 1210 compaiono altri di nuovo per l'opera della chiesa. Tutta particolare è la volontà di Ottone, arcidiacono della cattedrale, stabilita nel 1206. Egli riserva attenzioni di meditata impronta personale a numerosi religiosi, uomini e donne, tra cui abati e badesse. Frequenta la casa dei cistercensi e a loro destina un lascito su misura: due libri, ovvero un Pentateuco che già hanno in prestito e un Salte-

⁴² BCBGe, m.r. II.4.9, pp. 8-9; ASGe, *Manoscritti* 837, ff. 388r-389r; 537, p. 2010 (quest'ultimo per la visita al recluso); FONSECA 2000; *Giovanni scriba*, I, nn. 644, 645 (padre, figli e abate).

rio⁴³. La loro utilizzazione può non violare le rigide norme congregazionali in fatto di uniformità testuale perché non è detto che questi volumi vengano usati per la liturgia; nello stesso tempo conferma altri indizi di andamento economico interno alquanto ristretto.

La richiesta di sepoltura presso la chiesa dell'abbazia compare presto, in coincidenza con la prima documentazione disponibile; da subito si delinea come continuazione di un atteggiamento già operativo e dai caratteri duri. L'orientamento verso Sant'Andrea è frequente presso questa gente, vigile nel mettere in ordine questioni spirituali e pendenze materiali con imparziale accuratezza. Nel 1156 Sibia *de Tassano* dispone la sepoltura presso la chiesa monastica e il sostanzioso legato che stabilisce per cerimonie, monumento, Messe e distribuzioni ai poveri lascia scorgere una liturgia solenne, una tomba di qualche importanza, numerose celebrazioni di suffragio ed elargizioni benefiche; la corona di illustri testimoni che attornia la donna in casa durante la dettatura del testamento non può che condividere l'orientamento. L'anno successivo è la volta di Alda, moglie di quel Guglielmo Burone autorevole teste della cessione delle terre di Voltaggio ai cistercensi; le sue scelte sono simili a quelle di Sibia e per luogo di sepoltura e per generosa predilezione verso quella particolare abbazia, sempre con il sostegno di un buon numero di presenti. Due anni dopo Guglielmo *Scarsaria*, mentre fissa il legato di cui si è detto a favore dell'opera della chiesa, ricorda anche il proprio monumento in preparazione. Nel 1190 tocca a Contessa, moglie del ben noto Guglielmo Vento: in una lunga serie di legati pii aperti agli enti più recenti, specie se dediti all'assistenza, spicca l'attenzione della donna per Sant'Andrea cui affida il compito di sepoltura con l'espressa menzione del « cimitero »; la figlia Giovanna, unica erede, ha il vincolo di provvedere ogni anno agli abiti di uno dei monaci. Altre richieste si prospettano per il XIII secolo⁴⁴. Alcune lapidi hanno a lungo conservato traccia concreta delle se-

⁴³ *Giovanni scriba*, I, n. 605 (Baldo); *Oberto scriba 1190*, n. 586 (Bordella); *Bonvillano*, n. 121 (*emere terram*); ASGe, *Notai antichi* 5, ff. 7r (opera), 258v (monastero); *Giovanni di Guiberto*, nn. 1790, 1884 (legato del 1206 e dell'arcidiacono); *Secondo registro*, pp. 290-292 (il legato del 1197 anche a Tiglieto e a Santa Maria di Latronorio, casa femminile al momento in assestamento). L'arcidiacono Ottone ha davanti a sé ancora anni di vita; nel 1210 è uno dei testimoni che affiancano la comunità di Sestri nelle sue operazioni economiche: ASGe, *Notai antichi* 5, f. 21r.

⁴⁴ *Giovanni scriba*, I, nn. 51 (Sibia), 177 (Alda) e II, n. 950 (Guglielmo); *Oberto scriba 1190*, n. 140 (Contessa); ASGe, *Notai antichi* 4, f. 252v. (a. 1200); 5, f. 231v; *Liber magistri Salmonis*, n. 747 (a. 1224).

polture più antiche presso la chiesa costruita *ex novo* dai cistercensi⁴⁵: un paio di datazioni riferite agli anni Ottanta del XII secolo e la carica di console dei placiti rivestita nel 1156 dal titolare di un'altra iscrizione confermano l'ipotesi già proposta di una datazione non molto più tarda della metà del secolo per il trasferimento nella sede di terraferma.

La notorietà dell'abbazia sorta presso Genova presto esorbita dall'ambito locale. I motivi della sua rinomanza in un'area allargata sono per certo connessi con il sistema regolare di appartenenza. Ma vanno anche ricercati in elementi ancora più profondi e generalizzati, almeno in parte alla base dello stesso successo cistercense in quanto questo a propria volta rientra nel quadro di orientamento spirituale, austerità di vita, attenzione caritativa tanto ricercato dai fedeli del tempo. Sant'Andrea è ben presente ai cittadini di Savona, che lo beneficiano in morte assieme a Tiglieto e a Staffarda ma anche a Fruttuaria e a canoniche secolari e regolari che sostengono ospizi, come il quotato capitolo della cattedrale sabazia oppure Ferrania o Fornelli. Proprio la speranza di vita eterna di alcune donne savonesi illustra con notarile precisione i mezzi prescelti per raggiungere al meglio quella che è una generale aspirazione. Nel 1179 Albanesa lega una vigna ai canonici della cattedrale e dispone che «ipsi ponant me in martellorio et faciant michi anniversarium». Poco dopo Fiordirosa, moglie di Baldo Vicio, lascia analoga disposizione a favore proprio e di due figli. Deidona Rubea cerca sicurezze ancora più larghe: lega a Staffarda 3 lire e dispone affinché i suoi religiosi «ponant me in martellorio et faciant michi aniversarium omni anno»; di seguito, dopo avere fissato elargizioni per altri enti canonicali e monastici tra cui il nostro, dispone che «omnes isti ponant me in martelloriis suis et faciant michi aniversarium»⁴⁶.

Le tre ricorrenze prospettano una serie di libri memoriali scomparsi, accostabili ai «martirologi» in base al termine adoperato. Attestano molto presto anche per l'ambito ligure e basso-piemontese una diffusa prassi di annotazione del ricordo dei defunti da parte di canonici oltre che di monaci; persino la parola *martellorio*, di uso notevolmente precoce, con il suo carattere linguistico volgare trasmette un sentimento di consuetudine⁴⁷. Il ri-

⁴⁵ REMONDINI 1874, nn. 33, 38, 45.

⁴⁶ *Arnaldo Cumano*, nn. 500-509, 512, 518, 521-532, 534-564; i testamenti di Albanesa, Deidona, Fiordirosa sono i nn. 506, 536, 540.

⁴⁷ LEMAÎTRE 2005. A volte i libri memoriali, lungi dal presentare tipologia definita, hanno caratteri misti: ANDENNA 2005a, in particolare pp. 221-222 (qui il termine *martelorio* è

cordo in morte, garantito dalla registrazione scritta, è ambito dai laici che molto contano sulle preghiere e sulle celebrazioni liturgiche. Si tratta di questione antica praticata in ambiente monastico, ora amplificata (e forse meglio documentata?) dalla diffusione dello stile comunitario osservato da monaci e da chierici, questi adatti per caratteri intrinseci ai contatti esterni e alla gestione di opere assistenziali. La preoccupazione per la salvezza dell'anima ha preservato e sviluppato la prassi di scambio di doni spirituali e materiali tra gruppi di religiosi e singoli laici; sulla scelta effettuata dall'aspirante beneficiario dei vantaggi celesti pesa molto la riflessione sulla qualità spirituale e morale di coloro alle cui preghiere egli ricorre: è sufficiente scorrere un po' di testamenti per captare valutazioni e affinità interiori entro un ambito di vita regolare discretamente ampio e variato.

Il sistema cistercense da parte sua risponde bene ad esigenze e aspettative in forza di una spiccata sensibilità al ricordo dei defunti per spontaneo riflesso della propria identità animata dalla *charitas*. Il suffragio « interno », dedicato ai confratelli dei diversi monasteri, è in breve sovrastato dalle richieste dei laici; la congregazione, pressata dal proprio stesso successo, controlla il settore con metodo, sia nelle registrazioni sia nella liturgia⁴⁸. Il libro memoriale per confratelli e fedeli si fa *liber vitae*, pegno di speranza e anche specchio di devozione, rapporti, intrecci e condizioni sociali. La tomba collocata in prossimità del luogo segnato da forme di vita apprezzate, basate su preghiera ascetismo e zelo, è garanzia ulteriore, sulla scia dell'antico concetto della sepoltura *ad martyres*, privilegiata in prospettiva di eternità; in qualche caso è concessa esclusivamente a coloro cui i religiosi riconoscono il carattere di cofondatori⁴⁹. Lo scomparso « martellorium » di Sant'Andrea avrebbe avuto molto da dire.

7. Di fronte alle istituzioni

Se la società ligure recepisce il cenobio come risorsa eminente e quindi lo sostiene e vi convoglia aspettative e aspirazioni religiose, Sant'Andrea si

usato nella seconda metà del XIV secolo). Per la scarsità di scritti memoriali di produzione canonica a metà XII secolo: ANDENNA C. 2005.

⁴⁸ CARIBONI 2005b; CARIBONI 2005e.

⁴⁹ Nel nostro periodo l'attenzione per un luogo di sepoltura privilegiato nel senso di cui si è detto è ricorrente. L'ho rilevato nei riguardi delle canoniche regolari più apprezzate, così come avviene altrove: LEMAÎTRE 1989a; LEMAÎTRE 1989b; POLONIO 1994a, p. 39. Può anche generare contrasti di fronte al sistema parrocchiale in progressiva affermazione.

inserirsi entro la vita della maggior città e di altre zone con frequenti presenze: il pontefice da un lato, la congregazione dall'altro incaricano l'abate di funzioni che lo immergono in vicende dalle molteplici e sensibili radici. Non è una novità la presenza di cistercensi in veste di giudici delegati papali, scelti in forza della loro estraneità rispetto alle incancrenite situazioni locali. L'abate di Tiglieto agisce a Genova già nel 1158 e lo farà altre volte in seguito; sono presenti in città gli abati di Lucedio (come minimo nel 1191 e nel 1201) e di Rivalta Scrivia (1205). Il vertice di Sant'Andrea è in azione forse già nel 1161 (o in alternativa nel 1170) e ancora nel 1186 sia pure senza molto zelo, forse per intimo distacco dai vecchi contrasti che serpeggiano negli ambienti ecclesiastici cittadini. Innocenzo III, incline a cercare la collaborazione dei monaci bianchi, calca la mano. All'alba del Duecento il nostro abate si trova a decidere, in compagnia del vescovo di Tortona, su di una controversia che tocca i vertici della chiesa genovese; il giudizio ha luogo presso il cenobio ma ciò non preserva dai coinvolgimenti esterni: al contrario, tra altri giudici e testimoni convoglia sulla casa dei cistercensi una bella fetta di mondo. Nel 1203 l'abate, da capo fatto giudice in un contrasto che tocca l'arcivescovo, emette sentenza in città⁵⁰.

Più scontato è il coinvolgimento in faccende interne alla congregazione. L'abate è zelante partecipe ai capitoli generali se solo nel 1191 viene richiamato per un'assenza e se l'anno successivo il capitolo stesso ricorre a lui per sollecitare un monaco divenuto vescovo dimentico del dovere di intervenire alla grande assemblea, strumento primario di compattezza e di aggiornamento. È anche stato da poco direttamente coinvolto in una questione di interesse generale: si è discusso dell'istituzione di un nuovo cenobio in località *Veçolla* e l'istituto ligure si è trovato in disaccordo con Tiglieto. Anche se non è chiara la posizione dei due monasteri in contrasto, ritengo che il nostro abbia caldeggiato la novità. *Veçolla* è un toponimo ancora oggi legato a un corso d'acqua in prossimità di Masone, sull'itinerario che attraverso il passo del Turchino e lungo il corso dello Stura connette la zona di Voltri (non molto a ponente di Cornigliano-Sestri e quindi di Genova) con l'Ovadese. Lì nel 1159 conduce esistenza non facile una comunità maschile intitolata a Santa Maria e guidata da un preposito che cerca (e trova) un pre-

⁵⁰ *Liber privilegiorum*, nn. 83, 63, 64, 108 (Tiglieto), 65, 66-68, 105-106 (Lucedio), 198 (Rivalta), 52, 53, 56, 59 – la data di questo documento può essere 1161 o 1170 –, 89 (Sestri); *Secondo registro*, pp. 211-212 (sentenza del 1203, documentata sul pontile del palazzo arcivescovile).

stato a Genova. Mi pare probabile che i cistercensi di Sestri, tanto prossimi alle sensibilità genovesi, abbiano tentato di trasmettere nuova linfa al fragile ente connesso alla città probabilmente già dalle origini, sito su di una strada rilevante per i collegamenti transappenninici e allungata in aree ancora sottoposte ai marchesi del Bosco. Altrettanto comprensibile, dati i legami proprio con questi signori, sarebbe l'ostilità di Tiglieto, peraltro confortata dagli elementi negativi rilevati dai giudici designati dalla congregazione. L'iniziativa al momento sfuma. Tuttavia il movimento cistercense farà la sua comparsa in quel di Masone, con tutto che nel 1187 e ancora nel 1222 il centro della Vezulla risulta inserito nell'organismo canonico di Mortara: sarà interpretato da donne accolte entro la congregazione monastica nel 1230 con atto formale del capitolo generale su richiesta del papa, mentre i mortariensi scompaiono. La vita delle monache in zona alquanto povera e insicura si dimostrerà tanto precaria da presto indurle al trasferimento nel suburbio genovese (vi risultano presenti nel 1233), sempre riconoscibili nell'antica intitolazione e sempre in grosse difficoltà⁵¹.

Insomma, Sant'Andrea è diventato pienamente cistercense. È difficile dire in quanto tempo e a prezzo di quali sforzi ciò sia avvenuto. Di fronte all'inesistenza o alla povertà della documentazione iniziale e alla necessità di verificare più di un aspetto, è stato indispensabile allungare l'esame fino al primo decennio del Duecento. Si è prospettata una comunità che, di fronte alla necessità di perseguire alcuni mutamenti, deliberatamente li ha posti in atto (si pensi alle prime vendite o al trasferimento di sede) in modo da rispondere, per ciò che ci è consentito vedere, ai requisiti fissati dal sistema congregazionale e alle aspettative laiche. Di apparentemente anomalo resta l'intitolazione rimasta ferma alla forma originaria senza nemmeno la frequente aggiunta «Santa Maria». Basta un'occhiata a un repertorio anche limitato alla fine del XII secolo per rendersi conto come l'aspettativa di uniformità in questo

⁵¹ Per la partecipazione ai capitoli generali: *Twelfth-century Statutes* 2002, p. 225 n. 30; p. 242 n. 17. Per Santa Maria della Vezulla: *Giovanni scriba*, I, n. 573 (a. 1159, il preposito di Santa Maria della Vezulla ottiene un mutuo per la chiesa da Adalasia *Donumdei*); POLONIO 1994a, pp. 25-26, 54. L'accoglienza ufficiale di un monastero femminile entro il sistema cistercense è raramente documentata; per questo caso si veda *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, II, p. 87 n. 18. Ha una buona verosimiglianza l'identificazione con questo ente (sovente ricordato con diverse varianti grafiche), proposta da JANAUSCHEK 1877, p. 59), di una altrimenti ignota abbazia di *Resola*, che il capitolo generale nel 1250 ritiene *collapsa* senza speranza. Ma saltuarie attestazioni della persistenza della comunità a Genova compariranno ancora almeno per tutto il secolo.

campo sia un pregiudizio⁵²: nel nostro caso la lunga preesistenza e la vitalità dell'ente al momento del passaggio non permettono il mutamento di titolo.

8. *Nel Duecento. Persistenze e peculiarità: aperture sul mondo*

Atteggiamenti ed esiti analoghi a quelli già visti continuano lungo il Duecento, in parallelo con l'emergere di aspetti nuovi che parrebbero peculiari di questo monastero. In anni passati ho sottolineato la persistenza di alcuni tratti già operanti, di cui mi pare utile riprendere in breve solo gli aspetti più significativi. Prosegue un'attività agricola analoga a quella di altri cenobi della medesima osservanza, ancora matrice di frizioni per questioni di confine e di ambito di diboscamento (in particolare con Tiglieto e con Rivalta) e segno di sentire comune in fatto di economia e di stile di vita. Permane l'assenza di diritti signorili e di controllo su chiese esterne. Nell'oscurità che avvolge le probabili visite dovute a Sestri da parte di altre abbazie consorelle un'unica traccia conduce all'abate di Balerne in Borgogna. Avanzano l'attività dell'abate in qualità di giudice delegato papale e soprattutto il suo coinvolgimento in funzioni interne alla congregazione⁵³.

Tra queste spicca la consulenza più volte prestata, basata su di un'accurata ispezione dei luoghi condotta assieme ad altri abati, a proposito della fondazione o del trasferimento di monasteri o anche, in un caso, del passaggio da ente femminile a maschile (passaggio poi non avvenuto)⁵⁴. Nuova è la pratica di visita di cenobi femminili che si fregiano del carattere cistercense. Non c'è bisogno di ricordare come la vita comune delle donne, parzialmente fluida e non uniformemente impostata ancora in età bernardina, progressivamente si affermi in un successo esponenziale, tanto che la congregazione finirà con il recepirlo in un crescendo di insofferenza. Nel 1220 il capitolo generale vieta ulteriori fondazioni e annessioni; nel 1225 proibì-

⁵² Penso agli indici di *Twelfth-century Statutes* 2002.

⁵³ Nel 1214 l'abate di Balerne è riprovato dal capitolo generale per avere omesso la visita a Sestri: *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 418, n. 1. Per la prosecuzione dell'attività agricola concorrenziale con altri enti: *ibidem*, I, p. 426, n. 43; II, p. 146, n. 33; p. 199, n. 69; III, p. 181, n. 41; *Carte di Tiglieto*, n. 54. Sant'Andrea e Rivalta contendono anche a proposito della filiazione di Santa Maria del Porale: *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, II, p. 164, n. 54; POLONIO 1994a, pp. 33-36.

⁵⁴ *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 399, n. 44; p. 528, n. 57; II, p. 44, n. 47; p. 352, n. 31; p. 406, n. 28; p. 486, n. 47. Il ventilato passaggio riguarda Santo Stefano di Millesimo.

sce a badesse e priore di superare il numero fissato di consorelle; nel 1228 ripete l'interdizione di nuovi istituti. Con tutto ciò questi continuano a proliferare: le pressioni esterne sono tali che i pontefici impongono sistematiche deroghe, esattamente come capita nel caso appena ricordato di Santa Maria della Vezulla. In ambiente genovese la questione si fa particolarmente gravosa dato l'alto numero di monasteri femminili, in pieno Duecento 9 in prossimità della città e 3, molto importanti, più distanziati ma sempre collegati con gli ambienti urbani; altri si trovano in punti più distaccati dell'ambito ligure; altri ancora sorgeranno verso la fine del secolo e nel successivo. Nel corso del Duecento l'abate di Sant'Andrea, assieme a quello di Tiglieto, risulta responsabile nei riguardi delle religiose del Santo Sepolcro di Sampierdarena; da solo ha la cura di quelle di Sant'Agata di Bisagno, di San Colombano, di San Pietro di Prà⁵⁵. Si tenga presente che si tratta di dati sparsi del tutto fortuiti, certo riduttivi rispetto alla realtà.

La poco ambita cura degli enti femminili è un risultato dei mutamenti in atto. Di pari passo si delineano esigenze e compiti nuovi per questi protagonisti di una scelta di «isolamento comunitario», nello stesso tempo apprezzati e ricercati dall'istituzione e dalla società ecclesiastica e laica. Essi vi fanno fronte con la capacità di adattamento può volte rilevata nella loro azione⁵⁶, atteggiamento generale che può determinare differenze tra i singoli monasteri in risposta a situazioni diverse. Un tratto caratteristico di Sant'Andrea è la sensibile ricezione di sollecitazioni di vario tipo provenienti dalla vicina città. Anche Tiglieto è coinvolto più di una volta in questioni politiche ad essa connesse, come può essere l'arbitraggio della pace tra Genova e Pisa nel 1208-1209 o la custodia di un documento determinante nei difficili rapporti tra Genova e Alessandria⁵⁷. Si tratta di chiamate da parte laica che, attestando ricerca di imparzialità e di affidabilità, provano la

⁵⁵ VEYSSIERE 2000. Per il blocco di nuovi monasteri femminili: *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, I, p. 517, n. 4; II, p. 36, n. 7; p. 68, nn. 15-17. Per l'attività di visita alle monache da parte di Sant'Andrea: ASGe, *Manoscritti* 537, p. 2027 (S. Sepolcro); *Codice diplomatico fra Liguria, Toscana e Lunigiana*, n. 526 (Sant'Agata); ASGe, *Manoscritti* 837, f. 421r (San Pietro di Prà) e 845, f. 37r e sgg. (San Colombano). Per i monasteri di donne: POLONIO 1994a, pp. 39-47.

⁵⁶ Ad esempio in COMBA 1985.

⁵⁷ LISCIANDRELLI 1960, nn. 186, 188, 190, 192-194. Per la custodia del documento: *Anali genovesi*, III, p. 51; *Documenti fra Alba e Genova*, nn. 67, 73, 76, 85, 89, 90; LISCIANDRELLI 1960, nn. 252, 254-275, 278-283.

stima catalizzata dai monaci bianchi in una riconosciuta posizione di neutralità. Sestri, dato il particolare inserimento nel mondo ligure, è spesso in causa in un ventaglio di circostanze molto variato. È mediatore tra la Dominante e centri ribelli della Riviera in particolare se ci sono di mezzo prigionieri; accoglie l'arcivescovo che ha lasciato la città a seguito di un durissimo scontro con il podestà: è probabile che anche in questo caso vengano prodigate attitudini pacificatorie poi sviluppate appieno dall'abate di Tiglieto⁵⁸.

Anche l'ambito compiutamente ecclesiastico mutua elementi, o meglio iniziative se non addirittura idee, dalla grande città vicina; ciò avviene ad opera di protagonisti esterni al monastero che hanno ben presenti conoscenze, capacità, facilità di relazioni di coloro che lo abitano. Come capita in altre abbazie, qualcuno dei confratelli di Sestri è cooptato nei ranghi vescovili. Vi è la possibilità che ciò avvenga una prima volta durante il pontificato di Innocenzo III e per certo succede prima della fine del secolo XIII: l'aspetto peculiare è che i vescovi-monaci usciti da Sestri sono chiamati a operare nelle due maggiori isole tirreniche, con cui Genova per un cumulo di interessi diversi ha radicata e sistematica dimestichezza⁵⁹.

La prima evenienza si presenta nel 1201 nella diocesi di Sorres in Sardegna. La località è compresa nel giudicato di Torres (o Logudoro), dove dal 1149 opera l'abbazia di Cabuabbas di Sindia, voluta dal giudice Gonario II che ha avuto modo di conoscere lo stile cistercense e lo stesso san Bernardo e li ha apprezzati al punto da impiantare una comunità nelle terre di propria giurisdizione e da chiudere la propria esistenza a Clairvaux. I monaci bianchi sono chiamati a compiti non esclusivamente contemplativi: sono cooptati nelle istituzioni, prima di tutto nella sede arcivescovile di Torres. Anche il vescovado suffraganeo di Sorres a partire dal 1171 è retto in successione da tre presuli cistercensi; i primi due escono da Clairvaux; quando il secondo nel 1201 lascia la cattedra per tornare al chiostro gli succede un confratello di cui è ignota la provenienza. Questi lavora in sintonia con Comita II all'istituzione di un secondo cenobio: nel 1205 il vescovo-monaco Pietro annuncia formalmente la decisione giudiciale di fondare Santa Maria *de Paulis* (o *de Paludis*, presso Ittiri) e ne elenca la ricchissima dotazione; il nuovo ente sarà il più importante e duraturo dell'isola. Dopo un decennio di governo per il resto oscuro, anche Pietro chiede di tornare

⁵⁸ *Annali genovesi*, II, pp. 164, 181-182.

⁵⁹ POLONIO 2003a, pp. 161-167.

alla vita contemplativa e ottiene il consenso di Innocenzo III, non nuovo alle difficoltà dei cistercensi da lui chiamati all'episcopio⁶⁰.

Resta sconosciuto il monastero da cui Pietro è uscito e a cui aspira tornare. La provenienza dei predecessori e la filiazione di Santa Maria *de Paulis* da Clairvaux hanno indotto a guardare a questa abbazia, ma il fatto che essa sia la «madre» del nuovo ente (come anche del precedente di Cabuabbas: la comune derivazione potrebbe appianare le difficoltà per visite e viaggi) non coinvolge necessariamente il vescovo esecutore dei programmi giudiciali. La sua incerta provenienza potrebbe essere chiarita da un singolare e, al solito, occasionale passo di un atto notarile che attesta l'esistenza di un «palacium monasterii sancti andree de Sesto quod fecit fieri sorrensis episcopus», sito a Genova o a Sestri Ponente e anteriore al 1232. Nel 1264 l'abate di Sant'Andrea è uno degli arbitri designati dal capitolo generale per risolvere una controversia in cui è parte in causa il cenobio sardo: posizione geografica e facilità di comunicazione sono buoni motivi per la scelta, ma certo vi rientra la conoscenza delle situazioni e forse anche un'antica dimestichezza⁶¹.

Più tardi e assolutamente certo è il secondo presule uscito da Sant'Andrea. Benvenuto da Levanto avrà la cattedra di Accia in Corsica, piccola diocesi suffraganea di Genova, tanto modesta che nel luglio 1297 il monaco, ormai vescovo eletto, è costretto a prendere denaro a mutuo da un taverniere (naturalmente di Sestri) e da due donne legate all'ordine degli Umiliati per sostenere

⁶⁰ *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, n. 5 (Pietro annuncia la fondazione di Santa Maria *de Paulis* a opera di Comita II ed elenca un patrimonio composto da ville e terre, lavorate da un minimo di 300 servi, da un altissimo numero di animali – 10.000 pecore, 1.000 capre, 2.000 maiali, 500 vacche, 200 giumente, 100 cavalli domiti e indomiti, 100 buoi – e anche da 2.000 bisanti destinati ad abiti, calzature, libri e paramenti. I monaci vengono da fuori a spese, rimborsabili, del vescovo Pietro. L'insieme è talmente opulento da indurre a pensare più a un programma che a un'immediata realtà) e n. 22 (Innocenzo III incarica l'arcivescovo di Torres di esaminare e di esaudire la richiesta del vescovo di Sorres di lasciare la cattedra e di tornare al suo non specificato monastero). Per il contesto generale: ZICHI 1975, pp. 67-75; SIMBULA 1988; MELONI 1988; TURTAS 1999; FOIS 2002. Per altri vescovi cistercensi voluti da Innocenzo III: ALBERZONI 1999; il papa punta anche sull'abate di Tiglieto Gerardo da Sesso, che però non avrà mai la consacrazione episcopale.

⁶¹ Il *palacium* compare in *Documenti fra Alba e Genova*, n. 89. Nel 1264 l'altro monastero in lite è Casanova e l'altro arbitro è l'abate del Porale: *Statuta Capitulum Ordinis Cisterciensis*, III, p. 20, n. 14. Anche Casanova parrebbe avere da tempo una certa conoscenza della Sardegna: nel 1209 l'abate di Casanova e un monaco di Sestri sono testimoni di un testamento rogato nell'isola (*Documenti fra Alba e Genova*, n. 23).

le spese della consacrazione. Poco più tarda (14 settembre dello stesso anno) è una sua iniziativa di taglio politico. «Frater Benvenutus, Cisterciensis Ordinis, nationis Ianuensis, Dei gratia episcopus Aciensis in insula Corsiche» scrive a Giacomo II d'Aragona per garantirgli l'obbedienza propria e di non meglio definiti «suoi» («offerimus nos nostrosque ac nostra»). L'appoggio al sovrano cui Bonifacio VIII ha da poco concesso l'investitura di Sardegna e Corsica proietta il nuovo vescovo in un quadro ben più ampio della sua piccola diocesi; ma è un quadro tirrenico e una base isolana è pur sempre preziosa. È facile che la scelta del vescovo tra i membri di una congregazione usualmente schierata con Roma sia partita dal papa: la lettera di adesione è redatta a Cîteaux, probabilmente in coincidenza con il capitolo annuale, occasione di informazioni e direttive. Al contrario pare improbabile che l'iniziativa possa avere il supporto di Genova, da anni incline alla neutralità tra le due maggiori forze in causa e all'erta di fronte alla presenza angioina in Piemonte; al momento la città è sotto il governo Doria-Spinola contrario alla politica papale e con un arcivescovo di estrazione ghibellina – Porchetto Spinola – spregiudicatamente designato proprio da Bonifacio VIII con l'intento di spezzare il fronte delle due grandi famiglie avverse ai suoi programmi⁶².

A ben vedere, mi pare che la sintonia con la città marittima contribuisca a sviluppare qualche carattere specifico di Sant'Andrea; non uso il termine di sintonia nel senso di vincolo con la città al punto di assecondarne le aspettative, bensì in quello di conoscenza delle sue particolari qualità e potenzialità in modo da dividerle entro certi limiti (meglio ancora da usarle) e da metterle al servizio della congregazione. Direi che l'aspetto forse più marcato sviluppato da Sant'Andrea nel corso del XIII secolo è l'apertura al mondo esterno. Entro la comunità cresce la varietà delle provenienze dei confratelli già notata in precedenza. Il cenobio annovera molti forestieri, provenienti dalle Riviere, da Gavi, dal Piemonte meridionale, da Asti, Tortona, Pavia, Milano, Piacenza, persino dalla Borgogna⁶³. Soprattutto spicca

⁶² La diocesi di Accia è istituita nel 1133, contestualmente con l'erezione della sede genovese in archidiocesi, affinché questa abbia in Corsica tre diocesi suffraganee, tante quante ne toccano a Pisa; è formata da due sole pievi. Per il mutuo contratto dal vescovo eletto: ASGe, *Notai antichi* 110, ff. 93v-94r; SALVI 1940, p. 19. Per la lettera scritta dal monaco-vescovo Benvenuto a Giacomo II: SALAVERT Y ROCA 1956, I, p. 312; II, n. 25. Per la presenza angioina alle spalle di Genova si vedano i contributi del volume *Angiò nell'Italia nord-occidentale* 2006.

⁶³ Nel 1231 il priore (che più avanti sarà abate) è di Asti e tra i monaci uno è di Rapallo e un altro di Tortona. Nel 1254 due monaci sono di Asti, uno della Riviera di levante (Sori) e

la pratica dell'ospitalità, probabilmente esercitata con più intensità di quanto avvenga in altre sedi, anche se è difficile trovare notizie al riguardo. Si è già vista l'accoglienza all'arcivescovo, preziosa per sedimentare e lubrificare le asperità della crisi tra presule e comune. Per importanza dell'ospite, e anche per servizio reso alla città, il culmine è raggiunto nel 1244. Nel luglio arriva Innocenzo IV che, grazie ad una avventurosa operazione di servizio segreto e di trasporto marittimo abilmente ordita da un gruppo di Genovesi, è riuscito a sfuggire al controllo di Federico II per lasciare il Lazio e raggiungere Genova alla volta della Francia con un buon seguito di cardinali e alti prelati. Il viaggiatore è sofferente (tra l'altro il papa Fieschi odia il mare e ogni traversata è per lui fonte di disagio). Di fronte alla persistenza dello stato morboso segue il consiglio dei medici e trova rifugio proprio presso i cistercensi, in tranquillo ambiente di mare e di campagna ritenuto molto salubre («ut haberet ibi aherem largiorem», come sentenziano i luminari convocati per l'occasione); dopo diversi giorni, in migliori condizioni di salute e sempre ospite dei religiosi, manda a chiamare il podestà e un buon numero dei più saggi cittadini per incontri di gran peso politico⁶⁴. La vicenda ha qualcosa da dire anche in rapporto alla nostra abbazia quale testimonianza del suo tenace carattere di isolamento ambientale e conferma della sua nota attitudine all'accoglienza. Il ricovero del papa malato, deciso in tempi brevi, non sarebbe pensabile senza la generale conoscenza di una pratica del genere esercitata su larga scala; ciò a maggior ragione in quanto pare improbabile che il pontefice abbia del tutto rinunciato alla presenza di qualcuno dei suoi accompagnatori, anche senza tener conto dell'affluenza di visitatori una volta superata la fase acuta dell'infermità.

Certo questa è una contingenza speciale; ma essa è possibile solo in forza del carattere di Genova, convergenza di rotte marittime e di vie terre-

uno di quella di ponente (Taggia: dove è la grangia di cui conosciamo solo l'esistenza), mentre Gavi, Capriata, Castelnuovo (quale?), Pavia, Piacenza ne danno uno ciascuna; gli uomini sicuramente genovesi sono 4. Nel 1276 il priore viene da Borzone nell'entroterra di Chiavari, il sottopriore da Gavi, 2 monaci da Piacenza e altri 3 rispettivamente da Milano, Susa e dalla Borgogna; uno solo si direbbe per certo genovese. Nel 1289 2 sono di Gavi, 2 della Riviera di levante (Quarto e Levanto), uno di Milano, uno di Tortona, 6 di Alessandria; solo 3 di Genova: ASGe, *Notai antichi* 5, f. 21r (a. 1210); 19, ff. 29v (a. 1231), 35v; 56, f. 250 (a. 1276); 118, ff. 39v-40r (a. 1289); SALVI 1940, pp. 13-15 (eventuali discrepanze tra le indicazioni del Salvi e le mie per lo stesso anno sono dovute alla mia rilettura dei medesimi documenti).

⁶⁴ *Annali genovesi*, III, pp. 155-156.

stri di primaria importanza (Innocenzo IV se ne andrà in Francia via terra, a differenza dei predecessori che in situazioni simili hanno proseguito per mare). Il carattere saliente del luogo è essere punto di incontro di gente diversa e sosta obbligata per viaggiatori di ogni tipo: direi che il monastero lo mutua inserendolo entro la propria logica, a disposizione a volte di visitatori eccezionali, più spesso di confratelli costretti a soste più o meno lunghe al di fuori della sede di appartenenza. Un indizio molto interessante si ha nel 1262, quando Sestri ottiene dal capitolo generale l'esenzione per tre anni dal dovere di accogliere ospiti; e la concessione è reiterata alla scadenza⁶⁵. D'altra parte la partecipazione ai capitoli generali annuali, i doveri di visita, la diffusione di monasteri al di là del mare comportano una mobilità ordinaria che inevitabilmente si scarica sulle sedi più adatte. Una vistosa conferma in negativo occorre nel 1271, quando è già evidente una crisi dei monasteri del basso Piemonte, primo tra tutti Rivalta, in cui alla fine anche Sestri si troverà implicato. Per il momento ne è ancora fuori e il capitolo generale incarica l'abate di individuare alcuni monaci fuggitivi che si trovano a Genova e di costringerli a rientrare nel sistema, pena l'espulsione. Sulla concreta possibilità di eseguire l'ordine la stessa autorità centrale pare nutrire qualche perplessità. A noi interessano la centralità di Genova e la parallela funzione di Sant'Andrea entro la congregazione⁶⁶.

Nel complesso Sant'Andrea, già attivo in una zona del tutto anomala in quanto a collocamento e a prevedibili rapidi sviluppi rispetto allo schema cistercense, mette in atto un disegno coerente con le norme generali e nello stesso tempo sviluppa qualche funzione originale connessa con le specifiche caratteristiche locali. Tutto ciò è in armonia con un sistema che contempera la rigida omogeneità degli orientamenti spirituali e disciplinari determinanti per la propria identità con il rispetto per l'autonomia delle singole abbazie; è un equilibrio difficile e anche pericoloso, nel caso nostro felice perché la specificità di Sant'Andrea, grazie al suo gravitare su di una grossa città marittima cuore di un complesso sistema di comunicazioni, offre alla congregazione un servizio privilegiato. Il monastero capta alcune caratteristiche genovesi – come l'apertura nei rapporti con gente esterna, la facilità nei contatti a lunga distanza,

⁶⁵ *Statuta Capitulorum Ordinis Cisterciensis*, III, p. 5, n. 34; p. 34, n. 16.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 96, n. 20 (ordine a Sestri); p. 54, n. 47; p. 58, n. 1; p. 98, n. 30; p. 168, n. 23 (crisi a Rivalta e a Staffarda); p. 178, n. 16; p. 185 n. 10; p. 296, n. 11 (crisi a Sant'Andrea, monaci trasferiti, nuova organizzazione da parte dell'abate di Cîteaux); POLONIO 1998a, pp. 75-76.

il legame particolare con la sede papale – consone allo stile della congregazione e utili al suo funzionamento. Da parte propria risponde a molte esigenze spirituali della società locale e persino ad alcune sue aspettative temporali facilitando con strumenti religiosi ed economici il rapporto tra gli ambiti costiero e appenninico e tra società urbana e rurale, comunale e signorile. La corrispondenza funziona finché perdurano tali caratteri ed esigenze; l'equilibrio si rompe quando subentrano altre logiche. Ma ormai non si tratterà più di diventare cistercensi, bensì di iniziare a perderne le caratteristiche.

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Andrea Zanini

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -
MARTA CALLERI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO -
PAOLA GUGLIELMOTTI - PAOLA MASSA - † GIOVANNA PETTI BALBI - VITO
PIERGIOVANNI - VALERIA POLONIO - ANTONELLA ROVERE

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.sls@yaho.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 979-12-81845-25-1 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-27-5 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

finito di stampare maggio 2026
C.T.P. service s.a.s - Savona

ISBN - 979-12-81845-25-1 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-27-5 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)